BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Massimo Omiccioli

La «strana» biblioteca di uno «strano» economista

Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi

Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi

2

BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Massimo Omiccioli

La «strana» biblioteca di uno «strano» economista

Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi

Roma, 2018

La collana *Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi* si propone di valorizzare il patrimonio della Biblioteca e promuoverne le attività attraverso la pubblicazione di bibliografie, cataloghi di fondi librari, guide e studi.

Le opinioni espresse e le conclusioni sono attribuibili esclusivamente agli autori e non impegnano in alcun modo la responsabilità dell'Istituto.

Comitato editoriale: Marco Magnani (Coordinatore), Paolo Sestito, Maria Lucia Stefani, Simonetta Schioppa e Rosanna Visca

Segreteria: Silvia Mussolin

ISSN 2611-4518 (stampa)
ISSN 2611-9048 (online)

I volumi della collana sono disponibili su internet all'indirizzo: www.bancaditalia.it/pubblicazioni
Copie a stampa possono essere richieste alla casella della Biblioteca Paolo Baffi:
richieste.pubblicazioni@bancaditalia.it

In questo volume:
Progetto grafico di Maria Elisabetta Piu
Fotografie di Massimiliano Sabatini e Dario Barbieri
Revisione editoriale di Antonella Maria Pulimanti

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia
Finito di stampare nel mese di ottobre 2018

Nella sua testimonianza a un convegno del 1983 sulla ricezione del pensiero di Keynes nel nostro Paese, Paolo Baffi richiamò la familiarità di Ernesto Rossi con la Banca d'Italia negli anni del secondo dopoguerra. «Tra gli economisti di spicco che erano di casa in Banca – osservò Baffi – il più ostile a Keynes era forse Ernesto Rossi, grande amico di Einaudi e di Menichella». Come ricordava nello stesso convegno Giacomo Becattini, Rossi aveva letto Keynes «in qualche cella delle patrie galere», già prima della guerra, per cercarvi una risposta ai problemi del tempo.

La lettura in carcere di Keynes – come quella di Hayek, Hicks, Knight, Mises, Morgenstern, Pigou, Robbins, Joan Robinson, Wicksell e Wicksteed, solo per citare i principali – nacque dai consigli di Luigi Einaudi; finché gli fu consentito, fu il frutto dell'invio stesso dei libri da parte sua. Il professore torinese continuò a sostenere Rossi negli anni del confino a Ventotene, quando poterono riprendere il loro colloquio epistolare diretto. E fu proprio da Einaudi e dalle sue Lettere politiche di Junius*, scritte fra il 1917 e il 1919, che Rossi trasse ispirazione, alla vigilia e nel corso del nuovo conflitto europeo e mondiale, per quell'ideale federalista che animò il* Manifesto di Ventotene. *Nel dopoguerra i suoi rapporti con la Banca d'Italia si estesero – dai legami che lo univano a Einaudi – a quelli con Donato Menichella, con lo stesso Baffi, e con altri economisti del Servizio Studi. Erano gli anni in cui Rossi guidava l'azienda pubblica cui era stato affidato il compito di vendere l'ingente massa di beni e materiali lasciati dall'esercito alleato, ma in cui condusse anche le sue battaglie giornalistiche a favore della concorrenza e contro le incrostazioni corporative dell'economia italiana.*

Se in carcere gli era stato concesso di leggere, pur in mezzo a restrizioni e divieti, per lungo tempo non gli fu invece consentito di scrivere se non l'unica lettera settimanale alla madre e alla moglie, sistematicamente sottoposta a una plurima censura. Studiare in carcere, per anni, non solo senza poter condividere con altri le proprie riflessioni, ma senza neppure poterle annotare, richiese tutte quelle «alte – e rarissime – qualità di carattere, oltre che di intelligenza acuta e chiara» di cui Attilio Cabiati aveva scritto alla madre di Ernesto, dopo la condanna a vent'anni inflittagli dal Tribunale speciale.

È per documentare quello strenuo impegno che alla pubblicazione del catalogo dei libri di economia appartenuti a Ernesto Rossi – conservati ora dalla Biblioteca Paolo Baffi della Banca d'Italia, grazie alla generosità di Giulio Cifarelli e Claudio Treves – si affianca questo «viaggio» tra i suoi libri e le loro vicende intellettuali e materiali. I libri che Rossi riuscì ad avere in carcere e al confino e quelli che invece gli furono negati, o che furono distrutti dalla censura; quelli che lesse e studiò più volte con passione e quelli che invece criticò aspramente; i libri che tradusse o progettò di tradurre, e quelli che scrisse o tentò di scrivere. Un «viaggio» attraverso un frammento particolarissimo della storia del pensiero economico nel nostro Paese, ma ancor prima attraverso un capitolo prezioso della sua storia civile.

IGNAZIO VISCO

Ringraziamenti

Si ringraziano tutti gli enti che hanno gentilmente fornito riproduzioni di materiale archivistico e bibliografico:

Archives of LSE Library (Londra)

Archivio Centrale dello Stato
per – Fondo Ugo La Malfa
– Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (1861-1981), Divisione Affari generali e riservati. Uffici dipendenti dalla Sezione Prima, Casellario Politico Centrale, fascicoli personali (1894-1945)
– Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (1861-1981), Divisione Affari generali e riservati. Uffici dipendenti dalla Sezione Prima, Ufficio Confino di Polizia, fascicoli personali (1926-1943)

Archivio della Fondazione Adriano Olivetti (Roma)

Archivio della Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni

Archivio della Fondazione Pietro Nenni (Roma)

Archivio dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea (Firenze)

Archivio on-line dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (Roma)

Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino

Archivio Storico della Banca d'Italia (Roma)

Archivio Storico della Fondazione Luigi Einaudi (Torino)

Archivio Storico della Società Umanitaria (Milano)

Archivio Storico dell'Università degli Studi di Pavia
per – Fondi aggregati, Fondo Mario Alberto Rollier

Archivi Storici dell'Unione Europea (Fiesole)
per – Fondo Altiero Spinelli
– Fondo Ernesto Rossi
– Fondo Piero Malvestiti

Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini" (Roma)

Biblioteca Paolo Baffi della Banca d'Italia (Roma)

Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini (Firenze)

Fondazione Ugo La Malfa

Istituto Nazionale Ferruccio Parri – Portale della rete Insmli – Banca Dati sui periodici della Resistenza

King's College Archive Centre (Cambridge)
per – Milo Keynes Archive Fund

Memorial Library, Department of Special Collections, University of Wisconsin-Madison

Unione Femminile Nazionale di Milano
per – Fondo Archivio Adele Ceva

Si ringraziano, inoltre:

Alessandra Baretta e Maria Piera Milani	(Archivio Storico dell'Università degli Studi di Pavia)
Andrea Becherucci	(Archivi Storici dell'Unione Europea)
Lara Bellomo	(Segreteria dell'Unione Femminile Nazionale)
Marta Bonsanti	(Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea)
Eleonora Cirant	(Biblioteca dell'Unione Femminile Nazionale)
Ilaria Coletti	(Archivio della Fondazione Pietro Nenni)
Claudio Colombo	(Società Umanitaria di Milano)
Alberto De Cristofaro	(Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni)
Roberto e Luca Einaudi	(Archivio Famiglia Einaudi)
Francesca Limana	(Fondazione Adriano Olivetti)
Kerry Kresse	(Memorial Library – University of Wisconsin-Madison)
Patricia McGuire	(King's College – University of Cambridge)
Francesca Melano	(Accademia delle Scienze di Torino)
Guido Mones	(Fondazione Luigi Einaudi)
Anna Towlson	(LSE Library)
Lisa Wettleson	(Department of Special Collections – University of Wisconsin-Madison)

Sommario

Introduzione 15

Ernesto Rossi 21

Leggere e scrivere in carcere 39

«Gli anni dell'alta teoria»
fra cospirazione e galera 79

Riforma della società e unità europea
tra il confino di Ventotene e l'esilio in Svizzera 175

L'altro decennio delle traduzioni
«poveri diavoli» e «anime del purgatorio» 287

Un riformista empirico e rompiscatole
dal dopoguerra agli anni Sessanta 359

Cronologia 397
Indice delle illustrazioni 403

Lista delle abbreviazioni

ACS	Archivio Centrale dello Stato
ANPPIA	Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti (Roma)
ASBIT	Archivio Storico della Banca d'Italia (Roma)
ASUE	Archivi Storici dell'Unione Europea (Fiesole)
ASUPv	Archivio Storico dell'Università degli Studi di Pavia
ISEC	Istituto per la Storia dell'Età Contemporanea
ISRT	Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea
LSE	London School of Economics and Political Science

La raccolta privata [...] è come lo specchio del raccoglitore. Contiene il materiale dei suoi studi, gli amici spirituali nella cui compagnia egli visse, fa conoscere di quali autori e di quali problemi egli si sia interessato. Essa ha un'anima.

Luigi Einaudi,
Viaggio tra i miei libri, «La Riforma Sociale», 1935

Io sono un grande insudiciatore di libri. Più ci sono freghi, richiami, note in margine, anche di persone diverse, e più i miei libri mi sembrano cose famigliari.

Ernesto Rossi,
lettera a Luigi Einaudi da Ventotene, 5 febbraio 1941

Introduzione

Pagina precedente:
Libri del Fondo Ernesto Rossi.

Biblioteche d'autore: gli specialisti concordano ormai nel definire così quelle raccolte librarie personali che traggono significato e valore non solo dal rispecchiare gli interessi, i gusti e le preferenze di un autore, e le fonti che ne hanno alimentato l'opera, ma anche dall'intrecciarsi con le sue vicende intellettuali e umane e con la rete di relazioni che egli stabilì, e dal conservare di entrambe i segni e le tracce materiali: note, commenti, sottolineature, dediche, documenti inseriti fra le pagine dei libri, indicazioni della loro provenienza e della loro storia[1]. «L'originario possessore – si è scritto – si fa largo con la sua mole ingombrante tra gli oggetti e i libri che gli sono sopravvissuti. E la raccolta che ci ha lasciato – organizzata o caotica, integra o a frammenti – è un valore di per sé, per il fatto che esiste, si è salvata ed è giunta fino a noi, consegnandosi alle nostre intenzioni di approfondimento. Che possono riguardare l'uomo, ma che possono estendersi all'intero arco del suo tempo»[2].

Desidero esprimere la mia riconoscenza a Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo per la cortesia con cui hanno letto e commentato la versione finale di questo lavoro, ad Antonella Braga per lo scambio di idee e di informazioni relativamente al capitolo sugli anni del confino e sul *Manifesto di Ventotene*, a Giovanni Iuzzolino per aver pazientemente letto e discusso con me le versioni preliminari del testo. Resto ovviamente l'unico responsabile delle opinioni espresse, che non coinvolgono in alcun modo la Banca d'Italia. Desidero ringraziare inoltre, di cuore, Maria Elisabetta Piu per la sensibilità e l'estro con cui ha progettato la veste grafica del volume, i colleghi della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia per la professionalità con cui l'hanno realizzato, Massimiliano Sabatini per le belle foto originali, Renata Martano per le ricerche archivistiche, Antonella Maria Pulimanti per la revisione editoriale e le ricerche iconografiche. Ho iniziato questo lavoro, quasi per dovere d'ufficio e senza immaginarne gli sviluppi, quando avevo la responsabilità della Biblioteca Paolo Baffi della Banca d'Italia. Insieme a coloro che vi lavoravano allora e a quelli che vi lavorano oggi, desidero ringraziare Maria Lucia Stefani, che mi ha sostituito nell'incarico, senza il cui stimolo e supporto questo lavoro non sarebbe giunto a termine. Un ringraziamento particolare, infine, ad Andrea Becherucci per la costante gentilezza e disponibilità con cui ci ha facilitato l'accesso ai documenti di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli conservati presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea di Firenze.

1 Su «biblioteche d'autore» e «biblioteche private» si vedano: *Collezioni speciali del Novecento. Le biblioteche d'autore*, numero monografico di «Antologia Vieusseux», n. 41-42, maggio-dicembre 2008, Polistampa, Firenze 2009; *Collezionismo librario e biblioteche d'autore: viaggio negli archivi culturali*, a cura di L. Braida e A. Cadioli, Skira, Milano 2011; *Conservare il Novecento: gli archivi culturali,* a cura di L. Desideri e G. Zagra, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 2010; A.M. Caproni, «La bibliografia e le biblioteche d'autore nel XX secolo: un rapporto difficile», in *Le biblioteche private come paradigma bibliografico*, a cura di F. Sabba, Bulzoni, Roma 2008, pp. 395-401; A.M. Caproni, «Le biblioteche e gli archivi personali», in *Collezionismo, restauro e antiquariato librario*, a cura di M.C. Mistri, Sylvestre Bonnard, Milano 2002, pp. 11-20.

2 F. Depaolis, *Tra i libri di Indro. Percorsi in cerca di una biblioteca d'autore*, Bibliografia e Informazione, Pontedera 2013, p. 1.

Il valore di una «biblioteca d'autore» trascende dunque lo stretto valore bibliografico dei materiali che la compongono ma è funzione della trama di rimandi che la lega al suo originario possessore e alla sua personalità, alla sua vita e a quella della sua epoca, alla cultura del tempo. È un corpo documentario che si colloca al confine tra biblioteca e archivio storico, così come il suo studio sta a cavallo tra storia «materiale» e storia «intellettuale».

Il fondo librario di Ernesto Rossi (1897-1967) – di cui in questo volume ci occuperemo – è un esempio prezioso della funzione di testimonianza che una biblioteca d'autore può fornire. È un fondo quantitativamente contenuto e di argomento esclusivamente economico, composto di 413 opere monografiche, 91 estratti, 160 atti parlamentari e 14 periodici[3]. Questa biblioteca – un «pezzo» di biblioteca, dovremmo dire, pur nella sua relativa unitarietà – ci dice molto non solo sul rapporto di Ernesto Rossi con i libri e sulle fonti del suo pensiero: è una testimonianza materiale, a volte commovente, della sua vita e del suo stile di lavoro, delle sue battaglie politiche e culturali, e delle condizioni in cui per lunghi anni si svolsero, tra carcere e confino. E non vi è dubbio che quest'ultimo aspetto conferisca al fondo il suo maggior valore documentale.

La circolazione dei libri nelle carceri e nei luoghi di confino è un aspetto dell'esperienza antifascista che attende ancora uno studio adeguato. Le prime documentazioni riguardarono la figura e l'opera di Antonio Gramsci e risalgono all'inizio degli anni Cinquanta, quando tornarono in Italia, dall'Unione Sovietica, i libri che il pensatore sardo aveva potuto avere in carcere[4]. Per le letture del «collettivo giellista» nel carcere di Regina Coeli, di cui Ernesto Rossi e Riccardo Bauer furono le personalità più importanti, un sondaggio anche quantitativo, seppure parzialissimo, è stato offerto recentemente da Marco Bresciani attraverso l'utilizzo delle informazioni contenute negli epistolari pubblicati di Vittorio Foa, Massimo Mila e

---

3 Il fondo è stato donato alla Biblioteca Paolo Baffi della Banca d'Italia da Giulio Cifarelli e Claudio Treves (figli di due coppie di amici della famiglia Rossi: Michele Cifarelli e Felicita Nisio, Paolo Treves e Lotte Dann), cui era pervenuto per volontà della moglie di Ernesto, Ada. Il resto della biblioteca personale di Ada ed Ernesto Rossi, circa duemila volumi, è conservato all'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II di Bergamo, dove Ernesto e Ada avevano entrambi insegnato e dove si erano conosciuti (si veda R. Vittori, *La Biblioteca di Ada e Ernesto Rossi all'Itc 'Vittorio Emanuele II' di Bergamo*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 46, dicembre 1996, pp. 55-8). Per maggiori dettagli sulla storia del fondo si rimanda al volume pubblicato in questa stessa collana, a cura di S. Schioppa e S. Mastrantonio, che ne presenta il catalogo.

4 Sul rientro in Italia dei libri di Gramsci si veda T. Chiaretti, *Sono arrivati i libri che Gramsci lesse in carcere*, «l'Unità», 19 marzo 1950, p. 3 e A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 6. L'inventario dei libri fu pubblicato da G. Carbone, *I libri del carcere di Antonio Gramsci*, «Movimento Operaio», a. IV (n. s.), n. 4, luglio-agosto 1952, pp. 640-96, ma Vittoria, nel volume sopra ricordato, segnala la lettera del 18 novembre 1952 con la quale Ambrogio Donini, direttore della Fondazione Gramsci, informava Togliatti che l'elenco era stato riprodotto «con la massima cura, ma senza cadere in esagerazioni "oggettivistiche"», vale a dire togliendo «tre o quattro titoli di libri di Trotski e Bukharin, ai quali avremmo dato attraverso questa menzione un'inutile pubblicità» (Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, cit., p. 189; la lettera di Donini a Togliatti è oggi pubblicata in *Togliatti editore di Gramsci*, a cura di C. Daniele, Carocci, Roma 2005).

Rossi stesso[5]. Qualche riferimento nella memorialistica, ma rarissimi studi, è tutto quanto è disponibile anche sulla circolazione dei libri nelle località di confino, dove pure esistevano le cosiddette «biblioteche dei confinati»[6]. Il loro studio, di cui qualche elemento ci è stato offerto dal libro di Alessandra Pagano sul confino politico a Lipari[7], presenterebbe un interesse particolare, consentendo di gettare uno sguardo sulle letture delle centinaia di militanti politici di base – contadini, operai, artigiani, impiegati – che subirono il carcere e il confino, e non solo sulle figure dei dirigenti e intellettuali antifascisti[8].

Nel caso di Ernesto Rossi, e in quello collegato di Altiero Spinelli, d'altra parte, i lavori biografici di Antonella Braga e di Piero Graglia hanno già offerto un'ampia documentazione sulle letture che in carcere e al confino alimentarono il loro pensiero e la sua evoluzione[9]. È da qui, dunque, dal carcere e dal confino, che converrà iniziare il viaggio fra i libri di Ernesto Rossi, e su questo aspetto si concentrerà la nostra attenzione.

---

5 M. Bresciani, «La repressione degli intellettuali sotto il regime fascista», in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. 3: *Dal Romanticismo ad oggi*, a cura di D. Scarpa, Einaudi, Torino 2012, pp. 623-44. Al di là della dimensione puramente quantitativa («a una compulsazione dei loro carteggi editi, risulta che lessero in cella un totale di almeno settecento titoli»), fra gli elementi che Bresciani sottolinea vi è quello dell'apertura internazionale delle letture dei tre detenuti: «l'11% delle letture fu svolto in lingua originale (prevalentemente francese e inglese) e il 32% in traduzione». Nel campo della letteratura, poi, quella straniera (21 per cento) prevaleva su quella italiana (17); nella saggistica le letture si indirizzavano invece in primo luogo verso la storia d'Italia (21 per cento), mentre storia generale, filosofia, economia e storia della Chiesa coprivano ciascuna fra il 12 e il 7 per cento del totale.

6 Le «biblioteche dei confinati» dipendevano in realtà dalle direzioni delle colonie, le quali si accontentavano tuttavia, in generale, di sorvegliarne gli acquisti, lasciandone per il resto la gestione ai confinati stessi. Su quella di Ventotene, che arrivò a contare circa tremila volumi e che fu diretta dal triestino Mario Maovaz, si veda la testimonianza di A. Jacometti, *Ventotene*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2004, pp. 107-9. Come ricorda Jacometti, la biblioteca era nata nella colonia di Lipari, era stata traslocata nel 1933 a Ponza, dove fu diretta fra gli altri da Giorgio Amendola (cfr. G. Amendola, *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1980, pp. 116-7), e successivamente divisa tra Ventotene e le Tremiti al momento dello scioglimento di quella colonia. Dopo il 25 luglio, caduto il fascismo, i confinati avevano deciso di regalarla alla Società Umanitaria di Milano, ma la biblioteca andò in realtà dispersa.

7 A. Pagano, *Il confino politico a Lipari: 1926-1939*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 179-93. La Pagano pubblica anche alcuni elenchi di libri sequestrati ai confinati, che confermano come venissero assolutamente proibiti non solo tutti gli autori socialisti, comunisti e anarchici, insieme a Gobetti e Salvemini, ma anche i libri di economisti liberali, come ricorda anche Jacometti per Ventotene: negli elenchi dei libri sequestrati a Lipari si trovano autori come Boccardo e Jannaccone, Menger e Pantaleoni, Pareto, Seligman e Supino.

8 Di particolare interesse, da questo punto di vista, appare la documentazione relativa a Giulio Turchi (e alla moglie Emma Forconi) e a Paolo Betti e Lea Giaccaglia, poiché in entrambi i casi sono conservati non solo epistolari e diari ma anche le raccolte librarie: sul primo caso si vedano G. Turchi, *Emma: diario d'amore di un comunista al confino*, a cura di G. Porta, Donzelli, Roma 2012; E. e G. Turchi, *Se potessi scriverti ogni giorno*, a cura di G. Porta, Donzelli, Roma 2013; sul fondo Betti-Giaccaglia, conservato presso l'archivio dell'Istituto Gramsci di Bologna, si vedano invece S. Urso, *Scriversi, leggersi, leggere (1923-1934): pratiche comunicative e carcere nel Fondo Betti-Giaccaglia*, «Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna», n. 1, 1997, pp. 91-164; S. Vecchini, *Leggere al confino di polizia: fonti e studi*, «TECA: testimonianze, editoria, cultura, arte», n. 0, settembre 2011.

9 A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, il Mulino, Bologna 2007; P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008 (ma si veda anche, almeno, A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di P. Graglia, il Mulino, Bologna 1993).

Seguiremo la trama dei rimandi che i libri ci offrono: quelli che Ernesto ebbe in carcere e al confino e quelli che invece gli furono negati; quelli conservati e quelli perduti; quelli rovinati dai censori; quelli che lesse e studiò più volte e quelli che invece abbandonò presto; quelli che tradusse o provò a tradurre e quelli che scrisse o progettò di scrivere. Come capita spesso in esercizi di questo genere, correremo a volte il rischio di smarrirci, finendo lontani dalla via maestra o in vicoli ciechi. Di questo conviene chiedere scusa in anticipo al lettore.

Ernesto Rossi

Pagina precedente:
Ernesto Rossi a Bergamo, prima del 1929.

Esponente di spicco del gruppo antifascista Giustizia e Libertà[1], Ernesto Rossi è arrestato a Bergamo il 30 ottobre 1930, durante una lezione all'Istituto tecnico commerciale Vittorio Emanuele II, dove è insegnante di discipline economiche[2]. Nella stessa scuola insegna (matematica) anche la fidanzata di Ernesto, Ada Rossi.

Ernesto ha 33 anni: è nato a Caserta – «per combinazione», scriverà – il 25 agosto 1897, quarto di sette figli, dalla bolognese Elide Verardi e dal piemontese Antonio Rossi della Manta, ufficiale dell'esercito; se il luogo di nascita è legato agli spostamenti del padre militare, la sua città d'adozione, sin dall'infanzia, è stata Firenze[3]. Ada è più giovane di due anni rispetto a Ernesto:

---

1 Per la storia di Giustizia e Libertà si veda M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista: 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Sui gruppi antifascisti cui Ernesto Rossi partecipò e che precedettero la nascita di Giustizia e Libertà, si vedano L. Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino, 1923-1925*, Laterza, Roma-Bari 1975 e *No al fascismo*, a cura di E. Rossi, Einaudi, Torino 1963.

2 La retata contro il gruppo di Giustizia e Libertà è resa possibile dall'attività di una «spia del regime», il commercialista Carlo Del Re, che opera da agente provocatore per coprire l'ammanco di fondi dalle curatele fallimentari assegnategli dal Tribunale di Milano; coinvolge una quarantina di persone, per l'espresso desiderio di Mussolini che si proceda ad arresti su larga scala. Per il piano messo a punto dal capo della polizia, di concerto con Mussolini, per attribuire retroattivamente ai giellisti la strage di Milano del 12 aprile 1928 tra la folla che attendeva Vittorio Emanuele III per l'inaugurazione della Fiera, si vedano M. Franzinelli, «Nel retrobottega della polizia fascista», in E. Rossi, *La spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 e C. Giacchin, *Attentato alla Fiera. Milano 1928*, Mursia, Milano 2009. Il piano fu sventato grazie alla campagna di controinformazione e di solidarietà promossa all'estero da Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli, dopo che Umberto Ceva – sul quale, come ingegnere chimico, si era concentrato l'accanimento della polizia fascista per dimostrare il teorema accusatorio – si era suicidato in carcere la notte di Natale del 1930.

3 Per i riferimenti biografici su Ernesto Rossi si rimanda, in generale, a G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997; A Braga e M. Franzinelli, *Ernesto Rossi (1897-1967). Nota biografica*, Firenze, Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, (s.d.); G. Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, FrancoAngeli, Milano 2004; A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, il Mulino, Bologna 2007; L. Ghersi, «Profilo biografico di Ernesto Rossi», in *Ernesto Rossi: un democratico europeo*, a cura di A. Braga e S. Michelotti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 431-59; E. Rossi, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di G. Armani, Guanda, Parma 1975; G. P. Nitti, *Appunti bio-bibliografici su Ernesto Rossi*, «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 86, gennaio-marzo 1967, pp. 94-107, e n. 87, aprile-giugno 1967, pp. 45-82; A. Corsetti, *Ernesto Rossi*, «Belfagor», vol. 18, n. 1, 31 gennaio 1963, pp. 49-73. Si veda ora anche la voce di L. Polese Remaggi nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 88, 2017. Fondamentali sono poi gli epistolari di Rossi, che citeremo ampiamente nel seguito, il che ci consente di evitare di elencarli diffusamente qui. Infine, per la bibliografia degli scritti di e su Ernesto Rossi, si rimanda a M. Franzinelli, *Bibliografia di Ernesto Rossi*, Firenze, Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, (s.d.). L'archivio di Ernesto Rossi è oggi disponibile per la consultazione online sul sito degli Archivi Storici dell'Unione Europea (ASUE).

1. Ada Rossi negli anni dell'Università a Pavia.

è nata in provincia di Parma il 10 settembre 1899, anche lei da un ufficiale dell'esercito, Carlo, e da Concettina Montanari[4].

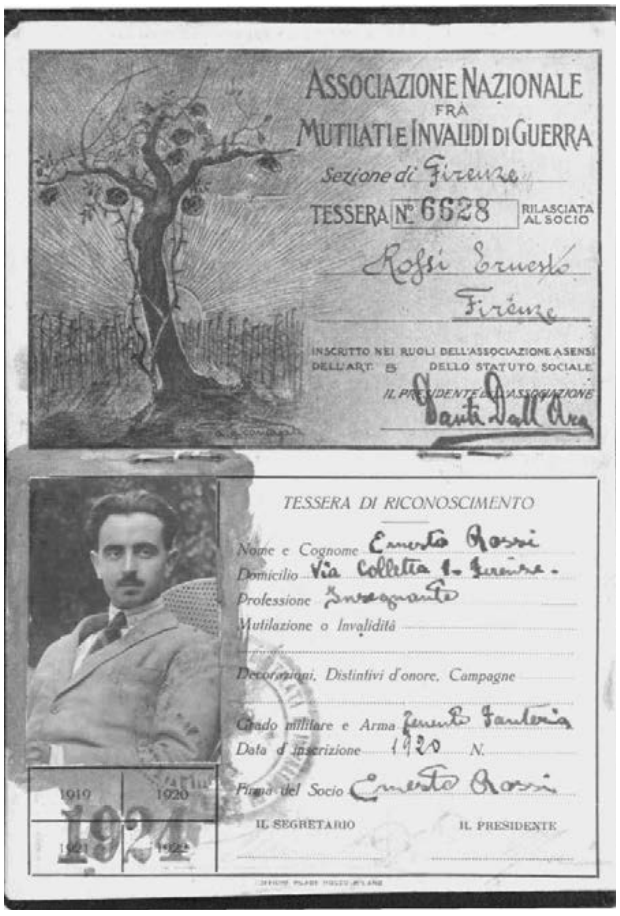
La vita familiare di Ernesto è stata dolorosamente segnata dalla drammatica e «scandalosa» separazione dei genitori avvenuta nel 1913, che grava anche sulle condizioni economiche della famiglia: assente la figura paterna, è fortissimo invece il legame con la madre, con cui si schierano unanimemente i figli. Conseguita la maturità classica, come privatista, nell'ottobre 1915, e iscrittosi «inconsideratamente» alla facoltà di medicina dell'Università di Bologna, dopo l'entrata in guerra dell'Italia Ernesto aveva cercato in vari modi di raggiungere il fronte: come volontario nella Croce Rossa, come portaferiti nella Sanità militare, come soldato semplice. Ciò che lo spinse, dopo l'iniziale neutralismo, era in primo luogo un «drammatico senso del dovere», come scriverà Riccardo Bauer, un altro volontario di guerra con cui Ernesto condividerà la cospirazione antifascista e i lunghi anni di carcere e di confino[5]. Nell'ottobre 1916 è infine inviato, come aspirante ufficiale, sul fronte dell'Isonzo, dove è gravemente ferito il 12 maggio 1917: una granata gli squarcia il ventre e gli provoca una ferita all'orecchio. Operato d'urgenza in un ospedale da campo, a settembre è esonerato dal servizio attivo; a gennaio s'iscrive a un corso per pilota militare, ma con pessimi risultati; lasciata l'aviazione, è destinato a lavori di ufficio, fino al congedo nel marzo del 1919.

In guerra sono morti i suoi più cari amici d'infanzia e d'adolescenza – Piero Ugolini e Onofrio Molea, nel novembre del 1916 – e il fratello maggiore Mario, nel giugno del 1918. Il 4 ottobre 1919 si uccide a venticinque anni, con un colpo di carabina, la maggiore delle sorelle, Maria.

---

4 A tredici anni, dopo la morte prematura del padre, Ada viene iscritta ad un collegio per figlie di ufficiali a Torino, dove si diploma maestra a diciott'anni. In seguito al matrimonio in seconde nozze della madre con il cassiere della Banca d'Italia Giacomo Morandi, nel 1918 la famiglia si trasferisce da Genova a Bergamo. Dopo aver superato l'esame integrativo, Ada si iscrive alla facoltà di Matematica e Fisica dell'Università di Pavia, ove si laurea, dedicandosi subito all'insegnamento, prima in un istituto scolastico religioso e poi nella scuola di avviamento professionale. È come colleghi di scuola che Ernesto e Ada si conoscono, nell'ottobre del 1928. Per i riferimenti biografici su Ada si rimanda a C. Barilli, *Un uomo e una donna. Vita di Ernesto e Ada Rossi*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1991 e al recente libro di A. Braga e R. Vittori, *Ada Rossi*, Edizioni Unicopli, Milano 2017. Nel libro della Barilli (pp. 34-35) si racconta come, dopo alcuni mesi di scuola, Ernesto iniziasse a passare ad Ada misteriosi pacchetti da custodire e come Ada chiedesse al patrigno, Cassiere della Banca d'Italia a Bergamo, di conservarli nella sagrestia della Filiale.

5 La coraggiosa partecipazione ai combattimenti fece meritare a Rossi una medaglia d'argento al valor militare e a Bauer una medaglia di bronzo, due croci di guerra e un encomio solenne (ma anche altri arrestati nella retata contro Giustizia e Libertà erano pluridecorati di guerra: Ferruccio Parri, ad esempio, aveva ricevuto tre medaglie d'argento e Francesco Fancello, ufficiale degli Arditi, due). Sulla figura di Riccardo Bauer – oltre ai ricordi autobiografici *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di P. Malvezzi e M. Melino, Cariplo-Laterza, Milano 1986 – si vedano: A. Colombo, *Riccardo Bauer e le radici ideologiche dell'antifascismo democratico*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1979; *Riccardo Bauer. Atti delle giornate di studio organizzate dalla Società umanitaria*, a cura di M. Melino, FrancoAngeli, Milano 1985; *Il coraggio di cambiare: l'esempio di Riccardo Bauer*, a cura di A. Colombo, FrancoAngeli, Milano 2002.


ASSOCIAZIONE NAZIONALE
FRA
MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA
Sezione di Firenze
TESSERA N. 6628 RILASCIATA AL SOCIO
Rossi Ernesto
Firenze
INSCRITTO NEI RUOLI DELL'ASSOCIAZIONE A SENSI DELL'ART. 5 DELLO STATUTO SOCIALE
IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
TESSERA DI RICONOSCIMENTO
Nome e Cognome Ernesto Rossi
Domicilio Via Colletta 1 Firenze
Professione Insegnante
Mutilazione o Invalidità
Decorazioni, Distintivi d'onore, Campagne
Grado militare e Arma Tenente Fanteria
Data d'inscrizione 1920 N.
Firma del Socio Ernesto Rossi
IL SEGRETARIO
IL PRESIDENTE
1919 1920
1924
1921 1922

2. Ernesto Rossi, tessera dell'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra.

Nonostante le facilitazioni riservate ai militari, nei tre anni sotto le armi Ernesto non ha dato nessun esame di medicina; in compenso, dopo il ferimento sull'Isonzo, si è sprofondato in molte letture (Machiavelli, Cattaneo, Tocqueville, Mosca), ma il libro che più lo colpisce è il *Trattato di sociologia generale* di Pareto. Congedato dall'esercito, partecipa ai movimenti combattentistici, verso cui lo spingono l'ostilità dei socialisti nei confronti dei reduci di guerra e il disgusto verso la vecchia classe politica, e inizia a collaborare al *Popolo d'Italia* di Mussolini con articoli economici di orientamento liberista[6].

A lungo incerto sulla strada da scegliere dopo aver abbandonato medicina, opta infine per giurisprudenza, a Siena. Si laurea a dicembre del 1920, in poco più di un anno, come gli consente lo status di volontario di guerra, con una tesi su *L'evoluzione sociale nel pensiero di Vilfredo Pareto*, con cui aveva intrecciato una corrispondenza[7]. Inizia qui l'interesse di Rossi per l'economia e il suo studio della materia (sempre da autodidatta),

6 Scriverà ad Ada, il 28 gennaio 1940, dal confino di Ventotene: «L'unica cosa cui tengo, ripensando a quella collaborazione, è che mi sentirei disposto a firmare ancora oggi, dopo venti anni e con tanta maggiore esperienza degli uomini e delle vicende di questo mondo, gli articoli che scrissi allora» (E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene, 1939-1943*, a cura di M. Magini, Feltrinelli, Milano 1981, p. 37). In una lettera alla madre del 19 maggio 1934, da Regina Coeli, pur confermando che «ancor oggi potrei firmare senza perplessità tutti gli articoli [...], dal primo in cui sostenevo la rappresentanza proporzionale all'ultimo in cui combattevo la obbligatorietà degli arbitrati nei conflitti collettivi», aveva tuttavia fatto eccezione per l'articolo *Chiarificazioni spirituali* pubblicato sulla prima pagina del «Popolo d'Italia» il 1° giugno 1921: «Ma quell'articolo, che tu mi hai ricordato, è l'unico che abbia scritto senza prendere in esame un particolare problema tecnico, e già allora rileggendolo, mi fece l'impressione che lo stile non corrispondesse affatto alla mia personalità» (cfr. E. Rossi, *«Nove anni sono molti». Lettere dal carcere 1930-39*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 286). Un'ampia selezione degli articoli è riprodotta in appendice a *Ernesto Rossi e il Sud Italia nel primo dopoguerra*, a cura di M. Grasso, CLUEB, Bologna 2012.

7 Ricorderà quarant'anni dopo: «Pareto fu il mio iniziatore al metodo sperimentale; mi ripulì il cervello di molti falsi problemi di cui l'avevo ingombrato con le letture filosofiche» (E. Rossi, *Lettere di Pareto a Pantaleoni. Il Paese della camorra*, «Il Mondo», 12 luglio 1960). Per la corrispondenza con Pareto si veda E. Rossi, *Lettere di Vilfredo Pareto. Irato a' patrii numi*, «Il Mondo», 16 agosto 1960, ristampate in «Cahiers Vilfredo Pareto», t. VI, 1968, n. 15, pp. 249-51.

di cui sono testimonianza i suggerimenti e le indicazioni bibliografiche che Pareto gli invia da Celigny il 2 gennaio del 1921[8]. Ben più fondamentale, tuttavia, fu per Ernesto l'incontro con Gaetano Salvemini (e poi, attraverso di lui, con Carlo e con Nello Rosselli). Ricorderà nel 1966: «Se non avessi incontrato sulla mia strada, al momento giusto, Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti delle passioni suscitate dalla bestialità dei socialisti e dalle menzogne della propaganda governativa, sarei facilmente sdrucciolato anch'io nei fasci di combattimento, che – conviene ricordarlo – avevano allora un programma a sinistra del programma del Partito socialista»[9].

3. Gaetano Salvemini, scheda del Casellario Politico Centrale.

L'influenza che Salvemini esercitò sul giovane amico – come ha notato Giuseppe Armani – non fu immediatamente politica, ma si espresse piuttosto in termini di educazione alla razionalità e alla chiarezza delle idee, favorendone «l'autonoma evoluzione di giudizio più che condizionarne drasticamente una scelta nuova»[10]. Fra Salvemini da una parte, che aveva perso moglie e figli nel terribile terremoto di Messina del 1908, ed Ernesto, Carlo e Nello

8 Si veda V. Pareto, *Nouvelles lettres (1870-1923)*, a cura di F. Mornati, Librairie Droz, Genève 2001, p. 369.

9 Rossi, «Salvemini maestro e amico», in *Un democratico ribelle*, cit., p. 253. Oltre agli altri scritti di Rossi su Salvemini contenuti nella stessa raccolta («Come conobbi Salvemini», pp. 43-7; «Vorrei parlare di Salvemini…», pp. 203-8; «Salvemini, il non conformista», pp. 215-30), sui loro rapporti sono fondamentali le lettere raccolte in E. Rossi e G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, oltre a quelle contenute in G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, a cura di E. Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1985. Su Salvemini manca tuttora un'opera biografica adeguata: si vedano M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Einaudi, Torino 1964; G. De Caro, *Gaetano Salvemini*, UTET, Torino 1970; G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, il Mulino, Bologna 2007; G. Pecora, *Socialismo come libertà: la storia lunga di Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma 2012.

10 G. Armani, «Introduzione», in E. Rossi, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. XLIV. Armani sottolinea come ciò contribuisca a spiegare, tra l'altro, come la collaborazione al *Popolo d'Italia* continui ben dopo la conoscenza di Salvemini e l'inizio della collaborazione all'*Unità* e alla *Rivoluzione liberale* di Gobetti.

4. Gita sui colli di Firenze (1923-1924). Da sinistra a destra: Gaetano Salvemini, Marion Cave, Carlo Rosselli, Bruno Pucci, amico non identificato, Serenella Rossi, Ernesto Rossi, Clara Rossi.

dall'altra, privi delle naturali figure paterne, il rapporto sarà quello fra padri e figli elettivi[11]. Il significato personale ed emotivo del rapporto con Salvemini, tuttavia, sarà per Ernesto particolarmente forte, fino a fargli scrivere, in una lettera del 1946 a Salvemini: «Tu mi vuoi bene come un padre, ed invero mi sento tuo figlio molto più che se tu avessi contribuito carnalmente alla mia nascita. [...] Tu mi hai aiutato a vedere chiaro in me stesso, col tuo esempio mi hai indicato la strada che avrei dovuto seguire ed hai impedito che mi lasciassi andare nello scetticismo disperato di chi non ha più fiducia nell'umanità. Devo alla tua umana intelligenza quanto devo all'amore vigilante di mia madre»[12].

Per Rossi, come per i fratelli Rosselli, Salvemini sarà anche il canale per ulteriori, fondamentali conoscenze intellettuali. Fu per il suo tramite, ad esempio, che Ernesto Rossi entrò in contatto con economisti e uomini politici come Antonio De Viti De Marco e Luigi Einaudi, con meridionalisti come Giustino Fortunato e Umberto Zanotti Bianco[13]. Da quest'ultimo, su segnalazione di Salvemini, Rossi venne inviato nell'autunno del 1921 in Basilicata, per conto dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi)[14]. Il suo incarico – come ha scritto Giuseppe Fiori – era quello «di raccogliere, con investigazioni sul campo, materiali per lo studio di due questioni: l'alfabetizzazione delle plebi rurali e la tutela degli emigranti»[15]. In Basilicata trovò un'agricoltura latifondista lontanissima da quella mezzadrile che aveva imparato a conoscere in Toscana e un ambiente certamente

---

11 Sui rapporti fra Ernesto Rossi e Carlo Rosselli si veda in particolare G. Scirocco, «'Solo i cretini e i vigliacchi giudicano l'azione in rapporto ai risultati immediati ch'essa dà': Carlo Rosselli e Ernesto Rossi», in *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, a cura di N. Del Corno, Biblion, Milano 2010, pp. 143-94. Sulle figure dei due fratelli Rosselli si vedano: S.G. Pugliese, *Carlo Rosselli: socialista eretico ed esule antifascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2001; C. Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo: l'itinerario di Carlo Rosselli*, Firenze University Press, Firenze 2009; N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Baldini & Castoldi, Milano 2010; *I colori della libertà: il mondo di Nello Rosselli fra storia, arte e politica*, a cura di A. Colombo, FrancoAngeli, Milano 2003; G. Belardelli, *Nello Rosselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; *I fratelli Rosselli: l'antifascismo e l'esilio*, a cura di A. Giacone ed É. Vial, Carocci, Roma 2011; *I Rosselli: epistolario familiare di Carlo, Nello, Amelia Rosselli 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Mondadori, Milano 1997; G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999; P. Bagnoli, *Una famiglia nella lotta: Carlo, Nello, Amelia e Marion Rosselli dalle carte dell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana*, Polistampa, Firenze 2007; *Fra le righe: carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, a cura di E. Signori, FrancoAngeli, Milano 2009.

12 Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 145.

13 Cfr. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 262-3. Se Nello Rosselli fu allievo di Salvemini, con il quale si laureò con la tesi su *Mazzini e il movimento operaio in Italia dal 1861 al 1872*, fu attraverso Salvemini, d'altra parte, che Carlo Rosselli entrò in rapporto con Angelo Sraffa, rettore della Bocconi, e con il figlio Piero, con Attilio Cabiati e Luigi Einaudi, di cui sarà assistente universitario, con gli ambienti politici e intellettuali inglesi di orientamento liberale e laburista. E non si può dimenticare che fu ancora Salvemini, grazie ai buoni uffici della moglie del critico d'arte Bernard Berenson, a presentare Piero Sraffa a John Maynard Keynes.

14 Su questa esperienza si veda Grasso, *Ernesto Rossi e il Sud Italia*, cit.

15 Fiori, *Una storia italiana*, cit., p. 46.

molto diverso da quello della sua Firenze[16], ma ritrovò anche quei contadini meridionali che aveva conosciuto per la prima volta in trincea, come fanti. Questione meridionale e questione agraria furono così due ingredienti fondamentali della sua formazione giovanile. Per la missione in Basilicata Ernesto aveva infatti lasciato, almeno temporaneamente, l'incarico di segretario della sezione provinciale di Firenze dell'Associazione agraria toscana, dove aveva iniziato a lavorare nell'ottobre 1920, già prima della laurea, incarico al quale tornerà nella primavera del 1922, assumendo poi anche la direzione del *Giornale degli agricoltori toscani*, il cui primo numero uscirà il 4 dicembre del 1923.

L'esperienza meridionale, per quanto breve, ebbe probabilmente un ruolo non secondario nella maturazione della scelta antifascista di Ernesto, che si realizza insieme al rafforzarsi dei legami con Salvemini. Lo storico pugliese era all'estero nelle settimane attorno la marcia su Roma, ma il 7 ottobre aveva scritto a Rossi da Londra: «Attraverso le tue lettere di questi due mesi, ho imparato a conoscerti meglio, e mi sono affezionato a te sempre più. E considero la tua amicizia come una buona fortuna per me nell'ambiente paludoso fiorentino»[17]. E il 9 novembre, dopo la marcia su Roma, da Parigi lo mette in guardia: «Tu mi scrivi che "all'Agraria parli chiaramente a tutti". Se il tuo temperamento ti permette di seguire un mio consiglio, io ti consiglio a parlare il meno chiaramente possibile al minor numero di uomini possibili»[18].

---

16 Scriverà ad esempio a un collaboratore dell'Animi: «Credo sia conveniente rilevare il porto d'armi per rivoltella, dato che devo spesso viaggiare» (cfr. Grasso, *Ernesto Rossi e il Sud Italia*, cit., p. 53).

17 Prosegue poi Salvemini, con riferimento alla recente morte del padre di Ernesto: «Che tu avessi una mamma, una sorella, un fratello, era evidente. Non avrei mai creduto possibile che tu avessi un padre. E la tua lettera mi fa comprendere che non avevi torto a non possedere nessun progenitore in linea mascolina. Le parentele fisiche non significano nulla, se non sono sussidiate dalla parentela spirituale» (Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, cit., pp. 89-90). Sulla scomparsa del padre si veda la lettera di Ernesto a Giuseppina Molea del 1° ottobre 1922, in Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit., pp. 184-6.

18 Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, cit., p. 115. Non mancheranno, anche in seguito, i tentativi di Salvemini per «proteggere» Ernesto, pur rispettandone le scelte (si veda la lettera del 1932 a Carlo Rosselli, in *Fra le righe*, cit., pp. 161-2, e l'introduzione di Elisa Signori, a p. 23); in particolare, quando nel 1937 Carlo e Nello Rosselli furono assassinati in Francia, Salvemini decise di non far pubblicare il breve messaggio, scritto su due cartine di sigaretta e firmato anche da Riccardo Bauer e Vittorio Foa, che Ernesto era riuscito a passare alla madre durante un colloquio in carcere. Nel 1944, quando dalla Svizzera poté riprendere il contatto epistolare con Salvemini, esule negli Stati Uniti, Ernesto gli scrisse: «ho saputo che per l'idiota prudenza di un amico, che temeva di comprometterci troppo, il messaggio non venne recapitato a Parigi», ma Salvemini gli rivelò: «Ricevemmo il vostro messaggio dopo l'assassinio di Carlo. Io decisi che non dovesse essere pubblicato. Avevate abbastanza sofferenze perché le aumentassimo. Marion [la moglie di Carlo Rosselli] lo possiede» (cfr. Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 10 e 28). Il biglietto recitava: «Carlo e Nello Rosselli coi loro corpi straziati ancora ripetono NON MOLLARE. Dalla galera incitiamo a proseguire sulla strada indicata dai nostri morti, unica onoranza degna di loro. Non per vendicare, ma per la Giustizia e la Libertà. Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Vittorio Foa».

Ma la scelta di Ernesto è ormai definita. La sua attività antifascista si esprimerà inizialmente, alla luce del sole, attraverso due canali: il Circolo di cultura, sorto a Firenze nel dicembre 1920, sotto l'egida di Salvemini, e trasformato in un'associazione regolarmente costituita nel febbraio 1923[19]; il *Giornale degli agricoltori toscani*, dalla cui tribuna l'antifascismo di Ernesto si mostrò in maniera sempre più scoperta, fino a quando l'assassinio di Matteotti, nel giugno 1924, lo costrinse a lasciare la direzione del giornale (al quale continuò tuttavia a collaborare sino all'aprile del 1925)[20]. Il suo impegno proseguirà clandestinamente, dopo l'assassinio di Matteotti, prima con l'adesione all'organizzazione Italia Libera, movimento di ex-combattenti antifascisti sorto nel giugno del 1923 per iniziativa di Randolfo Pacciardi e di altri esponenti del Partito repubblicano[21], poi con il giornale *Non Mollare*. I gruppi fiorentini del Circolo di cultura e di Italia Libera erano in larga misura sovrapposti ed entrambi furono vittime della stessa ondata repressiva. Il 31 dicembre 1924 la sede del Circolo di cultura fu devastata dai fascisti e pochi giorni dopo l'associazione fu sciolta «per motivi di ordine pubblico» dal prefetto di Firenze; stessa sorte toccò, il 3 gennaio

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista"

Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

IL MEMORIALE FILIPPELLI

5. *Non Mollare,* n. 5, febbraio 1925 (Il Memoriale Filippelli).

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista"

Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

NUMERO SPECIALE PER MATTEOTTI

6. *Non Mollare,* n. 14, giugno 1925 (Numero speciale per Matteotti).

19 Il comitato promotore era composto da Piero Calamandrei, Gino Frontali, Piero Jahier, Ludovico Limentani, Mario Marsili Libelli, Alfredo Niccoli, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Arrigo Serpieri, Aldo Sorani. Il Circolo nacque con una cinquantina di soci e fu guidato da un comitato direttivo nel quale ai promotori si aggiunsero Enrico Finzi, Luigi Lenzi e Renzo Zavataro.

20 Il giornale si caratterizzava per una netta intonazione liberista: «Giretti, Cabiati, Einaudi, De Viti De Marco sono gli autori che Rossi ha più presenti» (A. Corsetti, *Ritratti critici di contemporanei. Ernesto Rossi*, «Belfagor», vol. 18, n. 1, 31 gennaio 1963, p. 51).

21 Tra i fondatori di Italia Libera vi furono Luigi Battisti, figlio dell'irredentista trentino, Raffaele Rossetti e Fernando Schiavetti; il gruppo fiorentino nacque un anno dopo – per impulso, fra gli altri, di Enrico Bocci, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi, Dino Vannucci – e si distinse per le sue azioni dimostrative tese a testimoniare pubblicamente l'esistenza di un dissenso antifascista organizzato.

N. 13 — Firenze, 23 Maggio 1925

NON MOLLARE

Bollettino d'informazioni durante il "regime fascista" - Chi riceve il bollettino è moralmente impegnato a farlo circolare

DOMANDA E RISPOSTA

— Sono io un austriaco? domandò Mussolini al Senato, interrompendo il Senatore Albertini.

Nessun rispose. Ma rispondiamo noi.

— No, non siete austriaco. La vecchia aborrita Austria non ebbe mai un Presidente del Consiglio assassino.

SPIEGAZIONE INESATTA

La manifestazione antifascista di vuoto pneumatico, fatta dalla popolazione fiorentina, il 3 maggio, intorno al Re, fu notata dal Re.

Questi giunse a Firenze abbastanza di buon umore. Ma ben presto finì il vento e diventò nero come la cappa di un camino.

A Palazzo Pitti rifiutò di uscire sulla finestra a salutare quelle trecento persone che i fascisti erano riusciti a raccogliere dietro alle bandiere perchè facessero nella rappresentazione la parte del popolo fedele ed entusiasta. — Quando il Senatore Serristori andò ad omequiarlo, il Re gli domandò a bracciapelo: "Dunque Firenze non mi vuole più?" Il Senatore s'impappinò: invece di improvvisare qualche frottola per spiegare il vuoto, mise i piedi proprio nel piatto: Maestà, sono state le opposizioni. "*Pezo el tacon del buso*" dicono a Venezia. Il muso del Re diventò ancora più basso del solito.

Nel Politeama, alla rappresentazione del Boris Godunof, non solamente le gallerie erano vuote, ma anche nelle scalinate, per dissimulare il disastro, fu necessario fare entrare all'ultimo momento, come è naturale a sbafo molti agenti in borghese e mercenari della milizia nazionale travestiti da uomini. La rappresentazione, a cui fu invitato il Re, fruttò appena 28 mila lire, mentre la rappresentazione della sera prima aveva dato 100 mila lire.

Anche a Milano la freddezza delle accoglienze fu degna del Polo Nord; a Milano quel giorno pioveva a dirotto e il disastro fu attribuito alla pioggia. A Firenze, invece, era una giornata di paradiso. Il disastro di Firenze, dunque, fu, come direbbe il duce, inequivocabile.

Questi guai, Maestà, succedono quando ci si mette colla cattive compagnie. Si riunisce coi cattivi compagni, e si perde la compagnia delle persone dabbene. È impossibile tenere la botte piena e la serva briaca. — Ci permetta poi, Maestà, di rettificare la spiegazione del disastro che fu data dal Senatore Serristori (neutralista e defaitista durante la guerra, ed antifascista nell'era nuova). Le opposizioni non c'entrano un cocno nella manifestazione antifascista del 3 maggio. Se dovevamo aspettare che l'ordine dell'astensione lo dessero le Opposizioni, stavamo freschi. La parola d'ordine per l'astensione la demmo noi di *Non mollare*, e la popolazione fiorentina ci ascoltò con una compattezza che noi stessi non avevamo mai osato sperare.

Questa è la vera verità, non quella del Senatore. E questo fa saggel..., con quel che segue.

LA RIORGANIZZAZIONE DELLA CEKA

In questi ultimi tempi Mussolini ha riorganizzata la Ceka, la quale parte era andata in galera (Rossi, Marinelli, Damiani, Volpi, ecc.), e parte era sbandata, dopo l'assassinio Matteotti.

Mussolini ha istituito nelle principali città italiane dei comitati segreti, con l'ufficio di procedere alle violenze contro i personaggi più noti delle Opposizioni, non appena Mussolini ritenga scoccata l'ora buona. — Capo del Comitato segreto per la Toscana è il nostro ottimo amico Tamburini.

I Prefetti, i Procuratori Generali e i questori hanno ricevuto gli ordini opportuni perchè il funzionamento della Ceka riorganizzata sia secondato efficacemente dalle autorità politiche e giudiziarie.

FEBBRI INTERMITTENTI

Nelle prime tre settimane di aprile fu uno scatenamento di minacce fasciste contro tutti gli oppositori. Farinacci domandava la pena di morte, Rino veniva a Firenze a insultare la magistratura che aveva assolto i suoi accusatori, Arnaldo Mussolini minacciava i Senatori, Mussolini prendeva il fiato coi denti per proclamare, il 21 aprile, che ora cominciava il buono. — Ad un tratto, bonaccia su tutta la linea. Lo scopo delle minacce era raggiunto. L'assoluzione di De Bono era assicurata. E il duce, dopo avere dato la parola d'ordine del dinamismo, dava la parola d'ordine dello staticismo.

Quando occorrerà strappare al Re l'amnistia o qualche altra bricconata del genere, allora vedremo scatenarsi una nuova campagna di minacce criminose con qualche morto ammazzato qua e là. I fanfaggiatori, i finti tonti, si metteranno paura: che cosa avrebbero più da fare, poveri diavoli, se non avessero più paura? Allora Mussolini si avanzerà come il solo possibile normalizzatore della tempesta, strapperà al Re il decreto di cui avrà bisogno in quel momento, dopo di che riavremo la bonaccia, fino a un nuovo accesso della febbre intermittente.

CHI LA DURA LA VINCE

Vedete su di un muro una scritta fascista? Di notte, cancellate quella scritta; meglio ancora, commentatela mettendola in ridicolo: dove c'è un **W**, voi scrivete sopra un **M**, o viceversa. Passate vicino a un manifesto fascista? Strappatelo, sporcatelo, graffiatelo. Ogni dispetto, anche minimo, sarà un segno di avversione contro il partito degli assassini; sarà un incitamento ad altri perchè faccia altrettanto. Questa copia di *Non mollare*, a forza di passare da una mano all'altra, è ridotta illeggibile? Non buttatela via: ritagliate il titolo *Non mollare*, e appiccicatelo di notte sulla porta di un circolo fascista, sullo stipite di una chiesa, sul sedile di un giardino pubblico.

Siate le zanzare dei fascisti. Esasperatelli con le vostre continue punture di spillo. Bisogna che sentano senza tregua intorno a sè non solamente l'ostilità inerte, ma una ostilità attiva, sempre in agguato, sempre pronta all'offesa. Non aspettate le grandi occasioni. Tutte le occasioni sono buone. Le piccole come le grandi. Le piccole meglio delle grandi. Perchè le piccole capitano continuamente, le grandi arrivano chi sa quando. Dando battaglia nelle piccole occasioni d'ogni ora, vi allenate allo sforzo finale della grande occasione.

PEL 24 MAGGIO

Dunque, antifascisti fiorentini, uomini e donne, la domenica 24 maggio, dobbiamo dimostrare ancora una volta, e meglio assai che non abbiamo fatto il 3 Maggio per la venuta del Re, che la popolazione di Firenze, nella sua grandissima maggioranza, odia e disprezza i fascisti, e non partecipa alle loro commemorazioni sanguinarie e barbariche.

Il meglio è che per la intera giornata ve ne andiate in campagna. Ma chi non potrà lasciare la città non frequenti le strade del centro, e quelle per cui passeranno i cortei, e si astenga con ogni cura di assistere ad ogni dimostrazione. Il vuoto, che faremo per le vie, dimostrerà ai fascisti che la maggioranza del paese è contro di loro ed è con noi.

PROFANAZIONE

Mentre si va perdendo ogni fiducia nell'azione della giustizia contro i martorizzatori di Matteotti, si apprende uno scoscio episodio di profanazione della sua memoria, avvenuto alla Quartarella. E' noto che nell'angolo di bosco nel quale furono rinvenuti i miseri resti del Martire, la pietà dei compagni suoi aveva elevato a ricordo una Croce rustica, ai piedi della quale la Vedova si recava spesso a pregare ed a deporre fiori. Nel giorno di venerdì santo Ella aveva anche ornato il luogo sacro al suo ricordo con due ricchi vasi di fiori e con alcuni grossi ceri. Però, domenica 10 c. c. un gruppo di militi della Legione dell'Urbe, montati su un camioncino, si recava alla Quartarella ed ivi sparava alcuni colpi di rivoltella contro la Croce e la fotografia dell'Estinto. Il simulacro fu abbattuto e spezzato, i vasi infranti, i ceri e la fotografia asportati. Due carbonai, che furono testimoni dello scempio, vennero percossi con invito di non ricordarsi di quello che avevano visto. Quando si Carabinieri, arrivarono naturalmente a cose finite. Il Governo, preoccupato dell'impressione che la notizia dell'orrenda profanazione avrebbe fatta, fece sequestrare i giornali che l'avevano riferita; e quando la signora Vella Matteotti, informata dell'accaduto, si recò alla Quartarella, trovò che la croce rustica distrutta dai militi fascisti era già stata sostituita. Anche ora sdegnosa protesta del Comitato Centrale delle Opposizioni non potè trovare eco sui giornali. La notizia però deve egualmente circolare per il paese, perchè sulla meglio della profanazione della Quartarella potrebbe dimostrare il vero animo dei nostri avversari.

A CHE SERVE?

Il pisciafreddo ci fa la predica.

A che serve *Non mollare*? Credete di abbattere il fascismo con quel mezzettino di carta? Ben altro ci vuole per vincere il fascismo. Non commovvettetevi per così poco. Aspettate la grande ora. Ed allora... zac.

E finita la predica, se ne va al bar a prendere un poncino in compagnia del fascista (amico di sua moglie).

Volete sapere a che serve *Non mollare*?

Serve a non *mollare*. Vi par poco? Se abbiamo un cannone, noi ci battiamo con un cannone. Se abbiamo uno stuzzicadenti noi ci battiamo con lo stuzzicadenti. Quel che importa è di non cedere alla prepotenza. E viste chi si dà per vinto, non chi continua sempre a combattere.

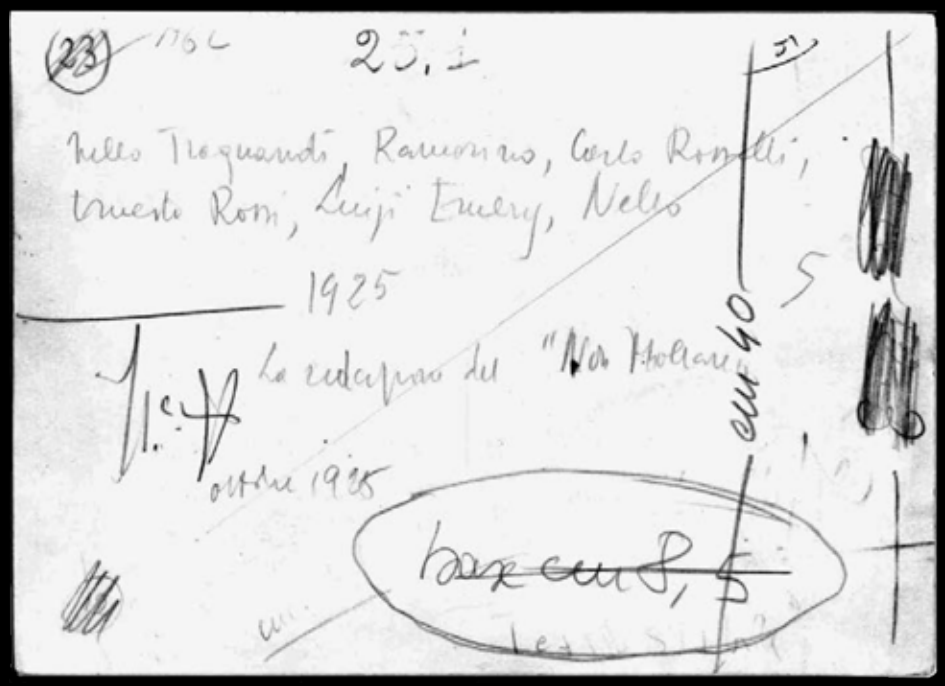
Ogni copia di *Non mollare* passa per diecine di mani. Con una spesa risicola, noi abbiamo creato in Firenze un piccolo sottomarino, che sta silurando la corazzata fascista. Firenze, che dopo i fatti del 31 Dicembre 1924 sembrava diventata la Mecca del fascismo, ha dimostrato, il 3 Maggio 1925, che il fascismo fiorentino è una facciata, dietro alla quale non c'è niente, proprio niente. L'esempio dato da *Non mollare* in Firenze è stato immediatamente imitato in parecchie altre città. Fogli periodici clandestini sorgono ovunque. Ben presto non ci sarà città importante che non avrà il suo bravo *Non mollare*. Vi par poco?

Aspettate la grande ora? Sissignore. Voi l'aspettate, sorbendo il nescino con l'amico di vostra moglie; noi l'aspettiamo tenendoci gomito a gomito con tutti quelli, che non danno a nolo la propria moglie.

Ecco il nostro, *Non mollare* ci serve a tenerci gomito a gomito. Ogni gruppo di nostri lettori forma spontaneamente un nucleo di resistenza per la grande ora e di azione politica per l'ora successiva. Questi gruppi sono tenuti insieme da una gerarchia di distributori, che la polizia non raggiungerà mai, perchè noi stessi non sappiamo nè chi sono nè quanti sono, nè dove sono, ma esistono ovunque, e questo è l'importante. E' una organizzazione, che nessuno potrà mai sfiorare, perchè ha i suoi centri ovunque. A questa organizzazione *in due ore*, noi possiamo far arrivare la nostra parola. Quello che avviene a Firenze, avviene ovunque.

Se una organizzazione di questo genere fosse esistita quando Mussolini fece assassinare Matteotti, il fascismo a quest'ora sarebbe in Italia, un ricordo del passato. Ebbene, qualche altro assassinio Matteotti, o prima o poi, capiterà. Se non sarà un assassinio, sarà qualcos' altro. Ci penserà Mussolini, in un accesso di follia criminale a dare il segno della grande ora. — Allora, voi, onorevoli pisciafreddo, continuerete sempre a farci la predica? A che serve? aspettate la grande ora. E noi intanto ci saremo tenuti affiatati e pronti all'azione. Ecco a che serve.

7. Periodico clandestino *Non Mollare,* Firenze 23 maggio 1925.



8. Redattori del periodico fiorentino *Non Mollare,* ottobre 1925.
Da sinistra a destra: Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Luigi Emery, Nello Rosselli.

9. Ernesto Rossi con la madre Elide, nel 1929.

successivo, al Comitato centrale e a tutti i gruppi di Italia Libera, per «azione contraria alle vigenti istituzioni e diretta a sovvertire i poteri dello stato»[22].

Dopo la loro soppressione, una delle prime iniziative del gruppo che si era raccolto a Firenze intorno al Circolo di cultura e a Italia Libera fu il giornale clandestino *Non Mollare*, di cui uscirono dal gennaio all'ottobre 1925 ventitré numeri.

Il giornale ebbe come sottotitolo «Bollettino d'informazioni durante il regime fascista», istituzionalizzando così la sua funzione di demistificazione e controinformazione[23]. Alla fine di aprile un centinaio di copie del giornale furono sequestrate dalla polizia nello studio degli avvocati Console, Lattes e Viggiani. Il 2 giugno, alla prima udienza del processo contro i tre avvocati, il tipografo che aveva stampato il giornale – e che era stato aiutato a fuggire

22 Zani, *Italia Libera*, cit., p. 112.

23 Particolarmente efficace fu la pubblicazione di «memoriali» nei quali, dopo il delitto Matteotti, molti fascisti che vi si erano trovati coinvolti e che non riuscivano a superare lo stato di sbandamento in cui erano caduti, tentavano di prendere le distanze dalle responsabilità del regime, mostrando le proprie azioni come inevitabili conseguenze di «ordini superiori» ai quali non si erano potuti sottrarre. Il primo, ed uno dei più clamorosi, fu quello di Filippo Filippelli, che aveva fornito la macchina agli assassini di Matteotti; altri riguardarono le aggressioni, volute da Mussolini, a Giovanni Amendola e a Piero Gobetti.

in Francia – a sorpresa si presentò in aula per accusare Rossi e Salvemini. Ernesto riuscì a rifugiarsi a Parigi, ma Salvemini fu arrestato a Roma l'8 giugno e denunciato per «vilipendio del governo». Dopo quaranta giorni di carcere, prima a Regina Coeli e poi alle Murate di Firenze, messo in libertà provvisoria in attesa del processo, lo storico pugliese – per sfuggire alle minacce dei fascisti fiorentini – passò la notte in casa dei Rosselli, che venne devastata dagli squadristi il giorno dopo. Ai primi di agosto, con l'aiuto di Federico Chabod, Carlo Guido Mor e Natalino Sapegno, che lo guidarono lungo i sentieri del Piccolo San Bernardo, anche Salvemini espatriò in Francia, dando inizio a un lungo esilio che lo avrebbe portato in seguito in Inghilterra e poi negli Stati Uniti.

Deciso a dedicarsi alla propaganda antifascista clandestina, Rossi rientra invece in Italia a ottobre, per presentarsi candidato a un concorso per l'insegnamento delle materie economiche negli istituti tecnici, contando sull'amnistia intervenuta nel frattempo (e sulla copertura offerta dal più comune e diffuso dei cognomi italiani). Nonostante i dubbi e le preoccupazioni di Salvemini[24], Ernesto riesce a partecipare al concorso e risulta primo tra i vincitori, potendo così scegliere la sede di destinazione: opta per Bergamo, città di provincia, dove è più facile mimetizzarsi, ma vicina a Milano (e non troppo lontana dal confine).

A Milano faceva capo, dall'autunno del 1923, anche Carlo Rosselli: prima assistente di Attilio Cabiati e Luigi Einaudi all'Università Bocconi e poi docente di economia a Genova, fino a quando non sarà costretto dai fascisti a dimettersi, nell'estate del 1926[25]; allo stesso tempo, però, militante del socialismo riformista, collaboratore di *Critica Sociale*, fondatore con Pietro Nenni della rivista *Quarto Stato*, che si proponeva di fornire un apporto nuovo alla lotta al fascismo e al superamento della crisi del socialismo italiano. A Milano Rossi si reca quasi quotidianamente, per collaborare all'organizzazione della stampa clandestina con Riccardo Bauer e Ferruccio Parri, ma anche per proseguire i suoi studi di economia presso la biblioteca

24 Salvemini gli scriveva il 16 agosto 1925: «Carissimo, mi pare difficile che tu riesca a coglionare i nostri padroni fino ad essere ammesso ad un concorso! Capisco che occorre contare in Italia sulla disorganizzazione universale. Ma dovrai presentare il certificato penale: e su questo ci sarà la indicazione dell'amnistia conseguita per un reato nientemeno di lesa maestà». (Rossi, in realtà, aveva già dato l'esame scritto al concorso precedente, subito prima di fuggire in Francia, da dove riuscì a farsi confermare i documenti, fra cui l'attestato di buona condotta, per il concorso successivo). E proseguiva: «Certo, chi può tornare in Italia senza essere messo dentro, deve tornarci. Ma tu, a Firenze, no: sarebbe andare su per giù a suicidarsi» (Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, cit., pp. 378-9).

25 Su «Rosselli economista» si vedano G. Berta e R. Marchionatti, «"In lei c'è la stoffa per vestire un economista": Carlo Rosselli e gli economisti della scuola di Torino», in *La scuola di economia di Torino: co-protagonisti ed epigoni*, a cura di R. Marchionatti, Olschki, Firenze 2009, pp. 261-94; E. Borruso, «Un mezzo economista pivellino ed eretico: Carlo Rosselli, 1923-1926», in *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, a cura di Del Corno, cit., pp. 21-55, oltre alle lezioni per il corso di Economia politica che Rosselli tenne a Genova nell'anno accademico 1925-26: C. Rosselli, *Economia politica*, a cura di E. Borruso e con prefazione di P. Ciocca, Biblion, Milano 2016.

10. Riccardo Bauer.

dell'Università Bocconi, dove insegna Luigi Einaudi, con il quale stringe un legame profondo destinato a durare nel tempo.

Dopo la soppressione dei partiti e dei giornali antifascisti e la creazione del Tribunale speciale, negli ultimi mesi del 1926, intorno a Rosselli, Parri e Bauer si costituisce una struttura clandestina per l'espatrio degli uomini politici antifascisti. Quando i tre sono arrestati e inviati al confino, «tocca a Rossi farsi carico della quasi totalità del lavoro clandestino che lo porta a compiere numerosi viaggi in Italia e oltre confine per diffondere la stampa antifascista»[26]. Ad aprile del 1928, Bauer è il primo dei tre confinati a tornare in libertà[27]; nel suo libro di memorie, ricorda così il rientro a Milano:

> Tornato dunque a casa, ebbi ben presto la visita della signora Ester, moglie di Ferruccio Parri, la quale mi disse che non v'era possibilità alcuna di fare qualcosa; che tutti si erano adagiati in una pavida attesa; che uno solo – Ernesto Rossi – si illudeva di smuovere le acque dell'antifascismo, ma che si aggirava a vuoto ed era considerato un pazzo.
> In verità quella passività mi si rivelò immediatamente e non tardai ad accorgermene quando, girando per la città seguito dalla guardia del corpo che la questura mi aveva messo alle costole, vedevo amici e conoscenti, incontrati per caso, scantonare lesti per evitare un contatto con quell'appestato che dovevano considerarmi. [...]
> Comunque, risposi alla mia premurosa informatrice che con Ernesto mi sarei accordato portando alle schiere rivoluzionarie un contributo non indifferente del cento per cento: due pazzi invece di uno solo[28].

Insieme, Rossi e Bauer continuarono l'attività cospirativa e cominciarono a tessere la rete organizzativa di quel nuovo movimento che sarebbe poi stato Giustizia e Libertà. Entrambi furono arrestati nella retata del 30 ottobre 1930.

---

26 A. Becherucci, *Ernesto Rossi tra pace e guerra*, «Rassegna Storica Toscana», luglio-dicembre 2007, p. 251.

27 Bauer restò al confino fino al 10 aprile del 1928, prima nell'isola di Ustica e poi in quella di Lipari. Rosselli, con Francesco Fausto Nitti ed Emilio Lussu, evaderà dall'isola di Lipari alla fine di luglio del 1929, per raggiungere Parigi, dove fonderà il movimento Giustizia e Libertà. Parri sarà rilasciato a gennaio del 1930, per essere nuovamente arrestato a ottobre, insieme a Rossi, Bauer e agli altri militanti giellisti; prosciolto in istruttoria, è nuovamente inviato al confino quale «pertinace avversario del regime».

28 Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., pp. 76-7. Quello descritto da Bauer fu sempre il modo con cui Ernesto Rossi affrontò la lotta politica, anche nelle condizioni più avverse. Giorgio Agosti ricordò nel suo diario la testimonianza di Nello Traquandi sui primi tempi della cospirazione antifascista a Firenze: «Ernesto mi spiegava, discuteva, si accalorava, faceva progetti. Quando gli chiedevo: ma chi le fa queste cose? Mi guardava stupito, e mi rispondeva: Che domanda! Tu ed io» (G. Agosti*, Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988,* Einaudi, Torino 2005, p. 408).

Leggere e scrivere in carcere

Pagina precedente:
Ernesto Rossi, scheda del Casellario Politico Centrale.

Sin dalla prima lettera dal carcere di Bergamo, dopo aver narrato alla madre l'arresto e averla rassicurata sulle sue condizioni, la preoccupazione di Ernesto è quella di poter scrivere e avere libri: «Se otterrò – come spero – il permesso di scrivere a volontà, le ore passeranno più svelte. Tu fammi un pacco di alcuni libri di studio. (Nel carcere c'è una bibliotechina, ma composta di romanzi che valgono ben poco.) Mandami i *Principi di economia* del Marshall, le *Prefazioni* del Ferrara, la *Politica* del Treitschke, le opere del Cattaneo, *Guerra e pace* ed altro che ti sembri interessante»[1]. Quattro giorni dopo l'arresto, però, è trasferito a Roma, insieme ad altri compagni, e detenuto in isolamento assoluto e sotto stretta sorveglianza nel braccio di Regina Coeli riservato agli imputati deferiti al Tribunale speciale. Scrivere è proibito, tranne due lettere settimanali alla famiglia. Ricorderà anni dopo:

> Dopo l'arresto, i primi giorni di isolamento sono i più duri; ci vuole del tempo prima di ritrovare un certo equilibrio psichico ed organico, con un tenore di vita che è tanto diverso da quello al quale si era abituati in libertà. Gli uomini di studio sentono specialmente la mancanza della carta stampata. Gli occhi hanno bisogno di leggere; un bisogno fisico simile al bisogno del tabacco per il fumatore.
> Arrivato a Regina Coeli, dopo tre giorni di sofferenza perché non avevo niente da leggere, il detenuto barbiere dopo avermi raso dimenticò nella mia cella dei fogli di un settimanale illustrato, tagliato in otto parti, che gli serviva per ripulire dal sapone il rasoio. Mi gettai su quei foglietti come un affamato e cominciai a divorare dei brani di uno stupidissimo romanzo di avventure che il settimanale pubblicava in continuazione[2].

Ma il sorvegliante gli requisisce anche quei piccoli pezzi di carta stampata. Appena può, il 6 novembre, implora di nuovo la madre: «Mandami al più presto dei libri: Tolstoi, France, *I principi di economia* del Marshall, le opere del Cattaneo, *La politica* del Treitschke. Mandami pure un abbonamento trimestrale ai giornali illustrati che sono permessi». Il 22 può finalmente

---

1 E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943,* a cura di M. Magini, Laterza, Bari 1968, p. 4. Analoga la richiesta di Bauer nella prima lettera ai familiari dalle carceri giudiziarie di Brescia, anche se ben diversa è la scelta dei libri: «Voi sapete anche quale è il mio vecchio vizio. Ho bisogno di libri. Vedete di mandarmi per ora "Libertà" di Martinetti. È un libro di filosofia che credo non mi negheranno. Era nella mia camera da letto sul comò. E poi mandatemi *L'Histoire des Girondins* di Lamartine. È nel mio studio sulla libreria aperta, nel primo palchetto in alto. Vicino c'è la *Storia d'Italia* dell'Abate Anelli. Aggiungete anche quella e per un bel pezzo ne avrò» («1930: gli arresti di "Giustizia e Libertà". L'epistolario Bauer dal carcere», a cura di A. Colombo, in *Riccardo Bauer. Quaderno 3*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1991, p. 17).

2 Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., p. 138.

scrivere: «Stamani poi ho ricevuto i due grossi pacchi. La biancheria me l'hanno consegnata subito [...]. I libri devono essere vistati dalla direzione: pare che dovranno staccare tutte le rilegature. Spero che me li consegnino presto». Poi più avanti, nella stessa lettera: «Con calma mandami anche il libro del Marshall (volume grosso) le prefazioni del Ferrara (4 volumi di cui uno a Bergamo) e il trattato di economia del Pareto (un volumetto piccolo rilegato in rosso, a Bergamo)»[3].

I primi libri che Ernesto chiese alla madre dal carcere ci danno un'indicazione non solo dei suoi interessi culturali ma anche delle sue «antipatie» intellettuali. Nell'opera dello storico tedesco Treitschke, ad esempio, a respingerlo, prima d'altro, è lo «stile» di pensiero e di scrittura, due elementi indissolubili nel giudizio di Ernesto. Scrive alla madre il 28 novembre 1930[4]:

Ho fatto male a farmi mandare i 4 libri di Politica del Treitschke. Dopo un centinaio di pagine ho trovato una nota che scrissi qualche anno fa, quando mi provai a leggerlo, che dice: «Occorreva tutta l'infatuazione tedescofila delle nostre classi colte per ritenere conveniente la traduzione di tante fesserie in italiano. Non mette conto di leggere più avanti». Ed avevo ragione. Mi sforzerò di leggerlo tutto, ma credo mi sarà impossibile. L'onestà di uno scrittore si riconosce dalla chiarezza dei suoi scritti. Ed il T. è nebuloso, chiacchierone, non definisce mai con precisione, dà parecchi significati alle stesse parole etc.

Questa avversione per l'idealismo «tedesco» e la passione, di contro, per l'empirismo «inglese», sarà una costante del suo orientamento intellettuale.

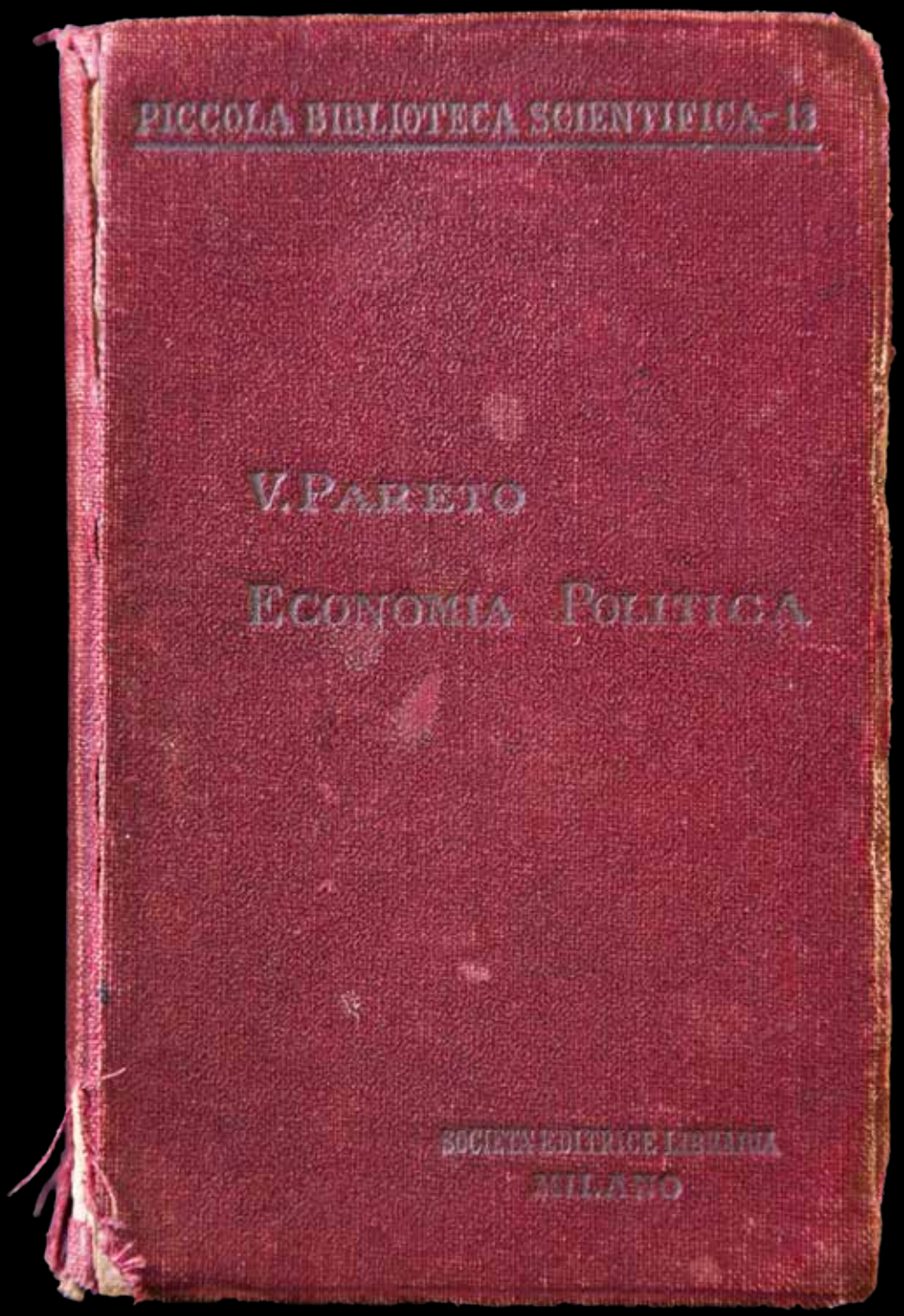
Dal bisogno impellente di qualsiasi cosa da leggere, come si è visto, Ernesto passa rapidamente a un più organico progetto di studio. D'altra parte, già il 6 novembre aveva scritto alla madre, a proposito di Ada: «Devi scriverle che si tratta certamente di una cosa lunga, molto lunga, e che non intendo affatto ch'ella mantenga la parola che ci eravamo scambiati. Finché l'attesa era in vista di una mia nomina a professore universitario, era ragionevole; ma ora non più»[5].

Il 29 novembre 1930 scrive alla madre: «Domani è un mese che sono in carcere, ed un poco mi sono "acclimatato". L'isolamento completo mi è divenuto meno pesante dacché ho

3 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 4-6.

4 Ivi, pp. 7-8.

5 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 3. Nel frattempo Rossi aveva fatto domanda per ottenere i libri della biblioteca del carcere: «Provo però un senso di disgusto a leggere i soliti romanzetti d'amore». A proposito delle dotazioni librarie di Regina Coeli, Augusto Monti scriverà ironicamente alla figlia nel 1936: «Tre biblioteche ci sono che buttano libri come le fontane di Roma l'acqua: la circolante, quella del Cappellano, e quella del Direttore: copiose e moderne e "spregiudicate"» (A. Monti, *Lettere a Luisotta*, a cura di L. Sturani Monti, Araba Fenice, Cuneo 1995, p. 51).



11. V. Pareto, *Manuale di economia politica*, 1919. Copia di E. Rossi.

i libri da leggere». Poi, più avanti: «Non mi hanno dato il permesso di tener carta e calamaio nella cella. Se me lo dessero, scriverei un trattato di economia, e così passerei meglio il tempo»[6]. E il 4 dicembre, nuovamente: «Passo quasi tutta la giornata studiando: per seguire meglio quello che leggo dovrei prendere appunti, ma non permettono di tenere neppure un lapis. Se potessi scrivere metterei insieme un trattato di economia, che da molto tempo ho in mente». La settimana dopo poté scrivere: «Per il vostro interessamento – credo – ho avuto l'autorizzazione di tenere in cella l'inchiostro ed un quaderno numerato: ho fatto domanda al Direttore per l'acquisto e spero di avere tutto fra pochi giorni. Questo è per me di molto maggiore interesse del vitto. Se non aveste ottenuto altro col vostro viaggio avreste già ottenuto molto per rendermi meno lunga la giornata con questa concessione»[7].

Ma quali sono le norme che – in quelle materie – regolavano la vita carceraria? Quando Rossi e i suoi compagni entrano in carcere è ancora vigente il «Regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatori governativi» approvato nel 1891, a un anno dall'entrata in vigore del Codice penale Zanardelli, ma è appena stato pubblicato, il 19 ottobre 1930, il nuovo codice penale, il codice Rocco, cui seguirà a breve il nuovo «Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena» (R.D. 18 giugno 1931, n. 787). A questo possiamo dunque far riferimento, non solo perché regolerà la vita carceraria di Rossi e compagni dal momento della condanna, ma anche perché – nella sostanza – esso mantiene in vita il vecchio ordinamento penitenziario, sovrapponendovi l'utilizzo vessatorio della assoluta discrezionalità che esso consente.

Neppi Modona ha messo in evidenza due elementi di continuità nell'ordinamento penitenziario italiano fra Stato liberale, ventennio fascista e primo trentennio repubblicano[8]: uno attiene alla possibilità, essendo la materia penitenziaria disciplinata da una fonte regolamentare, di «interpretare» o modificare le relative norme attraverso semplici circolari ministeriali[9]; il secondo elemento, a prescindere dai contenuti restrittivi o permissivi delle circolari ministeriali

6 Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 15-7.

7 Rossi, *«Nove anni sono molti»,* cit., p. 10 e p. 15.

8 G. Neppi Modona, «Ordinamento penitenziario», in *Digesto delle discipline penalistiche*, vol. IX, Utet, Torino 1995, pp. 44-5. Per un'analisi più ampia si veda, dello stesso autore, «Carcere e società civile», in *Storia d'Italia*, V: *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 1904-98.

9 Il regolamento del 1931, ad esempio, resterà in vigore fino al 1975, ma i suoi elementi più negativi saranno aboliti nel 1951 con una circolare del ministro Zoli. Si consente così ai visitatori di rivolgere la parola ai detenuti; viene parzialmente liberalizzato il sistema dei colloqui; è consentito di tenere in cella l'occorrente per scrivere e le fotografie dei congiunti; vengono aboliti il taglio dei capelli per i condannati a pene di breve durata e per gli imputati in attesa di giudizio, nonché l'obbligo dell'uniforme per i condannati a meno di un anno di reclusione; si dispone che tutti i detenuti siano chiamati con il loro nome e cognome, e non più con il numero di matricola; infine, le salme dei condannati deceduti in carcere vengono messe a disposizione della famiglia, abolendo così la facoltà di sottoporre i cadaveri ad autopsia e di concederli a scopo di studio alle Università.

nei diversi periodi, riguarda invece «il perdurare di un rigidissimo e fiscale accentramento burocratico del potere decisionale in capo alla direzione generale» del ministero competente. Il risultato è che i detenuti

> sono costretti a dipendere anche per i bisogni più elementari ed ordinari dalla volontà del personale di custodia, rigidamente subordinato al direttore, il quale a sua volta deve rivolgersi all'amministrazione centrale per ottenere le relative autorizzazioni. Ne deriva un sistema in cui la direzione generale controlla sin nei minimi particolari la vita dei singoli detenuti, posto che i direttori, nel timore di sbagliare o di eccedere nelle concessioni, ribaltano sull'amministrazione centrale la decisione su qualsiasi istanza dei detenuti.

Se l'istanza proviene poi da un detenuto politico, essa viene trasmessa non solo alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena del Ministero della Giustizia, ma da quest'ultima viene inoltrata alla Direzione generale della pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno. Se riguarda poi un detenuto politico di primo piano, le attenzioni, le cautele e i livelli gerarchici crescono ancora[10].

L'art. 136 del Regolamento, ad esempio, prevede che in ogni stabilimento siano istituite scuole elementari per i detenuti analfabeti, sale di studio ed una biblioteca, ma l'art. 140 dispone che sia il direttore del carcere a stabilire quali libri della biblioteca i detenuti possano leggere, aggiungendo poi: «Il direttore può permettere che i detenuti leggano altri libri e giornali». Ma la Direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena precisa subito, con una circolare dell'8 settembre 1931, che la «scelta dei libri e dei giornali [...] deve sempre essere ispirata a criteri di severa austerità» e che «in linea generale [...], e per la grande massa dei detenuti, occorre non consentire la lettura dei giornali quotidiani».

Un giro di vite in senso fortemente restrittivo, per quanto riguarda la concessione ai detenuti politici di giornali, libri, riviste e la possibilità di scrivere, venne impresso fra la primavera e l'estate del 1932. Il 14 aprile Ernesto comunicava ad Ada, da sei mesi sua moglie:

> Oggi siamo stati avvertiti di una nuova disposizione ministeriale che rappresenta per noi una brutta seccatura. Non possono più esserci inviati libri, né riviste, né giornali da nessuno di fuori. Per avere da leggere bisogna chiedere alla direzione del carcere che ci compri, con i soldi che abbiamo in c.c., quello che desideriamo. Gli abbonamenti in corso continuano regolarmente, ma per il resto bisogna tu avverta anche i miei amici che non mi mandino più libri, perché non

10 Tanto per fare un esempio, sull'istanza di matrimonio con Ada presentata da Rossi nell'agosto 1931 si trova impresso il timbro «CONFERITO CON S.E. IL CAPO DEL GOVERNO» (cfr. Rossi, *«Nove anni sono molti»,* cit., p. 68, nota 2). D'altra parte, anche quando, nel 1937, Rossi chiederà di essere autorizzato ad acquistare la Bibbia e l'Odissea, l'imperturbabile direzione di Regina Coeli trasmetterà l'istanza al Ministero di Giustizia, che a sua volta l'inoltrerà a quello degli Interni per il parere «circa l'opportunità di aderire o meno a detta richiesta».

mi verrebbero consegnati. Avevo intenzione di farmi mandare da mamma diversi libri miei che volevo rileggere, ma la cosa è impossibile[11].

E il 5 agosto dello stesso anno scriveva alla madre:

Mia mamma carissima, non numero la lettera, perché mi hanno portato via il quaderno su cui notavo il numero progressivo. Purtroppo, questo non è l'unico inconveniente, perché ci è stato tolto anche il lapis, e adesso sono a scrivere in un camerone insieme ai miei compagni: non scriveremo più in cella neppure le lettere. Dopo il provvedimento per i giornali, questa è la restrizione più penosa, perché tutti tenevano molto a studiare in cella e, se non si può scrivere, lo studio, specialmente delle lingue e della matematica, rende poco. Pare che il provvedimento sia di carattere generale ed è stato accompagnato da un'altra restrizione riguardo ai libri: non possiamo più né riceverne dalle case editrici, né comprarne per nostro conto facendo mandare un vaglia dall'amministrazione. Ho dovuto portare molti dei miei libri, che ancora avrei desiderato rileggere, in magazzino; e pare che poco a poco ci verranno tolti tutti, meno qualche vocabolario, qualche grammatica e pochi altri libri di studio[12].

Queste restrizioni provocarono forme di protesta collettiva in alcune carceri, che ebbero eco anche all'estero ed ottennero un allentamento dei divieti, ma non della proibizione di ricevere libri e periodici da parenti e amici, consentendone l'acquisto solo attraverso l'amministrazione carceraria[13].

Un preavviso di questa stretta repressiva Rossi l'aveva già avuto dopo il suo trasferimento dal carcere di Roma a quello di Pallanza nell'estate del 1931. Abbiamo già visto che dai libri che i detenuti ricevevano da familiari e amici venivano strappate le rilegature, per impedire che potessero essere nascoste comunicazioni dall'esterno. Ma quando Ernesto ricevette da Regina Coeli alcuni libri che aveva avuto in quel carcere, e in particolare i *Principi* di Marshall, trovò che da essi, al momento della «revisione», erano state brutalmente strappate, senza alcuna cura di preservare almeno il testo a stampa, anche le parti con le sue annotazioni in

11 Rossi, *«Nove anni sono molti»,* cit., p. 121.

12 Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 129-30.

13 Nel carcere di Finalborgo si giunse allo sciopero della fame, come ricordò Nicola Chiaromonte, alla caduta del fascismo, in un articolo sulla rivista americana *The New Republic*: «Il primo atto fu una violenta sommossa nel refettorio. Il secondo la dichiarazione di uno sciopero della fame eseguito da dieci volontari che sarebbe durato dieci giorni e che, se l'ordine non fosse stato ritirato, sarebbe proseguito fino alla loro morte. [...] E al decimo giorno il governo di Roma ritirò la proibizione contro i libri» (N. Chiaromonte, *Il tarlo della coscienza*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 69-70). Nel carcere di Civitavecchia ci fu prima il rifiuto di uscire dal camerone per il passeggio nel cortile, poi si cessò ogni ordinazione di cibo supplementare, e infine ci fu la sospensione della corrispondenza con le famiglie. Ma non si arrivò allo sciopero della fame, almeno secondo il racconto di Altiero Spinelli: «Ancora due giorni dopo avremmo rifiutato il pane e la minestra dando inizio allo sciopero della fame. Ma non dovemmo giungere a tanto, perché il direttore capì l'antifona» (*Come ho tentato di diventare saggio*, il Mulino, Bologna 1999, p. 183). La sua testimonianza sembra più dettagliata di quella di Leo Valiani, che invece scrive: «A Civitavecchia ci vollero scioperi della fame, diretti da Botte [Pietro Secchia], per riconquistare il diritto di comperare dei libri. Inizialmente ci avevano dato solo le opere complete di Giovanni Gentile come per dirci "ne avete abbastanza per tutta la durata della detenzione"» (L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna 1983, p. 51).

margine, scritte prima che i libri entrassero in carcere. Stesso trattamento, scoprì, avevano subito i quattro volumi delle *Prefazioni alla Biblioteca dell'Economista* di Francesco Ferrara: «sono molto rari – scrisse alla madre – e valgono diverse centinaia di lire». Iniziò così una battaglia per farsi risarcire almeno del danno subito. Il giorno di capodanno del 1932 poté finalmente annunciare alla madre:

Da «Regina Coeli» mi sono arrivate 20 lire per l'Economica di Marshall che mi avevano danneggiato, ma non mi è stato restituito il libro, mentre avevo dichiarato che avrei accettato qualunque indennizzo purché mi fosse rimandato il libro, che conteneva ancora note di studio per me molto preziose. Abbiamo fatto bene, dunque, a non spedire gli altri libri danneggiati del Ferrara. In tutti i modi, ho già riscritto a questo proposito a «Regina Coeli»[14].

Riuscì a vincere anche questa battaglia e a riottenere il libro di Marshall, che conserva tuttora i segni di questa sua travagliata storia carceraria. Ma il libro testimonia anche un'altra storia. In un altro carcere ancora, quello di Piacenza, il libro sarà letto, studiato e annotato da un compagno di carcere di Ernesto, un contadino romagnolo iscritto prima al Partito socialista e poi a quello comunista. Sulla pagina iniziale dell'appendice si trova questa sua riflessione, al termine dello studio del libro:

A parte la questione di principio e le teorie, non so fino a qual punto questo libro mi abbia dato un'idea generale dell'economia, perché posso pensare di aver capito molte cose che forse non ho capito, ma certo mi è stato utile perché se non altro mi ha certamente un po' dirozzato e questo è già un compenso alla fatica che ho fatto a leggerlo, perché di fatica ne ho fatta molta. Nino[15].

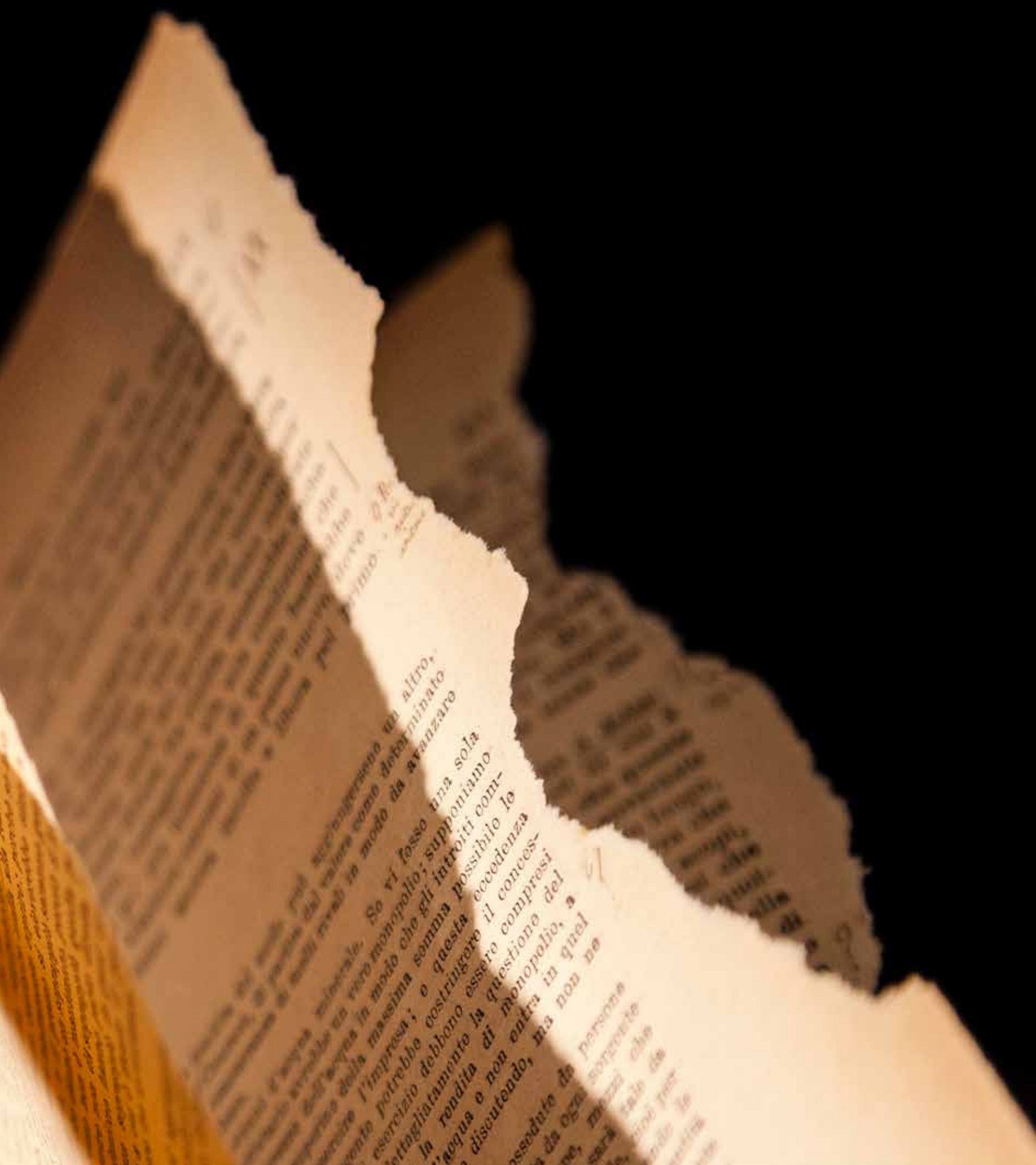
Altro tema ancora, poi, è quello della censura carceraria sui libri ammissibili. Nel presentare le lettere dal carcere di Massimo Mila, che sarà compagno di Rossi a Regina Coeli dal 1936, Claudio Pavone sottolineava come «porre a confronto le richieste di autorizzazione all'acquisto di libri con gli elenchi dei libri letti dei quali si parla nelle lettere permetterebbe di seguire da vicino le goffe, contorte e non sempre coerenti motivazioni in base alle quali le tre autorità competenti – Direzione del carcere, ministero di Grazia e Giustizia, ministero dell'Interno [...] – concedono o negano i permessi».

---

14 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 83.

15 Il Nino che lesse e annotò i *Principi* di Marshall nel carcere di Piacenza è stato identificato in Giuseppe Molinari (nato a Bagnacavallo nel 1898, sposato, con due figli), arrestato il 10 dicembre 1930 e condannato dal Tribunale speciale a due anni di prigione per appartenenza al Partito comunista; incarcerato a Piacenza, fu liberato il 10 novembre 1932 (cfr. Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 94). Secondo la scheda del Casellario Politico Centrale, che gli attribuisce il mestiere di contadino (o di stuoiaio), Nino aveva frequentato fino alla sesta classe elementare (istituita dalla legge Orlando del 1904, che aveva elevato l'obbligo scolastico sino ai dodici anni e previsto un «corso popolare» per i ragazzi già impegnati nel lavoro, composto appunto dalle classi quinta e sesta); di lui Rossi scriverà alla madre: «è intelligente ed ha una personalità ben definita» (ivi, p. 99).

12. A. Marshall, *Principii di economica*, 1925. Copia di E. Rossi con note manoscritte strappate dalla censura.



più ricche) e perciò la rendita misurata in grano
come si potrebbe dire — ottenuta da investimenti
circostanze più favorevoli, sarebbe una rendita
terre che non sono così povere come quelle che
margine della coltivazione; e rimanendo, per
duttività differenziale di due investimenti qualsiasi
in grano deve necessariamente diminuire, e, naturalmente
e il valore in lavoro della rendita dovranno
proporzione.

Ciò è reso anche più chiaro dalla unita figura:

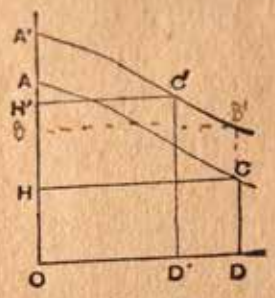


Fig. 40.

rappresenta il reddito che la terra
considerata come una unica
dosi di capitale e di lavoro
queste dosi non in ordine della
zione, ma in ordine di produttività.
librio si investono le dosi OD,
è tale che un reddito DC è appena
nerare una dose: l'intera quantità
rappresentata dall'area $AODC$, di cui AHC
plessiva in grano.

[Soffermiamoci per notare che l'unico cambiamento
di questo diagramma, che derivi dall'averlo riferito
invece che a una sola fattoria, sta nel fatto che non
come prima, supporre che tutte le varie dosi di capitale
stessa distanza dal mercato, e che perciò i valori di
stessa specie) del prodotto siano uguali. Possiamo
difficoltà calcolando le spese di trasporto del prodotto

troppo difficile per me.

13. Copia di E. Rossi dei *Principii di economica* di Marshall con annotazione di un compagno di carcere.

Così il ministero di Grazia e Giustizia nega e quello dell'Interno concede la lettura degli *Ultimi saggi* di Benedetto Croce; l'Interno nega Lamennais e concede Buonaiuti; nega gli *Scrittori sovietici* e non ha nulla da obiettare a *La Libertà* di Mill. Ma di fronte a *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola nemmeno l'Interno si sente abbastanza sicuro e si appella alla Cultura popolare, che concede, disattendendo il parere negativo espresso dal direttore di Regina Coeli[16].

La censura non riguardava solo i libri di saggistica, ma anche i romanzi. Nel maggio del 1937, ad esempio, Rossi chiese di essere autorizzato ad acquistare *Il capitano Singleton* di Daniel Defoe, *Pel di carota* di Jules Renard e *La porta stretta* di André Gide. I primi due libri gli furono concessi, mentre per quello di Gide il Ministero dell'Interno chiese l'invio del libro «per l'opportuno esame». Ciò significava che Rossi avrebbe dovuto comprare il libro – secondo il linguaggio burocratico del ministero – «a suo rischio e pericolo»: solo dopo l'acquisto e l'esame del ministero, avrebbe saputo se il libro gli sarebbe stato concesso in lettura; altrimenti sarebbe rimasto in deposito presso il carcere.

Si può presumere che i dubbi del censore ministeriale riguardassero più l'autore che il libro. Gide aveva da poco pubblicato il suo *Retour de l'URSS*, critico del comunismo sovietico, di cui non solo era stata autorizzata l'importazione in Italia a dicembre del 1936 ma di cui Mussolini aveva scritto favorevolmente su *Il Popolo d'Italia*. Il perdurante antifascismo di Gide – le cui opinioni espresse nell'estate del 1937 a Sorrento, nelle conversazioni con il matematico napoletano Renato Caccioppoli, giunsero ben presto alla polizia fascista – porterà tuttavia alla proibizione del libro, così come dei successivi *Retouches à mon «Retour de l'U.R.S.S.»*[17]. Il risultato fu che a Rossi non venne consentita né la lettura del romanzo *La porta stretta* né quella del libro di Gide sull'URSS (chiesto nello stesso anno) [18].

16 C. Pavone, «Introduzione», in M. Mila, *Argomenti strettamente famigliari: lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di P. Soddu, Einaudi, Torino 1999, p. xxx.

17 Si veda G. Fabre, «Fascism, Censorship and Translation», in F. Billiani, *Modes of Censorship and Translation: National Contexts and Diverse Media,* St. Jerome Publishing, Manchester 2007, pp. 39-40. Ne *La porte étroite* (1909), la cui traduzione curata da Irene Riboni era stata pubblicata da Treves nel 1936, Jérôme ama riamato di un amore purissimo la cugina Alissa, ma si rivela incapace di impedirne la morte alla quale ella si abbandona in nome dell'ascesi religiosa e della vocazione al sacrificio, una vicenda speculare e antitetica a quella del precedente e scandaloso romanzo di Gide, *L'immoraliste* (1902), la cui prima traduzione italiana, non a caso, vedrà la luce solo nel 1945.

18 Le restrizioni si accrebbero negli anni. Nel gennaio del 1939 Massimo Mila scriveva alla madre: «Noi siamo di nuovo a corto di libri, perché, oltre alla recente proibizione di comprar più di 2 libri al mese, è un anno e più che non ci vengono più dati i libri della biblioteca speciale del carcere. Inoltre, di quei 2 miseri libri mensili, ora si sono messi a bocciarcene almeno uno, sempre, a quanto pare, sistematicamente. Io, per non avere di queste noie, mi sono buttato alla letteratura, italiana s'intende, e speravo di stare tranquillo» (Mila, *Argomenti strettamente famigliari*, cit., p. 588).

37615

Mod 806 M.G.

Roma 27 OTT. 1934 Anno XII

CANCELLARIO POLITICO CENTRALE

Ministero di Grazia e Giustizia

DIREZIONE GENERALE
PER GLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

Al l'On.le Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.

Ufficio 6
Prot. N.° 116636/294 Risposta al f.° N.° del

URGENTE

OGGETTO condannato politico
Rossi Ernesto

Con l'unita istanza il noto detenuto politico in oggetto chiede di essere autorizzato a tenere presso di sè penna, lapis e una lavagnetta con gesso al fine di poter accudire ai propri studi di economia e di matematica.

Si prega codesto On.le Ministero compiacersi esprimere il proprio avviso circa l'opportunità di aderire o meno a detta richiesta.

Per il Ministro

Cancellario Politico Centrale
29 OTT. 1934

14. Richiesta di autorizzazione relativa al possesso di penna, lapis, lavagnetta e gesso da parte di Ernesto Rossi per poter attendere ai propri studi: comunicazione del Ministero di Grazia e Giustizia al Ministero dell'Interno.

Se le conseguenze di questo sistema sono spesso paradossali, il loro risultato è sempre univoco: l'inesistenza di qualsiasi «ragionevole» diritto. Da Regina Coeli, nel settembre del 1936, Ernesto scriveva alla moglie:

> È strano. Non si riesce mai a capire con quali criteri viene stabilito quel che dobbiamo e quello che non dobbiamo leggere. Giua aveva ottenuto il permesso di abbonarsi al «Sole». Noi lo abbiamo domandato parecchie volte e sempre c'è stato risposto negativamente. Bauer ha insistito ad Alessandria e qua inutilmente per ricevere la «Critica». Monti e Mila la ricevono regolarmente. La «Rassegna della stampa estera» in alcuni carceri è proibita, in altri è permessa. Qua Bauer la riceve e a Perella è stata negata. E per i libri è lo stesso. *La vita* del Trozki che non si poteva fare entrare nel carcere di Pallanza e di Piacenza, qua è nella biblioteca del carcere...[19]

Più in generale, se vi è un principio che informa di sé il Regolamento, questo è il principio del «carattere afflittivo» della pena[20]. Il principio appare chiaro anche ai secondini, se Augusto Monti – in una delle note alle sue lettere dal carcere, che preparò a posteriori per una loro pubblicazione – poteva scrivere di «un personaggio di Regina Coeli, una guardia scelta a noi addetta, che alle nostre rimostranze per certe piccine inutili e assurde restrizioni (per esempio il divieto di giocare con certe palline di cera di nostra fabbricazione) rispondeva: «Se vi si permetterebbe questo, *mancasse lo scopo*», e lo scopo, si capisce, nella mente sua e nello spirito del regolamento, era quello di dare alla pena il "carattere di afflizione"»[21].

L'arbitrarietà è poi massima per quanto riguarda la possibilità di scrivere in carcere, al di là della corrispondenza con i familiari[22]. È stato sottolineato come «il regolamento entrato in

---

19 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 510.

20 La relazione del guardasigilli Rocco, nel commentare l'art. 78 che disciplinava come chiamare i detenuti, rimarcava la «soppressione della personalità del detenuto, che si concreta nella sostituzione del numero di matricola al cognome», sottolineandone appunto il «profondo carattere afflittivo». L'art. 78 prevedeva infine: «Ai detenuti è dato del *voi*. Essi devono dar sempre del *lei* al personale addetto allo stabilimento, e del *voi* agli altri detenuti». Quando nel 1938 il *lei* («femmineo», «straniero» e «servile», secondo la propaganda dell'epoca) fu «abolito», non sappiamo se una qualche circolare ministeriale abbia provveduto a modificare anche il regolamento carcerario.

21 Monti, *Lettere a Luisotta*, cit., p. 191, nota 1. Naturalmente questo non scoraggiava i nostri, se Ernesto Rossi poteva raccontare alla sorella Aida che Massimo Mila aveva «battuto il record del gioco a far rimbalzare una pallina di carta nel muro arrivando a 506 colpi» (Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 366).

22 Era consentito scrivere solo ai familiari stretti e solo attenendosi «ad argomenti di stretto carattere famigliare»: una lettera alla settimana per i condannati, due per i detenuti in attesa di giudizio. Per scrivere veniva consegnata una matita e un foglio di carta che dovevano essere riconsegnati al termine della scrittura. Sulla censura alla quale la corrispondenza dei detenuti veniva sottoposta, si vedano, ad esempio, le osservazioni di Claudio Pavone nella sua presentazione delle lettere dal carcere di Massimo Mila (Pavone, «Introduzione», in Mila, *Argomenti strettamente famigliari*, cit., pp. XXX-XXXIV). I tempi della corrispondenza dei carcerati si allungavano per i plurimi livelli della censura, tanto che il Ministero degli Interni si sentì in dovere, il 15 gennaio 1936, di scrivere una «riservatissima» al Questore di Roma per comunicare che «la corrispondenza al detenuto Rossi Ernesto viene rimessa a questo Ministero dalla direzione delle locali carceri giudiziarie, sicché la censura di tale corrispondenza da parte di cotesto ufficio si rende superflua».

vigore nel giugno 1931 non recepiva la disposizione dell'art. 325 della vecchia normativa», la quale disponeva che «i detenuti o ricoverati non possono ritenere presso di sé carta, penne, inchiostro, matite»[23]. Ciò non toglie che anche dopo l'entrata in vigore del nuovo regolamento, nel giugno del 1931, il permesso di scrivere resterà un'arbitraria concessione, consentita in alcuni istituti di detenzione ma assolutamente vietata nel quarto braccio di Regina Coeli, tanto che le autorità preferivano trasferire un detenuto presso un altro carcere piuttosto che infrangere l'arbitrario divieto[24]. Assolutamente straordinaria, dunque, fu la concessione a Ernesto Rossi, nell'ultimo anno di detenzione, di scrivere in cella, concessione non estesa a nessun altro dei suoi compagni di prigionia[25]. A proposito del divieto di scrivere in carcere, Rossi ha ricordato:

> Era questo divieto una delle nostre sofferenze maggiori, giacché, per chi studia, come noi allora studiavamo, la penna è lo strumento della conoscenza complementare al libro.
> Nel foglietto che ci autorizzavano a scrivere ogni settimana alla famiglia cercavamo di condensare le annotazioni sui libri che leggevamo, di riassumere le nostre discussioni, di prendere appunti su argomenti che avremmo desiderato sviluppare. Ma il foglietto, sul quale neppure ci era concesso di andar fuori dalle righe, era presto riempito, anche se scrivevamo con la calligrafia più pidocchiosa; e poi c'era la censura che tarpava le ali ad ogni volo del pensiero: la censura che «mandava agli atti» le lettere, lasciando senza notizie le famiglie, se appena appena uscivano dal seminato, e che poteva dare occasione alle più gravi punizioni disciplinari, se le Superiori Autorità trovavano qualche frase che ritenevano offensiva per la sacra persona dell'Inviato della Provvidenza o per il governo fascista.

---

23 G. Francioni, «Come lavorava Gramsci», in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, a cura di G. Francioni, Istituto della Enciclopedia Italiana e L'Unione Sarda, 2009, pp. 44-5. L'art. 325 prevedeva che soltanto i detenuti sottoposti al regime della segregazione cellulare continua (la reclusione in cella d'isolamento per tutto l'arco della giornata) «vi possono essere eccezionalmente autorizzati, mediante permesso dell'autorità dirigente, se condannati, e della competente autorità giudiziaria, se inquisiti». È in base a questa norma del Regolamento del 1891 che a Rossi venne concessa nel dicembre del 1930, come abbiamo visto, «l'autorizzazione di tenere in cella l'inchiostro ed un quaderno numerato».

24 Scrisse nei suoi ricordi Michele Giua, che faceva parte del gruppo dei giellisti torinesi arrestati nel 1935 e incarcerati a Regina Coeli: «Mia moglie, in seguito a mie lamentele, aveva inoltrato domanda al Ministero e fattala appoggiare da suo cugino Armando Bussi, ex-deputato socialista e amico del ministro Solmi, per ottenere il permesso di scrivere un volume di elementi di chimica per i licei, che avrebbe pubblicato la Casa editrice Paravia. Avendo la direzione del carcere di Roma dato parere contrario per non creare un precedente rispetto agli altri detenuti, al Ministero non restò altro che inviarmi in una casa penale dove avrei potuto ottenere il permesso di scrivere, non essendo il mio il primo caso» (M. Giua, *Ricordi di un ex-detenuto politico: 1935-1943*, Chiantore, Torino 1945, pp. 48-9).

25 «Fu questa – scriverà Rossi nel 1948 – una concessione veramente eccezionale, ottenuta in seguito alle continue insistenze e pressioni fatte da mia moglie e dai miei amici alla direzione generale di pubblica sicurezza, concessione che mi mise in una posizione di gran privilegio in confronto a Bauer, a Foa ed a Mila con i quali, durante il giorno, in quell'epoca venivo messo in compagnia». E più avanti: «Quando, per la prima volta, mi trovai nella cella speciale, con inchiostro, calamaio ed un quaderno a mia disposizione – dopo tanti anni, un vero quaderno, con molti fogli di carta bianca – mi parve toccare il cielo con un dito: ebbi la stessa impressione di liberazione, che otto anni prima avevo provato quando, dopo un interminabile mese dall'arresto, passato senza nessun libro da leggere, finalmente avevo ricevuto il trattato di economia del Marshall. La ricerca della verità mi liberava dallo spazio e dal tempo: non sentivo più l'irritante suono dei ferri battuti; nella cella non c'era più il puzzo del bugliolo e delle cimici; le inferriate e le mura del carcere svanivano nella lontananza del subcosciente» (E. Rossi, «Introduzione», in *Critica del capitalismo,* Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp. 8 e 9).

E a proposito dei tentativi di aggirare il divieto, Ernesto ha scritto:

Finché non ci fu – Dio solo sa perché – rigorosamente vietato, scrivemmo i nostri esercizi di analisi infinitesimale sui vetri della finestra con un bastoncino di sapone[26]. Poi provammo a scrivere sul pavimento della cella col pezzetto di gesso che sosteneva il lucignolo dei lumini comprati per riscaldare la «sboba». Quando se ne accorsero ci dettero lumini senza il pezzetto di gesso. Disegnammo dei grafici facendo sui fogli una filza col filo nero. Ci tolsero gli aghi. Tentammo di scrivere con le scaglie del piombo che fermava le inferriate entro i buchi del muro. Evitammo la punizione solo dimostrando che le scaglie cadevano per loro conto, quando le guardie battevano sulle sbarre per assicurarsi che non eran state tagliate. Nonostante il pericolo di isolamento in cella col solo pancaccio e del regime a pane ed acqua, continuammo a prendere di nascosto appunti sui foglietti che costituivano la limitatissima razione quotidiana di carta igienica, adoprando un fiammifero di legno, che trasformavamo in matita mettendo in cima un piccolo cono di cera mischiata al nerofumo, ottenuto con la carta bruciata. Ma appena scritto dovevamo gettare nel bugliolo il foglietto, per non essere sorpresi dalla perquisizione[27].

In una lettera dal carcere di Regina Coeli, alla data del 30 luglio 1934, Ernesto descriveva alla moglie un altro metodo ancora per aggirare il divieto di tenere in cella il materiale per scrivere, lo stesso che egli usò anche per evidenziare alcuni passaggi dei libri che leggeva:

Tutte le mattine continuiamo le nostre discussioni d'economia. Non avendo la possibilità di scrivere né col lapis, né col gesso, ed essendo vietati anche i segni con i fiammiferi carbonizzati, la sera mi preparo i grafici, necessari per le spiegazioni del giorno dopo, cucendo col filo nero le curve e le rette sulla carta gialla della spesa... Materiale didattico originale[28].

Regina Coeli, Pallanza, Piacenza, Regina Coeli

Regina Coeli, oggi come allora, è un carcere giudiziario, destinato dunque ad accogliere solo i detenuti in attesa di giudizio. Il quarto e il sesto braccio del carcere, in particolare, erano destinati ai detenuti politici in attesa del giudizio del Tribunale speciale[29]. A Regina Coeli Ernesto Rossi e Riccardo Bauer passeranno in realtà sei anni e mezzo dei loro nove anni di carcerazione.

---

26 «Matematica *in vitro*» la chiamava Vittorio Foa nelle sue lettere ai genitori (cfr. V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di F. Montevecchi, Einaudi, Torino 1998, *passim*).

27 Rossi, *Critica del capitalismo*, cit., pp. 8-9. E Massimo Mila ricordava la risposta che un secondino aveva dato a un detenuto politico che gli aveva chiesto per scherzo di regalargli il mozzicone di matita con cui segnava la lista dei panni sporchi: «Questo in mano vostra è peggio che una pistola!» (M. Mila, «Prefazione», in Monti, *Lettere a Luisotta*, cit., p. III).

28 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 247. Le copie del *Common Sense of Political Economy* di Wicksteed e della *Economia del benessere* di Pigou, ad esempio, conservano ancora questa forma di evidenziazione nei margini dei libri.

29 Per una descrizione dal vivo dell'architettura «a raggiera» di Regina Coeli, di derivazione panottica, con due rotonde e otto bracci, si vedano le pagine di diario del 1943 di S. d'Amico, *Regina Coeli*, Sellerio, Palermo 1994.

15. Copia di E. Rossi dei *Principii di economica* di Marshall con timbri carcerari e numeri di matricola.

Gli esponenti di Giustizia e Libertà ristretti nel carcere di Regina Coeli sono tenuti in isolamento per sette mesi, sino allo svolgimento del processo. Della quarantina di arrestati nella retata del 30 ottobre del 1930 solo tredici sono rinviati a giudizio davanti al Tribunale speciale, divisi in due gruppi per ridurre la risonanza di un unico dibattimento[30]. Il primo troncone di quello che diverrà noto come «il processo degli intellettuali» si svolge il 29 e 30 maggio 1931: Riccardo Bauer rivendica le ragioni dell'antifascismo di Giustizia e

30 Una quindicina di arrestati sono rilasciati senza neppure un atto di proscioglimento, nove sono assolti in istruttoria, due sono inviati al confino, Umberto Ceva si toglie la vita in carcere. Il Tribunale speciale vietò la presenza al processo delle donne, per tenervi lontane la vedova e le sorelle di Umberto Ceva e la fidanzata di Ernesto.

Libertà; al richiamo a quegli stessi valori Ernesto Rossi aggiunge le accuse contro il provocatore-spia Carlo Del Re[31].

Bauer e Rossi sono condannati a venti anni di carcere, Vincenzo Calace e Bernardino Roberto a dieci, Giordano Viezzoli a sei; Mario Damiani e Pietro Zari sono assolti per insufficienza di prove. Dopo il processo, la gioia di ritrovarsi insieme, dopo il lungo periodo di isolamento, prevale sulla durezza delle condanne, peraltro previste.

Un mese più tardi, il 27 giugno, quando si tiene il secondo processo – dieci anni di reclusione a Francesco Fancello e Cesare Pintus, sette a Nello Traquandi – i condannati del primo processo erano già stati avviati da tre giorni ai rispettivi reclusori. Giordano Viezzoli, sergente pilota, è destinato a un carcere militare[32]; gli altri sono trasferiti insieme sino a Genova: Calace è assegnato al carcere di Imperia e Roberto a quello di Finale Ligure, mentre Rossi prosegue con Bauer sino ad Alessandria, dove si salutano. «Puoi ben immaginare – scrive Ernesto alla madre dal carcere di Pallanza, cui era stato destinato – che questa separazione ci ha addolorati molto, per l'affetto grande che ci lega; ma ho speranza che Riccardo,

16. Vincenzo Calace, scheda del Casellario Politico Centrale.

31 «La nostra organizzazione ha un carattere rivoluzionario – rivendica Bauer – perché la dittatura ha reso impossibile ogni altra forma di opposizione a tutti coloro che aspirano ad un regime libero, democratico e repubblicano in Italia». E Rossi aggiunge: «Valgon poco le idee, se non si è disposti a sostenerle con l'azione». L'avvocato Trozzi, difensore di Rossi, beffa il pubblico ministero, sollevando «con simulata ingenuità» la questione se Giustizia e Libertà «fosse da considerarsi come semplice associazione, l'appartenere alla quale non fosse poi un reato così grave come appartenere ad un partito disciolto» e spingendolo così «a leggere pubblicamente, scandalizzato, alcuni brani del programma di "G. L."» (B. Ceva, «Il processo di "Giustizia e Libertà" nel 1930-31», in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 249).

32 Dopo tre anni, scontata la pena, Viezzoli espatrierà clandestinamente. Durante la guerra di Spagna partecipò alla difesa di Madrid nella «squadriglia Malraux»; morì in combattimento, a soli 26 anni, nei cieli di Toledo, il 30 settembre 1936. Su di lui si veda F. Fucci, *Ali contro Mussolini. I raid aerei antifascisti negli anni trenta*, Mursia, Milano 1978, pp. 89-136.

si parole. Questa sera poi si è svolto all'Hôtel Carlton in onore degli aeronauti un pranzo di gala.

tre dai finestrini lo sguardo spazia distratto sulla monotona solitudine atlantica.

Aerostato svizzero caduto sulle Dolomiti

Padova, 5 novembre, notte.

In località Campostrin di Livinallongo, sul monte Andraz, nella zona delle Dolomiti, è caduto, intatto, un pallone aerostatico, che misura sette metri di diametro e diciassette di circonferenza.

Il pallone reca un bilancere di legno, sul quale è appeso un cofanetto di vimini recante un apparecchio di zinco ed alluminio con funzionamento ad orologeria ancora in azione. Il pallone porta da un lato il numero 2623 e la seguente scritta in tedesco: « Proprietà della Drachstation di Bodence (lago di Costanza), in Friedrichshafen, telefono 119. Non aprire l'apparecchio. Attenzione: vuotarlo è pericoloso per il fuoco. Telegrafare subito; chi avrà rinvenuto l'apparecchio riceverà compenso. »

Del rinvenimento del pallone è stata data subito comunicazione ai carabinieri di Livinallongo, che alle loro volta hanno informato le autorità. Si è trasportato l'aerostato a Padova, presso il Comando della seconda zona aerea, donde sarà poi spedito ai cantieri di Friedrichshafen, che, si presume, lo hanno lanciato allo scopo di registrare le direzioni dei venti.

Palco che si sfascia durante un rito

Una cinquantina di feriti

Genova, 5 novembre, notte.

Ieri nel pomeriggio si inaugurava a Ferriere di Lumarzo, in valle Fontanabuona, un edificio che la popolazione ha costruito a sue spese, quale omaggio ai Caduti, e destinato a essere sede degli uffici comunali, delle scuole e delle organizzazioni fasciste. Per la cerimonia era convenuta a Ferriere una grande folla. Le autorità, le organizzazioni giovanili fasciste avevano preso posto in un ampio palco, costruito presso la casa da inaugurarsi. Sull'edificio era pure stata posta una lapide coi nome dei Caduti.

Al momento stesso dello scoprimento del ricordo, si udiva però un pauroso scricchiolio e il palco si sfasciava, travolgendo un centinaio di persone. Le grida già festose dei bimbi e della folla si tramutavano in urli di dolore e di raccapriccio. Centinaia di persone, congiunti, amici di coloro che erano precipitati dal palco, tentavano di accorrere in loro soccorso. Il brigadiere dei carabinieri Oliviero Allaria, benchè fosse rimasto contuso, coadiuvato da alcuni militi e da fascisti, riusciva a evitare che nella confusione altre persone rimanessero ferite e a disporre per un sollecito soccorso ai feriti.

Purtroppo questi ammontano a oltre una cinquantina, fra i quali i più gravi sono i Balilla Pietro Ferrara e Giuseppe Lagomarsino, e la Piccola Italiana Flora Ferrera, che hanno riportato la frattura delle gambe e la commozione viscerale. Sono pure rimasti feriti il podestà avv. Lorenzo Schiappacasse, il rettore della provincia ing. Orazio Garbarino e il sacerdote che stava impartendo la benedizione alla lapide, don Giovambattista Siria, nonchè le maestre Ines Chiesa, Maria Leverone, Maria De Maria. Un

Un professore si butta dal treno

mentre viene tradotto in arresto a Roma

Viareggio, 5 novembre, notte.

La notte scorsa si verificava una fuga audace di un detenuto dal direttissimo Torino-Roma in arrivo a Viareggio alle ore 1,2'. In uno scompartimento riservato di seconda classe viaggiava il prof. Ernesto Rossi, di 34 anni, da Caserta, già insegnante di scienze economiche e sociali presso l'Istituto tecnico di Bergamo che, essendo in stato d'arresto, era accompagnato da un maresciallo e da tre agenti i quali da Milano, dove il professore fino a ieri era stato trattenuto a disposizione dell'autorità giudiziaria, lo traducevano a Roma. Il Rossi, che durante il viaggio fino a Viareggio era stato tranquillissimo, quando il convoglio si mosse dalla nostra stazione, col pretesto di far entrare un po' d'aria nello scompartimento, si levò in piedi, abbassò uno dei due grandi sportelli che si trovano nelle nuove vetture e con mossa fulminea, eludendo la vigilanza degli agenti, si precipitò dal finestrino dalla parte a monte della stazione.

Il detenuto cadde al suolo ma senza farsi gran male e anzi un manovale che lo vide, credendo si trattasse di un viaggiatore qualsiasi, si affrettò a porgergli aiuto. Ma il Rossi respingeva con una spinta il non desiderato soccorso e si dava alla fuga. Allora il manovale, posto in sospetto, gridava al soccorso ponendosi alle calcagna del fuggiasco che, per altro, approfittando della notte scura e piovosa, riusciva a dileguarsi.

Frattanto dalla nostra stazione veniva telefonato a quella di Pisa per avvertire del fatto quell'autorità ferroviaria. Veniva così rapidamente iniziata, sotto la direzione del locale Commissariato di P. S., una battuta in grande stile con agenti, carabinieri e militi ferroviari, i quali rintracciavano poco dopo le manette, che il fuggiasco aveva potuto togliersi.

Il prof. Rossi intanto si dirigeva, sotto lo scrosciare dell'acqua, al vicino quartiere della Darsena vecchia in Viareggio e precisamente all'ex-cantiere del sig. Oreste Tomei, a circa trecento metri dalla stazione. Il fuggiasco ha bussato due volte, destando il Tomei, al quale peraltro il Rossi non rispondeva alla domanda di chi fosse a quell'ora, e cosa volesse. Il Rossi si approssimava a una finestra del piano terreno, casualmente aperta, e penetrava in cucina. Il Tomei accorreva, e allora il Rossi si dava alla fuga.

Impressionato, il Tomei avvertiva i carabinieri, che avevano così un altro elemento per rintracciare il fuggiasco. Verso le 6.40 il Rossi, vedendo approssimarsi carabinieri e agenti, si avvicinò al recinto del balipedio G. Ronca che si trova sull'arenile demaniale tra Viareggio e la foce del Serchio. Scavalcata la bassa rete che delimita il territorio militare, il Rossi cadeva nelle mani di un marinaio, il quale lo trattenevа in arresto e poco dopo lo riconsegnava ai carabinieri, che lo avevano inseguito fin là.

Generosa offerta di un Americano

all'Università per gli stranieri

Perugia, 5 novembre, notte.

All'Università per gli stranieri, il sud-

vecchio mondo par
ta ebbe sempre
l'ottobre 1922 si
erbando sempre
ordialità e di de
ne fascista. E il
proposta di Musso
nato senatore.

Il gen. Car

le Legioni di

Parma,

Il luogotenente
mandante il prim
Camicie nere, e
nella nostra città
console generale
l'ottavo gruppo di
Grillo, capo di St
Il gen. Carini
nare il Comando
nese », ricevuto da
50 ufficiali. Al gra
Mischi ha salutato
me delle Camicie
dopo avere ricam
intrattenuto con g
un ricevimento, a
anche il segretari
Nella giornata il
ispezionato a Fide
74ª Legione « Ta
niore Censi e dag

Fallimenti e

MILANO: Guglie
S. Raffaele 6 e via
Francesco Sabatucci
ri diversi. Lodi, c
Giuseppe Marchio e
meria, via Madonn
Bianchi; Antonio St
grafici. Lodi, cur. a
bilimento Litografic
sona del rag. Carl
ti, cur. rag. Luigi
NO: Emma Glamm
Monturano, cur. a
Bartolomeo, Teodor
avv. Giuseppe Ercol
lista Montecucco, s
Augusto Zenoni. —
« Latteria Maccio »,
gelo Vannini; Seghe
no in persona di El
niano, cur. avv. G
NOVA: Umberto Ce
e generi diversi
Mario Melloni. — N
cesco e Vincenzo C
ta, cur. avv. Giova
Marchioni, cur. do
Aristide Pellegrini,
vanni Tafuri; Carm
zature, cur. dott. G
Anon. Raffaele Pad
presidente), cereali
Spasiano; Enrico T
tore di stanze, cur.
Carmelo De Iullo
Domenico Ruggiero;
Giuseppe, bar « Le
giud. dott. Mariano
Giovanni Orro, cur
PERUGIA: Giusep
alfini, Todi, cur.
Scalavo, casa di
Foligno, cur. dott.
CENZA: Giuseppe
alimentari, cur. av
POTENZA: Raffael
avv. Erberto Stolfi.
ciolo, ditta, chinc
Antonio De Angelis
esercizio garage,
— TORINO: Giuse
mone, cur.avv. R
Bioletti, falegname
Brunato; Carlo
ditta Luigi Celso,
Gallo; Alfonso Corr
avv. Matildio Pacc
Baldissero Superg
dino; Camillo Fiss
cur. rag. Giuseppe
tano, merciaio amb
pe Magnetto; Mari
rag. Gabriele Brun

17. Notizia del tentativo di fuga di Ernesto Rossi.

facendo valere la sua condizione d'invalido di guerra, riesca ad ottenere il trasferimento dal clima insalubre di Alessandria e possa raggiungermi»[33].

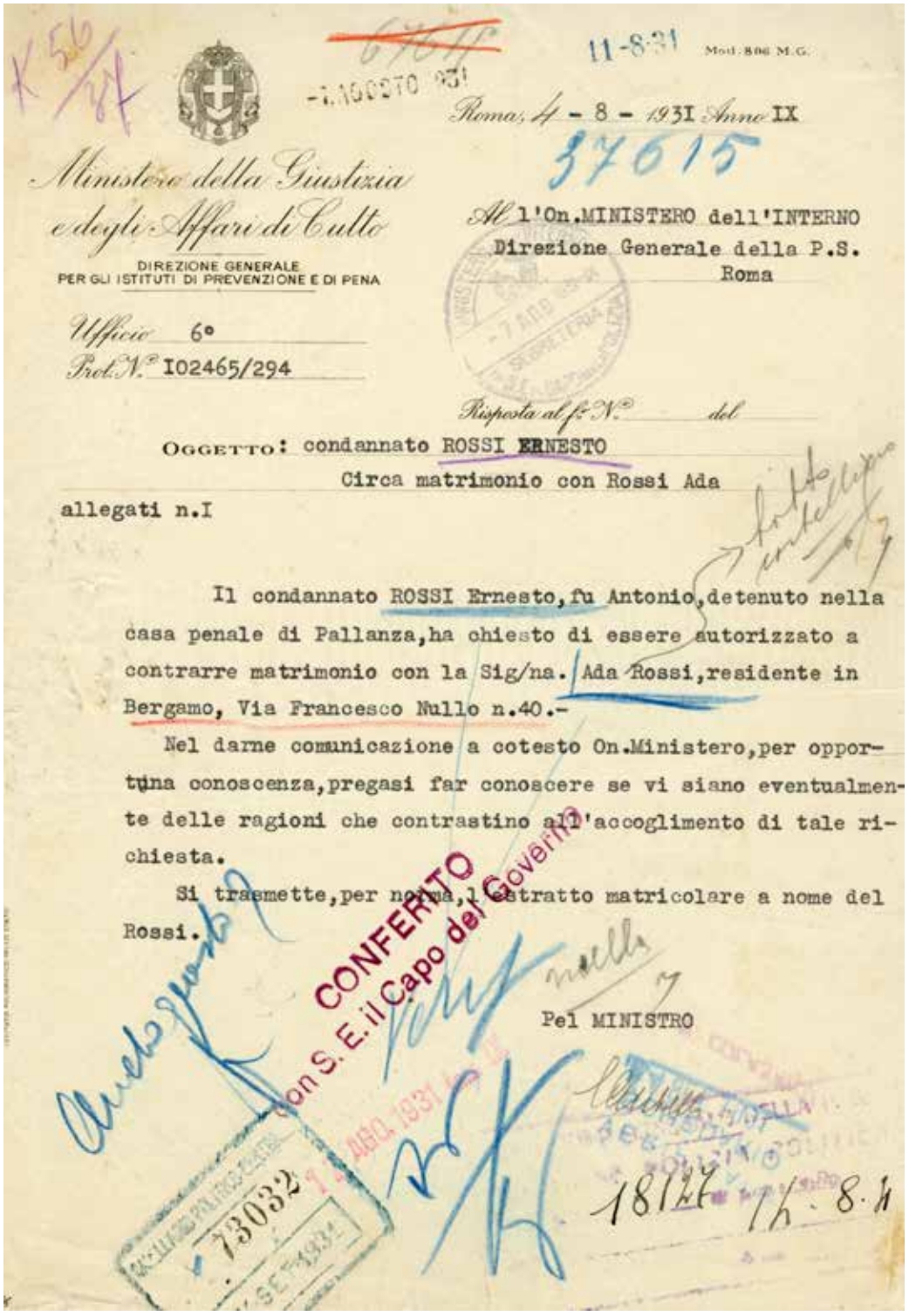
Come vedremo – e come il fondo librario che qui presentiamo testimonia – Rossi s'impegnò in carcere nello studio sistematico dell'economia, dell'inglese e della matematica, oltre che in studi di storia, filosofia e diritto. I suoi primi cinque anni di detenzione, d'altra parte, sono in qualche modo dominati dall'imperativo morale di tentare la «fuga»[34]. Il primo tentativo, poco dopo l'arresto, era avvenuto nel 1930, quando Ernesto si era gettato dal treno durante il trasferimento dal carcere di Bergamo a quello di Regina Coeli, prima del processo davanti al Tribunale speciale. Il secondo, dopo la condanna a venti anni di carcere, era stato messo in atto durante il transito ad Alessandria, attraverso un tentato scambio di persone, che fallì per una sfortunata coincidenza («una circostanza idiota», come la definì scrivendone a Salvemini nel 1944).

Il terzo piano di evasione, attraverso il condotto fognario e la successiva fuga in motoscafo verso la Svizzera, fu impostato a Pallanza. La permanenza di Ernesto in quella casa penale durò meno di cinque mesi, ma fu in quel carcere – nell'ufficio del direttore – che il 24 ottobre 1931 si svolse la cerimonia civile per il matrimonio di Ernesto e Ada. Un mese dopo, a causa della scoperta del progetto di fuga, Ernesto fu trasferito nel penitenziario di Piacenza: la vicinanza al confine svizzero faceva del carcere di Pallanza un luogo di detenzione troppo poco «sicuro» per un antifascista «pericolosissimo» come Ernesto.

Se a Pallanza strinse amicizia e trascorse le ore di vita in comune con due detenuti anarchici, Giuseppe Papini e Luigi Giaccherini, nel penitenziario di Piacenza i suoi compagni furono invece esclusivamente militanti comunisti, almeno fino al giugno del 1932, quando dal carcere di Fossombrone venne trasferito l'anarchico veronese Giovanni Battista Domaschi. In generale i rapporti con gli anarchici furono più facili di quanto non accadde con i comunisti,

33 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 52. In realtà, quasi due anni e mezzo dopo, nel novembre del 1933, si ritroveranno tutti e quattro di nuovo riuniti, insieme a Fancello e Traquandi, nel quarto braccio del carcere di Regina Coeli. Rossi e Bauer vi resteranno in detenzione per altri sei anni, sino al novembre del 1939, quando – dopo aver terminato di scontare la pena, ridotta a nove anni per condoni e amnistie – saranno entrambi inviati al confino nell'isola di Ventotene.

34 Per Rossi valeva sicuramente quanto scrisse Filippo Turati nel salutare l'arrivo a Parigi di Rosselli, Lussu e Nitti, evasi da Lipari: «Fuggiaschi? Dite piuttosto: tornati sotto le bandiere. Nella guerra civile, come in ogni guerra, uno è il dovere imperioso del prigioniero: tentare, ad ogni costo, la liberazione. Non è fuga, è esattamente il contrario» (cfr. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 4).



11-8-31 Mod. 806 M.G.

Roma, 4 - 8 - 1931 Anno IX

37615

Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto

DIREZIONE GENERALE PER GLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

Ufficio 6°

Prot. N.° I02465/294

Al l'On. MINISTERO dell'INTERNO
Direzione Generale della P.S.
Roma

Risposta al f.° N.° del

OGGETTO: condannato ROSSI ERNESTO
Circa matrimonio con Rossi Ada

allegati n.I

Il condannato ROSSI Ernesto, fu Antonio, detenuto nella casa penale di Pallanza, ha chiesto di essere autorizzato a contrarre matrimonio con la Sig/na. Ada Rossi, residente in Bergamo, Via Francesco Nullo n.40.-

Nel darne comunicazione a cotesto On. Ministero, per opportuna conoscenza, pregasi far conoscere se vi siano eventualmente delle ragioni che contrastino all'accoglimento di tale richiesta.

Si trasmette, per norma, l'estratto matricolare a nome del Rossi.

Pel MINISTRO

CONFERITO con S. E. il Capo del Governo

18127 14.8.31

18. Richiesta di autorizzazione al matrimonio con Ada Rossi: comunicazione del Ministero della Giustizia a quello dell'Interno.

e particolarmente forte fu il legame di Rossi con Papini e successivamente con Domaschi[35]. Del primo scrisse alla moglie in una lettera dell'8 aprile 1932:

Papini è l'uomo di maggior valore che ho conosciuto dacché sono in carcere, ed ho provato grande dispiacere a lasciare la sua compagnia, da cui avrei avuto molto da guadagnare spiritualmente. Nessun altro «sovversivo» ho trovato che fosse consapevole, così come egli è, che ogni vera rivoluzione deve avere il suo fondamento in una educazione che faccia gli uomini più buoni e faccia loro intendere l'importanza delle questioni della dignità. E mentre tutti gli altri hanno un desiderio di vendetta, per cui, a sentirli parlare, sembra che – se potessero – agirebbero in modo da fare apparire un Robespierre quale un cagnolino da signora in loro confronto, Papini non aveva mai una parola d'odio per nessuno, e quando parlava di quelli che avrebbero dovuto essere più puniti in un eventuale giorno del giudizio, diceva che si sarebbe contentato che avessero fatto «due annetti di galera»[36].

Fra i comunisti detenuti a Piacenza, Ernesto strinse invece un forte legame di amicizia con Manlio Rossi-Doria. Leggiamo nelle memorie di quest'ultimo:

Sono stato con Ernesto solo cinque mesi di un inverno freddissimo e di un principio stento di primavera poi, e si è stretto tra noi allora un rapporto che, pur nell'aperto e continuamente confermato dissenso politico e ideologico, ha certamente operato in profondità dentro di noi: tanto alta era la stima reciproca e tanto caldo il senso di amicizia che, quindici anni dopo, quando ci ritrovammo a Liberazione avvenuta, il rapporto si riallacciò come se ci fossimo lasciati il giorno prima. È difficile dire come e in qual misura quel reciproco rapporto di stima e di affetto abbia operato per la nostra successiva evoluzione, ma è certo che più volte, qualche anno dopo, quando abbandonai il comunismo per tornare alle posizioni democratiche di un socialismo liberale, il ricordo di lui e del suo insegnamento ricorse continuamente e le mie antiche e nuove convinzioni ideali e politiche crebbero e si consolidarono sullo stesso terreno sul quale si era venuta formando ed evolvendo la sua personalità. Non per niente nei successivi decenni ho sempre considerato, come lo considerava lui, Gaetano Salvemini il maggiore dei miei maestri ed ispiratori[37].

La partenza di Rossi-Doria per il carcere di Firenze, il 14 aprile del 1932, cui fece seguito tre mesi dopo il suo trasferimento al penitenziario di Civitavecchia, rappresentò dunque, per Ernesto, una forte perdita dal punto di vista sia umano sia intellettuale, cui si aggiunsero le restrizioni carcerarie entrate in vigore in quegli stessi mesi. Ernesto provò a

35 «Ed è sempre andata così – scriveva il 18 ottobre 1931 alla madre – con gli anarchici sono sempre stato in buon accordo, mentre con i comunisti non ci riesco» (Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 71). Sui rapporti non solo di simpatia e amicizia ma anche di affinità spirituale fra Rossi e gli anarchici, si veda R. Vittori, *Elogio dell'eresia. Ernesto Rossi e gli anarchici,* «Rivista storica dell'anarchismo», a. 10, n. 1, gennaio-giugno 2003, pp. 5-48. Anche in questo caso si può ritrovare un'affinità di fondo tra Rossi e Salvemini. Almeno due figure di anarchici, in questo senso, vanno ricordate: Armando Borghi, per la generazione più vicina a Salvemini, e Camillo Berneri, fra i coetanei di Rossi.

36 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 118-9. Nel marzo 1944, scrivendo a Salvemini dalla Svizzera, lo ricordava ancora «come una delle figure moralmente più nobili che si possa incontrare nella vita» (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 6)

37 Per i ricordi sui cinque mesi trascorsi assieme nel carcere di Piacenza – dove erano rispettivamente, in base ai numeri di matricola, «Diciannove Settantatré» e «Venti Trentadue» – si veda M. Rossi-Doria, *La gioia tranquilla del ricordo*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 232-44. Per la biografia di Rossi-Doria si rimanda a S. Misiani, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

19. Camillo Berneri, scheda del Casellario Politico Centrale.

farsi trasferire a Spoleto, dove erano detenuti gli amici giellisti Nello Traquandi e Vittorio Albasini Scrosati; provò a chiedere il trasferimento a Firenze, per essere vicino alla madre; chiese – sempre inutilmente – di essere messo nel camerone con Mario Andreis, un altro giellista detenuto a Piacenza. Scriveva alla madre il 21 luglio 1933:

> Ormai non ho più speranza di essere messo in compagnia con Andreis. [...] Mi dispiace molto perché avrei potuto studiare l'inglese e forse anche la matematica con Andreis, e discutere con lui di economia e di diritto. I miei attuali camerati, come ti ho già detto, sono ottimi ragazzi, ed io li stimo perché sono stati capaci di sacrificarsi per il trionfo della loro idea. Ma hanno scarsissimo senso critico[38].

38 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 230-1. Mario Andreis (1907-1985) aveva organizzato, con Aldo Garosci e Luigi Scala, il primo nucleo di Giustizia e Libertà a Torino e animato il foglio *Voci d'officina*, uscito nel settembre-ottobre 1931. Arrestato il 16 dicembre 1931, è condannato il 29 aprile 1932 dal Tribunale speciale a otto anni di reclusione. Per una valutazione più «politica» dei comunisti conosciuti in carcere si veda la lettera alla moglie del 5 febbraio 1932 (in Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 94-5), dove fra l'altro scriveva: «la conoscenza che ho fatto in carcere di molti comunisti mi ha portato a valutare la loro forza più di quanto non facessi prima. Hanno molta gioventù, molta fede, molta sicurezza in se stessi. E la Russia rappresenta per loro quello che fu il Piemonte dopo il '48 per i patrioti del Risorgimento».

Fra gli operai comunisti con cui condivise la carcerazione a Piacenza, Ernesto legò con alcuni militanti di base, meno ideologicamente inquadrati, non con i «funzionari di partito»[39]. Ma a Piacenza, dopo la partenza di Rossi-Doria, legò soprattutto con un altro militante libertario: Domaschi, un «anarchico di grande intelligenza e di grande generosità», come Rossi lo definirà nel 1960[40]. Con Domaschi, a Piacenza, Rossi programmò un nuovo tentativo di evasione, che fallì per la spiata di un detenuto al direttore del carcere e che portò al trasferimento nel quarto braccio del carcere di Regina Coeli, nel novembre 1933, non solo di Rossi e Domaschi ma anche degli altri prigionieri giellisti arrestati nel 1930 e ancora detenuti (Bauer, Calace, Fancello, Roberto e Traquandi).

Se a Piacenza Rossi aveva potuto non solo leggere ma anche scrivere e dedicarsi a lavori di traduzione, e organizzare forme di studio collettivo, anche grazie alla concessione di lavagnetta e gesso da parte del direttore del carcere («il miglior direttore che abbia conosciuto in nove anni di vita carceraria»), dopo la partenza di Manlio Rossi-Doria Ernesto aveva sofferto soprattutto di «solitudine» intellettuale. A Regina Coeli, di contro, il regime carcerario fu molto più duro, e il divieto di scrivere – al di fuori della corrispondenza familiare – fu assoluto per i primi cinque anni di detenzione[41]. Ma la vita all'interno del «collettivo giellista» costituì per lui un'occasione di studio e di confronto intellettuale. Le condizioni per progettare un'evasione da Regina Coeli, d'altra parte, erano a dir poco proibitive. L'ultimo disperato tentativo, da parte della moglie Ada, risale al 1934-35.

L'organizzazione di questo progetto, più complesso dei precedenti, e per la distanza dei confini a nord e per la situazione politica ormai consolidata, fu molto faticosa per Ada, rimasta ormai quasi completamente sola e senza appoggi. Da Parigi, Carlo Rosselli promise i documenti.

---

39 Fra i primi vanno segnalati soprattutto Arnaldo Giannelli, alabastraio di Volterra («un ragazzone con una naturale sensibilità artistica da buon toscano, d'intelligenza molto sveglia e profondamente buono»), con cui studiò matematica, e Rodolfo Camagni, meccanico alla Breda di Sesto San Giovanni («cerca per proprio conto di farsi un'idea di tutto ed è intelligente. Cose molto pericolose per un buon comunista. In tutti modi, non è "prete"»): vedi la lettera di Rossi alla madre del 27 maggio 1932, in *Elogio della galera*, cit., pp. 110-1. Armando Fedeli, che aveva frequentato per due anni la scuola leninista di Mosca, resterà invece per Rossi la figura del «funzionario tipico comunista», come lo definirà scrivendo a Salvemini nel 1944 (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 7): su di lui si vedano le voce di G. Sircana nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e di L. Brunelli e G. Canali nel *Dizionario biografico umbro dell'Antifascismo e della Resistenza* (online).

40 Su di lui si veda G. Domaschi, *Le mie prigioni e le mie evasioni. Memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, a cura di A. Dilemmi, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2007.

41 «Qua la disciplina è rigorosissima» scriverà alla madre il 18 dicembre 1933: la richiesta di avere una lavagna nella cella comune, come a Piacenza, è respinta, così come quella di far verniciare il tavolo per poterci scrivere con il gesso; ugualmente respinta è la richiesta di poter scrivere e di continuare il lavoro di traduzione (cfr. Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 255, 264, 266, 277 e 280). A marzo del 1934, infine, per un'allusione anti-mussoliniana in una lettera alla madre, gli sono inflitti tre mesi di cella d'isolamento (con riduzione del vitto e sospensione dei colloqui con i familiari) e un mese di sospensione della corrispondenza e privazione dei libri (si veda M. Franzinelli, «Lettere oltre le sbarre», in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. XLIV-XLV).

Ada aveva previsto la possibilità di dividere il viaggio da Roma alla Svizzera in alcune tappe. Si preoccupò quindi di affittare degli appartamenti nelle città in cui aveva previsto la sosta. Ma solo ad Arezzo le fu possibile affittare un villino. Né a Bologna né a Reggio Emilia poté fare altrettanto perché nessuno garantì per lei alle questure, che dovevano rilasciare il permesso di locazione.
A Grandola, dopo essersi incontrata con due contrabbandieri che dovevano accompagnare Ernesto oltre confine si ammalò. Rimase a letto 105 giorni, costretta da una malattia misteriosa che le impediva di mangiare [...]. Quando si rialzò, capì che la malattia aveva condensato tutto il dolore e il disgusto della sua vita senza Ernesto e aveva reso evidente la consapevolezza della sua impotenza operativa. Era ormai trascorso un altro anno, il 1935; il gruppo di Giustizia e Libertà di Torino con Massimo Mila, Vittorio Foa, Augusto Monti, Rainoni e suo fratello Gianfranco, era stato arrestato. Bisognava per il momento resistere e aspettare. Nel frattempo un paio di amnistie avevano ridotto considerevolmente la pena. Ernesto la convinse a rinunciare ormai a qualsiasi progetto di evasione[42].

In questo contesto, nel 1936, matura una svolta nella vita e nell'attività in carcere di Rossi. Essa è legata sia ad avvenimenti politici esterni (la guerra di Etiopia, prima, e la guerra di Spagna, poi), sia a cambiamenti interni alla vita carceraria. Sono anni bui, in cui il consenso al fascismo sembra inarrestabile; anni dolorosi, come quando giunge in carcere la notizia dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli[43]; anni difficili, anche per l'esaurimento psico-fisico provocato da cinque anni di detenzione. Ma con l'arrivo a Regina Coeli del gruppo di giellisti torinesi (Vittorio Foa, Michele Giua, Augusto Monti, Vindice Cavallera, Massimo Mila, Giannotto e Alfredo Perelli), nuovi compagni e nuovi stimoli si presentano, oltre a nuove notizie del mondo di fuori[44]. Vittorio Foa, in particolare, rappresenterà per Ernesto, fra il 1936 e il 1939, un compagno fondamentale per l'attività di studio, di discussione, di elaborazione intellettuale e politica. Rossi lo presenta così alla madre in una lettera del 10 aprile 1936: «Ha 25 anni, pieno di fede, allegro, un ottimo compagno. È ebreo ed intelligente come tutti gli ebrei che ho conosciuto. Ci ha dato un monte di notizie interessanti, molto migliori, in complesso, di quelle che ci attendevamo»[45].

---

42 Barilli, *Un uomo e una donna*, cit., p. 89. Sull'impossibilità di evadere da Regina Coeli, si veda anche il ricordo di Vittorio Foa, *Passaggi*, Einaudi, Torino 2000, p. 58.

43 Cfr. nota 18 nel capitolo precedente. Ma le occasioni dolorose furono tante: la morte della moglie di Calace e la separazione legale di Roberto nel 1935; la morte del padre di Bauer nel 1936; la morte di Camillo Berneri, assassinato da elementi comunisti a Barcellona, nel 1937; la morte in combattimento di Renzo Giua, figlio di Michele, sempre in Spagna, nel 1938, solo per citarne alcune.

44 Dopo che Calace, Fancello, Roberto e poi anche Domaschi avevano finito di scontare le loro condanne ed erano stati inviati al confino a Ponza, tra la fine del 1935 e gli inizi dell'anno successivo, Bauer e Rossi erano rimasti soli in carcere. Massimo Mila, che negli ultimi mesi di detenzione sperimenterà la stessa condizione, scriverà a questo proposito: «Chi non ha provato non sa cosa voglia dire rimanere per mesi uno di faccia all'altro, senza possibilità di scambiare parola con altri che con l'unico compagno di cui si conoscono da anni idee, abitudini, modo di pensare, virtù, e magari difetti. In tre è tutta un'altra cosa. [...] In tre si è in tanti; in due non si è che due persone sole. Due solitudini non fanno una compagnia» (M. Mila, *Le loro prigioni. Da Regina Coeli a Ventotene*, «Il Ponte», a. v, n. 3, marzo 1949, p. 290). «In tali condizioni, anche un Aristotele e un Platone, anche un Goethe e un Voltaire, si troverebbero in breve a corto di risorse»: così scriverà, negli stessi termini, sia alla madre sia al Ministero di Grazia e Giustizia (Mila, *Argomenti strettamente famigliari*, cit., pp. 728-9).

45 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 327.

«La guerra che torna», per usare l'espressione utilizzata da Carlo Rosselli già nel 1933, costituisce per Ernesto non solo un fattore di potenziale rovesciamento degli equilibri internazionali e di crisi del fascismo, ma anche un elemento che impone di ripensare la natura stessa dello Stato nazionale. Se lo studio in carcere è rivolto a elaborare progetti di riforma economica e sociale per l'Italia post-fascista (studi che troveranno espressione nei libri di Rossi sulla «critica delle costituzioni economiche», sulla «riforma agraria» e sulle riforme per «abolire la miseria»), risale a questi anni anche la genesi dell'interesse di Ernesto per il tema del federalismo e degli Stati Uniti d'Europa.

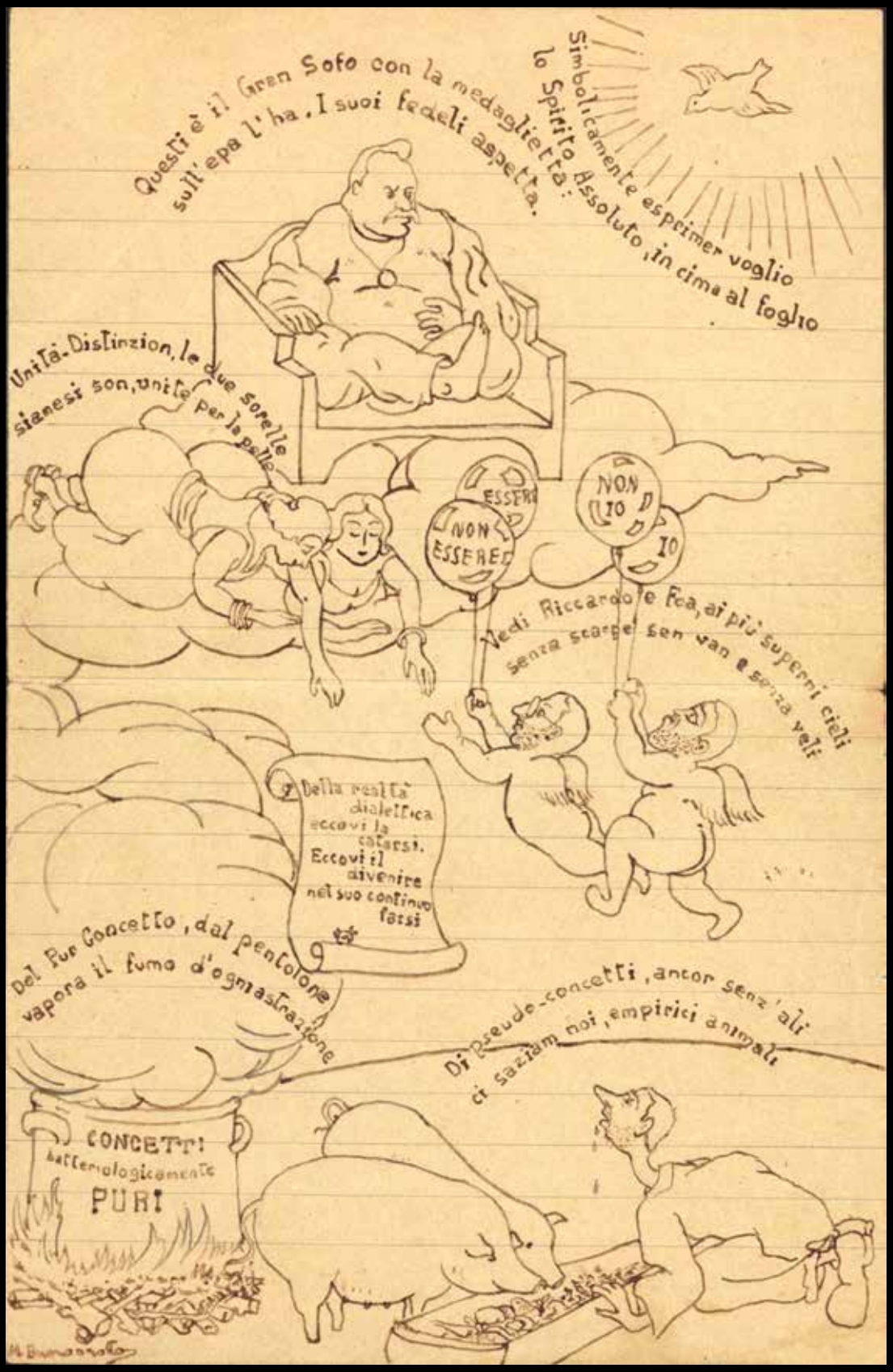
La vita in carcere del collettivo giellista, secondo la descrizione che ne ha dato Michele Giua, era così organizzata: «ognuno di noi aveva una cella dove passava le ore notturne e diverse ore del giorno; ma al mattino dalle 8 alle 9 passeggio a tre, dalle 9 alle 11 studio in una cella munita di tavolo, pure a tre. Monti, Cavallera ed io formammo una terna, i due Perelli e Mila ne formarono una seconda ed una terza Foa e i proff. Bauer e Rossi»[46]. Quando Giua fu trasferito al carcere di Castelfranco Emilia, agli inizi di giugno del 1936, le tre terne furono riassortite e trasformate in due gruppi di quattro detenuti: Monti, Cavallera, Giannotto e Alfredo Perelli, da una parte; Bauer, Rossi, Foa e Mila, dall'altra. In quell'occasione Vittorio Foa scrisse a casa: «Coll'arrivo di Massimo [Mila], la maggioranza idealistica è diventata schiacciante ed il povero Rossi, l'unico positivista, si trova di fronte ad una coalizione di nemici. Egli ha simboleggiato questa situazione in un gran disegno che ha mandato in una lettera a casa, e che deve essere riuscito molto spiritoso»[47]. È probabilmente il più bello fra i disegni carcerari di Rossi: in basso Ernesto ritrae se stesso in compagnia di due porci, *empirici animali* che si cibano di *pseudo-concetti* da un trogolo, mentre Bauer e Foa, trascinati da metafisici palloncini più che dalle loro alette, *ai più superni cieli senza scarpe sen van e senza veli*, verso l'empireo ove troneggia Benedetto Croce (*il Gran Sofo*) illuminato dai raggi di una colomba, nella quale – recita la didascalia di Ernesto – *Simbolicamente esprimer voglio lo Spirito Assoluto, in cima al foglio*.

A variare la terribile monotonia della vita carceraria interveniva a volte «il mutamento di compagnia». Rossi, ad esempio, ottenne di trascorrere buona parte del mese di settembre del 1936 con Monti e con i due Perelli, sostituito nel suo gruppo da Cavallera. Il 31 agosto Augusto Monti scriveva alla figlia Luisa:

Concedere ai suoi clienti il lusso di un viaggio l'Amministrazione nostra non sempre può; e allora, invece, ricorre a quello che è «il mutamento di compagnia» [...]. Da tre giorni Rossi, io, i compagni, viaggiamo. Io da tre giorni esploro e contemplo

46 Giua, *Ricordi di un ex-detenuto politico*, cit., p. 41.

47 Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 117.



20. Disegno di Ernesto Rossi. Lettera alla madre Elide, 5 giugno 1936.

un nuovo paesaggio, ho davanti a me, come dissi al signor Direttore, quando me l'annunziò, un nuovo «orizzonte umano»: Rossi, professore di economia politica, il primo del suo concorso: Rossi, curioso di ogni problema, curiosissimo di quelli della scuola, della didattica e del metodo d'educazione.

E il 4 settembre Monti riprende a raccontare alla figlia:

Avevo creduto, a tutta prima, che il parlar «di questioni scolastiche» da lui addotto nella domanda fatta per vedermi, fosse un poco una necessaria e convenuta formula messa avanti a dissimulare il naturale e troppo umano desiderio – come dicevo – di «viaggiare», per distrarsi. Invece no: proprio quello voleva; e me lo disse subito e mi si mise attorno che gli dicessi le mie idee sul «problema» della scuola, quella di ieri, quella di oggi e di domani; e non c'è stato verso: ho dovuto rivangare, dopo tanto, quelle idee, riordinarmele in mente, esporgliele: scuola «interessata», scuola del «produttore» scuola umanistica ecc. ecc.: e controbattere le sue obbiezioni; e ancora non abbiam finito, ché la sua fame è lungi dall'esser saziata[48].

Nell'interrogatorio che Augusto Monti dovette subire da parte di Rossi, non si fa fatica a ritrovare uno dei temi (quello dell'istruzione pubblica) che saranno centrali nel libro *Abolire la miseria* al quale Ernesto poté iniziare a lavorare a Regina Coeli, nell'ultimo anno di detenzione, e che scrisse poi nel confino di Ventotene.

Il tema della miseria, come vedremo, si trova già al centro di una lunga lettera indirizzata ad Ada, dal carcere di Roma, sin dal 16 gennaio 1931[49], a riprova di come Rossi, con costanza e caparbietà, pur modificando progressivamente le sue idee e le sue concezioni, abbia continuato a lavorare lungo tutti gli anni di carcere e di confino intorno alle questioni e ai progetti che più gli stavano a cuore. D'altra parte, già nel 1926, dopo aver deciso di non rifugiarsi all'estero ma di mettersi «a lavorare di buzzo buono per l'unica cosa per cui mette conto oggi di lavorare: la stampa clandestina», aveva scritto alla madre: «Se vado dentro mi propongo d'imparare l'inglese e di scrivere due o tre libri cha da un pezzo ho nel cervello»[50].

Con altrettanta costanza e caparbietà, oltre allo studio dell'inglese, Ernesto perseguì quello della matematica. Se a Pallanza e a Piacenza il sostegno nello studio della matematica gli era venuto – per

48 Monti, *Lettere a Luisotta*, cit., pp. 73 e 75. In realtà Monti aveva sospettato che dietro la concessione del Direttore ci fosse un intento spionistico. Verso fine novembre del 1936 fu la volta di Bauer a cambiar gruppo con Cavallera. I gruppi originali si ricomposero verso il 10 gennaio del 1937. A metà luglio del 1937 furono Mila e Cavallera a scambiarsi di gruppo. Pochi giorni dopo, il 25 luglio, Augusto Monti fu trasferito da Roma al carcere di Civitavecchia: Mila restò dunque con i due Perelli (*Perellone* e *Perellino*, come li chiamava Rossi nelle sue lettere). Per un anno non ci furono cambiamenti nei gruppi. Il 1° luglio del 1938 Giannotto Perelli fu scarcerato e dal 10 del mese Rossi fece «terna» con Vittorio Foa e Alfredo Perelli, Bauer con Mila e Cavallera.

49 La si veda in Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 27-30.

50 Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit., p. 216. In quei due o tre libri che da un pezzo aveva nel cervello si possono probabilmente riconoscere il suo progetto di un trattato divulgativo di economia e il suo libro sulla questione della riforma agraria, forse più difficilmente quelli intorno alla critica delle costituzioni economiche e ai metodi per l'abolizione della miseria.

21. Riccardo Bauer, scheda del Casellario Politico Centrale.

22. Manlio Rossi-Doria, scheda del Casellario Politico Centrale.

23. Vittorio Foa, scheda del Casellario Politico Centrale.

24. Massimo Mila, scheda del Casellario Politico Centrale.

via epistolare – dalla moglie Ada, insegnante della materia, a Regina Coeli Rossi aveva approfittato della presenza di Vincenzo Calace, ingegnere di professione, per studiare matematica con lui, almeno fino alla fine del 1935, quando Calace era stato assegnato al confino[51]. Quando Vittorio Foa, che soffriva del morbo di Basedow, decise di smettere di fumare, Rossi lo sostenne smettendo di fumare anche lui; in cambio Foa, per aiutare Ernesto, si lasciò convincere a studiare matematica insieme[52]. Studiare con Foa ebbe per Rossi anche il vantaggio di poter usufruire dell'aiuto a distanza non solo di Ada ma anche del fratello di Vittorio, Giuseppe, ingegnere aeronautico, e dei loro cugini: Guido Fubini, ordinario di Analisi matematica al Politecnico di Torino e socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, e i suoi figli Gino ed Eugenio, ingegnere civile il primo, fisico e allievo di Fermi il secondo[53]. L'11 marzo 1938, ad esempio, Vittorio scriverà a casa:

> Forse dovrò pregare Beppe, o meglio, per suo tramite, i cugini Fubini, per qualche soccorso matematico. Dopo esserci sorbito il corso di analisi del biennio politecnico [...] credevamo di trovare spianatissima la via alla comprensione dei testi di economia matematica che volevamo affrontare: cosi non è: certo molte cose si capiscono, ma alcune restano oscure e, ciò che è grave, sono quelle che costituiscono il perno del procedimento, il suo «senso»[54].

I problemi nascevano nello studio di Pareto, sia per l'Appendice al *Manuale di economia politica* sia per il saggio su *L'economia matematica*. Di quest'ultimo, nella lettera del 1° aprile successivo, Foa indicava dettagliatamente «i punti di maggiore difficoltà, non per avere spiegazioni (che richiederebbero naturalmente troppo tempo e spazio) ma per essere indirizzati, mediante la segnalazione di ulteriori studi da compiere, o, più probabilmente, di quali punti degli studi

51 «Quel che più mi dispiace» – aveva scritto Ernesto alla moglie il 13 settembre 1935 – «è di non avere ancora avuto la *Analisi infinitesimale* del Cisotti. [...] Temo di non riuscire a studiarlo per mio conto, quando sarà andato via Calace. Già ora, non potendo Calace più leggere, riusciamo a fare ben poco. Mi esercito a risolvere qualche problema, scrivendo col sapone sul vetro. Calace ha una ottima memoria, e una facoltà non comune di rappresentarsi mentalmente i diversi passaggi come se li vedesse scritti, ma quando i passaggi sono molti complessi si va avanti poco bene» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 412).

52 Scriveva il 30 ottobre 1936 alla famiglia: «L'amico Rossi sfrutta il mio buon volere smettendo anche lui di fumare: così sono ridotte le tentazioni: è vero che in cambio vorrebbe che studiassi con lui il calcolo infinitesimale; ma io resisto tuttavia a delle così seducenti lusinghe. Ma un giorno o l'altro temo che riuscirà a persuadermi, tanto è ostinato ed indemoniato. Quando penso che è stato insegnante di scuola media, rimpiango di non essere stato suo scolaro: doveva essere un bel tipo!» (Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 148-9). Sull'argomento si veda il dossier, a cura di S. Terracini, *Matematica e liberazione*, «Lettera Matematica Pristem», n. 60, ottobre 2006, pp. 39-50.

53 Guido Fubini è stato definito «one of Italy's most fecund and eclectic mathematicians» ed anche «one of the most luminous and original minds in mathematics during the first half of the twentieth century» (P. Speziali, «Fubini, Guido», in *Complete Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Sons, New York 2008).

54 Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 374-5.

già compiuti dobbiamo rivedere e approfondire»[55]. E il 27 maggio scriveva ai familiari: «Ho ricevuto la lettera di Beppe colle preziose spiegazioni di Guido sulla scorta delle quali abbiamo ripreso la lettura di quel testo; spero lo avrete profondamente ringraziato a nome mio e di Rossi per avere pazientemente ed ampiamente risposto a ciascuna delle nostre richieste»[56].

Di lì a poco, a causa delle leggi razziali, Guido Fubini fu rimosso dall'insegnamento e dagli altri suoi incarichi; emigrò a Parigi e poi negli Stati Uniti nel 1939, dove lavorò presso l'Institute for Advanced Studies di Princeton e quindi alla New York University. Anche i fratelli di Vittorio, Anna e Giuseppe, emigrarono negli Stati Uniti, mentre i loro genitori restarono in Italia, per non lasciare Vittorio da solo, in carcere. Quando nel giugno del 1943, nel reclusorio di Castelfranco Emilia, gli giunse la notizia della morte di Guido Fubini, negli Stati Uniti, Vittorio scrisse ai genitori:

Miei carissimi, la notizia della morte del povero Guido mi ha profondamente angosciato [...]. I nostri rapporti con quella famiglia erano così stretti ed affettuosi e il tempo e le vicende non potevano che consolidarli sempre più: ho tanto pensato a loro in questi anni - e soprattutto alla forte eppure tanto sensibile personalità di Guido - come ad un punto fermo nel mobile fluire degli avvenimenti, come ad un elemento inseparabile dalla vita libera, che questa perdita è per me come una crudele lacerazione in quell'unità di affetti e di ambiente che in certi momenti, come è ben naturale, non posso fare a meno di sognare col desiderio e colla nostalgia. [...] io pure vorrei poter essere così vicino ad Anna e a quei cari ragazzi, colpiti nel loro immenso incondizionato affetto per il Padre loro – per poter confortarli se non altro col mio affettuoso silenzio. Anche questa rinuncia dobbiamo mettere in conto alle circostanze, ancora una volta dobbiamo riconoscere illusorio il sospiro di una restaurazione della vecchia vita nella sua integrità ed ammettere che il tempo è più forte dei nostri sogni. Mi angustia il pensiero che questa morte possa attenuare a suo tempo i propositi di rimpatrio dei ragazzi, rimpatrio sul quale contavo assai, da un punto di vista sentimentale[57].

In effetti, i due figli di Guido Fubini, Gino ed Eugenio, non rientrarono in Italia dopo la guerra; neanche i due fratelli di Vittorio, Anna e Giuseppe, d'altra parte, vi fecero ritorno. Eugene

55 Ivi, p. 385. In quei giorni Foa e Rossi studiano anche un testo del matematico francese Pierre Boutroux, figlio del teorico del contingentismo Émile Boutroux e della sorella dello scienziato e matematico Henri Poincaré (Pietro Boutroux, *Le matematiche*, La Nuova Italia, Venezia 1928). Negli archivi della casa editrice si trova la seguente lettera del direttore di Regina Coeli, datata 14 gennaio 1938 e con l'annotazione manoscritta *provveduto*: «A nome del detenuto Rossi Ernesto Vi prego di inviare al seguente indirizzo (condannato Rossi Ernesto Carceri Giudiziarie Roma) contro assegno il libro "Storia sociale ed economica dell'Impero Romano" con lo sconto stabilito del 10% ed inviargli contemporaneamente in omaggio il libro "Boutroux – Le Matematiche"» (cfr. *Una casa editrice tra società, cultura e scuola: La Nuova Italia 1926-1986*, a cura di A. Piccioni, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 68 e 220). La *Storia economica e sociale dell'Impero Romano* di Rostovzev gli era stata consigliata da Luigi Einaudi, che l'aveva recensita nel 1934 su *La Riforma Sociale*, in una lettera di suggerimenti bibliografici inviata ad Ada Rossi il 31 luglio 1936; il consiglio sarà reiterato nell'ottobre 1939, quando Rossi aveva in realtà già letto il libro da più di un anno (cfr. L. Einaudi e E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988, pp. 28 e 31).

56 Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 418.

57 Ivi, pp. 1096-7.

G. Fubini diventerà negli anni Sessanta assistente segretario alla Difesa e vice direttore per la ricerca e la progettazione del Pentagono, e poi vice presidente dell'IBM; Joseph V. Foa sarà professore di ingegneria aeronautica al Rensselaer Polytechnic Institute e alla George Washington University[58].

«Libri, libri e solo libri»

Prima di affrontare più direttamente e più a fondo il tema dell'attività di studio che Rossi svolse in carcere, un'ultima considerazione ci sembra necessaria. Nel descrivere la ricerca e la circolazione dei libri, le letture, lo studio, le discussioni e l'attività intellettuale in carcere, vi è un'esigenza – morale e storiografica allo stesso tempo – dalla quale non si può prescindere: non dimenticare mai, e non far dimenticare al lettore, in quali condizioni materiali, ma anche psicologiche, queste attività si svolgessero. Se le condizioni fisiche e materiali – le restrizioni e le censure, la scarsità del vitto, la mancanza di riscaldamento, le condizioni igieniche e sanitarie – è possibile documentarle[59], più difficile è ricostruire le condizioni psicologiche della vita dei detenuti. In questo compito neppure gli epistolari carcerari ci sono di molto aiuto. Nel presentare quello di Augusto Monti, Massimo Mila scrisse:

> Le lettere dal carcere sono un genere letterario che bisogna saper leggere, riconducendole alle circostanze della loro scrittura. In particolare a due condizionamenti: da una parte l'assillo della doppia censura a cui tali lettere venivano sottoposte, quella del direttore dell'istituto di pena e quella del ministero dell'Interno, infliggendo così al recapito ritardi esasperanti; dall'altro l'umano desiderio di tranquillizzare i familiari a cui tali lettere erano destinate – per lo più madri, o figlie, o spose – sulla propria sorte[60].

---

58 Su Eugene Fubini si veda il libro scritto dal figlio: D.G. Fubini, *Let me Explain. Eugene G. Fubini's Life in Defense of America*, Sunstone Press, Santa Fe 2009. Sulla famiglia Foa si veda: A. Stille, *Uno su mille: cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Mondadori, Milano 1991, e il libro di memorie di Anna Foa e del marito: D. Jona e A. Foa, *Noi due*, il Mulino, Bologna 1997.

59 Rossi descriverà così la vita dei detenuti in carcere: «Celle, con finestre a bocca di lupo, senza acqua corrente, senza un tavolo, senza una seggiola, senza un attaccapanni, ghiacciaie d'inverno e forni crematori d'estate: paglericci sporchi, di crine vegetale, a pallottole o in polvere, pieni di cimici; bugliolo che serve da latrina e da lavandino; luce insufficiente per leggere, ma sempre accesa sugli occhi dal tramonto all'alba; visite degli agenti che risvegliano due volte per notte; un'ora di passeggio al giorno, quando non piove, nei cunicoli poco più grandi delle celle; continue perquisizioni che mettono a soqquadro anche il contenuto dei paglericci; "santantoni" di pugni, calci, colpi con le chiavi sul detenuto avvolto nelle coperte per impedire che reagisca e per smorzare le grida; punizioni a pane e acqua, in celle di rigore così piccole che possono contenere quasi solo il pancaccio, senza aria e senza luce (e all'ingresso tolgono gli occhiali anche a chi senza occhiali resta cieco, per timore che si tagli le vene e la notte i detenuti devono mettere fuori della porta la biancheria perché non tentino il suicidio); camicie di forza nelle quali i detenuti che si ribellano o che fanno i pazzi (e molte volte sono pazzi sul serio) vengono legati alla branda e così lasciati immobili per giorni e per settimane, senza potersi neppure scacciare le mosche dal viso, pieni di piaghe sul dorso, imbrattati di feci e di orina. E poi fame, fame, fame» (E. Rossi, *La pupilla del Duce*, Guanda, Parma 1956, pp. 82-3).

60 M. Mila, «Prefazione», in Monti, *Lettere a Luisotta,* cit., p. III. A proposito del trattamento dei detenuti, Mila parla giustamente di «un'opera sistematica di annientamento della personalità, fisica e intellettuale, alla quale si poteva sopravvivere solo grazie a risorse intellettuali indistruttibili».

Mila parlava, a proposito di Monti, di «una costante simulazione di buon umore che solo un'indomita energia interiore poteva consentire», e citava – come uno dei rari spiragli nella sua controllata scrittura – l'accenno, in una lettera dal carcere di Civitavecchia, alla sera, «l'ora triste del condannato»:

La sera, quando consumato il vitto, venuta la conta, taciutesi le macchine, rientrati tutti i frati nelle celle o nei cameroni, piomba sul convento la cappa delle ultime ore della giornata, interminabili, e tetre: su e giù, come pendoli, e i pensieri vengon di lontano come uccelli che fuggon davanti alla neve; e chi non è forte si sente disfare, come zolla sotto la pioggia.

Ma anche in questo caso la scrittura di Monti riacquistava subito l'autocontrollo e il tono scherzoso, trasformando anche la nera malinconia nella futura dolcezza del ricordo:

Ma noi siam forti; forti e gagliardi; e queste, in cui tutti piegano, son le ore in cui noi ci rizziamo, e, se soli, cantiamo come usignoli, e, se accompagnati, o raccontiamo le barzellette più amene, e – più ameno ancora – leggiamo La politica monetaria inglese a cura dell'Istituto Superiore di Finanza dell'Ateneo Pavese[61]. E quelle ore, proprio quelle, diventan le più belle: così raccolte intime e consolanti, che anni ancora dopo che sarem tornati a casa le ricorderemo queste ore come dolci fra le dolci ore della vita nostra.

I rari casi in cui Ernesto Rossi, nelle lettere dal carcere, si abbandona all'espressione dei suoi sentimenti più intimi riguardano quasi esclusivamente il ricordo della sorella minore Serenella e il dolore per il suo suicidio avvenuto nel 1929. Scrive alla madre il 17 settembre 1937: «Anche se non ti scrivo sovente il suo nome, in queste maledette lettere in cui i sentimenti a cui più teniamo prendono un aspetto d'impudicizia al pensiero degli estranei che le leggono, tu sai ch'io ho per lei il tuo stesso culto. E niente può unirci più di questo»[62]. Sono rare le testimonianze, di norma posteriori ma temporalmente non troppo lontane dall'esperienza del carcere, che ci offrano uno squarcio sugli aspetti

61 Il riferimento di Monti è al libro tratto dalla tesi di laurea di Antonio Pesenti, *La politica finanziaria e monetaria dell'Inghilterra*, CEDAM, Milano 1934, pubblicata nella collana dell'Istituto di finanza della Università di Pavia. Condannato dal Tribunale speciale a 24 anni di reclusione, Pesenti, che nel 1938 era compagno di cella di Monti nel penitenziario di Civitavecchia, scriveva alla madre: «Capirai che tutti quelli che si trovano qui per motivi simili ai miei sono buonissimi ragazzi, ma non tutti hanno cultura sufficiente per chiacchierare con me di problemi filosofici, scientifici o letterari. Ora invece ho trovato pane per i miei denti e ho fatto digerire al mio ascoltatore nientemeno che il mio mattone di finanza. Così si passano le ore più noiose della sera, in attesa che la campana ci chiami a letto» (A. Pesenti, *La cattedra e il bugliolo*, La Pietra, Milano 1972, pp. 160-1). Sull'opera citata di Pesenti si vedano R. Faucci, *Da Snowden a Hoffman: la teoria della politica economica nella riflessione di Antonio Pesenti prima e dopo la guerra*, «Il pensiero economico italiano», vol. XIX, n. 1, 2011, pp. 13-22 e G. Bianchi, *«I am a Student, not a Political Man»: l'autocritica di Pesenti dal carcere*, ivi, pp. 23-38. Le due citazioni della lettera di Monti si trovano in *Lettere a Luisotta*, cit., p. 194.

62 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 391 segg. Si vedano anche le lettere alla madre del 23 novembre 1931, al fratello Paolo del 30 settembre 1932 e nuovamente alla madre del 27 novembre 1938 (tutte in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 85, 150, 746-7) e quella alla madre del 27 novembre 1936 (in Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 357-8).

psicologici della vita detentiva. Una di queste è contenuta nella lunga lettera che abbiamo già più volte citato, che Rossi scrisse da Ginevra a Gaetano Salvemini, in America, fra il 24 e il 26 marzo del 1944:

Non puoi immaginare quanto mi faccia bene lasciarmi andare, almeno una volta, alla piena dei miei sentimenti. Sono stato tanti e tanti mesi solo in cella senza scambiare più di dieci parole col secondino che si affacciava allo sportellino, sono stato tanti anni senza vedere un fiore, un albero, un colore che rompesse la monotonia delle pareti, senza posare la mano sul pelo vellutato di un gatto, sui capelli soffici di un bimbo, senza sentire il riso di una giovanetta, il frusciare del vento nel bosco, che mi pare di essere disseccato come una foglia fra le pagine di un libro, arido come una pietra pomice. Libri, libri, e solo libri. Nutrimento dell'anima senza vitamine, come le scatole di prodotti alimentari. Certi giorni ancora mi sento così vuoto, così indifferente nell'intimo, a quel che vedo e che faccio, che penso a quei peccatori di cui Dante fa portare l'anima all'inferno, prima della morte, mettendo al posto delle loro anime un diavolo per tutto il tempo che resta loro ancora da vivere: penso che anche a me abbiano portato via l'anima, e invece dell'anima abbiano messo una manciata di stoppa[63].

Nel 1949 la rivista *Il Ponte* dedicherà al tema delle carceri un numero monografico, che raccoglieva le testimonianze di numerosi detenuti politici antifascisti. L'idea che ispirava il fascicolo, tuttavia, non era quella di documentare gli orrori delle persecuzioni del regime fascista, né di celebrare la forza d'animo di coloro che tali orrori avevano subìto in difesa di un'idea. L'obiettivo – si chiariva nella presentazione del fascicolo – era invece di offrire quelle testimonianze come documentazione della vita carceraria italiana *in quanto tale*: «Mai come ora è stata presente nella nostra vita parlamentare la cupa esperienza dolorante della prigionia vissuta; se neanche questa volta si facesse qualcosa per cominciare a portare un po' di luce di umanità nel buio delle carceri, non si potrebbe addurre questa volta la comoda scusa burocratica della mancanza di precise informazioni!»[64]. La testimonianza di Vittorio Foa, dedicata appunto alla *Psicologia carceraria*, è forse il contributo che più si sforza di adempiere a questo compito:

Dopo qualche anno di carcere la personalità del recluso subisce alcuni mutamenti rilevanti. [...]. Il recluso si accorge della disgregazione che lo colpisce e cerca di resistere. Spesso è una lotta penosa. [...]

63 Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 5. Per sentimenti simili si vedano anche le lettere di Foa immediatamente successive al trasferimento a Civitavecchia (ad esempio quelle del 24 giugno e dell'8 luglio 1940, in Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 841 e 846).

64 *Bisogna aver visto*, «Il Ponte», a. v, n. 3, marzo 1949, p. 227. Il 13 febbraio del 1968, dopo aver letto *Elogio della galera*, la prima raccolta di lettere dal carcere di Ernesto Rossi, Giorgio Agosti annotava nel suo diario: «Che cosa sarà cambiato da allora, nel regime carcerario? Temo assai poco, anche se qualche miglioramento dev'essere intervenuto nelle condizioni igieniche e dietetiche. Ma credo siano miglioramenti limitati ai carceri più moderni: nei vecchi reclusori tutto dev'essere rimasto come prima. Che cosa sono le biblioteche delle carceri? Chi se ne occupa? Con che criteri sono scelti i libri di studio? Qual è lo stato delle costruzioni carcerarie? Non si sente mai parlare di carceri nuovi entrati in funzione. Quali sono le possibilità di lavoro per i detenuti? Quale parte di lavoro è loro lasciata? Rimpiango di non aver seguito più da vicino questo problema quando ero questore o ancora successivamente quando Ferrari passò alla direzione generale delle carceri» (Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 405).

L'aspetto principale dell'alterazione psicologica del recluso riguarda, secondo me, la sua sensazione del tempo [...]. A partire dal quarto o dal quinto anno di reclusione (ne ho constatato in me stesso l'inizio verso la fine del terzo anno), coll'attutirsi dei ricordi di azione e col meccanizzarsi di ogni movimento, il tempo si vuota e si fa geometrico e spaziale. [...] Alcune conseguenze di questa deformazione del tempo sono note: i giorni in carcere passano molto lentamente, i mesi e gli anni passano velocissimi. Altre conseguenze sono meno note, ma basta interrogare dei reclusi (durante la reclusione) per rendersene conto.
L'attesa carceraria, ossia il peso del tempo che resta da trascorrere per la fine della pena, varia (per ogni unità di tempo da scontare ancora) in funzione della durata della pena già scontata. [...] Le ragioni sono evidenti. Quanto più lunga è la pena già scontata, tanto più acuto l'atteggiamento contemplativo cui ho accennato prima, tanto più spazializzato il tempo e tanto più difficile quindi da riempire nei suoi componenti astratti. [...]
Ho interrogato molta gente, per tutti era la stessa storia, quando erano vecchi reclusi. Ho tentato di costruire la funzione dell'attesa carceraria, in base alle indicazioni fornitemi. Graficamente essa ha in parte la forma di una iperbole equilatera, asintotica rispetto all'asse della pena. Ciò significa che dopo un certo numero di anni nella coscienza del recluso la pena non può finire. Ogni pena è a vita[65].

Questi stessi concetti li aveva espressi Rossi, a marzo del 1937, in una lettera alla sorella Aida: «Se penso a un momento avvenire, anche solo a distanza di pochi mesi, mi sembra sia lontano, lontano, da non arrivarci mai, perché mi si presenta come una somma d'infiniti atti sempre uguali [...]. Se, invece, penso al tempo trascorso, mi sembra d'essere entrato ieri in galera, appunto perché mancano i punti di riferimento»[66]. E a proposito della routine carceraria, dalla quale temeva di essere soverchiato, così Antonio Gramsci aveva scritto alla moglie Giulia nel novembre del 1928, dopo i primi mesi nel carcere di Turi successivi alla condanna:

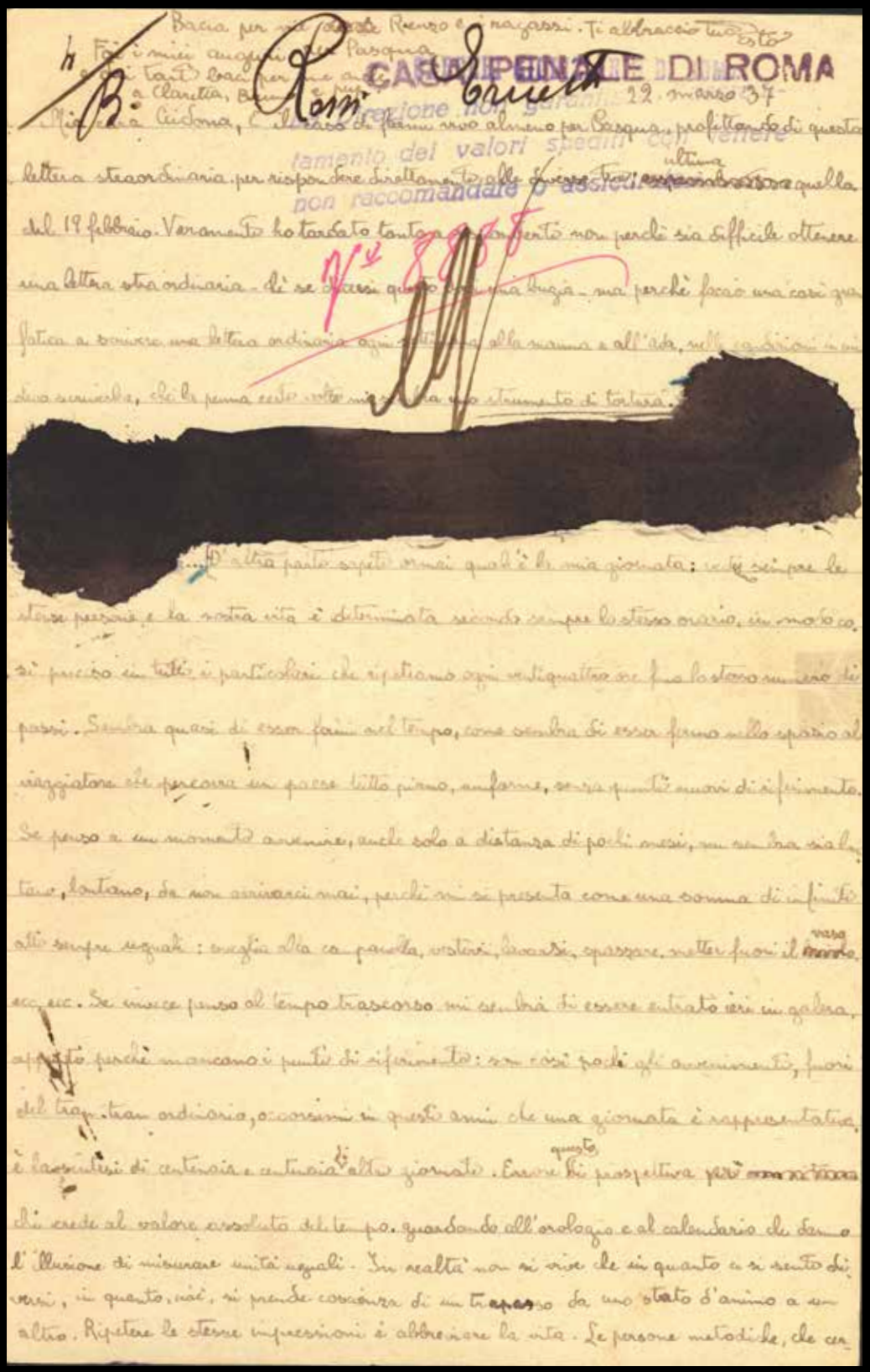
È questa una macchina mostruosa che schiaccia e livella secondo una certa serie. Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrividisco, e sono dubbioso nella previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersi neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo, perché essi sono completamente cambiati[67].

---

65 V. Foa, *Psicologia carceraria*, «Il Ponte», a. v, n. 3, marzo 1949, pp. 299-301.

66 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 365. Si vedano anche le riflessioni sull'argomento di Massimo Mila, dopo i primi tre mesi di carcere, nella lettera alla madre del 23 agosto 1935: «chi sta in prigione, non ha davanti sé il tempo vuoto, bensì tutto occupato dalla certezza della liberazione: e questo genera in lui un'attività, il desiderio, l'impazienza, l'aspettazione, e allora questo tempo occupato da un'attività qualsiasi, è sempre più lungo che un tempo completamente vuoto. Per questo a me sembra brevissimo il tempo trascorso in prigione, ma purtroppo mi sembra lunghissimo quello ancora a venire» (Mila, *Argomenti strettamente famigliari*, cit., pp. 76-7). È forse questo meccanismo psicologico che può contribuire a spiegare la scelta di Fancello, Calace e Roberto di intraprendere uno sciopero della fame quando, avendo terminato di scontare la pena il 29 ottobre 1935, vennero trattenuti a Regina Coeli per oltre un mese prima di essere inviati al confino; così come l'istanza di Rossi, nell'ottobre 1939, per essere subito assegnato al confino, rinunciando preventivamente a qualsiasi ricorso contro tale misura.

67 A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, vol. 1: *1926-1930*, a cura di A.A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, pp. 222-3. Cinque anni dopo Gramsci ritornerà con toni più drammatici, con la metafora dei naufraghi e del cannibalismo, su questo processo «molecolare» di disgregazione della personalità, nella lettera a Tania del 6 marzo 1933; negli stessi giorni, nelle «Note autobiografiche» del *Quaderno 15* ne sottolineerà la volontaria e sistematica strumentalizzazione – in senso «terroristico» – da parte dello Stato totalitario (cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 3, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1977, pp. 1762-4).



CARCERE PENALE DI ROMA

22 marzo 37

25. Lettera di Ernesto Rossi alla sorella Aida, 22 marzo 1937.

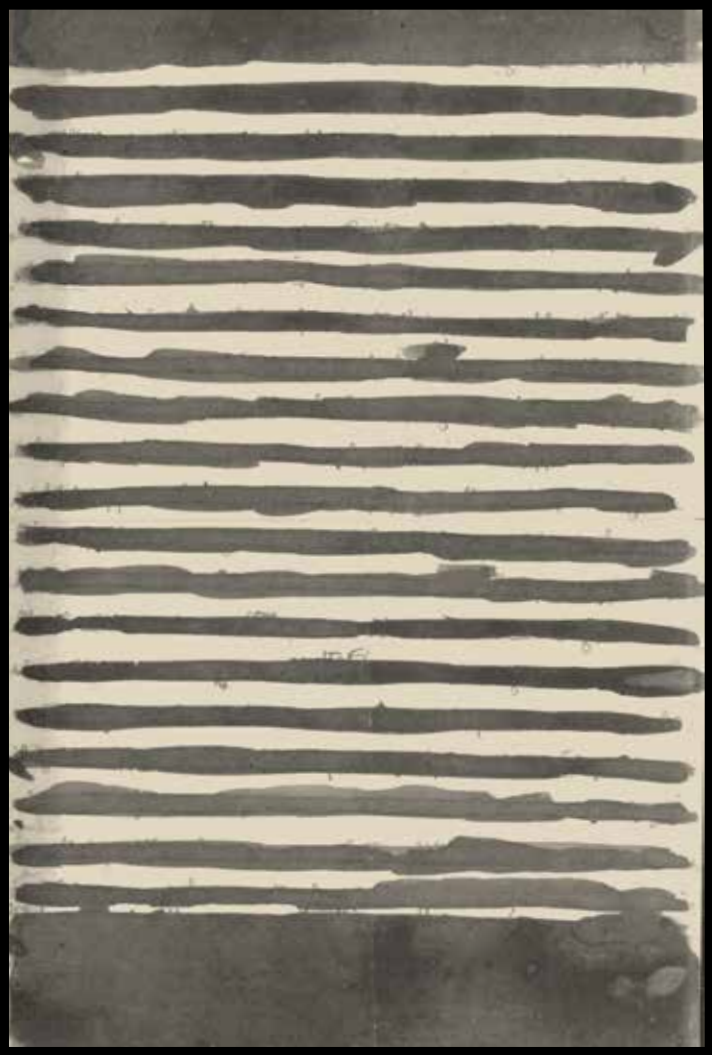
Dopo tre anni e mezzo di prigione, in una lettera del 30 luglio del 1934, Ernesto segnala alla moglie un piccolissimo indizio di questo processo di disgregazione della personalità:

Ho ricevuto anche il pacchetto con i ciclamini, o meglio l'ho visto, ma non me l'hanno consegnato. Ti ringrazio del gentile pensiero, ma ricordati di non mandarmi più dei fiori, che fanno solo ironicamente sorridere l'incaricato di accertare il contenuto del pacco [...].
Il bello è che, avendo preso un ciclamino, l'ho portato a far vedere ai tre miei compagni, e per mezz'ora abbiamo continuato a scervellarci per ricordarci come si chiamasse. Si prendeva la rincorsa dicendo: «Sono andato al bosco per cogliere i... i...», ma il nome non veniva. Si aveva tutti sulla punta della lingua, ma Fancello assicurava che principiava col *ti*, ed io ero certo che principiava col *gi*... Finalmente Nello ha trovato la figurina sul vocabolario, dandoci torto a tutt'e due.
Non è la prima volta che ci accorgiamo di aver dimenticato delle parole che fuori consideravamo d'uso comune... [...] Il nostro vocabolario diventa sempre più ristretto. Immagina quali devono essere, anche in questo campo, le conseguenze d'una segregazione prolungata per anni[68].

68 Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 246-7.

«Gli anni dell’alta teoria»

fra cospirazione e galera



Pagina precedente:
Lettera di Ernesto Rossi alla madre Elide, 26 dicembre 1935: pagina censurata.

The years of high theory è la felice definizione coniata da George Shackle per gli anni dal 1926 al 1939 e per le fondamentali innovazioni che portarono alla teoria economica[1]. Se Keynes e Sraffa sono i protagonisti di quella ricostruzione – cui fanno corona Chamberlin e Joan Robinson per le teorie della concorrenza imperfetta, Harrod e Kahn per i contributi alla nascente macroeconomia keynesiana, e Leontief per il suo *tableau economique* – ormai la storia del pensiero economico utilizza quell'etichetta in un senso più ampio, ricomprendendovi non solo gli «antagonisti» (Hayek, Robbins e Mises, in primo luogo), ma anche coloro il cui pensiero non si può attribuire semplicemente a uno dei due campi (come Schumpeter e Hicks, ad esempio), oltre ai grandi dibattiti che segnarono quegli anni: sul calcolo economico socialista, sui fondamenti epistemologici della scienza economica, sull'economia del benessere[2].

Cosa significarono per Rossi, come economista, quegli anni? Manlio Rossi-Doria, che come abbiamo visto conobbe Ernesto nel carcere di Piacenza, ha ricordato: «La preparazione di Rossi come economista era stata, prima della condanna, disordinata e incompleta, salvo che nel campo della finanza pubblica. [...] Non appena condannato, anzi ancor prima della condanna, egli vide, perciò, nella prigione l'occasione di riprendere in modo sistematico gli studi che più lo interessavano»[3]. E Giorgio Fuà, che incontrerà Rossi fugacemente nell'agosto del 1943 e lo ritroverà poi nell'esilio svizzero, così si esprime:

> Rossi è stato un lettore formidabile; le sue conoscenze della letteratura economica sono molto ampie e profonde. Ebbe una straordinaria capacità nello sfruttare le occasioni fornitegli dalla vita in carcere. Diceva, ironicamente, che forse altri studiosi potenzialmente validi furono svantaggiati rispetto a lui dal fatto di essere liberi e quindi distratti da una quantità di altri impegni[4].

---

1 G.L.S. Shackle, *The Years of High Theory. Invention and Tradition in Economic Thought: 1926-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1967 (trad. it. *Gli anni dell'alta teoria. Invenzione e tradizione nel pensiero economico, 1926-1939*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982).

2 Si veda, in questo senso, E. Screpanti e S. Zamagni, *An Outline of the History of Economic Thought*, Oxford University Press, Oxford 2005.

3 M. Rossi-Doria, *Gli uomini e la storia. Ricordi di contemporanei*, a cura di P. Bevilacqua, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 144-5.

4 G. Fuà, «Ernesto Rossi economista», in *Ernesto Rossi, una utopia concreta*, a cura di P. Ignazi, Edizioni di Comunità, Milano 1991, p. 148.

Iniziamo dagli anni precedenti l'arresto, nei quali Rossi visse – come è stato scritto – «una impressionante doppia vita di professore attento e scrupoloso, il mattino, e, in tutti gli altri momenti della giornata, di instancabile commesso viaggiatore dell'antifascismo giellista»[5].

Dalla cospirazione al carcere

Nell'autunno del 1924, anche in previsione di una possibile «fascistizzazione» dell'Associazione agraria toscana, Ernesto aveva ottenuto un incarico di insegnamento di materie economiche all'Istituto tecnico Galileo Galilei di Firenze, tenendo come base per il suo insegnamento il libro di Antonio De Viti De Marco *Scienza delle Finanze*, pubblicato nel 1923[6]. Nella primavera del 1925 affronta l'esame scritto del concorso per l'insegnamento delle materie economiche negli istituti tecnici, ma subito dopo è costretto a fuggire in Francia (lo rifarà nell'autunno dello stesso anno, risultando, come abbiamo visto, primo in graduatoria). È forse proprio in occasione del primo concorso che Rossi conosce personalmente, per mezzo di Salvemini, De Viti De Marco, che stava rivedendo le sue dispense universitarie per trarne il trattato *I primi principii dell'economia finanziaria* che uscirà nel 1928, di cui i due discutono le idee[7]. Insieme a Umberto Zanotti Bianco, Ernesto Rossi curerà in seguito una scelta degli scritti politici dell'economista pugliese, sotto il titolo *Un trentennio di lotte politiche 1894-1922*, un lavoro per il quale Rossi sarà ospite per due settimane, nel 1928, nella casa romana di De Viti. Per quel libro, che uscirà quando Rossi sarà già in prigione, «Ernesto aveva composto una lunga appendice che apparve nel volume, con la sua firma, col titolo *La questione doganale dopo la guerra,* nella quale, con inconfutabile chiarezza, si dimostrava il pauroso aggravamento sotto il fascismo della politica protezionistica, i cui danni per il Paese erano nel libro messi in rilievo dall'economista pugliese»[8].

Per quanto sappiamo, risale invece al luglio del 1925, da Parigi, il primo contatto epistolare di Rossi con Luigi Einaudi, nel quale Ernesto propone al direttore della *Riforma Sociale* uno

---

5 G. Armani, *L'incontro di Ernesto Rossi con Luigi Einaudi*, «Il Ponte», a. XXXVIII, n. 1-2, 31 gennaio-28 febbraio 1982, p. 153.

6 Come recita il sottotitolo, il libro contiene le «lezioni raccolte dal sig. V. Leonelli e riassunte sotto la direzione del professore». Ernesto ne parlò in una lettera del 18 dicembre 1925, da Firenze, indirizzata a Luigi Einaudi, la più antica conservata ma non la prima del loro carteggio (si veda Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., pp. 9-10).

7 Si veda E. Rossi, *Antonio De Viti de Marco. Uomo civile*, Laterza, Bari 1948.

8 Rossi-Doria, *Gli uomini e la storia*, cit., p. 143. L'appendice di Rossi riprende i temi antiprotezionisti che erano stati al centro della sua attività nell'Associazione degli agricoltori toscani; si veda in particolare *Gli agricoltori e le tariffe doganali*, pubblicato originariamente nel 1923 ne *La Libertà economica* di Bologna e ristampato in G. Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 130-43.

26. Ritratto del marchese Antonio De Viti De Marco, realizzato da Antonio Mancini.

studio sui *Principii fondamentali di economia politica* di Carl Menger. La seconda edizione, postuma, dei *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, che raccoglieva le estensioni e le revisioni alle quali Menger aveva lavorato per molti anni senza risolversi mai a darle alla stampa, era stata pubblicata nel 1923, a cura del figlio dell'economista austriaco. Di questa seconda edizione, fortemente accresciuta, era uscita nel marzo del 1925 la traduzione italiana presso la casa editrice Laterza[9]. Poiché questo primo scambio epistolare con Einaudi non è conservato[10], è possibile solo avanzare ipotesi su quale potesse essere l'interesse di Rossi verso l'edizione postuma del libro. La più probabile è che Ernesto fosse interessato a discutere soprattutto gli aspetti di novità della seconda edizione, in particolare quelli relativi alla definizione dei bisogni e dei beni sociali e al ruolo delle associazioni umane, temi che avevano uno stretto legame con la scienza delle finanze, che era il suo campo di studi d'elezione[11]. E forse possiamo addirittura spingerci a immaginare che a richiamare l'attenzione di Rossi sulla versione italiana della seconda edizione dell'opera di Menger possa essere stato proprio De Viti De Marco, che della prima edizione dei *Grundsätze* aveva realizzato, per fini personali, una traduzione in italiano che aveva prestato a Pareto[12].

Luigi Einaudi, tuttavia, secondo la radicata convinzione trasmessagli da Cognetti de Martiis che un giovane aspirante economista dovesse dedicarsi all'analisi applicata prima di cimentarsi eventualmente nell'empireo della teoria, consigliò Rossi «di studiare invece un problema finanziario della Francia». La seconda edizione dei *Grundsätze* di Menger, d'altra parte, era argomento spinoso,

---

9 Anche se questo volume non è conservato nel Fondo Rossi e neppure nella Biblioteca di Ada ed Ernesto Rossi a Bergamo, non vi è dubbio che Rossi si riferisca a questa seconda edizione nella sua lettera ad Einaudi, così come è presumibile che lo stesso valga anche per la lettera alla madre da Roma, del 20 ottobre 1925, dove le chiedeva: «Mandami anche il libro del Menger "Principi di economia politica" che ho lasciato all'Aida» (Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit., p. 210). È invece conservata nel Fondo Rossi una copia della traduzione italiana della prima edizione dei *Grundsätze* (1871), pubblicata in due supplementi al *Giornale degli economisti* nel 1907-1908, con il titolo *Principii fondamentali di economia*, e raccolta poi in volume unico nel 1909.

10 Ernesto lo richiama nella lettera successiva del 18 dicembre 1925 da Firenze, di cui alla nota 6. Giuseppe Armani ipotizza che Rossi fosse stato in corrispondenza con Einaudi, «con tutta probabilità», già tra il 1923 e l'inizio del 1925, quando aveva lavorato al *Giornale degli agricoltori toscani*, sul quale - scrive Armani - «non avevano mancato di apparire articoli di Einaudi, di De Viti De Marco, di Giretti» (Armani, «L'incontro di Ernesto Rossi con Luigi Einaudi», cit., p. 152). In realtà, dalla *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi* (1971) e dal relativo *Supplemento* (2007), nessun articolo di Einaudi risulta pubblicato sul *Giornale degli agricoltori toscani*. A proposito del periodico diretto da Rossi, Angelo Corsetti aveva scritto nel 1963 che «Giretti, Cabiati, Einaudi, De Viti De Marco sono gli autori che Rossi ha più presenti», ma senza parlare tuttavia di una loro diretta collaborazione al giornale (Corsetti, *Ritratti critici*, cit. p. 51).

11 Su questi aspetti della seconda edizione dei *Grundsätze* di Menger, si veda G. Becchio, *Social Needs, Social Goods, and Human Associations in the Second Edition of Carl Menger's Principles*, «History of Political Economy», vol. 46, n. 2, 2014, pp. 247-64. Per il dibattitto più recente sul pensiero di Menger e sulla seconda edizione dei *Grundsätze*, alimentato dallo studio delle sue carte e delle annotazioni sui libri della sua biblioteca, si vedano almeno G. Campagnolo, *Carl Menger entre Aristote et Hayek. Aux sources de l'économie moderne*, CNRS, Paris 2008 e K. Yagi, «Carl Menger after 1871: Quest for the Reality of 'Economic Man'», in *Austrian Economics in Transition. From Carl Menger to Friedrich Hayek*, a cura di H. Hagemann, T. Nishizawa e Y. Ikeda, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010, pp. 21-38.

12 Cfr. V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni: 1890-1923,* vol. I: *1890-1896*, Librairie Droz, Geneve 1984, p. 94.

per molti aspetti. All'uscita dell'edizione tedesca, l'opera era stata recensita in Italia da Gustavo Del Vecchio, che aveva rimarcato come «il giudizio definitivo sopra il posto, che il grande maestro dell'università austriaca merita nella storia della scienza, è ancora in parte dubbio», rievocando velatamente anche l'accusa di plagio che a suo tempo Pantaleoni aveva mosso a Menger[13]. Critico sui criteri e sull'opportunità stessa di quella seconda edizione («il testo mengeriano definitivo della prima edizione ci pare preferibile a quello non condotto a termine personalmente della seconda»), Del Vecchio indicava la probabile origine delle difficoltà di Menger a dare una forma definitiva soddisfacente alla seconda redazione dei *Grundsätze* proprio nel suo sistema *soggettivo* di economia: «Non vi sono forse dei problemi concreti, i quali ridotti in termini puramente soggettivi diventano tanto complessi e tanto intricati da restare senza soluzione, laddove si possono formulare in modo abbastanza semplice con l'introduzione di alcuni concetti obiettivi? L'opera del Marshall e del Pareto, per citare i due sommi continuatori del Jevons e del Walras, sembra indicare che non basta il metodo soggettivo. E che anzi i suoi limiti di applicazione feconda sono abbastanza ristretti». Come vedremo più avanti, su quest'ultima critica, in particolare, è difficile che Rossi concordasse con Del Vecchio: fra Menger e Marshall, egli avrebbe sicuramente optato per il primo.

Ernesto accolse comunque il consiglio di Einaudi e si applicò al sistema tributario e al bilancio francese, ma il rientro in Italia lo portò a interrompere quel lavoro. La prima collaborazione di Rossi con *La Riforma Sociale* diretta dall'economista piemontese si realizzò nel 1926, con un saggio-recensione sul trattato di finanza pubblica di De Viti De Marco, recensione che sarà poi ampliata nel 1929, per la *Rivista bancaria*, in occasione della seconda edizione del trattato. Ha ricordato Paolo Sylos Labini:

> Delle critiche che in pubblico e in privato Ernesto mosse alla prima stesura del suo trattato di scienza delle finanze, De Viti De Marco tenne ampio conto nella stesura definitiva: ne fa testimonianza il caloroso ringraziamento che apparve nell'edizione tedesca del 1932, nel quale De Viti De Marco, che viveva in Italia, con grande coraggio civile ricordava che Rossi era stato «recentemente condannato dal Tribunale speciale a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica Giustizia e Libertà»[14].

---

13 La recensione di Del Vecchio era comparsa sul *Giornale degli economisti,* vol. 65, n. 3, marzo 1924, pp. 190-1. Sull'accusa di plagio di Pantaleoni a Menger, cfr. P. Nuti, *Il principe e il plagio. L'accusa di Pantaleoni a Menger e la replica di Böhm-Bawerk*, «Il pensiero economico italiano», vol. VI, n. 2, 1998, pp. 115-70.

14 P. Sylos Labini, «Introduzione», in E. Rossi, *Abolire la miseria*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. XI. L'affettuoso legame di De Viti De Marco con Rossi continuò anche negli anni del carcere e del confino. Si riferiva certamente a lui Ada, in una lettera del 16 maggio 1940 inviata a Ventotene a Ernesto, sequestrata dalla polizia, «passata agli atti» e conservata nel fascicolo a lui intestato del Casellario Politico Centrale. Ada scriveva: «Ò ricevuto ieri una cara lettera che non mi aspettavo di quel caro professore, vecchio e tuo amico che conosce così bene l'inglese. Chiedeva di te e voleva sapere come stavi augurandosi di poterti riabbracciare avanti di morire. Gli ò subito risposto facendogli i miei più affettuosi auguri e, se verrò da te, passerò a salutarlo». Rossi riuscì a incontrarlo per l'ultima volta il 31 luglio del 1943, quando fu scarcerato all'indomani della caduta del fascismo. De Viti, malato da tempo, morì a Roma pochi mesi dopo, il 1° dicembre 1943.

Negli anni successivi Rossi pubblicò altri articoli su *La Riforma Sociale*, sugli stessi temi relativi all'economia italiana intorno ai quali scriverà anche per la stampa clandestina, uno sulle statistiche della disoccupazione, uno sull'andamento dei salari e quattro sulla finanza pubblica[15], oltre a due recensioni, la prima sul libro di Attilio Cabiati a proposito delle riparazioni di guerra tedesche e il piano Young, l'altro sul libro di Irving Fisher, *L'illusione monetaria*[16]. Tipica dello stile di Rossi è la chiusa della prima recensione:

Una sola osservazione voglio fare al lavoro del Cabiati, che mi è sembrato di grandissimo interesse per la sobria ed efficace esposizione [...]: il Cabiati dice che l'obbligo fatto alla Germania di pagare le indennità costringe le industrie tedesche ad organizzarsi in modo da ridurre al minimo i costi di produzione, sicché i paesi alleati si preparano con la loro politica una concorrenza economica «tagliagola» per il tempo in cui sarà finita la questione delle riparazioni. Non posso in questa nota confutare tale teoria con lunghi ragionamenti; mi sembra però che, ammettendola per buona, si dovrebbe anche concludere in generale che basta aumentare le imposte per far diminuire i costi di produzione. Il che è evidentemente erroneo.

Negli articoli sui conti pubblici italiani – è sempre Sylos Labini a sottolinearlo – Rossi «compie un'analisi critica dei bilanci di competenza, dei bilanci di cassa e del conto dei residui dal '22 al '29 con rigore ineccepibile e con pazienza da certosino, orientandosi nel dedalo delle cifre che i documenti ufficiali fornivano sulla base di criteri contabili, non economici»[17]. L'ultimo degli articoli sulla finanza pubblica italiana, pubblicato da Rossi su *La Riforma Sociale* subito prima dell'arresto, riportava in calce una *Nota della Direzione* (ossia di Luigi Einaudi), in cui si ricordava come gli articoli precedenti avessero «richiamato l'attenzione dei competenti».

La Relazione della Giunta generale del bilancio della Camera dei Deputati [...] largamente li cita, dichiarando di prendere in parte le sue cifre «a prestito, in forma elaborata da un acuto studio di un "perito" del bilancio, Ernesto Rossi, che ha recentemente proceduto a una paziente disamina della gestione della Tesoreria dello Stato negli esercizi dal 1922-1923 al 1927-1928»[18].

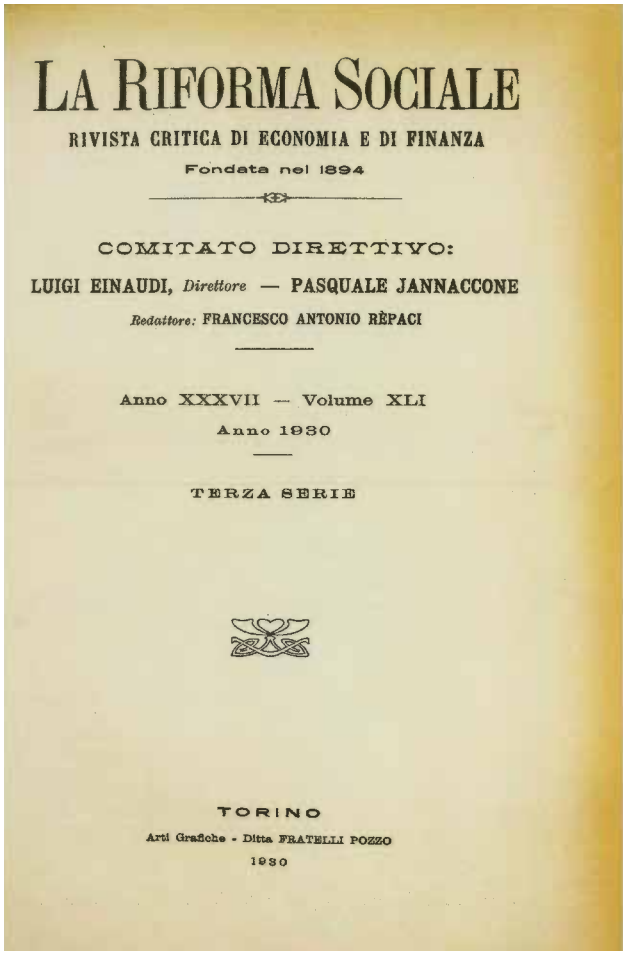
---

15 Quei temi saranno al centro di un opuscolo politico scritto da Rossi e pubblicato anonimo a Parigi da Giustizia e Libertà (*Finanza Fascista*, opuscolo n. 15 di Giustizia e Libertà, luglio 1930) e saranno ripresi sia da Carlo Rosselli (cfr. *Scritti economici sul fascismo*, a cura di M. Furiozzi, Lacaita, Manduria 2004) sia da Gaetano Salvemini (cfr. *Under the Axe of Fascism*, Viking Press, New York 1936).

16 Ai sette articoli che sono riportati nella *Bibliografia* curata da Franzinelli (p. 50) e che riprendono quelli indicati a suo tempo da Nitti (*Appunti bio-bibliografici*, cit., p. 15) vanno dunque aggiunte le due recensioni apparse nel 1930 (non segnalate neppure da Armani nella nota in Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., p. 234): quella del libro di Attilio Cabiati, *1919-1929. Da Versailles all'Aja. Il Piano Young*, Fratelli Bocca, Torino 1930 (pubblicata su «La Riforma Sociale», a. XXXVII, vol. XLI, n. 1-2, gennaio-febbraio 1930, pp. 113-4) e quella del volume di Irving Fisher, *The Money Illusion*, e della sua traduzione italiana curata da Enrico Radaeli, *L'illusione monetaria*, Fratelli Treves, Milano 1930 (apparsa su «La Riforma Sociale», a. XXXVII, vol. XLI, n. 7-8, luglio-agosto 1930, pp. 394-7). La prima recensione è richiamata in G. Bianchi, «La direzione di Luigi Einaudi alla "Riforma sociale"», in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di R. Marchionatti e P. Soddu, Olschki, Firenze 2010, pp. 138 e 144.

17 Sylos Labini, «Introduzione», cit., p. XII.

18 «Lieti del riconoscimento tanto autorevole del valore dell'opera del nostro collaboratore, – concludeva la nota – diamo ospitalità ad un ulteriore suo studio sulle variazioni dell'ammontare del debito pubblico e sui metodi da tenersi nel loro calcolo» (E. Rossi, *I debiti pubblici dello Stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929,* «La Riforma Sociale», a. XXXVII, vol. XLI, n. 9-10, settembre-ottobre 1930, p. 423).



LA RIFORMA SOCIALE

RIVISTA CRITICA DI ECONOMIA E DI FINANZA

Fondata nel 1894

COMITATO DIRETTIVO:

LUIGI EINAUDI, *Direttore* — PASQUALE JANNACCONE

Redattore: FRANCESCO ANTONIO RÈPACI

Anno XXXVII — Volume XLI

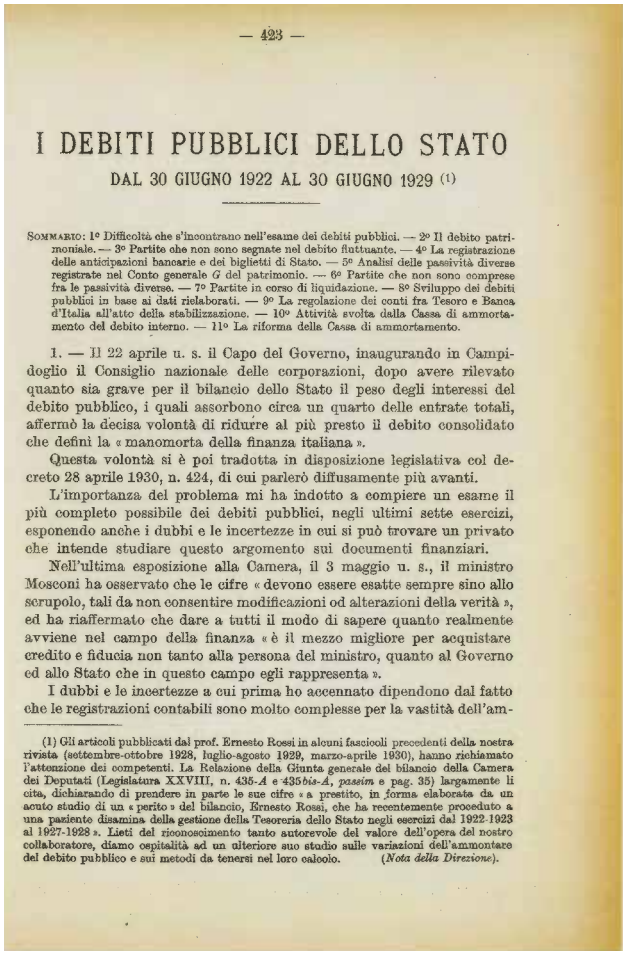
Anno 1930

TERZA SERIE

TORINO

Arti Grafiche - Ditta FRATELLI POZZO

1930



— 423 —

I DEBITI PUBBLICI DELLO STATO

DAL 30 GIUGNO 1922 AL 30 GIUGNO 1929 (1)

SOMMARIO: 1° Difficoltà che s'incontrano nell'esame dei debiti pubblici. — 2° Il debito patrimoniale. — 3° Partite che non sono segnate nel debito fluttuante. — 4° La registrazione delle anticipazioni bancarie e dei biglietti di Stato. — 5° Analisi delle passività diverse registrate nel Conto generale *G* del patrimonio. — 6° Partite che non sono comprese fra le passività diverse. — 7° Partite in corso di liquidazione. — 8° Sviluppo dei debiti pubblici in base ai dati rielaborati. — 9° La regolazione dei conti fra Tesoro e Banca d'Italia all'atto della stabilizzazione. — 10° Attività svolta dalla Cassa di ammortamento del debito interno. — 11° La riforma della Cassa di ammortamento.

1. — Il 22 aprile u. s. il Capo del Governo, inaugurando in Campidoglio il Consiglio nazionale delle corporazioni, dopo avere rilevato quanto sia grave per il bilancio dello Stato il peso degli interessi del debito pubblico, i quali assorbono circa un quarto delle entrate totali, affermò la decisa volontà di ridurre al più presto il debito consolidato che definì la « manomorta della finanza italiana ».

Questa volontà si è poi tradotta in disposizione legislativa col decreto 28 aprile 1930, n. 424, di cui parlerò diffusamente più avanti.

L'importanza del problema mi ha indotto a compiere un esame il più completo possibile dei debiti pubblici, negli ultimi sette esercizi, esponendo anche i dubbi e le incertezze in cui si può trovare un privato che intende studiare questo argomento sui documenti finanziari.

Nell'ultima esposizione alla Camera, il 3 maggio u. s., il ministro Mosconi ha osservato che le cifre « devono essere esatte sempre sino allo scrupolo, tali da non consentire modificazioni od alterazioni della verità », ed ha riaffermato che dare a tutti il modo di sapere quanto realmente avviene nel campo della finanza « è il mezzo migliore per acquistare credito e fiducia non tanto alla persona del ministro, quanto al Governo ed allo Stato che in questo campo egli rappresenta ».

I dubbi e le incertezze a cui prima ho accennato dipendono dal fatto che le registrazioni contabili sono molto complesse per la vastità dell'am-

(1) Gli articoli pubblicati dal prof. Ernesto Rossi in alcuni fascicoli precedenti della nostra rivista (settembre-ottobre 1928, luglio-agosto 1929, marzo-aprile 1930), hanno richiamato l'attenzione dei competenti. La Relazione della Giunta generale del bilancio della Camera dei Deputati (Legislatura XXVIII, n. 435-*A* e 435*bis-A*, *passim* e pag. 35) largamente li cita, dichiarando di prendere in parte le sue cifre « a prestito, in forma elaborata da un acuto studio di un « perito » del bilancio, Ernesto Rossi, che ha recentemente proceduto a una paziente disamina della gestione della Tesoreria dello Stato negli esercizi dal 1922-1923 al 1927-1928 ». Lieti del riconoscimento tanto autorevole del valore dell'opera del nostro collaboratore, diamo ospitalità ad un ulteriore suo studio sulle variazioni dell'ammontare del debito pubblico e sui metodi da tenersi nel loro calcolo. (*Nota della Direzione*).

27. *La Riforma Sociale*, settembre-ottobre 1930, con l'articolo di Ernesto Rossi «I debiti pubblici dello Stato».

Da Luigi Einaudi Ernesto continuerà a ricevere, prima in carcere e poi al confino, un sostegno fondamentale per i suoi studi. Alla morte di Einaudi, nel 1961, Rossi scriverà:

Volevo bene a Einaudi anche per un'altra ragione: perché non mi aveva abbandonato dopo il mio arresto, e neppure dopo la condanna inflittami dal Tribunale speciale, «per avere attentato all'ordine costituzionale mirando a provocare una insurrezione armata».
Nonostante fossi una pecora segnata, da quattro anni collaboravo a *La Riforma sociale* [...]. Ero andato più volte a trovare Einaudi a Torino; ero stato suo ospite nella villa a Dogliani; ero amico dei suoi figlioli. Ma quando venni arrestato, Einaudi – che avrebbe potuto temere, con buon fondamento, di venire anche lui compromesso, e magari sospettato di aver fornito, attraverso di me, delle informazioni ai «fuorusciti» – s'interessò subito alla mia sorte; mi mandò direttamente, firmando col suo nome e cognome, dei libri inglesi di economia, che mi furono di grande sollievo durante la segregazione cellulare; pochi giorni dopo il processo, insieme alla signora Ida, andò appositamente a Firenze per conoscere e manifestare la sua simpatia a mammina; pubblicò su *La Riforma sociale* alcune recensioni e incorporò in un suo articolo una nota sull'economia

comunista, che ero riuscito a inviare, in diverse puntate, nelle lettere a mia moglie. E quando uscito dal carcere, venni confinato a Ventotene, appena poté, riprese a scrivermi delle lunghe lettere, sui problemi di politica economica che allora mi interessavano di più. [...]
Non credo che altri casi dello stesso genere possano essere ricordati per il periodo del Fatidico Ventennio: casi di pubblica manifestazione di amicizia e di solidarietà verso un giovane – schedato dalla polizia e dalla magistratura come «sovversivo antinazionale» – da parte di personalità che avessero posizioni corrispondenti a quella che già allora aveva Luigi Einaudi: docente universitario, corrispondente dell'*Economist*, senatore del Regno, membro di molte accademie scientifiche internazionali, già collaboratore principale del *Corriere della Sera*[19].

All'indomani della condanna, in una lettera del 14 giugno 1931, Elide Rossi scriveva al figlio: «Due giorni fa ebbi una visita inaspettata e graditissima: il prof. E. e la sua signora erano venuti da Torino per conoscermi e sapere di te. Si fermarono un paio d'ore, e il soggetto della nostra conversazione fosti sempre tu, e non parlammo se non di quel che ti è capitato. La signora mi diceva dell'ammirazione e dell'affetto che i suoi figlioli ànno per te, e per dimostrarmelo mi narrava diversi interessanti episodi»[20].

Finché fu possibile, l'invio di libri verrà anche da altri economisti della cerchia einaudiana, come Pasquale Jannaccone e Attilio Cabiati. Il 16 gennaio 1931, ad esempio, Rossi scriveva alla madre: «Ringrazia il Prof. Iannaccone per le pubblicazioni che mi ha mandate. È stato molto gentile: me ne ha mandate otto, tutte molto interessanti, mentre gliene avevo chieste solo due. Ancora però non me le hanno consegnate». Il 27 settembre dello stesso anno era Cabiati a scrivere a Einaudi: «Mando domani al Rossi gli studi che suppongo gli servano, pel tramite da te indicatomi. Oramai credo che i miei scritti circolino di preferenza nelle mani dei detenuti, forse in attesa che anche l'autore vada a scrivere nelle regie carceri»[21]. E il 29 ottobre Elide trascriveva al figlio la lettera giunta il giorno prima da Cabiati («quel professore, al quale, come tu mi avevi pregato, avevo scritto»):

Ritornato a Torino, trovo la di Lei lettera e Le sono veramente grato di avermi dato notizie del mio giovane amico, a cui voglio molto bene, e di cui stimo tanto le alte – e rarissime – qualità di carattere, oltre che di intelligenza acuta e chiara. La prego, Signora, di salutarmelo caramente, di dirgli che tutti pensiamo a lui, che gli manderemo sempre i nostri studi, e che per

19 E. Rossi, *Discussioni nei Campi Elisi,* «Il Mondo», a. XIII, n. 46, 14 novembre 1961, p. 2.

20 Elide Rossi, *Lettere ad Ernesto*, La Nuova Italia, Firenze 1958, p. 43. Giulio Einaudi, nei suoi *Frammenti di memoria* (Nottetempo, Roma 2009, pp. 17-8) ricorda: «Copiavo e distribuivo manifestini di propaganda di Giustizia e Libertà, il movimento clandestino che faceva capo, a Parigi, a Carlo Rosselli. I testi mi venivano passati da Ernesto Rossi, io li copiavo e li distribuivo a scuola tra gli amici, invitandoli a copiarli e distribuirli a loro volta». Il fratello Roberto, alla vigilia del plebiscito del 24 marzo 1929 che doveva approvare la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo, «fu sorpreso e arrestato mentre incollava piccoli francobolli col NO sui grandi manifesti che invitavano a votare SÌ»; fu liberato dopo una quindicina di giorni. Si veda anche S. Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, Theoria, Roma-Napoli 1991, pp. 32-3.

21 Per Jannaccone cfr. Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 30; per Cabiati cfr. R. Marchionatti, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Aragno, Torino 2011, p. 48 e Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 57, nota 1.

28. Luigi Einaudi con la moglie Ida e i figli Mario (in piedi accanto alla moglie Manon) e il giovane Giulio, nel cortile della cascina di San Giacomo a Dogliani nel 1933.

i libri, le bibliografie, ecc.: siamo a sua disposizione. E a Lei, Signora, porgo i miei ossequi devoti. Penso con ammirazione e rispetto a Lei e all'animo Suo, e Le faccio gli auguri più vivi che presto Suo figlio Le venga restituito, con un atto degno della giustizia di uno Stato civile[22].

Al di fuori della cerchia degli economisti, ma sempre nell'ambiente universitario torinese ed einaudiano, non si può dimenticare Gioele Solari, da cui Rossi ricevette – come vedremo meglio in seguito – uno dei regali di nozze più graditi, tre diverse opere del fisico e filosofo francese della scienza Jules-Henry Poincaré[23].

Tra Einaudi, da una parte, e Rossi e la sua famiglia, dall'altra, fungeva da collegamento un ex allievo di Ernesto, Antonio (Nino) Rainoni[24]. I rapporti con Rossi attireranno su di lui l'attenzione e la sorveglianza della polizia, tanto che Ernesto – nel luglio 1932 – informerà la moglie: «Non conviene che Nino mi scriva più direttamente»[25]. Antonio Rainoni e Gianfranco Rossi, fratello minore di Ada, collaboreranno anche all'organizzazione del tentativo di evasione di Ernesto dal carcere di Piacenza, collaborazione per la quale nel 1935 saranno denunciati alla polizia – dopo un tentativo di estorsione nei confronti di Ada – dallo stesso detenuto che aveva rivelato il piano di fuga al direttore del penitenziario. Saranno entrambi arrestati e tenuti in isolamento a Regina Coeli per un mese, «salvati – come è stato scritto – dalla determinazione con cui Rossi e Domaschi negarono ogni loro coinvolgimento nel tentativo di evasione»[26].

---

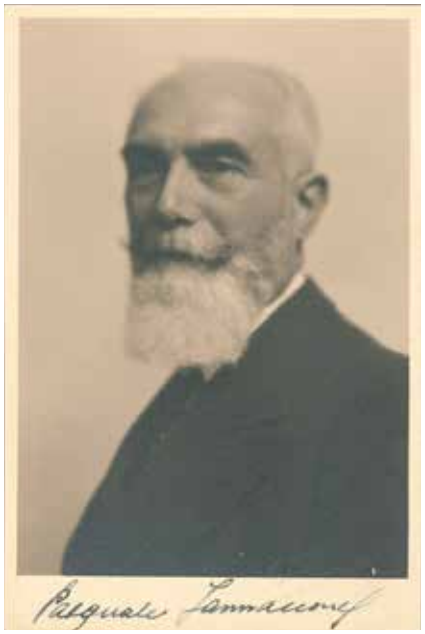
22 Lettera di Attilio Cabiati a Elide Rossi del 25 ottobre 1931, in ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-6, *Correspondance du premier après-guerre*, per la lettera della madre a Ernesto, si veda Elide Rossi, *Lettere ad Ernesto*, cit., pp. 43-4.

23 Gioele Solari (1872-1952), fu filosofo del diritto e storico del pensiero politico. Dal 1918 al 1948 insegnò all'Università di Torino, dove fu – con Einaudi e Ruffini – un riferimento di fede nella libertà negli anni del fascismo, e maestro di generazioni di intellettuali e studiosi torinesi. Il suo socialismo giovanile lo condusse all'elaborazione di un «idealismo sociale», che mirava a trasporre l'istanza idealistica sul piano della filosofia della società. Fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1946.

24 Antonio Rainoni (1910-1978) si laureerà in economia e commercio a Torino nel 1933 e collaborerà a *La Riforma Sociale* e poi alla *Rivista di storia economica*, dirette da Einaudi. Se si scorrono le sue recensioni pubblicate sulle due riviste è facile notare i nessi con gli studi sull'economia fascista che Rossi aveva compiuto prima dell'arresto e con quelli che Gaetano Salvemini pubblicherà dall'esilio. Rainoni sarà segretario particolare di Einaudi alla Banca d'Italia dall'inizio del 1945, per passare poi, dalla fine del 1946, alla Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, dove sarà direttore del Dipartimento monetario ed economico dall'aprile 1965, ritirandosi infine nel 1976. Nelle sue memorie Guido Carli ricorda che, nella pausa di pranzo delle riunioni di Basilea, raggiungeva sempre l'ufficio di Rainoni «per fare una chiacchierata con quello che era stato il più stretto collaboratore di Einaudi già prima della guerra, e che era diventato il suo segretario particolare nei primi due anni alla Banca d'Italia» (G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana,* Laterza, Roma-Bari 1993, p. 217).

25 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 120.

26 M. Franzinelli, «Lettere oltre le sbarre», in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. XXVIII.



29. Pasquale Jannaccone.

30. Attilio Cabiati.

31. Gioele Solari.

Uno «strano» economista

«Sta' dunque serena come se fossi andato lontano, che so io? in America, con una borsa di studio per un tempo indeterminato, e tu sapessi che sto bene, ed attendessi di riprendere insieme la nostra vita al mio ritorno»: così Ernesto scriverà alla madre, per consolarla, il 1° aprile del 1932, dal reclusorio di Pallanza[27]. Anche noi, un poco, ci acconceremo a questa finzione.

Nel suo programma di studio in carcere, Ernesto ripartì dai capisaldi della sua formazione economica: da una parte i grandi autori della tradizione italiana (Ferrara, Pareto, Pantaleoni e Barone, in primo luogo), dall'altra Marshall, la figura dominante della scienza economica

27 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 102. L'8 dicembre 1930, d'altra parte, le aveva scritto dal carcere romano: «[Riconosco senza modestia che se invece di vivere nell'Italia di oggi fossi vissuto in un paese governato in modo più imprudente, colle mie idee sarei riuscito un buon economista. Ché dopo i problemi della libertà] quelli della produzione e della distribuzione della ricchezza sono i problemi che più mi interessano per la solidarietà che provo verso gli altri appartenenti al gruppo sociale in cui vivo. E poi il mio cervello ha bisogno di ragionare e l'economia è l'unica branca della filosofia in cui si possa ragionare seriamente», anche se la sottile ironia sui regimi politici più o meno imprudenti non era bastata ad evitare la censura del brano fra parentesi (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 12).

britannica, e mondiale[28]. Rossi si impegnò, inoltre, per cercare di impadronirsi di due strumenti che riteneva giustamente essenziali per un economista: la conoscenza della lingua inglese, da una parte, e quella della matematica (del calcolo differenziale, in particolare), dall'altra. Come abbiamo già visto, infine, uno dei suoi primi pensieri, subito dopo l'arresto, fu quello di scrivere in carcere un trattato divulgativo di economia, un proposito legato alla sua esperienza di insegnante, e certamente uno di quei «due o tre libri che da un pezzo [aveva] nel cervello». L'11 dicembre 1930 scriveva alla madre:

> Studio con grande attenzione economia quasi tutto il giorno. Ho letto 500 pag. del Marshall e 200 del Ferrara. [...] Quando potrò prendere appunti andrò ancora più adagio nella lettura. Scrivi all'Ada di farmi rilegare senza cartone gli appunti dattilografati del mio corso di economia e le dispense sciolte poligrafate che troverà tra le mie carte che riguardano risoluzioni a problemi di economia. [...] Tenga nota di portarmi allora anche i due libri di economia del Valenti, quello del Cesari e quello del Pantaleoni. Allora avrò già letto molta roba che ora è accatastata su una mensola, e che minaccia di precipitare, e l'avrò mandata al deposito. Appena avrò l'occorrente per scrivere riprenderò lo studio dell'algebra: per l'inglese invece dubito forte che non mi riuscirà di incominciare[29].

Le scelte dei testi, al di là di quelli dei maggiori economisti, sono significative perché rivelano la passione di Rossi per la didattica e per la divulgazione scientifica[30]. Sugli *Elementi di economia* di Emidio Cesari (1925), che era il libro di testo che aveva adottato a Bergamo, scriveva ad Ada il 6 febbraio 1931: «Già sapevo le difficoltà che avrebbe incontrato un nuovo insegnante col libro di testo del Cesari; per servirsene bisogna conoscerlo a fondo e trasformarlo completamente durante le lezioni, tenendolo come base per osservazioni critiche. Quei

---

28 Se si volesse una conferma di come i *Principi* di Marshall rappresentassero, negli anni Venti e all'inizio degli anni Trenta, il principale testo di riferimento di economia anche in Italia, questa conferma la potrebbe forse offrire proprio la circolazione del libro fra gli antifascisti italiani in carcere. Quando nel 1926 Antonio Gramsci, appena giunto nell'isola di Ustica, chiese a Piero Sraffa «un buon trattato di economia e finanza da studiare: un libro fondamentale che tu potrai scegliere a tuo giudizio», la scelta di Sraffa ricadde appunto sui *Principi* di Marshall, già adottato come libro di testo per il suo corso di economia all'Università di Perugia. Analoghi i casi di Altiero Spinelli, nel 1928, e di Sandro Pertini, nel 1931, per i quali il testo (o l'indicazione del testo) di Marshall proverrà nel primo caso dallo «zio Umberto» (l'economista Umberto Ricci, fratello della madre) e nel secondo da Filippo Turati, il «nostro buon Maestro», esule a Parigi. Per il caso di Gramsci cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, vol. 1: *1926-1930*, cit., p. 13; per quello di Spinelli cfr. la lettera alla madre del 2 gennaio 1929 dal carcere di Lucca (nel Fondo Spinelli conservato presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea – ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-312, *Correspondance échangée entre AS et sa famille*, 1929); per quello di Pertini cfr. *Sandro Pertini: lettere dal carcere 1931-35*, a cura di S. Caretti, Lacaita, Manduria 2006, pp. 11, 36 e 193.

29 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 15.

30 La passione di Ernesto, d'altra parte, era contraccambiata dai suoi allievi di Bergamo. Si veda la lettera di Rossi «Agli studenti di Bergamo», dal carcere di Regina Coeli, e la loro risposta, in cui scrivevano: «Essa ci ha commosso, in quanto è venuta a riprovare quei sentimenti di reciproca comprensione e di affetto che si erano venuti a creare attraverso tante belle lezioni; del resto è noto come gli studenti, anche se apparentemente non lo dimostrino, amino assai quei pochi fra i loro insegnanti che insegnano con ammirabile passione e profonda conoscenza della materia» (Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 31-2).

poveri diavoli che mi hanno sostituito non hanno colpa, se non riescono ad andare avanti»[31]. Il manuale di Ghino Valenti, *Principi di scienza economica,* è stato invece descritto come «un testo rivoluzionario per l'inizio del ventesimo secolo proprio per le sue finalità didattiche», che sono richiamate con forza nella *Prefazione alla terza edizione*: «fu mio precipuo studio quello di esporre le nozioni scientifiche [...] nella forma più semplice ed accessibile, rendendo, per quanto si può, facile il difficile e chiaro l'oscuro»[32]. Rossi si procurò in seguito anche i *Principi di scienza economica* di Vincenzo Porri, per il quale vi era stato un analogo apprezzamento da parte di un insegnante di materie economiche in istituti tecnici come Carlo Marzorati, che un decennio più tardi avrebbe dato vita, non a caso, a una propria casa editrice specializzata nell'editoria scolastica e universitaria[33], un apprezzamento peraltro non condiviso da Rossi[34].

Non mancavano i momenti di scoramento, come quando Ernesto scrisse ad Ada, il 23 gennaio 1931: «Lascia pure all'insegnante di economia il libro del Cesari ed i miei appunti, se gli possono servire. Ti ho già scritto che non ne ho più bisogno, come non ho bisogno degli altri libri di economia che ti avevo chiesti, perché ho rinunciato all'idea di scrivere il trattato. Mi costa troppa fatica scrivere ed ho il cervello troppo addormentato». Ma tre settimane dopo, nella lettera del 17 febbraio, il tono era molto diverso:

> Ho anche scritto uno dei primi capitoli del trattato: *L'edonista nel paese di Bengodi,* in cui ho cercato di analizzare l'attività economica che dovrebbe svolgere, per ottenere un massimo edonistico, anche chi avesse a disposizione tutti i beni che desidera in quantità superiore al suo fabbisogno. Aumentando poi sempre più le condizioni del problema, per avvicinarsi ai fenomeni concreti col metodo delle approssimazioni successive, sarebbe possibile svolgere tutta la materia in forma molto originale.

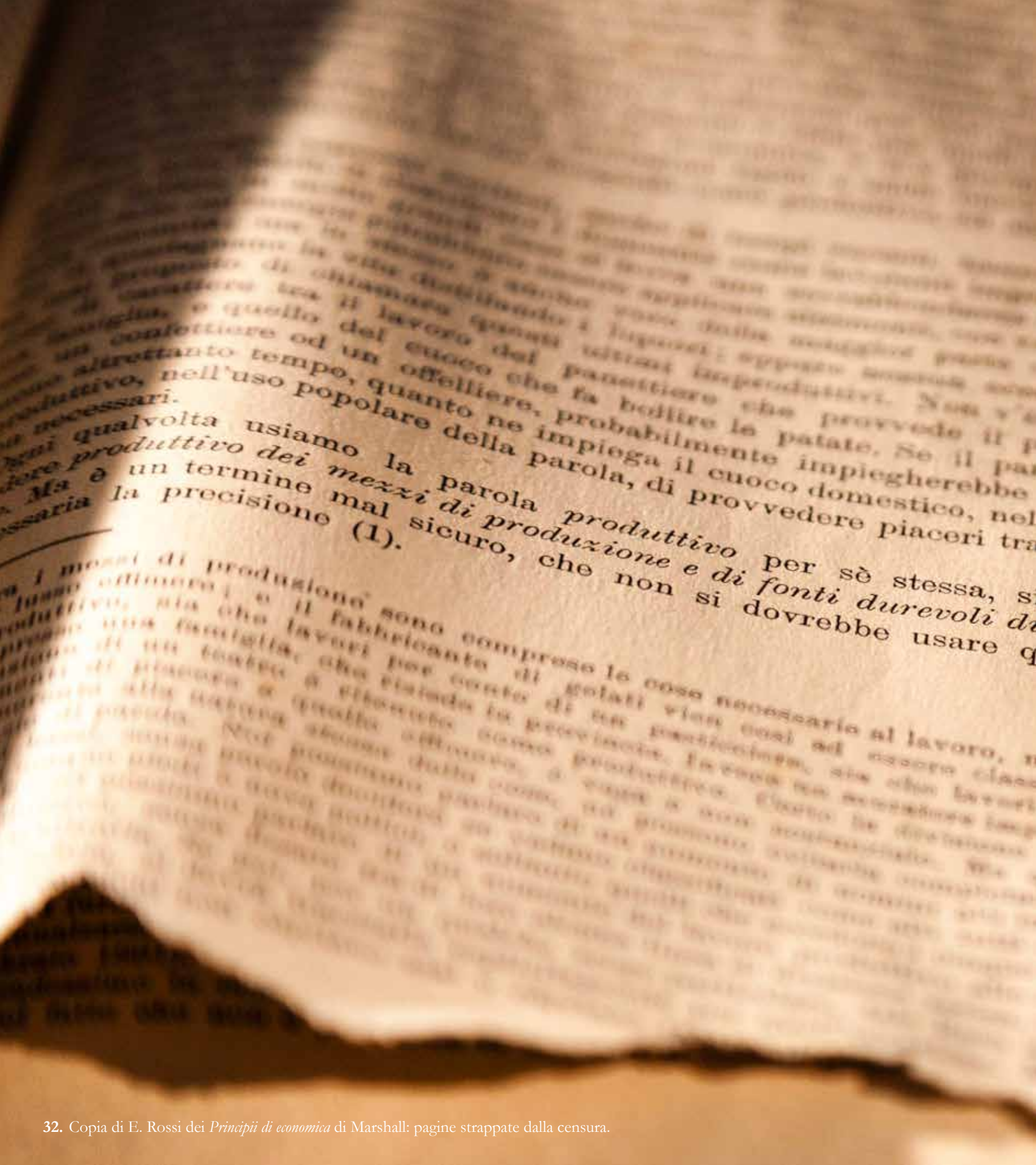
---

31 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 33. Su Emidio Cesari si vedano: C. Di Sante, «Biografia di un antifascista. Emidio Cesari e il demolaburismo nel Piceno. La formazione politica e professionale», in *La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne*, a cura di F. Lussana e L. Motti, Ediesse, Roma 2006; C. Di Sante, *«Irriducibili antifascisti piceni». Emidio Cesari e Andrea Jommi: biografie dalle carte della polizia fascista*, «Storia e problemi contemporanei», vol. 37, n. 3, settembre-dicembre 2004, pp. 121-54; D. Giaconi, *Gli studi economici nell'Università di Macerata dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, «Annali di Storia delle Università italiane», vol. 13, 2009, pp. 187-201.

32 D. Giaconi, *Dall'inchiesta agraria agli studi sulla proprietà. Le radici del pensiero di Ghino Valenti e l'affermazione di un metodo di indagine*, «Quaderni fiorentini», vol. XXXII, 2003, pp. 393-477. Si veda anche D. Giaconi, «I *Principi di scienza economica* di Ghino Valenti: le ragioni di uno sconfitto», in *Manuali e trattati*, vol. I, a cura di M.M. Augello e M.E.L. Guidi, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 325-53.

33 Si veda la recensione di Marzorati in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», serie III, vol. 4, n. 1, gennaio 1933, pp. 86-8.

34 Il 6 ottobre 1933 così scriveva alla moglie, nel suo abituale stile *tranchant*, dal reclusorio di Piacenza: «Ho terminato [...] il *Trattato d'economia* del Porri, e son rimasto ancor più convinto dell'impressione che mi avevan lasciato le prime pagine. Se dovessi scriverne una recensione, ne farei una stroncatura. Non so come i suoi studenti possano imparare economia su un libro scritto così male, tanto confuso e pieno d'inesattezze e di errori. Dalla bibliografia che cita sembra abbia letto moltissimo; ma avrebbe fatto meglio a leggere di meno e a riflettere di più». Vincenzo Porri era allievo ed amico di Luigi Einaudi; giovane assistente di Cabiati alla Bocconi, aveva seguito la tesi di laurea di Riccardo Bauer, ed era stato lui stesso a presentarlo a Piero Gobetti.



32. Copia di E. Rossi dei *Principii di economica* di Marshall: pagine strappate dalla censura.

Ma non sono contento di quel che scrivo e non vado avanti. Preferisco continuare a studiare. Ho già riletto i quattro volumi del Ferrara, e me li vado rimuginando per distillarne il sugo migliore. Lo stesso faccio con gli *Erotemi* di Pantaleoni. Che pure ho riletto completamente con profitto. Sono tutti e due ottimi scrittori e veri maestri non solo di economia, ma del modo più chiaro e più onesto di ragionare[35].

L'idea di scrivere un trattato divulgativo di economia sarà ripresa nel 1936, ma solo due anni dopo, nell'ultimo anno di detenzione a Regina Coeli, quando gli verrà finalmente concessa di nuovo la possibilità di scrivere in cella, riuscirà a stenderne i primi tre capitoli. Nel frattempo, come vedremo, la sua conoscenza delle teorie economiche era profondamente cambiata, anche grazie alla possibilità di leggere direttamente in inglese opere non ancora tradotte in italiano; altrettanto erano cambiate le sue idee in materia non solo di teoria economica ma anche di politica economica e sociale. Una lettera scritta dal carcere di Roma agli inizi del 1931, indirizzata ad Ada ma rivolta come nella maggior parte dei casi anche alla madre, ci consente di fissare un punto di partenza di questa evoluzione[36].

Il tema che Rossi affronta, su sollecitazione di Ada, è quello della miseria: «quando si pensa a cosa si può fare per diminuir la miseria», scrive Ernesto, «si resta umiliati dalla nostra impotenza». «Oggi gli economisti non ne parlan quasi più, [...] perché hanno riconosciuto che per risolvere il problema occorrerebbe mutare radicalmente gl'istinti ed i sentimenti su cui s'impernia la vita umana. Ed in questo il passato dà poche speranze per l'avvenire». Se si prendono invece gli uomini come sono – prosegue – «sembra che la soluzione del problema possa esser cercata per tre strade: 1°) aumentare la ricchezza complessiva; 2°) ripartirla in modo meno disuguale; 3°) diminuire il numero delle persone fra cui va ripartita». Le ultime due gli paiono strade senza sbocco:

Lo studio dell'economia porta a concludere che quanto più si volesse render eguale la distribuzione della ricchezza, con un qualsiasi ordinamento socialista, tanto più si ridurrebbe la ricchezza complessiva: se cioè la torta venisse divisa in fette sempre più eguali, la fetta più grossa diverrebbe ben presto minore di quella ch'era prima la più piccola.
Per abbassare il saggio d'incremento della popolazione si può fare ben poco. La limitazione della prole dipende specialmente dall'educazione, da un maggior senso di previdenza e di responsabilità, ch'è in funzione della ricchezza. Sono le classi più povere che prolificano di più. Attendere una diminuzione della miseria dalla riduzione delle nascite, quando questa dipende da quella, è fare come il cane che gira in tondo per mordersi la coda troppo corta.

«Resta la prima strada», conclude Rossi, «per la quale le scienze sociali, e specialmente il diritto costituzionale e l'economia, sembrano poter dare suggerimenti più interessanti, insegnando

35 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 30 e p. 35.

36 Ivi, pp. 27-30. Scriverà ad Ada in un'occasione: «Chiacchierando con mamma ho invaso un po' del tuo territorio, ma tanto la divisione in due parti delle mie lettere è una "fictio juris" (non per niente ho studiato diritto), ché quel che scrivo a mamma lo scrivo anche per te e viceversa» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 129).

l'importanza economica dell'ordinamento politico, ed i limiti in cui conviene ch'esso contenga la sua attività per dare un massimo di risultato economico. Una buona macchina politica, che assicuri l'ordine consentendo il più libero sviluppo delle facoltà individuali, è causa d'incremento della ricchezza più di qualsiasi macchina industriale». Secondo i principi tradizionali del liberalismo classico, in campo economico, per Ernesto, il *quid non agendum* è più importante del *quid agendum*:

L'economia insegna poi quel che non deve esser fatto per consentire il massimo sviluppo della ricchezza. La conclusione a cui sono arrivato con i miei studi economici non è diversa da quella dei fisiocrati di centosessant'anni fa (e per questo non mi son mai avuto a male quando m'hanno dato del «conservatore»): *laissez faire, laissez passer*. Sembra poco a chi vuol di punto in bianco capovolgere con un decreto tutto l'ordinamento sociale: ma vuol dire lotta contro tutti i privilegi e contro tutti gli ostacoli che intralciano il libero svolgimento dell'iniziativa individuale.

La conclusione cui giungeva, tuttavia, non lo appacificava, né dal punto di vista intellettuale né da quello morale: «aumentar la ricchezza», infatti, «non significa necessariamente diminuire il numero dei miserabili».

Se guardiamo allo sviluppo economico degli ultimi due secoli, troviamo che l'aumento generale della ricchezza è andato di pari passo col miglioramento economico delle classi lavoratrici; ma non è detto che il numero dei miserabili, cioè di quelli che non riescono ad aver neppure un nutrimento sufficiente, sia minore di prima in valore assoluto. È diminuito in valore percentuale; si vedono meno nella massa; ma questo significa poco per chi guarda al dolore individuale, piuttosto che alla situazione della collettività presa come un sol tutto. È ciò che non hanno visto gli scrittori che ho letti su quest'argomento, ai quali par sufficiente, per una conclusione ottimistica, prospettare l'incremento della ricchezza complessiva. Io credo che quest'incremento consenta di aumentare la popolazione fino a quel punto in cui gli strati sociali che stanno peggio son sempre al limite estremo della miseria[37].

Ma era la conclusione «morale» della lettera – «E allora? ... Allora c'è da sperar poco, se non si attende il regno del Signore» – che certamente lasciava Ernesto non meno insoddisfatto delle sue due lontane interlocutrici. Quell'insoddisfazione maturerà negli anni del carcere e darà come frutto il suo libro forse più originale e sentito, steso nel confino di Ventotene: *Abolire la miseria*.

37 Per spiegare questa sua convinzione Rossi impiega un parallelo con la teoria ricardiana della rendita: «Come il progresso della tecnica agricola consente di mettere a coltura nuovi terreni e di aumentar la rendita delle terre ch'eran già coltivate, ma continuano ad esserci terreni – che chiamiamo marginali – in cui il ricavo è appena sufficiente a coprire il costo; così il progresso economico consente di aumentare la popolazione, e rende più ricche le classi che direi premarginali, ma continuano ad esserci individui marginali, cioè individui che sono sul margine fra la vita e la morte per la scarsità delle sussistenze». Il «modello» che Rossi sembra avere in mente appare come una variante di quello degli economisti classici, Malthus in primo luogo, dove la dinamica demografica riporta inevitabilmente il salario al livello di sussistenza. Se si ipotizzano diverse qualità di lavoro, come diverse qualità di terra, anche se la concorrenza uniforma il saggio di salario, aggiustato per la qualità del lavoro, persistono tuttavia differenze nel reddito dei lavoratori, in conseguenza delle quali sono i lavoratori «marginali» a non superare il mero reddito di sussistenza, che Rossi crudamente interpreta come quello che lascia l'individuo «sul margine fra la vita e la morte». In questo modo vengono riconciliati il miglioramento economico delle classi lavoratrici con il persistere di fenomeni di povertà.

«A rigore, – ha scritto Paolo Sylos Labini – non è possibile distinguere gli scritti "politici" da quelli "economici" di Ernesto Rossi»[38]. Il motivo è duplice, ed entrambi gli aspetti emergono dalla lettera che abbiamo appena visto: da una parte, ciò che spinge Rossi verso lo studio dell'economia è una forte esigenza di natura civile e morale (un'esigenza «politica» in questo senso); dall'altra parte, egli ha anche la consapevolezza – come scrive nella lettera sopra ricordata – della «importanza economica dell'ordinamento politico». «Ma sbaglierebbe gravemente – continuava Sylos Labini – chi pensasse che, data questa premessa, gli studi di Ernesto Rossi siano viziati da "confusione" fra politica ed economia». Come vedremo, Rossi è non solo ben cosciente di questo rischio, ma è particolarmente attento al dibattito epistemologico e metodologico sulla scienza economica, e sulle scienze sociali più in generale, che proprio durante i suoi anni di carcere tornerà ad accendersi intorno a quel nodo.

Il favore verso un'economia individualistica, in lui, si baserà sempre, prima ancora che su ragioni economiche (l'innovazione, il progresso tecnico, la produttività, che sono stimolati dall'iniziativa individuale), ragioni delle quali è peraltro fortemente convinto, sull'ancor più ferma convinzione che un'economia individualistica rappresenti in primo luogo un'insostituibile garanzia delle libertà personali e politiche. Abolire la miseria non rispondeva solo a ragioni morali e civili, ma era anche la condizione per la sopravvivenza stessa di una società libera e per la sua estensione universalistica. Discorso analogo valeva, ad esempio, per la necessità di una riforma agraria che allargasse il sostegno a un regime democratico e liberale. A quell'impulso, insomma, rispondeva il suo studio degli ordinamenti economici e politici, e dei loro rapporti. In tutto questo, infine, la distinzione tra giudizi scientifici e giudizi di valore restava un imperativo fondamentale per garantire una discussione pubblica fruttuosa oltre che libera.

Se il suo pensiero sarà tutt'altro che privo di evoluzione, negli anni del carcere e del confino, Rossi manterrà tuttavia fermi moventi, interessi ed oggetti dei suoi studi, con una costanza e una caparbietà che risultano impressionanti, considerate le difficoltà, non solo materiali, che lo affliggevano.

38 Sylos Labini, «Introduzione», cit., p. XI.

«Gli anni dell'alta teoria»

A Pallanza Rossi inizia, con Giuseppe Papini, a leggere e a tradurre Ricardo; legge anche, in traduzione francese, l'opera di quello che è considerato uno degli ultimi rappresentanti della tradizione ricardiana, *The Character and Logical Method of Political Economy* di John E. Cairnes; ma non si appassiona per gli economisti «classici», né per Ricardo né per Smith. Di Ricardo scrive: «È in gran parte superato da autori più moderni ed è troppo oscuro e confuso. Sarebbe per me un lavoro di erudizione piuttosto che di coltura e non ho mai avuto disposizione a divenire erudito», mentre a proposito dell'autore della *Ricchezza delle nazioni* osserva che il trattato di economia del Condillac «mi fece l'impressione di essere molto superiore a tutti i libri di economia scritti nel suo tempo, compreso quello famoso di A. Smith»[39]. A proposito de *Le commerce et le gouvernement* del filosofo ed economista francese, già nel 1928 Rossi aveva scritto a Einaudi:

> La trovo un'opera bellissima: chiara, semplice, non una parola di più del necessario. Mi sembra che Condillac non commettesse nessuno degli errori che commettevano, trattando del valore, i fisiocratici suoi contemporanei, e poi Adamo Smith e gli altri economisti della scuola classica. Come mai è stato tenuto così poco conto delle teorie del Condillac? E perché Condillac non è tenuto come uno dei grandi maestri dell'economia[40]?

È fortemente critico, inoltre, anche nei confronti di un economista «neoclassico» come Marshall, di cui già nel carcere romano aveva scritto: «Leggendo il libro classico del Marshall trovo un monte di problemi male impostati, di definizioni non precise, di errori logici e mi viene naturale di controbatterli dando uno svolgimento mio alla materia»[41]. A Regina Coeli Ernesto era riuscito a procurarsi anche il saggio di Piero Sraffa del 1925 *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta*, che aveva avviato la critica alla teoria marshalliana dei prezzi e che – nella sua successiva versione inglese – Shackle prende come punto di partenza per gli «anni dell'alta teoria».

---

39 Per le due citazioni si veda Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 12 e p. 86.

40 Einaudi-Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, cit., pp. 19-20. È interessante notare come il giudizio di Rossi coincida con quello che Maurice Allais darà sessant'anni dopo: «One cannot help but compare the faults in exposition of Adam Smith's work with the technical clarity of a most remarkable but little known work by Condillac (1715–80), *Le Commerce et le Gouvernement* published in the same year of 1776 and dealing with the same subject as Adam Smith's» (M. Allais, «The General Theory of Surpluses as a Formalization of the Underlying Theoretical Thought of Adam Smith, His Predecessors and His Contemporaries», in *Adam Smith's Legacy,* a cura di M. Fry, Routledge, Londra 1992, p. 60).

41 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 271. Come è noto, il termine «neoclassico», coniato originariamente da Veblen nel 1900 per descrivere, in termini negativi, l'apparato teorico di Marshall come una sintesi fra il marginalismo di Menger e Jevons e l'analisi degli economisti «classici» come Smith, Ricardo e Mill, è stato successivamente esteso a tutti i marginalisti, perdendo qualsiasi connotazione storica. Come ha osservato David Colander, «while the neoclassical terminology makes some sense for Marshall, who emphasized the connection of his approach with the Classical approach, it makes far less sense for the others, such as Jevons, who emphasized the difference between his views and those of the Classicals» (D. Colander, *The death of neoclassical economics*, «Journal of the History of Economic Thought», vol. 22, n. 2, giugno 2000, pp. 131).

Il 3 marzo 1931, pochi giorni prima del rinvio a giudizio davanti al Tribunale speciale, Rossi aveva aggiunto un post scriptum nella lettera alla madre, in cui fra l'altro diceva: «Ti prego anche di scrivere al Prof. Sraffa, Università di Genova, chiedendogli se può mandarmi un estratto del suo lavoro sul costo di produzione, che pubblicò negli "Annali" dell'Università Bocconi, quattro o cinque anni fa. Io non lo conosco personalmente perciò dovrete dirgli che insegnavo economia e scrivevo sulla "Riforma"»[42].

Il 4 aprile, sempre da Regina Coeli, le scriveva nuovamente: «Son sicuro che avrai già ringraziato la mamma di Sraffa per lo studio del figlio, che mi interessa molto. Basta che riesca a capirlo, nelle condizioni in cui sono! Aspetterò a leggerlo una giornata serena»[43]. Dopo il trasferimento nel reclusorio di Pallanza, ai primi di luglio chiedeva alla madre: «Mandami poi il libro di Marshall, l'opuscolo del Jannaccone contenente le sue tre prefazioni, e quello del professore (?) di Genova sul costo di produzione»; il 2 agosto insisteva nuovamente: «Vorrei avere oltre allo studio dello Sraffa anche quelli che mi mandasti a Roma dell'Iannaccone»[44].

Poiché gli otto articoli che Jannaccone gli aveva inviato in estratto non sono conservati, non sappiamo quali fossero, ma possiamo essere abbastanza sicuri che fra essi ci fosse anche l'articolo del 1914 su *Il dumping e la discriminazione dei prezzi*, che avrebbe precorso – secondo l'opinione di Jannaccone stesso e di Einaudi – l'articolo di Clapham del 1922 sulla carenza

42 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 39. Incuriosisce in questa nota l'indicazione di indirizzare la richiesta presso l'Università di Genova. Sraffa aveva insegnato economia politica all'Università di Perugia nel 1923-24, e l'anno successivo aveva vinto il concorso a cattedra per l'Università di Cagliari; nel 1927, tuttavia, su invito di Keynes, si era trasferito a Cambridge. Non solo, dunque, Sraffa non insegnava più in Italia, ma non aveva mai insegnato a Genova, pur essendo stato chiamato per ben due volte all'Istituto superiore di Commercio di quella città, nel 1924 e nel 1927, ma avendo rinunciato entrambe le volte, la prima preferendo restare a Perugia per potersi più liberamente preparare all'esame per la libera docenza, la seconda preferendo il trasferimento a Cambridge. Professore a Genova era stato invece Carlo Rosselli, in contatto, a Milano, con Piero Sraffa. È probabile, dunque, che Rossi avesse avuto informazioni su Sraffa da Rosselli, fino all'arresto di quest'ultimo nel 1926: da qui, forse, il carattere datato, incerto, incompleto o distorto delle informazioni di Ernesto su Sraffa.

43 Ivi, p. 50. La madre di Sraffa, Arduina (Irma) Tivoli (1873-1949), di discendenza ebraica triestina trapiantata a Torino, era donna di forti qualità intellettuali, che sostenne marito e figlio nelle loro carriere. Per l'ambiente familiare di Sraffa si vedano N. Naldi, «Piero Sraffa in his family: 1898-1916», in *Economic Theory and Economic Thought. Essays in Honour of Ian Steedman*, Routledge, London 2010, pp. 257-82 e A. Monti, *Angelo Sraffa. Un 'antiteorico' del diritto*, Egea, Milano 2011.

44 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 53, e Idem, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 65. Per quanto riguarda «l'opuscolo del Jannaccone contenente le sue tre prefazioni», dovrebbe trattarsi di P. Jannaccone, *Paolo Leroy-Beaulieu, Alfredo Marshall, Gustavo Schmoller e i loro trattati di economia politica. Prefazione ai volumi IX e X della «Biblioteca dell'Economista» quarta serie*, UTET, Torino 1905.

33. Piero Sraffa, John Maynard Keynes e Dennis Robertson a Tilton nel 1927.

di contenuto empirico delle cosiddette leggi dei rendimenti e addirittura la successiva critica sraffiana della teoria di Marshall[45].

Il 10 agosto, infine, in una lettera ad Ada, riferiva: «Mi hanno pure consegnato una parte dei libri che mi hai portati. Sono rimasto molto male a vedere che nel libro del Marshall e nello studio dello Sraffa sono state strappate le note di studio che avevo fatto in margine »[46]. Dunque l'articolo di Sraffa era stato letto, studiato e annotato, e Rossi aveva intenzione di leggerlo e studiarlo nuovamente[47]. Che nella sua corrispondenza siano richiamati insieme i *Principi* di Marshall, l'articolo di Sraffa e gli estratti di Jannaccone, lascia ragionevolmente supporre che Rossi abbia esaminato le debolezze e le ambiguità della teoria marshalliana anche alla luce della critica di Sraffa. Le conseguenze che ne trarrà, tuttavia, andranno in qualche modo, come vedremo, nella direzione opposta a quella di Sraffa.

Mentre studia l'inglese e si esercita con le traduzioni da quella lingua, nel frattempo Rossi continua a utilizzare – per lo studio dell'economia – le traduzioni in francese pubblicate nella collana *Bibliothèque internationale d'économie politique* della casa editrice parigina Giard et Brière. È in quella lingua e in quelle edizioni che, dopo il libro di Cairnes, studia *The Theory of Political Economy* di Jevons, *A History of the Theories of Production and Distribution in English Political Economy* di Cannan, *Theoretische Sozialökonomie* di Cassel, oltre alla *Introduction à l'étude du Manuel de V. Pareto* di Bosquet[48]. Scrive l'8 gennaio 1932 alla madre: «Ho già ricevuto i due libri di E[inaudi].

---

45 J.H. Clapham, *Of Empty Economic Boxes*, «Economic Journal», vol. 32, n. 127, settembre 1922, pp. 305-14. Sull'argomento si veda R. Signorino, *Marshall, Sraffa e le "scatole vuote" di Jannaccone*, «Studi economici», vol. 53, n. 66, 1998, pp. 5-21. D'altra parte, quando uscì *Prezzi e mercati* di Jannaccone (Einaudi, Torino 1935), dove era ripubblicato quell'articolo, Ernesto scrisse alla moglie: «volevo comprare il libro del Jannaccone pubblicato da Einaudi, ma poi ho visto dal sommario che è una ristampa di studi che già conosco» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 458). A Ventotene Rossi aveva ancora l'estratto di un altro articolo – *Questioni controverse nella teoria del baratto* – anch'esso raccolto in *Prezzi e mercati*, come si deduce dall'annotazione di Altiero Spinelli nel suo elenco di *Libri utili (da consultare od acquistare)*: «Jannaccone Baratto (Rossi)» (cfr. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX,* cit., p. 511).

46 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 67.

47 L'estratto non è conservato nel fondo, ma anche in questo caso Rossi lo aveva ancora con sé a Ventotene: nell'elenco di *Libri utili* di Spinelli compare infatti l'annotazione «Sraffa, Rapporti fra la produttività e il costo (Rossi)» (cfr. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX,* cit., p. 511).

48 Tutti questi libri, che probabilmente facevano parte dei doni di nozze per il matrimonio fra Ernesto e Ada, sono conservati nel fondo Rossi tranne quello di Cannan. Che anche quest'ultimo fosse in traduzione francese è confermato dal fatto che l'11 marzo 1932 Ernesto scrisse alla moglie: «Il libro di economia del Cannan è stata una delusione. Non riesco ad andare avanti e mi rimprovero di avere fatto spendere così male 150 fr. Ma da quello che avevo letto sul Cannan pensavo fosse un Padre Eterno della economia!» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 111). La traduzione italiana del libro di Cannan, d'altra parte, sarà pubblicata solo nel 1975.

Scrivigli ringraziandolo molto. Ho già letto una metà di quello dello Jevons e ne sono entusiasta: è di una chiarezza logica meravigliosa»[49]. E il 12 febbraio alla moglie:

La traduzione scritta delle opere del Ricardo non ho la forza di continuarla. Ho incominciato di nuovo a leggerle con Manlio [Rossi-Doria] e ci fermiamo a discuterne ogni punto importante. Ma, a dir la verità, ne sono poco entusiasta. Trovo ch'è troppo confuso e che contiene troppe contraddizioni. E questa scarsa simpatia è ora confermata dalla stroncatura che ne fa il Cannan nella sua bella *Storia delle teorie della produzione e della distribuzione*, ecc., che sto finendo di leggere con grande interesse. Poi comincerò il Cassel, che Manlio sta leggendo. Mi è, invece, piaciuto moltissimo il Jevons, che mi sembra fondamentale per chi studia l'economia moderna[50].

Stanco di tradurre Ricardo, Ernesto si fece consigliare da Einaudi altri libri inglesi di economia sui quali esercitarsi, ed eventualmente da tradurre per qualche casa editrice. È così che rivolge la sua attenzione a Keynes e progetta la traduzione del *Treatise on Money*, pensando di coinvolgere Piero Sraffa, attraverso il padre Angelo, per la concessione dei diritti[51]. Il progetto non si realizzò, anche perché i diritti erano già stati acquisiti e la traduzione era già in corso, promossa tempestivamente da Raffaele Mattioli e affidata proprio ad un amico di gioventù di Ernesto, Enrico Radaeli, funzionario della Comit (Ferdinando di Fenizio ne recensisce il primo volume già sul numero di maggio del 1932 della *Rivista bancaria*)[52].

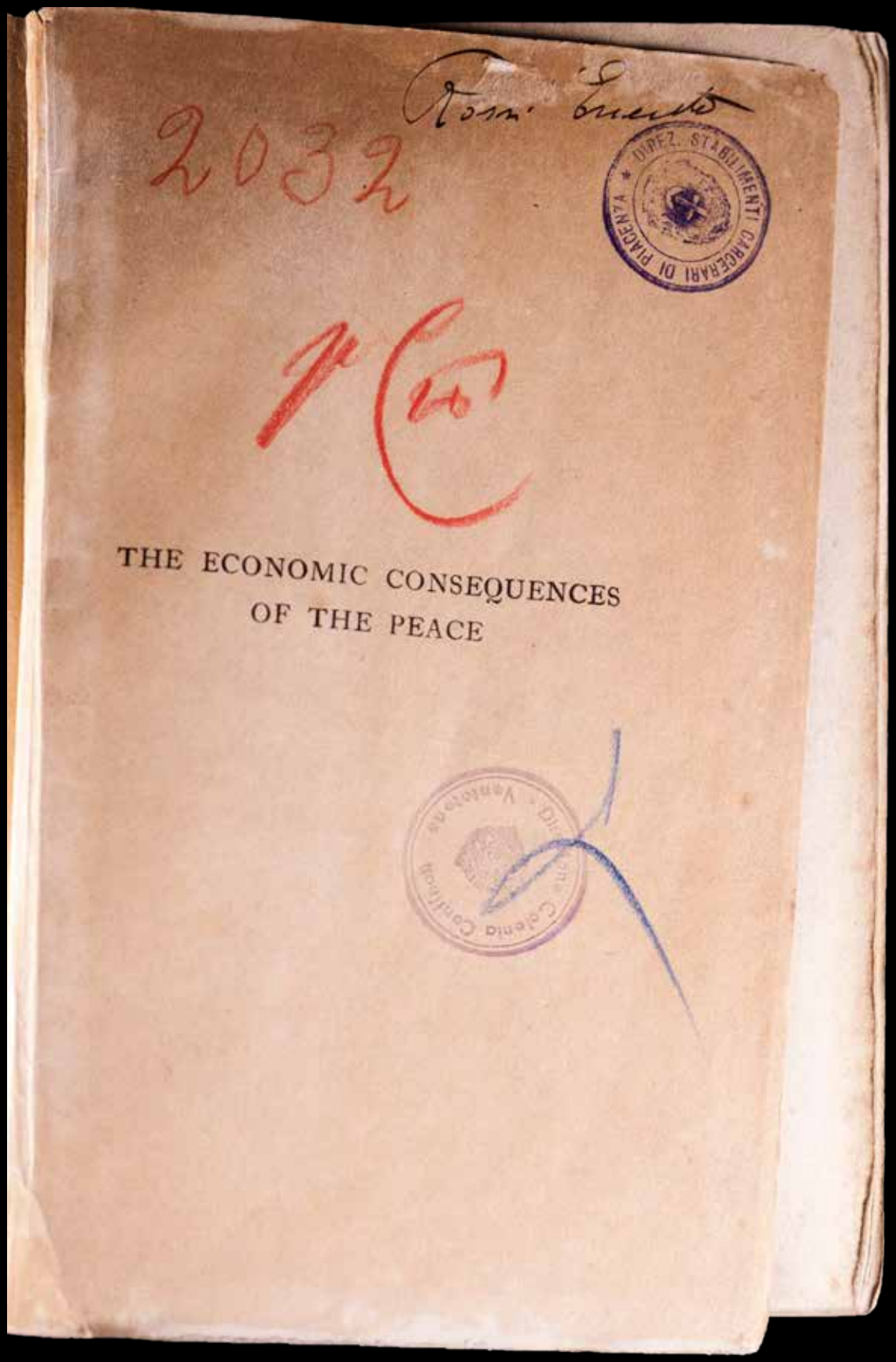
L'11 marzo del 1932 Ernesto scrive alla moglie: «Ho ricevuto un libro del Keynes – non l'ultimo, che volevo tradurre se avessi trovato un editore, ma quello scritto nel '19 sulle *Conseguenze economiche della pace*»; e un mese dopo aggiungeva che il libro di Keynes, oltre a consentirgli di esercitarsi nella lingua inglese, gli faceva «conoscere molte questioni di politica

49 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit. p. 99.

50 Rossi, *Elogio della galera*, cit. p. 97. Il suo giudizio sul libro di Cannan cambierà successivamente, come si evince dalla citazione riportata alla nota 48.

51 Si veda la lettera alla moglie del 4 marzo 1932 in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 110. Va ricordato qui che alla fine del 1924, sulla rivista diretta da Luigi Einaudi, Carlo Rosselli aveva recensito *La riforma monetaria* di Keynes, di cui l'anno seguente uscirà la traduzione italiana curata da Sraffa. Il libro di Keynes, inoltre, era fra quelli che Rosselli aveva adottato per il suo insegnamento a Genova nel 1924-26.

52 J.M. Keynes, *A Treatise on Money*, vol. I: *The Pure Theory of Money*; vol. II: *The Applied Theory of Money*, Macmillan, London 1930; trad. it. a cura di Enrico Radaeli: *Trattato della moneta*, vol. I: *La teoria pura della moneta*, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano-Roma 1932; vol. II: *La teoria applicata della moneta*, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano 1934. Enrico Radaeli, allievo di Attilio Cabiati all'Università di Genova, aveva tradotto – come abbiamo già ricordato – anche *L'illusione monetaria* di Irving Fisher, che Rossi aveva recensito su *La Riforma Sociale*; Rossi e Radaeli, inoltre, erano stati amici di gioventù (cfr. Rossi, *Guerra e dopoguerra*, cit. p. 54; Idem, *Un democratico ribelle*, cit., p. 364); Radaeli, infine, sarà tra i funzionari della Comit coinvolti da La Malfa nella nascita del Partito d'Azione (cfr. Leo Valiani, «Le matrici politiche del Partito d'Azione», in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della resistenza armata*, Archivio Trimestrale, Roma 1985, p. 43).



34. J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, 1919. Copia di E. Rossi.

internazionale che sono per me di grande interesse»[53]. Riesce ad avere anche il numero della rivista *La Cultura* con l'articolo di Einaudi che recensisce gli *Essays in Persuasion* di Keynes, ma scrive alla moglie che l'articolo di Einaudi «non [gli] è piaciuto molto»[54]. Il suo giudizio su Keynes è critico, ancor più critico probabilmente di quello di Einaudi. A disturbarlo è in primo luogo lo «stile» intellettuale dell'economista di Cambridge, che Rossi accomuna, sulla scorta di Einaudi, a quello di George Bernard Shaw:

> Portati dalla loro vivissima intelligenza a mettersi contro a molte stupide idee generalmente acquisite, [Keynes e Shaw] han preso poi gusto a mantenere un atteggiamento di «eretici», di «stroncatori» in qualunque questione, e pare che scrivendo non cerchino altra soddisfazione: vogliono continuamente «épater le bourgeois», destare ogni volta che prendono la penna in mano delle violente reazioni nei ceti «ben pensanti» sostenendo le tesi contrarie a quelle che tutti si aspettano di veder sostenute. Per dimostrare la loro abilità di clowns intellettuali si affannano a cambiare costume e truccatura, ed a inventare sempre nuovi salti[55].

Accomunare Keynes a Bernard Shaw, da parte di Rossi, costituiva in qualche modo una condanna senza molte possibilità di appello. Bisogna ricordare infatti che nel 1927 Gaetano Salvemini era stato coinvolto, sulle colonne dei quotidiani inglesi, in una durissima polemica contro lo scrittore irlandese, che aveva invitato il governo britannico – nient'affatto migliore, secondo lui, del dittatore italiano – a trattare Mussolini «con riguardo e rispetto, tanto

---

53 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 111 e 119 (il riferimento è in particolare al ruolo della delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi). Sulla ricezione del libro in Italia si veda D. Da Empoli, «The Impact of Keynes's *The Economic Consequences of the Peace* in Italy, 1919-1921», in *Themes in Keynesian Criticism and Supplementary Modern Topics*, a cura di W. J. Barber, Elgar, Aldershot 1991.

54 Ivi, pp. 115 e 119. L'articolo di Einaudi (*Il problema dell'ozio*, «La Cultura», gennaio-marzo 1932, pp. 36-47) si apriva così: «Tre, dicesi, sono gli inglesi più odiati dai loro compaesani: Davide Lloyd George, Bernard Shaw e John Maynard Keynes. Naturalmente, sono odiati dalle persone rispettabili, le quali [...] non amano essere disturbati nelle convinzioni ereditate dagli avi. Quei tre sono stati e sono gran disturbatori di credenze false, di opinioni ricevute, di costumi tradizionali». Analogamente scriverà Pasquale Jannaccone, sulla *Stampa*, nel 1948: «Conversavo un giorno del 1927 o 28 con un banchiere inglese, il quale ad un punto mi disse: vi sono tre uomini al mondo insopportabili ad ogni inglese di buon senso [...]: Rabindranath Tagore, Bernard Shaw e John Maynard Keynes». E alla domanda su cosa i tre avessero in comune, il suo interlocutore aveva risposto: «tutti e tre sono dei rompiscatole che vogliono dir sempre il contrario di quello che gli altri pensano, fanno e dicono» (cfr. P. Jannaccone, *Scritti e discorsi opportuni e importuni (1947-1955)*, Einaudi, Torino 1956, p. 638).

55 Stralcio di lettera alla moglie del 22 aprile 1932, riportato da Franzinelli nell'introduzione a Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. LXVIII. Per qualche notazione sul parallelo Keynes-Shaw, si veda L. Villari, *I destini incrociati di Keynes e Shaw*, «La Repubblica», 2 ottobre 2009. Per il giudizio di Rossi su Shaw si veda anche la lettera alla moglie dell'11 ottobre 1935 in Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 300-302. Nonostante Rossi non fosse proprio il tipo del «benpensante», bisogna sottolineare che a Ventotene gli capitò di rimproverare anche a Eugenio Colorni «la sua mania per il paradosso ed il suo continuo desiderio di *épater le bourgeois* mostrandosi superiore a tutti i "pregiudizi" e le ideologie» (lettera ad Ada dell'11 ottobre 1941 in ASUE, Fondo Rossi, ER-14, *Ernesto à Ada et Elide de Ventotene*, 1939-1943). Questo atteggiamento di Rossi sembra nascere da una vena di profondo moralismo circa i doveri dell'intellettuale, che emerge chiaramente in due lettere alla moglie del 1930 e del 1933 (cfr. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 12 e pp. 211-212).

per buona politica quanto per buona educazione»[56]. Sicuramente Rossi guardava a Shaw e a Keynes con gli occhi della sua esperienza di infatuazione giovanile per Papini e Prezzolini, «che si divertirono – come ha scritto Eugenio Garin – a conquistarsi una fama con gesti da ragazzacci, e furono pronti poi a genuflessioni e conformismi»[57]: esempi, insomma, di un inaccettabile «tradimento dei chierici».

Da questo punto di vista, i frequenti cambiamenti di opinione di Keynes, su libero scambio o protezionismo, su economia di mercato o economia programmata, difficilmente potevano apparire a Rossi come la prova di un'ammirevole flessibilità intellettuale. Per i contemporanei, d'altra parte, non era facile interpretare i nessi fra i vari mutamenti di posizione di Keynes, quell'obiettivo del pieno impiego che riteneva fondamentale, e un modello teorico dell'economia non solo nuovo, ma il cui sviluppo era spesso in ritardo rispetto alle stesse «intuizioni» che giustificavano quei cambiamenti[58]. Nel contesto italiano, per di più, le assonanze che certe posizioni potevano presentare con la politica e la propaganda fascista dell'autarchia e del corporativismo finivano immediatamente per chiamare in causa fondamentali «premesse di valore»[59]. Come scriverà Paolo Baffi cinquant'anni dopo, in una testimonianza sulla ricezione del pensiero keynesiano in Italia nel dopoguerra, «il modo coerente di applicare a un'economia nazionale il modello keynesiano sarebbe stato, appunto, di chiuderla: implicazione sinistra per uno come me che, avendo vissuto l'esperienza

56 I testi della polemica – nella quale «Shaw got the most merciless polemical drubbing of his life», secondo Irving Howe (*Bernard Shaw's Anti-Capitalism*, «New International», vol. XIV, n. 1, gennaio 1948, pp. 28–29) – si leggono in G. Salvemini, *G.B. Shaw e il fascismo*, Guanda, Parma 1955 e più di recente in G. Salvemini e G.B. Shaw, *Polemica sul fascismo*, a cura di G. Quagliariello, Ideazione, Roma 1997. «Noi la pubblicammo in un opuscolo, nella collezione "Nuova Italia", che distribuimmo nel 1927 clandestinamente», scriverà Rossi nel 1954 a Calamandrei, annunciandogli che Pannunzio la voleva ripubblicare su *Il Mondo*, come avverrà nel novembre-dicembre 1954 (cfr. E. Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di M. Franzinelli, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 194). Sugli «amoreggiamenti» di Shaw con i totalitarismi (sempre per citare Howe), si veda M. Yde, *Bernard Shaw and Totalitarianism: Longing for Utopia*, Palgrave, New York 2013.

57 E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 81. Per il giudizio di Rossi su Giovanni Papini si vedano la lettera alla madre del 1° gennaio 1931 e quella alla moglie del 26 febbraio 1939 (in Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 25-26 e 477-79).

58 Su questo aspetto si veda B. Eichengreen, *Keynes and Protection*, «The Journal of Economic History», vol. 44, n. 2, giugno 1984, pp. 363-73.

59 La tesi che al recepimento in Italia delle idee dell'economista di Cambridge abbia fatto ostacolo, negli anni Trenta, soprattutto fra gli economisti più giovani, il «travisamento» ed «asservimento» che di esse fu fatto da parte del fascismo e del corporativismo, è stata avanzata originariamente da Aurelio Macchioro («J.M. Keynes e il keynesismo in Italia», in Idem, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 634-52; ripubblicato con il titolo *Il keynesismo in Italia*, in Idem, *Studi di storia del pensiero economico italiano*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 401-21). Per un suo riesame si veda V. Suriani, *La diffusione del pensiero economico di Keynes in Italia: ipotesi a confronto*, «Il pensiero economico italiano», vol. XVII, n. 2, 2009, pp. 33-49, anche se le sue conclusioni sembrano liberarsi con troppa facilità del nocciolo di verità contenuto in quella tesi.

dell'autarchia, era portato a considerare la chiusura dell'economia come omogenea a un sistema di negazione delle libertà economiche (per tacere d'altro)»[60].

A far luce sul nocciolo analitico della teoria di Keynes difficilmente poteva venirgli in soccorso Luigi Einaudi, che ancora anni dopo, come governatore della Banca d'Italia e presidente della Repubblica, avrebbe chiesto a Paolo Baffi e a Federico Caffè di portargli qualche esempio storico di quel supposto fenomeno di «eccesso di risparmio»[61]. Sappiamo che Rossi ebbe in carcere il primo volume dell'edizione italiana del *Trattato della moneta* di Keynes, quello su *La teoria pura della moneta*, pubblicato nel 1932. Sappiamo che lo ebbe con sé in cella nel corso del 1933, anche se nelle sue lettere si trovano pochi e scarni riferimenti ad esso[62]. Sappiamo pure che da quando Ernesto fu ritrasferito a Regina Coeli, a metà novembre del 1933, il volume giacque – di sicuro per almeno tre anni – nel magazzino del carcere romano[63]. Il libro, infine, non è fra quelli conservati: non possiamo quindi farci un'idea – da eventuali commenti o segni di lettura – dell'uso che Rossi ne fece o delle sue reazioni.

Di contro, anche se nella raccolta dei suoi libri di economia è compreso *The Means to Prosperity,* l'opuscolo di Keynes del 1933 che rappresenta, secondo le parole di

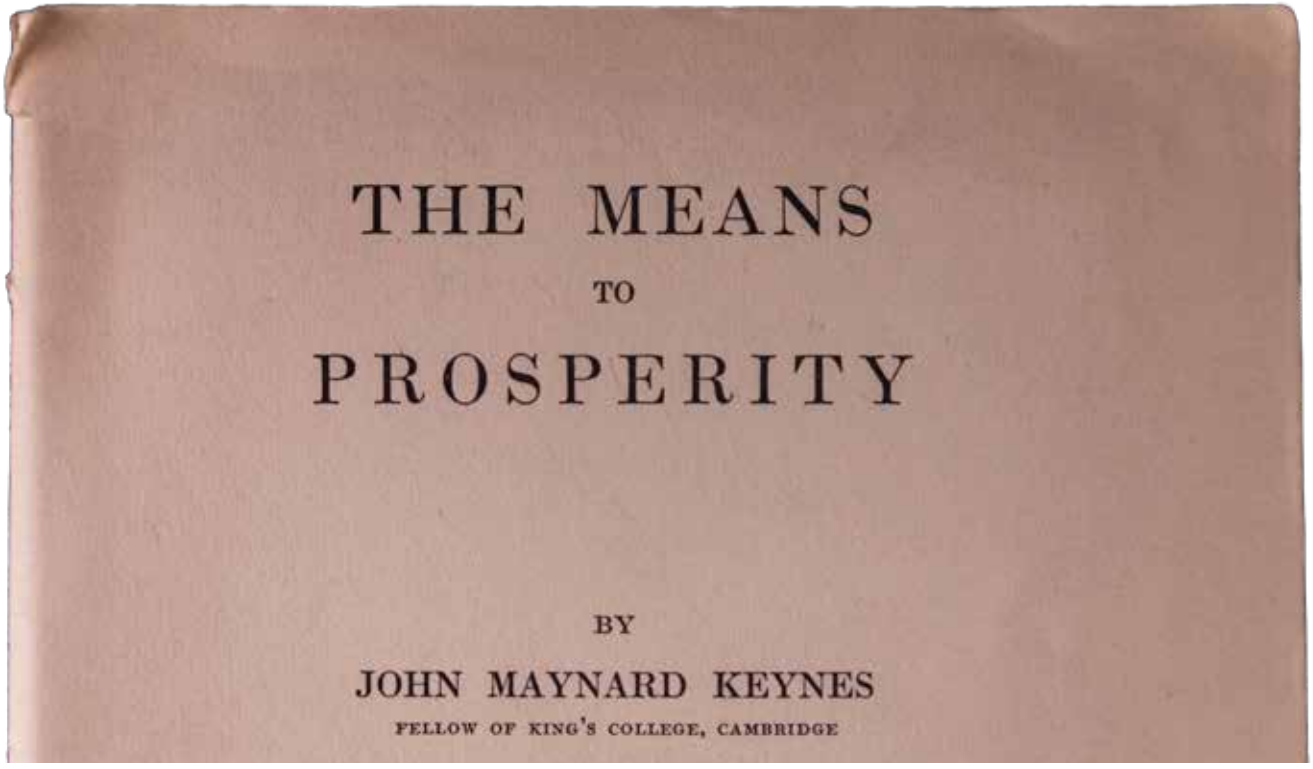
---

60 P. Baffi, «Via Nazionale e gli economisti stranieri, 1944-53», in Idem, *Testimonianze e ricordi*, Scheiwiller, Milano 1990, p. 112.

61 Ivi, p. 111. Sul pensiero di Einaudi si vedano anche le tre memorie raccolte nel saggio «Risparmio ed investimento», in L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino 1956, pp. 277-318, dove alla data del 20 ottobre 1950 scriveva: «Non si ha notizia di risparmi passati che giacciano inutilizzati in qualche misterioso luogo. Le supposizioni che si fanno al riguardo non sono fondate su dimostrazioni plausibili. Nessuno sa se esistano fondi monetari in oro o in valute pregiate a disposizione di risparmiatori italiani e quali dimensioni abbiano questi fondi. Se anche esistono, non si fanno uscir fuori con le minacce».

62 Il 12 settembre 1932 Ernesto scriveva alla moglie: «Vorrei anche sapere se è uscito il 2° vol. del *Trattato sulla moneta* del Keynes, in italiano, nel caso quanto costano i due volumi» (ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-12, *Ernesto à Ada et Elide*, 1930-1934): in quel momento, dunque, non aveva ancora il primo volume (il secondo uscirà nel 1934). Il 24 marzo 1933 le scrive invece: «Non comprerò, almeno per ora, i romanzi che mi suggerisci, perché, se devo fare una spesa, preferisco acquistare libri di studio: ed anche per questi ora col Faguet, il Keynes, il Bryce e il Pollard sto bene per un pezzetto, ché per ben digerirli devo masticarli parecchio» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 201). L'acquisto del libro di Keynes capitò in mezzo alle restrizioni introdotte nella primavera-estate del 1932 che proibivano di ricevere libri da parenti e amici, consentendone l'acquisto solo tramite l'amministrazione carceraria. Ai primi di agosto del 1932 Ada aveva scritto al marito: «I libri di cui ti ho parlato e che mi aveva consigliato E[inaudi] di mandarti sono: *Trattato della moneta* del Keynes, *Passato, presente, futuro* del Rensi, *Reparations and War Debts* del Lloyd-George in inglese. Ho potuto trattenere la spedizione, ma siccome li avevo ordinati dovrò tenermeli: il tutto £ 30» (ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-15, *Ada à Ernesto*, 1930-1934).

63 Il volume fa parte dell'elenco dei libri – conservati presso il deposito di Regina Coeli ma non acquistati attraverso l'amministrazione del carcere – che Rossi trasmise il 13 novembre 1936 al Direttore di Regina Coeli, «pregando la S.V.I. di volerlo autorizzare – così come è stato autorizzato per il passato – a ritirarli quando ne abbia bisogno per i suoi studi». Il *Trattato della moneta*, in particolare, è incluso da Rossi nel sotto-elenco dei «libri acquistati in altri carceri e che non [ha] ancora mai ritirati dal magazzino dacché [è] a Regina Coeli» (e che non portano quindi il visto dei precedenti direttori del carcere romano).


THE MEANS
TO
PROSPERITY

BY
JOHN MAYNARD KEYNES
FELLOW OF KING'S COLLEGE, CAMBRIDGE

35. J.M. Keynes, *The Means to Prosperity*, 1933. Copia di E. Rossi.

Robert Skidelsky, «un documento chiave nella storia della rivoluzione keynesiana»[64], la copia presente nel fondo, tuttavia, non reca nessun timbro di carcere o di confino, nessun visto di censura, nessun numero di matricola e nessun estremo autorizzativo. Non sappiamo quando e come l'opuscolo entrò a far parte della sua raccolta, ma dobbiamo escludere che Rossi lo abbia avuto con sé in carcere, oppure al confino[65]. Rispetto al *Treatise on Money*, dunque, Ernesto poté seguire l'evoluzione del pensiero di Keynes essenzialmente attraverso quanto ne scrivevano su

64 R. Skidelsky, *John Maynard Keynes. L'economista come salvatore: 1920-1937*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 583. In *The Means to Prosperity* (Macmillan, London 1933) Keynes raccoglie in versione ampliata quattro articoli già pubblicati su *The Times* nel marzo 1933 ed impiega per la prima volta il termine «moltiplicatore» per indicare la relazione fra un investimento addizionale e l'incremento complessivo dell'occupazione e del reddito che esso avrebbe determinato.

65 L'opuscolo non porta neanche segni o tracce di lettura e sembra anzi praticamente intatto; non è inoltre compreso nell'elenco citato alla nota 63. Un'ipotesi è che l'opuscolo sia stato fatto avere da Einaudi ad Ada, affinché lo spedisse a Ernesto in carcere, ma che ciò sia stato reso impossibile dalle restrizioni introdotte nel 1932, come era accaduto per *The Truth about Reparations and War-Debts* di Lloyd George. Poiché *The Means to Prosperity* era stato pubblicato a marzo del 1933, quando le restrizioni erano già in vigore da diversi mesi, bisogna pensare che Einaudi non ne fosse ancora venuto a conoscenza.

La Riforma Sociale Einaudi ed altri collaboratori della rivista, ed anche in questo caso – come vedremo – solo parzialmente e con non poche difficoltà.

Rossi, d'altra parte, nutrì forti dubbi sulla solidità del discorso einaudiano, sviluppato in un confronto critico con le idee di Keynes, a proposito della crisi e delle politiche per risolverla. Su questo tentò di avere dal carcere, attraverso la mediazione della moglie Ada e dell'allievo Nino Rainoni, un dialogo con l'economista di Torino. Conviene dedicarvi un po' di spazio poiché questo aspetto è rimasto sinora ignoto – mi sembra – sia nella letteratura su Einaudi e Keynes sia in quella sui rapporti tra Rossi ed Einaudi[66]. Il 23 giugno 1932, dal carcere di Piacenza, Ernesto scriveva alla moglie, a proposito di Einaudi e della *Riforma Sociale*:

> Ho riletto forte in questi giorni il suo studio sulle crisi pubblicato sul n. 1-2 del 1931. Vorrei che quando Nino [Rainoni] va a trovarlo gli esponesse alcuni miei dubbi e mi scrivesse poi quello che E[inaudi] gli ha risposto[67].

Qual è il succo dei dubbi che Rossi espone nella lettera alla moglie? Il punto di partenza è la descrizione di quella che l'economista piemontese considera una situazione tipica di crisi, e che viene presentata come «un modo schematico di riassumere quel che dice Keynes in *Die grosse Krise des Jahres 1930*»[68]. Einaudi presenta una ipotetica situazione di squilibrio nella composizione interna della produzione e del reddito, tra beni di consumo e beni d'investimento, da una parte,

---

66 Sul rapporto Einaudi-Keynes si vedano: F. Vicarelli, «Note in tema di accumulazione di capitale in Italia (1947-63)», in *Scelte politiche e teorie economiche in Italia, 1945-1978*, a cura di G Lunghini, Einaudi, Torino 1981, pp. 19-22; F. Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno,* Einaudi, Torino 1982, pp. 3-66; R. Faucci, *Luigi Einaudi*, UTET, Torino 1986, p. 249-62; R. Marchionatti, «La "pericolosità del camminare diritti sui fili di rasoio". Einaudi critico di Keynes», in *Una rivista all'avanguardia: La «Riforma sociale» 1894-1933: politica, società, istituzioni, economia, statistica,* a cura di C. Malandrino, Olschki, Firenze, 2000, pp. 379-415; G. Lunghini, «Einaudi e Keynes», in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale,* Bardi, Roma 2005, pp. 263-92; F. Forte e R. Marchionatti, «Moralista, storico, economista: l'economia liberale di Luigi Einaudi», in *Luigi Einaudi nella cultura, nella società e nella politica del Novecento*, a cura di R. Marchionatti e P. Soddu, Olschki, Firenze 2010, pp. 3-56; R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio e F. Mornati, «"Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno": Luigi Einaudi e la Scuola di economia di Torino», ivi, pp. 57-99; F. Forte, *Einaudi versus Keynes: due grandi del Novecento e la crisi dei nostri giorni*, IBL Libri, Torino 2012.

67 ASUE, Fondo Rossi, ER-12. Lo studio cui Rossi fa riferimento è l'articolo di L. Einaudi, *Riflessioni in disordine sulle crisi*, «La Riforma Sociale», vol. 42, n. 1-2, gennaio-febbraio 1931, pp. 20-45.

68 L'articolo, citato da Einaudi nella versione tedesca apparsa sul numero del 19 dicembre 1930 di *Wirtschaftsdienst*, era uscito in versione inglese, sotto il titolo *The Great Slump of 1930*, su *The Nation & Athenæum*, nei numeri del 20 e 27 dicembre 1930; sarà ripubblicato l'anno dopo da Keynes nei suoi *Essays in Persuasion*. C'è una lettera di Piero Sraffa a Tatiana Schucht, la cognata di Antonio Gramsci, che rappresenta forse, in questa contesto, il documento più adatto per restituirci il clima del dibattito economico dell'epoca sull'argomento. Scriveva Sraffa nel settembre 1931: «Nino [Gramsci] riceverà il rapporto della Commissione inglese sulla finanza e l'industria (detto Macmillan Report). Esso è stato in gran parte scritto, e in tutto ispirato, dal Keynes: contiene un'analisi che getta molta luce sulle cause dell'attuale crisi finanziaria della Inghilterra: inoltre contiene una esposizione di parte della teoria delle crisi e della moneta che Keynes aveva proposto, in linguaggio molto astruso e confuso, nel suo recente *Trattato sulla Moneta* (1930). Questa teoria attribuisce le crisi a un eccesso dei "risparmi", nel senso del denaro "messo da parte" dai risparmiatori, sugli "investimenti" nel senso di nuove costruzioni, ecc.; con il risultato che il denaro disponibile per acquistare i prodotti correnti è insufficiente a coprire il loro costo di produzione. Come vedete, c'è molto di vecchio, e qualcosa di nuovo» (P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 34).

e tra consumo e risparmio, dall'altra (85 e 15 nel primo caso; 75 e 25, nel secondo). «Il 25 risparmiato – prosegue Einaudi – non prende tuttavia forma concreta. Non acquista macchine, migliorie, beni strumentali. C'è una grande sfiducia nell'avvenire e *non si investe* risparmio. Il risparmio resta in aria, liquido, all'1%, al 0,50%». Così Einaudi descrive il meccanismo in atto in questa «crisi da sproporzioni»:

I beni di consumo – 85 offerti e 75 richiesti – sviliscono. Bisogna trovare un nuovo equilibrio di prezzi ad un livello inferiore. Il rinvilio dei beni di consumo scema il reddito netto degli investimenti esistenti. Gli imprenditori esitano a fare nuovi impianti. I beni strumentali prodotti pel valore 15 stentano a trovare acquirenti, sebbene ci sia, contro di essi, un risparmio 25. Il risparmio resta liquido e non forma controparte agli investimenti. Bisogna che i beni strumentali rinviliscano per creare, a un livello di prezzi minore, un nuovo equilibrio. Tutti soffrono [...][69].

Questo discorso non convince Rossi: «il risparmio *in aria*, *liquido* – osserva – non riesco a concepirlo»; gli sembra, in realtà, che l'aspetto monetario della questione «possa aver offuscato la realtà del fenomeno». D'altra parte – prosegue – era stato Einaudi stesso, in quell'articolo, a ricordare che il reddito di una collettività non è composto d'altro se non dai beni da essa prodotti.

Questi beni sono consumati o risparmiati; in quest'ultimo caso possono essere stocks di merci destinate al consumo, o beni strumentali della produzione. Credo che l'E[inaudi] intenda per capitale tanto gli stocks che i beni strumentali, ma mi par certo in tutti i modi che non può aver voluto dire che il risparmio, durante la crisi, è rappresentato in un rapporto maggiore dagli stocks rispetto ai beni strumentali.

Qui Rossi, prima di scartarla, sembra sfiorare l'idea di un meccanismo di aggiustamento del sistema economico attraverso la variazione delle scorte (un meccanismo di aggiustamento delle quantità, dunque, e non dei prezzi). Ma il suo interesse, in realtà, è un altro: vuole strappare il «velo monetario» per respingere l'idea di un risparmio fatto di una sostanza impalpabile, diversa da quella concreta di cui sono fatti la produzione e il reddito.

Anche a pag. 32 l'E[inaudi] distingue il risparmio disponibile dal risp[armio] investito. Ma nella sua concezione l'uno dovrebbe equivalere all'altro, in quanto il risparmio per esistere deve prendere forma concreta [...]. L'investimento del risparmio attraverso l'intervento monetario fa nascere dei problemi riguardo alla proprietà dei beni strumentali, perché ciascun componente la collettività generalmente non produce direttamente il bene in cui intende sostanziare il proprio risparmio, ma un altro che dà in cambio di quello.

Sotto il velo monetario – questa sembra essere l'idea di Rossi – non possiamo ritrovare qualcosa di diverso da ciò che la teoria economica ci ha insegnato: «se viene aumentata l'offerta

69 Einaudi, *Riflessioni in disordine sulle crisi*, cit., pp. 36-7.

dei beni di consumo e diminuita l'offerta dei beni strumentali, i secondi si rivalutano rispetto ai primi e viceversa, con una crisi per lo squilibrio insorto nei costi di produz[ione] marginali. Ma non potrà mai darsi – per questa causa – svilimento contemporaneo dei beni di consumo e strumentali». Rossi resta dunque legato alla «dicotomia classica» fra variabili reali e nominali e al principio conseguente della «neutralità della moneta». Nel seguire il discorso di Keynes e nell'accettare la sua esemplificazione – sembra dire Rossi – Einaudi si è lasciato trascinare in una palude di strani concetti («risparmio disponibile», «risparmio liquido») da cui è difficile cavare le gambe[70]. Ma il dubbio di Rossi è più radicale:

> A dire il vero la mia critica non si fermerebbe a questo, ma risalirebbe a un punto più fondamentale, perché non sono ancora affatto convinto che si possa usare, come si usano, i concetti di ricchezza, reddito, risparmio, capitale per una economia collettiva. Credo sia una concezione materialistica dell'attività economica, che risalga all'errato criterio di considerare le quantità degli oggetti, invece che la loro *utilità*. Mi ha fatto molto riflettere a questo il trattato del Cassel. Si vuole ancora troppo seguire i modi di pensare dei ragionieri e in genere degli uomini d'affari. Ma questo mi porterebbe a un discorso troppo lungo e non ho lo spazio.

Rossi non sembra aderire, dunque, all'idea di Cassel di una teoria dell'economia sociale svincolata dalle fondamenta microeconomiche della teoria dell'utilità[71]. Sembra piuttosto pensare che, almeno allo stato dell'arte, la «macroeconomia» sia una costruzione sostanzialmente impossibile. Come non esiste un «ponte» tra la valutazione del benessere individuale e quella del benessere collettivo, per il problema della non comparabilità interpersonale, così uno iato altrettanto incolmabile gli sembra esistere tra la teoria microeconomica e un'eventuale teoria macro.

Le risposte di Einaudi ai dubbi di Rossi erano contenute in una lettera di Rainoni a Ernesto, che fu tuttavia sequestrata dalla polizia. Il 28 luglio 1932 Rossi avvertirà la moglie che non era il caso che Nino gli scrivesse più direttamente: «Si considera "sospetta" la relazione che mantiene

---

70 Come è noto, nella *Teoria generale* Keynes osserverà: «la vecchia opinione che il risparmio provoca sempre l'investimento, benché incompleta e ingannevole, è formalmente più corretta della nuova opinione alla moda che possa esistere un risparmio senza investimento o un investimento senza risparmio "genuino"» (J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, e altri scritti*, a cura di A. Campolongo, UTET, Torino 1978, p. 244).

71 Nel suo trattato Cassel sosteneva: «In economic science the idea that the monetary economy was preceded by a "pure exchange economy", as an earlier and simpler economic type, has been fatal. It is scarcely possible to doubt that this idea is responsible for the fact that economic theory has felt bound to deal with the procedure of an imaginary exchange economy without money and to make this study the basis of the entire theoretical structure. This practice has involved the science in immense difficulties, and thus led to innumerable controversies that were generally futile» (G. Cassel, *The Theory of Social Economy*, vol. 1, Fisher, London 1923, pp. 49-50). Applicando questo principio generale, scriveva: «The extent of the demand at a given price is a tangible fact of a quantitative, arithmetical nature, and in this form it may be used directly in economic science as part of its structure. [...] We have to point this out particularly in opposition to what is called "the theory of marginal utility". The first objection to this much-discussed theory is that it is superfluous in economic science» (ivi, pp. 80-1).

con me e quindi le sue lettere verrebbero passare agli atti. Avrei avuto piacere di leggere l'ultima che mi scrisse, perché forse conteneva alcuni chiarimenti di economia che avevo chiesto a E[inaudi]. Quando torni a Bergamo scrivimi tu quel che Nino si ricorda, ed in genere fatti tu portavoce suo se ha qualcosa da dirmi»[72]. Il 21 agosto Ada gli risponde:

A proposito del risparmio che non prende forma concreta, ma resta in aria liquido all'1%, al 0,50%, E[inaudi] spiega trattarsi di un'espressione giornalistica intesa a riprodurre il fenomeno del risparmio che non si capitalizza a lungo termine, e quindi non può venire impiegato nella produzione. È il fenomeno che origina l'abbondanza dei depositi presso le banche ordinarie e li distoglie dalle obbligazioni facendo permanere il divario fra il tasso a breve e quello a lungo termine. È un'espressione del Keynes. Per il resto non è stato possibile ricordare quello che E[inaudi] aveva detto. Alla prima occasione manderò una risposta più esatta[73].

Se il contenuto originario della risposta affidata da Einaudi al giovane Rainoni era stato più ricco, esso era ormai andato perduto; d'altra parte, una risposta successiva, più elaborata, a quella prima richiesta di chiarimenti, nella corrispondenza fra Ernesto e Ada non l'abbiamo rintracciata. Rossi ritornerà sull'argomento un anno dopo, a partire da un altro articolo di Einaudi. Il 25 agosto 1933, dopo aver suggerito alla moglie che Nino Rainoni si rivolgesse a Einaudi per un'informazione bibliografica, Rossi aggiungeva:

Anzi, quando [Rainoni] vedrà E[inaudi], avrei piacere che gli domandasse anche qualche spiegazione su quel che ha scritto in un suo saggio. Non sono riuscito a capire quale è il suo concetto di risparmio collettivo. Se si trattasse di un altro autore non mi meraviglierei, ma E[inaudi] prima di scrivere chiarisce ed ordina sempre il suo pensiero in modo che riesce poi ad esporlo nella forma più evidente e più facile per il lettore, e se qualche concetto è ancora nebuloso o incerto nella sua mente non lo espone, o avverte onestamente la sua insufficienza. Pure, già altra volta mi trovai imbrogliato su questo punto e glielo dissi. Ora rileggendo un suo saggio (come sai, malauguratamente non mi viene più consegnata la R[iforma] S[ociale]) in cui spiega come «un prestito statale, contratto al fine del lavoro pubblico, possa giovare alla risoluzione della crisi» mi sono trovato davanti alle stesse difficoltà. Più che ci penso e più sono in dubbio sulla legittimità di trasferire nel campo dell'economia collettiva dei concetti che sono stati precisati nel campo della economia individuale, cioè sono in dubbio che possa avere un

72 ASUE, Fondo Rossi, ER-12.

73 ASUE, Fondo Rossi, ER-15. Prima ancora della lettera di Rossi, Einaudi aveva pubblicato una recensione degli *Essays in Persuasion* di Keynes, dove affermava di non volere discutere la questione teorica dei rapporti fra risparmio ed investimento («troppo sottile per essere trattata di passata in una recensione»): «C'è della verità nel dire che non si risparmia perché non si investe e non si investe quel che si risparmia; ma ce n'è altrettanta nell'aggiungere che non si investe perché non si risparmia e perché il reddito è assorbito dai carichi fissi». Poiché era «difficilissima cosa» scegliere tra i due punti di vista e si trattava di agire e non di risolvere problemi astratti, conveniva scegliere quello più fecondo: «Nel momento presente, nell'uscire da lunghi anni di intossicazione di ricchezze facilmente acquistate, di grandigia nello spendere e nello sfoggiare, di investimenti azzardati, di gara nel moltiplicare in ogni paese doppioni produttivi, non par dubbio che il consiglio debba essere di risparmiare, di ridurre il piede di casa, di essere guardinghi e prudenti nell'investire. In passato ad agire così, secondo le norme tradizionali della prudenza, bene si operò e si riuscì a guarire l'ammalato. Perché oggi si dovrebbe cambiar metodo?» (L. Einaudi, *La crisi è finita?*, «La Riforma Sociale», vol. 43, n. 1-2, gennaio-febbraio 1932, pp. 73-9).

qualsiasi significato per l'economista parlare di reddito, di risparmio, di capitale nazionale, o collettivo. Il trattato del Cassel mi è sembrato fosse la prova migliore della impossibilità di una costruzione teorica su tali basi[74].

Il saggio cui Rossi si riferiva, questa volta, era la risposta di Einaudi a un articolo di Carlo Pagni, che traeva origine a sua volta dalla recensione einaudiana di *The Means to Prosperity* di Keynes, pubblicata sul numero precedente della *Riforma Sociale*[75]. Nel suo intervento Pagni proponeva «una *possibile* sistemazione "personale" delle proposte di Keynes». Nella sua risposta, la strategia argomentativa di Einaudi si delineava così:

Il punto di partenza del ragionamento Pagni è l'ipotesi dell'esistenza di un fondo di risparmio disponibile disoccupato, il quale non si decide ad investirsi. Occorre eccitarlo, punzecchiarlo affinché i suoi possessori si decidano a farne uso ed a creare domanda di fattori produttivi e quindi di lavoro. L'ipotesi, del resto divulgatissima e teoricamente legittima, deve tuttavia essere liberata da un certo alone di mistero che l'annebbia e fa credere all'uomo della strada esista in qualche parte del mondo un fondo di ricchezza disponibile, dal quale se si riuscisse a trarlo dalla sua inerzia, mirabili frutti si potrebbero trarre.

Come ha sottolineato Lunghini, il punto di partenza di Pagni è in realtà un po' diverso: riguarda piuttosto «l'esistenza di capitali – o più chiaramente di fattori di produzione – (non solo di moneta, cioè) non impiegati», anche se è vero che «capitali monetari inerti» sono da Pagni «supposti esistere per definizione»[76]. Spostando l'attenzione dal primo al secondo aspetto, tuttavia, Einaudi può argomentare che il «fondo di risparmio disponibile disoccupato» è alla fin fine ben poca cosa, riducendosi nella sostanza alla quota dei depositi bancari corrispondente all'eccesso di liquidità detenuta dalle banche (i depositi delle banche presso l'istituto di emissione, nell'esempio einaudiano). L'analisi si sposta tutta, di conseguenza, sull'aspetto monetario della questione, con uno slittamento rispetto al precedente articolo che aveva sollevato i dubbi di Rossi: là il risparmio era un elemento degli squilibri che innescavano la crisi, qui diventa il limite entro il quale può realizzarsi l'investimento pubblico, sostitutivo di un investimento privato che è mancato. Tuttavia, secondo Einaudi, proprio poiché corrisponde a un atto di risparmio volontario che c'è già stato, l'investimento pubblico – entro questi limiti – non è foriero d'inflazione. Esso non avrà dunque effetti negativi e potrà anche giovare alla ripresa

74 ASUE, Fondo Rossi, ER-12.

75 L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La Riforma Sociale», vol. 43, n. 3-4, marzo-aprile 1933, pp. 129-42; C. Pagni e L. Einaudi, *Fondo disponibile di risparmio e lavori pubblici*, «La Riforma Sociale», vol. 43, n. 5-6, maggio-giugno 1933, pag. 310-52. Carlo Pagni (1902-1943), laureato alla Bocconi, aveva studiato due anni negli Stati Uniti con una borsa di studio Rockefeller ottenuta nel 1931. Lavorò per la Confindustria a Milano, dove fu tra i promotori del Gruppo Amici della Razionalizzazione, un cenacolo dedicato alla discussione dei problemi economici e della organizzazione scientifica delle imprese, e fu redattore de *L'industria lombarda* e collaboratore di varie riviste economiche.

76 Lunghini, «Einaudi e Keynes», cit., p. 276.

dell'economia. Ma potrà davvero *risolvere* la crisi? La risposta di Einaudi è in questo caso assolutamente negativa e dipende dalla spiegazione stessa che egli offre dell'eziologia della crisi, la quale non nasce da una carenza di domanda effettiva bensì da uno squilibrio dei prezzi e dei costi. Di conseguenza, «dalla crisi non si esce se non operando un qualche riaggiustamento, ossia variazione *relativa*, dei singoli prezzi». Nulla cui i lavori pubblici possano attingere. E guai a immaginarsi di piegarli a un tal fine.

Rispetto all'articolo di Einaudi – oltre al dubbio generale, già espresso in precedenza, sulla legittimità di trasferire al campo dell'economia sociale concetti derivati dal campo dell'economia individuale – le perplessità analitiche che Rossi espone diffusamente nel prosieguo della sua lettera occupano una facciata e mezza delle quattro che gli sono concesse settimanalmente, e che egli riempie «con la calligrafia più pidocchiosa», per condensarvi tutto quanto vorrebbe scrivere. Ecco il lungo brano.

Quando l'E. parla di un fondo di «risparmio disponibile», *disoccupato*, che cosa intende? Non guardando all'apparenza monetaria dei fenomeni – che sempre confonde facendo scambiare il simbolo con la cosa – «risparmio disponibile» sarebbero forse le scorte dei beni di consumo e delle materie prime ancora non investite nella produzione? Nel caso, quale relazione hanno queste scorte con i depositi bancari? Io non ne vedo alcuna. Chi fa un deposito presso una banca rinuncia alla disponibilità immediata dei beni che potrebbe avere con la somma di denaro che deposita, ma questi beni non stanno nascosti, non assumono la forma di ombre come *anime del limbo* a cui lo Stato possa ridare corpo col suo intervento, trasformando i depositi in lavoro che *altrimenti non ci sarebbe stato*, facendoselo prestare per compiere delle opere pubbliche. Sono beni di cui altri dispongono per un certo periodo, in luogo del proprietario, per la soddisfazione diretta o indiretta dei loro bisogni. Lo Stato, in fin dei conti, attraverso il prestito viene a disporre nell'attualità di un miliardo di beni che altrimenti sarebbero stati a disposizione dei privati: non aumenta la massa dei beni esistenti. Questo l'E. lo vede bene quando fa il caso dell'Istituto di emissione che riduce gli sconti e le anticipazioni man mano che dà allo Stato il miliardo di depositi per fare i lavori pubblici; ma la stessa, stessissima cosa avviene quando, invece di ridurre gli sconti e le anticipazioni l'Istituto aumenta la circolazione. Solo che gli individui che vedono ridotta la loro disponibilità attuale di beni sono diversi da quelli che la vedrebbero ridotta nel caso precedente, e precisamente sono coloro che (a parità delle altre circostanze) vedono svalutata la loro moneta per l'inflazione di un miliardo. Qui osservo incidentalmente che non riesco a capire come l'E. possa sostenere che non esiste inflazione quando c'è un aumento di circolazione, in corrispondenza ad una riduzione dei depositi dell'Istituto di emissione. I depositi sono considerati *circolazione potenziale* solo in quanto si presuma che il portafoglio dell'Istituto sia pieno di carta finanziaria, non immediatamente realizzabile, ma l'operazione *normale* dell'Istituto, in correlazione alla diminuzione dei depositi, dovrebbe essere solo una diminuzione del portafoglio. Se ciò non si può fare perché, contro tutte le regole, si sono immobilizzati troppo i depositi, sarà necessario aumentare la circolazione e si avranno tutti gli effetti dell'inflazione. La trasformazione della circolazione potenziale in circolazione effettiva, secondo l'E., equivarrebbe a trasformare il risparmio disponibile in capitale investito. Mi sono scervellato per capire questo passaggio ma non ci sono riuscito. A me sembra che l'E. cercando di precisare il significato dell'espressione «fondo di risparmio disponibile» sia stato portato anche lui a fare il pasticcio di lepre senza la lepre, abbia cioè visto del risparmio inutilizzato dalla collettività dove erano solo dei depositi inutilizzati dalle banche. È vero: ci sono delle gru, dei telai, dei torni, degli stabilimenti inutilizzati o scarsamente utilizzati, ma non vedo come il miliardo di lavori pubblici potrebbe metterli in efficienza; i lavori pubblici surrogano altri lavori, non si aggiungono ad altri lavori. Quei macchinari e quegli stabilimenti inoperosi *non* «hanno la loro espressione concreta nei depositi privati presso le banche», né possono essere messi in movimento dal prestito statale, a meno che lo stato diriga la sua domanda verso i beni che essi concorrono a produrre; nel qual caso altri beni strumentali, che sarebbero stati utilizzati senza il prestito, restano inutilizzati o meno

utilizzati. D'altronde non credo che l'E. pensi ai beni strumentali quando parla di risparmio disoccupato perché altrimenti non lo contrapporrebbe ai «capitali investiti».

Il 30 agosto la moglie scrive a Ernesto: «Ho trasmesso a Nino i tuoi dubbi riguardo quegli articoli di E[inaudi] e ne avrò pronta risposta, perché lui è partito stamane per Torino dove domani inizierà il suo nuovo lavoro» (dal 1° settembre Rainoni avrebbe assunto l'incarico di amministratore della *Riforma Sociale*). Il 20 ottobre Ada lo informa: «Stamane ho ricevuto la *Riforma* dei mesi settembre-ottobre. Vi è un articolo che certamente ti interesserà: lo farò battere a macchina o lo ricopierò io»[77]. Una settimana dopo, in un postscriptum, Ernesto le risponde: «Se l'articolo di economia di cui mi hai parlato non è troppo lungo ti prego di mandarmelo battuto a macchina». Ma la settimana successiva, in un altro postscriptum, si corregge: «Se ancora non hai fatto dattilografare quell'articolo di economia, lascia stare perché non mi verrebbe consegnato». La settimana dopo ancora – siamo ormai al 10 novembre – scrive di nuovo: «Se vuoi mandarmi quell'articolo di economia che mi dicesti mi avrebbe interessato bisogna che tu sia tanto cortese da copiarmelo a mano, perché battuto a macchina non me lo consegnerebbero. Se è troppo lungo però lascia andare»[78].

Pochi giorni dopo, come sappiamo, in seguito alla scoperta del piano di evasione dal carcere di Piacenza, Rossi è improvvisamente trasferito a Regina Coeli, insieme a Domaschi, e posto nuovamente in isolamento. Nel carcere romano vengono concentrati anche Bauer, Calace, Fancello, Roberto e Traquandi. Le condizioni carcerarie sono indurite, la censura e i controlli intensificati. A marzo sono sequestrate due lettere di Ada con estratti di articoli di economia battuti a macchina[79]. Nello stesso mese, per un'allusione epistolare poco rispettosa verso Mussolini, vengono inflitti a Ernesto tre mesi di isolamento aggravato e un mese di sospensione della corrispondenza e di privazione dei libri. A luglio, dopo tre mesi di cella di punizione, Ernesto a stento riesce a reggersi in piedi. In queste condizioni, l'articolo

77 Le due lettere di Ada si trovano in ASUE, Fondo Rossi, ER-15; l'articolo cui Ada si riferisce è: L. Einaudi, *Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici*, «La Riforma Sociale», vol. 43, n. 9-10, settembre-ottobre 1933, pp. 542-53.

78 Le tre lettere di Ernesto ad Ada, del 27 ottobre e del 3 e 10 novembre 1933, si trovano in ASUE, Fondo Rossi, ER-12.

79 Uno doveva contenere l'articolo di Einaudi su *La Riforma Sociale* del settembre-ottobre 1933, l'altro la nota finale di un articolo di Alberto Breglia, nella quale si criticava la definizione della scienza economica proposta da Robbins nell'*Essay on the Nature and Significance of Economic Science* e si condividevano alcune osservazioni contenute nella recensione di Ernesto, pubblicata in forma anonima, come vedremo, su *La Riforma Sociale*. In esse Rossi discuteva il concetto di scarsità e richiamava l'attenzione su un suo aspetto più sottile, che riguardava la stessa sensibilità umana, da concepirsi «come un mezzo limitato atto a più usi» (cfr. A. Breglia, *Economia generale ed economia delle ricchezze (Appunti preliminari)*, «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», serie IV, vol. 73, n. 11, novembre 1933, pp. 815-16). Sull'argomento si vedano le lettere di Ada ad Ernesto del 9 febbraio, del 13 e del 25 marzo 1934 (ASUE, Fondo Rossi, ER-15) e la lettera di Ernesto del 2 aprile 1934, con in nota lo stralcio di quella del 19 marzo (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 280-2).

della *Riforma Sociale* non può che essere accantonato. Rossi potrà leggerlo solo nel 1935. Il 29 marzo di quell'anno scriverà alla moglie:

Questa settimana c'è stata una novità che mi ha rallegrato assai. Il Ministero ha risposto alla mia istanza autorizzandomi a ritirare dal magazzino le collezioni della *Riforma Sociale* degli anni passati. Nelle condizioni in cui sono non avrei potuto desiderare un regalo maggiore. [...] Ho interrotto la lettura del Taine e mi sono buttato con avidità a leggere gli articoli di E[inaudi]; ero specialmente curioso di conoscere come aveva chiarito il suo concetto di «risparmio disponibile» e quali erano le sue idee sull'ordinamento corporativo, di cui avevo visto un cenno su «Critica fascista» e sui «Problemi de lavoro». L'articolo sul primo argomento non mi ha convinto. Purtroppo quando si considerano argomenti di «economia sociale», trasferendo al campo collettivo le categorie che ci sono servite per l'analisi dell'economia individuale (utilità, costo, risparmio, reddito, ecc.) ci si sente mancare subito il terreno sotto i piedi. Non si può andare avanti senza dare un valore convenzionale a diversi dati essenziali per la formulazione delle ipotesi, e difficilmente si riesce a sottrarsi alle illusioni, alle «fate Morgane», create dall'aspetto monetario dei vari problemi. Forse in un'altra lettera cercherò di precisare le mie critiche. Mi riesce difficile perché non posso fare una mala copia e di primo getto non riesco ad esporre in modo ordinato[80].

Cosa contiene l'articolo di Einaudi del settembre-ottobre 1933? Dopo aver riassunto, «in modo più succinto di quello allora usato», il filo del ragionamento svolto nella sua risposta a Pagni, Einaudi apre così la sezione successiva: «La mia analisi del risparmio disponibile finiva qui. Essa era francamente monetaria. Mi si comunicano in proposito le seguenti osservazioni». E a queste parole fa seguire il lungo brano della lettera di Rossi del 25 agosto 1933 che abbiamo riportato in precedenza. Il resto dell'articolo, infine, è dedicato alle risposte di Einaudi alle osservazioni dell'anonimo lettore. Vediamole in dettaglio[81].

La prima questione che Einaudi affronta riguarda la differenza tra «il biglietto da mille creato *ex novo* dall'istituto di emissione per sua iniziativa» (caso *A*) e «il biglietto da mille, posto temporaneamente nel limbo, e rimesso in circolazione a richiesta del depositante» (caso *B*). Einaudi sostiene che fra i due casi vi è una differenza «fondamentale», per cui non si può usare lo stesso

80 ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-13, *Ernesto à Ada et Elide*, 1935-1939.

81 Einaudi fa precedere le sue risposte da una considerazione di natura metateorica: «Il lettore ha ragione nel dire che l'analisi monetaria tocca la superficie e non il fondo del problema. Sembra tuttavia che, innanzi di investigare il fondo, sia opportuno guardare alla superficie. Se l'analisi monetaria ci dice che un biglietto da mille fu, da chi lo aveva legittimamente ricevuto, messo da parte, recato alla banca, da questa all'istituto di emissione, con conseguente diminuzione della circolazione, se questi sono fatti realmente accaduti, noi potremo da essi presumere che anche nel fondo reale esista qualcosa che sia degna di essere spiegata. Non si compiono atti monetari a vuoto. Ad essi necessariamente rispondono ed in parte sono da essi determinati atti di produzione, di consumo o non consumo, di investimento o non investimento. C'è sotto l'apparenza fantasmagorica di un biglietto da mille che nasce e si annulla, pur conservando il suo diritto a rivivere, il fumo di una qualche realtà concreta».

CASELLARIO POLITICO CENTRALE
Riservata
008323 - 9 FEB 1935
PROTOCOLLO

Mod. 865 M.G.

17 FEB. 1935 Anno XIII 178

Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto
DIREZIONE GENERALE PER GLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

Ufficio 6
Prot. N. 88880/294

8 FEB 5 II

Al l'On.le Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.
A.G.R.

Risposta al f. N. 592/37615 16/I/935

OGGETTO Letture per detenuti politici-

Con riferimento alla nota suindicata significasi che in seguito alla concessione fatta al detenuto politico Rossi Ernesto di leggere alcune annate della rivista "La riforma sociale", il detenuto politico Bauer Riccardo, compagno di causa del Rossi ed anche lui in espiazione di pena nelle carceri di Roma, ha rinnovato analoga richiesta, che, nel 1931, non era stata assecondata da questo Ministero nella considerazione che la rivista suddetta non era stata compresa in un elenco di giornali e riviste, di cui poteva essere consentita la lettura ai detenuti, che l'Ufficio Stampa del Capo del Governo aveva in precedenza comunicato, a richiesta dello scrivente.

Ciò premesso, si prega codesto On.le Ministero compiacersi esprimere il proprio avviso circa l'opportunità di permettere la lettura di detta rivista al detenuto Bauer, ed anche agli altri condannati politici che ne facciano richiesta.

pel Ministro

Casellario Politico Centrale
FEB. 1935

Conf.to
15/2

36. Letture per detenuti politici. Richieste di autorizzazione per *La Riforma Sociale*.

termine («inflazione») per l'uno e per l'altro[82]: «Nel caso (*A*) l'istituto di emissione potrebbe, volendo, non creare il biglietto; nel caso (*B*) deve crearlo in ubbidienza alla volontà del risparmiatore»[83]. Nel primo caso – sostiene Einaudi – l'istituto di emissione obbligherebbe gli antichi possessori di biglietti a una riduzione dei propri acquisti e consentirebbe all'imprenditore che riceve il nuovo biglietto di fruire di un «risparmio forzato», mentre nel secondo caso l'imprenditore riceverebbe un biglietto frutto di precedente «risparmio volontario». Come osserverà Keynes, mentre il concetto di «risparmio forzato» può avere un senso in condizioni di piena occupazione, la sua estensione a una situazione diversa appare analiticamente dubbia[84]. Di contro, se si è in condizioni di piena occupazione, perché un aumento della circolazione frutto di un *precedente* «risparmio volontario» dovrebbe avere una conseguenza diversa da quella dell'altra ipotesi?

Per non essere costretto a ripiegare su una distinzione puramente «morale», e non «economica», tra «risparmio forzato» e «risparmio volontario», Einaudi deve dunque affrontare la questione del corrispettivo «reale» del risparmio «monetario». Per ragionare intorno alla questione, Einaudi propone un «modello» in cui, all'inizio di ciascun periodo di tempo, gli imprenditori – i quali organizzano la produzione, ne anticipano i risultati e ne assumono i rischi – consegnano ai consumatori-redditieri assegni di prelievo sui beni che si prevede che si troveranno durante lo stesso periodo di tempo sulla piazza del mercato. Se i consumatori-redditieri non vogliono o non possono più esercitare interamente il loro diritto di prelievo, essi restano con qualche assegno di prelievo in mano e i produttori devono malinconicamente ritirare in magazzino qualche unità di merce invenduta. Nonostante Einaudi parli di «rimanenze di merce invenduta, che premono sui prezzi», non è chiaro come in questo schema il processo di riaggiustamento

82 Questa differenza fondamentale, tuttavia, non attiene, secondo Einaudi, all'effetto sui prezzi delle due diverse operazioni: «Quale sia l'influenza sui prezzi del ritorno alla vita del biglietto risparmiato è problema complicato, che qui non voglio affrontare di passata. Potrebbe darsi che esso desse luogo ad un rialzo di prezzi, susseguente o non ad una precedente diminuzione avvenuta nel momento dell'entrata nel limbo. Il rialzo sarebbe diverso nel primo caso – quello in cui seguisse a precedente diminuzione – ed eguale nel secondo caso al rialzo da inflazione. La "eventuale" uguaglianza degli effetti sui prezzi non annulla le altre caratteristiche differenziali».

83 È forse il caso di sottolineare che in questa concezione si trova probabilmente uno dei fondamenti della contrarietà di Einaudi, nel dopoguerra, verso l'introduzione di una misura, come quella della riserva obbligatoria, di «sterilizzazione» dei depositi delle banche presso l'istituto di emissione, nella convinzione che il ritiro di quei depositi fosse qualcosa di fronte al quale la banca centrale dovesse regolarsi «in ubbidienza alla volontà del risparmiatore». Scriverà Paolo Baffi nel 1954: «Delle tre cause di espansione della circolazione, l'utilizzo, da parte delle banche, della liquidità eccedente da esse accumulata negli anni di guerra, appare ad Einaudi come un fatto che deve essere subìto; non sembra che egli abbia mai pensato a blocchi dei depositi, in ispecie di quelli delle banche» (P. Baffi, «Memoria sull'azione di Einaudi (1945-1948)», in Idem, *Testimonianze e ricordi*, Scheiwiller, Milano 1990, p. 70). Sull'argomento mi permetto di rinviare a M. Omiccioli, *Einaudi e l'inflazione del 1946-47: un riesame*, «Rivista di storia economica», vol. 16, n. 1, aprile 2000, pp. 38-63.

84 Osserverà Keynes nella *General Theory*: «non mi consta che gli autori moderni che si interessano del "risparmio forzato" abbiano mai compiuto un tentativo di estendere l'idea ad una situazione nella quale l'occupazione aumenti; e sembra che di regola essi trascurino il fatto che l'estensione del concetto [...] a condizioni di occupazione non piena richieda una spiegazione o una qualificazione» (Keynes, *Teoria generale dell'occupazione*, cit., p. 242).

operi attraverso il sistema dei prezzi piuttosto che attraverso quello delle quantità. Se i prezzi equilibrano i mercati, non vi dovrebbe essere «risparmio disponibile», o comunque ad esso non potrebbero corrispondere «beni immagazzinati». Solo in assenza di *market clearing*, infatti, vi può essere ritiro in magazzino di merce invenduta. Quello che Einaudi sembra delineare, in realtà, è un meccanismo nel quale il fatto che i consumatori-redditieri non esercitino interamente il loro diritto di prelievo provoca un accumulo indesiderato di scorte, che controbilancia ex post il risparmio «disponibile» che si determina: un equilibrio, sostanzialmente, «proto-keynesiano». Le ambiguità del suo ragionamento, tuttavia, portano Einaudi a conclusioni anch'esse vaghe e ambigue:

> La massa delle unità monetarie componenti il risparmio disponibile [...] è diversa dalla valutazione nella stessa unità monetaria della massa di beni immagazzinati. Possiamo soltanto affermare che una certa relazione logica esiste tra le due masse. La prima massa è un qualcosa di ideale, un insieme di diritti vantati da certi uomini, i redditieri risparmiatori, ad acquistare, volendo, una certa quantità di beni esistenti nel mondo. La seconda massa è una quantità fisica di beni diretti (di consumo) e strumentali.

Einaudi, dunque, piuttosto che guardare alle capacità produttive inutilizzate, guarda alle scorte di magazzino indesiderate. Sono quest'ultime, in realtà, che dovrebbero rendere le due fattispecie di cui parla (i suoi casi *A* e *B*) diverse l'una dall'altra. Come l'insieme dei depositi bancari sarebbe la controparte del capitale circolante dell'economia, così i depositi presso l'istituto di emissione sarebbero la controparte del capitale circolante «in eccesso»[85]. Ma cosa garantisce che all'origine *ultima* dei depositi presso l'istituto di emissione si trovi un vero atto di risparmio «volontario» e non un precedente atto «arbitrario» dell'istituto di emissione oppure un precedente «atto di fede» di un banchiere[86]? In realtà l'unico vero metro di giudizio appare proprio l'esistenza di scorte indesiderate. Ma di fronte alla loro presenza, perché uno dei tre canali dovrebbe essere diverso dall'altro? E perché la presenza di scorte indesiderate dovrebbe essere diversa da quella di capacità produttive inutilizzate?

Rossi, tre settimane dopo la lettera precedente, il 19 aprile 1935 affronta l'articolo con cui Einaudi aveva risposto alle sue osservazioni. Scrive alla moglie:

---

85 Nell'intervento all'Assemblea Costituente del 24 settembre 1946, Einaudi sosterrà: «Il risparmio nazionale, come noi lo vediamo scritto sui libri delle banche, delle casse di risparmio e delle casse postali, oggi è all'incirca 618 miliardi di lire. [...] I 618 miliardi di lire di depositi bancari non rappresentano altro che i beni circolanti, non rappresentano altro se non quel fondo di magazzino, il quale è necessario che ci sia ogni momento affinché la macchina produttiva possa funzionare» (L. Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari*, vol. 2: *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, a cura di S. Martinotti Dorigo, Torino 1982, p. 584).

86 Nello stesso discorso all'Assemblea Costituente richiamato alla nota precedente, Einaudi definiva così – sulla scorta di James Pennington, «un modesto amico di Davide Ricardo» – la creazione di depositi bancari attraverso le aperture di credito delle banche ai clienti, e non da parte del risparmiatore che «abbia portato il denaro alla banca».

Sono in attesa di vederti a «colloquio», quindi, tanto per chiacchierare un po', ti dirò, come ti ho promesso, alcune mie idee, suscitate dalla lettura degli articoli di E[inaudi] sulla *Riforma*. In quello su «Risparmio disponibile, crisi e lavori pubblici» mi pare che tutta l'analisi dell'E[inaudi] manchi di [base] per la confusione che fa fra «risparmio» ed «investimento» dal punto di vista individuale e «risparmio» e «investimento» dal punto di vista sociale. «Il risparmio, nuovo e vecchio, è sempre tutto investito – consente l'E[inaudi] –; ma laddove in tempi normali appena il 5% del risparmio nuovo o del risparmio vecchio ridivenuto libero per ammortamenti si investe in riserve monetarie auree o cartacee (potenziali), in tempi di crisi la percentuale del risparmio così investito cresce al 10, al 15 ed al 20%. Siamo, pare, già un po' più vicini alla realtà». Sì, per il singolo risparmiatore, no, per la collettività. Dal punto di vista sociale l'investimento del singolo in moneta cartacea rappresenta un credito che si annulla nell'insieme con la corrispondente partita di debito. Quando il singolo risparmia per costruire, direttamente o indirettamente, una macchina o una casa, questa macchina o questa casa si può forse qualificare risparmio e investimento per la collettività (dico «forse» perché ci sarebbero molte questioni da precisare, anche in tal caso). Ma se il risparmio del singolo gli è servito ad acquistare un diritto a certe controprestazioni di merci o servizi in futuro ed in corrispondenza il suo debitore non ha aumentata la sua capacità produttiva consumando solo quello che l'altro aveva risparmiato, la cosa mi sembra molto diversa. Ed anche l'E[inaudi] vede chiaro questo, quando, confrontando nello specchietto il flusso annuo del reddito a quello della produzione, fa corrispondere al flusso del reddito a risparmio, in posizione di equilibrio, il flusso della produzione di beni strumentali, senza tener conto degli investimenti in biglietti. Non riesco a vedere come «i consumatori redditieri, ai quali sono stati, all'inizio di uno dei periodi considerati, consegnati dagli imprenditori assegni di prelievo per l'ammontare di 10 unità, ecc., *non vogliano o non possano* più esercitare intieramente il loro diritto di prelievo». Se alcune delle merci messe – come dice l'E[inaudi] – nel cumulo dagli imprenditori non corrispondono più al gusto dei consumatori redditieri, ne abbasseranno i prezzi, mentre saliranno i prezzi delle altre merci, a cui preferiranno allora di rivolgere le loro domande (non essendo ammissibile, neppure a scopo schematico, l'ipotesi che le quantità, che già prendevano dal cumulo, fossero sufficienti ad annullare completamente tutti gli altri loro bisogni); ma non è questa una ragione perché debbano alla fine del periodo trovarsi ancora in mano uno dei dieci assegni ricevuti. Ugualmente se rispetto a un prodotto è stata scavata una «trincea», questa avrà fatto aumentare il prezzo del relativo prodotto facendo variare i prezzi relativi di tutti gli altri prodotti del mucchio, ma non avrà in alcun modo contribuito a far rimanere un assegno in mano al consumatore-redditiero. E[inaudi] poi afferma, ma non dimostra, che «fra la massa delle unità monetarie componenti il risparmio disponibile in ogni mercato» (chiamando così la «circolazione potenziale» conseguenza degli investimenti individuali di risparmio in moneta cartacea) e «la valutazione nella stessa unità monetaria della massa di beni immagazzinati» esiste una certa relazione logica. Io, per quello che ho detto sopra (annullamento nel complesso delle partite di debito con le corrispondenti partite di credito) non riesco a vederci alcuna relazione. Facendo astrazione dalle complicazioni monetarie, l'E[inaudi] in definitiva mi pare non sia riuscito a dimostrare come il lavoro pubblico possa contribuire a mettere in azione le gru dei porti, i telai delle filande, i torni delle officine, ecc. che durante la crisi restano inoperosi, e a far vuotare i magazzini di quelle merci che in essi si sono accumulati. Egli conclude: «Certamente i beni prelevati dallo stato non possono essere *contemporaneamente* prelevati da imprenditori privati. Il lavoro pubblico non si aggiunge al lavoro privato. Esso si sostituisce ad un lavoro privato che non vuole *uscire dal limbo*». Questo per me è incomprensibile. Quel «contemporaneamente» mi sembra di troppo. E se il lavoro «nel limbo» non è lavoro «in atto», il lavoro che è conseguenza dell'opera pubblica sarebbe «aggiunto», non «sostituito». Ma per spiegarmi meglio avrei bisogno di più carta e di fare la brutta copia[87].

Chiudiamo qui la documentazione su questo dibattito a distanza fra Einaudi e Rossi a proposito della «grande crisi» e dei modi in cui la teoria economica cercava di fornirne interpretazioni e rimedi. Questo episodio, d'altronde, illumina efficacemente gli ostacoli proibitivi contro cui si scontrarono i tentativi di Ernesto di mantenere in piedi, dal carcere, uno scambio intellettuale con

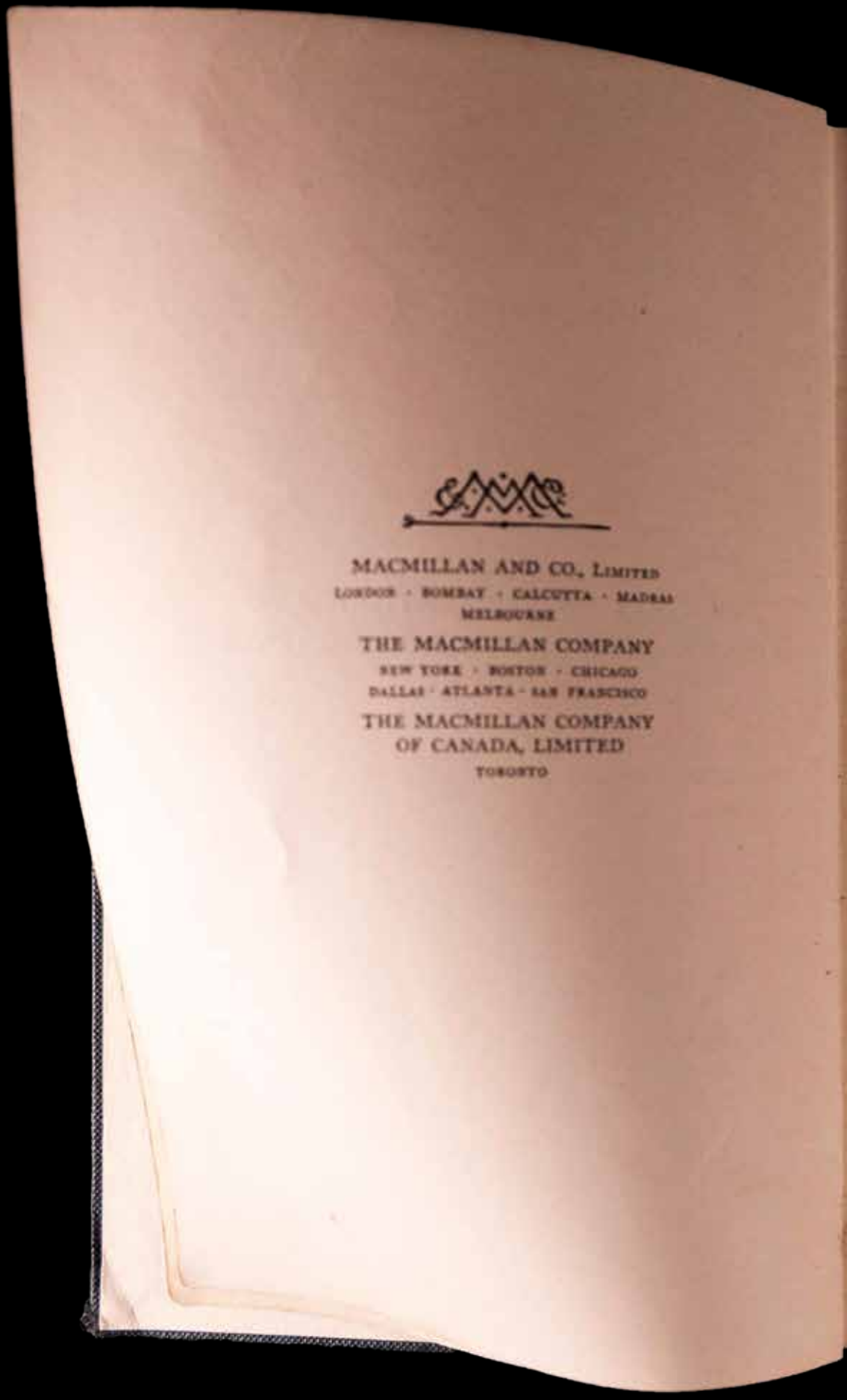
87 ASUE, Fondo Rossi, ER-13.

l'economista torinese[88]. Conferma una volta di più, peraltro, la considerazione che Einaudi nutriva per il suo «allievo in carcere» e per le sue capacità critiche. Se la discussione fra Rossi ed Einaudi ci può apparire oggi a tratti ingenua e confusa, non dobbiamo dimenticare – al di là delle condizioni particolarissime in cui essa si svolgeva – che quella branca del pensiero economico che prenderà il nome di macroeconomia stava solo allora iniziando faticosamente a vedere la luce, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, e che gli economisti stavano ancora forgiandosi – per prove ed errori – gli strumenti analitici e concettuali per ragionare intorno ad essa[89]. Se si può azzardare un'osservazione finale, si può forse dire che Einaudi appariva decisamente più eclettico di Rossi e per certi aspetti meno anti-keynesiano, ma lo era su basi analitiche che quest'ultimo – all'interno del quadro teorico che *entrambi* condividevano – giudicava (non del tutto a torto, potremmo aggiungere) poco rigorose e convincenti. D'altra parte, gli stessi limiti che Einaudi cercava di fissare a politiche «keynesiane» ne risultavano indeboliti, ed apparivano fondati più sul rispetto di valori tradizionali, su ragioni «morali», o di buon senso e prudenza, che su rigorose motivazioni economiche.

Quando aveva abbandonato il progetto della traduzione del *Treatise on Money* di Keynes, Rossi – sempre sotto la guida di Einaudi – si era rivolto verso un altro economista inglese, il capo del Dipartimento di economia della London School of Economics and Political Science nonché il più giovane cattedratico britannico di economia: Lionel Robbins. Il primo dei libri che Ernesto legge è quello che resterà senz'altro il contributo più famoso di Robbins, nel quale egli discute oggetto e metodo della scienza economica: *An Essay on the Nature*

88 Conviene ricordare che proprio nel 1935, a maggio, ci fu la grande retata contro il gruppo torinese di Giustizia e Libertà, nella quale furono arrestati anche Antonio Rainoni e Gianfranco Rossi, fratello di Ada. Venne chiusa *La Riforma Sociale*, diretta da Luigi Einaudi e pubblicata dalla casa editrice del figlio Giulio, anch'egli arrestato e condannato al confino. L'anno prima era stato condannato a quattro anni di carcere Leone Ginzburg.

89 Torna utile, da questo punto di vista, la presentazione che di quelle vicende ha dato David Colander: «The Great Depression brought about a resurgence of theoretical interest in macro issues. [...] One branch of this work, undertaken by economists such as Dennis Robertson, was exploring how far one could extend the microeconomic chain of reasoning into macro issues. His work saw the macroeconomic problem as a dynamic coordination problem within a loose microeconomic framework. [...] To say that this work was taking place is not to say that it was generally understood or accepted by the economists at the time. The reality was that almost all of it was difficult going for the period's average economist, as cutting-edge work generally is, and few economists could follow it. [...] While macroeconomic specialists were working on expanding previous insights [...], they did not know how to capture these problems in simple, meaningful analytic models». All'interno di questo quadro, così egli delinea il ruolo di Keynes e della sua *Teoria generale*: «J. M. Keynes was part of this cutting-edge group of British Classical economists [...]. But instead of analyzing the dynamics of a disequilibrium sequence economy, as Robertson and others were trying to do, he eliminated all dynamics from the basic model. In their place, he presented a comparative static framework that looked only at the short-run equilibrium that would be arrived at given a set of simple behavioral assumptions that were not grounded in formal microeconomic reasoning, but instead were grounded in general observations and proclivities. Hence the name, macroeconomics» (D. Colander, «Post Walrasian Macroeconomics: Some Historic Links», in *Post Walrasian Macroeconomics*: *Beyond the Dynamic Stochastic General Equilibrium Model*, a cura di D. Colander, Cambridge University Press, New York 2006, pp. 48-9). Per un'ampia ricostruzione storica di quelle vicende si veda D. Laidler, *Fabricating the Keynesian Revolution: Studies of the Inter-war Literature on Money, the Cycle, and Unemployment*, Cambridge University Press, New York 1999.



MACMILLAN AND CO., LIMITED
LONDON · BOMBAY · CALCUTTA · MADRAS
MELBOURNE
THE MACMILLAN COMPANY
NEW YORK · BOSTON · CHICAGO
DALLAS · ATLANTA · SAN FRANCISCO
THE MACMILLAN COMPANY
OF CANADA, LIMITED
TORONTO

37. L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, 1932. Copia di E. Rossi.

AN ESSAY ON THE NATURE & SIGNIFICANCE OF ECONOMIC SCIENCE

BY

LIONEL ROBBINS

Professor of Economics in the University of London

Direzione Colonie Confinali · Ventotene

MACMILLAN & CO., LIMITED
ST. MARTIN'S STREET, LONDON
1932

and Significance of Economic Science[90]. Ernesto non solo studia attentamente il saggio di Robbins, ma lo traduce e lo «recensisce». Il 27 ottobre 1932, dal carcere di Piacenza, scrive alla moglie: «Ormai la mia occupazione principale è l'algebra e la traduzione di quel libro di economia inglese. Ne ho già tradotta una quarantina di pagine, ma trovo molte difficoltà a rendere in italiano il pensiero inglese; anche quando lo capisco bene. Molte parole non ci sono nel vocabolario o son segnate con un significato che non corrisponde all'uso che ne vien fatto nel libro che traduco»[91]. E il 9 dicembre seguente: «Non ho potuto terminare ancora la traduzione perché il quaderno è già comprato da diversi giorni, ma non mi è stato consegnato. In galera tutto prende un ritmo da film rallentato»[92]. Tre settimane dopo, tuttavia, alla vigilia dell'ultimo dell'anno, dedicava buona parte della sua lettera settimanale alla prima parte della sua presentazione e discussione del libro di Robbins, che completava la settimana successiva, nel giorno dell'Epifania[93]. Se l'influsso metodologico del libro di Robbins è evidente già in alcuni punti della discussione di Rossi con Einaudi, ancora maggiore sarà l'influenza che Robbins avrà su Rossi col curare nel 1933, per la casa editrice Routledge di Londra, l'edizione in due volumi di *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory* di Philip H. Wicksteed, un'opera della quale – come vedremo – Ernesto si «innamorerà» e alla quale «resterà fedele» per il resto della vita[94]. Fra il prigioniero italiano e il coetaneo economista britannico, inoltre, si instaurò anche un labile contatto, ovviamente indiretto. Il 4 maggio 1933 Ada scriveva al marito:

---

90 Sul libro si veda *Lionel Robbins's Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, a cura di F.A. Cowell e A. Witztum, STICERD, London School of Economics, 2009; su Robbins si rimanda alla monumentale biografia di S. Howson, *Lionel Robbins*, Cambridge University Press, New York 2011, oltre che alla autobiografia L.C. Robbins, *Autobiography of an Economist*, MacMillan, London 1971.

91 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 158. Nelle note al testo il libro viene erroneamente identificato nel *Common Sense of Political Economy* del Wicksteed (ivi, p. 160, nota 1), che fu tuttavia pubblicato, nell'edizione curata da Robbins, solo nel 1933. Rossi riceverà quest'ultima opera nella primavera di quell'anno: si vedano le lettere alla moglie del 28 aprile e del 5 maggio 1933 (ivi, pp. 206 e 208) e prima ancora quella alla madre del 21 aprile, dove scriveva: «Il libro di economia inglese è venuto a costare più di quello che immaginavo: 85 lire. Si vede che gli scellini costano cari. Ma son contento di averlo perché ne farò molto volentieri la traduzione, che mi terrà occupato parecchie settimane, dedicandoci una o due ore la sera in cella» (ASUE, Fondo Rossi, ER-12).

92 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 169.

93 Le due lettere sono conservate in ASUE, Fondo Rossi, ER-12. Rossi rileggerà svariate volte il libro di Robbins: il 27 novembre 1936 scriverà alla madre che, con Foa e Cavallera, si era rimesso a leggerlo per la quarta volta (Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 358-9).

94 Ronald Coase, che fu studente alla LSE dal 1929 al 1931, ha ricordato: «It is noteworthy that the two books which Robbins recommended that we all read were Wicksteed's *Commonsense of Political Economy* and Knight's *Risk Uncertainty and Profit,* a very unusual choice which demonstrates both Robbins' independence of mind and his fine judgment. These two books provided an excellent training for the young economists at LSE and it was, I believe, our close study of them which gave us such a firm hold on cost theory, leaving aside whether what emerged should be considered, as Buchanan contends, as a view special to LSE» (R.H. Coase, *Economics at LSE in the 1930's: A Personal View*, «Atlantic Economic Journal», vol. 10, n. 1, marzo 1982, p. 33). Come vedremo, il libro di Knight fu uno degli ultimi due che Rossi riuscì ad acquistare a Regina Coeli, nel 1939, dopo un'attesa di quasi un anno; lo lesse nel confino di Ventotene.

Ti debbo inviare i saluti affettuosi di E[inaudi] che mi ha portato Nino [Rainoni] insieme a quelli di Lionel Robbins. Quest'ultimo voleva inviarti dall'Inghilterra il libro di Philip H. Wicksteed che hai comprato ora e che ti è venuto a costare tanto. Gli ho scritto un biglietto ringraziandolo per la sua gentile premura, ma avvertendolo che eri già in possesso del libro[95].

Grazie all'intervento di Einaudi, in questi primi anni di carcere, Ernesto riuscì non solo ad essere informato sulle più importanti novità bibliografiche in campo economico, ma anche a riceverne alcune in maniera relativamente tempestiva[96]. Tutto sommato, questo vale ancora, nonostante Ernesto e Ada si lamentino per i ritardi[97], anche per il successivo libro di Robbins, la cui segnalazione da parte di Einaudi sembra da ricollegare proprio ai dubbi sollevati da Rossi a proposito delle idee einaudiane sulla crisi. Il 26 ottobre 1934, dal carcere di Regina Coeli, Ernesto scrive alla moglie Ada: «Ti ringrazio di quelle indicazioni bibliografiche che mi hai mandato. Faccio subito domanda di comprare *The Great Depression* del Robbins. Mi è piaciuto tanto l'altro libro del Robbins che son sicuro anche questo mi aiuterà a vedere più chiaro in diversi problemi assai complessi»[98]. Riceverà il libro a gennaio del 1935 e si procurerà in seguito anche la traduzione italiana. Scrive ad Ada il 1° febbraio: «Ho visto che l'Einaudi pubblicherà presto la traduzione del libro del Robbins. La prenderò perché desidero riscontrare il significato di alcuni vocaboli tecnici, che non riesco a capire bene col solo vocabolario del Lysle. Anche questo libro del R. è molto interessante, ma dà troppo poco sviluppo ad alcune enunciazioni di teorie monetarie e bancarie, sulle quali gli economisti non sono affatto concordi»[99]. Una settimana dopo ci ritorna:

---

95 ASUE, Fondo Rossi, ER-15. Il 12 maggio Ernesto le rispondeva: «Hai fatto bene a ringraziare il Robbins di cui ho molto gradito il gentile pensiero» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 213). Ad aprile del 1933, di ritorno da Vienna, Robbins si era recato a Torino con la moglie Iris per incontrare Paul Rosenstein-Rodan, che gli aveva fatto incontrare Luigi Einaudi (Howson, *Lionel Robbins*, cit., p. 236; Faucci, *Luigi Einaudi*, cit., p. 231). È probabile che in quella occasione Einaudi gli avesse parlato di Rossi e della sua recensione dell'*Essay* di Robbins, pubblicata anonima su *La Riforma Sociale*.

96 La situazione peggiorerà, in seguito, per le restrizioni carcerarie, le sanzioni commerciali, dopo l'aggressione all'Etiopia, e la guerra, successivamente. Come vedremo, per gli ultimi due libri inglesi che riuscì a ottenere in carcere, ci volle poco meno di un anno.

97 Scriveva Ernesto alla madre il 4 gennaio 1935: «Rinnoverò oggi la domanda per il libro del Robbins *The great depression*, che ho chiesto da ormai circa tre mesi. Pare impossibile che s'incontri tanta difficoltà a comprare un libro straniero. Eppure siamo a Roma!...» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 349). Ada se la prendeva con l'indolenza del popolo italiano «che aumenta col quadrato della distanza dall'Italia settentrionale» (lettera di Ada a Ernesto del 16 gennaio 1935, in ASUE, Fondo Rossi, ER-16, *Ada à Ernesto*, 1935-1938).

98 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 323.

99 «Questa condensazione mi sembra tanto eccessiva – prosegue Ernesto – in quanto prima del libro del R. ho letto quello del Marshall, che pecca per il difetto opposto. M. è un terribile chiacchierone: bisogna leggere 500 pagine per trovarne 50 che dicano qualcosa di nuovo, e che mettevano veramente conto di essere scritte. Rimpinza i suoi libri di un ammasso di osservazioni superficiali in tutti i campi dello scibile, e di tutto il materiale raccolto come membro delle numerose commissioni d'inchiesta governative a cui ha preso parte» (ivi, pp. 355-6).

38. Lionel Robbins nel 1929.

Sto terminando il libro del Robbins: molto bello e fa molto bene E[inaudi] a pubblicarlo in italiano. Non mi ha convinto riguardo a diversi punti della teoria monetaria e bancaria, ma il capitolo VII sul «Restrizionismo e la pianificazione» è un modello di chiarezza e di buon senso, ed andrebbe meditato da tutti coloro che vogliono avere un'idea propria su uno degli aspetti più importanti del mondo economico moderno[100].

Se Rossi ne apprezzava il discorso sui modelli di organizzazione economica della società (le «costituzioni economiche», come le chiamerà), non sembra invece che il libro di Robbins avesse fugato i dubbi sugli aspetti monetari e bancari che Ernesto aveva manifestato a Einaudi. Come abbiamo visto, d'altra parte, nei mesi successivi – quando potrà leggere la risposta ai suoi dubbi che l'economista torinese aveva pubblicato nel 1933 – tornerà a esprimerli nuovamente. Ben diverso era stato il modo in cui Einaudi aveva accolto e presentato al pubblico italiano il libro di Robbins, contrapponendolo – pur senza citarne il nome – a Keynes.

Che un libro, come quello dell'economista succeduto giovanissimo al Cannan nella cattedra di Londra, si faccia leggere d'un fiato, malgrado che l'autore non abbia sacrificato al desiderio di guadagnare il favore del pubblico né il rigore del ragionamento né il tecnicismo della trattazione, prevalentemente astratta e monetaria, è cosa che tiene quasi del miracoloso. Sembra quasi di essere ricondotti ad un'altra età feconda; quando Malthus e Ricardo, Sismondi e Gian Battista Say tenevano desta l'attenzione degli spiriti meditanti d'Europa con carteggi e con saggi memorandi. Sembra anche di avere sotto gli occhi, fresche di torchio, le pagine incalzanti delle prefazioni di Francesco Ferrara o dei saggi di Maffeo Pantaleoni. Né, come a tratti accade svolgendo le pagine di un altro superbo scrittore inglese contemporaneo di saggi economici, ci prende l'affanno di essere trascinati a conclusioni paradossali. Anche se non si sia d'accordo con lui, dobbiamo riconoscere che la tessitura del libro del Robbins è rigidamente, severamente scientifica.

Dopo aver ricordato gli strumenti analitici grazie ai quali la scuola economica viennese interpretava i cicli economici e aver tessuto le lodi del modo in cui Robbins li impiegava per spiegare la «grande crisi» («un piccolo capolavoro di analisi astratta e di esemplificazioni concrete; di ragionamento puro e di pathos commosso»; un «libro di rigorosa teoria e di arte raffinata», frutto di «quel particolare stato di grazia spirituale che ogni studioso vorrebbe augurarsi di sperimentare una volta nella vita»), queste erano le conclusioni di Einaudi:

Guardato nei suoi aspetti ed effetti pratici, il libro del Robbins è un atto di accusa, veemente nella sua pacatezza serena, contro la politica monetaria e creditizia del suo paese e degli Stati Uniti; Londra e New York sono le grandi colpevoli della crisi. Sinché i sostenitori delle teorie della moneta manovrata ed i teorizzatori delle politiche di contingentamenti e

100 Così continuavano i commenti di Ernesto: «Le teorie socialiste, e specialmente quelle sindacaliste, hanno talmente confuso le idee nella massa del pubblico che ben pochi ormai riconoscono le verità più elementari: si crede di aumentare il benessere arrestando ogni stimolo al progresso col cristallizzare in forme sempre più burocratiche tutta l'organizzazione economica, e si vuole aumentare il campo in cui l'individuo possa liberamente sviluppare la sua personalità proprio con i mezzi che portano necessariamente ad un completo asservimento alla classe governante che rappresenta lo Stato», per terminare infine con l'invito a consigliare la lettura del libro a Mario Damiani, a Vittorio Albasini Scrosati e agli altri amici milanesi (ivi, pp. 358-9).

proibizioni non siano disfatti e dispersi e non sia restituito dappertutto il regime aureo tradizionale e questo sia lasciato agire in pieno, senza restrizioni, in conformità all'indole sua, non c'è speranza che la crisi finisca[101].

Come è noto, molto anni dopo, Robbins «ripudierà» invece il suo libro sulla Grande Depressione. A proposito della teoria neo-austriaca che ne costituiva la base, nella sua autobiografia pubblicata nel 1971, scriverà: «Now I still think that there is much in this theory as an explanation of a *possible* generation of boom and crisis. [...] But, as an explanation of what was going on in the early thirties, I now think it was misleading. [...] The theory was inadequate to the facts. Nor was this approach any more adequate as a guide to policy».

Confronted with the freezing deflation of those days, the idea that the prime essential was the writing down of mistaken investments and the easing of capital markets by fostering the disposition to save and reducing the pressure on consumption was completely inappropriate. Assuming that the original diagnosis of excessive financial ease and mistaken real investment was correct – which is certainly not a settled matter – to treat what developed subsequently in the way which I then thought valid was as unsuitable as denying blankets and stimulants to a drunk who has fallen into an icy pond, on the ground that his original trouble was overheating. I shall always regard this aspect of my dispute with Keynes as the greatest mistake of my professional career, and the book, *The Great Depression,* which I subsequently wrote, partly in justification of this attitude, as something which I would willingly see forgotten[102].

È probabile che sia stata proprio la specifica insoddisfazione di Rossi verso il libro di Robbins sulla Grande Depressione a indurre Einaudi a suggerirgli di leggere e studiare *The Theory of Money and Credit* di Ludwig von Mises. Il 6 giugno 1935 Ernesto ne scrive alla moglie: «Il libro del Mises, tradotto in inglese, sulla moneta e il credito è molto più convincente di tutto quello che ho letto fin'ora sull'argomento, ma è abbastanza difficile. Ringrazia E[inaudi] di avermelo indicato»[103]. Tre settimane dopo ci ritornava sopra:

Sono quasi alla fine del trattato di Mises. È un'opera veramente fondamentale per lo studio di alcune delle più astruse questioni di economia monetaria e bancaria. [...] Il Mises dovrò rileggerlo ancora diverse volte prima di capirlo completamente. Spero di poter convincere Riccardo [Bauer] a discuterlo insieme quando saremo rimasti – come credo – in compagnia, alla partenza degli altri. Non so come facciano tante persone a leggere diecine di trattati, voluminosi, tenendosi sempre al corrente della letteratura scientifica. Io, se trovo un trattato che valga qualcosa, ci sto su dei mesi a ponzare.

---

101 L. Einaudi, «Prefazione», in L. Robbins, *Di chi la colpa della grande crisi? E la via d'uscita*, Einaudi, Torino 1935, pp. 9-10.

102 Robbins, *Autobiography of an Economist*, cit. p. 154.

103 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 393-4. Quando incontrerà Mises, nel 1953, ne scriverà così a Einaudi: «Ieri è stato a cena da me von Mises, con sua moglie. [...] Desideravo conoscerlo perché ammirai molto, quando le lessi una decina di anni fa, le sue opere *Socialism* e specialmente *Money and credit*. È stata piuttosto una delusione. Appena vede un cencio rosso ci si getta contro a testa bassa ancor peggio di quel che faceva Pantaleoni. Trova comunisti nascosti dappertutto, anche dentro il suo cappello» (*Aggiunte e complementi al carteggio L. Einaudi - E. Rossi*, a cura di G. Busino e P. Giordana, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 37, 2003, p. 435).

Rossi aggiungeva anche un'altra osservazione: «Una questione che da un pezzo ha richiamato la mia attenzione e sulla quale mi piacerebbe di scrivere qualcosa, perché non l'ho vista trattata nel Mises, né in altri, è la questione della nazionalizzazione degli istituti di credito come conseguenza necessaria della loro possibilità di [disporre] surrettiziamente di una parte di ricchezza collettiva, creando moneta fiduciaria, cioè concedendo credito al di là dell'ammontare degli effettivi depositi»[104].

Due anni dopo, nel 1937, studierà con Vittorio Foa anche il saggio di Mises su *La stabilizzazione del potere d'acquisto della moneta e la politica della congiuntura*, pubblicato nel volume sul *Mercato monetario* della «Nuova collana di economisti stranieri e italiani». «Tolto il saggio del Mises – una ottantina di pagine su più di 800 – gli altri scritti raccolti valgono ben poco», scriverà alla moglie. Questo era il suo giudizio sullo stato dell'arte della materia:

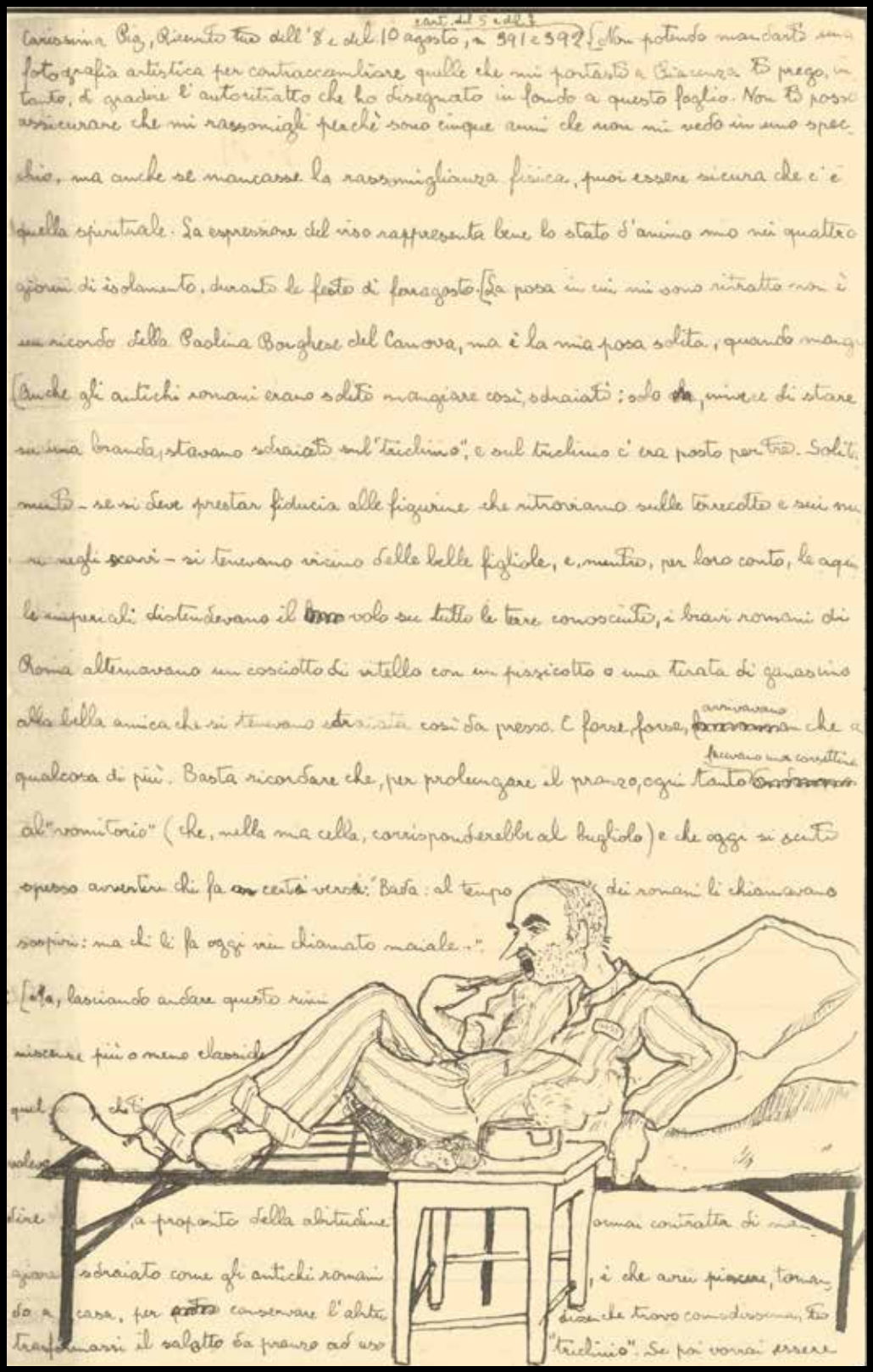
> A studiare i problemi monetari si vede come poco ne sappiano su questi argomenti anche i migliori economisti, i grandi banchieri, gli esperti dei diversi governi. Su alcuni punti della teoria monetaria più importanti per i possibili riflessi sull'attività pratica, i più noti studiosi sono fra loro in contrasto nel modo più sconcertante. C'è un monte di gente che si dà delle grandi arie, come se fossero iniziati a chi sa quali misteri, e – come per ogni scienza per la quale si è formato un linguaggio speciale – riescono facilmente a darla ad intendere ai poveri laici. Ma la verità è che siamo ancora ai primi passi. Quando dai problemi dell'economia individuale si passa a quelli dell'economia sociale, si deve riconoscere che gli stessi strumenti di lavoro che adopriamo non possono essere afferrati in modo da maneggiarli con una relativa sicurezza: la estensione dal campo individuale a quello collettivo dei concetti di utilità, valore, reddito, capitale, ricchezza, ecc. riesce fin'ora ben poco soddisfacente[105].

Quella situazione sul fronte intellettuale gli appariva tanto più pericolosa per la presenza di tendenze accentratrici e regolamentatrici che si affermavano in tutti i paesi. «Finché si brancola nel buio sono da attendersi migliori risultati – per la legge della compensazione degli errori – da molte iniziative indipendenti che tentano tutte le strade possibili piuttosto che da un'unica autorità, impegnata a proseguire su una unica strada, una volta che l'abbia intrapresa, finché non si rompa la testa contro un muro».

---

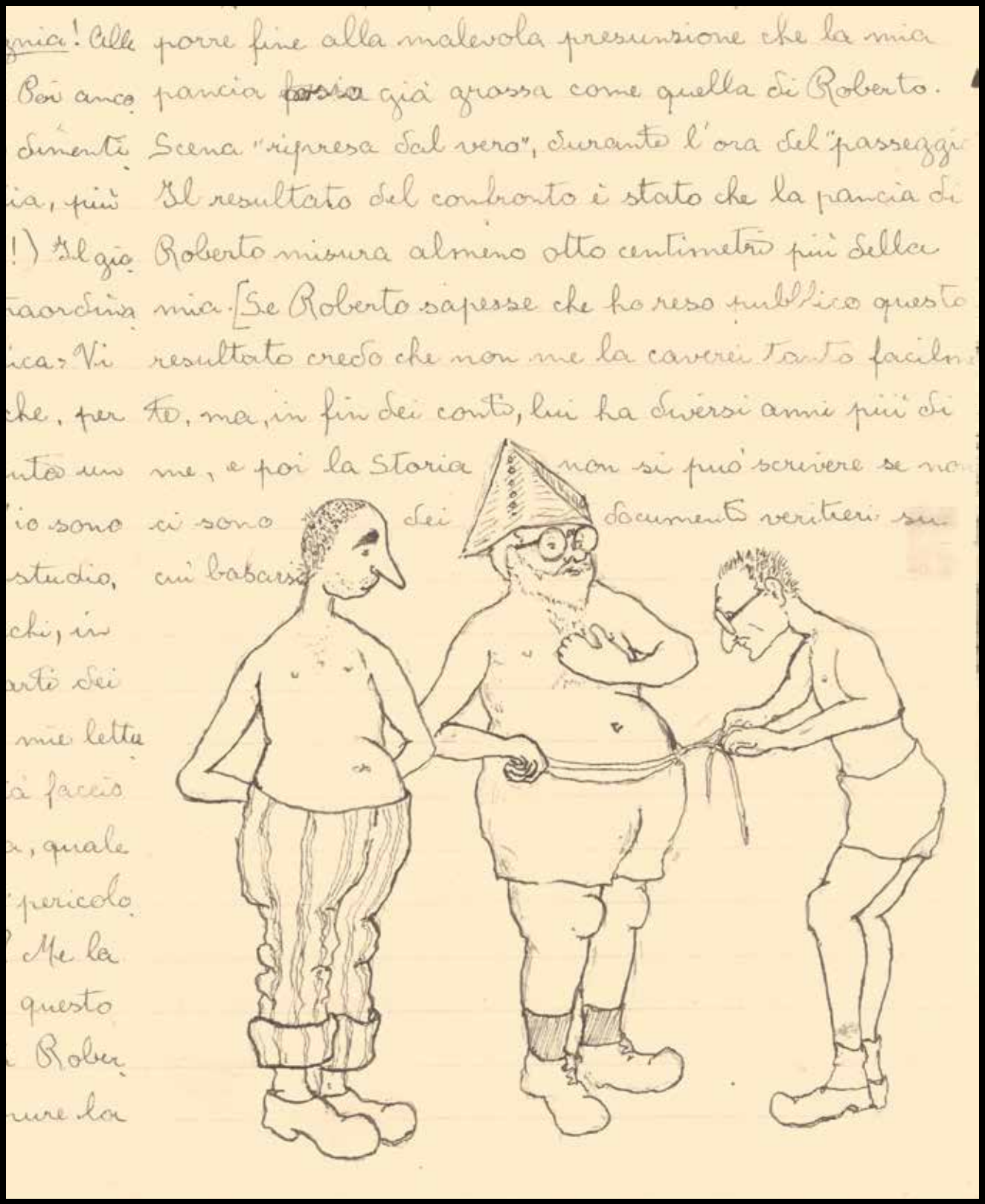
104 Lettera alla moglie del 28 giugno 1935 (ASUE, Fondo Rossi, ER-13). La preoccupazione di Rossi non riguardava tanto l'instabilità che poteva derivare dalla capacità delle banche di creare moneta, quanto il «signoraggio» ad esso collegato. Da qui la proposta di «nazionalizzare» le banche piuttosto che imporre un sistema di *full reserve banking*, come proposto proprio in quel periodo da economisti come Irving Fisher (W.R. Allen, *Irving Fisher and the 100 Percent Reserve Proposal*, «Journal of Law and Economics», vol. 36, n. 2, ottobre 1993, pp. 703-17; R.J. Phillips, *The Chicago Plan and New Deal Banking Reform*, Sharpe, New York 1995).

105 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 590-1. Più diretta la reazione di Vittorio Foa: «Dopo una dozzina di giornate di estenuanti analisi critiche di problemi monetari e bancari, mi sono accorto di avere definitivamente confuse ed ottenebrate quelle poche idee chiare che avevo in testa e di aver realizzato poco più che un pugno di mosche. L'unica consolazione – ed è grande consolazione – è che, a quanto pare, una babelica confusione regna fra la maggior parte dei luminari dell'economia e che parecchi di quelli che vanno per la maggiore, come gli inglesi Keynes e Robertson, non hanno forse delle idee più chiare delle mie. S'intende, su questo argomento, di risparmio, di creazione di moneta, di espansione del credito, di inflazione eccetera» (Foa, *Lettere della giovinezza*, cit. p. 253).



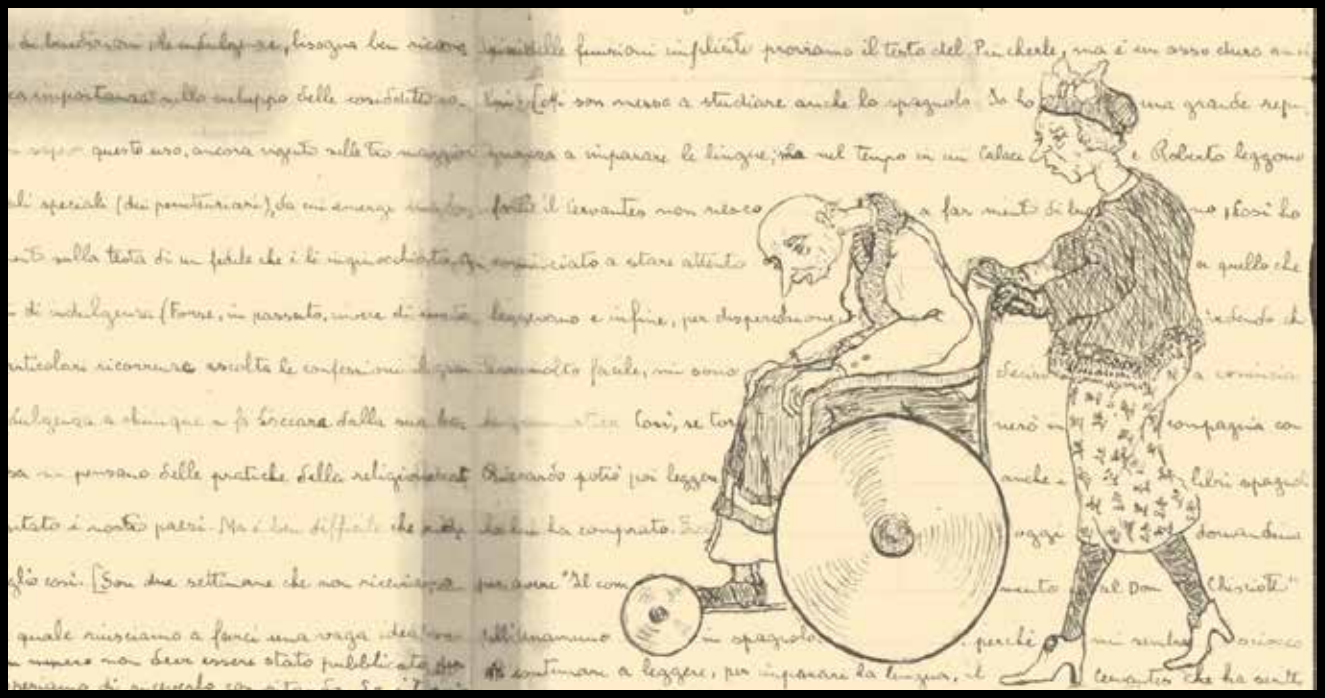
Carissima Pig, Ricevuto tuo dell'8 e del 10 agosto, n. 391 e 392 (cart. del 5 e del 7) [Non potendo mandarti una fotografia artistica per contraccambiare quelle che mi portasti a Piacenza ti prego, intanto, di gradire l'autoritratto che ho disegnato in fondo a questo foglio. Non ti posso assicurare che mi rassomigli perchè sono cinque anni che non mi vedo in uno specchio, ma anche se mancasse la rassomiglianza fisica, puoi essere sicura che c'è quella spirituale. La espressione del viso rappresenta bene lo stato d'animo mio nei quattro giorni di isolamento, durante le feste di ferragosto. [La posa in cui mi sono ritratto non è un ricordo della Paolina Borghese del Canova, ma è la mia posa solita, quando mangio. [Anche gli antichi romani erano soliti mangiare così, sdraiati: solo che, invece di stare su una branda, stavano sdraiati sul "triclinio", e sul triclinio c'era posto per tre. Solitamente – se si deve prestar fiducia alle figurine che ritroviamo sulle terrecotte e sui muri negli scavi – si tenevano vicino delle belle figliole, e, mentre, per loro conto, le aquile imperiali distendevano il volo su tutte le terre conosciute, i bravi romani di Roma alternavano un cosciotto di vitello con un pizzicotto o una tirata di ganascino alla bella amica che si tenevano sdraiata così da presso. E forse, forse, arrivavano che a qualcosa di più. Basta ricordare che, per prolungare il pranzo, ogni tanto facevano una corsettina al "vomitorio" (che, nella mia cella, corrisponderebbe al bugliolo) e che oggi si sentì spesso avvertire chi fa certi versi: "Bada: al tempo dei romani li chiamavano sospiri: ma chi li fa oggi vien chiamato maiale..". [Ma, lasciando andare questo rimi-niscenze più o meno classiche quel che ti volevo dire, a proposito della abitudine ormai contratta di mangiare sdraiato come gli antichi romani, è che avrei piacere, tornando a casa, per conservare l'abitudine che trovo comodissima, trasformarsi il salotto da pranzo ad uso "triclinio". Se poi vorrai essere

39. Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi, autoritratto. Lettera alla moglie Ada, 17 agosto 1935.



porre fine alla malevola presunzione che la mia
pancia ~~fosse~~ già grossa come quella di Roberto.
Scena "ripresa dal vero", durante l'ora del "passeggio
Il resultato del confronto è stato che la pancia di
Roberto misura almeno otto centimetri più della
mia. [Se Roberto sapesse che ho reso pubblico questo
resultato credo che non me la caverei tanto facilm
te, ma, in fin dei conti, lui ha diversi anni più di
me, e poi la Storia non si può scrivere se non
ci sono dei documenti veritieri su
cui basarsi

39a. Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Rossi, Calace e Roberto. Lettera al nipote Mario Ferrero, 23 agosto 1935.



39b. Progetti per il futuro: disegno di Ernesto Rossi raffigurante se stesso e Ada. Lettera alla moglie Ada, 29 agosto 1935.

39c. Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Rossi, Roberto e Calace. Lettera alla moglie Ada, 13 settembre 1935.

39d. Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Roberto, Fancello e Calace. Lettera alla moglie Ada, 8 novembre 1935.

39e. Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Bauer, Domaschi e Rossi. Lettera alla moglie Ada, 27 dicembre 1935.

Solo chi studia seriamente l'economia può farsi un'idea di quel che può essere il costo dei diversi errori nella politica economica. Il laico, in generale, anche se è una persona colta, ha una idea materialistica della ricchezza: la vede, cioè, come insieme di merci, di case, di fabbriche, di piantagioni ecc. Capisce bene il danno causato da un incendio, da una inondazione, da un terremoto, perché vede o si immagina le cose distrutte. Non capisce che un dazio può avere lo stesso effetto che il crollo di una galleria che renda inutilizzabili per anni ed anni le strade ferroviarie mettenti in rapporto fra loro due paesi. Non capisce come una inflazione creditizia possa distruggere le riserve più di un esercito di topi. Non capisce che un'errata politica tributaria, distogliendo il lavoro dalle destinazioni più redditizie, può diminuire l'efficienza dei lavoratori più di qualunque malattia che ne indebolisca gli organismi[106].

Era questo tipo di prudenza metodologica che gli faceva apprezzare e accettare di buon grado – nel libro di Joan Robinson, *The Economics of Imperfect Competition*, che studia negli ultimi mesi del 1935 – sia l'elevato livello di astrazione della trattazione sia l'assenza di risultati immediatamente applicabili al mondo reale. Senza immaginare che si tratta del libro di una donna, e riferendosi all'autrice sempre al maschile, Ernesto scrive alla moglie l'8 novembre 1935: «Ho superato la difficoltà che avevo trovato nel libro del Robinson [...] e continuo a studiarlo con molto interesse. Quel po' di matematica che ho imparato comincia a servirmi»[107]. E cinque settimane dopo, comunicandole di aver «terminato di leggere il Robinson», aggiunge:

Il libro del Robinson è molto interessante, ma dovrò rileggerlo ancora diverse volte per poterlo comprendere perfettamente. Dopo 350 pag. di analisi sottilissima dei fenomeni essenziali del mondo economico Robinson arriva a delle conclusioni così modeste che possono scoraggiare qualunque lettore non abbia una idea precisa della enorme complicazione di tutti i problemi che si presentano all'economista[108].

Ma ritorniamo a Keynes, di cui nel 1936 veniva pubblicata la *General Theory of Employment, Interest and Money*. Conviene partire, a questo proposito, da una considerazione di Giacomo Becattini: «Anzitutto un richiamo alla cronologia. In Italia, nel 1936, siamo già in clima pre-bellico: fra guerra

106 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 591-2.

107 Ivi, p. 427. A sua scusa si può forse ricordare che anche Gottfried Haberler, la cui familiarità con il mondo anglosassone era certo imparagonabile a quella di Rossi, dopo aver letto un articolo della Robinson sull'*Economic Journal* del dicembre 1932, aveva chiesto a Richard Khan: «Who is Joan Robinson? The Christian name sounds like a woman's, but the article seems to me much too clever for a woman» (N. Aslanbeigui e G. Oakes, *The provocative Joan Robinson*, Duke University Press, Durham 2009, p. 245). D'altra parte, nell'Italia dell'epoca, una donna economista non era proprio una cosa scontata. Non a caso, quella che può essere considerata la prima economista nel nostro paese, Jenny Kretschmann Griziotti, era di origine russa, e non italiana, e se fu la prima a conseguire, nel 1929, la libera docenza in materie economiche, non riuscì mai a ottenere la cattedra da ordinario: su di lei si veda D. Parisi, *Una lunga vita da economista. L'itinerario biografico e scientifico di Jenny Kretschmann Griziotti (1884-1980)*, «Il Politico», a. LXXII, n. 2, 2007, pp. 145-65.

108 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 435. Rossi riporta poi, con assenso, un brano del libro della Robinson, nella sua traduzione: «Il livello di astrazione che abbiamo mantenuto in questo libro è maledettamente alto. La tecnica che abbiamo adoprata può solo resistere in una atmosfera rarefatta, con la adozione di premesse semplificatrici molto rigide. Il lettore che si interessa ai resultati immediati applicabili al mondo reale ha ben ragione di lamentarsi che la scatola di strumenti per l'analisi fornita da questo libro può servire a poco. I coltelli sono di osso e i martelli di legno, capaci solo di tagliare la carta e di piantare spilli nel cartoncino...». Richiamerà nuovamente il brano in una lettera a Einaudi da Ventotene, discutendo con lui di problemi metodologici (Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 69).

d'Etiopia, di Spagna e seconda guerra mondiale alle porte, i problemi che si impongono agli economisti sono presumibilmente diversi dai grandi rifacimenti teorici. Tanto più che in fatto di teorie generali, gli economisti italiani sono ancora impegnati nell'assimilazione dell'ultima grande formulazione, la più ambiziosa di tutte: l'equilibrio economico generale. La *Teoria generale* giunge fuori tempo, quindi, e l'attenzione relativamente modesta che riceve è dovuta anche a queste circostanze, in parte estrinseche e accidentali»[109]. Sembrerà paradossale, ma queste osservazioni ci appaiono ancor più valide per Rossi che per l'economista italiano medio di allora. Valgono per l'assimilazione della teoria dell'equilibrio economico generale, con Rossi che è impegnato in quegli anni, insieme a Foa, nel faticoso studio dell'apparato matematico paretiano, ma valgono ancora di più per il riferimento al clima pre-bellico.

Risalgono a quel clima e a quegli anni la nascita dell'interesse di Rossi per il tema del federalismo e degli Stati Uniti d'Europa, la riscoperta delle *Lettere politiche di Junius* scritte quasi vent'anni primi da Einaudi, e la scoperta del nuovo libro di Robbins, *Economic Planning and International Order*, pubblicato nel 1937[110]. Non sembri eccessiva questa enfasi sulle date: Rossi chiese l'autorizzazione per acquistare il libro di Robbins già l'anno dopo la sua pubblicazione[111], mentre per quello di Keynes – pubblicato nel 1936 – la richiesta sarà invece successiva all'arrivo del libro di Robbins. Ernesto presenterà la domanda per ottenere la *General Theory* di Keynes e *Economics in Practice* di Pigou solo nell'autunno del 1938, e per ricevere i due libri dovrà attendere fino a gennaio del 1939[112]. Per quanto riguarda «il libretto di economia del Pigou», già a fine mese può scrivere a casa che ne stava terminando la lettura[113]; per quanto riguarda invece quello di Keynes, certo più ponderoso, il 28 maggio scriverà

109 G. Becattini, «L'acclimatamento del pensiero di Keynes in Italia», in *I nipoti di Cattaneo. Colloqui e schermaglie tra economisti italiani*, Donzelli, Roma 2002, pp. 21-2.

110 Nel 1941, da Ventotene, mentre stava rivedendone la traduzione, Rossi ne parlerà alla madre come di un libro «in cui era chiaramente previsto il disastro in cui l'Europa stava per precipitare, ed era delineato un nuovo ordine europeo su una base federale, che ancora oggi sembra l'unica soluzione possibile dei maggiori problemi internazionali che consenta di salvare la nostra civiltà» (Lettera del 14 ottobre 1941, in ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

111 Il 15 luglio 1938 scrive alla moglie: «Sono stato autorizzato dal Ministero a comprare il libro del Robbins *Economic planning and international order* che mi consigliò E. Ne sono molto contento, perché non voglio stare molto tempo senza leggere in inglese, ed il Robbins è uno degli economisti che più stimo» (Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 705). E il 9 ottobre successivo la informa:. «Finalmente ho avuto l'ultimo libro in inglese del Robbins, per il quale avevo ottenuto l'autorizzazione nel luglio scorso. Temevo di non riceverlo più, ed il Robbins è uno degli economisti che più apprezzo". (Rossi, *Elogio della galera,* cit., p. 441).

112 Il 22 gennaio 1939 scrive alla moglie: «Ho ricevuto due libri di economia in inglese del Pigou e del Keynes» (Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 762). Nelle note al testo il libro di Keynes è erroneamente identificato in *The Means to Prosperity* (ivi, p. 754, nota 1), mentre i documenti relativi all'autorizzazione all'acquisto, conservati nel fascicolo personale di Rossi del Casellario Politico Centrale, indicano che si trattava invece della *General Theory*.

113 Lettera alla moglie del 29 gennaio 1939, in ASUE, Fondo Rossi, ER-13. Nella lettera Ernesto aggiunge che stava terminando anche «il libro sulla scienza di un positivista austriaco», che dovrebbe essere quello di Friedrich Waismann, membro del Circolo di Vienna successivamente trasferitosi in Inghilterra, *Introduzione al pensiero matematico*, Einaudi, Torino 1939, tradotto da Ludovico Geymonat.

ad Ada, affinché lei o la madre ne riferissero a Einaudi: «Non sono riuscito ad andare avanti col libro del Keynes da lui indicatomi. Mi pare che il Keynes sia un gran pasticcione: fa perdere il tempo confondendo le idee»[114]. Quando a Ventotene proporrà la traduzione della *General Theory* a Giulio Einaudi, nel 1942, Rossi la descriverà in questi termini: «Libro confuso e piuttosto ciarlatanesco, che non sono riuscito a leggere fino in fondo, ma che ha avuto un grande successo di pubblicità, come tutte le opere del Keynes. Ha avuto parecchie edizioni ed è citato da tutti»[115].

Nel respingere Rossi, infatti, vi era anche lo stile espositivo della *General Theory*, un libro «oscuro», come è stato definito[116], sulla cui «vera» interpretazione si discute ancora a ottant'anni di distanza, lontano da quella chiarezza cartesiana che Ernesto prediligeva. Nel 1950, su *Il Mondo*, scriverà:

> A costo di essere per sempre squalificato presso tutte le persone colte, confesso che, quando studiai il famoso trattato (*The General Theory of Employment, Interest and Money*) dal quale hanno preso origine tutte le correnti di pensiero oggi di moda, provai la stessa impressione che avevo provato quando mi ero sforzato di capire il «Sistema di logica» di Giovanni Gentile: mi pareva di aver messa una mano in un cesto di anguille vive. Non era possibile tirar fuori niente dal cesto; nessun concetto aveva angoli e spigoli; nessuna definizione era mantenuta ferma fino alla fine del ragionamento[117].

Quando nel luglio del 1943 Ernesto sarà nuovamente arrestato, a Ventotene, insieme a Bauer e Calace, e ricondotto a Regina Coeli, dal carcere romano scriverà alla direzione della Colonia dei confinati politici affinché gli fossero spediti «qualche capo di biancheria, dei libri ed altri oggetti, che più gli sono necessari». Fra gli otto libri che chiede vi sono *Value and Capital* di Hicks e la *General Theory* di Keynes (ovvero, come scrive Ernesto: «Hicks, *Capital and value*;

114 ASUE, Fondo Rossi, ER-13.

115 Lettera di Ernesto Rossi a Giulio Einaudi, Ventotene s.d. [ottobre 1942], copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2.

116 «In any case, it bears repeating that the *General Theory* is an obscure book», scrisse Paul Samuelson nel 1946, alla morte di Keynes: «It is a badly written book, poorly organized; any layman who, beguiled by the author's previous reputation, bought the book was cheated of his 5 shillings. It is not well suited for classroom use. It is arrogant, bad-tempered, polemical, and not overly-generous in its acknowledgments. It abounds in mares' nests and confusions [...]. In it the Keynesian system stands out indistinctly, as if the author were hardly aware of its existence or cognizant of its properties; and certainly he is at his worst when expounding its relations to its predecessors». Aggiungeva, tuttavia: «Flashes of insight and intuition intersperse tedious algebra. An awkward definition suddenly gives way to an unforgettable cadenza. When it finally is mastered, we find its analysis to be obvious and at the same time new. In short, it is a work of genius» (P. Samuelson, *Lord Keynes and the General Theory*, «Econometrica», vol. 14, n. 3, luglio 1946, p. 190).

117 E. Rossi, *Esperti nella luna,* «Il Mondo», a. II, n. 17, 29 aprile 1950, p. 3. Ma Ernesto ci tenne a informare Salvemini: «avevo scritto Benedetto Croce dove è scritto Giovanni Gentile. Ho cambiato per le insistenze di Pannunzio» (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 475). Mentre era vero che si era sforzato di studiare la filosofia di Croce, la sua conoscenza del *Sistema di logica* di Gentile, anche se le biblioteche carcerarie erano ampiamente rifornite di opere gentiliane, difficilmente superava quanto aveva scritto alla moglie nel novembre del 1937: «Abbiamo ripreso da un paio di giorni a studiar matematica, Foa ed io, mentre Riccardo [Bauer] e Cava[llera] leggono per loro conto la *Logica* di Gentile. [...] Ogni tanto sento qualche frase staccata: – "il pensiero che pensa se stesso", " ...l 'essere che, in quanto è, è necessariamente la verità... " – che si solleva dalla nuvola di metafisica in cui sono avvolti quei due poveri disgraziati, ma andiamo avanti abbastanza bene, senza darci gran noia reciprocamente» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 631).

Keynes, *Money, Credit and Unemployment*»). Erano libri, evidentemente, che ancora si riprometteva di leggere (o di finire di leggere). Non possiamo sapere se l'assimilazione di Keynes all'interno di uno schema di equilibro economico generale – quell'assimilazione avviata da Hicks nel suo libro del 1939 che aprirà la strada alla cosiddetta «sintesi neoclassica», ovvero, come preferirà chiamarla in maniera pungente Joan Robinson, al «keynesismo bastardo» – l'avrebbe reso più accettabile agli occhi (e al palato) di Rossi. Una così forte antipatia intellettuale, una volta instaurata, non si revoca in dubbio facilmente. D'altra parte, per Rossi, era ormai una questione fuori tempo. Gli anni di formazione come economista erano decisamente alle spalle.

Nel 1949 sarà proprio una lettera dall'America molto critica verso i keynesiani che frutterà a Paolo Sylos Labini l'inizio della sua amicizia con Ernesto Rossi[118]. L'anno successivo, scrivendo a proposito del rapporto degli esperti delle Nazioni Unite su *National and International Measures for Full Employment*, Rossi riprenderà – declinandola un po' diversamente – la metafora che Einaudi aveva utilizzato nel 1933 nel recensire *The Means to Prosperity* su *La Riforma Sociale*:

> Per cucinare una lepre in salmì occorre, per prima cosa, avere una lepre. Con tutti i loro provvedimenti, gli «esperti» non farebbero aumentare il numero delle lepri: aumentando il circolante, con l'inflazione monetaria o con l'inflazione creditizia, aumenterebbero solo il numero delle casseruole nelle quali vengono cucinate le lepri[119].

Rossi riusciva al massimo a far propria l'idea che una moderata inflazione potesse stimolare l'occupazione attraverso un effetto di riduzione del peso reale dei debiti (*à la* Fisher) o di «risparmio forzato» *(à la* Hayek), ma metteva in guardia contro i pericoli insiti in tali politiche, in particolare in un paese come il nostro, appena uscito da un'iperinflazione che aveva bruciato il 98 per cento dei valori prebellici:

> È solo il processo inflazionistico, che, alleggerendo il peso dei debiti passati ed aumentando i guadagni degli imprenditori a spese dei percettori di redditi fissi, può eccitare la produzione e quindi accrescere il numero dei lavoratori occupati.

---

118 P. Sylos Labini, *The Keynesians (A letter from America to a Friend),* «Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review», vol. 2, n. 11, agosto 1949, pp. 238-42. «Il punto centrale della lettera – ricorderà molti anni dopo Sylos Labini – era che Keynes, pur con molti meriti analitici, aveva il torto di aver sostenuto troppo acriticamente l'utilità delle spese pubbliche improduttive», o addirittura distruttive. Per quel motivo – anche se il testo «era aggressivo, troppo aggressivo, giovanile ed impertinente» – l'economista romano non ripudiava affatto quella antica nota. «D'altra parte – concludeva – non la ripudierei comunque, perché mi valse l'amicizia con Rossi» (P. Sylos Labini, «Antikeynesismo e programmazione in Ernesto Rossi», in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, a cura di P. Ignazi, Edizioni di Comunità, Milano 1991, pp. 159-60).

119 Rossi, *Esperti nella luna,* cit., p. 3. «Senza la lepre non si fanno pasticci di lepre», aveva scritto Einaudi nel 1933, per aggiungere poi: «Pare invece che nei paesi avanzati i pasticci di lepre si facciano ora con i conigli» (L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, «La Riforma Sociale», marzo-aprile 1933, pp. 129-42).

Un'inflazione contenuta in limiti ragionevoli è il bicchierino di grappa che può dare una sferzata all'organismo per superare un momento di depressione o per fare il maggiore sforzo richiesto da una circostanza eccezionale. Ma la grappa può essere consigliata solo in casi straordinari, in piccole dosi; non va mai lasciata la bottiglia in mano ad un alcolizzato.

Fra due carceri

Nel carcere di Piacenza – fra il 1932 e il 1933 – Rossi scrisse anche due recensioni, pubblicate, ovviamente in forma anonima, su *La Riforma Sociale* diretta da Einaudi: la prima al libro di Rodolfo Morandi, *Storia della grande industria in Italia*[120]; la seconda al libro di Lionel Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*[121]. In un altro carcere, un altro detenuto politico, Antonio Gramsci, annotò e commentò entrambe le recensioni nei suoi quaderni. Proviamo a leggerle attraverso gli appunti gramsciani.

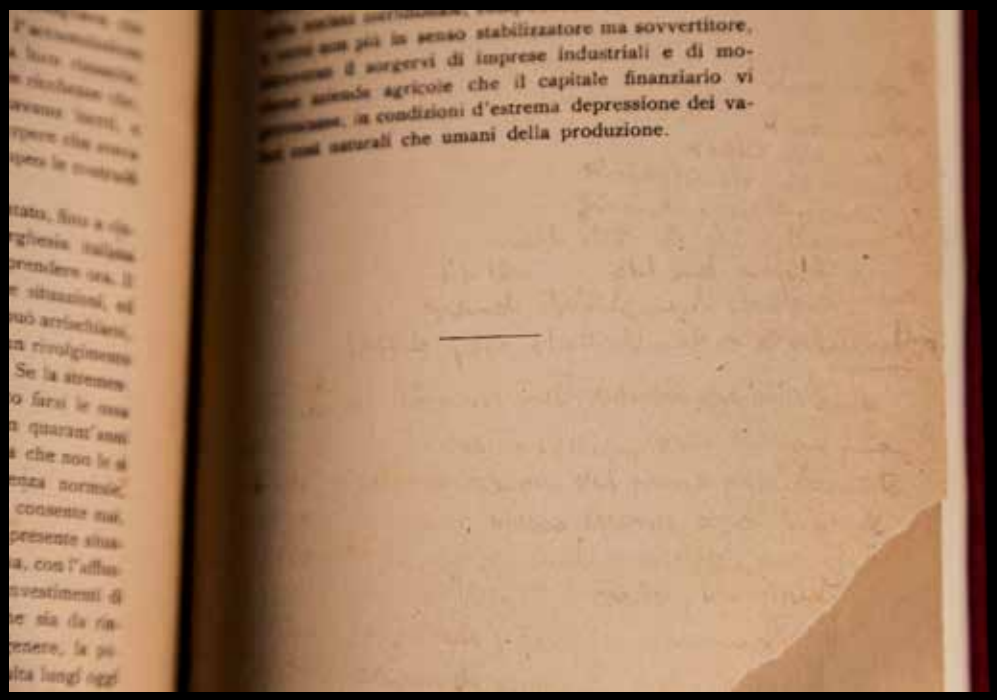
A proposito del libro di Morandi, bisogna ricordare che nella primavera del 1932 Piero Sraffa, per incoraggiare Gramsci a procedere nel lavoro dei *Quaderni*, cercava di sollecitarlo – tramite la cognata Tania – a dedicare almeno due pagine della sua lettera settimanale «non a notizie personali, ma a un riassunto dei suoi pensieri e dei suoi lavori», attraverso «il sistema delle lettere-recensione»[122]. Il primo libro suggerito da Sraffa per questo esercizio fu la *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce, appena pubblicata, mentre il secondo libro che Sraffa avrebbe desiderato proporre a Gramsci era appunto quello di Morandi,

120 *Intorno alla storia recente della grande industria italiana*, «La Riforma Sociale», n. 3, maggio-giugno 1932, pp. 318-21. Per il carteggio fra Morandi e Giovanni Laterza relativo alla pubblicazione del libro, si veda *Lettere di Rodolfo Morandi a Oliviero Zuccarini, Piero Gobetti, Giovanni Laterza (1923-1933)*, a cura di A. Agosti, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 1, 1967, pp. 315-44; per l'elenco delle altre recensioni che il libro ricevette in Italia (De Ruggiero, Corbino, Fanfani, Luzzato) si veda in particolare p. 334, nota 40. Rossi lesse e discusse con Manlio Rossi-Doria, nel carcere di Piacenza, la *Storia dell'industria moderna* di Corrado Barbagallo; è probabile che lessero e discussero insieme anche il libro di Morandi. Rodolfo Morandi (1902-1955) aveva militato a Milano in Giustizia e Libertà, seppure con un orientamento socialista, sino alla fine di ottobre del 1931. A novembre del 1932 sposerà Fausta Damiani, sorella di Mario e Alberto Damiani, entrambi militanti giellisti e amici di Rossi. Il 1° gennaio 1935 Ada scriverà a Ernesto: «Domenica al ritorno, quando sono passata da Milano è venuto a prendermi alla stazione Mario che mi ha dato la cattiva notizia della morte improvvisa della mamma di suo cognato Rodolfo M. Mi ha fatto molto pena questa notizia perché sapevo R. affezionatissimo a sua madre, che rimasta vedova giovanissima aveva vissuto esclusivamente per i suoi 3 figlioli. Gli ho mandato un biglietto con poche parole affettuose per esprimergli che gli sono fraternamente vicina» (ASUE, Fondo Rossi, ER-16).

121 *Che cosa è la scienza economica?*, «La Riforma Sociale», n. 2, marzo-aprile 1933, pp. 218-26. Per la recezione del libro di Robbins in Italia si veda A. Komine e F. Masini, *The Diffusion of Economic Ideas: Lionel Robbins in Italy and Japan*, in *The Dissemination of Economic Ideas*, a cura di H.D. Kurz, T. Nishizawa e K. Tribe, Edward Elgar, Cheltenham 2011, pp. 223-59.

122 Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., pp. 58 e 61.

40. R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, 1931. Copia di E. Rossi.



40a. Annotazioni di Ernesto Rossi a matita, cancellati dalla censura.

uscito l'anno prima sempre presso Laterza[123]. È probabile che questo suggerimento, a causa dell'inasprimento del regime carcerario e del peggioramento delle condizioni di salute di Gramsci, non venisse in realtà mai trasmesso da Tania al cognato detenuto[124]. Non è detto, dunque, che le note che Gramsci scrisse a proposito della recensione comparsa su *La Riforma Sociale* fossero una risposta al suggerimento di Sraffa[125]. Le note gramsciane si aprono così:

> Nella «Riforma Sociale» del maggio giugno 1932 è stata pubblicata una recensione del libro di Rodolfo Morandi (*Storia della grande industria in Italia*, ed. Laterza, Bari, 1931) recensione che contiene alcuni spunti metodici di un certo interesse (la recensione è anonima, ma l'autore potrebbe essere identificato nel prof. De Viti De Marco)[126].

L'attribuzione dell'anonima recensione a De Viti De Marco conferma sia la sensibilità intellettuale di Gramsci, sia l'attenzione che egli aveva prestato, a partire dagli anni giovanili, per la corrente antiprotezionista e liberista italiana[127]. Ruggiero Romano, in un articolo del 1960 ripreso poi nella *Prefazione* alla riedizione del libro di Morandi pubblicata nel 1966, cercò di contestare l'impressione che si ricava «ad una lettura del testo di Gramsci [...] che questi manifesti serie critiche sul libro di Morandi», «là dove quelle – scriveva lo storico – sono in realtà dell'anonimo

---

123 Si veda la lettera di Sraffa a Tania del 21 giugno 1932, in Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, cit., p. 73. Si veda anche Jean-Pierre Potier, *Piero Sraffa – Unorthodox Economist (1898-1983): A Biographical Essay*, Routledge, London and New York 1991, sia sull'episodio (pp. 32-3), sia per i rapporti tra Sraffa e Morandi (pp. 56-8).

124 Gramsci non risponderà mai alle ulteriori domande su Croce suggerite da Sraffa e trasmesse da Tania il 5 luglio 1932 (si veda la lettera in A. Natoli, *Antigone e il prigioniero*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 243). Sull'inasprimento del regime carcerario e sul peggioramento delle condizioni di salute di Gramsci si vedano le sue lettere del 19 giugno e del 12 e 18 luglio 1932 (in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, vol. 2: *1931-1937*, a cura di A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, pp. 590, 595 e 597).

125 Il 25 gennaio 1932 Gramsci aveva chiesto alla cognata che gli fosse spedita – insieme ad altri sei libri – la *Storia della grande industria in Italia* di Morandi (cfr. Gramsci, *Lettere dal carcere*, vol. 2: *1931-1937,* cit., p. 527). Il libro, con il contrassegno carcerario, è compreso nel fondo librario conservato presso la Fondazione Gramsci (cfr. Carbone, *I libri del carcere di Antonio Gramsci*, cit., p. 671, al n. 484). *La Riforma Sociale* – «rivista seguita con attenzione da Gramsci anche nella detenzione carceraria», come scrive Angelo D'Orsi (*Lo studente che non divenne mai "Dottore". Gramsci all'Università di Torino*, «Studi storici», vol. 1, 1999, p. 50) – non risulta invece conservata.

126 La nota – nella seconda stesura, da cui citiamo, che riunisce e rielabora due note precedenti – può essere letta in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 3, cit., pp. 1991-6; la stesura originale si trova nel volume secondo, pp. 1176-7 e 1179-80 (per la distinzione cfr. la successiva nota 129). Tanto per fare un esempio, mentre nella stesura originale la recensione era definita «severa», questa qualificazione cade nella versione successiva.

127 Sull'anti-protezionismo del giovane Gramsci si veda L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli: Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci, Roma 2011. Gramsci aveva chiesto a Tania il libro di De Viti De Marco *Un trentennio di lotte politiche 1894-1922* in una lettera del 3 agosto 1931. Luigi Einaudi lo aveva recensito su *La Riforma Sociale* sotto il titolo *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, un titolo che – come gli scrisse De Viti De Marco – «è *per sé* un capolavoro». Nel 1931 l'economista pugliese aveva rifiutato il giuramento di fedeltà al fascismo e si era ritirato dall'insegnamento (se Gramsci, dal carcere, ne era venuto a conoscenza, ciò poteva forse spiegare ai suoi occhi perché la recensione, se attribuibile al De Viti, fosse invece pubblicata anonima); per le stesse ragioni, lascerà nel 1934 l'Accademia dei Lincei; nella prefazione all'edizione tedesca del suo trattato di scienza delle finanze (1932) testimonierà la sua solidarietà a Ernesto Rossi. Sull'economista e politico pugliese si veda ora *Antonio De Viti De Marco: una storia degna di memoria*, a cura di M. Mosca, Bruno Mondadori, Milano 2011.

recensore»[128]. In verità, Gramsci fa di norma seguire «le citazioni che trascriveva dalla rivista nel suo quaderno» dai propri commenti, a volte di assenso esplicito, in altri di discussione critica, ma sempre trattandole – come indicava in apertura delle sue note – quali «spunti metodici di un certo interesse». Aldo Agosti, d'altra parte, nella sua biografia di Morandi, ha osservato «che alcune delle critiche del Rossi sono da Gramsci non solo riportate, ma dichiaratamente sottoscritte, e che, al di là della questione letterale, alcune critiche riportate nel quaderno rientrano nello schema interpretativo gramsciano dello sviluppo capitalistico in Italia»[129].

La critica principale che Rossi muove al libro di Morandi riguarda la politica doganale, ovvero – per usare le parole di Gramsci – «il significato del protezionismo nello sviluppo della grande industria italiana», ma riguarda anche il giudizio generale sulla politica, non solo doganale, della Destra storica («l'eccessiva severità con cui [Morandi] giudica e condanna uomini e cose del passato»)[130]. Su questo punto, in particolare, l'approvazione di Gramsci è esplicita:

(critica molto giusta; una gran parte dell'attività della Destra storica da Cavour al 1876 fu dedicata infatti a creare le condizioni tecniche generali in cui una grande industria fosse possibile e un grande capitalismo potesse diffondersi e prosperare; solo con l'avvento della Sinistra e specialmente con Crispi si ha la «fabbricazione dei fabbricanti» attraverso il protezionismo e i privilegi d'ogni genere. La politica finanziaria della Destra rivolta al pareggio rende possibile la politica «produttivistica» successiva).

Questa critica viene fatta discendere da Rossi dalla impostazione metodologica generale che apre la recensione:

All'economista non basta che gli vengano mostrate fabbriche che danno lavoro a migliaia di operai, bonifiche che creano terre coltivabili ed altri simili fatti di cui il pubblico generalmente si contenta nei suoi giudizi su un paese, su un'epoca.

---

128 R. Romano, «Prefazione», in R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino 1966, p. 13, nota 2; cfr. anche R. Romano, *Rodolfo Morandi*, «Belfagor», n. 4, 1960, p. 440, nota 8.

129 A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Laterza, Bari 1971, p. 132. Che sia difficile considerarle pure note di lettura, d'altra parte, è confermato dal fatto che si tratta, secondo la terminologia dell'edizione critica di Valentino Gerratana, di un «testo C», ovvero una seconda stesura di note originarie («testo A») cancellate e fatte oggetto di ricopiatura o rielaborazione. Condividere o meno le critiche di Rossi, d'altra parte, non significava negare l'importanza del libro di Morandi, in particolare in un contesto come quello italiano del tempo in cui rari erano gli studi di storia economica, e ancora più rari quelli che si spingessero oltre l'età comunale o rinascimentale, e rarissimi quelli di storia industriale. Il libro assumeva inoltre un ruolo importante all'interno di quel ripensamento critico del Risorgimento che si scontrava con la visione ottimista offerta dalla storiografia idealista, e in primo luogo da Croce. Per il dibattito critico sul Risorgimento dentro Giustizia e Libertà, in particolare, si vedano gli interventi ripubblicati in *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di A. Castelli, Edizioni E/O, Roma 1997.

130 A proposito del giudizio di Rossi sull'operato della Destra storica andrebbero tenuti presenti non solo i suoi rapporti con Gaetano Salvemini ma soprattutto quelli con Nello Rosselli, che sull'argomento aveva scritto nel 1928 un saggio incompiuto, pubblicato postumo, che costituisce «una lucida sinossi di un bel libro mai scritto ma da sempre pensato» (F. Perfetti, *Così Nello Rosselli riscoprì i meriti della Destra storica*, «Il Giornale», 9 giugno 2017): lo si vede ora in N. Rosselli, *L'opera della Destra*, a cura di D. Bidussa, Aragno, Torino 2017.

L'economista sa bene che lo stesso risultato può rappresentare un miglioramento o un peggioramento di una certa situazione economica, a seconda che sia ottenuto con un complesso di sacrifici minori o maggiori[131].

Fra le critiche di Rossi al libro di Morandi, che Gramsci riporta sinteticamente e senza commenti nelle sue note, vi è quella sulla «definizione di "grande industria" data dal Morandi, il quale, non si sa perché, ha escluso dal suo studio molte delle più importanti attività industriali (trasporti, industrie alimentari ecc.)» e quella sulla «[e]ccessiva simpatia del Morandi per i colossali organismi industriali, considerati troppo spesso, senz'altro, come forme superiori di

41. Antonio Gramsci, scheda del Casellario Politico Centrale.

131 Su questo punto il commento di Gramsci è il seguente: «È giusto il criterio generale [...]. D'altronde il solo criterio dell'utilità economica non è sufficiente per esaminare il passaggio da una forma di organizzazione economica ad un'altra; occorre tener conto anche del criterio politico, cioè se il passaggio sia stato obbiettivamente necessario e corrispondente a un interesse generale certo, anche se a scadenza lunga. Che l'unificazione della penisola dovesse costare sacrifizi a una parte della popolazione per le necessità inderogabili di un grande Stato moderno è da ammettere; però occorre esaminare se tali sacrifizi sono stati distribuiti equamente e in che misura potevano essere risparmiati e se sono stati applicati in una direzione giusta. Che l'introduzione e lo sviluppo del capitalismo in Italia non sia avvenuto da un punto di vista nazionale, ma da angusti punti di vista regionali e di ristretti gruppi e che abbia in gran parte fallito ai suoi compiti, determinando un'emigrazione morbosa, mai riassorbita e di cui mai è cessata la necessità, e rovinando economicamente intere regioni, è certissimo».

attività economica, malgrado siano ricordati i crolli disastrosi dell'Ilva, dell'Ansaldo, della Banca di Sconto, della Snia Viscosa, dell'Italgas». Più spazio – e un commento – Gramsci dedica invece a un altro elemento di dissenso che Rossi sottolineava nei confronti del libro di Morandi: quello relativo alla tesi che «un paese debba necessariamente rimaner soffocato dalla concorrenza degli altri paesi se inizia dopo di essi la propria organizzazione industriale», un tema sul quale la riflessione economica – e non solo – tante energie spenderà in seguito.

Questa inferiorità economica, a cui sarebbe condannata anche l'Italia, – scrive Rossi (e Gramsci lo cita esplicitamente tra virgolette) – non sembra affatto dimostrata, perché le condizioni del mercato, della tecnica, degli ordinamenti politici, sono in continuo movimento e quindi le mète da raggiungere e le strade da percorrere si spostano tanto spesso e subitamente che possono trovarsi in vantaggio individui e popoli che erano rimasti più indietro o quasi non s'erano mossi. Se ciò non fosse si spiegherebbe male come continuamente possono sorgere e prosperare nuove industrie accanto alle più vecchie nello stesso paese e come abbia potuto realizzarsi l'enorme sviluppo industriale del Giappone alla fine del secolo scorso.

E Gramsci commenta:

(A questo proposito sarebbe da ricercare se molte industrie italiane, invece di nascere sulla base della tecnica più progredita nel paese più progredito, come sarebbe stato razionale, non siano nate con le macchine fruste di altri paesi, acquistate a buon prezzo sì, ma ormai superate, e se questo fatto non si presentasse «più utile» per gli industriali che speculavano sul basso prezzo della mano d'opera e sui privilegi governativi più che su una produzione tecnicamente perfezionata).

Non è qui il caso, ovviamente, di ripercorrere l'amplissimo dibattito storiografico sul ruolo del protezionismo nella storia economica italiana[132]. Ma vi è un profilo che non può essere trascurato nel nostro contesto: «nel confronto fra fautori del libero scambio e fautori del protezionismo», come ha sottolineato Roberto Vivarelli, «la posta in gioco non era un indirizzo di politica economica, bensì la natura dello stato e, insieme, la natura dei rapporti internazionali». E ancora: «In linea con quanto avveniva altrove, anche i liberisti italiani avevano come obiettivo quello di contrastare un indirizzo di governo da essi ritenuto fortemente impopolare, e favorire invece quanto potesse conferire allo stato un carattere autenticamente liberale. Le loro proposte di politica economica erano semplicemente in funzione di questo dichiarato fine»[133]. Su questo intreccio fra analisi economica e giudizi di valore converrà inevitabilmente ritornare più volte, iniziando subito dalla recensione di Ernesto Rossi (e dalla nota di Gramsci) su quello che è

132 Per due recenti rivisitazioni del tema, in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, si vedano G. Pescosolido, «La costruzione dell'economia unitaria», in *L'unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, e H. James e K.H. O'Rourke, «La prima globalizzazione e i suoi contraccolpi», in *L'Italia e l'economia mondiale: dall'Unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Marsilio, Venezia 2013.

133 R. Vivarelli, *Liberismo, protezionismo, fascismo. Un giudizio di Luigi Einaudi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 9.

tradizionalmente considerato il manifesto teorico della «avalutatività» della scienza economica: il *Saggio* di Lionel Robbins del 1932[134].

Rubricati sotto il titolo «Noterelle di economia», gli appunti di Gramsci hanno in questo caso una prevalente funzione di documentazione, non conoscendo egli direttamente l'opera recensita.

Pare che il Robbins voglia liberare l'economia dal così detto principio «edonistico» e separare nettamente l'economia dalla psicologia, «rifiutando gli ultimi residui di quella che è stata l'associazione passata tra utilitarismo ed economia» (ciò che probabilmente significa che il Robbins ha elaborato un nuovo concetto dell'utile diverso e più comprensivo di quello tradizionale). [...] È da vedere se l'impostazione che il Robbins dà al problema economico non sia in genere una demolizione della teoria marginalista, quantunque pare egli dica che sull'analisi marginale è possibile costruire «la complessiva teoria economica in modo perfettamente unitario» (cioè abbandonando completamente il dualismo ancora sostenuto dal Marshall, nei criteri della spiegazione del valore, cioè il doppio gioco della utilità marginale e del costo di produzione). Infatti se le valutazioni individuali sono la sola fonte di spiegazione dei fenomeni economici, cosa significa che il campo dell'economia è stato separato dal campo della psicologia e dell'utilitarismo?

Più ancora che per le osservazioni sui contenuti del libro di Robbins, le note gramsciane sono interessanti per il confronto che vi si propone tra gli sviluppi della teoria economica moderna e quelli dell'economia marxista (l'«economia critica», nel linguaggio cifrato dei *Quaderni*), in particolare nei loro aspetti logico-metodologici. Scrive Gramsci:

A parte ogni apprezzamento sul merito della quistione, è da mettere in rilievo quali attenti studi gli economisti moderni dedichino a perfezionare continuamente gli strumenti logici della loro scienza, tanto che si può dire che una gran parte del prestigio che gli economisti godono è dovuto al loro rigore formale, all'esattezza dell'espressione ecc. La stessa tendenza non si verifica nell'economia critica che si vale troppo spesso di espressioni stereotipate, e si esprime in un tono di superiorità a cui non corrisponde il valore dell'esposizione: dà l'impressione di arroganza noiosa e niente altro e perciò pare utile mettere in rilievo questo aspetto degli studi economici e della letteratura economica[135].

---

134 Nella *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)*, a cura di L. Firpo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971, la recensione del libro di Robbins era attribuita all'economista piemontese (nonostante l'attribuzione a Ernesto Rossi fosse già contenuta in G.P. Nitti, *Appunti bio-bibliografici*, cit., p. 105); l'attribuzione è stata poi corretta nel *Supplemento alla bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 2007, p. 102. La nota di Gramsci sulla recensione di Rossi si trova in Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 3, cit., pp. 1802-4.

135 Poco più avanti, in una nota successiva dello stesso quaderno, Gramsci tornava sulla questione, in termini ancor più drastici, prendendo come esempio il più noto manuale sovietico di economia politica (I. Lapidus e K. Ostrovitianov, *Précis d'économie politique. L'économie politique et la théorie de l'économie soviétique*, Éditions sociales internationales, Paris 1929, pubblicato in russo nel 1927 e tradotto in francese da Victor Serge): «Ciò che colpisce è questo: come un punto di vista critico che richiede il massimo di intelligenza, di spregiudicatezza, di freschezza mentale e di inventività scientifica sia divenuto il monopolio di biascicazione di cervelli ristretti e meschini, che solo per la posizione dogmatica riescono a mantenere una posizione non nella scienza, ma nella bibliografia marginale della scienza. Una forma di pensare ossificata è il pericolo più grande in queste quistioni: è da preferire una certa sbrigliatezza disordinata alla difesa filistea delle posizioni culturali costituite» (Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. 3, cit., pp. 1805-6).

L'osservazione gramsciana ci dà l'occasione per soffermarci sull'interesse di Rossi per gli strumenti logici della scienza in generale e di quella economica in particolare, e sui loro nessi e le loro distinzioni rispetto ai «giudizi di valore». L'anti-idealismo di Rossi è stato spesso trattato come una delle sue (tante) bizzarrie caratteriali. E certamente Ernesto era il primo a presentarlo a volte in maniera scherzosa, come nel disegno che è stato descritto e riprodotto nel capitolo precedente, o come quando si diceva convinto che «per capire la filosofia idealistica occorrono attitudini non logiche, come per capire la musica» («E io non le ho», concludeva)[136]. Forse qualcosa di simile si può dire anche per i suoi rapporti con il positivismo, come quando scriveva alla madre: «Io sono un buon positivista, e riconosco come miei maestri Comte, Stuart Mill, Taine, Faguet, Cattaneo, Spencer, Poincaré, Pareto»[137]. Anche in questo caso non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze: quello di Rossi non era un positivismo attardato e ingenuo. A proposito di Pareto, ad esempio, scrive alla moglie il 2 settembre 1932:

> Ho riletto la introduzione alla scienza sociale nel manuale di econ[omia] del Pareto, e mi sono ancora più convinto che il P[areto] – mentre può considerarsi un maestro per lo studio dei fenomeni economici – ha una preparazione filosofica troppo inadeguata per arrivare a qualche conclusione seria quando si mette a indagare i principi della conoscenza. La maggiore incertezza nella sua esposizione deriva dalla impossibilità di intendere cosa significhi per lui fenomeno *oggettivo* e fen[omeno] *soggettivo*. Egli prima riconosce che «qualsiasi fenomeno non può esserci noto che mercé il concetto che fa nascere in noi», ma subito dopo osserva che «avendosi così una immagine imperfetta della realtà occorre ognora paragonare il fen[omeno] sogg[ettivo], ovvero la teoria, con il fenom[eno] ogg[ettivo], ossia il fatto sperimentale». E così si caccia in un pasticcio dal quale non riesce più a cavare le zampe: il paragone non può essere tra concetto e fatto, ma è sempre fra concetto e concetto, perché la realtà non può esistere per noi se non in quanto è da noi pensata, come aveva riconosciuto lui stesso. Parlare di fenomeni ogget[tivi] nel senso di fenomeni quali sono *in sé stessi*, indipendentemente dalla mente che li pensa, è un assurdo. Eppure su queste sabbie mobili Pareto cerca di costruire un edificio assai complicato [...]. Già in un'altra mia ti scrissi – non ricordo a proposito di cosa – quello che intendevo per oggettivo e soggettivo, ed ho avuto piacere di ritrovare le mie stesse idee più chiaramente esposte nel Poincaré. «In ultima analisi – egli scrive – ciò che chiamiamo esistenza oggettiva è ciò che è comune a più essere pensanti e potrebbe essere comune a tutti». Così dunque se non potessimo entrare in rapporto con altri uomini, con i quali riteniamo di avere una certa comunanza di sensibilità e di modi di ragionamento, non potremmo distinguere i fenom[eni] ogg[ettivi] da quelli sogg[ettivi] e il mondo dei sogni si confonderebbe per noi irrimediabilmente col mondo della realtà[138].

136 Cfr. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 120. Questa affermazione di Rossi, d'altra parte, non deve necessariamente essere intesa come un puro motto di spirito, se teniamo conto della sua stretta assonanza con la conclusione cui giungeva, nella sua analisi di *Che cos'è metafisica?* di Heidegger, un esponente del Circolo di Vienna come Rudolf Carnap: «I metafisici non sono che musicisti senza capacità musicale» (R. Carnap, «Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio», in *Il Neoempirismo*, a cura di A. Pasquinelli, UTET, Torino 1969, p. 531).

137 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 222. Se cerchiamo fra i suoi libri conservati a Bergamo, troviamo – oltre ai libri degli autori richiamati da Rossi nella lettera – anche opere di rappresentanti del pragmatismo italiano, come *Gli strumenti della conoscenza* di Giovanni Vailati (Carabba, Lanciano 1916) e gli *Scritti* di Mario Calderoni (La Voce, Firenze 1924).

138 ASUE, Fondo Rossi, ER-12.

A proposito del libro *La valeur de la science*, del matematico, fisico e filosofo della scienza Jules-Henri Poincaré, scrivendo a Einaudi, nel 1950, Ernesto ricorderà: «Questo libro mi fu regalato dal prof. Solari, mentre ero nel carcere di Piacenza, insieme ad altri tre libri dello stesso autore. E fu uno dei più bei regali che abbia mai avuti, perché Poincaré mi aprì veramente un nuovo mondo di pensiero»[139]. Li studiò a Piacenza, e li ristudiò a Regina Coeli con Vittorio Foa. Il 28 luglio 1932 scriveva al fratello Paolo: «Ho i tre libri sul valore della scienza, sui concetti fondamentali della scienza e sulla metodologia scientifica del matematico Poincaré, che m'interessano moltissimo, benché non abbia una sufficiente preparazione matematica per comprenderli interamente»; e il 30 settembre, scrivendogli nuovamente, definiva *La valeur de la science* «un libro meraviglioso che ti consiglio di leggere»[140].

Il rigore con cui Rossi affronta questi temi appare chiaro in una lettera alla moglie del 2 giugno 1933[141], scritta non a caso pochi mesi dopo aver letto, tradotto e «recensito» il saggio metodologico di Robbins. In quella lettera, nel discutere quanto John Stuart Mill scrive a proposito della libertà di opinione nel suo saggio *On Liberty*[142], Rossi sottolinea come lo studio dell'economia gli avesse insegnato, se non altro, «la diffidenza verso il linguaggio volgare e l'importanza di una buona definizione dei termini che si adoprano nel ragionamento». Ernesto cerca di applicare quel metodo alla parola «verità», il cui uso da parte di Mill non lo soddisfa:

> a me sembra che essa sia generalmente impiegata per dire almeno quattro cose diverse, che sono: 1° *La verità sperimentale* o scientifica, che significa conformità di una affermazione ai fatti quali è possibile percepirli, direttamente o indirettamente, attraverso i nostri sensi; 2° *La verità matematica*, che significa conformità di una affermazione ai resultati di un ragionamento fatto secondo le regole della logica formale, una volta che siano accettate certe definizioni e certe convenzioni; 3° *La verità morale*, che significa conformità di una affermazione ai sentimenti che ognuno di noi diversamente prova; 4° *La verità metafisica*, che significa conformità di una affermazione alla aspirazione verso un fine che giustifichi la vita nell'universo. [...] Le prime due verità possono essere provate oggettivamente perché le facoltà generali di percezione sono simili in tutti gli uomini [...] e perché le regole della logica formale hanno valore per tutti coloro che ragionano. Le ultime due verità invece non

139 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 331. In realtà Ernesto ricevette i libri regalati da Solari quando era ancora nel carcere di Pallanza, una settimana prima del trasferimento a Piacenza (cfr. la lettera alla moglie del 17 novembre 1931 in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 83). Poiché Ernesto e Ada si erano sposati da poco, possiamo immaginare che si sia trattato di un regalo di nozze.

140 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 126 e Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 151. Anche la lettura di *Pensieri e precetti* di un grande clinico come Augusto Murri è giudicata «molto interessante specialmente come studio sul metodo da seguire nella ricerca scientifica. Si riallaccia a quello che ho letto del Poincaré» (ivi, p. 190).

141 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 218-9.

142 Così Ernesto riassume il pensiero di Mill: «Egli dimostra la convenienza sociale di lasciare discutere senza alcuna limitazione tutte le opinioni, perché da questa libertà viene un risultato benefico: *a*) se l'opinione eterodossa è vera, perché dimostrando la sua verità riesce a sostituire l'antico errore; *b*) se l'opinione eterodossa è un errore, perché solo dall'opposizione all'errore la verità dominante riceve la conferma che può farla accettare razionalmente ed è resa veramente vitale per la condotta degli uomini; *c*) se l'opinione dominante [*recte*: eterodossa] è un misto di verità e di errore, perché, contrastando con l'opinione dominante, la completa con l'apporto di quel tanto di verità che contiene» (ivi, p. 217).

possono essere provate oggettivamente; non possono trovare un giudice al di fuori di colui che le afferma. A voler parlare propriamente bisognerebbe adoprare termini diversi per dire queste cose differenti. Bisognerebbe forse parlare di verità scientifica, di esattezza matematica, di sincerità morale e di sufficienza (non trovo di meglio, ma non va) metafisica. Ma questa chiarificazione non sarà mai accettata dai moralisti e dai metafisici che tendono appunto a confondere le loro affermazioni con quelle scientifiche e matematiche per dare l'impressione che esse possano avere i medesimi fondamenti oggettivi di prova.

È su questa base che Rossi riesamina la questione della libertà di opinione: quando la si considera – scrive alla moglie – «non si intende più di riferirci alle affermazioni di carattere scientifico o matematico, che nessuno – almeno per ora – pensa a vietare, ma a quelle di carattere morale e metafisico, che – per non potere essere provate vere o false – sono tutte, dal punto di vista razionale, sullo stesso piano». E conclude:

bisogna accettare il contrasto fra le diverse affermazioni corrispondenti ai diversi sentimenti e alle diverse esperienze di vita, non perché ne può resultare una maggior verità – che non ha senso – ma perché sono l'espressione delle diverse personalità. E questo rispetto della personalità non può essere oggetto di dimostrazione. È una «verità morale» che si sente, non si capisce.

Com'è evidente, teoria della conoscenza, teoria politica e concezione morale sono strettamente intrecciate nel pensiero di Rossi e, pur essendo chiaramente distinte, si reggono insieme in un quadro unitario, come emerge anche dalle riflessioni, di poco precedenti, che gli suggerisce la lettura dei *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle* di Émile Faguet:

Egli ritiene che la concezione liberale sia una derivazione del pensiero scettico. Ed in questo mi pare abbia ragione. Ma poi presenta lo scettico come un individuo che non crede a nulla, e in questo mi sembra che abbia torto. Scettico è per me chi ritiene che nel campo morale ci possano essere tante verità quanti sono i punti di vista da cui ci si mette, secondo il carattere e le particolari esperienze di vita di ciascuno, e che tutte queste verità abbiano un eguale valore, perché non possono essere messe a confronto con i fatti, come le verità scientifiche, per trovare nei fatti il loro giudice. Ma questa concezione della relatività del vero morale non impedisce di credere per proprio conto a una verità, ed anche di sacrificarsi per lei: impedisce solo di imporre con la violenza la propria verità sugli altri[143].

Dalle sue letture in carcere emergono i lineamenti di un programma di studio sulle questioni di metodologia delle scienze, a iniziare dai classici: il *Saggio sull'intelligenza umana* del Locke, il *Trattato delle sensazioni* del Condillac, la *Logica* di Mill, citati in una lettera ad Ada del 18 gennaio 1934[144]. Ma non solo: un anno dopo scriveva alla moglie: «Ho terminato di leggere il 1° volume della *Storia del pensiero scientifico* dell'Enriques, che mi ha fatto venire

143 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 213-4.

144 Cfr. Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 262.

desiderio di leggere la sua *Storia della logica* e specialmente i suoi *Problemi della scienza*, che devono trattare di questioni metodologiche che mi hanno sempre interessato molto»[145].

Che quello di Rossi non fosse un positivismo di stampo ottocentesco, ce ne dà conferma anche il suo interesse per il neoempirismo del Circolo di Vienna e per le nuove teorie della fisica einsteiniana. Il 21 gennaio 1938 esprimeva così le sue curiosità ad Ada, affinché se ne facesse interprete con Mario Damiani:

> A proposito di Einstein e della filosofia che si ricollega alle sue teorie, ho letto sulla «Civiltà cattolica» due articoli sul neo-positivismo del «Circolo di Vienna», che mi ha messo desiderio di saperne qualcosa di più. Si tratta della risoluzione della filosofia in metodologia scientifica, proseguendo nell'indirizzo del Poincaré, che, per quel poco che sono riuscito a capire, corrisponde perfettamente al mio pensiero. La fisica base di tutta la conoscenza; negazione di ogni significato ai *grandi problemi* della metafisica. Facilmente Mario leggerà *Scientia* e sarà al corrente di questo movimento, alla cui direzione sono scienziati di fama mondiale (specialmente ebrei scappati dalla Germania)[146].

Nell'ultimo periodo a Regina Coeli, oltre a rileggere Poincaré e a cercare di scoprire qualcosa di più sul neopositivismo austriaco, leggerà con Foa *L'espansione dell'universo* di Eddington. A Ventotene, infine, leggerà *La théorie physique* di Pierre Duhem e ne discuterà con Eugenio Colorni. E proprio a Ventotene l'interesse di Rossi per le questioni di metodologia scientifica troverà espressione sia nei dialoghi con Eugenio Colorni, filtrando nel *Progetto di una rivista di metodologia scientifica* che Colorni stenderà a Melfi nel 1942 e che discuterà con Ludovico Geymonat, ma anche nel dialogo epistolare con Luigi Einaudi sul tema dello statuto epistemologico della scienza economica.

---

145 Lettera alla moglie dell'11 gennaio 1935 in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 350.

146 Rossi segnalava inoltre, sulla base degli articoli della *Civiltà Cattolica*, i libri di Hans Reichenbach, Rudof Carnap e Hans Hahn che avrebbe potuto comprare per farsi un'idea dell'argomento e chiedeva se Damiani poteva segnalargli «i lavori più chiari e più facili» in materia (ASUE, Fondo Rossi, ER-13). Nello stesso giorno Vittorio Foa rivolgeva una richiesta analoga al fratello Giuseppe, anch'egli ingegnere come Damiani: «A Beppe chiedo un'altra informazione. Rossi vorrebbe sapere l'indicazione di qualche lavoro raccomandabile, ed accessibile ad un profano di scienze fisiche quale egli è, di quella corrente di filosofia neopositivista che pare faccia un gran baccano oggi in Europa, e che ha il suo centro nel «Verein Ernst Mach» o «Wiener Kreis». Rossi, che aderisce alle teorie del Poincaré e credo conosca anche qualche cosa del Mach, vorrebbe ora conoscere i più moderni sviluppi di quelle dottrine che riducono la filosofia ad una questione di metodologia e ne fanno quindi l'anello della scienza» (*recte* «l'ancella della scienza»; Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 351).

Teoria economica e politica sociale

«In nove anni ho letto tanta roba di economia, storia e filosofia che non sarei forse riuscito ad esaurire in un secolo, se fossi stato fuori»: così Rossi scriverà alla moglie il 2 aprile del 1939, verso la fine della sua lunga detenzione. Non vi è dubbio, tuttavia che – in mezzo a queste sterminate letture – la vera «scoperta» di Rossi, in carcere, fu quella dell'opera di Philip H. Wicksteed (1844-1927).

Il 5 maggio del 1933 Ernesto scriveva ad Ada: «Se Nino [Rainoni] vede E[inaudi] digli che lo ringrazi per avermi consigliato il libro del Wicksteed. È proprio quello che cercavo da tanto tempo. Ne ho lette solo poche diecine di pagine, ma ho già capito che corrisponde perfettamente al mio indirizzo di pensiero in economia. Ci ritrovo la continuazione delle idee del Ferrara, che è l'economista che ho studiato con più attenzione e con più profitto: così la teoria dei surrogati, l'opposizione a considerare la teoria della produttività decrescente come particolare alla produzione terriera; la scarsa reverenza verso il Ricardo teorico dell'economia pura, e altri punti. Se avessi qua il Ferrara mi piacerebbe fare un parallelo»[147].

Il nome di Wicksteed è poco conosciuto, in particolare in Italia, non solo fra il grande pubblico in generale, ma anche fra quello delle persone colte. Né si può dire che la situazione sia poi molto diversa fra gli economisti, se si esclude la ristretta cerchia degli storici del pensiero economico. Come si è già ricordato, Ernesto Rossi iniziò a tradurre l'opera maggiore di Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy*, nel carcere di Piacenza. Si impegnò a fondo, sia mentre era al confino a Ventotene sia successivamente nel dopoguerra, per promuoverne – con il sostegno di Luigi Einaudi – la traduzione e la pubblicazione in Italia. Ma senza successo.

Figlio di un pastore unitariano, e per trent'anni pastore egli stesso, prima di dedicarsi all'economia, intorno ai 35 anni, Wicksteed fu studioso e scrittore di teologia, filosofia e soprattutto di etica, ma anche classicista e critico letterario; i suoi studi su Dante, ad esempio, gli diedero fama come uno dei principali medievisti del suo tempo. Fu il suo interesse per i problemi etici delle moderne società industriali a spingerlo verso la Società Fabiana e verso lo studio dell'economia, in cui accolse e sviluppò la teoria soggettiva del valore di Jevons[148].

---

147 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 208.

148 Su Wicksteed, oltre alla introduzione di Robbins ai due volumi del *Common Sense*, si possono vedere: L. Robbins, *The Economic Works of Phillip Wicksteed*, «Economica», n. 30, novembre 1930, pp. 245-58; C.H. Herford, *Philip Henry Wicksteed: His Life and Work*, Dent & Sons, London 1931; P. Flatau, *Jevons's One Great Disciple: Wicksteed and the Jevonian Revolution in the Second Generation*, «History of Economics Review», vol. 40, n. 1, 2004, pp. 69-107; I. Steedman, «Wicksteed, Philip Henry (1844-1927)», in *The New Palgrave Dictionary of Economics*, second edition, a cura di S.N. Durlauf e L.E. Blume, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2008.

Nella Prefazione a *Produzione di merci a mezzo di merci* Sraffa definì Wicksteed «il purista della teoria marginale». L'economista britannico, infatti, distingueva i casi in cui si era in presenza di una vera e propria analisi marginale da quelli spuri, come nel caso della teoria ricardiana della rendita. L'analisi marginale, infatti, richiedeva che si fosse in presenza di unità di un bene omogeneo, mentre nel caso della teoria ricardiana della rendita la terra utilizzata è di qualità progressivamente inferiore. Che da un bene di qualità inferiore si tragga una produzione (o una soddisfazione) inferiore non poteva essere considerato da Wicksteed nient'altro che un truismo[149]. Sraffa accoglieva la distinzione di Wicksteed, ma ne rovesciava le conseguenze: rifiutava l'analisi marginale vera e propria in quanto controfattuale (priva di un fondamento reale e frutto di un puro esperimento mentale) e accoglieva di contro quelli che Wicksteed considerava «margini spuri»[150].

Ed era proprio il purismo marginalista, probabilmente, uno degli elementi del pensiero di Wicksteed che attraevano maggiormente Rossi. Per riprendere le parole citate da Gramsci, «il dualismo ancora sostenuto da Marshall, nei criteri della spiegazione del valore, cioè il doppio gioco della utilità marginale e del costo di produzione» veniva sciolto nella seconda direzione da Sraffa, nella prima da Wicksteed e dalla scuola londinese che a lui in qualche modo si ispirava[151]. Questa caratteristica dell'opera di Wicksteed era stata lucidamente colta dal giovane John Maynard Keynes già nel 1911, in una recensione scritta l'anno successivo alla prima pubblicazione del libro:

> [Wicksteed] develops the theory of value, wages, rent, and interest on a uniform scheme, showing that in each case an exchange is involved, and that the nature of all these exchanges and the point to which they are carried depend upon ultimate identity of the relative marginal efficiency in the two objects of exchange to the two parties. He even goes so far as to deny any theoretical difference between the positions of buyer and seller, by supposing that the place of the goods in the seller's scale of

149 Così scriverà Rossi a Einaudi, da Ventotene, in una lista di sue osservazioni a *Miti e paradossi della giustizia tributaria*: «Non si tratta di remunerazioni diverse agli stessi fattori, ma di remunerazioni diverse di fattori che hanno qualità differenti, e che solo per la grossolanità del nostro linguaggio chiamiamo con lo stesso nome. Contro la teoria della rendita sono d'accordo col Wicksteed» (*Aggiunte e complementi*, cit., p. 315).

150 Sull'argomento si veda M.C. Marcuzzo e A. Rosselli, *Sraffa and His Arguments against 'Marginism'*, «Cambridge Journal of Economics», vol. 35, n. 1, gennaio 2011, pp. 219–31.

151 Questa è l'interpretazione, basata sul concetto di costo-opportunità, che ne offre James Buchanan in *Cost and Choice: An Inquiry in Economic Theory*, University of Chicago Press, Chicago 1969 e nella sua introduzione a *LSE Essays on Cost*, a cura di J.M. Buchanan e G.F. Thirlby, New York University Press, New York 1981. Come abbiamo visto, Rossi era un appassionato e attento lettore di Francesco Ferrara, ed è importante sottolineare come Buchanan indichi nell'economista siciliano un critico ante litteram della teoria classica del valore sulla base dell'idea soggettivista di costo-opportunità (su questo si veda anche E. Bonaccorsi di Patti, *Francesco Ferrara and the Subjective Value Theory*, «History of Political Economy», vol. 33, n. 2, 2001, pp. 315-44).

preferences is determined by his reserve price. It naturally follows from this that he allows cost of production a very subsidiary place in the determination of value, and derives what influence it does possess from its effect on the seller's reserve price[152].

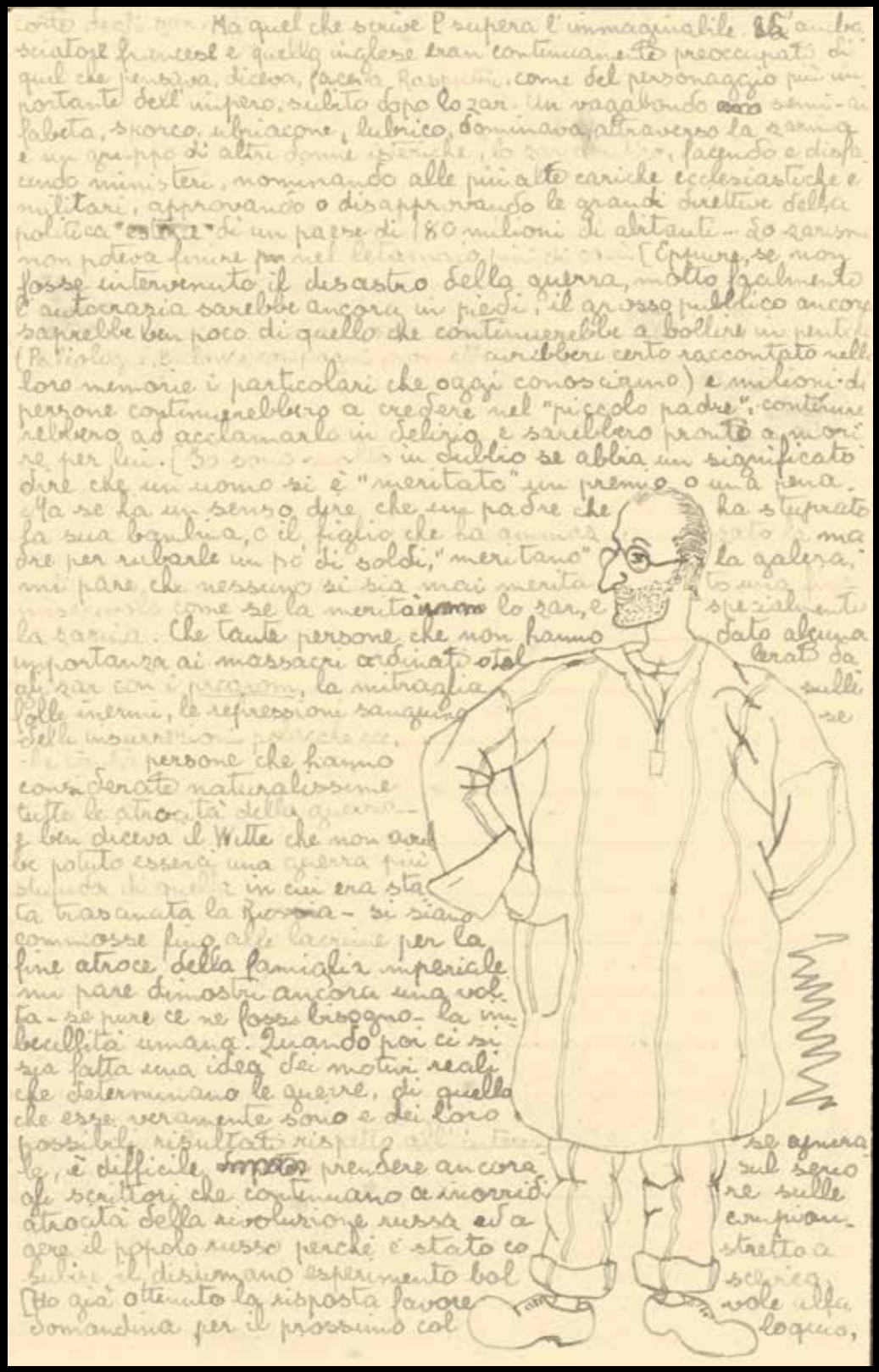
Il 12 maggio 1934, mentre è in cella di punizione, Ernesto chiede alla moglie che si faccia interprete con Robbins della sua riconoscenza per aver curato la ristampa del libro: «Se hai l'indirizzo del Prof. Robbins ti prego di scrivere anche a lui due righe. Ho terminato il trattato del Wicksteed e vorrei esprimere al R., che ne ha curata la ristampa, la mia ammirazione per un lavoro che ritengo fondamentale nella nostra scienza. Dopo le *Prefazioni* del Ferrara il libro del W. è l'opera di economia che mi ha fatto più impressione. L'ho capita perfettamente dalla prima all'ultima parola, e mi ha fatto chiarire o rettificare molte idee che specialmente lo studio dei *Principii* del Marshall mi aveva lasciati confuse, o anche completamente erronee». Il 28 dello stesso mese scrive alla madre:

Il libro che più mi tiene e mi ha tenuto compagnia durante questo periodo è quello del Wicksteed che ora sto rileggendo tutto di seguito, senza guardare il vocabolario. Il W. [...] è continuamente animato da un caldo senso di simpatia umana, e presenta tutti i fenomeni economici come un particolare aspetto della vita pratica, mettendo in luce i rapporti che li legano alla vita morale, pur mantenendo sempre le distinzioni necessarie a trattare la materia con rigore scientifico. Non capisco perché non sia ancora stato pubblicato in italiano e mi dispiace proprio che non mi sia stato consentito di finirne la traduzione[153].

A Piacenza, dopo aver tradotto il *Saggio* di Robbins, Rossi si era impegnato a fondo non solo nella traduzione del trattato del Wicksteed ma anche nella ricerca, attraverso l'aiuto della moglie, di

152 Keynes concludeva la sua presentazione così: «The economist will see that there is nothing novel in the theory which underlies Mr. Wicksteed's exposition. But the thoroughness and uniformity with which his principles are carried out, and the constant appeal to psychological fact, make the emphasis he gives to the various elements somewhat different from that which they receive in such a book as Dr. Marshall's. Dr. Marshall has held the balance very evenly between the marginal school and earlier economic doctrine. Mr. Wicksteed evidently believes that the time has come to break away from Ricardian traditions, and seeks to show that there is a far greater unity in economic theory and a far closer dependence upon the ultimate facts of human psychology when it is expounded with the emphasis he gives». La recensione si trova in «The Hibbert Journal», vol. IX, ottobre 1911, pp. 215-218, ed è ripubblicata in J. M. Keynes, *The Collected Writings*. Vol. XI: *Economic Articles and Correspondence: Academic*, a cura di D. Moggridge, Macmillan, Londra 1983, pp. 509 segg.

153 La lettera alla moglie del 12 marzo 1934 può essere letta in ASUE, Fondo Rossi, ER-12, quella alla madre del 28 seguente in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 288-9. Per quanto riguarda la mancata traduzione in italiano del libro di Wicksteed, bisogna dire che molti commentatori avevano giudicato l'opera troppo lunga e prolissa. Nella recensione del 1911 che abbiamo già richiamato, Keynes aveva scritto: «Mr. Wicksteed has written an interesting and a notable volume, of which one could make a splendid book by the application of scissors and paste, and the reduction of its 700 pages to 200. As it is, its real value may easily be obscured, partly on account of the author's extraordinary prolixity, and partly through his attempt to address two quite distinct audiences at the same time», essendo i due pubblici a cui Keynes si riferiva quello generale e quello specialistico. E proprio nel 1934, a proposito della ristampa curata da Robbins, Frank Knight scriveva: «To begin with, my own published ideas on economics have frequently been compared, not to say bracketed, with those of Wicksteed, especially by the editor of these volumes. I therefore feel compelled to say, not only that I never read the "Common Sense" until recently in this reprinted form, but that when I once "thumbed through" the book about 1923 or 1924, I found it intolerably prolix; and furthermore, that I get much the same feeling now. It seems to me to use endless pages in saying what could be more intelligibly and forcefully said in a fraction of the space (F.H. Knight, *"The Common Sense of Political Economy" (Wicksteed Reprinted)*, «Journal of Political Economy», vol. 42, n. 5, ottobre 1934, p. 660).



Ma quel che scrive l'supera l'immaginabile. L'ambasciatore francese e quello inglese eran continuamente preoccupati di quel che pensava, diceva, faceva Rasputin, come del personaggio più importante dell'impero, subito dopo lo zar. Un vagabondo semi-analfabeta, sporco, ubriacone, lubrico, dominava attraverso la zarina e un gruppo di altre donne isteriche, facendo e disfacendo ministeri, nominando alle più alte cariche ecclesiastiche e militari, approvando o disapprovando le grandi direttive della politica "estera" di un paese di 180 milioni di abitanti. Lo zarismo non poteva finire [illegible] [Eppure, se non fosse intervenuto il disastro della guerra, molto facilmente l'autocrazia sarebbe ancora in piedi; il popolo pubblico ancora saprebbe ben poco di quello che continuerebbe a bollire in pentola (Paléologue, [illegible] avrebbero certo raccontato nelle loro memorie i particolari che oggi conosciamo) e milioni di persone continuerebbero a credere nel "piccolo padre", continuerebbero ad acclamarlo in delirio e sarebbero pronte a morire per lui. [Io sono [illegible] in dubbio se abbia un significato dire che un uomo si è "meritato" un premio o una pena. Ma se ha un senso dire che un padre che ha stuprato la sua bambina, o il figlio che ha [illegible] ma dre per rubarle un po' di soldi, "meritano" la galera, mi pare che nessuno si sia mai meritato [illegible] come se la meritassero lo zar, e specialmente la zarina. Che tante persone che non hanno dato alcuna importanza ai massacri ordinati da lui, ai zar con i pogrom, la mitraglia sulle inermi, le repressioni sanguinose della insurrezione [illegible] persone che hanno considerate naturalissime tutte le atrocità della guerra — e ben diceva il Witte che non avrebbe potuto esserci una guerra più stupida di quella in cui era stata trascinata la Russia — si siano commosse fino alle lacrime per la fine atroce della famiglia imperiale mi pare dimostri ancora una volta — se pure ce ne fosse bisogno — la imbecillità umana. Quando poi ci si sia fatta una idea dei motivi reali che determinano le guerre, di quelle che esse veramente sono e dei loro possibili risultati rispetto alle [illegible] lo, è difficile [illegible] prendere ancora [illegible] scrittori che continuano a inorridire [illegible] atrocità della rivoluzione russa ed a [illegible] gere il popolo russo perché è stato costretto a subire il disumano esperimento bolscevico. [Ho già ottenuto la risposta favorevole alla domandina per il prossimo colloquio,

42. Riccardo Bauer disegnato da Ernesto Rossi. Lettera alla madre Elide, 22 maggio 1936.

magistrato non avrà più questa possibilità. Ora l'atteggiamento di resistenza e di critica che hanno assunto diversi conti d'appello (non la cassazione, purtroppo) fa apparire stranamente lo Stato come rivendicatore della indissolubilità del matrimonio contro la Chiesa, e solleva una polemica che illumina l'opinione pubblica su alcune particolarità del diritto canonico che non erano generalmente conosciute, e che era certo nell'interesse della Chiesa fossero poco conosciute. [Anche la sentenza del Tribunale Ecclesiastico di Pavia, accordava l'annullamento - dopo 12 anni di matrimonio - perchè la ricorrente aveva sposato con un consenso viziato dall'intenzione - non espressa - che il matrimonio "fosse il più possibile in forma apparente" e prima di sposarsi i fidanzati si erano accordati "di fare in modo da evitare la prole". Secondo il diritto della Chiesa bastava anche uno solo di questi motivi per concedere l'annullamento. Per la Chiesa il matrimonio è basato sulla volontà degli sposi in modo molto diverso di quanto lo sia nel nostro codice, sicchè, per l'annullamento, la Chiesa ammette la più larga indagine sulla volontà matrimoniale anche in contrasto con la manifestazione della volontà stessa. Costituiscono quindi cause di invalidità del matrimonio la ignoranza circa l'essenza del matrimonio, la violenza morale, la simulazione, la riserva mentale ecc. ecc. Tutte cose che non sapevo e che ti accenno perchè tu possa dare un buon consiglio ai nipoti quando si vogliano sposare, se desiderano tenersi una strada aperta per le eventualità future - [Ho letto "I Sansossi" e "Quel quarantotto!" di Monti e mi sono piaciuti molto. Regali anche tu. Sono ricordi della infanzia e specialmente ricordi sul suo padre. Ha una infinità di osservazioni finissime espresse con una benevola ironia, che lo rendono subito caro al lettore come una persona di famiglia. Ci sono quattro pagine in cui riamoda i ricordi del padre sul '48 con i suoi ricordi del 1915 che sarebbero oggi sufficienti a giustificare il libro, anche se non avesse tutti i pregi che ha. Prenderemo anche il terzo volume in cui continua "la storia di papà". Il secondo finisce con poche battute di un dialogo fra il papà - amareggiato dal rimorso di non aver partecipato alle campagne del Risorgimento - e lui, Monti, bambino. "Io, se un'occasione si presenta, se l'occasione si presenta, tu, Carlin, te la lascerai scappare come me?" - [Il piccino levava gli occhi a Papà. Bene bene non capiva. Papà calava gli occhi sul piccino. Il piccino rispondeva sicuro: "No, Papà. Sta tranquillo che no". [Infatti anche Monti è stato volontario di guerra, in trincea e prigioniero. Ed ora, malgrado l'età, è qui con noi. È questa - dopo aver letto i suoi libri - è cosa che mi fa molto piacere. [Ricevo ora la tua del 4, n. 592 e la lettera della

43. Vittorio Foa disegnato da Ernesto Rossi. Lettera alla madre Elide, 8 maggio 1936.

Einaudi e di Ferruccio Parri, di una casa editrice disponibile a pubblicare l'opera. La scoperta del tentativo di fuga e il trasferimento a Regina Coeli, tuttavia, avevano scompigliato le carte. Nonostante la disponibilità della UTET, il tentativo di continuare il lavoro nel carcere romano si era scontrato con il diniego del ministero, e i quaderni con le traduzioni già compiute erano stati sequestrati[154].

Un elemento di attrazione che Rossi trovava nell'opera di Wicksteed era lo stile espositivo capace di rinunciare all'uso dei formalismi matematici e di agganciarsi invece all'esperienza diretta del lettore comune (da cui il titolo dell'opera maggiore *Il senso comune dell'economia politica*). Ma il motivo fondamentale era tuttavia un altro e riguardava la capacità di fondare su una rigorosa analisi economica marginalistica una critica dei difetti e dei limiti dell'economia di mercato ma al tempo stesso anche una politica di riforme sociali che aggiogasse le forze degli interessi individuali ai fini del benessere collettivo, salvaguardando l'economia di mercato quale fondamento delle libertà individuali. Da questo punto di vista, dunque, il marginalismo di Wicksteed si distaccava abbastanza nettamente dal filone austriaco. Vi è un brano nel *Common Sense* di Wicksteed che Rossi ha citato più volte nelle sue opere, in particolare nella frase finale, e che ne riassume efficacemente il messaggio fondamentale:

> Finché si riteneva che le forze economiche abbandonate a se stesse avrebbero creato dal caos degli impulsi individuali un cosmo di ordine sociale, e ne sarebbe risultato il migliore dei mondi possibili, pareva non ci fosse altro da fare che indurire i nostri cuori in presenza di peggiori malanni della vita sociale: sembravano necessari e che avessero anch'essi una loro finalità. Se questo è e deve essere il migliore di tutti i mondi possibili non c'è possibilità di riformarlo. Ma ora che conosciamo meglio come stanno le cose, e comprendiamo che le forze economiche non sono mai state, non possono e non devono essere abbandonate a se stesse; ora che deliberatamente ci proponiamo di mettere l'azione individuale in armonia con gli scopi collettivi, quanto più chiaramente riconosciamo i mali che accompagnano il vigore dell'organizzazione spontanea e tanto più efficacemente possiamo sperare di porre ad essi rimedio. Una più profonda conoscenza della natura delle forze economiche e della loro azione può metterci in grado di controllarle e illuminarle. Questo non sarebbe possibile né all'ottimismo di una cieca ideologia, né al pessimismo di una disperata rassegnazione. Le leggi e le istituzioni non sono onnipotenti, ma neppure sono del tutto impotenti. Il libero gioco dei desideri individuali porta a molti risultati che repugnano alla nostra coscienza, e, come abbiamo potuto controllare il fulmine non appena siamo riusciti a capirlo, così possiamo sperare di aumentare indefinitamente il nostro potere di controllo sulle forze economiche quanto meglio riusciamo a capirle, in modo che la sempre presente vigilanza dei desideri individuali consenta il raggiungimento dei loro obiettivi assicurando che non siano in contrasto con le pubbliche finalità. Possiamo così sperare di aggiogare l'individualismo al carro del collettivismo, trarre tutti i vantaggi dalle sue prodigiose economie, e, tuttavia, quando volesse scatenarsi nella furia distruttiva, dirgli: "Fin qui andrai, ma non oltre"[155].

154 Su queste vicende si vedano in particolare le lettere di Rossi alla moglie del 25 giugno 1933, e del 25 gennaio, 4 marzo e 12 aprile del 1934 (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 221-2, 267, 277-8 e 280-1).

155 La citazione del brano di Wicksteed è tratta da E. Rossi, *Elettricità senza baroni*, Laterza, Bari 1962, pp. 55-6, ma la si ritrova già, in forma diversa, in E. Rossi, *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp. 27-8 e nella *Prefazione alla traduzione italiana del libro: «Pianificazione economica ed ordine internazionale» del Robbins* che Rossi scrisse a Ventotene nell'agosto 1942 (la si veda in *Aggiunte e complementi*, cit., p. 408.

37615

Mod. 806 M.G.

Roma, addì 16 MAR. 1934 Anno XII

17965

17 MAR. 4

Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto

DIREZIONE GENERALE PER GLI ISTITUTI DI PREVENZIONE E DI PENA

URGENTE

All'On.le Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.
R O M A

Ufficio VI°

Prot. N.° 88944/294

Risposta al Prot. N.° del

OGGETTO Condannato politico Rossi Ernesto

Con l'unita istanza il detenuto politico Rossi Ernesto chiede di essere autorizzato a tradurre un libro dall'inglese.

La Direzione delle Carceri di Roma, nelle quali il detenuto trovasi attualmente, fa presente in proposito:

" Questa Direzione, sulla richiesta del condannato Rossi di
" tradurre in cella dall'inglese un libro di politica economica, esprimerebbe parere favorevole.
" Senonchè è da tener presente che nell'eventualità che la
" istanza venisse accolta il Rossi dovrebbe essere autorizzato a tenere in cella l'occorrente per scrivere, e tale
" concessione dovrebbe estendersi anche agli altri condannati politici che più volte ne hanno fatto richiesta sia
" a questa Direzione, che direttamente a codesto Ecc:mo Ministero.

Si prega codesto On.le Ministero compiacersi esprimere il proprio avviso in ordine a detta richiesta.

pel MINISTRO

17 MAR 1934

44. Richiesta di autorizzazione per tradurre *The Common Sense of Political Economy* di Wicksteed.

È sulla base di questa rinnovata visione dell'economia tratta dall'opera di Wicksteed che Rossi affronta quei temi di politica sociale che lo avevano sempre appassionato e che gli sviluppi politici che poteva intravedere dal carcere gli facevano ritenere «attuali».

La questione della riforma agraria era sicuramente un tema per il quale il suo interesse era precedente agli anni del carcere, non fosse altro che per la sua esperienza con l'Associazione agraria toscana e con l'ANIMI nel Mezzogiorno. L'incontro nel carcere di Piacenza con Rossi-Doria, dottore in agraria, costituì inoltre, molto probabilmente, un ulteriore stimolo a questo interesse[156]. In carcere, tuttavia, era arduo procurarsi documentazione, italiana ed estera, sul tema delle riforme agrarie, molto più di quanto non fosse ottenere testi di teoria pura. Il 29 luglio del 1932, dopo le restrizioni che consentivano solamente di acquistare libri attraverso l'amministrazione penitenziaria, Ernesto scriveva alla moglie: «Avevo scritto ieri una domanda al Ministero per essere autorizzato a ricevere quei libri sulle riforme agrarie che non è possibile trovare nuovi. Mi è stato detto però che conveniva indicare il titolo dei libri. Guarda se riesci a farmeli sapere». Il 20 gennaio dell'anno seguente scrive nuovamente alla moglie: «Vorrei anche che tu facessi domandare a E[inaudi] se conosce uno o più libri inglesi, francesi o italiani che studino seriamente i procedimenti tecnici ed i risultati delle riforme agrarie *in Europa* (e non in Italia come avevi inteso) negli ultimi 50 anni». Nei mesi successivi cerca di procurarsi un libro che ha trovato citato su *La Riforma Sociale*: *La réforme agraire en Europe* di Arthur Wauters, economista e uomo politico socialista belga[157]. Prega la moglie di informarsi sull'editore e sul prezzo del libro, una prima volta il 3 febbraio, e poi nuovamente il 7 aprile; vi ritorna il 19 maggio:

> Prendesti nota di quel libro in francese (edito a Bruxelles) sulle riforme agrarie in Europa, di cui ti chiesi l'editore e il prezzo? Se non ne hai preso appunto avvertimi, che cercherò di ritrovarne l'indicazione in un libro che ho in magazzino. Dopo il Bryce vorrei appunto leggere quello: è un argomento che mi interessa molto perché ritengo che senza una ridistribuzione delle terre che aumenti di molto il numero dei proprietari diretti coltivatori nessuna democrazia potrà mai avere un saldo fondamento in Italia. So che c'è pure uno studio interessante in francese sulla riforma agraria in Cecoslovacchia. Potresti domandare notizia, con una cartolina con risposta pagata, alla Cattedra ambulante di agricoltura di Piacenza (che è una delle migliori) di tutta la letteratura a proposito delle ultime riforme agrarie in Europa.

156 Sin dal 10 agosto del 1931, d'altra parte, dal reclusorio di Pallanza, aveva scritto alla madre: «Tieni nota che la prima volta che mi manderai qualcosa d'altro vorrei una dozzina di bottoni d'osso e la pubblicazione di Ghino Valenti "L'Italia agricola nel cinquantenario dell'unificazione". È un opuscolo molto largo, con copertina celeste, in alto a sinistra nella libreria» (ASUE, Fondo Rossi, ER-12). Si trattava probabilmente di G. Valenti, *L'Italia agricola nel cinquantennio 1862-1911*, estratto dal «Bollettino dell'Ufficio delle istituzioni economiche e sociali», a. 3, n. 8, Istituto internazionale di agricoltura, Roma 1912, pubblicato l'anno precedente come «L'Italia agricola dal 1861 al 1911», in *Cinquant'anni di storia italiana*, a cura della R. Accademia dei Lincei, vol. II, Hoepli, Milano 1911, e poi raccolto con il primo titolo in G. Valenti, *Studi di politica agraria*, Athenaeum, Roma 1914.

157 A. Wauters, *La réforme agraire en Europe*, L'Eglantine, Bruxelles 1928.

Il 15 settembre, tuttavia, deve scrivere alla moglie: «Purtroppo sembra che si incontrino sempre maggiori difficoltà a procurarsi i libri anche attraverso l'amministrazione: *La réforme agraire en Europe* del Wauters la chiesi in luglio ed ancora non l'ho avuta. Ora il Direttore mi ha rifiutato di acquistare altri libri di studio per i quali già da tempo avevo fatto le relative domandine, durante la sua assenza. Facilmente saranno venute nuove disposizioni restrittive»[158].

Se il libro di Wauters non riuscì a ottenerlo, non potranno negargli invece – sullo stesso argomento – quello dell'allora ministro dell'Agricoltura, Giacomo Acerbo[159]. Nonostante lo scetticismo iniziale, ne scriverà in questi termini alla madre, il 7 luglio del 1933:

Lo studio che ho comprato, di Acerbo su *Le riforme agrarie nel dopoguerra in Europa* mi ha interessato più di quanto credessi. Son poche pagine, ma danno un'idea abbastanza completa del grandioso fenomeno che si sta svolgendo specialmente nell'Europa orientale per spezzettare il latifondo ed assicurare la proprietà della terra ai contadini. Solo attuando le riforme agrarie più radicali i paesi più vicini alla Russia, ed in particolare la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e la Cecoslovacchia, sono riusciti a salvarsi dall'influenza bolscevica ed a gettare le basi di una democrazia, malgrado le circostanze sfavorevolissime del momento, e le difficoltà che incontra sempre la vita politica in una organizzazione statale nuova. Se l'Italia avesse avuto nel '19 dei dirigenti veramente consapevoli della gravità dei loro compiti, quella sarebbe stata pure la strada che ci avrebbe forse potuto salvare da tanti disastri. Ma «la terra ai contadini» era servita solo come motivo di propaganda durante la guerra: «passata la festa, gabbato lo santo».
Certo che qualunque serio tentativo si volesse fare in avvenire per far vivere le istituzioni democratiche in Italia dovrebbe cominciare con una coraggiosa riforma agraria (molto più coraggiosa, ad es., di quella che sembra si stia attuando in Spagna). Indipendentemente da ogni ragione di maggiore produttività (che pure potrebbe avere grande importanza se il problema venisse ben studiato tecnicamente) una riforma agraria sull'esempio di quella cecoslovacca sarebbe necessaria in un paese come l'Italia per ragioni politiche: non si può sperare di fondare saldamente una democrazia col suffragio universale se non si dà un contenuto concreto alle libertà politiche per la grande massa della popolazione che è ancora agricola[160].

158 Le lettere richiamate sono conservate in ASUE, Fondo Rossi, ER-12. Nel 1937 Rossi cercherà anche di acquistare presso la Libreria De Simone di Napoli, insieme ad altre opere, il libro di Paolo Albertario, *La riforma fondiaria in Cecoslovacchia*, Federazione italiana dei consorzi agrari, Piacenza 1929. Il tentativo suscitò l'allarme del Ministero degli Interni, poiché – trattandosi di «libri di seconda mano» – si temeva che potessero servire come veicolo di corrispondenza clandestina. Il libro dell'Albertario, fra l'altro, era l'unico che era già stato venduto, all'Istituto Giuridico dell'Università di Berlino.

159 G. Acerbo, *Le riforme agrarie del dopoguerra in Europa*, Bemporad, Firenze 1931. Giacomo Acerbo (1888-1969), economista agrario e politico fascista, legò il suo nome alla legge elettorale adottata nelle elezioni del 1924, che attribuiva due terzi dei seggi al partito più votato qualora avesse superato il quorum del 25 per cento. Oltre che ministro dell'Agricoltura e foreste (1929-35), fu presidente dell'Istituto internazionale di agricoltura (1935-43), ordinario di economia e legislazione agraria e preside della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Roma.

160 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 223-4.

Ernesto rileggerà il libro di Acerbo a Regina Coeli, nel 1936, con Vittorio Foa, e ne discuteranno insieme[161]. È di quelle stesse settimane una sua lunga nota sul tema della riforma agraria, inserita in una lettera alla moglie Ada, che sembra rispecchiare in maniera esplicita la discussione all'interno del «collettivo giellista» di Regina Coeli, a partire dalla situazione spagnola.

Noi sappiamo ben poco di quanto sta avvenendo in Spagna, ma discutendo sulle possibilità d'un consolidamento del regime democratico in Spagna, io dicevo che lo ritengo in gran parte dipendente dal successo della riforma agraria. Solo creando un vasto ceto di piccoli proprietari diretti coltivatori, che debban la loro proprietà al regime repubblicano, i democratici possono sperare d'avere un sostegno popolare sufficiente contro le tendenze comunistiche e contro il ritorno delle dittature clerico-militari. Solo aumentando il numero dei cittadini che hanno una possibilità di vita economica indipendente, possono sperar di rendere effettivo quel controllo dei governati sui governanti, che costituisce l'essenza d'ogni democrazia. Quando io penso a una riforma agraria nel nostro paese, son questi motivi politici che sempre predominano su ogni altra considerazione economica o militare.
Una riforma agraria sul tipo di quelle che sono state attuate nel dopoguerra in Cecoslovacchia, in Polonia e nei Paesi baltici, per corrispondere alle diverse condizioni delle varie regioni del nostro paese dovrebb'essere studiata da commissioni locali per ogni zona di caratteristiche agrarie relativamente uniformi, seguendo direttive molto generali, stabilite dal centro. Una volta fissati i criteri dell'espropriazione dal centro, l'assegnazione e l'ordinamento delle terre disponibili potrebb'esser fatto con criteri diversi[162].

Sarà solo nel confino di Ventotene, quando avrà la possibilità di raccogliere sufficiente documentazione sull'argomento, che Ernesto prenderà la decisione di provare a stendere il suo libro sulla riforma agraria. Le idee fondamentali di quel libro, tuttavia, erano già maturate negli anni di carcere.

Ancora più stretto è il nesso fra l'influenza del pensiero di Wicksteed e il suo tornare a pensare intorno alla questione della miseria. Nell'autunno del 1934 Rossi iniziò la lettura e lo studio dell'*Economia del benessere* di Pigou e successivamente di *Unemployment* del Beveridge. Aggirò il divieto di avere qualsiasi materiale per scrivere, segnando i brani più significativi con ago e filo. Aggirò il divieto di prendere appunti inserendo le riflessioni

161 Si veda la lettera di Vittorio ai genitori, del 12 giugno 1936, in Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 115. A Regina Coeli Rossi leggerà anche il libro di Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari 1930. Terminata la lettura, scrive alla moglie il 18 settembre 1936: «in complesso un gran bel libro, chiaro, serio, oggettivo quasi in ogni sua parte [*due righe censurate*] dà troppa importanza – come quasi tutti i tecnici sono portati a dare – alla efficienza produttiva, intesa come produzione di quantità di beni, invece che come valori. [...] Per l'economista l'esame delle quantità senza un correlativo esame dei prezzi non dice niente. Serpieri è, oltre che un tecnico di valore, anche un buon economista, ma ogni tanto se ne dimentica» (Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 510).

162 Lettera del 1° maggio 1936, in Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 338. Nel seguito della lettera, Ernesto fissava in cinque punti i criteri fondamentali ai quali la riforma agraria si sarebbe dovuta ispirare. Fra questi vi era il principio che il pagamento delle terre allo Stato da parte dei coltivatori doveva essere stabilito in rate d'una somma variabile di denaro in rapporto a quantità fisse d'alcuni prodotti agrari fondamentali per ciascuna zona agricola. «Il fallimento di diverse riforme agrarie in passato – scriveva Ernesto – è dipeso dall'avere stabilito le quote fisse in denaro. È bastato il tracollo dei prezzi dei prodotti agricoli (anche solo di alcuni) per qualche anno, per indebitare il contadino e portarlo al fallimento». Come altre idee, anche questa si ritroverà nel suo libro sulla riforma agraria.

stimolate dalla lettura dei testi nell'epistolario familiare, e in particolare in sei lettere indirizzate alla moglie e scritte a Regina Coeli tra il 2 novembre 1934 e il 4 gennaio 1935[163]. È in queste lettere che si trova il nucleo di quello che sarà il libro *Abolire la miseria* nel quale Rossi propone un vasto piano radicale di protezione sociale con al centro l'idea di un servizio civile obbligatorio che provveda ad assicurare «collettivisticamente» a tutti i mezzi minimi di sussistenza, per lasciare all'iniziativa privata tutto ciò che eccede il minimo. Questo «esercito del lavoro», insieme a un efficiente servizio sanitario nazionale e a una riforma dell'istruzione pubblica su base gratuita ed egualitaria, dovrebbe sanare la «piaga vergognosa» dell'indigenza.

45. Elide Verardi, scheda del Casellario Politico Centrale.

Per comprendere l'atmosfera morale entro cui nasce un libro come *Abolire la miseria*, conviene però riportare, seppure per minimi stralci, anche due brani di lettere di Elide Rossi al figlio, perché questi ne mostrano, senza bisogno di alcun commento, radici e implicazioni etiche, e il tessuto di affetti familiari che le ha alimentate. Il 12 luglio del 1934 la madre scriveva ad Ernesto: «Non ti so dire quanta pena mi fanno questi poveri operai che lavorano da mattina a sera sotto la sferza del sole. [...] Io sento vergogna, quando paragono la mia vita di privilegiata con la loro, e penso che gioia dovrebbe provare l'uomo che sapesse risolvere l'eterno problema di far

163 Nel 1966 pubblicò queste lettere sulla rivista *Belfagor*: E. Rossi, *Abolire la miseria. Lettere del 1934,* «Belfagor», a. XXI, n. 1, 1966, pp. 57-67. Era quindi impreciso quanto Rossi aveva scritto nell'Avvertenza, datata gennaio 1946, ad *Abolire la miseria*: «Questo libro è il frutto delle mie riflessioni su *Economia del benessere* del Pigou e su *Unemployment* del Beveridge, che lessi nel 1935 nel carcere di Regina Coeli. In alcune lettere scritte in quell'anno a mia madre esposi le principali critiche al sistema di assistenza vigente e le proposte che ho poi sviluppate nel presente studio» (Rossi, *Abolire la miseria*, La Fiaccola, Milano 1946, p. 3).

scomparire – se non la povertà – almeno la miseria». E un anno dopo, il 29 agosto del 1935, Elide gli scriveva:

Io spero che, nella quiete forzata del carcere, tu, che sei la bontà personificata, e in tutta la tua vita ài sempre dato prova del più grande disinteresse, sforzerai la non comune intelligenza nella ricerca di una soluzione che possa recare aiuto e conforto a tanti diseredati. Eliminata la miseria, il mondo sarebbe certo migliore. Che il problema sia difficile lo ammetto, ma nulla è impossibile agli uomini di buona volontà[164].

Il problema della miseria si portava dietro, inevitabilmente, quello dei diversi ordinamenti economici: quello capitalista, quello comunista e l'ordinamento sindacalista. Così ne discutevano all'interno del collettivo giellista di Regina Coeli, secondo il resoconto che Ernesto ne fa alla madre il 6 agosto 1934.

Oltre alle lezioni d'economia nella mattinata, due volte alla settimana nel pomeriggio facciamo discussioni generali sugli argomenti che più c'interessano. È già la quinta discussione che facciamo sulla possibilità tecnica d'un ordinamento sindacalista, che consenta l'abolizione della proprietà privata degli strumenti della produzione, senza cadere nel socialismo di stato, sulla linea delle idee già propugnate da Rathenau in Germania. Io le ritengo idee completamente utopistiche; se ed in quanto si vogliano realizzare, portano necessariamente alla burocratizzazione di tutta la vita economica, alla completa dipendenza dei cittadini dalla classe governante e quindi all'impossibilità d'un efficace controllo su di essa ed alla tirannia. Purtroppo, ancora non vedo niente di meglio che la continuazione del sistema della proprietà privata – pur riconoscendone i gravissimi inconvenienti – per mantenere quelle condizioni che ancora rendon possibile la conservazione delle libertà politiche, che per me sono un aspetto essenziale della civiltà moderna. [...] Mentre non avrei alcun timore d'una ridistribuzione rivoluzionaria della ricchezza esistente e ne potrei, in alcune circostanze, ammettere i vantaggi – quando valesse, diffondendo la proprietà, a far partecipare più vivamente alla cosa pubblica dei ceti numerosi, che finora ne son rimasti quasi completamente estranei – continuo ad avere una terribile paura d'ogni progetto di abolizione della proprietà privata, e non son disposto a consentire ad alcuna restrizione di essa, se non riesco a vederne chiaro il vantaggio sociale. L'ideale della società ordinata come i formicai delle termiti non mi soddisfa affatto[165].

Procurarsi in carcere la letteratura sui diversi ordinamenti economici non era facile, soprattutto per quanto riguardava il sistema comunista sovietico, anche quando i testi erano tutt'altro che favorevoli ad esso: *Economic Planning in Soviet Russia* di Boris Brutzkus non gli fu concesso, così come non gli sarà concesso *Capitalismo e socialismo: critica dei due sistemi* di Pigou, e fu addirittura messa in forse la concessione di un libro come *L'economia sovietica*, a cura di Gerhard Dobbert, che nasceva nell'ambito della Scuola di perfezionamento in studi corporativi dell'Università di Pisa.

164 Rossi, *Lettere ad Ernesto*, cit., p. 106 e pp. 121-2.

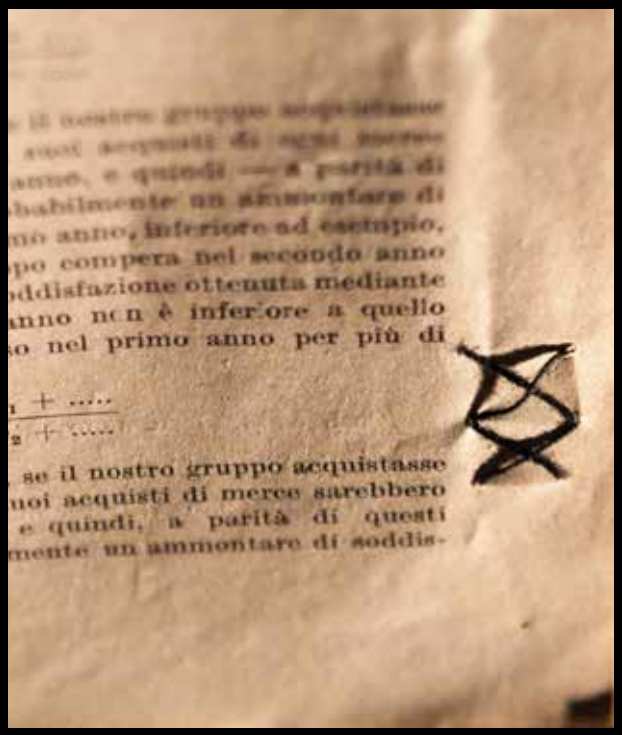
165 Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 248-9.

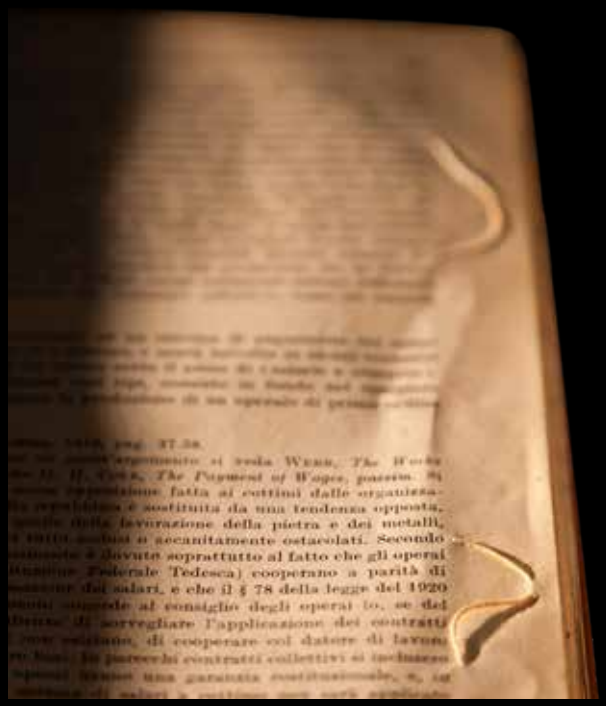
Se *L'economia del benessere* di Pigou, curata da Mauro Fasiani, è il primo dei volumi che Rossi acquista e legge della «Nuova collana di economisti stranieri e italiani», diretta da Celestino Arena e Giuseppe Bottai, ad esso fa seguito il volume sulla *Finanza* curato da Gino Borgatta, con saggi di Wicksell, Seligman e Stamp. «È abbastanza strano – scrive alla moglie il 1° marzo 1935 – che siano stati pubblicati, come primi saggi, proprio quelli del Wicksell, che è uno scrittore liberale e democratico assai spinto. Alcuni suoi progetti di riforma dell'istituto parlamentare – e specialmente quello di non consentire nessuna nuova legge che comporti una spesa senza la relativa disposizione che stabilisca il modo col quale il costo deve essere ripartito fra i cittadini – mi sembrano molto attraenti». Una settimana dopo aggiunge: «Nel libro di finanza quel poco di interessante che ho trovato fin'ora è nel lavoro del Wicksell. Ma son saggi scritti nel 1895 e dopo di allora, in Italia, lo stesso indirizzo di indagini è stato proseguito dal De Viti e dall'Einaudi. Ed anche gli studi del Seligman e dello Stamp mi sembrano superatissimi». È critico anche verso il volume sull'*Organizzazione industriale* («vale pure poco», scrive), ma sembra attendere con impazienza l'uscita di quello sul *Lavoro* curato da Arena, sperando evidentemente che gli possa tornare utile per la sua elaborazione sul tema dei sistemi di protezione sociale[166]. Il suo giudizio complessivo della collana, a quel momento, è il seguente:

> Di tutto quello che ho letto finora in questa collezione l'unico lavoro che mi pare mettesse veramente il conto di essere tradotto è *L'economia del benessere* del Pigou. Gli altri sono di scarso valore o sono stati superati da indagini posteriori. Leggendoli mi accorgo del profitto che ho ricavato dallo studio del Wicksteed e del Robbins. Facilmente il criterio che ha diretto la scelta delle opere tradotte nella «Collezione» è stato quello di non pagare i diritti di autore. Altrimenti non riuscirei proprio a capirla[167].

166 Il volume contiene anche la *Teoria dei salari* di John Hicks, della quale da Ventotene Rossi scriverà a Einaudi che la giudicava il miglior lavoro nella «Nuova collana degli economisti». «Deve essere però stato pubblicato per isbaglio in tale collana» – aggiungeva – «perché il curatore [...] non solo non si è accorto dell'importanza di quel che pubblicava, ma nell'introduzione avvertiva (p. XXXIII): 'Purtroppo, all'ambizione del disegno non corrispondono i risultati che anzi talvolta avvolgono di ombre ciò ch'era sufficientemente chiaro; e senza nulla aggiungere ai lineamenti essenziali dello schema marshalliano, rivelano invece un ritorno rispetto ad esso...'» (*Aggiunte e complementi*, cit., p. 326). La critica di Arena riprendeva quella contenuta nella recensione di Shove sull'*Economic Journal* del settembre 1933; Hicks stesso, come è noto, rifiuterà successivamente quella sua «opera giovanile»; per una sua rivalutazione si veda tuttavia P. Flatau, *Hicks's* The Theory of Wages*: Its Place in the History of Neoclassical Distribution Theory*, «History of Economics Review», vol. 36, n. 1, 2002, pp. 44-65.

167 I giudizi riportati si leggono in Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 365 e 370. Che il problema dei diritti d'autore non fosse solo un malizioso pensiero di Rossi, è confermato dalla corrispondenza di Arena e Demaria con Schumpeter a proposito della traduzione (parziale) della sua *Teoria dello sviluppo economico*: «prendo il coraggio a due mani – aveva scritto Demaria a Schumpeter – per invocare da Lei oltre alla autorizzazione anche la rinunzia ai diritti di autore. Ella conosce le condizioni poco buone del mercato librario italiano. Se si dovessero pagare diritti anche in misura lieve ci troveremmo in forti difficoltà. Voglia vedere se può accontentarci e se può ottenere dalla sua Casa editrice la rinunzia al copyright. Il prof. Clark ha concesso quanto ora a Lei io chieggo» (M. Gallegati, *Materiali per una storia della «Nuova collana di economisti»: lettere di italiani a Joseph A. Schumpeter, 1931-1949*, «Quaderni di storia dell'economia politica», vol. 1, n. 3, 1983, pp. 224-5).





46. A.C. Pigou, *Economia del benessere*, 1934. Copia di E. Rossi, evidenziazioni fatte con ago e filo.

[illegible] l'ultima parte d[illegible]
[illegible] degli inglesi di o[illegible]
fu sempre lo stesso, cioè n[illegible]
dei risultati ottenuti da[illegible]
rendere più a buon merca[illegible]
renza fra le due frazioni [illegible]
che sarebbero direttamen[illegible]
tuttavia di un esempio t[illegible]
stati del medesimo grupp[illegible]
due gruppi. Questo esem[illegible]
che i gusti degli operai in[illegible]
pere differiscano soltanto [illegible]
che essi devono pagare. [illegible]
sul costo della vita nelle [illegible]
periodo in cui la ricerca v[illegible]
di solito costava circa $^1/_5$ [illegible]
che un operaio tedesco c[illegible]
mania che in Inghilterr[illegible]
ai consumi ed ai prezzi [illegible]
tedeschi, si avrà:

$$\frac{x_1a_1 + y_1b_1 + z_1}{x_1a_2 + y_1b_2 + z_1}$$

§ 11. Per quanto la n[illegible]
fissi soltanto i due limiti [illegible]
deve ritrovarsi, consider[illegible]
di scegliere una misura [illegible]
misure. Procedendo da [illegible]
di una scelta puramente [illegible]
delle due frazioni sopr[illegible]
Allora è chiaro che tut[illegible]
avvenuto il mutamento [illegible]
riamente) goduta dal gr[illegible]
dito del gruppo riesce [illegible]
di merci C_2 di quante [illegible]
invece riesce ad ottene[illegible]
In questa circostanza il [illegible]

(1) [Cf. [illegible]], pag. [illegible]

[illegible]
[illegible] è pronta ad
[illegible] relativa
[illegible] il rapporto fra le
[illegible] due cose, sia eguale
[illegible] arrecherà. Questa
[illegible] non voglio sempli-
[illegible] che riguarda le sod-
[illegible], siano spesso sba-
[illegible] lato del problema,
[illegible] a. Così SIGDWICK
[illegible] osa è ovviamente
[illegible] i o minori in pro-
[illegible] molare la volontà
[illegible] non credo che si
[illegible] diata sia sempre
[illegible] Questa afferma-
[illegible] quando si ricordi
[illegible] ono da un'analisi
[illegible] tacitamente che
[illegible] io) sia anche la
[illegible] problema può
[illegible] di esaminare se

Il 13 aprile, tuttavia, comunica alla moglie di aver comperato altri due libri della collana: quello di *Storia delle teorie*, a cura di Arena, e quello di *Dinamica economica*, a cura di Giovanni Demaria. Tre settimane dopo, scrivendole di aver terminato la *Rassegna della teoria economica* di Cannan, contenuta nel volume di Arena, commenta:

Il C. è un critico armato di una logica acutissima, ma per me è un libro che serve poco. Si limita ad esaminare le teorie dei classici (Smith, Ricardo, Malthus, Mill e pochi altri). Dei moderni studia quasi esclusivamente il Marshall. Sul Wicksteed neppure una parola. Non ho ancora trovato una storia delle teorie economiche che sia, come la voleva Pantaleoni, un avviamento allo studio della economia[168].

Nella primavera del 1940, dal confino di Ventotene, Rossi scriverà a Einaudi di aver «letto tutte le opere pubblicate nella Nuova Collana dell'UTET, meno quelle contenute nei volumi I, II, VI e III (quest'ultimo, di *Storia economica*, l'ho comprato, ma devo ancora leggerlo)»[169]. Nella raccolta di Rossi, in realtà, l'unico volume che manca è quello sui *Cicli economici*, a cura di Giorgio Mortara, che contiene saggi di Wesley C. Mitchell, Ernst Wagemann e Bresciani-Turroni[170]. Nel complesso il suo giudizio sulla collana era decisamente critico. In una lettera alla moglie, del 25 giugno 1937 scriveva:

Della collana – che deve risultare di XII volumi – ne conosco ormai otto. La maggior parte delle opere pubblicate non sono affatto rappresentative del pensiero economico moderno, perché non hanno alcun valore e sono evidentemente state

168 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 384. Non troppo lontana era stata la critica di Arthur W. Marget, che nel recensire il volume italiano aveva scritto: «in what is presented as a systematic "review" of economic theory, there is not a single reference except for one or two extremely general references to Menger's *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, to a writer who did not either write originally in English or French, or later get translated into one of the two languages; and [...] among the writers who did write in French, the names of neither Walras nor Pareto appear» («Journal of Political Economy», vol. 42, n. 2, aprile 1934, p. 275). D'altra parte, nella prefazione al volume e all'intera collana, già Bottai aveva sottolineato la «concezione soverchiamente *insulare*» che Cannan mostrava nella sua *Rassegna della teoria economica*. Ma è proprio da un accenno contenuto nella *Rassegna* di Cannan al disegno delle pensioni per la vecchiaia presentato da Charles Booth verso il 1890 che Rossi trasse il primo germe del sistema di assicurazione generale contro la miseria che sviluppò nel suo *Abolire la miseria* (cfr. Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., pp. 76).

169 *Aggiunte e complementi*, cit., p. 310. Il primo volume della collana era in realtà quello dedicato alla *Storia delle teorie*, di cui Rossi aveva già letto a Regina Coeli – come abbiamo visto – la *Rassegna della teoria economica* di Cannan, mentre poteva forse non aver letto il saggio di Del Vecchio, *Vecchie e nuove teorie economiche*, che altro non era che una raccolta di recensioni sparse e di altre frammenti, di carattere estremamente asistematico e diseguale secondo l'opinione che aveva espresso Marget nella recensione citata alla nota precedente. Il secondo volume della collana, curato da Attilio Garino-Canina, era dedicato invece agli *Economisti italiani del Risorgimento*, e la copia del Fondo Rossi non porta il timbro della Direzione Carceri Giudiziarie di Roma bensì solo quello della Direzione Colonia Confinati di Ventotene. Il terzo volume, infine, curato da Gino Luzzatto e dedicato alla *Storia economica*, conteneva anche la traduzione di due saggi di Keynes (*La fine del lasciar fare* e *Autarchia*), del saggio di Hecksher su *Il mercantilismo* e di quello di List su *Il sistema nazionale dell'economia politica*.

170 È possibile che il volume sia andato disperso. Ad aprile del 1937, infatti, Rossi era stato autorizzato ad acquistarlo insieme ad altri due volumi della collana (*Mercato monetario* ed *Economia pura*). Nella richiesta di parere che il Ministero di Grazia e Giustizia rivolse a quello dell'Interno, si trova annotato, come capitò anche in altre occasioni, che l'acquisto dei tre libri era già stato autorizzato ad Antonio Pesenti. Nella stessa occasione a Rossi fu invece negato l'acquisto del *Capitale* di Marx, mentre fu richiesta la trasmissione «per l'opportuno esame» del libro che aveva appena inaugurato la collana einaudiana dei «Saggi», dalla caratteristica copertina arancione, *Voltaire politico dell'Illuminismo* di Raimondo Craveri, che aveva da poco sposato Elena Croce, figlia primogenita del filosofo.

scelte coll'unico criterio di risparmiare i diritti di autore. Mentre per alcune opere hanno dato solo qualche capitolo, o in parte, dei riassunti (?), hanno poi sprecato un monte di pagine con traduzioni di articoli da riviste, riguardanti particolari problemi del momento, spesso superatissimi. Salvo tre o quattro buone, le altre traduzioni sono state affidate a persone che non potevano capire quel che leggevano. Ed anche dal punto di vista tipografico sono poco curati: molti richiami in nota a punti già trattati sono sbagliati perché rimandano alle pagine del testo da cui è stata fatta la traduzione... Se si paragona questa collana alla «Biblioteca dell'economista», diretta dal Ferrara e pubblicata dallo stesso editore a Torino, quando l'Italia ancora non esisteva che come espressione geografica, non ci fa certo una bella figura[171].

Il 28 giugno 1935 aveva scritto alla moglie: «Son contento di avere imparato a leggere correntemente l'inglese. Basta la conoscenza delle opere di Wicksteed, del Robbins e del Mises per compensarmi ad usura del sacrificio che mi è costato raggiungere questo risultato. Solamente adesso posso dire di saper qualcosa nella mia materia. Quando insegnavo, la mia cultura economica era terribilmente arretrata, basandosi ancora sul Ferrara, il Pantaleoni, il Marshall e il Barone. Adesso il mio insegnamento sarebbe molto diverso, su alcuni punti essenziali»[172]. È proprio questa consapevolezza di come siano cambiate le sue conoscenze e le sue idee a rendere più acuto il desiderio e il bisogno di scrivere. Il 25 settembre 1936, sempre alla moglie, scriverà: «Il ministero mi ha già risposto negandomi nuovamente la concessione di tenere in cella gli oggetti per scrivere [...]. Mi dispiace perché mi sarei ben volentieri messo a scrivere un trattato di volgarizzazione dell'economica, lavoro per il quale ora mi sento sufficientemente preparato»[173].

Vorrei anche scrivere un libro su alcuni argomenti di economia politica di attualità, ai quali ti ho accennato qualche volta nelle mie lettere, ma che forse non potrei sviluppare, finché sono in galera. Ci ho ripensato in questi giorni e voglio prendere qua l'appunto degli argomenti che tratterei, appunto che potrebbe un giorno servirmi se mutasse la mia condizione. Il libro dovrebbe essere diviso in due parti: La 1ª su *La teoria economica e la realtà presente*. La 2ª sulle *Prospettive di riforme per il futuro*.

---

171 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 590-1. Diverso il giudizio che ne aveva dato Einaudi in una lettera del 31 luglio 1936 alla moglie di Ernesto, Ada: «Tutti i volumi della collana (nuova) degli economisti diretta da Bottai ed Arena [...] sono buoni» (Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit. pp. 26-7). Pur non accettando di collaborare all'iniziativa, Einaudi aveva formulato pubblicamente alcuni suggerimenti di cui i curatori avevano tenuto conto, come per l'inserimento dei *Saggi di finanza teorica* di Wicksell e de *Il metodo nella scienza economica* di Menger (cfr. *Per una nuova collana di economisti*, «La Riforma Sociale», luglio-agosto 1931, pp. 394-9); aveva inoltre recensito positivamente la collana, quando erano usciti otto volumi su dodici (*Del principio della ripartizione delle imposte. (A proposito di una nuova collana di economisti),* «La Riforma Sociale», luglio-agosto 1934, pp. 427-35). Positivo sarà anche il giudizio retrospettivo di Sergio Steve secondo cui la collana «ebbe davvero una funzione notevole nel rinnovamento della cultura economica italiana proponendo agli studiosi, e, in primo luogo, ai più giovani sia parecchie delle espressioni importanti del pensiero economico contemporaneo, sia testi meno recenti, la cui circolazione era inferiore al posto che essi hanno nella storia della scienza economica» (S. Steve, *Celestino Arena (1890-1967)*, «Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze», a. XXVI, n. 2, giugno 1967, p. 329). Per il giudizio di un economista straniero si possono vedere le recensioni di Arthur W. Marget sul *Journal of Political Economy* e sul *Journal of the American Statistical Association* del 1934-35. Per qualche osservazione di confronto fra la «Nuova collana» e la precedente «Biblioteca dell'economista», oltre che con le successive collane di economia della UTET, si veda M.M. Augello e M.E.L. Guidi «La "Biblioteca dell'economista" nel processo di circolazione internazionale dei manuali», in *La "Biblioteca dell'economista" e la circolazione internazionale dei manuali*, vol. III, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. VII-LXXII.

172 Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 394, nota 2.

173 Ivi, pp. 513-4.

E proseguiva iniziando a stendere la scaletta ragionata di quello che chiamerà il suo «trattato di economia sociale». Di fronte al divieto di scrivere, come sappiamo, l'unica possibilità era infatti l'utilizzo della lettera settimanale alla madre e alla moglie per prendere appunti sulle letture, le riflessioni, i programmi di studio e di lavoro. Ma questo non gli poteva più bastare. Quando nel 1938 rinnova la domanda per poter scrivere, dopo oltre quattro anni di reclusione a Regina Coeli, Ernesto sembra ormai deciso – nel caso di un ennesimo diniego – a chiedere di essere trasferito in un altro carcere in cui possa mettersi a lavorare intorno al suo trattato di economia[174]. Anche la prospettiva di avere due ore di passeggio in un grande cortile alberato, come era possibile ad esempio nel carcere di Civitavecchia, invece che nel «cortiletto a cassa da morto» di Regina Coeli, gli si presenta quasi come un sogno. Lo trattiene il pensiero di perdere la compagnia dei suoi amici, ma d'altra parte vi è il desiderio di «cambiare un po' ambiente, vedere qualche faccia nuova, rompere in qualche modo, anche per breve tempo, la monotonia della vita quotidiana».

Nella stessa lettera prega la madre di scrivere a Einaudi. Non è solo per chiedergli l'ennesimo consiglio su qualche altro libro di economia, pubblicato negli ultimi anni in inglese o in francese, che mettesse conto veramente di essere letto. Ad uso di Einaudi, questa volta, Ernesto compila una sorta di bilancio dei suoi studi di economia da quando è stato trasferito a Regina Coeli, e una lista dei suoi interessi, sui quali chiede specificamente indicazioni e consigli:

Digli che in tutti questi anni io non ho mai trascurato l'economia: anzi mi sono sobbarcato al non indifferente sforzo di studiare la matematica, senza avere la possibilità di scrivere, per andare avanti, e capire anche gli economisti matematici. Purtroppo, fin ora, con questo studio sono riuscito a poco: terminata l'*Algebra complementare* di Pascal e i due corsi di *Analisi matematica* del Cisotti – cioè tutto il programma, credo, che svolgono gli studenti di ingegneria – non sono ancora in grado di intendere completamente l'appendice del *Manuale* di Pareto. Ma non mi do per vinto. *The common sense* del Wicksteed resta ancora per me l'opera fondamentale della mia cultura economica: l'ho riletta più volte e discussa con i miei compagni. La tengo come il fabbricato centrale, a cui si può aggiungere un'ala per i servizi secondari, qualche torretta per abbellimento, un nuovo cortile, quando se ne sente il bisogno, ma senza per questo rovinare l'armonia del disegno originario. (Com'è che non si trova un editore intelligente che lo pubblichi in italiano?) Dacché sono a Regina Coeli ho letto *The wealth of nations* di Smith, *Credit and money* del Mises, *Collectivist economic planning* dell'Hayek, *Economics of imperfect competition* del Robinson, *The great depression* del Robbins, *Unemployment* del Beveridge, *Il capitale e il reddito* del Fisher, *La condotta economica della guerra* dell'Einaudi, *La guerra e le classi rurali* e *Fra politica ed economia rurale* del Serpieri, le opere ristampate del Barone e del Pantaleoni e le opere principali della *Nuova Collana di economisti* dell'UTET. Poiché non posso seguire le recensioni sulle riviste qualunque consiglio di E[inaudi] (anche in materia diversa da quella strettamente economica) mi sarebbe utilissimo. Ma desidererei specialmente di sapere: a) se il Robbins ha pubblicato il trattato che aveva promesso; b) se Ricci

174 Si vedano le lettere alla madre dell'11 marzo e del 1° aprile 1938 (in Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 668 e pp. 673-4), quella del 25 marzo 1938 (in Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 414-5) e quella del 15 aprile 1938 (in ASUE, Fondo Rossi, ER-13).

ha pubblicato qualche opera importante, dacché sono in galera[175]; d) [*sic*] se può indicarmi qualche opera recente pregevole su particolari argomenti di politica economica che mi interessano più da vicino, ad es.: resultati delle riforme agrarie del dopo guerra, sindacalismo e gildismo, economia programmatica (che aggiunga qualcosa agli studi raccolti dall'Hayek), moneta e credito (che aggiunga qualcosa al libro del Mises), fluttuazioni cicliche (idem c.s. al libro del Robbins – il Pigou ha aggiornato il suo *Industrial Fluctuations* per tener conto dell'ultima crisi? –), disoccupazione (idem c.s. al libro del Beveridge); esame critico dei resultati della politica economica russa e del «new deal» americano, ecc. ecc. Profitta dell'occasione per mandare i miei saluti anche alla sua cortese signora.

A trarlo d'impaccio dalla sua indecisione a proposito della domanda di trasferimento a un altro carcere, ad ottobre del 1938, giungerà finalmente il permesso di scrivere, per due ore al giorno, in una cella con tavolino. Poté così mettersi a lavorare sul progetto che accarezzava dai primi giorni di carcere. Sul «trattato di economia» di Rossi abbiamo la testimonianza di Vittorio Foa, che alla fine del 1939, quando Ernesto era già al confino a Ventotene, scriveva ai genitori:

Quando scriverete alla signora Ada chiedetele anche se suo marito ha poi potuto avere i quaderni di economia che aveva compilati qui. Come vi ho già scritto egli aveva ottenuto l'autorizzazione a scrivere un trattato di scienza economica [...]. I primi mesi di lavoro li dedicò all'economia pura: nel suo intento l'opera doveva avere un carattere divulgativo, indirizzarsi ai laici che sono oggi troppo lontani da questi studi; i primi capitoli realizzarono perfettamente questo intento riuscendo a rendere non solo chiara ma anche attraente una materia in sé piuttosto fastidiosa [...]. Senonché questo tono divulgativo non poté essere mantenuto: la mentalità rigorosa ed analitica di Rossi, la sua insofferenza per il pressappoco, per le questioni non sviscerate a fondo, per il «dato per dimostrato» (tutte cose inseparabili da un'opera di volgarizzazione) trasformarono lentamente il carattere del suo lavoro, che si impegnò sempre più in questioni del più alto specialismo. É quindi comprensibile che inoltratosi in una minuta casistica nella teoria del baratto non potesse uscirne col semplice metodo discorsivo che egli voleva mantenere alla sua esposizione, il lavoro si arenò; troppo orgoglioso e scrupoloso per saltare a piè pari la difficoltà, ci si impuntò per parecchie settimane stancando la mente nella ininterrotta applicazione ad un problema molto ingarbugliato; risultato: un grande scoraggiamento e propositi di abbandonare il lavoro[176].

Nel 1958 Tristano Codignola, *patron* della casa editrice La Nuova Italia, proporrà a Ernesto Rossi di scrivere, «magari con la collaborazione di Sylos Labini o di altro giovane economista di sicuro valore», un libro di testo per il corso di economia degli istituti tecnici, «impostato con spirito più agile e moderno» rispetto a quelli allora in circolazione, «ispirati ad un criterio piuttosto accademico e conservatore». Non vi è da meravigliarsi che Codignola avesse pensato a

175 Di Umberto Ricci, in carcere, Rossi lesse sicuramente *Dal protezionismo al sindacalismo* (Laterza, Bari 1926) e *Tre economisti italiani: Pantaleoni, Pareto, Loria* (Laterza, Bari 1939); nel fondo conservato a Bergamo è presente inoltre la sua copia de *Il fallimento della politica annonaria. Lezioni tenute nella Università Commerciale Bocconi* (La Voce, Firenze 1921). Dopo aver letto l'articolo *Di taluni sofismi più comunemente in uso nelle argomentazioni sociologiche*, su «La Riforma Sociale» del gennaio-febbraio 1933, Rossi aveva scritto alla moglie: «Ad eccezione di Bastiat, non credo che ci sia uno scrittore di economia così fine umorista come il Ricci» (Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 206).

176 Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 728. Scriverà Ernesto nel 1948: «In quella cella riempii tre grossi quaderni con i primi capitoli di un trattato di economia; poi mi arrestai davanti alla difficoltà dell'analisi dello scambio fra monopolisti. Impostai il problema in diversi modi, lo affrontai da parti opposte, ma, alla fine, scoraggiato, mi arresi. Non avevo idee abbastanza chiare su questo problema per poter continuare il trattato» (Rossi, *Critica del capitalismo*, cit., p. 10).

Rossi, poiché nella sua lettera osservava: «il problema dello stile è di prima importanza per testi di questo genere: [...] occorre quindi non soltanto uno studioso ma anche uno scrittore». Rossi declinerà la proposta, raccontando a Codignola del libro di economia che aveva cominciato a scrivere in carcere:

Nell'ultimo anno di detenzione a Regina Coeli, quando mi concessero di scrivere per un'ora al giorno, scrissi i primi tre capitoli di un libro di economica, seguendo nella ripartizione della materia, il suggerimento di Francesco Ferrara. Erano intitolati: «Adamo nel Paradiso terrestre» (il calcolo economico quando tutti i beni sono superiori al fabbisogno, ma la capacità sensoria limitata impone pure una precedenza nelle scelte); «Noè gran patriarca» (il calcolo economico tutorio nell'economia famigliare, e nei paesi a ordinamento comunista integrale); «Il baratto primitivo» (con la estensione al monopolio e all'oligopolio). Avrei dovuto poi scrivere il capitolo sulla economia di mercato e quello sullo scambio fra mercati intercomunicanti. In una seconda parte pensavo di esporre le istituzioni economiche moderne: moneta, banche, borsa, cambi, ecc. Ma quando lasciai Ventotene i miei quaderni di appunti andarono perduti e non ho più ripreso l'idea. Ora è troppo tardi[177].

Con il rimpianto per ciò che avrebbe potuto essere un testo di economia per le scuole superiori scritto da Rossi e Sylos Labini, conviene riprendere la lettera di Vittorio Foa ai suoi genitori: «Solo per le nostre vive insistenze acconsentì infine temporaneamente ad un argomento di economia applicata, salvo poi tornare alla teoria a mente riposata: si accinse perciò a discutere criticamente i vari sistemi di organizzazione produttiva, sindacalismo, capitalismo, collettivismo». Questo è quanto racconterà Ernesto anni dopo:

Mi decisi allora a scrivere la *Critica delle costituzioni economiche*, il libro che da anni rimuginavo nella mente, come frutto delle letture di economia sociale. Avrei voluto comporlo di quattro parti: 1) critica del capitalismo; 2) critica del sindacalismo; 3) critica del comunismo; 4) proposte di riforma.
Cominciai a gettare giù la prima parte, ma non la portai a termine perché a Regina Coeli non potevo consultare i trattati che mi sarebbero stati necessari. La direzione del carcere ci consentiva di acquistare libri di studio nuovi, non di ricevere quelli delle nostre biblioteche, perché temeva ci venissero mandati da casa dei messaggi in «simpatico». Scrissi, invece, di getto la seconda parte, la *Critica del sindacalismo*, che lessi e discussi con i compagni di cella, Bauer, Foa e Mila[178].

Nella lettera ai genitori, con un po' di entusiasmo e di ingenuità giovanili, Vittorio Foa ci dà un quadro generale dell'opera in tutte le sue parti, al di là di quella che Rossi era riuscito effettivamente a stendere a Regina Coeli, a riprova di come Ernesto l'avesse già concepita – e discussa con i compagni di cella – nella sua interezza. Scrive Foa:

---

177 *Una casa editrice tra società, cultura e scuola: La Nuova Italia, 1926-1986*, a cura di A. Piccioni, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 104-5. Aveva scritto prima Rossi: «La tua proposta mi interessa molto, ma non me la sento di realizzarla. Ho già preso troppi impegni [...]. D'altra parte io mi sono fermato al Pareto, al Wi[c]ksteed e al Mises, non sono riuscito a capire la «rivoluzione» keynesiana. E un manuale di economica moderno non può fare a meno di tener conto di questa «rivoluzione» teorica».

178 Rossi, *Critica del capitalismo*, cit., pp. 10-1.

I risultati furono senz'altro felicissimi, frutto com'erano di lunghe meditazioni teoriche e di un'aperta sensibilità di uomo d'azione: il suo lavoro è certo quanto di meglio è stato scritto su questi argomenti e posso bene testimoniarlo, pur non conoscendo la sterminata letteratura e pseudoletteratura in materia, mi basta aver letto le opere degli economisti più accreditati, come Robbins e Pigou, per riconoscere la netta superiorità del lavoro di Rossi, sotto tutti gli aspetti: solo la guerra europea col ritmo accelerato delle sue nuove esperienze può rendere caduco in qualche parte il suo lavoro, sempreché egli non abbia modo di aggiornarsi. [...] Criticati a fondo i vari sistemi di organizzazione, ritenuto che quello capitalistico è ancora il meno peggio, quando si provveda a rimuoverne o attenuarne gli inconvenienti più gravi, Rossi avanzava una proposta per alleviare la miseria, mediante la combinazione di un servizio obbligatorio del lavoro e di una organizzazione assistenziale il cui principio ispiratore (irrilevanza, ai fini dell'assistenza delle condizioni personali dell'assistito) è tratto da un progetto di assicurazione invalidità e vecchiaia avanzato da un politico inglese alla fine del secolo scorso e caduto fra i fischi generali, forse appunto perché si trattava di un progetto molto ragionevole e opportuno.

Foa ci offre inoltre non solo un resoconto delle sue discussioni con Rossi, ma anche delle sue riflessioni successive. Scrive ad esempio:

Il piano di Rossi secondo me non è praticabile per vari motivi, ma l'obbiezione generale di metodo che io gli muovevo non regge. Io gli dicevo: «tu non devi considerare ciò che è conveniente in astratto ma ciò che è realizzabile data la volontà della gente; i miserabili non chiedono sicurezza e assistenza se non quando siano invalidi, altrimenti chiedono lavoro; il tuo piano non va perché la gente non lo vuole». In questo modo mi davo bellamente la zappa sui piedi; accade spesso agli storicisti fanatici di considerare i facitori di schemi come fuori della storia mentreché essi ne sono i fattori più cospicui: è evidente che se oggi la gente vuole qualcosa c'è stato un tempo in cui non lo voleva; io dimenticavo che la vera coerenza collo storicismo ortodosso porta a considerare l'attuale corso storico come suscettibile dei più radicali mutamenti; senza accorgermene cadevo nel difetto tante volte rimproverato agli storicisti reazionari o conservatori.

I dissensi particolari – proseguiva Foa – avevano un carattere diverso e riguardavano non il significato degli elementi trattati, ma il loro peso relativo nella realtà effettuale. Interessavano perciò una sfera estranea o secondaria rispetto alla sostanza dell'argomento: la sfera delle valutazioni storiche e contingenti.

Per dare un esempio di una certa importanza: io concordavo pienamente con Rossi e con gli scrittori che avevamo letto insieme, dal Barone al von Mises, allo Hayek ed a molti altri, che il *punctum dolens* di una organizzazione accentrata consistesse nell'impossibilità di determinare il valore dei beni e quindi le quantità da prodursi e da distribuirsi nel modo più adatto alla massima felicità collettiva[179] [...]; dal canto suo Rossi riconosceva con me che quell'obbiezione contro l'ordinamento accentrato ha tanto minor valore quanto più arretrato è l'ordinamento che si considera: quando i problemi della politica economica riflettono soprattutto bisogni immediati di alimento vestiario abitazione per le masse, perdono importanza le scale di utilità dei singoli soggetti [...]. Ma quando si tratta di determinare di quale natura siano i problemi della politica economica di oggigiorno, l'accordo vien meno: io attribuisco importanza prevalente, tanto per intenderci, al problema dei bisogni immediati ed elementari da soddisfarsi con criteri obiettivi, anche eventualmente col totale sacrificio dei bisogni di indole superiore; Rossi al contrario dà maggior peso al sistema delle utilità soggettive: ne deriva che la produzione collettivistica è assai meno giustificata ai suoi occhi che ai miei.

179 Aggiungeva Foa: «è vero che una critica rigorosa nega che questo possa accadere anche in un ordinamento capitalista (e il saggio di Rossi è a questo riguardo pregevolissimo) ma in ogni caso si ammette che qui vi siano maggiori dati per la soluzione del problema e che qualificandolo ed assoggettandolo a certi vincoli esso possa essere risolto».

Se al termine di questo excursus attraverso i suoi nove anni di carcere volessimo tentare un bilancio della formazione di Ernesto Rossi come economista, in primo luogo bisognerebbe sottolineare come, nonostante le restrizioni connesse alla detenzione e al clima di autarchia culturale che il fascismo avrebbe voluto imporre all'Italia, egli riuscì – grazie soprattutto al sostegno di Luigi Einaudi – a mantenersi in contatto con le correnti più vive della scienza economica che animarono «gli anni dell'alta teoria», secondo quella definizione più ampia che all'inizio del capitolo si è ricordata. Abbiamo visto come Rossi stesso fosse consapevole di quanto le sue conoscenze e le sue idee in campo economico si fossero trasformate. Wicksteed e Robbins erano stati sicuramente gli economisti che più profondamente l'avevano influenzato, più di Hayek, Mises o Pigou. Il Rossi che si apprestava a lasciare il carcere restava un economista di scuola italiana, potremmo dire, ma che aveva abbondantemente risciacquato i suoi panni nel Tamigi della London School of Economics[180]. Caratteri e limiti della sua cultura economica, d'altra parte, restavano in qualche modo legati a quelli dei suoi stessi «maestri» d'origine. Ha scritto ad esempio Piero Barucci a proposito del maggiore di essi, Francesco Ferrara:

> Se è vero che la sua critica a Ricardo è senza pausa, resta il fatto che non pare ch'egli abbia mai colto intieramente la struttura logica, chiusa e coerente, della grande dinamica classica, quella che lega teoria del valore, della distribuzione, della crescita [...]. La scelta ferrariana a fare del comportamento e dei giudizi del singolo l'oggetto della sua riflessione economica non gli permette di cogliere la peculiarità prodigiosa di un'impostazione che ragionava per categorie 'aggregate', attraverso le quali si riproponeva – qualcuno potrà dire che si illudeva – di cogliere le tendenze generali del nascente sistema capitalistico[181].

Questi «limiti» (dove le virgolette segnalano ovviamente, come d'altra parte ricordava Barucci, che qui entrano in campo inevitabili giudizi personali), questi «limiti» possiamo dire che si ritrovano tutti nell'atteggiamento di Rossi nei confronti degli economisti classici. La difficoltà (o il rifiuto) di «ragionare per aggregati», inoltre, rappresentò probabilmente un ostacolo non secondario anche per la sua comprensione della macroeconomia keynesiana. E se Rossi certamente si allontanò dalla concezione *laissez-fairista* degli anni giovanili, lo fece comunque su fondamenta microeconomiche: in primo luogo sulla base del principio della non

180 Fra i giovani italiani che negli anni Trenta ebbero la possibilità di completare all'estero la propria formazione economica, d'altra parte, i più numerosi furono quelli che scelsero proprio quella destinazione. I canali allora disponibili erano le borse di studio della Fondazione Rockefeller e quelle della Fondazione Stringher promossa dalla Banca d'Italia. Sulle prime si vedano G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, «Le Carte e la Storia», n. 1, giugno 2005, pp. 189-202; F. Attal, *Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e le scienze sociali in Italia*, «Ventunesimo secolo», vol. 12, n. 31, giugno 2013, pp. 41-55; A. Pedio, *The Rockefeller Foundation, Luigi and Mario Einaudi, and the Social Sciences in Italy (1926-1969)*, Rockefeller Archive Center Research Reports, 2016; sulle seconde si veda *Le borse di studio Bonaldo Stringher, Giorgio Mortara, Donato Menichella dal 1931 al 1985*, a cura di O. Vito Colonna, Banca d'Italia, Roma 2007, in particolare i saggi di P. Ciocca e G. Fodor.

181 P. Barucci, *Francesco Ferrara e la "Biblioteca dell'Economista"*, «Il pensiero economico italiano», vol. XVII, n. 1, 2009, p. 193.

trasferibilità delle categorie valide per l'analisi dei fenomeni dell'economia individuale all'analisi di quelli dell'economia collettiva. Se la «domanda effettiva» entrò nel suo ragionamento, ciò avvenne sempre a livello microeconomico, come quando scriverà a Einaudi da Ventotene: «I clienti non pagano quel che vogliono, ma quel che possono pagare, in rapporto all'altezza del loro reddito e agli altri bisogni che reclamano una soddisfazione»[182].

Se le sue conoscenze e le sue idee in campo economico si erano trasformate, anche le sue idee politiche, come vedremo anche nel prossimo capitolo, non erano rimaste immutate. La consapevolezza della «importanza economica dell'ordinamento politico» lo aveva indotto, lungo i nove anni della sua prigionia, a leggere e studiare molti testi di scienza e di storia politica[183]. Ma nella parte finale della sua detenzione, la crisi delle democrazie liberali, il diffondersi dei totalitarismi e l'incombere della guerra lo spinsero a intraprendere un riesame del pensiero politico liberale. Nel giugno 1938 scriveva alla moglie: «Certo, facendo un po' di bilancio mi trovo molto più lontano di quanto io stesso non credessi dalle posizioni in cui ero quando venni in galera. Mentre vedo i singoli problemi concreti presso a poco nello stesso modo di allora non accetto più le teorie generali che mi sembrava giustificassero le risoluzioni che davo»[184]. Scriverà a Gaetano Salvemini, dalla Svizzera, nel 1944:

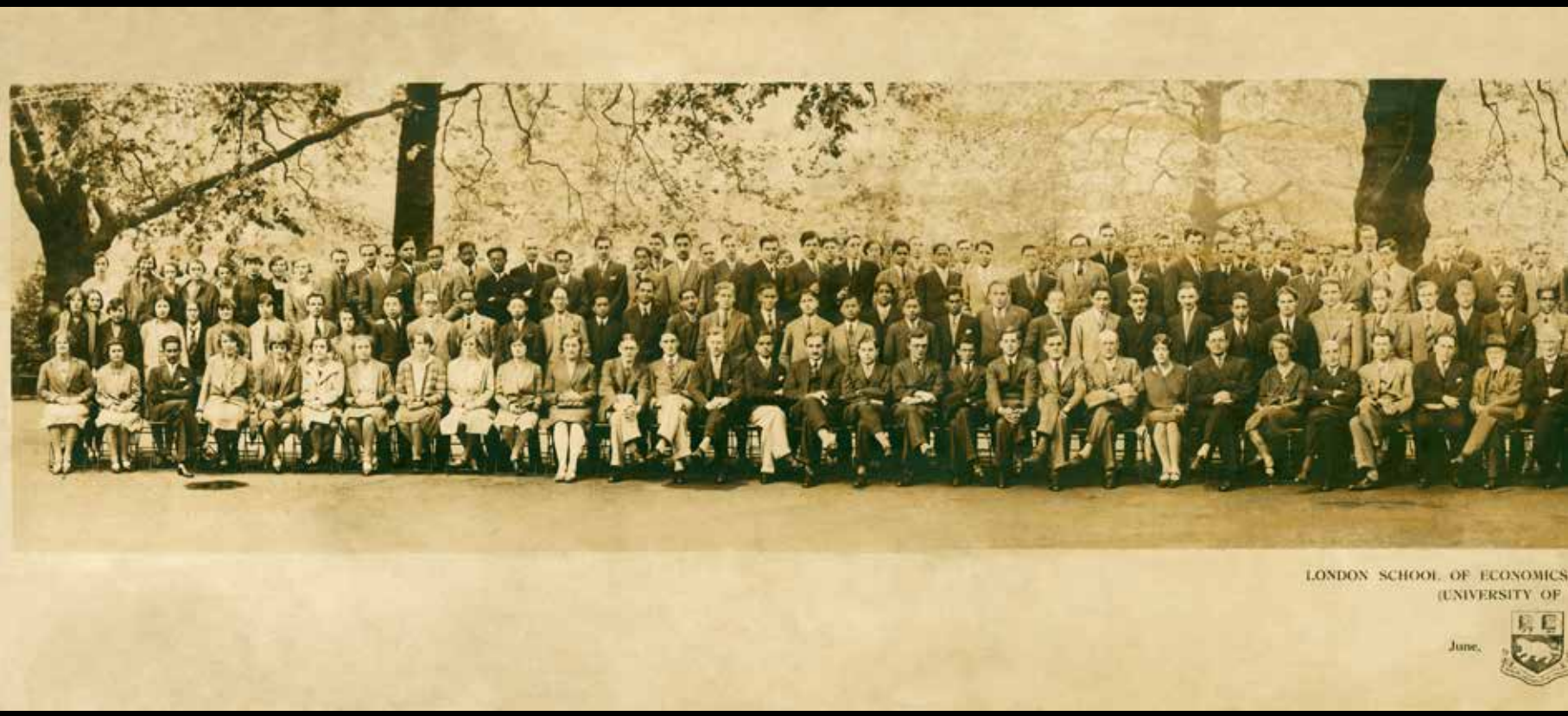
> Il libro che ha avuto maggiore influenza nell'evoluzione del mio pensiero durante gli anni di carcere, è stato il *Common sense of political economy* del Wicksteed, che ho letto, riletto, spiegato, tradotto. Questa evoluzione mi ha portato ad aver meno fiducia nel libero gioco delle forze economiche sul mercato di concorrenza, a riconoscere la convenienza di maggiori interventi statali per raggiungere obiettivi di giustizia sociale, ed a considerare inadeguato il metodo democratico durante i periodi di crisi rivoluzionaria. In poche parole, pur conservando le mie opinioni liberali, sono diventato molto più socialista, ed anche molto più giacobino[185].

182 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 110.

183 Ne citiamo alcuni, per esemplificare, tralasciando gli innumerevoli libri sulla storia italiana, soprattutto del Risorgimento: *Democrazie moderne* e *La repubblica americana* di James Bryce; *La libertà nello Stato moderno*, *A Grammar of Politics* e *Democrazia in crisi* di Harold Laski; *La democrazia in Europa* di Thomas Erskine May; *La démocratie et l'organisation des partis politiques* di Moisej Jakovlevič Ostrogorskij; *Storia d'Inghilterra* di Albert Frederick Pollard; *Les États-Unis d'aujourd'hui* di André Siegfried; *La démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville; *British History in the Nineteenth Century* di George Macaulay Trevelyan.

184 Lettera alla moglie del 17 giugno 1938, in ASUE, Fondo Rossi, ER-13.

185 Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 11.



47. Professori e studenti della London School of Economics and Political Science, giugno del 1929.

AND POLITICAL SCIENCE
LONDON)

1929

Photo by Panora Ltd., London, W.C.1

Riforma della società e unità europea

tra il confino di Ventotene e l'esilio in Svizzera

Pagina precedente:
Ernesto Rossi a Ventotene, marzo 1940.

Dopo aver scontato nove anni di carcere, a novembre del 1939 Rossi è trasferito al confino. Quando sbarca sull'isola di Ventotene, il 15 di quel mese, ha con sé alcune fotografie dei famigliari e cinque libri di studio, che «giusta le note disposizioni, – come recita il verbale di polizia – gli sono stati regolarmente riconsegnati, previa accurata verifica». Fra i cinque libri, oltre all'immancabile *Manuale di economia politica* di Pareto, vi sono gli ultimi due libri inglesi che è riuscito a procurarsi a Regina Coeli, impiegandoci quasi un anno intero: *The Limits of Economics* di Oskar Morgenstern e *Risk, Uncertainty and Profit* di Frank H. Knight[1].

Tre settimane dopo lo raggiunge a Ventotene anche Riccardo Bauer. Insieme a diversi loro ex compagni di cospirazione o di carcere (Calace, Domaschi, Fancello, Roberto, Traquandi), si trovano confinati sull'isola gruppi più o meno cospicui dei diversi movimenti antifascisti, ciascuno con i propri capi politici: Scoccimarro e Secchia per il gruppo più numeroso dei comunisti, insieme a Terracini e Camilla Ravera, isolati e successivamente espulsi dal partito per i dissensi politici sulla natura della guerra in corso e sul patto di non aggressione fra Unione Sovietica e Germania nazista[2]; Paolo Schicchi, fra gli anarchici, il più anziano dei confinati e

---

1 Il 26 marzo aveva scritto ad Ada: «Alla fine dell'anno scorso chiesi di comprare due libri d'economia in inglese. L'altro mese fui autorizzato dal Ministero all'acquisto, salvo esame quando i libri fossero arrivati. Giorni fa son venuti a domandarmi se volevo proprio che il libraio di Roma li facesse arrivare da Londra, giacché ormai avevo più poco tempo da fare in galera, e prima che fossero giunti, che il Ministero li avesse controllati, ecc. Accidenti! Mancano ancora sette mesi alla fine della pena e già mi considerano un "liberando"». Il 1° ottobre ne riscriveva alla moglie: «Speravo di poter leggere con Foa i due libri di economia in inglese che ricevei ai primi di agosto, dopo sette od otto mesi dacché li avevo richiesti. Ma sono ancora in revisione dal censore, malgrado li abbia di nuovo sollecitati». I due libri gli furono finalmente consegnati il 14 di ottobre. Nella sua ultima lettera da Regina Coeli, il 12 novembre scriveva: «È una gran seccatura quest'incertezza. Abbiamo interrotto la lettura in comune del Knight, non essendo ragionevole affliggere più oltre Perellino [Alfredo Perelli] con lo studio dell'economia, quand'era prevedibile che non si sarebbe potuto terminare il libro». Le lettere di Ernesto del 26 marzo e del 12 novembre 1939 si leggono in Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 483 e 527; quella del 1° ottobre in Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., p. 834. Gli altri due libri che Rossi aveva con sé allo sbarco erano *L'economia nuova* di Walther Rathenau e *Dei fatti de' longobardi* di Paolo Diacono.

2 Cfr. U. Terracini, *Al bando dal Partito. Carteggio clandestino dall'isola e dall'esilio, 1938-45*, a cura di A. Coletti, La Pietra, Milano 1976; C. Ravera, *Diario di trent'anni 1913-1943*, Editori Riuniti, Roma 1973. Nel caso di Terracini, in realtà, i contrasti erano precedenti e riguardavano sia la linea politica del VI Congresso dell'Internazionale comunista (la «teoria del socialfascismo» e il giudizio sulla crisi del '29 come «crisi mortale» del capitalismo) sia il «continuismo» nell'interpretare la politica dei fronti popolari. I rapporti di Rossi con Terracini saranno particolarmente cordiali sia al confino di Ventotene, sia nell'esilio svizzero, come testimonia la loro corrispondenza del tempo (cfr. ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-22, *Ernesto Rossi avec ses collaborateurs*).

figura ormai quasi leggendaria con i suoi 74 anni; Sandro Pertini, per i socialisti. Ma a Ventotene sono relegati, oltre ad antifascisti e confinati comuni (i cosiddetti «manciuriani»[3]), anche altri «dissidenti»: albanesi e abissini, evangelisti e testimoni di Geova.

La colonia, di circa duecento persone, diventerà più numerosa negli anni successivi, soprattutto dopo l'occupazione tedesca della Francia e la deportazione di molti reduci della guerra civile spagnola, fino a contare circa ottocento confinati, sorvegliati – su un'isola di poco più di un chilometro quadrato – da trecentocinquanta fra agenti, militi e soldati.

Nell'isola pontina Ernesto incontra altri due confinati dalla personalità particolarissima: Eugenio Colorni e Altiero Spinelli. Colorni era stato deportato a Ventotene all'inizio dell'anno; Spinelli vi era stato trasferito a luglio, in seguito alla chiusura della colonia di Ponza.

Il Filosofo, il Politico, l'Economista

Eugenio Colorni era nato a Milano il 22 aprile 1909, da una famiglia di origini ebraiche; si era laureato in filosofia nel 1930 con Piero Martinetti, con una tesi su Leibnitz, cui dedicherà gran parte dei suoi studi[4]. Vicino a Giustizia e Libertà, dopo gli arresti che decimarono il gruppo giellista torinese aveva preso contatto con il Centro socialista interno creato a Milano da Rodolfo Morandi, Lelio Basso e altri. Dopo l'arresto di Basso e Morandi nell'aprile 1937, era divenuto uno dei principali dirigenti socialisti dell'interno. Arrestato l'8 settembre 1938, rimase in carcere a Varese sino a gennaio del 1939, in attesa di un processo che non sarà mai celebrato per non rivelare il nome dell'infiltrato dell'OVRA sul quale si basavano le accuse contro di lui. Colorni è invece inviato, per cinque anni, al confino di polizia a Ventotene. A ottobre del 1941 otterrà il trasferimento sul continente, in Basilicata, nella provincia di Potenza: prima a Montemurro, poi a Pietragalla e finalmente, anche

3 «Il nome viene da Ponza ed è nato al tempo delle scaramucce sovietico-giapponesi quando gli aeroplani cadevano come mosche. I cameroni dei politici occupavano una zona che per la rigidezza del clima fu battezzata Siberia; Manciuria l'altra, per contrasto»: così racconta nelle sue memorie il socialista Alberto Jacometti (*Ventotene*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2004, p. 29).

4 Di e su Colorni si vedano: E. Colorni, *Scritti*, con introduzione di Norberto Bobbio, La Nuova Italia, Firenze 1975; L. Solari, *Eugenio Colorni: ieri e oggi*, Marsilio, Venezia 1980; G. Arfè, «Eugenio Colorni, l'antifascista, l'europeista», in *Matteotti, Buozzi, Colorni: perché vissero, perché vivono*, a cura di A. Forbice, FrancoAngeli, Milano 1996, pp. 58-78; E. Colorni, *Il coraggio dell'innocenza*, a cura di L. Meldolesi, La città del sole, Napoli 1998; E. Colorni, *La malattia della metafisica: scritti filosofici e autobiografici*, a cura di G. Cerchiai, Einaudi, Torino 2009; *Eugenio Colorni: dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di M. Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria 2010; *Eugenio Colorni federalista*, a cura di F. Zucca, Lacaita, Manduria 2011; *Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre*, a cura di G. Cerchiai e G. Rota, Lacaita, Manduria 2011; S. Gerbi, *Tempi di malafede. Guido Piovene ed Eugenio Colorni: una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*, Hoepli, Milano 2012; E. Colorni, *Microfondamenta. Passi scelti dell'epistolario*, a cura di L. Meldolesi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016; Idem, *La scoperta del possibile. Scritti politici*, a cura di L. Meldolesi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

48. Ursula Hirschmann.

grazie all'intervento di Giovanni Gentile, nel grosso borgo agricolo di Melfi, dove poté raggiungerlo nuovamente la famiglia. Riuscirà a scappare dal confino nel maggio del 1943, dedicandosi alla lotta antifascista a Roma. Fermato da agenti della Banda Koch il 28 maggio 1944, a pochi giorni dalla liberazione della capitale, tenta di fuggire ma viene crivellato di colpi: muore il 30 maggio 1944.

Chi lo conobbe difficilmente poté sfuggire all'attrazione e all'influsso che la sua personalità esercitava. Ursula Hirschmann, la giovane ebrea tedesca che aveva sposato Colorni nel 1935, ne ha così delineato lo spirito e l'atteggiamento intellettuale, al momento del loro incontro:

> Eugenio fece subito un grosso attacco al mio modo marxista di vedere le cose. Le conversazioni con lui furono per me la liberazione da quel mondo culturale di mezza tacca che era il socialismo «di base» e il materialismo dialettico, con il quale avevo fino ad allora riempito le mie esigenze di cultura e di azione politica. […] Mi innamorai del suo modo allegro e irriverente di attaccare tutti i tabù e di portare nella politica tutta la libertà della sua cultura. Con ciò l'impegno politico non diminuiva, anzi si irrobustiva, perdendo in sicurezza dogmatica, ma guadagnando immensamente in vitalità e possibile fantasia[5].

Manlio Rossi-Doria, in una lunga lettera alla moglie Irene Nunberg, scritta dal confino di Melfi l'11 marzo del 1942, descrive Colorni come «un uomo vivo che con la sua spietata personalità mi abbaglia un poco e mi costringe a riveder me dentro di me e a riaccertar di nuovo quel che c'è di solido e quel che invece non regge».

5 U. Hirschmann, *Noi senzapatria*, il Mulino, Bologna 1993, p. 146.

49. Eugenio Colorni, scheda del Casellario Politico Centrale.

La sorgente della sua strabiliante forza di penetrazione – che non credo d'essere il solo ad aver sentito – sta in una sua particolare forma di sincerità con sé stesso e in un particolare, elementare atteggiamento del suo spirito. L'una e l'altra cosa – mi dice – sono il risultato di un lungo e, sembra, difficile processo. Di questo processo e del relativo sforzo che avrà certamente comportato non si avverte traccia, tuttavia, ed egli appare piuttosto come un che di genuino, di semplice, di elementare. È proprio in questo suo carattere – del quale forse un poco si compiace e del quale forse intimamente non è del tutto sicuro – che sta il suo fascino e la sua forza.
Come mi sembra d'averti già scritto, il mio amico da filosofo che era s'è fatto scienziato. Ora lo strano è che in queste sue attività egli non ha fatto sostanzialmente altro che esercitare quella sua spregiudicata azione analitica che nella sua vita interiore gli ha permesso di raggiungere quella genuinità di cui sopra ti parlavo. Mi racconta che per l'uno e per l'altro processo – interiore e scientifico – essenziale è stato per lui lo strumento psicanalitico, l'aver riconosciuto cioè come al di sotto dei principi, delle distinzioni, delle costruzioni ideologiche ci fossero fatti e processi assai più semplici, diversi e meno confessabili della psicologia individuale. Questo naturalmente vale essenzialmente per la filosofia, ma per la scienza – dove i suoi risultati sono particolarmente notevoli ed elaborati – il processo è analogo: scendere all'elementare, cioè ai presupposti primi del ragionamento scientifico, chiarirne l'incertezza o equivocità e, sulla base in tal modo depurata, ricostruire il processo scientifico.
Non vorrei che da quanto ti ho ora scritto ti facessi l'idea di chi sa quale analitico, freddo raziocinatore. Il risultato di questo suo fondamentale atteggiamento è proprio l'opposto. È proprio perché vuol toccare il caldo della vita, la varietà infinita degli esseri, la verità effettuale delle cose che egli s'è spogliato e invita tutti a spogliarsi delle rigide costruzioni del pensiero, della sovrapposta foggia della morale, di tutte le strutture psicologiche che ostacolano la vita interiore, di tutto l'impaccio delle parole che impediscono il contatto con l'indicibile realtà delle anime[6].

6 Lettera di Manlio Rossi-Doria a Irene, 11 marzo 1942, in ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-1, *Notes théoriques commentées d'économie, philosophie et histoire, dialogues et essais, correspondance depuis Ventotene.*

L'influsso di Colorni fu particolarmente profondo su Altiero Spinelli. Nato a Roma il 31 agosto 1907, Spinelli aveva iniziato giovanissimo a interessarsi di politica, sotto l'influsso del padre, di orientamento socialista. Iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza nel 1924, era entrato contemporaneamente nel Partito comunista, divenendone rapidamente un quadro dirigente giovanissimo quanto apprezzato, anche da personalità come Gramsci e la Ravera[7]. In una nota autobiografica destinata a Rossi, scritta in terza persona nell'autunno del 1942, così presentò la sua adesione al partito comunista:

> Ad un partito come il partito comunista si può aderire per autodedizione ad una causa da cui si attende la salvezza o per essere elemento dirigente nel realizzare un obiettivo che si vuole veder realizzato. I primi sono i fedeli, destinati ad obbedire e felici di obbedire, i secondi sono il clero destinato a comandare e per cui l'obbedienza è un allenamento al comando. P.[antagruel] è entrato nel partito per far parte del clero e non dei fedeli. Allora non aveva probabilmente molto chiara coscienza di ciò e a dirgli così cruda la cosa si sarebbe probabilmente ribellato. Ma non ne era del tutto inconsapevole[8].

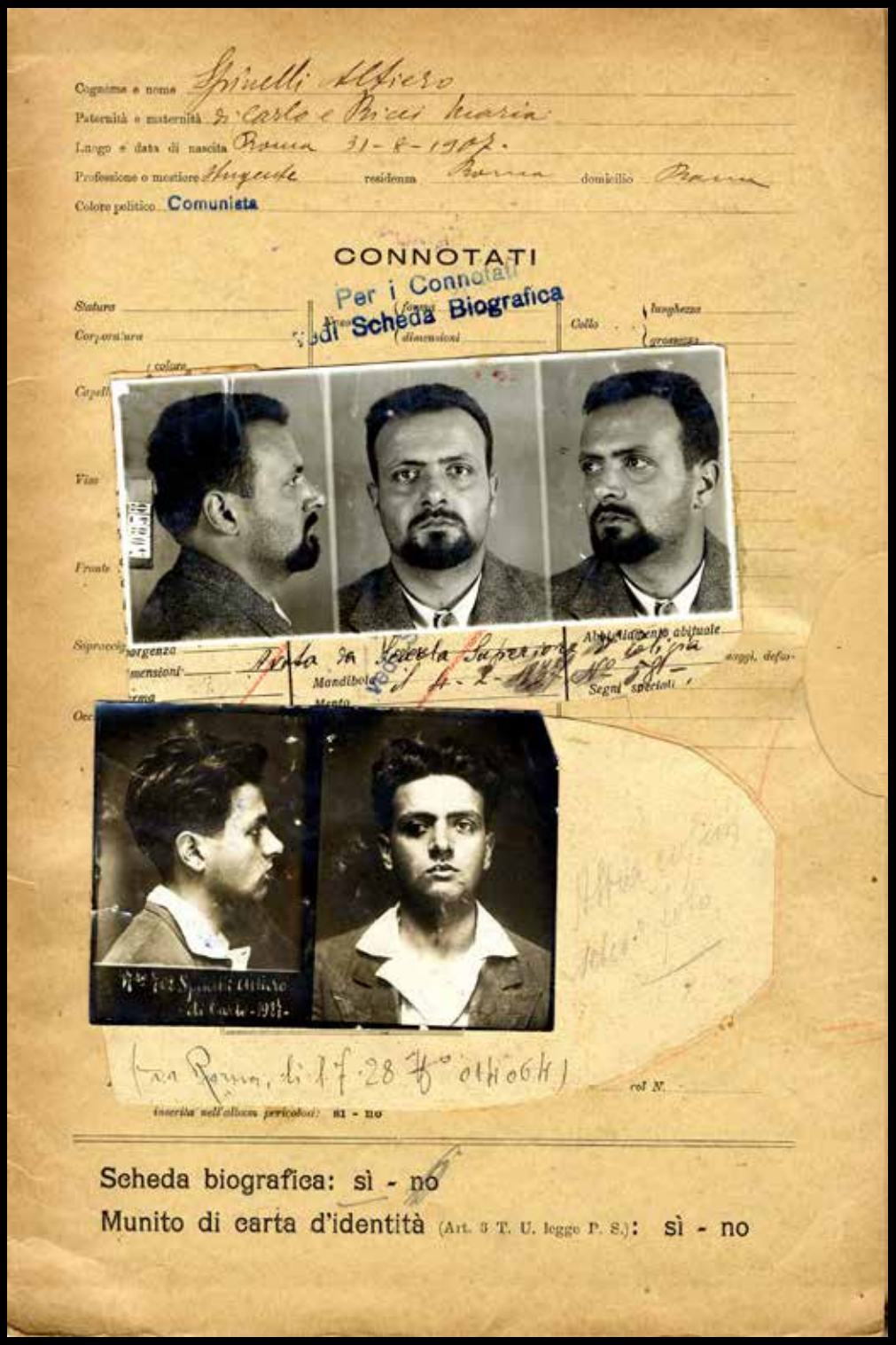
«Un giovane siffatto – concludeva Spinelli senza falsi pudori – non poteva non assumere fin dal suo ingresso nel partito funzioni dirigenti via via più estese». Nella federazione giovanile fu subito segretario della sezione romana del quartiere Trionfale, poi nel 1925 membro del comitato regionale del Lazio, poi ancora, nel 1926, segretario interregionale per l'Italia centrale, per trasferirsi infine da Roma a Milano, scambiandosi l'incarico con il segretario per l'Italia nordoccidentale, quando la rispettiva permanenza nelle due città era ormai divenuta troppo pericolosa. Divenne così, nella clandestinità, un quadro di partito a tempo pieno.

Arrestato a Milano nel 1927, quando non aveva ancora compiuto vent'anni, viene condannato a sedici anni e otto mesi di carcere dal Tribunale speciale, per cospirazione contro i poteri dello Stato. Avendo beneficiato di alcune amnistie parziali, sconta dieci anni di detenzione (nei penitenziari di Roma, Lucca, Viterbo e Civitavecchia); al momento di essere rilasciato, viene inviato al confino, prima a Ponza (dal 1937 al 1939) e poi a Ventotene. Nel frattempo matura il distacco dal Partito comunista, iniziato durante gli anni del carcere, che

---

7 Per le informazioni biografiche su Altiero Spinelli si rimanda alla biografia di Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., all'autobiografia Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., e ai lavori di Edmondo Paolini: *Altiero Spinelli: appunti per una biografia*, il Mulino, Bologna 1988; *Altiero Spinelli dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea, 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996.

8 Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 160-1. «Pantagruel» – dal nome del personaggio di Rabelais – era lo pseudonimo che a Ventotene era stato attribuito a Spinelli (e che lui aveva assunto), con riferimento alla sua «voracità» intellettuale, ma anche di azione e di vita.



50. Altiero Spinelli, scheda del Casellario Politico Centrale.

diviene definitivo in quelli dei sanguinosi processi staliniani contro i dissidenti del regime[9]. Rossi lo presenterà così a Salvemini nel 1944: «In galera, e al confino, si è formato una vastissima cultura filosofica, storica, economica, scientifica. Ha imparato a fondo il latino, il greco, l'inglese, il tedesco, il francese, ed un poco lo spagnolo e il russo. Ha un'intelligenza vivissima, un'ottima memoria, è un efficacissimo scrittore, chiaro, sostanzioso: ha iniziativa, coraggio, una salute di ferro e grande capacità di lavoro»[10].

Le discussioni filosofico-scientifiche fra compagni di confino, stimolate dalla «spregiudicata azione analitica» di Colorni, si rispecchiano nei *Dialoghi di Commodo*, scritti da Colorni in collaborazione soprattutto con Spinelli. Fu quest'ultimo, in realtà, nell'ottobre del 1939, a darvi inizio, con il «Dialogo sul significato dei sistemi», fra il personaggio di Saverio (se stesso) e quello di Cesare (Eugenio Colorni). Nella *Nota preliminare* a quel primo dialogo, Spinelli scriveva:

> Le pagine seguenti hanno un'origine del tutto occasionale. Una conversazione casuale e nemmeno condotta a termine, mi ha indotto a stendere per iscritto, a scopo di chiarificazione, il pensiero del mio interlocutore. Rileggendone le prime pagine ad un amico, mi sono accorto che esse avevano involontariamente preso la forma di dialogo, e come tale l'ho allora proseguito.
> La forma dialogica ha il pregio di essere più aderente al processo stesso del pensiero che non fa mai monologhi, ma dialoghi con stesso. [...]
> Le posizioni mentali del mio interlocutore, benché mi sembrassero insostenibili, non mi risuonavano tuttavia come indifferenti, o «interessanti» come si dice gentilmente di cose che non ci toccano, bensì venivano incontro a varî miei propri pensieri. Esse mi hanno aiutato a chiarirli a me stesso. E questo è stato in fondo il motivo per cui ho scritto quanto segue[11].

Saverio divenne poi Severo, Cesare diventò invece Commodo, e altri interlocutori entrarono nei dialoghi: Ritroso (Ernesto Rossi), Ulpia (Ursula Hirschmann, moglie di Colorni), Modesto (Manlio Rossi-Doria), Genoveffa (Giuliana Pozzi, nipote di Dino Roberto). Dietro qualche altro personaggio dei dialoghi (*Fisico* oppure *Curiosus*), inoltre, potrebbe forse celarsi la figura di Eugenio Curiel, laureato in fisica con una tesi sulle *Disintegrazioni nucleari per mezzo della radiazione penetrante* e assistente presso la cattedra di meccanica razionale all'Università di Padova, comunista, ma attratto anche dal movimento antroposofico e dalle teorie di

---

9 Al momento dell'espulsione dal partito, a Terracini fu addebitata anche la colpa di avere «conservato cordiali e amichevoli rapporti personali» con Altiero Spinelli, definito «un espulso del partito, divenuto il più accanito dei nostri nemici, il capo dei trotzkisti locali» (Terracini, *Al bando dal Partito*, cit., p. 109).

10 «Per essere completo come leader, – concludeva Rossi – gli manca l'eloquenza. In pubblico parla stentatamente. Ma può darsi che con l'esercizio impari anche a parlare in pubblico» (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 13).

11 *Dialogo sul significato dei sistemi*, in ASUE, Fondo Spinelli, AS-1.

Rudolf Steiner[12]. I dialoghi sono dedicati ad argomenti di filosofia della scienza (il finalismo, il realismo e l'antropomorfismo nelle scienze in generale, e lo psicologismo in economia in particolare), ma anche a temi che potremmo chiamare di filosofia morale, come l'azione, il successo, il distacco, la morte[13].

Ernesto Rossi è il più anziano dei tre. Quando giunge a Ventotene ha da poco compiuto 42 anni, dieci più di Spinelli, dodici più di Colorni. «Quando l'ho conosciuto – ricorderà Spinelli in occasione della scomparsa di Ernesto – Rossi era già un uomo maturo, la sua personalità di pensatore era ormai definita»[14]. A proposito del periodo trascorso da Ernesto nell'isola pontina, come confinato, Manlio Rossi-Doria ha scritto:

> I tre anni e mezzo di confino a Ventotene furono di intenso lavoro intellettuale: i pensieri, maturati nella lunga solitaria meditazione, poterono finalmente prendere forma in una serie di scritti, nei quali ancora oggi è dato ritrovare l'essenza del suo messaggio ideale e scientifico. Le straordinarie, artificiali circostanze in cui essi furono composti, la mancata possibilità di riprenderli ed affinarli in seguito per il sopraggiungere di ancora più straordinarie circostanze, hanno fatto sì che si tratti, per lo più, di scritti allo stato nascente e grezzo, quasi abbozzi di qualcosa di più elaborato, che non è poi venuto o ha preso forma diversa da quella iniziale[15].

Nei primi mesi del confino le lettere di Rossi contengono quasi sempre riferimenti alla cassa di libri e ai quaderni che aveva dovuto lasciare a Regina Coeli per il controllo, e al desiderio di riprendere al più presto il suo lavoro[16]. I libri li poté ritirare l'8 febbraio 1940, e il 24 dello stesso mese, in una lettera alla moglie, scriveva: «Ho messo tutti i miei libri in uno scaffale stile '900 che ho appeso alla parete sopra la branda. Se venissero via i chiodi,

---

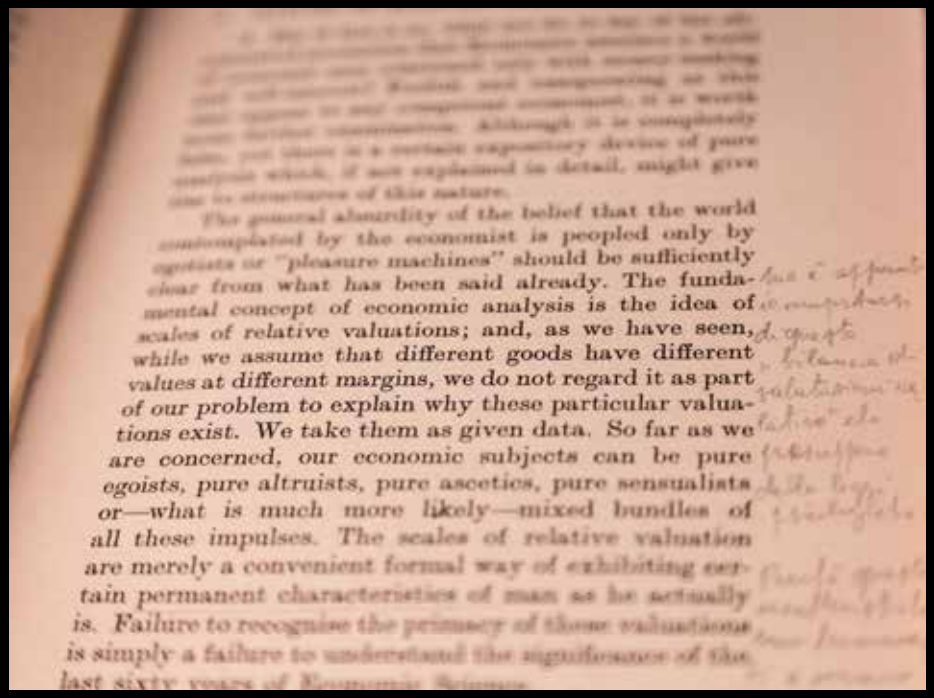
12 Che i due personaggi di *Fisico* e *Curiosus* siano collegati tra loro lo conferma una lettera del 1947 di Giuseppe Vaccarino a Vittorio Somenzi relativa alla prima pubblicazione dei dialoghi sulla rivista *Sigma* (cfr. G. Cerchiai, *Cinque scritti metodologici di Eugenio Colorni nelle carte di Vittorio Somenzi*, «Laboratorio dell'ISPF», 2016, vol. XIII, n.19, pp. 12-3). Quasi nulla sappiamo dei rapporti fra Colorni e Curiel a Ventotene, ma dati i loro precedenti legami di amicizia, oltre che intellettuali e politici, sembra difficile che rapporti non vi siano stati. Quando Curiel scrive, in una lettera ai genitori dei primi tempi del confino, il 19 febbraio 1940, «Ho trovato qui parecchi libri per i miei studi e sto rifacendo quel lavoro sui principi della fisica, ché, tanto, difficilmente i miei vecchi appunti potrebbero essermi inviati» e poi «studio fisica e matematica su alcuni ottimi testi che io non possiedo a casa», non si può non pensare a Colorni (cfr. E. Curiel, *Classi e generazioni nel secondo Risorgimento*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1955, p. 95). Su Curiel si vedano *Eugenio Curiel. Dall'antifascismo alla democrazia progressiva*, a cura di M. Quaranta ed E. Franzin, Marsilio, Padova 1970; S. Merli, *Il problema Curiel*, «Quaderni piacentini», a. XIII, n. 52, giugno 1974, pp. 105-35; N. Briamonte, *La vita e il pensiero di Eugenio Curiel*, Feltrinelli, Milano 1979; G. Fresu, *Eugenio Curiel. Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Odradek, Roma 2013.

13 I *Dialoghi di Commodo* possono essere letti nelle raccolte di scritti di Colorni curate da Bobbio (*Scritti*, cit.) e Cerchiai (*La malattia della metafisica*, cit.); ne manca ancora, tuttavia, una rigorosa edizione critica. Si muove in questa direzione la recentissima edizione curata da Luca Meldolesi, che ho letto solo quando questo volume era già in bozze: E. Colorni e A. Spinelli, *I dialoghi di Ventotene*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

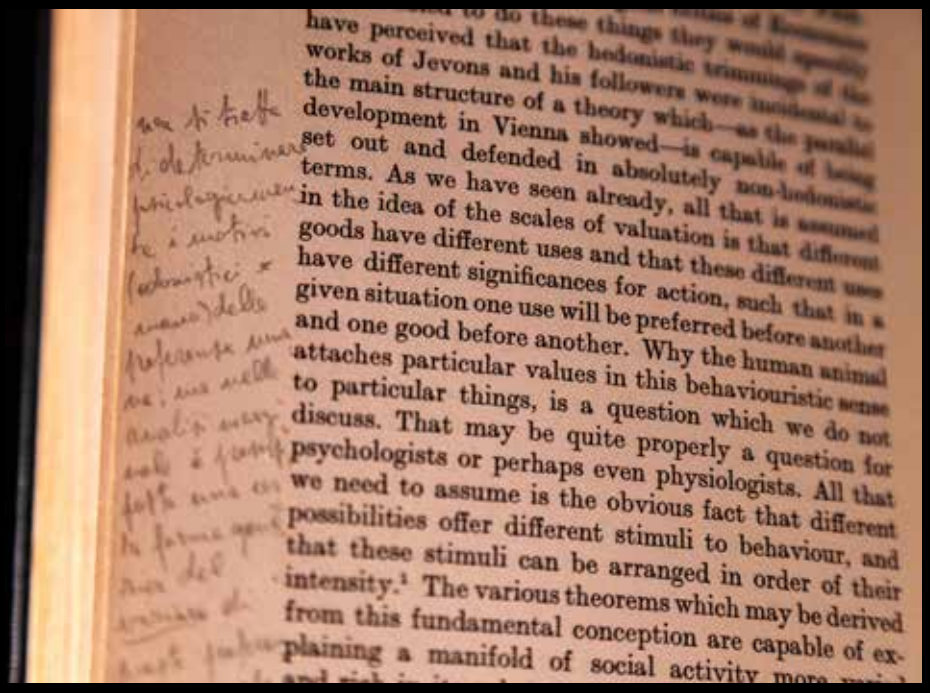
14 G. Spadaccia, *Ernesto Rossi: la battaglia federalista (a colloquio con Altiero Spinelli)*, «L'astrolabio», a. V, n. 9, 26 febbraio 1967, p. 29.

15 Rossi-Doria, *Gli uomini e la storia*, cit., p. 147.

16 Si vedano le lettere alla moglie del 20 e 26 novembre e del 16 dicembre 1939, del 6 gennaio e del 1° e 9 febbraio 1940 e quella alla madre del 6 gennaio 1940, tutte in Rossi, *Miserie e splendori*, cit..

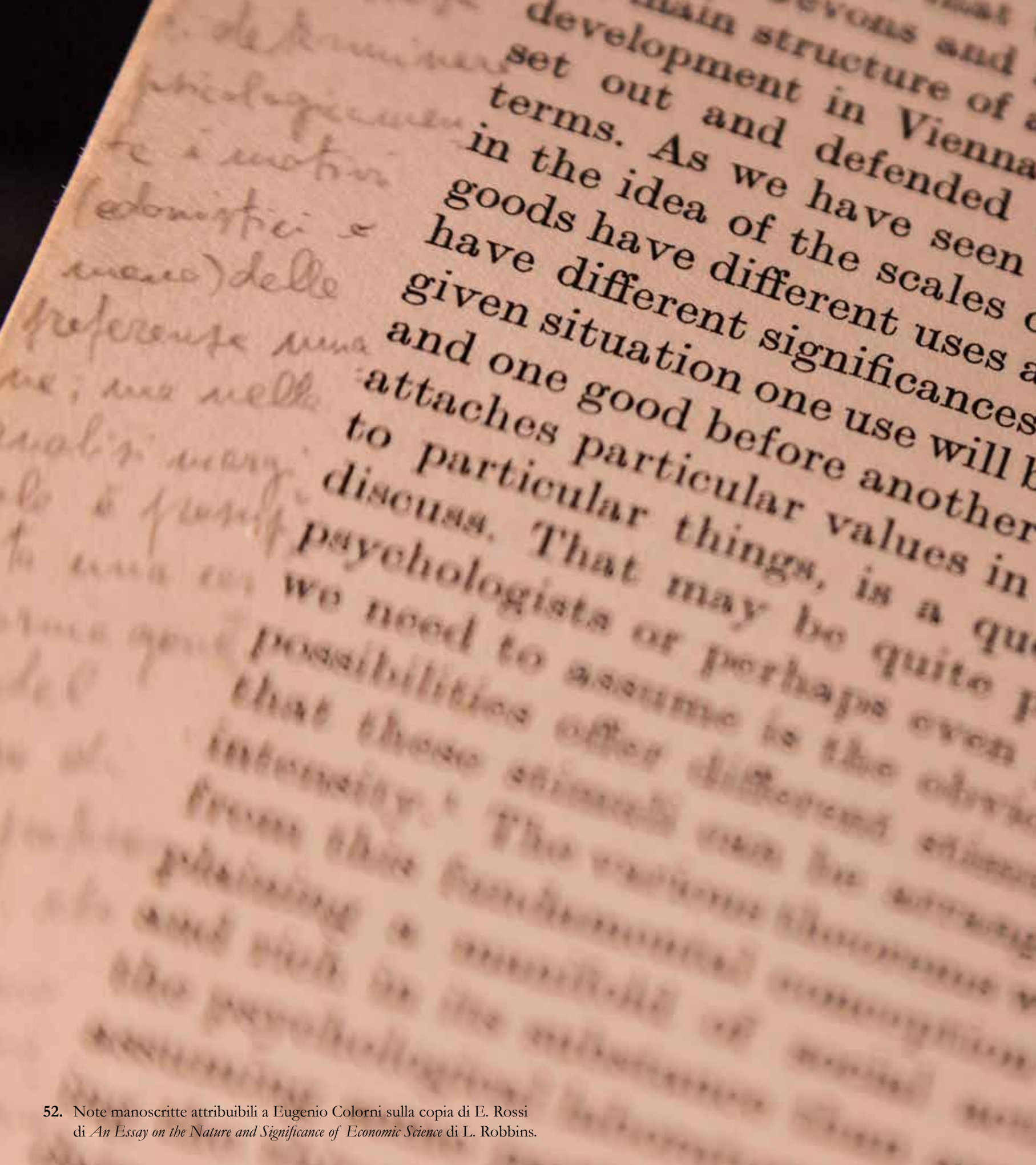


The general absurdity of the belief that the world contemplated by the economist is peopled only by egoists or "pleasure machines" should be sufficiently clear from what has been said already. The fundamental concept of economic analysis is the idea of scales of relative valuations; and, as we have seen, while we assume that different goods have different values at different margins, we do not regard it as part of our problem to explain why these particular valuations exist. We take them as given data. So far as we are concerned, our economic subjects can be pure egoists, pure altruists, pure ascetics, pure sensualists or—what is much more likely—mixed bundles of all these impulses. The scales of relative valuation are merely a convenient formal way of exhibiting certain permanent characteristics of man as he actually is. Failure to recognise the primacy of these valuations is simply a failure to understand the significance of the last sixty years of Economic Science.



have perceived that the hedonistic trimmings of the works of Jevons and his followers were incidental to the main structure of a theory which—as the parallel development in Vienna showed—is capable of being set out and defended in absolutely non-hedonistic terms. As we have seen already, all that is assumed in the idea of the scales of valuation is that different goods have different uses and that these different uses have different significances for action, such that in a given situation one use will be preferred before another and one good before another. Why the human animal attaches particular values in this behaviouristic sense to particular things, is a question which we do not discuss. That may be quite properly a question for psychologists or perhaps even physiologists. All that we need to assume is the obvious fact that different possibilities offer different stimuli to behaviour, and that these stimuli can be arranged in order of their intensity.[1] The various theorems which may be derived from this fundamental conception are capable of explaining a manifold of social activity more

51. Note manoscritte attribuibili a Eugenio Colorni sulla copia di E. Rossi di *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di L. Robbins.



52. Note manoscritte attribuibili a Eugenio Colorni sulla copia di E. Rossi di *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di L. Robbins.

[illegible] hand of Fech-
[illegible] critics of Economics
the things they would speedily
the hedonistic trimmings of the
his followers were incidental to
a theory which—as the parallel
showed—is capable of being
in absolutely non-hedonistic
already, all that is assumed
of valuation is that different
and that these different uses
for action, such that in a
be preferred before another
. Why the human animal
this behaviouristic sense
estion which we do not
properly a question for
physiologists. All that
ous fact that different
uli to behaviour, and
ed in order of their
which may be derived
are capable

rimarrei sepolto da più di un quintale di scienza. Nel caso, desidero che sulla mia tomba sia scritto "martire della scienza"»[17].

I sette quaderni che aveva lasciato a Roma ebbero una storia più tormentata. In un primo momento il Ministero dell'Interno espresse a quello di Grazia e Giustizia l'avviso «che tali quaderni non vengano consegnati al Rossi, e, quindi passati agli atti», poiché «non ritiene opportuna la stampa e diffusione di quanto negli scritti detti è contenuto»[18]. Solo in un secondo tempo, «a rettifica di quanto è stato comunicato», il Ministero dell'Interno informò che «i sette quaderni contenenti scritti di economia redatti dall'ex detenuto politico Rossi Ernesto, ora confinato a Ventotene, possono essere fatti recapitare all'interessato». Furono riconsegnati a Rossi il 14 marzo 1940[19].

Rossi fu anche autorizzato a corrispondere con Luigi Einaudi. La prima lettera di Ernesto da Ventotene, spedita un paio di giorni prima di Natale del 1939, impiegò circa 50 giorni a raggiungere l'economista torinese («Si vede che gli uffici competenti l'hanno trattenuta a lungo», scrisse il professore ad Ada)[20]. Ma nei tre anni successivi, fra la primavera del 1940 e quella del 1943, lo scambio intellettuale fra i due economisti, pur nelle condizioni particolarissime in cui si svolgeva, fu comunque intenso e relativamente continuo.

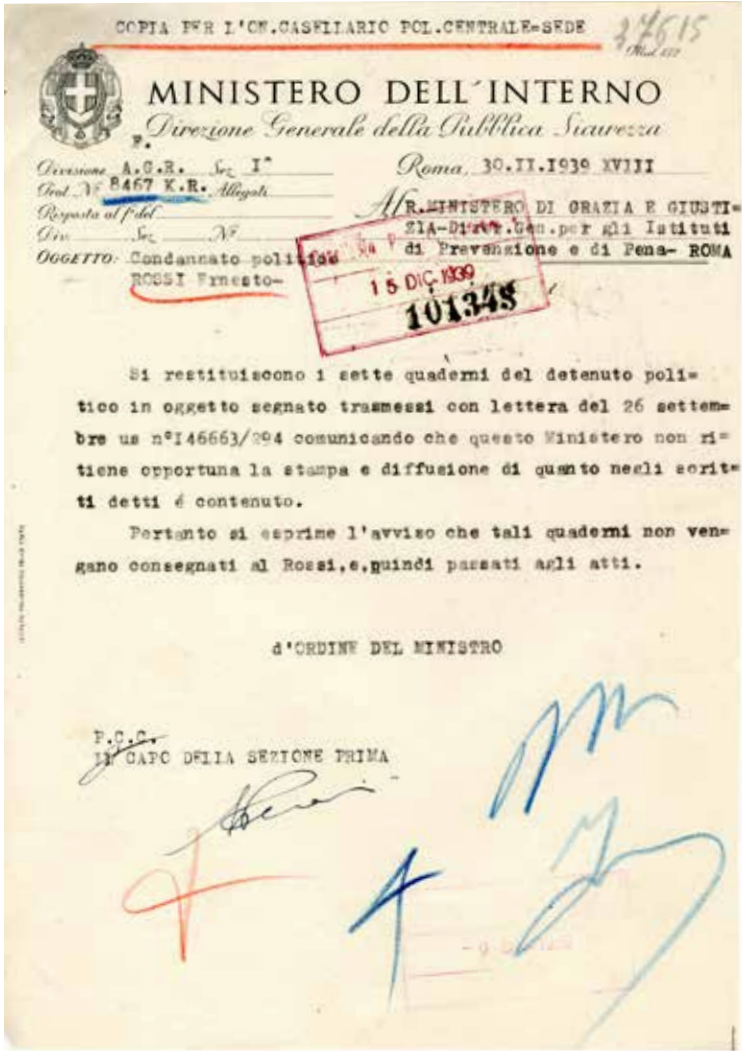
Fu dalla collaborazione di quelle tre diverse personalità – Colorni, Rossi e Spinelli – che nacque, di fronte all'orrore della seconda guerra mondiale, l'appello probabilmente più noto per la costruzione di un'Europa libera e unita: il *Manifesto di Ventotene*. Ma fu dalle idee che Einaudi aveva affidato ad alcuni articoli scritti al termine del precedente conflitto mondiale che quel documento trasse il suo primo e fondamentale alimento. Quell'ideale del federalismo europeo ebbe in Einaudi, pur nella differenza delle sue posizioni politiche da quelle dei tre confinati, un

17 Ivi, p. 43.

18 Sconsolato dall'inutile attesa, il 3 marzo 1940 Ernesto scriveva alla moglie: «Se non altro, avrebbero dovuto restituirmi i primi tre quaderni, che trattavano degli argomenti più astratti che si possano immaginare, come risultava dallo stesso titolo dei capitoli: 1° *Nel Paradiso terrestre* - 2° *Anche Adamo lavorava* - 3° *Il gran patriarca* - 4° *Tizio, Caio e C.i.*», con riferimento all'abbozzo del «trattato di economia» contenuto in quei primi quaderni (ivi, p. 44).

19 In una lettera alla madre del 16 marzo 1940 Rossi poté scrivere: «Ieri l'altro è stata una buona giornata, perché sono andato per la prima volta alla mensa degli amici [*la mensa giellista gestita da Nello Traquandi*], mi sono stati consegnati i sette quaderni che avevo lasciato a Roma, e mi è stato comunicato che l'Ada ha ottenuto il permesso di venirmi a trovare dal 23 al 27 p.v.» (ivi, p. 47).

20 La lettera, in realtà, era rimasta ferma a Ventotene perché la direzione della colonia riteneva che mancasse il nulla osta del ministero: «avendo riscontrato che il nulla osta c'era» – scrisse Ernesto ad Ada il 9 febbraio 1940 – «mi hanno promesso che sarebbe stata spedita subito» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14).



COPIA PER L'ON.CASELLARIO POL.CENTRALE=SEDE

MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

Divisione A.G.R. Sez. I°
Prot. N° 8467 K.R. Allegati
Risposta al f.del
Div. Sez. N°

Roma, 30.II.1939 XVIII

Al R.MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA-Dir.Gen.per gli Istituti di Prevenzione e di Pena- ROMA

OGGETTO: Condannato politico ROSSI Ernesto-

15 DIC. 1939
101348

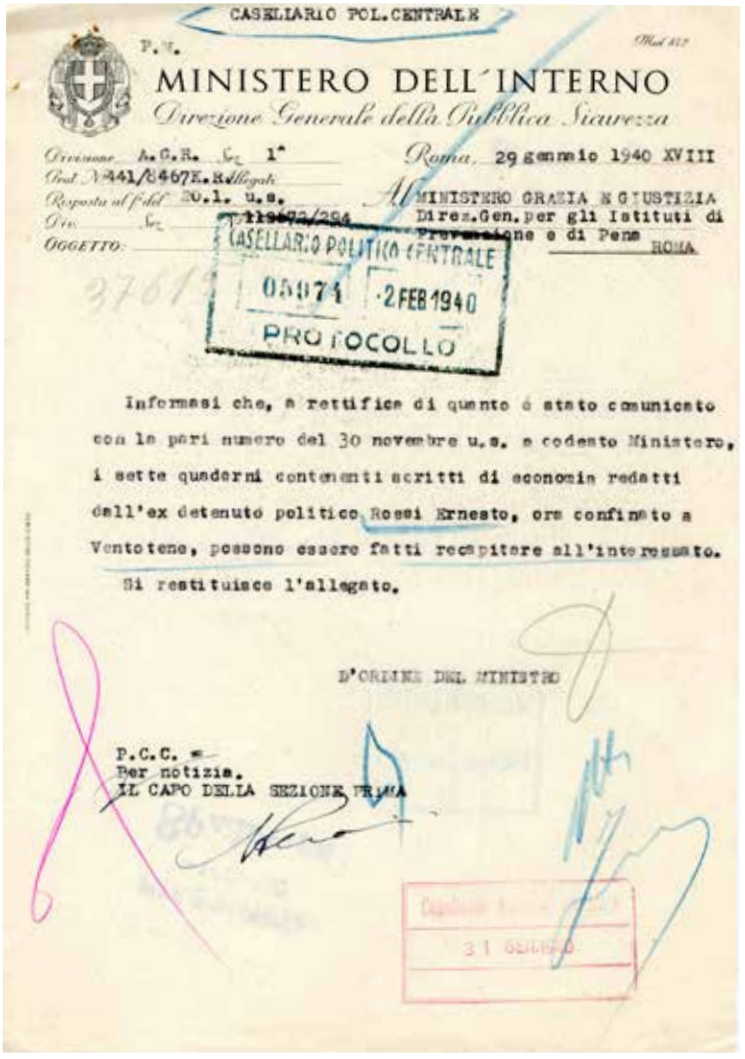
Si restituiscono i sette quaderni del detenuto politico in oggetto segnato trasmessi con lettera del 26 settembre us n°146663/294 comunicando che questo Ministero non ritiene opportuna la stampa e diffusione di quanto negli scritti detti è contenuto.

Pertanto si esprime l'avviso che tali quaderni non vengano consegnati al Rossi,e,quindi passati agli atti.

d'ORDINE DEL MINISTRO

P.C.C.
IL CAPO DELLA SEZIONE PRIMA

53. Divieto di consegna di sette quaderni a Ernesto Rossi. Comunicazione del Ministero dell'Interno a quello di Grazia e Giustizia.



CASELLARIO POL.CENTRALE

P.N.

MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

Divisione A.G.R. Sez. I°
Prot. N°441/8467K.R.Allegati
Risposta al f.del 30.I. u.s.
Div. Sez. N° 119673/294
OGGETTO:

Roma, 29 gennaio 1940 XVIII

Al MINISTERO GRAZIA E GIUSTIZIA Direz.Gen.per gli Istituti di Prevenzione e di Pena ROMA

CASELLARIO POLITICO CENTRALE
05071 2 FEB 1940
PROTOCOLLO

Informasi che, a rettifica di quanto è stato comunicato con la pari numero del 30 novembre u.s. a codesto Ministero, i sette quaderni contenenti scritti di economia redatti dall'ex detenuto politico Rossi Ernesto, ora confinato a Ventotene, possono essere fatti recapitare all'interessato.

Si restituisce l'allegato.

D'ORDINE DEL MINISTRO

P.C.C. =
Per notizia.
IL CAPO DELLA SEZIONE PRIMA

31 GENNAIO

54. Rettifica del divieto di consegna di sette quaderni a Ernesto Rossi. Comunicazione del Ministero dell'Interno a quello di Grazia e Giustizia.

convinto e attivo sostenitore, a partire dal periodo dopo l'8 settembre 1943 in cui egli condivise l'esilio in Svizzera con Rossi e Spinelli, sino agli ultimi giorni della sua vita.

Ernesto riacquistò la libertà il 30 luglio del 1943, dopo essere stato nuovamente ricondotto a Regina Coeli, con Bauer e Calace, in uno degli ultimi colpi di coda del regime fascista prima della caduta. Poté finalmente riabbracciare la madre a Firenze, prima di ripartire – nonostante il cattivo stato di salute – per un giro nell'Italia del Nord, per riprendere i suoi contatti politici, accompagnato dal nipote Carlo Pucci. Andò a Torino, e visitò anche Luigi Einaudi a Dogliani; andò a Milano, dove ritrovò Ada. Alla metà di agosto ospitò a Monte Oriolo un incontro al quale parteciparono Eugenio Colorni, Enrico Giussani e Mario Alberto Rollier, in preparazione del convegno di fondazione del Movimento federalista europeo che si tenne a Milano alla fine del mese.

Dopo l'8 settembre – ricercato da tedeschi e repubblichini, e in pessime condizioni fisiche – espatriò in Svizzera, anche per adempiere il mandato ricevuto con Spinelli di far giungere a tutti i resistenti antinazisti la proposta di ricostruzione europea su basi federali. Varcò la frontiera elvetica il 14 settembre 1943, dopo una difficile marcia notturna sotto pioggia e grandine, con Alberto Damiani, Cipriano Facchinetti, Enrico Giussani e Dino Roberto. Il giorno dopo a loro si unì anche Altiero Spinelli, insieme alla sorella Fiorella e a Ursula Hirschmann (con le tre figlie nate dal matrimonio con Colorni). Due settimane dopo Ernesto fu raggiunto dalla moglie Ada.

La prima tappa del loro esilio fu Lugano, la seconda Ginevra, dove vi era la possibilità di contatti con i movimenti di resistenza antinazista degli altri paesi. In Svizzera Ernesto lavorò alacremente per il Movimento federalista e per il Partito d'Azione, oltre che nelle attività rivolte ai rifugiati italiani[21]. Il minuscolo appartamento in cui vissero a Ginevra, al 19 di rue Chantepoulet, oltre che luogo d'incontro di molti giovani rifugiati italiani, divenne un centro di documentazione e di predisposizione del materiale di propaganda. La documentazione informativa per il lavoro politico del Partito d'Azione era fotografata e le pellicole contrabbandate in Italia. Articoli, traduzioni, opuscoli, bollettini, libri erano ciclostilati direttamente nella «fucina di rue Chantepoulet», quando non era possibile stamparli.

21 La Svizzera diede asilo in quegli anni a circa 45.000 rifugiati italiani (oltre 29.000 militari e circa 15.000 civili). Sull'argomento si veda R. Broggini, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera, 1943-1945*, il Mulino, Bologna 1993. Per un quadro della presenza di intellettuali antifascisti espatriati in Svizzera si veda M. Bresciani e D. Scarpa, «Gli intellettuali nella guerra civile (1943-1945)», in *Atlante della letteratura italiana*, cit., pp. 703-17.

55. Foto di gruppo a Monte Oriolo, 1943. Da sinistra: Aida Ferrero, Lorenzo Ferrero, Eugenio Colorni, Ada Rossi, Mario Alberto Rollier, Bruno Pucci, Clara Pucci, Guglielmo Ferrero, Carlo Pucci, Enrico Giussani, Ernesto Rossi, Elide Rossi.

56. Ernesto Rossi a Ginevra, 1944.

Il periodo dell'esilio svizzero non ha lasciato grandi tracce nella «strana» biblioteca che qui si presenta[22], non solo perché le ristrettezze economiche non lasciavano scampo, ma anche perché in Svizzera Ernesto poté finalmente utilizzare in libertà le biblioteche pubbliche[23]. Ad aiutarlo, con amichevole professionalità, a compiere quell'approfondimento sistematico della letteratura federalista che Ernesto desiderava, conquistandosi la sua profonda gratitudine, furono Adriana Ramelli, direttrice della Biblioteca cantonale di Lugano; Violette Fayod, direttrice della biblioteca dell'*Institut des Hautes Études Internationales* di Ginevra; Arthur Breycha-Vauthier, collaboratore e poi direttore della biblioteca della Società delle Nazioni a Ginevra[24]. L'11 aprile del 1945, alla vigilia del suo rientro in Italia, Violette Fayod scriverà a Rossi:

> Vorrei ancora dirLe adesso che Ella ha deciso di lasciare il nostro paese per ritornare in patria che sono riconoscente di aver avuto il privilegio di conoscerLa. Se la guerra è stata purtroppo per la maggioranza dei paesi una prova terribile, per noi, e per me particolarmente, è stata l'occasione di conoscere degli uomini il cui esempio mi rimarrà sempre davanti agli occhi ed al cuore. Il mondo ha bisogno di forze come le sue per lottare contro il male e la viltà conseguenze degli anni tragici che abbiamo vissuti, perciò, caro Signor Rossi, abbia cura di sé e non si esponga senza necessità! Le stringo la mano e rimango Sua Violette Fayod[25].

Dalla Svizzera Ernesto aveva chiesto ripetutamente di poter rientrare in Italia, per prendere il suo posto nella lotta in corso, ma sia Leo Valiani, a capo del Partito d'Azione nel Nord Italia, sia Ferruccio Parri, a capo della Resistenza militare, glielo consentirono solo alla vigilia dell'insurrezione del 25 aprile, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute, oltre che del lavoro che svolgeva in Svizzera.

---

22 Val la pena tuttavia di segnalare almeno un'eccezione, rappresentata dal libro di W. Beveridge, *Full Employment in a Free Society*, Allen & Unwin, London 1944. Il libro porta manoscritta l'indicazione «Per Empirico e Federico», scritta con una grafia che mi sentirei di attribuire ad Altiero Spinelli. «Empirico» era Ernesto Rossi, «Federico» Leo Valiani.

23 Antonella Braga ha descritto con profondità e minuzia l'attività di studio di Rossi in Svizzera e i libri da lui consultati nelle biblioteche di Lugano, prima, e di Ginevra, poi: si veda Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 339-53.

24 Attraverso i loro nomi rendiamo omaggio anche a molte altre figure di straordinari bibliotecari. A Ventotene, ad esempio, Rossi riuscì a leggere, oltre ad alcuni volumi della biblioteca personale di Umberto Ricci, ottenuti tramite l'intervento di Spinelli e dei suoi famigliari, alcuni importanti libri inglesi presi in prestito dalla biblioteca dell'Università Bocconi, che era allora diretta da una figura come quella di Fausto Pagliari (su di lui si veda *Fausto Pagliari*, a cura di L. Guatri e M.A. Romani, Università Bocconi Editore, Milano 2017). Analogamente, quando erano confinati ad Avigliano, in Basilicata, Manlio Rossi-Doria e Franco Venturi riuscirono a procurarsi libri per i loro studi grazie a Teresa Motta, della Biblioteca provinciale di Potenza, e a Francesco Barbieri, sovrintendente alle biblioteche di Puglia e Lucania, con la collaborazione di alcuni giovani studenti cui Venturi si era offerto di dare lezioni di filosofia per la licenza liceale (cfr. S. Berti, «Introduzione», in B. Croce e F. Venturi, *Carteggio*, a cura di S. Berti, il Mulino, Bologna 2008, pp. XLVIII-LII).

25 ASUE, Fondo Rossi, ER-22.

Critica e riforma della società: Einaudi e l'allievo al confino

La prima lettera di Einaudi che Rossi ricevette a Ventotene, datata 20 marzo 1940, conteneva un elenco di suggerimenti bibliografici, sollecitati da Ernesto. Riguardavano Walras, Böhm-Bawerk, Wicksteed, Menger, Wicksell, Thornton, Bresciani-Turroni. Nella sua risposta, Rossi – oltre ad annunciare di aver ordinato i libri di Walras e di Wicksell suggeriti da Einaudi[26] – scriveva i propri commenti su alcuni libri letti negli ultimi mesi: *Risk, Uncertainty and Profit* di Knight (una lettura «assai faticosa», ma «sul concetto centrale del libro sono completamente d'accordo»); l'*Histoire des doctrines économiques* di Gide e Rist («letta, invece, senza nessuno sforzo, ma il frutto che ne ho ricavato è stato così poco che alla fine mi è sembrato di aver perduto il tempo»); l'*Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra* di Giovanni Lorenzoni («mi ha molto interessato»; «ho storto un po' la bocca davanti a qualche peccatuccio oratorio ed a qualche manifestazione poco simpatica di opportunismo, ma è un lavoro serio»). A proposito del libro di Lorenzoni, in particolare, Rossi scriveva: «cercherò di utilizzare questa relazione (e quella, che già conosco, dello stesso autore, sull'Albania[27]) per sviluppare le idee che da un pezzo vado rimuginando sulla riforma agraria nel nostro paese»; e concludeva: «Temo che se potessimo discutere su questo andremmo ben poco d'accordo»[28].

Quello sulla riforma agraria fu il primo dei libri sul quale Ernesto si mise al lavoro e che scrisse a Ventotene. L'8 dicembre 1940 scriveva alla moglie: «Mi han fatto molto piacere le notizie di Vittorio [Foa]. Fagli sapere che io ora studio specialmente questioni di economia agraria, per meglio precisare le mie idee sulla riforma agraria»[29]. E lo stesso giorno scriveva anche a Einaudi, passando in rassegna le sue letture sull'argomento: le pubblicazioni dell'Istituto Internazionale di Agricoltura e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria; gli Atti delle Commissioni istituite nel 1917 e nel 1920 per lo studio dei problemi riguardanti la piccola proprietà rurale e montana; i due volumi del Censimento generale della agricoltura, ma soprattutto il *Corso di economia e politica agraria* di Arrigo Serpieri:

> Salvo per qualche particolare ubbia che mi dà un po' di fastidio (quella ad esempio della necessità di una maggiore ruralizzazione del nostro paese) il *Corso* è un libro che mi piace moltissimo, per il modo come imposta i problemi, per i criteri

26 Per Walras si trattava di *Eléments d'économie politique pure* e di *Abrégé des éléments d'économie politique pure*; per Wicksell delle *Lectures on Political Economy*.

27 Il riferimento di Rossi è a G. Lorenzoni, *La questione agraria albanese. Studi, inchieste e proposte per una riforma agraria in Albania,* Laterza, Bari 1930.

28 *Aggiunte e complementi*, cit., pp. 305-10.

29 Rossi, *Miserie e splendori*, cit., p. 88.

con cui fa le classificazioni, per il rigore logico del ragionamento e per la chiarezza, veramente cristallina, dell'esposizione. Sono pochi quelli che sanno scrivere bene come il Serpieri. D'ora in avanti, su qualunque argomento di economia rurale desidererò essere informato, per prima cosa mi riferirò al suo *Corso,* come ad un libro «classico» fra i migliori[30].

Oltre ai suggerimenti bibliografici, Einaudi mandò a Rossi, tramite la moglie, libri e riviste. Il primo invio comprendeva le nuove edizioni dei suoi *Principii di scienza della finanza* e di *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, i *Saggi di economia rurale* di Cattaneo, da lui curati e introdotti, e la *Rivista di storia economica*, fondata nel 1936 dopo la chiusura della *Riforma Sociale*. Per ringraziarlo – «non sapendo come altrimenti manifestarle la mia gratitudine», gli scrisse – Rossi ricopiò gli appunti che aveva preso sui margini di *Miti e paradossi* e gli spedì tredici pagine di note, commenti e critiche. Ernesto, che aveva già letto la prima edizione del libro a Regina Coeli, con i suoi compagni di cella, scriveva a Einaudi: «L'ho riletto con grande interesse, e ne sono una prova le molte osservazioni critiche che mi ha suggerito. Un libro che non sveglia nel lettore il desiderio di discutere e di polemizzare è un libro che serve a poco»[31]. Einaudi apprezzò lo spirito che animava gli appunti critici dell'amico confinato e il 24 giugno 1940, da Dogliani, gli scriveva:

Il solo rimpianto che le sue critiche mi fanno sorgere è che esse sono venute troppo tardi. Oramai credo che di nuove edizioni di *Miti e paradossi* non si parlerà più. Soltanto Gobbi aveva mosso una critica, di natura formale, ma pensata; e ne tenni conto nella seconda edizione. Gli altri critici ripetevano le solite osservazioni fondate sull'accettazione di una definizione e conseguente rifiuto di altre definizioni. Il che non poteva interessarmi[32].

Ma quelle note critiche su *Miti e paradossi* costituirono l'avvio di un serrato scambio fra i due corrispondenti. «Quel che mi importa – scriveva infatti Einaudi – sono i miei lavori avvenire», annunciando di aver chiesto che venissero spediti a Rossi altri due libri per i quali era prevista una nuova edizione nella collezione delle sue opere inaugurata presso la casa editrice del figlio: il *Contributo alla ricerca dell'«ottima imposta»* e *La terra e l'imposta*. «Le sarei perciò molto grato – concludeva – se potesse interrompere le altre sue letture e mandarmi una critica di tutto ciò che di *incertamente* detto, illogico, non dimostrato od anche semplicemente antipatico troverà in quel lavoro».

---

30 *Aggiunte e complementi*, cit., p. 361. Il 12 gennaio successivo Ernesto raccontava alla madre: «Continuo a consultare statistiche e relazioni ufficiali per mettere insieme il materiale necessario al mio studio su "La Riforma agraria"» (Rossi, *Miserie e splendori*, cit., p. 95).

31 Ivi, p. 306 e p. 310.

32 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 41. Questo brano della lettera a Rossi può avere un qualche interesse anche per quanto riguarda l'ipotesi se Einaudi abbia tenuto conto o meno delle critiche di Mauro Fasiani per la seconda edizione di *Miti e paradossi*. Il dibattito epistemologico fra Einaudi e Fasiani sta sullo sfondo e si intreccia, in qualche modo, con le discussioni epistolari fra Rossi ed Einaudi. Sul tema si vedano: A. Fossati e P. Silvestri, *Un inedito dissidio epistemologico sui* Miti e paradossi della giustizia tributaria *di Einaudi: le lettere perdute di Mauro Fasiani*, «Studi Economici», vol. 67, n. 108, 2012, pp. 5-80; A. Fossati, *The Luigi Einaudi vs. Mauro Fasiani Epistemological Debate (1938-1943): The End of the Italian Tradition in Public Finance*, «Studi Economici», vol. 69, n. 113, 2014, pp. 5-33; A. Fossati, *Luigi Einaudi e Mauro Fasiani: il dibattito epistemologico dal 1941 al 1943*, «Il pensiero economico italiano», vol. 22, n. 1, 2014, pp. 91-153.

EDITORIAL NOTE

This work was first published in 1921, as number xxxi in Messrs. Hart, Schaffner and Marx' series of prize essays on economics. In recent years it has been out of print and Messrs. Hart, Schaffner and Marx, the owners of the copyright, have therefore generously granted permission for its inclusion in the present series. The editors wish to acknowledge their great indebtedness to the distinguished author, Professor Knight, for providing an additional embellishment in the shape of an extensive preface which is virtually an additional chapter to the original work.

57. F.H. Knight, *Risk, Uncertainty, and Profit*, 1939. Copia di E. Rossi.

RISK, UNCERTAINTY AND PROFIT

BY

FRANK H. KNIGHT, PH.D.

ASSOCIATE PROFESSOR OF ECONOMICS IN THE STATE UNIVERSITY OF IOWA

BOSTON AND NEW YORK
HOUGHTON MIFFLIN COMPANY
The Riverside Press Cambridge
1921

Nella lettera Einaudi abbozzava anche una risposta ad alcune delle critiche di Rossi a *Miti e paradossi*, «quelle in cui la discussione si impernia su quella che i tedeschi chiamano *Weltanschauung* o visione del mondo consapevolmente o inconsapevolmente propria dello scrittore», un tema che gli stava particolarmente a cuore, anche se confessava di non avere ancora una idea ben chiara in materia.

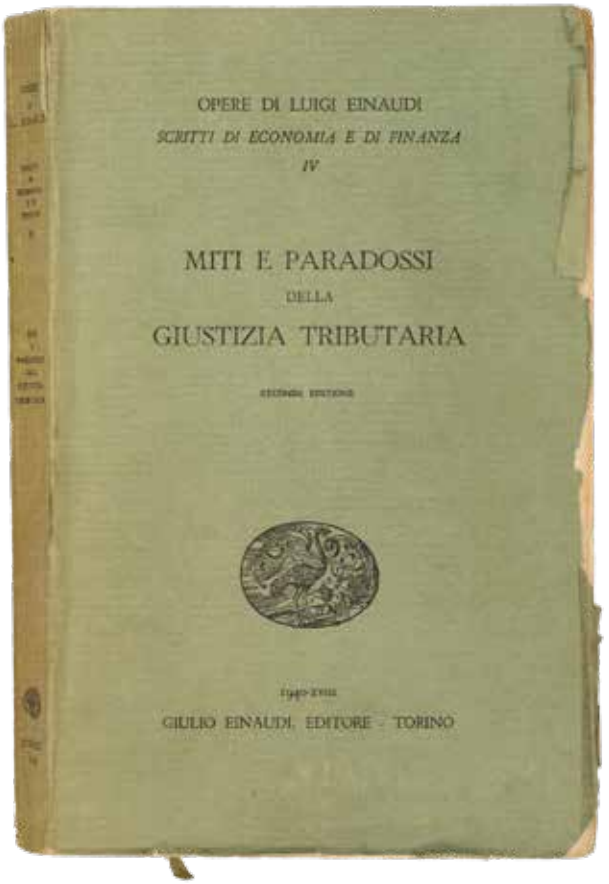
Qui io sarei tentato di allontanarmi dalla posizione divenuta accetta agli economisti, ripetuta da me tante volte in articoli intorno ai confini fra scienza economica e non-scienza od al di là. Tutto ciò che si dice intorno all'economista, il quale non pone le premesse dell'agire umano, accetta i desideri dell'uomo quali sono e descrive le leggi del mercato quali vengono fuori dalle azioni umane esistenti, dell'economista, il quale descriva impassibile le leggi del prezzo, fatte le ipotesi della piena concorrenza, del monopolio perfetto, della concorrenza imperfetta, del collettivismo perfetto o definito così e così, del corporativismo definito nel modo *a* o *b* o *c;* tutto ciò mi sembra sempre più contornato da nebbie profonde. Perché sarebbe scientifico partire dalla premessa *alfa* o *beta* o *gamma* e non sarebbe scientifico risalire più indietro e vedere perché gli uomini agiscono in modo da porre la premessa *alfa* o quella *beta* o quella *gamma*? Gli uomini che pongono la premessa *alfa,* non pongono *necessariamente* e *simultaneamente* altre premesse le quali, insieme con *alfa,* condizionano le conseguenze che se ne ricavano? Dunque gli schemi astratti che noi costruiamo, non possiamo costruirli in base alla sola premessa *alfa,* ma a quelle altre con cui essa è indissolubilmente connessa.

Anche se Einaudi chiudeva le sue riflessioni con un «Confesso però che in tutto ciò c'è molta nebbia», esse contenevano in nuce, in realtà, i temi che saranno al centro dello scritto einaudiano del 1943 *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*[33]. Ma quei temi, come vedremo, saranno sullo sfondo di gran parte delle discussioni epistolari fra Einaudi e Rossi in quegli anni sui problemi delle riforme sociali. Oggetto di quelle discussioni, d'altra parte, saranno gli stessi argomenti che confluiranno non solo nei libri che Ernesto scrisse al confino, ma anche nel capitolo del *Manifesto di Ventotene* steso da lui personalmente e dedicato appunto alla riforma della società. Rossi, comunque, sospese subito lo studio del libro di Wicksell e le altre letture in cui era impegnato in quel momento, e si mise al lavoro per rileggere *La terra e l'imposta*, riuscendo a spedire a fine luglio a Einaudi 17 pagine di osservazioni critiche sul libro. Pochi giorni dopo, tuttavia, in una lettera che porta la data del 4 agosto, rispose alle contro-osservazioni di Einaudi relative a *Miti e paradossi*:

A proposito di quel che mi scrive sulla *Weltanschauung* non sono d'accordo con lei. Credo anch'io che si possa fare una indagine scientifica sulle ragioni per le quali gli uomini si pongono certi fini piuttosto che certi altri, sui limiti entro i quali i fini simultaneamente posti sono fra loro logicamente compatibili o contraddittorii, sulla implicita presenza di

33 Lo scritto di Einaudi fu pubblicato in «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», vol. 78, 1942-1943, t. II, pp. 57-119. Sul saggio einaudiano e sulla seconda versione del testo che l'economista torinese aveva progettato, si veda L. Einaudi, *On Abstract and Historical Hypotheses and on Value Judgements in Economic Sciences*, a cura di P. Silvestri, Routledge, London-New York 2017.

alcune premesse quando altre sieno dichiarate, ecc., ecc. Ed ha per me una importanza secondaria la discussione sulla convenienza di fare rientrare queste indagini nell'ambito della economia, o di riserbarle a un diverso ramo della scienza (sociologia, psicologia, ecc.). Ma lo studio sui giudizii di valore va tenuto ben distinto dalla affermazione dei proprii giudizii di valore. Qualsiasi attività scientifica – come ogni altra attività consapevole – presuppone una certa *Weltanschauung* (importanza della verità, fiducia negli strumenti logici della conoscenza, bellezza della ricerca, ecc.). Ma una volta ammesse queste premesse – implicitamente od esplicitamente –, lo scienziato può fare oggetto di studio i fini che gli altri uomini, e lui stesso, si pongono; ma non deve presentare come verità scientifiche i proprii fini. Altrimenti confonde la scienza con la propaganda, con vantaggio dubbio della seconda, e con danno certo della prima. Le sue osservazioni sulla insufficienza degli schemi astratti economici per comprendere la realtà – osservazioni che in gran parte corrispondono pure a quel che io penso – non giustificano, secondo me, il voler far passare per scienza delle proposizioni che non le sembrano vere perché corrispondenti ai fatti e rispettose del principio di non contraddizione, ma che le sembrano vere perché corrispondenti alla sua *Weltanschauung*.



58. L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, 1940.

Nella stessa lettera Ernesto comunicava a Einaudi di aver ricevuto l'ultimo numero della *Rivista di storia economica* e di essersi affrettato a leggere lo studio di Attilio Cabiati *Intorno ad alcune recenti indagini sulla teoria pura del collettivismo* perché l'argomento lo interessava moltissimo, ma di esserne rimasto deluso. Nove giorni dopo è Einaudi che risponde a Rossi, condividendone – seppur con qualche smorzatura – il giudizio critico sullo sviluppo dato da Cabiati all'argomento che era stato lui stesso a suggerirgli, «colla vaga speranza potesse riuscire una esposizione storico-sistematica delle teorie venute in luce da Pareto-Barone in poi in tema di formazione dei prezzi in regime collettivistico».

Siccome ci penso anch'io e ho in mente di scrivere una nota in proposito col solito titolo di *Tema per gli storici delle dottrine economiche* ho buttato giù alcune cartelle di quesiti, di cui una copia mando a lei qui unita. A seconda della risposta ricevuta vedrò se mi convenga dar seguito o no alla idea di scrivere la nota. Con il quesito posto: scienza economica o scienza della finanza, implicitamente vengo a chiarire la situazione della *Weltanschauung,* della idea cioè che ogni uomo ha del mondo in generale, in rapporto alla scienza economica. Questa cioè può costruirsi a sé astrazion fatta da un certo tipo di società? Direi che la fisica e la chimica conservano valore qualunque sia il tipo di società in cui si vive; ma

la economica, fuor di un certo tipo, diventa un ramo della logica pura, ramo privo di vero interesse scientifico, perché applicazione a fatti inesistenti di metodi di ragionare, i quali attraggono di più lo studioso se esposti nella forma pura, propria del filosofo e del matematico.

Anche in questo caso la reazione di Ernesto fu rapida. La critica del capitalismo, del sindacalismo e del collettivismo costituiva infatti l'ossatura di quella *Critica delle costituzioni economiche* che Rossi da anni rimuginava nella mente, e la premessa delle proposte di riforma che ne avrebbero dovuto costituire la parte conclusiva. Come abbiamo visto, Rossi aveva iniziato a scriverne la prima parte, dedicata alla critica del capitalismo, nell'ultimo anno a Regina Coeli, ma si era interrotto perché non poteva consultare i libri che gli sarebbero stati necessari. Scrisse invece di getto la seconda parte, *Critica del sindacalismo*, che lesse e discusse con i compagni di cella, Bauer, Foa e Mila. La terza parte, dedicata appunto alla critica del collettivismo, in realtà non venne mai scritta, ma resta affidata alla lunga nota che Rossi preparò in risposta alla sollecitazione di Einaudi e di cui quest'ultimo riportò alcuni stralci nel suo articolo su *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, nascondendo l'identità del suo interlocutore sotto lo pseudonimo di Spectator. Il 25 agosto Ernesto scriveva alla moglie:

Sto preparando un altro voluminoso malloppo da mandare ad Einaudi, con delle mie osservazioni critiche su una nota che mi ha mandato dattilografata prima di pubblicarla sulla *Rivista*. È un lavoro che faccio volentieri, perché mi dà l'occasione di chiarire il mio pensiero su diverse questioni che m'interessano, e perché con l'Einaudi posso essere completamente sincero, sicuro di non offenderlo. È uno degli uomini di cui più apprezzo l'onestà intellettuale: non si dà l'aria di sapere quello che non sa, come fan tanti che nascondono con l'oscurità della forma l'incertezza del loro pensiero; è sempre disposto a rimettere in discussione i principi costitutivi ed a prendere in seria considerazione le critiche che gli vengono mosse anche da chi, nella sua scienza, vale molto meno di lui[34].

Non vi è dubbio che anche Einaudi nutrisse grande stima e fiducia nei confronti del suo più giovane amico e delle «sue attitudini [...] così spiccate» per la scienza economica[35]. Come abbiamo già visto, d'altra parte, la stima e la fiducia reciproche non escludevano diversità di punti di vista, critiche ed anche aperti dissensi, che servivano semmai ad

34 Rossi, *Miserie e splendori,* cit., pp. 69-70. Il 31 agosto, d'altra parte, scriveva a Einaudi: «Gentilissimo professore, La ringrazio tanto della fiducia che mi ha dimostrato mandandomi la sua nota con la lettera del 13. L'ho letta più volte attentamente prima di arrivare alla conclusione che non sono d'accordo su nessuna delle questioni da lei poste. Mi contenterò di un breve cenno sui motivi di dissidio riguardo all'oggetto ed al metodo della economica, perché non ho bisogno di ripetere quello che il Robbins ha già scritto nel modo più chiaro e che coincide completamente col mio pensiero» (*Aggiunte e complementi*, cit., p. 345).

35 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 36. Basti come esempio quanto gli scriveva a conclusione della lettera citata in precedenza nel testo: «Vorrei leggere J. R. Hicks, *Value and capital*. [...] È proclamato il maggior libro uscito in inglese negli ultimi due anni in *teoria pura*. Oggi forse, per l'interruzione dei rapporti, sarà difficile procurarselo. Ma se potessi avere il suo parere prima di azzardare due mesi di studio su quel libro, mi farebbe piacere» (ivi, p. 42).

59. Ernesto Rossi con Altiero Spinelli e Luigi Einaudi all'Osteria del matematico a Velletri, aprile 1948.

alimentarle e rafforzarle, piuttosto che a metterle in discussione. In un'occasione, tuttavia, Rossi temette che Einaudi si fosse risentito per le sue osservazioni critiche o per quanto sosteneva nei suoi scritti. Lo scambio intellettuale con Einaudi continuò infatti da una parte con l'invio delle osservazioni sul *Contributo alla ricerca dell'«ottima imposta»* e dall'altra con la discussione intorno a un capitolo dello studio di Rossi sulla riforma agraria. Nel trasmettergli le osservazioni sul *Contributo*, il 5 febbraio 1941 Rossi scriveva a Einaudi:

La forma, come il solito, è quella che m'è venuta spontanea mentre, leggendo, annotavo nel margine del libro. [...] Mi scusi perciò se qualche volta lo stile è un po' irriverente.
Ed ancor più irriverenti troverà forse alcune note che – non contento del «malloppo» che le avevo preparato sul *Contributo* – ho voluto aggiungere per replicare alle sue graditissime osservazioni sulla piccola proprietà coltivatrice. Il mio atteggiamento è in esse più polemico perché l'argomento mi appassiona molto più del precedente, ed ho convinzioni molto più salde in opposizione alle sue. Gliele mando anche perché possa tenerne conto se si deciderà – come spero – a trattare l'argomento per le stampe.

Per alcuni mesi il dialogo con Einaudi restò sospeso, e ciò alimentò in Ernesto il sospetto che Einaudi potesse essersi in qualche modo risentito. Ma non era così. Il 24 settembre 1941, dopo aver messo a parte la madre del suo timore che Einaudi se ne fosse avuto a male per qualche sua espressione, o fosse rimasto indignato per il capitolo che gli aveva mandato del suo studio sulla riforma agraria, Rossi scriveva:

Invece, ora si scusa del lungo silenzio, mi ringrazia caldamente delle mie osservazioni critiche, che dice che gli sono state utilissime nella revisione del libro, discute alcune questioni di finanza cui gli avevo accennato, e termina, riferendosi al mio studio sulla riforma agraria: «Son certo che a leggerlo mi arrabbierei, ma mi farebbe piacere arrabbiarmi.» Ho già scritto all'Ada di mandargliene una copia. Sono contento che la mia impressione fosse sbagliata, e gli risponderò subito. Nonostante la diversità di vedute, per me E. è uno degli scrittori più intelligenti e più onesti che conosca[36].

Il 30 settembre del 1941, quando riprese il dialogo epistolare con Einaudi, oltre ad annunciargli che Ada gli avrebbe mandato una copia del suo studio sulla riforma agraria («Mi interesserebbe molto di conoscere il suo giudizio anche se sarà, come prevedo, del tutto contrario»), Ernesto scriveva:

Adesso vorrei ordinare in uno scritto le mie idee sulla pubblica assistenza. Se si vuole salvare il principio della proprietà privata degli strumenti della produzione, per mantenere ai singoli una indipendenza di vita sufficiente dal beneplacito della classe governante, occorre trovare qualcosa di meglio di quello che è stato fin ora escogitato per impedire che la miseria abbrutisca gli uomini peggio delle bestie. Con la organizzazione dello stato moderno e con la tecnica della produzione in massa ritengo sia oggi possibile una forma di assicurazione generale contro la miseria, che garantisca *a tutti* la soddisfazione

36 Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 126-7.

dei bisogni essenziali di alimentazione, alloggio, riscaldamento e abbigliamento, senza in alcun modo ridurre lo stimolo al lavoro ed al risparmio[37].

Per quanto riguardava il libro sulla riforma agraria, Ernesto sollecitò più volte il giudizio di Einaudi, fino ad arrivare a scrivergli maliziosamente: «Conosce le teorie del Freud sul subcosciente che spiegano come e qualmente spesso dimentichiamo o non troviamo il tempo di fare quelle cose che ci riescono poco gradevoli?»[38]. Prima di quelli sulla riforma agraria, arrivarono i commenti di Einaudi su una nota che Ada gli aveva mandato di sua iniziativa e che riguardava il piano di Rossi per un nuovo ordinamento scolastico, uno dei tasselli del suo piano di riforma sociale.

Il 23 febbraio 1942 Einaudi scriveva a Rossi che era d'accordo su uno degli ideali di quella interessante memoria: «che sia necessario allargare la partecipazione dei giovani di tutte le classi sociali alla scuola». Non concordava invece sulla obbligatorietà per tutti di seguire i successivi ordini di scuole sino a quello superiore e soprattutto sull'utilizzo dell'istituto del numero chiuso in funzione dell'obbiettivo dell'uguaglianza dei redditi medi fra le diverse categorie professionali[39]. E sarà proprio la discussione epistolare sul tema della riforma scolastica a strappare infine ad Einaudi un giudizio – negativo come Rossi aveva immaginato sin dall'inizio – a proposito della sua proposta di riforma agraria.

Il 21 marzo Ernesto lo ringraziava per le osservazioni sul suo piano di un nuovo ordinamento scolastico. Nel merito scriveva:

Per me lei è sempre troppo soddisfatto di come le cose vanno quando si rimanga sui binari tradizionali, ai quali la gente si è ormai abituata. Si augura, è vero, anche lei che l'istruzione si diffonda, ma vuole che ciò avvenga «nei limiti nei quali sia desiderata ed apprezzata dagli operai e dai contadini». E questo desiderio e apprezzamento – lei dice – «non può venire per ordine. *Deve venire da sé*. Sta venendo. A poco a poco. Affrettare il processo sarebbe un pasticcio senza nome». Se avessi ancora l'opportunità di discutere a voce con lei, nel suo comodo studio tappezzato di tanti bei libri, mi piacerebbe di sentirle analizzare il concetto che ha espresso con le parole che ho sottolineate. E mi troverebbe accanito nella critica. Ma per lettera non è neppure il caso di impostare la discussione, ed a Torino non credo che verrò molto presto.

37 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 76.

38 *Aggiunte e complementi*, cit., p. 401.

39 Concludeva Einaudi: «Lasciamo studiare chi vuole, se vuole, quando vuole, e finché vuole. Limitiamoci a fornire buone scuole, buoni laboratori, buoni gabinetti, buoni insegnanti, severità di esami [...], larghezza crescente di borse e di esenzioni da tasse ai meritevoli sprovvisti di mezzi proprii; e stiamo sicuri che chi ha la volontà di salire salirà e che i figli di papà seguiteranno ad andare a fondo, come sono sempre andati» (Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 92).

«Quanto alla premessa implicita nella mia proposta – proseguiva – è vero che non esiste alcuna dimostrazione convincente della desiderabilità di una maggiore eguaglianza nelle remunerazioni medie delle diverse categorie professionali. Ma è inutile attendere una tale dimostrazione. Nessuno potrà mai darla, ché si tratta di una *Weltanschauung* – per adoprare la parola che anche lei usa»[40]. Su quella conclusione, d'altra parte, anche Einaudi era d'accordo. «Nel problema del promuovimento dell'istruzione», gli scriveva il 10 luglio, «le diversità di opinioni credo vengano proprio da diversità nella visione del mondo».

Pensare che ci sia chi, con qualunque criterio, spinga i giovani a diventare piuttosto medici che falegnami o viceversa, mi dà fastidio insopportabile. E non vedo davvero perché io debba accettare che il criterio del decidere possa essere la desiderabilità che i falegnami siano con norme legali condotti ad avere lo stesso reddito dei medici. Continuo a non capire perché si debba partire da simile ipotesi nel discutere. Lo dicano i clienti che vogliono pagare; e se sono intelligenti e sanno usare bene il loro reddito paghino meglio i falegnami.

E concedeva a Rossi che forse aveva ragione nel lamentarsi con lui che, quando un meccanismo non gli piaceva, si rifiutava anche di discutere se esso fosse adatto allo scopo: «È una vera quistione di principio. A certe cose bisogna subito opporre il *principiis obsta*. Se ci si lascia pigliare il dito mignolo, il meccanismo, di concessione in concessione, divora tutto. Per questa stessa ragione non discuto il suo progetto sulla riforma agraria, che ho letto durante questo tempo di esami»[41]. Pur ritenendo approvabile, a parte gli aspetti tecnici, tutto ciò che favoriva il graduale incremento del ceto dei proprietari che direttamente coltivano e gestiscono i loro fondi, Einaudi sollevava tuttavia alcune questioni di principio la cui violazione impediva qualsiasi discussione. Quelle questioni possono forse essere ridotte a due. La prima riguardava il metodo deliberativo:

Mi è parso di intravvedere qua e là nella sua memoria una tendenza verso metodi di legislazione imposti d'autorità, rapidamente, colla forza della rivoluzione che ha un programma e che vuole attuarlo schiacciando qualunque opposizione. Assai mi dolgo che questa mentalità sia divenuta la sua. Non ho fiducia in questo tipo di legislazione; e sono persuaso che quel veleno che la rivoluzione francese ha lasciato nella società del secolo XIX e di quello presente derivi in notevole parte da questa causa[42].

---

40 Ma aggiungeva: «quel che affermo anche è che il mio modo di concepire la giustizia sociale è oggi tanto diffuso che la macchina dello stato moderno – come la intendo io, e come ritengo la intenda anche lei – funziona con sempre maggiori attriti e minaccia di scoppiare se la distribuzione della ricchezza non viene modificata nel senso di una maggiore eguaglianza e di una migliore rispondenza fra remunerazioni ed utilità sociale delle opere individualmente prestate» (*Aggiunte e complementi*, cit., pp. 398-9).

41 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 98 e p. 100.

42 Ivi, pp. 103-4.

La seconda questione era più sfumata, ed Einaudi si rifaceva al libro uscito da poco di Wilhelm Röpke, su *La crisi sociale del nostro tempo*, per spiegare il suo punto di vista. Una delle idee più belle di quel libro – scriveva – è che gli istituti economici sono resi caduchi dalla loro logica piena applicazione. L'istituto della concorrenza, ad esempio, «può durare solo perché e se ad esso sono messi limiti tali da garantire agli uomini campi chiusi alla concorrenza». Lo stesso principio valeva, per Einaudi, nel campo della proprietà agraria.

Se non limitiamo il campo della proprietà autonoma coltivatrice, se non lasciamo sussistere attorno ad essa oasi di grande proprietà, di piccola proprietà non autonoma, di proprietà autonoma non coltivatrice, quella non vive. È un paradosso? Può darsi. Ma una società è sana e viva e vitale solo se in essa ci sono molte cose incomprensibili, e solo se gli uomini sono disposti a difendere ad ogni costo colla propria vita queste cose incomprensibili. Se gli uomini di una società si mettono a ragionar di tutto, si può essere certi che quella società è prossima alla sua dissoluzione[43].

Ernesto gli rispose solo in autunno (aveva voluto terminare prima la sua *Critica economica del sindacalismo* e leggere cinque libri che era riuscito ad ottenere in prestito)[44]. Per quanto riguardava la questione agraria, Rossi scriveva che una riforma come quella a cui lui pensava «non potrebbe essere che il resultato di una politica giacobina, quando i governanti volessero gettare le basi di un ordine nuovo più equilibrato e più favorevole alla vita democratica nel paese, profittando rapidamente di una crisi generale».

Nei periodi normali credo anch'io che compito principale dell'uomo di stato sia quello di sviluppare e diffondere al massimo la fiducia nell'ordine giuridico, in modo che tutti i cittadini si sentano garantiti nei loro diritti, e possano fare con sicurezza i loro piani per l'avvenire. Ma in altri periodi, in cui è necessario stabilire nuove regole di gioco perché un terremoto ha tutto sconvolto, sarebbe assurdo rispettare i diritti acquisiti e perdere il tempo cercando il consenso di coloro che devono essere privati dei loro vecchi privilegi. Il metodo da lei propugnato è buono, rispetto ai fini che ci proponiamo, in certe circostanze; non è buono in altre. Con esso, ad esempio, non sarebbe mai stata fatta l'Italia; anzi non si sarebbe neppure mai riusciti ad incamerare il patrimonio ecclesiastico[45].

Ma era l'altra questione sollevata da Einaudi, quel muro innalzato di fronte alle invadenti pretese dell'indagine razionale, quella specie di paradossale difesa della tradizione, che scandalizzava Rossi.

---

43 Ivi, p. 104.

44 I cinque libri, che Ada aveva avuto in prestito dalla biblioteca della Bocconi, erano: E. Cannan, *Wealth. A Brief Explanation of the Causes of Economic Welfare*; 3rd ed., P.S. King & Son, London 1928; R.G. Hawtrey, *The Economic Problem*, Longmans Green and Co., London 1926; L. Robbins, *The Economic Basis of Class Conflict and Other Essays in Political Economy*, Macmillan, London 1939; A.C. Pigou, *The Theory of Unemployment*, Macmillan, London 1933; B. Brutzkus, *Economic Planning in Soviet Russia*, Routledge & Sons, London 1935.

45 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 113.

Cos'è questa mancanza di fiducia nella *Dea Ragione*? Dove dovremmo fermarci, secondo lei, nel ragionare? Chi dovrebbe decidere quali sono i punti che non van messi in dubbio? Per conto mio continuerò a battere le nocche su tutte le istituzioni che mi si presentano davanti per cercar di stabilire se sono di marmo o di legno o di gesso, e continuerò a domandare, col mio vecchio amico Bentham: «What is the use?», senza mai lasciarmi imporre dalla tradizione[46].

Il 20 gennaio 1943 Ernesto scriveva alla moglie: «Sto lavorando indefessamente al mio studio sulla pubblica assistenza. Per l'appunto è venuto anche il *piano Beveridge* a complicarmi le cose». E il 10 febbraio le comunicava: «Dopo lunghe discussioni con S[pinelli], ho ributtato all'aria i due ultimi capitoli del mio lavoro, per presentare la mia proposta di riforma della pubblica assistenza in modo più convincente. Ci sto ancora lavorando attorno tutto il giorno e ne sono molto contento»[47]. Il 17 marzo ne scriveva anche a Einaudi, annunciandogli di aver terminato il suo lavoro e riassumendone sia lo spirito («se non si riesce a dare una risposta soddisfacente a questo problema la nostra civiltà non ha avvenire: le tendenze egualitarie, livellatrici, prevarranno sulle tendenze liberali, rispettose della personalità umana»), sia le idee fondamentali:

La esperienza passata ci indica quali sono le strade che conviene evitare, e quelle che appaiono più promettenti. Né la pubblica assistenza, né le assicurazioni sociali sono rimedi razionali, specialmente perché non possono coprire tutto il campo, né riuscire adeguate, perché non possono garantire che i denari non vengano sperperati in consumi voluttuari od anche socialmente riprovevoli, e perché discriminano sempre a favore dell'ozio e della imprevidenza, aggravando così il male nell'atto stesso in cui ne curano particolari manifestazioni. La strada da seguire ci è indicata, invece, dall'esperienza fatta per la pubblica istruzione elementare (con la refezione scolastica, le cure igieniche, le colonie marine, ecc.), e – nei paesi più civili – per l'assistenza sanitaria per le malattie veneree: la estensione dei servigi pubblici gratuiti in modo da assicurare *a tutti* un minimo di vita civile[48].

«Se mi sarà possibile», concludeva, «cercherò di farle avere presto il mio studio. Anche se le mie proposte la troveranno – come credo – contraria, penso che alcune delle mie discussioni teoriche [...] possano riuscirle di qualche interesse». Il 24 marzo 1943 era Einaudi che si rivolgeva a Rossi da Dogliani: «oggi compio i 69 anni e mi prendo il lusso di una specie di sosta scrivendo lettere». «Leggerei molto volentieri il suo studio sul problema della miseria», gli scriveva, prima di formulare qualche riflessione sui diversi aspetti delle politiche per combatterla. Avanzava dubbi, col suo stile abituale, soprattutto sul sistema delle prestazioni personali, «l'esercito del lavoro», uno degli aspetti peculiari del progetto di Rossi: «Ho visto strade vicinali che avrebbero dovuto essere mantenute con prestazioni personali. Erano invece fossi, fango, torrenti durante

46 Ivi, p. 109.

47 Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 178 e 180.

48 *Aggiunte e complementi*, cit., p. 410.

le piogge»[49]. Ma quella lettera trovava un suo tono diverso là dove Einaudi scriveva a Rossi: «Finirò di scrivere un articolo per dire che io *non* sono liberista [...]. La differenza non è tra liberista e interventista; ma fra interventismo ed interventismo»[50].

Dopo quella lettera, la successiva comunicazione di Einaudi per Rossi sarà una cartolina spedita da Basilea a Lugano il 22 ottobre 1943. Entrambi, allora, erano rifugiati in terra elvetica. Rossi rivedrà lì il suo libro sul problema della miseria. Einaudi esporrà lì, nelle lezioni tenute ai giovani rifugiati italiani, le sue idee sulle questioni di politica sociale di cui aveva discusso a distanza, ma animatamente, con il suo allievo al confino[51].

L'eresia federalista e il *Manifesto di Ventotene*

La corrispondenza con Luigi Einaudi, per quanto ovviamente più criptica su questo argomento, ci aiuta a fissare anche i momenti del progressivo sviluppo in Rossi dell'idea e dell'impegno federalista a Ventotene. Il 1° giugno del 1940 Ernesto gli scriveva: «Mi son fatto arrivare le *Lettere politiche* di Junius. Piacquero moltissimo a me ed a tutti i miei compagni a Regina Coeli. (Erano nella bibliotechina del carcere). Trovo che metta il conto di rileggerle specialmente ora. Se non si entra nell'ordine di idee in esse propugnato – secondo me – non c'è speranza di un po' di pace e di prosperità in Europa»[52].

Uscite in volume presso Laterza nel 1920, le *Lettere politiche* erano una raccolta di articoli che Einaudi aveva pubblicato sotto lo pseudonimo di Junius sul *Corriere della Sera*, fra il 1917 e il 1919, con l'obiettivo – era scritto nell'*Avvertenza* al libro – «di dimostrare l'infondatezza di concetti e di frasi che nel tempo della guerra e poi in quello di pace corsero tra il plauso universale». Quelle che Ernesto richiamerà nella corrispondenza successiva, in particolare, erano dedicate a criticare l'idea della Società delle Nazioni, intesa come associazione o

49 E aggiungeva: «in tutti i contratti di mezzadria, *c'è* l'obbligo nel massaro alla prestazione personale dell'impianto di un numero *x* [...] di viti nuove al posto delle vecchie filosserate o morte. [...] Il risultato è invariabilmente un fiasco» (Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 118).

50 «Mi guardo bene dal dire, in seguito a qualunque specie di calcolo, ai giovani o dal far loro dire a mezzo di commissioni di esame o fissazione di numeri: tu farai l'avvocato o l'ingegnere o il contadino. Ciò mi ripugna. Ma non mi ripugna affatto far pagare dai contribuenti 500.000 borse di studio (per cominciare) a giovani che diano buone promesse. Scelgano essi, cadano, si risollevino» (ivi, p. 122).

51 Saranno pubblicate nel dopoguerra (L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1949) e poi più volte ristampate con note introduttive di F. Caffè, M. Salvati e M. Ferrera. Per un'analisi del libro, si veda A. Baffigi, «Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle "Lezioni"», in *Luigi Einaudi: libertà economica e coesione sociale*, a cura di A. Gigliobianco, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 48-89.

52 *Aggiunte e complementi*, cit., pp. 311-2.

60. *Lettere politiche di Junius*, 1920.

«confederazione» di stati sovrani e indipendenti, alla quale Einaudi contrapponeva – contro il dogma della sovranità nazionale – la soluzione dell'unità federale europea, l'unica ad essere secondo lui vitale e vantaggiosa, per quanto ardua da attuarsi.

Due mesi dopo, il 31 agosto, nella sua corrispondenza con Einaudi, Rossi ritornava sulle *Lettere politiche*: «Le ho rilette con molto interesse e discusse con diversi amici: la 7ª, la 8ª e la 11ª sono bellissime e fanno onore al buon senso ed alla previdenza politica di chi le scrisse, anche se a molti *Realpolitiker* nel '18 siano sembrate – ed ancora a più oggi possano sembrare – "utopistiche"»[53]. E il 12 gennaio dell'anno successivo, con riferimento all'articolo *The Nature of a World Peace*, pubblicato da Einaudi sulla rivista *The Annals* nel luglio 1940, gli scrive: «Immagino sia nello stesso indirizzo delle *Lettere politiche* di Junius, che mi piacquero moltissimo. Siccome è un argomento che mi interessa più di qualunque altro, in questo periodo, le sarei molto grato se mi mandasse una copia, nel caso disponesse di qualche estratto»[54]. Meno di un mese dopo, il 5 febbraio 1941, quello che sarà lo spirito centrale del *Manifesto di Ventotene* sembra ormai delinearsi chiaramente:

> La questione [...] in cui credo di essere completamente d'accordo con lei è quella che ha trattato sugli «Annals», ed è per me fra le maggiori questioni attuali la più importante. È il punto centrale di tutto il mio pensiero. Il mio maggiore desiderio sarebbe quello di poter fare qualcosa per il raggiungimento dell'obiettivo così chiaramente indicato da Junius fin dal 1918. Tutte le altre questioni passano in secondo piano: se non sono lineamenti necessari di quella possono aspettare.

53 Ivi, p. 354.

54 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 48.

[...] Se un rimprovero muovo a Junius è di non aver agitato la questione in modo da attrarre maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica quando poteva farlo, di non essersi fatto centro di un movimento intellettuale nel senso che con tanta intelligenza e chiarezza aveva indicato nel gennaio del '18. [...]
Ma chi sa? Forse l'avvenire offrirà maggiori opportunità di quelle che possiamo ora immaginare. Speriamo[55].

Infine, quando negli ultimi mesi del 1942 Ernesto scrive la lunga lettera in cui risponde alle critiche di Einaudi ai suoi lavori sulla riforma agraria e sulla riforma scolastica, la sua chiusa è ormai quasi un messaggio in codice: «Io continuo a interessarmi dell'argomento trattato nella settima lettera di Junius. Credo sia questa oggi la cosa più importante»[56].

Era la settima lettera di Junius, dunque, quella che assumeva secondo Rossi un valore particolare, per la sua «esattezza profetica». Scriveva Einaudi in quell'articolo, nel 1918:

Vogliamo noi combattere per un nome o per una realtà? Ammettasi che la realtà di uno stato europeo o anche solo di uno stato composto di tutti o parecchi degli attuali alleati sia difficilissima a raggiungersi. Tuttavia gli sforzi fatti per costruire uno stato vivo di vita propria, con indipendente diritto di ripartire imposte sui suoi cittadini senza dipendere dal beneplacito di altri stati sovrani, fornito di un esercito proprio, atto a mantenere la pace interna ed a difendere il territorio contro le oppressioni straniere, dotato di una amministrazione sua doganale, postale, ferroviaria, sarebbero almeno sforzi compiuti per raggiungere uno scopo concreto, pensabile, se pure oggi irraggiungibile. Mentre invece gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro gli stati morosi e recalcitranti[57].

A distanza di oltre vent'anni, le conclusioni di quella lettera dovevano non solo apparire profetiche ad Ernesto, ma il richiamo finale in esse contenuto doveva suonare quasi come un appello rivolto a lui stesso e ai suoi compagni di confino:

La guerra presente è la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore. Questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili[58].

Il contributo e il ruolo che Ernesto Rossi ebbe per la nascita del *Manifesto di Ventotene* sono stati documentati in maniera convincente da Antonella Braga, che ne ha indicato le origini nelle

55 *Aggiunte e complementi*, cit., p. 365.

56 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 115.

57 *Lettere politiche di Junius,* Laterza, Bari 1920, pp. 87-8.

58 Ivi, p. 94.

Sentilissimo Professore, Ventotene 5 febbraio 1941 (a

Le unisco le note critiche promesse. Ne sono poco soddisfatto perché non ho ancora una opinione sicura sull'argomento centrale della ricerca. Non mi azzarderei a scrivere per le stampe molte delle osservazioni che ho fatto in queste note su tale argomento. Lei dovrebbe, perciò, considerarle come miei dubbi, piuttosto che come affermazioni categoriche, anche se la forma lascierebbe credere l'opposto. Avrei avuto bisogno di ristudiare a fondo l'argomento: specialmente rileggere La natura del capitale e del reddito del Fisher. Non l'ho fatto perché è stata già per me una fatica arrivare in fondo, così alla meglio, al mio lavoro, essendo in un periodo di esaurimento cerebrale. D'altra parte il problema trattato nella sua memoria mi interessava quasi solo dal punto di vista logico. In una comica che vidi molti anni fa (sono più di dieci anni che non vado al cinema!), prima di sdraiarsi a dormire dietro un assito tutto sconquassato, Charlot, serio, serio, per timore delle correnti di aria, tappava con una pallottola di carta un buchino dove era saltato via un nodo ad una asse...

Mentre ricopiavo le mie note riflettevo anche che avrei fatto meglio a tralasciare le critiche all'argomento centrale, che lei non avrebbe potuto accogliere, neppure in parte, senza rifare completamente il libro, che invece, così com'è, ha la sua ragione d'essere, e insegna tante cose. Nondimeno le ho ricopiate, perché lei mi chiese di scriverle tutto ciò che mi sembrasse "detto incertamente, illogico, ma dimostrato od anche semplicemente antipatico". Queste sue parole mi giustificano anche per diverse osservazioni riguardanti delle inezie, che, rileggendo, avevo voglia di cancellare, nel timore che lei si irritasse contro di me, pensando: "Accidenti che pignolo!", e in tale stato d'animo non tenesse poi alcun conto neppure delle osservazioni più serie.

La forma, come il solito, è quella che m'è venuta spontanea mentre, leggendo, annotavo nel margine del libro (Non sono come lei. Io sono un grande insudiciatore di libri. Qui ci sono freghi, richiami, note in margine, anche di persone diverse, e più i miei libri mi sembrano cose vive e famigliari). Mi scusi perciò se qualche volta lo stile è un po' "irriverente".

Ed ancor più irriverente troverà forse alcune note che - non contento del "malloppo" che le avevo preparato sul Contributo - ho voluto aggiungere per replicare alle sue graditissime osservazioni sulla piccola proprietà coltivatrice. Il mio atteggiamento è in esse più polemico perché l'argomento mi appassiona molto più del precedente, ed ho convinzioni molto più salde in opposizione alle sue. Gliele mando anche perché possa tenerne conto se si deciderà - come spero - a trattare

61. Lettera di Ernesto Rossi a Luigi Einaudi dal confino di Ventotene, 5 febbraio 1941.

l'argomento per le stampe. (b)

La questione, invece, in cui credo di essere completamente d'accordo con lei è quella che ha trattato sugli Annali ed è per me fra le maggiori questioni attuali la più importante. È il punto centrale di tutto il mio pensiero. Il mio maggiore desiderio sarebbe quello di poter fare qualcosa per il raggiungimento dell'obbiettivo così chiaramente indicato da Jannis fin dal 1918. Tutte le altre questioni passano in secondo piano: se non sono necessariamente necessari di quella possono aspettare.

La 7ª lettera di Jannis è, secondo me, quello che di meglio si poteva scrivere, ed oggi acquista un valore particolare perchè ne constatiamo la esattezza profetica. Se un rimprovero muovo a Jannis è di non aver agitata la questione in modo da attrarre maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica quando poteva farlo, di non essersi fatto centro di un movimento intellettuale nel senso che con tanta intelligenza e chiarezza aveva indicato nel gennaio del '18. Sia la lettera undicesima, sullo stesso argomento, alla fine dello stesso anno, è in tono minore.

Ma chi sa? Forse l'avvenire offrirà maggiori opportunità di quelle che possiamo ora immaginare.

Speriamo.

Se sarei molto grato se potesse farmi mandare una copia delle sue "Lotte del lavoro". Verrà ristampato anche questo libro? Purtroppo vedo che la ristampa va molto lenta. Ma si capisce. È un momento questo ben difficile per le imprese editoriali del genere.

Con tanto ossequi

Ernesto Rossi.

P. S. Ho ricevuto l'ultimo numero della Rivista e subito ho letto il suo studio sul Ferrara e la sua nota sugli economisti del settecento.

Leggendo il primo, molto bello e convincentissimo per quanto riguarda la tesi centrale – pensavo: "la dimostrazione della continuità della produzione, per cui il prodotto attuale, sia spirituale che materiale, è il frutto in piccola parte di azioni presenti e in parte di gran lunga maggiore di azioni passate", la giustissima considerazione (che qua l'è accolta con tanto favore) che ogni prodotto è il frutto degli sforzi associati di tutta l'umanità non porta a dubitare del contenuto della espressione "proprietà, frutto del proprio lavoro"? Se per stabilire qua le dovrebbe essere la parte spettante ai

riflessioni maturate negli anni di carcere a Regina Coeli, a cui risale – come abbiamo visto – la prima lettura delle *Lettere politiche di Junius* da parte di Ernesto e dei suoi compagni di cella[59]. Già nelle indicazioni bibliografiche che Rossi aveva chiesto a Luigi Einaudi e che quest'ultimo aveva inviato ad Ada il 31 luglio 1936, uno degli argomenti aveva riguardato proprio i «Problemi di organizzazione degli Stati Uniti in Europa»[60]. E il 30 aprile 1937 Rossi ricordava alla madre di chiedere a Nello Rosselli consigli in merito a letture appropriate sul problema degli Stati Uniti d'Europa, per «consolidare meglio» il dettagliato schema in otto punti che metteva per iscritto sull'argomento, e per «rimpolparlo nelle parti manchevoli»[61]. Era evidente come quella di Ernesto non fosse solo una richiesta di suggerimenti bibliografici ma anche, forse in primo luogo, un tentativo di far circolare le idee dei detenuti all'interno dei gruppi giellisti in Italia e in esilio[62].

La lettura del libretto di Einaudi da parte di Rossi, Bauer, Foa e Cavallera risaliva proprio a quei giorni della primavera del 1937[63]. Non si trattava di un interesse passeggero. Già il 2 aprile, a proposito di un libro sull'idea unitaria in Italia nell'età napoleonica, Vittorio Foa aveva scritto ai genitori:

> Si comprende bene quello che doveva essere l'idea unitaria all'alba dell'800 (in confronto a quel che fu più tardi) se si pensa a quel che è oggi l'idea unitaria europea, ancora schema astratto, formula di comodo in vista di un determinato equilibrio, non ancora tradotta in volontà efficace, in adesione alle esigenze reali della politica. Ma oggi mi manca il tempo per parlarvene adeguatamente[64].

---

59 Si veda Braga, *Un federalista giacobino*, cit., alle pp. 134-54 per gli anni di Regina Coeli e alle pp. 155-212 per quelli di Ventotene. Si veda anche A. Braga, *Il contributo di Ernesto Rossi all'elaborazione del Manifesto di Ventotene*, «Eurostudium[3w]», n. 6, gennaio-marzo 2008, pp. 37-72. I lavori della Braga hanno svolto un ruolo importante nel contrastare la tendenza a rimuovere progressivamente il nome di Ernesto Rossi dalla storia del *Manifesto di Ventotene*.

60 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., pp. 26-8.

61 Cfr. Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 572-5. Ernesto si fece mandare dalla madre la lettera a Ventotene e i temi di quello schema confluirono tutti, in qualche modo, nel *Manifesto*.

62 Quaranta giorni dopo quella lettera, tuttavia, Nello e Carlo Rosselli venivano uccisi in Francia. A maggio Nello ottenne la concessione del passaporto, il 5 giugno attraversò la frontiera italiana e il giorno successivo raggiunse Bagnoles-de-l'Orne, in Normandia, dove da una decina di giorni si trovava il fratello Carlo. Il 9 giugno i due fratelli furono massacrati da membri di una formazione terrorista francese di estrema destra, su mandato del regime fascista italiano. Sul loro assassinio si veda M. Franzinelli, *Il delitto Rosselli*, Mondadori, Milano 2007. Sul dibattitto in materia di federalismo e unione europea in Giustizia e Libertà, durante gli anni Trenta, si veda P. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da «Giustizia e Libertà» ad Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 21-86; si veda anche D. Cofrancesco, «Il contributo della Resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea», in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di S. Pistone, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975, pp. 123-70.

63 Si veda la lettera di Foa alla madre del 7 maggio 1937 (Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 228-9) e la lettera di Bauer ai genitori nella stessa data, in cui si chiedono informazioni su chi sia l'autore del libro (riportata in estratto in Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., p. 597).

64 Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 215. Il libro a cui Foa si riferisce è: A. Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica,* Società Tipografica Modenese, Modena 1934. Uno dei punti dello schema di Rossi riguardava proprio «gli insegnamenti che si possono trarre dall'unificazione dell'Italia».

Otto mesi dopo, il 10 dicembre, Foa si faceva beffe della censura fascista nascondendo sotto la maschera delle abituali annotazioni sui libri letti quello che in realtà può essere interpretato come un lungo resoconto delle discussioni all'interno del collettivo giellista sul tema della federazione europea. Dietro i nomi di comodo di due finti autori, entrambi omericamente «nessuno», l'inglese Nobody e il tedesco Niemand, si scorgono in effetti – come appare evidente dalle loro caratterizzazioni – le figure di Rossi e di Bauer. Anche in questo caso, probabilmente, siamo in presenza di un tentativo di far circolare anche all'esterno del carcere le riflessioni dei detenuti.

Vorrei parlarvi di tante cose, – scrive Vittorio ai genitori – ma stamane ho la mente tutta presa dal libro *European Commonwealth* del Nobody e vorrei, con vostra tolleranza, fissarne qualche punto, perché tutto non vada sempre disperso nel dimenticatoio. Davvero il Nobody non si direbbe un anglosassone poiché è privo di quello schematico empirismo caratteristico degli scrittori politici inglesi; al contrario ha un'intonazione nettamente storicistica ed è riconoscibile, nel modo di affrontare l'argomento, l'influenza del Niemand. Ciò si vede fin dalle prime pagine quando risponde alla possibile obiezione circa l'anacronismo di un problema unitario europeo nell'attuale momento storico: «Chi vede il corso della storia solo attraverso l'angolo visuale di *istituzioni* solide, stabilite, ostensibilmente operose, è portato a negare l'attualità di un problema che non presenta possibilità vicine di risoluzioni estrinseche [...]. Ma chi esamini la lotta politica da un punto di vista più comprensivo e consideri i programmi e l'attività politica in genere come argomento non di razionalità e neppure di astratta opportunità, ma di contrasto di forze ideali e materiali, sarà di avviso contrario ed anzi riterrà che i cosiddetti periodi di "crisi" son quelli in cui quelle forze si fan più manifeste e scoperte, in cui più vicina di prima si fa la possibilità di forti mutamenti e quindi di un forte progresso nell'idea unitaria»[65].

Il ruolo di Rossi nella genesi del *Manifesto di Ventotene*, d'altra parte, possiamo leggerlo, in controluce, anche nella testimonianza autobiografica di Altiero Spinelli. Dopo il suo definitivo distacco dal comunismo e l'espulsione dal partito, maturati nel confino di Ponza, Spinelli ha ricordato di essersi ritrovato non solo «in mare aperto, ma anche in un mare sconosciuto», senza sapere «né quanto a lungo ci [sarebbe] rimasto né dove [sarebbe] approdato»[66]. Fu a Ventotene che avvennero quelle che Spinelli chiama la sua «rinascita» e la sua nuova «chiamata»[67]. A proposito del ruolo che Colorni e Rossi ebbero in questo processo di mutazione, Spinelli ha scritto: «in quegli anni cruciali trovai e accettai in Colorni un maestro dell'anima», in Ernesto Rossi «un maestro della mente». Di Colorni, in particolare, scrisse:

---

65 Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 327-8. Il resoconto di Foa continua per altre due pagine e mezzo a stampa, a partire dal successivo esame dalla distinzione, tratta da Einaudi, fra «due linee di sviluppo: una detta impropriamente confederale; l'altra nettamente unitaria».

66 Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 257.

67 «Quegli anni in quell'isola sono ancor oggi presenti in me con la pienezza che hanno solo i momenti ed i luoghi nei quali si compie quella misteriosa cosa che i cristiani chiamano l'elezione. Le membra *disjecta* dei sentimenti, pensieri, speranze e disperazioni si ricomposero allora in un disegno nuovo, per me stesso sorprendente; [...] compresi che fino a quel momento ero stato simile a un feto in formazione, in attesa di esser partorito, che in quegli anni in quel luogo nacqui una seconda volta, che il mio destino fu allora segnato, che io assentii ad esso e che la mia vera vita, quella che sto ora portando a termine, cominciò» (ivi, p. 261).

Non credo che alcun elemento specifico del pensiero che da allora guida la mia azione io possa dire che mi viene da Colorni. Ma so per certo che il mio modo di pensare non sarebbe quello che è se non avessi avuto quei due anni – dal mio arrivo a Ventotene nel luglio '39 alla sua partenza per Melfi nell'ottobre del '41 – di quasi quotidiano dialogo dissacrante, indagante e ricostituente con lui[68].

Durante i primi nove-dieci mesi a Ventotene, nel «quasi quotidiano dialogo» con Colorni, Spinelli è impegnato in una girandola di discussioni e di dibattiti su temi filosofici. Si è anzi suggerito, in linea d'altra parte con il racconto di Spinelli, che il più vero e profondo contributo di Colorni al pensiero federalista maturato nell'isola tirrenica sia stato proprio costituito dal «criticismo» filosofico che egli vi ha apportato[69]. Rispetto ai dialoghi filosofici nei quali erano impegnati Colorni e Spinelli, un elemento diverso si inserisce verso la primavera-estate del 1940, quando il demone dell'azione politica – con l'approssimarsi dell'entrata in guerra dell'Italia – torna a impossessarsi di Altiero[70]. All'estate di quell'anno risale anche l'inizio dei rapporti e della collaborazione tra Rossi e Spinelli[71]. «Ci avvicinammo l'un l'altro con notevole diffidenza reciproca, – ha ricordato Spinelli – quasi annusandoci come cani, incerti se fraternizzare o azzannarci».

Le conversazioni con Rossi mi scossero dal mio stato quasi sognante, facendomi sentire che non potevo più continuare a meditare su Mosè, Solone, Gesù, San Paolo, Marx, ma dovevo decidere qui e ora, alla evidente vigilia del ritorno alla vita

68 Ivi, p. 300. Si è voluto vedere, di contro, in un paio di brani del *Diario di Ventotene* di Giuseppe Aventi (alias Giuseppe Paganelli), la prova dell'elaborazione fra Spinelli e Colorni, già nell'agosto del 1939, di un progetto di federazione europea. Non vi è nessuna prova, tuttavia, che il volumetto pubblicato nel 1975, a grande distanza dai fatti narrati, rappresenti il testo di un vero diario tenuto nei giorni fra agosto e settembre del 1939, e non una rielaborazione «detteraria» operata successivamente. Nel testo, inoltre, le affermazioni più rilevanti hanno in realtà una natura estremamente vaga o puramente ipotetica (cfr. G. Aventi, *Diario di Ventotene*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1975, pp. 59-60 e p. 76). Appare difficile, infine, che dal momento dello sbarco di Spinelli a Ventotene, il 13 luglio del 1939, nell'arco di sole sei settimane i due fossero passati dal conoscersi al fraternizzare sino all'elaborare insieme «un loro progetto di federazione europea». Assegnare un valore probatorio alla «testimonianza» di Paganelli appare insomma azzardato, anche perché in contrasto con quella di Spinelli stesso (sul suo giudizio di Paganelli, d'altronde, si veda *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 278-80, cui si può aggiungere quanto su di lui scrissero C. Garboli, *Scritti servili*, Einaudi, Torino 1998, pp. 42 e 216, e A. Delfini, *Manifesto per un Partito Conservatore e Comunista e altri scritti*, Garzanti, Milano 1997, pp. 154-7).

69 In questo senso si veda il contributo di L. Zanzi, «Colorni federalista fra storia e filosofia: per una critica della "ragion politica" in prospettiva "federalista"», in appendice a *Eugenio Colorni federalista*, cit., pp. 175-226. Gli *Inediti filosofici di Altiero Spinelli* sono pubblicato in un numero speciale di «Eurostudium[3w]», n. 4, luglio-settembre 2007, a cura di R. Cambise, con la collaborazione di V. Saulle e G. Vassallo.

70 La prima traccia possiamo forse trovarla in alcuni fogli di bloc-notes, datati «maggio 1940», conservati negli archivi di Spinelli, che recano come titolo «Appunti da svolgere concernenti la storia d'Italia nel secolo XX» (ASUE, Fondo Spinelli, AS-1). La datazione coincide con quella che emerge dal dialogo *Sull'azione*, scritto fra settembre e ottobre 1941, nel quale Commodo (Colorni) dice di Severo (Spinelli): «Quanto all'atteggiamento di costui, le dirò che da un anno e mezzo egli vive sulle spine, con un piede alzato, pronto alla partenza. Non so se abbia già fatto le valige» (Colorni, *Scritti*, cit., p. 306).

71 Riccardo Bauer, nelle sue memorie, colloca l'inizio dell'intesa di lavoro fra Rossi e Spinelli dopo il trasferimento suo e di Ernesto, per la loro condizione di invalidi di guerra, in una cameretta dei nuovi alloggi, destinata in origine alle scorte di polizia in servizio notturno (Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., pp. 119-20). Possiamo così fissare il termine *post quem* alla fine di giugno del 1940, in linea – d'altra parte – con quanto si può desumere dalle lettere di Rossi, dove i primi riferimenti a Spinelli risalgono tra la fine di luglio e l'agosto del 1940 (cfr. Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 58, 62, 65-8).

attiva, quali fossero i nostri ideali di civiltà e prepararmi ad essere loro fedele, poiché dopo la vittoria contro Hitler non sarebbe stato facile fare di essi i punti di riferimento fermi per costruire la società del dopoguerra[72].

A proposito del suo soggiorno a Ponza, nella sua autobiografia Spinelli scrisse: «Non avevo che da lasciar fermentare la realtà che contemplavo dalla mia isola e le idee che si agitavano nella mia testa, aspettando pazientemente che qualcosa venisse fuori»[73]. Il tempo della pazienza era finito. E l'impazienza di Altiero si incontrò con quella di Ernesto. Di quest'ultima abbiamo il resoconto che egli ne fece in una lunga lettera a Salvemini, da Ginevra, il 26 marzo 1944.

Appena arrivato a Ventotene, attraverso Ada, che è sempre stata il tramite delle mie comunicazioni clandestine, anche quando ero in carcere, scrissi agli amici di Milano incitandoli a riorganizzarsi, a riprendere le fila del lavoro fatto da GL. Mi risposero che stavano lavorando per costruire un blocco di tutte le forze antifasciste non comuniste. Replicando osservai che l'importante era riunire degli uomini che fossero d'accordo su un piano di riforme concrete, per l'opera necessaria di ricostruzione nei 5-10 anni dopo abbattuto il fascismo. Questo sarebbe stato rovesciato dalla sconfitta militare. Durante la guerra noi non potevamo fare altro che cercare di accelerare la sconfitta e prepararci per la successione.
Dopo un travaglio di molti mesi – perché diversi amici di Milano erano contrari a ogni formulazione programmatica, che avrebbe «diviso le forze antifasciste quando c'era più bisogno di unione» – ricevei un progetto di programma che non toccava la questione istituzionale, non proponeva nessuna precisa riforma economica (aveva solo frasi generali che avrebbero potuto essere sottoscritte tanto dal papa che da Stalin), non accennava all'abolizione del concordato, non s'impegnava a niente per la politica estera. Solo decisa era l'affermazione della libertà e dell'ordinamento democratico e la richiesta della immediata convocazione di una costituente. Mandai delle critiche molto aspre; poi vedendo che passavan dei mesi in una polemica che non concludeva a niente, mi parve che la cosa migliore fosse di prendere noi, di GL, da Ventotene, l'iniziativa.
Fu su questo che ruppi i miei rapporti con Fancello, Bauer e gli altri, che erano contrari a tale iniziativa. Mi misi d'accordo con Y (col quale gli altri, per grette concezione di clan, non volevano collaborare) e scrivemmo insieme il manifesto-programma del movimento federalista europeo[74].

La rottura con gli amici giellisti fu aspra e dolorosa, in particolare per i rapporti con Bauer, ed ebbe strascichi che durarono per anni[75]. Se l'amicizia con Bauer, Calace e Traquandi riuscì a sopravvivere a quella dura prova, i rapporti con Fancello cessarono per sempre. Quarant'anni dopo, nel presentare le lettere di Ernesto dal confino, Bauer rievocherà quegli eventi in toni un po' più sfumati, senza nascondere tuttavia la durezza del dissenso:

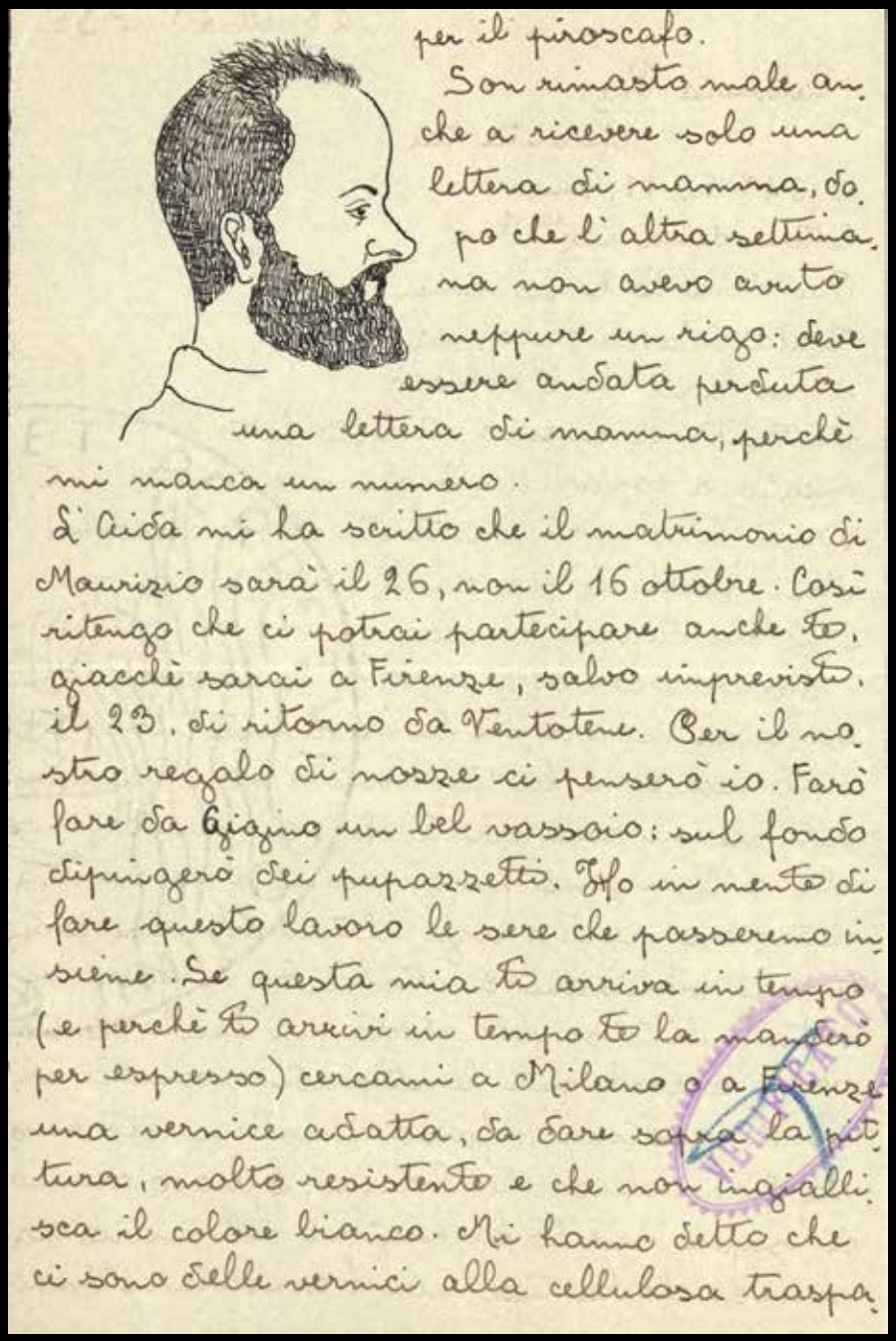
---

72 Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 301 e 304.

73 Ivi, p. 258.

74 Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 16 segg. Con «Y» Rossi indica Spinelli.

75 Il 30 dicembre 1944, in una lettera a Bauer dall'esilio ginevrino, Ernesto gli scriverà: «Caro Riccardo, Maurizio [Ferruccio Parri] mi ha fatto il più grande regalo che potessi desiderare portandomi le lettere di mamma e la tua del 6. Ti ringrazio di tutto cuore per aver saputo trovare il tempo per scrivermi e di avermi scritto così affettuosamente. Era una delle cose che più mi addoloravano il pensiero che gli «screzi confinari» avessero lasciato in te sedimenti tali da non poter riprendere i nostri vecchi rapporti di amicizia fraterna. Nonostante le differenze di mentalità e i contrasti io ti ho sempre voluto bene e sempre ti ho stimato anche più di quanto tu possa immaginare (ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-27 – *Notes, tracts et bulletins*).



per il piroscafo.
Son rimasto male anche a ricevere solo una lettera di mamma, dopo che l'altra settimana non avevo avuto neppure un rigo: deve essere andata perduta una lettera di mamma, perchè mi manca un numero.
L'Aida mi ha scritto che il matrimonio di Maurizio sarà il 26, non il 16 ottobre. Così ritengo che ci potrai partecipare anche tu, giacchè sarai a Firenze, salvo imprevisto, il 23, di ritorno da Ventotene. Per il nostro regalo di nozze ci penserò io. Farò fare da Giaino un bel vassoio: sul fondo dipingerò dei pupazzetti. Ho in mente di fare questo lavoro le sere che passeremo insieme. Se questa mia tu arriva in tempo (e perchè tu arrivi in tempo te la manderò per espresso) cercami a Milano o a Firenze una vernice adatta, da dare sopra la pittura, molto resistente e che non ingialli sca il colore bianco. Mi hanno detto che ci sono delle vernici alla cellulosa traspa

62. Lettera di Ernesto Rossi alla moglie Ada con ritratti di Altiero Spinelli, 28 settembre 1940.

che la sua è tutta invidia. Dato che, quando

si parlò della cosa sulla spiaggia, voleva che mi interessassi anche per lui, ed io declinai l'incarico, perchè mi sembrava troppo brutto e troppo vecchio, e poi specialmente perchè "aveva già dato cattiva prova come marito".

S. continua a prendere la cosa in ridere, ma evidentemente - come gli ho fatto osservare - è questo per lui l'unico atteggiamento possibile, finchè la proposta non si concreta in qualcosa di preciso.

Intanto si è interessato vivamente a quello che hai scritto della figlia della tua amica. Se la realtà corrisponde alla descrizione sarebbe il non plus ultra. Avrebbe avuto piacere che tu precisassi come ha le gambe, alla bellezza delle quali dice di tenere molto di più che alla bellezza della faccia. Ma se è campionessa di tennis e di sci dice che sicuramente deve aver delle belle gambe. Gli andrebbe molto bene che fosse una sportiva. Benchè la galeria non sia

Si rivelò così quella diversa concezione del processo politico che in un certo qual modo divise me, Fancello e persino Traquandi da Rossi [...] senza per altro intaccare la nostra affettuosa amicizia, nonostante qualche tempestosa discussione e le impuntature provocate dal fragile sistema nervoso di Ernesto che tendeva a personalizzare un dissidio puramente ideologico. E che lo portò ad assumere atteggiamenti che definivo di un giacobinismo cieco ed antistorico. Quale si rivelò acceso nella stesura, sottoposta al mio giudizio, di un programma di ricostruzione politica e di quella che fu poi la "Carta di Ventotene" del federalismo europeo, da lui studiati, inducendomi a negare la mia approvazione a entrambi i documenti[76].

All'opposto di Bauer, Rossi attribuì invece l'origine del dissidio a «contrasti personali [che] si sono poi rivestiti di ideologie politiche»[77]. Non negava tuttavia che il dissenso con Bauer fosse preesistente, non solo per il contrasto fra le loro diverse convinzioni filosofiche (positivista l'una, crociana l'altra), ma anche per motivi più direttamente politici, come scrisse a Salvemini: «giudicavo che la sua posizione, formalmente progressista, in sostanza era troppo conservatrice. D'altra parte B. era contrario alle mie affermazioni giacobine, perché dava un valore assoluto al metodo liberale nella lotta politica»[78].

Conviene sottolineare, inoltre, come Bauer parli di due diversi documenti: «un programma di ricostruzione politica», da una parte, e «quella che fu poi la "Carta di Ventotene" del federalismo europeo», dall'altra. Nelle sue memorie Bauer ricorda più diffusamente la «intesa di lavoro comune assai impegnativa» che Ernesto ebbe a stringere con Spinelli, i diversi documenti cui essa diede successivamente luogo, e le sue reazioni ad essi. A proposito della sua reazione al primo documento sottopostogli da Ernesto (il «programma di ricostruzione politica»), Bauer scrive:

Ernesto se l'ebbe a male. Era in un periodo in cui il suo fragile sistema nervoso subiva scosse frequenti ch'io rilevavo si può dire notte per notte. La sua reazione alla mia critica fu violenta e senz'altro chiese di essere trasferito in altra cameretta quasi che la nostra amicizia fosse rotta. Il suo posto fu preso da Maovaz, il triestino che doveva poi essere barbaramente torturato a morte nel 1945 dai nazisti alla liberazione della sua città.
Per un po' di tempo Rossi neppure mi rivolse la parola, poi a poco a poco le acque si calmarono e riprendemmo l'antica consuetudine, tanto più che il nostro contatto era quotidiano alla mensa[79].

---

76 R. Bauer, «Introduzione», in Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 8-9.

77 Scrisse a Salvemini nel marzo del 1944: «Quando sono arrivato ho trovato che Fancello e Roberto neppure più si salutavano per una serie di contrasti di carattere personale. In conseguenza anche Calace e Traquandi erano in rotta con Roberto. Ho cercato di riappacificarli tutti, ma non ci sono riuscito. Anzi è cominciato di lì il mio urto con Fancello, che voleva non frequentassi più Roberto, urto che è arrivato alla fine alla mia rottura completa prima con F. e poi con tutti gli altri che lo seguivano. Pettegolezzi, meschinità che si spiegano solo tenendo conto dell'ambiente in cui vivevamo, ma che mi hanno fatto assai soffrire» (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 11).

78 Ivi, p. 12.

79 Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., p. 121.

63. Bernardino (Dino) Roberto, scheda del Casellario Politico Centrale.

È importante rilevare come Rossi e Bauer datino entrambi la loro «rottura», e più in generale quella fra Rossi e i suoi amici giellisti, a prima della stesura del *Manifesto di Ventotene*. Il *Manifesto* non ne sarebbe stato la causa, dunque, ma semmai la conseguenza. Bauer racconta inoltre che, a causa di quel «violento» scontro, Rossi avrebbe cambiato camera (e compagno di stanza[80]), salvo aggiungere che in seguito il contrasto si sarebbe appianato, i loro antichi rapporti sarebbero ripresi ed Ernesto gli avrebbe poi sottoposto un nuovo documento, quel «Proclama di Ventotene», come lo chiama Bauer, studiato e concordato con Spinelli.

80 Nelle sue memorie Bauer rende esplicita l'estrema asprezza del loro contrasto, scrivendo fra l'altro: «rilevai senz'altro la artificiosa incongruenza di quella barocca costruzione e non mancai di rinfacciarla a Ernesto suggerendogli di mettere in epigrafe del macchinoso programma la pagina del *Mein Kampf* di Hitler in cui questi sostiene che il regime nazista era il più democratico che si potesse pensare». D'altra parte, così Bauer descriveva il programma: «Vi si osservava anzitutto che il fascismo non poteva essere sconfitto e superato se non imitandone la disciplinare saldezza data da un capo investito da una superiore autorità ed al quale fosse prestata obbedienza assoluta. Per cui, sia per determinare la caduta del potere fascista, sia per organizzare la successione, doveva costituirsi, sotto la direzione di quel capo assoluto, una vera e propria ferrea dittatura della durata almeno di un decennio – dopo l'avvento del nuovo potere – che studiasse e preparasse un ordinamento democratico da *octroyer*, nei suoi perfetti lineamenti, al popolo finalmente sovrano» (ivi, pp. 120-1).

Dalla corrispondenza di Ernesto, tuttavia, sappiamo che il suo trasferimento in un'altra cameretta, con Dino Roberto, ebbe luogo solo agli inizi di luglio del 1942[81]. Dopo il 2 luglio di quell'anno, inoltre, nelle sue lettere da Ventotene non si trova più nessun riferimento a Bauer, Fancello, Calace e Traquandi, frequenti invece nel periodo precedente[82]. E tutte le testimonianze ci indicano che quella rottura fu tutt'altro che una nube passeggera[83]. Ben presto, infine, Rossi e Spinelli iniziarono a organizzare la nuova mensa federalista, che iniziò a funzionare ai primi di novembre del 1942. Il racconto degli eventi che Bauer ci offre, di conseguenza, sembra mescolare eventi che si svolsero in realtà a distanza di tempo l'uno dall'altro[84]. Attenendoci a quel racconto, non solo dovremmo spostare tutta la stesura del *Manifesto* in avanti di almeno un anno rispetto a quanto ci indicano Rossi e Spinelli (che la dicono conclusa, come vedremo, nell'estate del 1941), ma risulterebbe inconcepibile che dopo quella rottura siano stati sottoposti a Bauer ulteriori documenti, come egli stesso racconta. Allo stesso modo, va presa con cautela l'affermazione di Rossi di aver *rotto* i propri rapporti con Fancello, Bauer e gli altri quando essi rifiutarono l'idea che fosse il loro gruppo, a Ventotene, a prendere l'iniziativa di stendere un progetto di programma politico. Anche se l'epistolario di Rossi fa trapelare, verso la fine dell'estate

81 È l'8 luglio 1942 quando Ernesto scrive alla madre: «Ho fatto domanda di passare nella cameretta con Roberto, avendo deciso di fare con lui un seguito di traduzioni di libri di economia dall'inglese». E il cambio di stanza avverrà quattro giorni dopo, domenica 12 luglio (cfr. le lettere alla madre del 12 e 15 luglio 1942, tutte – come la precedente – in ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

82 Cfr. quanto scrive il curatore, Manlio Magini, in Rossi, *Miserie e splendori*, cit., p. 159, nota 3.

83 «Più della sorveglianza dei militi [...], più della insufficienza dei viveri [...], mi era penoso essere trattato da nemico da Bauer, e con ostilità da Traq[uandi]», scrisse Rossi a Salvemini (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 11-2). E Spinelli ha ricordato: «Ad eccezione di Dino Roberto [...], tutti gli altri – Fancello, Bauer, Calace, Traquandi – accusarono Rossi di ingenuità e leggerezza, e poiché persisteva cominciarono a non vederlo, non salutarlo, non parlargli, trasformandolo insomma in una non-persona, con un comportamento del tutto simile a quello dei comunisti in circostanze analoghe. Ernesto Rossi, che non si attendeva nulla di simile da quelli che considerava i suoi amici più fidati, ne soffrì molto» (Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 313-4). Giorgio Braccialarghe, nella prima versione delle sue memorie *Nelle spire di Urlavento*, pubblicata a puntate nel 1965 su «Il Giornale d'Italia» di Buenos Aires, scrisse: «il gruppo era rimasto unito nel carcere e nel confino, ma il ricordo di tante lotte insieme sostenute, di tanti sacrifici insieme sofferti non valse a mitigare il distacco tra Rossi e i suoi amici. Se il Rossi fosse passato al fascismo non avrebbe potuto ricevere un trattamento meno generoso» (ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-65, *Relations entre Altiero Spinelli et Giorgio Braccialarghe à propos du livre «Nelle spire di Urlavento»*).

84 Nel considerare le diverse testimonianze bisogna tener presente, oltre al fatto che rispecchiano ovviamente punti di vista personali, che esse sono di norma successive ai fatti narrati di molti anni. Scrivono i curatori a proposito delle memorie di Bauer: «Riccardo Bauer queste pagine di ricordi ha cominciato a scriverle non prima degli anni Settanta»; «pur essendo nel pieno di un vigore intellettuale, rimasto intatto fino all'ultimo, Bauer aveva passato ben oltre settanta primavere alla vigilia di accingersi a questa "impresa"» (Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., pp. 5 e 6). Anche Spinelli iniziò a scrivere le sue memorie quando aveva oltrepassato i settant'anni; terminò il primo volume nel 1983, quando stava per compierne settantasei (cfr. *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. x-xi). Non sono solo le interpretazioni, di conseguenza, a dover essere prese con cautela, ma è la stessa ricostruzione cronologica che va sottoposta ad analisi critica. Abbiamo già messo in evidenza, d'altra parte, la distorsione della percezione del tempo indotta dal regime carcerario: la vita confinaria, da questo punto di vista, non costituiva un cambiamento decisivo. Anche quando Bauer e Spinelli utilizzarono quelle fra le proprie carte che erano sopravvissute, spesso esse non portavano una data coeva alla loro stesura, ma la loro datazione era invece successiva, e soffriva quindi degli stessi problemi.

del 1941, l'esistenza di dissensi politico-filosofici con i suoi compagni giellisti, i loro rapporti continuarono senza interruzioni o scosse traumatiche: la vera e propria rottura, drammatica e definitiva, almeno per gli anni del confino, si realizzerà solo nell'estate successiva. È una realtà psicologica riconosciuta, d'altra parte, che – nella valutazione retrospettiva – un'esperienza resti impressa nella memoria in base al suo momento più acuto e al suo esito finale. Soprattutto quando questi due aspetti coincidono, non vi è da meravigliarsi se, nel ricordare un'esperienza, l'esito finale tenda ad essere anticipato nel tempo, quasi che esso abbia caratterizzato quella vicenda sin dall'origine[85].

Conviene fermarsi qui, per il momento, accontentandosi di aver affrontato, in via preliminare, un possibile elemento di confusione cronologica, e avendo fissato intanto qualche domanda. Quale fu la genesi del *Manifesto di Ventotene*? Quanta parte vi ebbe la volontà di contribuire a definire una piattaforma politica per la ripresa dell'attività delle forze antifasciste italiane, a iniziare da quelle di tradizione giellista, e quanta invece la creazione di un nuovo movimento per la federazione europea, ovvero – come Rossi aveva scritto ad Einaudi nel febbraio del 1941 – «per il raggiungimento dell'obiettivo così chiaramente indicato da Junius fin dal 1918»? In che modo, in che misura e con quali tempi le due finalità finirono per sovrapporsi e per fondersi? E quale doveva essere la finalità immediata di quel movimento per la federazione europea? Agitare «la questione in modo da attrarre maggiormente l'attenzione dell'opinione pubblica», facendosi «centro di un movimento intellettuale», come Ernesto rimproverava a Junius di non aver fatto dopo il 1918? O lo strumento doveva servire ad altro, a qualcosa di politicamente più ambizioso? Quali furono i tempi e i modi in cui quelle idee videro il proprio sviluppo e la propria circolazione, con quali relazioni all'interno della comunità dei confinati ma anche con le forze antifasciste clandestine italiane? E quali furono i termini del contrasto che divise Rossi dai suoi compagni giellisti? Quanto riguardarono il «federalismo» e quanto invece il «giacobinismo», o altro ancora?

Rispondere a tutte queste domande, ovviamente, va ben al di là dei compiti che ci siamo prefissi. Cercare di percorrere qualche pista, anche solo parzialmente, ci sembra tuttavia indispensabile. Dagli anni Ottanta del secolo scorso il *Manifesto di Ventotene* ha avuto numerose edizioni e ristampe, è stato distribuito nelle scuole, è stato tradotto in tutte le lingue dell'Unione

85 Per una presentazione del cosiddetto «effetto picco-fine» si veda D. Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2012, pp. 417-31. Si potrebbe aggiungere, d'altra parte, che è comprensibile che Bauer, scrivendo dopo almeno trent'anni dai fatti, quando quella rottura era stata ricomposta (ed Ernesto era morto), dia rilievo nei suoi ricordi al successivo ristabilimento della loro amicizia, un elemento totalmente assente invece nel racconto di Rossi, che scrive nel marzo del 1944, quando quella frattura era ancora aperta.

europea. Se è assurto ormai al rango di un classico della letteratura politica, rischia tuttavia di diventare anche una specie di «santino». Offrire un contributo, per quanto piccolo e modesto, per restituirlo alla sua dimensione storica ci sembra un atto dovuto.

Per una storia del *Manifesto*

Molto ci è ancora ignoto nella storia del *Manifesto di Ventotene*. Nel saggio che nel 2006 ne accompagnò la pubblicazione negli Oscar Mondadori, consacrandolo in qualche modo tra i classici della nostra letteratura politica, Lucio Levi giustamente osservava: «La stesura del *Manifesto*, le sue successive versioni e la sua diffusione sono avvolte nella leggenda e alcune sue zone restano in ombra e forse non potranno mai essere illuminate»[86].

Attualmente disponiamo di sei «edizioni» del *Manifesto di Ventotene* (quattro a stampa, una ciclostilata e una dattiloscritta), che possono tuttavia essere ricondotte a tre differenti versioni del testo[87].

1 – La versione più antica è quella pubblicata sul *Bollettino del Movimento «Popolo e Libertà»*, n. 1, giugno 1943, alle pp. 8-26, sotto il titolo *Orientamenti* e con l'indicazione in calce «Da Ventotène, ottobre 1941». Non presenta una organizzazione in capitoli, ma una semplice suddivisione in paragrafi, numerati da 1° a 20°.

2a – La seconda edizione a stampa di cui disponiamo è quella contenuta nel n. 1 dei *Quaderni del Movimento Federalista Europeo*, porta il titolo *Manifesto del Movimento Federalista Europeo* e ha un'introduzione datata 29 agosto 1943. In questo caso il testo è suddiviso in quattro

86 L. Levi, «Altiero Spinelli, fondatore del movimento per l'unità europea», in A. Spinelli e E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano 2006, p. 178. Anche se l'affermazione successiva di Levi («Non è stata infatti rintracciata nessuna delle versioni dattiloscritte o ciclostilate del documento, che circolarono tra il 1941 e il 1943») non è più vera oggi, le zone d'ombra permangono ancora.

87 Sull'argomento si rimanda ai lavori di Giulia Vassallo (*Per un'edizione critica del* Manifesto di Ventotene*: prime valutazioni sullo stato delle ricerche*, in «Eurostudium[3w]», n. 9, ottobre-dicembre 2008, pp. 61-9; *Il* Manifesto di Ventotene*: premesse per un'edizione critica.* Parte I. *Problematiche filologiche e circolazione del documento*, in «Eurostudium[3w]», n. 19, aprile-giugno 2011, pp. 4-125; *Il* Manifesto di Ventotene*: premesse per un'edizione critica.* Parte II. *Un confronto a tutto campo con la cultura della propria epoca. Il percorso intellettuale di Rossi e Spinelli negli anni '20-'30,* in «Eurostudium[3w]», n. 21, ottobre-dicembre 2011, pp. 14-52; *Il* Manifesto di Ventotene*: nuove fonti d'archivio*, in «Eurostudium[3w]», n. 24, luglio-settembre 2012, pp. 37-45) e di Antonella Braga («Un progetto di ricerca. Per un'edizione critica del *Manifesto di Ventotene*», in *Perché sono europeo: studi per Giulio Guderzo*, a cura di S. Negruzzo e D. Preda, Unicopli, Milano 2013, pp. 413-8; «Genesi di un progetto politico: per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene», in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi: idee e protagonisti*, a cura di U. Morelli e D. Preda, Cedam, Padova 2014, pp. 135-54). Per un'edizione critica del *Manifesto di Ventotene* si rimanda al lavoro in corso di completamento a cura di Antonella Braga e Moris Frosio Roncalli.

capitoli: I) *La crisi della civiltà moderna*; II) *I compiti del dopoguerra – L'unità europea*; III) *I compiti del dopoguerra – La riforma della società*; IV) *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti* [88].

2b – Sostanzialmente uguale al precedente, se si escludono refusi e varianti minori, è il testo dattiloscritto, con il titolo *Manifesto per il movimento per l'Europa Libera ed Unita*, conservato nelle carte di Lelio Basso, ma che risulta tuttavia diviso fra due diversi documenti[89].

2c – La versione ciclostilata pubblicata da Ernesto Rossi in Svizzera nella estate del 1944 è una riedizione di quella stampata in Italia nel n. 1 dei *Quaderni del Movimento Federalista Europeo*, inclusa l'introduzione con la data del 29 agosto 1943; porta tuttavia un titolo diverso dalla precedente: *Il manifesto-programma di Ventotene*.

3a – Di poco precedente all'edizione svizzera è quella stampata a Roma, a cura di Eugenio Colorni e Leone Ginzburg, distribuita nel febbraio-marzo del 1944, con il titolo *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, all'interno dell'opuscolo *Problemi della federazione europea*, che raccoglie anche due saggi scritti a Ventotene da Spinelli[90] e una prefazione, firmata «Il Movimento italiano per la federazione europea» e datata «Roma, 22 gennaio 1944», il cui autore fu Eugenio Colorni.

3b – Di questo libretto, come vedremo, esistono in verità due «edizioni», che si differenziano solo per la copertina e il frontespizio, la seconda delle quali – la più diffusa – è posteriore di circa un anno alla precedente e risale in realtà al 1945, probabilmente fra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera.

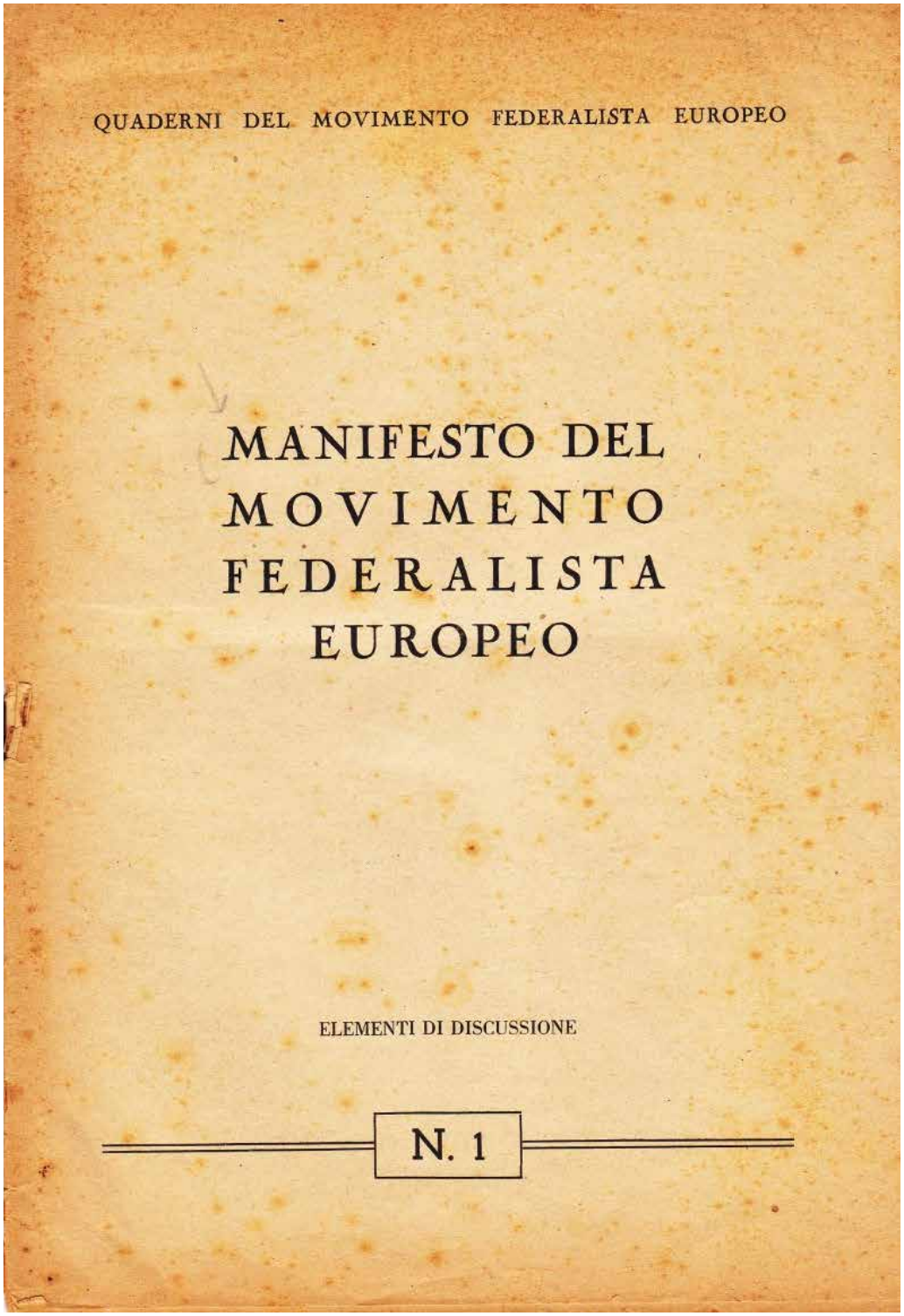
Le modalità di stesura del documento sono l'aspetto sul quale le testimonianze di cui disponiamo concordano maggiormente. Quelle di Giorgio Braccialarghe, di Spinelli e di

---

88 Un raffronto con gli *Orientamenti*, pur nell'ampia revisione che il testo subisce, evidenzia i seguenti interventi principali nella struttura del documento: il par. 1 viene eliminato; il blocco dei parr. 2-8 dà vita al capitolo *La crisi della civiltà moderna*; i parr. 9 e 13 confluiscono nel capitolo *I compiti del dopoguerra - L'unità europea*; il blocco dei parr. 14-18 forma il capitolo *I compiti del dopoguerra – La riforma della società*, mentre i due blocchi formati dai parr. 10-12 e 19-20 danno vita al capitolo finale *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti*.

89 Il primo documento, con il titolo richiamato sopra, è composto da otto fogli, numerati in alto a destra, dal secondo, da «N.2» a «N.8»; il secondo, con il titolo «La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti», privo tuttavia della numerazione assegnata ai capitoli nel precedente documento (da «I°» a «3°»), è composto da tre fogli, gli ultimi due numerati in alto a destra come «11» (più esattamente «-II») e «12». Questi elementi, insieme alla differente impaginazione, confermano che siamo in presenza, se non di due documenti diversi, almeno di due diverse «edizioni» dello stesso documento, la seconda delle quali appare, dalla numerazione delle pagine, incompleta. I due documenti (*Comunicato*: 6. "Manifesto per l'Europa libera ed unita", s.d., e *Appunti*: 5. "La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti", s.d) sono conservati presso l'Archivio storico della Fondazione Lelio e Lisli Basso – Issoco, Fondo Lelio Basso, s. 7: Resistenza, ss. 1: Archivio della Resistenza, UA 5: "Miscellanea", sfasc. 2: "Appunti programmatici".

90 *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*.



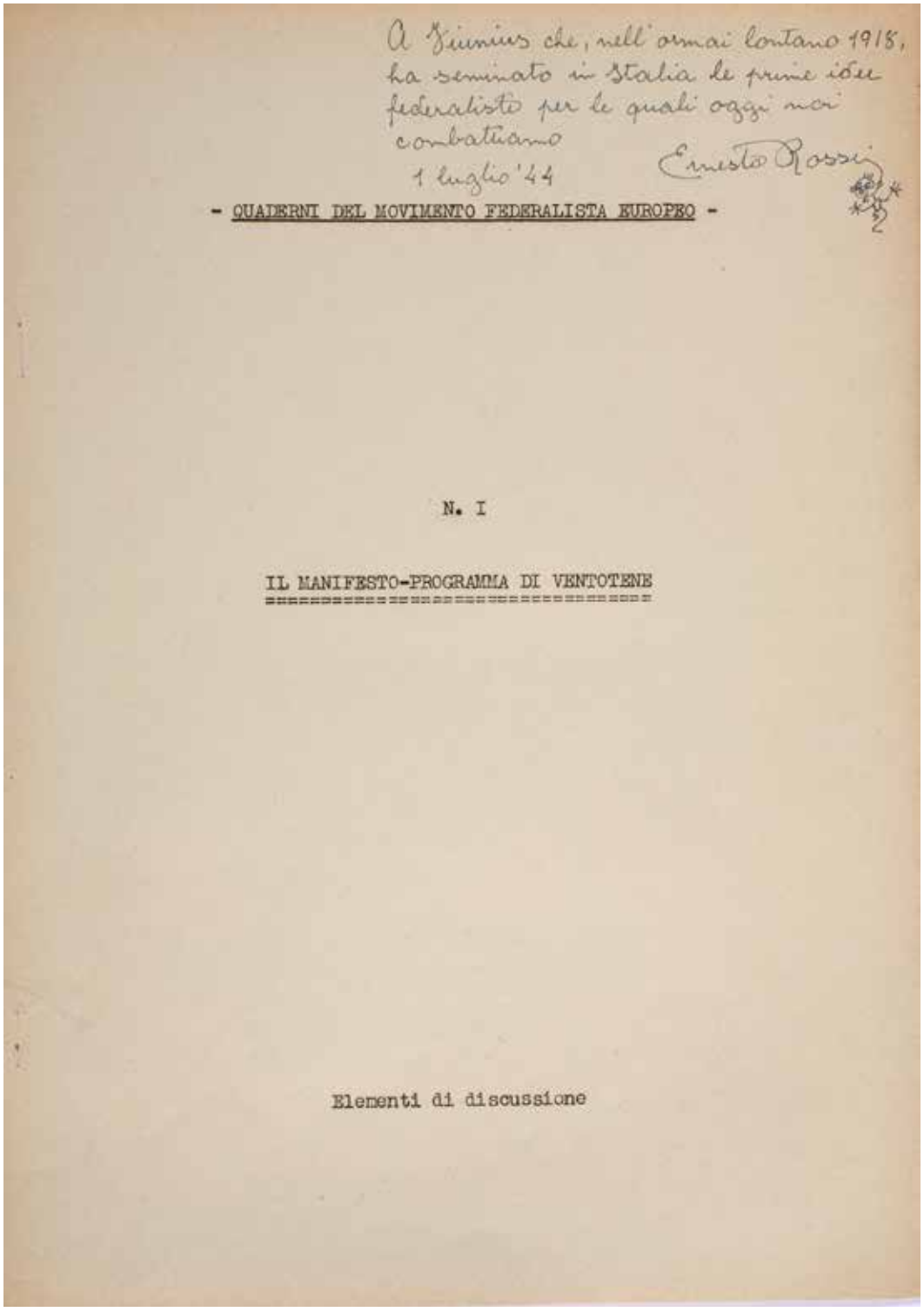
QUADERNI DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

MANIFESTO DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

ELEMENTI DI DISCUSSIONE

N. 1

64. *Manifesto del Movimento Federalista Europeo*, 1943.



A Junius che, nell'ormai lontano 1918, ha seminato in Italia le prime idee federaliste per le quali oggi noi combattiamo
1 luglio '44
Ernesto Rossi

- QUADERNI DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO -

N. I

IL MANIFESTO-PROGRAMMA DI VENTOTENE

Elementi di discussione

65. *Il manifesto-programma di Ventotene*, 1944. Copia con dedica di Ernesto Rossi a Junius (Luigi Einaudi).

Rossi delineano infatti un quadro sostanzialmente omogeneo. Questa è la testimonianza di Braccialarghe:

Ancora oggi, rileggendo il manifesto federalista che nacque in quei giorni dalla collaborazione del Rossi e dello Spinelli, non saprei a chi dei due attribuire le varie parti.
È mia opinione che il solo metro della differenza di stile, notevolissima, non serva ad eliminare il dubbio, perché molti concetti, trattati insieme, venivano svolti senza la preoccupazione di stabilire se fossero nati dal cervello dello Spinelli o del Rossi. Normalmente la redazione seguiva alla discussione, durante la quale gli argomenti che i due presentavano a vicenda, venivano modificati, cambiati, o fornivano la base, in una naturale concatenazione di idee, a nuovi argomenti fatti, poi, suoi dal redattore. Comunque la prima stesura era di pugno dello Spinelli. Fu lui a passarmela perché la giudicassi[91].

E Spinelli, nella sua autobiografia, ha ricordato:

Del Manifesto io scrissi i capitoli che trattavano della crisi della civiltà europea, dell'unità europea come compito preminente del dopoguerra e del «partito rivoluzionario» necessario per realizzarla. Ernesto Rossi scrisse il capitolo sulla riforma della società da affrontare nel dopoguerra. Ma ne discutemmo insieme ogni paragrafo, e riconosco ancora giri di pensiero caratteristici dell'uno di noi due nelle parti scritte dall'altro[92].

Anche Rossi, in un brano della bozza d'intervista rilasciata a Luisa Calogero La Malfa, brano poi soppresso nella versione finale, ricordò che il *Manifesto di Ventotene* «fu per almeno quattro quinti redatto da Spinelli, fu frutto di conversazioni, discussioni ma la stesura è quasi tutta di Spinelli»[93].

Se questo vale per quanto concerne le modalità di stesura del documento, è importante distinguere questo aspetto da quello riguardante l'elaborazione dei contenuti del *Manifesto* stesso. Nel 1967, in un'intervista rilasciata a Gianfranco Spadaccia, alla domanda su quale fosse stato il contributo di Rossi all'elaborazione del documento, Spinelli rispondeva: «La parte più sistematica, più teorica, quella in cui si cerca di prefigurare il futuro stato federale, oltre alle parti di politica economica. Mia è invece soprattutto la parte relativa all'azione politica che i federalisti dovevano svolgere per contrastare il processo di restaurazione nazionale»[94].

---

91 G. Braccialarghe, *Nelle spire di Urlavento. Il confino di Ventotene negli anni dell'agonia del fascismo*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005, p. 83.

92 Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 311. Conviene sottolineare che Spinelli, in questo caso, sembra far riferimento alla versione pubblicata con il titolo *Manifesto del Movimento Federalista Europeo*, suddivisa in quattro capitoli.

93 Il testo della bozza è conservato in ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-162, *Témoignages et célébrations*, mentre per la versione finale si veda: L. Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», n. 1, 1969, pp. 97-116. La soppressione del brano può forse essere legata alla circostanza che in esso Rossi rievocava il ritiro da parte di Pertini dell'adesione inizialmente offerta al *Manifesto di Ventotene*, un episodio di cui Rossi aveva scritto in un articolo del 1948 (E. Rossi, *Pertini, «anima candida»*, «L'Italia Socialista», 9 luglio 1948) e di cui sarà Pertini stesso a parlare nel 1982, ricevendo – come Presidente della Repubblica – i deputati italiani al Parlamento europeo (cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 313).

94 G. Spadaccia, *Ernesto Rossi: la battaglia federalista (a colloquio con Altiero Spinelli)*, «L'astrolabio», a. v, n. 9, 26 febbraio 1967, p. 28.

La leggenda, com'è facilmente comprensibile, si addensa in particolare su chi fu a portare il testo del *Manifesto* fuori dall'isola e sulle modalità con cui avvenne il trasferimento. Ernesto – come abbiamo già visto – affermava che il tramite delle sue comunicazioni clandestine era sempre stata Ada, ma nella bozza della intervista a Luisa La Malfa che abbiamo già richiamato, alla domanda specifica «Il manifesto di Ventotene come lo mandaste?», rispondeva: «Con il solito sistema, lo mandammo a Rollier. Fu Mario Rollier il nostro primo corrispondente che ci rispose entusiasta»[95]. Come ricordava Rossi nella sua testimonianza, «il solito sistema» era quello delle cassettine con le doppie pareti:

> Come del resto avveniva anche per i comunisti, avevamo possibilità di mandare e ricevere materiale dal continente; nel nostro gruppetto ciò era possibile soprattutto perché c'era un falegname, uno stipettaio bravissimo – tant'è vero che costruiva violini e mandolini per suo conto –, il quale ci preparava delle cassettine, non con il doppio fondo, ma con doppie pareti intorno, di modo che ci si potevano nascondere persino opuscoli, scritti a caratteri piccolissimi; e in tal modo potevamo mandare via l'equivalente di una trentina di pagine a stampa in una scatola. Queste cose non ce l'hanno mai trovate. Qualche volta adoperavamo anche la carta dei pacchi con lo scritto in simpatico che poi rivelavamo[96].

Spinelli, nella sua autobiografia, scrisse invece che – una volta fallito il tentativo di cercare adesioni fra i compagni di confino – «incaricammo Ursula di portare clandestinamente in uno dei suoi viaggi il Manifesto sul continente»[97]. Ada Rossi, in una testimonianza orale rilasciata nel dicembre 1977, avrebbe raccontato che il testo, nella redazione dell'agosto 1941, scritto da Ernesto su cartine da sigaretta e nascosto nel doppiofondo di una scatola di latta, fu portato da lei sul continente, e subito dopo battuto a macchina e distribuito[98]. Secondo un racconto successivo di Ada, riportato anche da Luciano Bolis, se fu lei a far uscire da Ventotene il *Manifesto*,

---

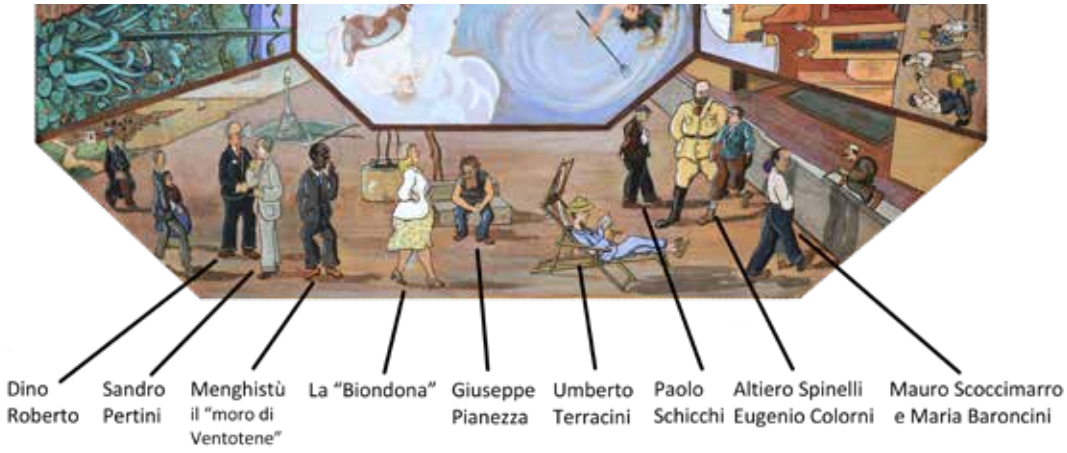
95 ASUE, Fondo Rossi, ER-162.

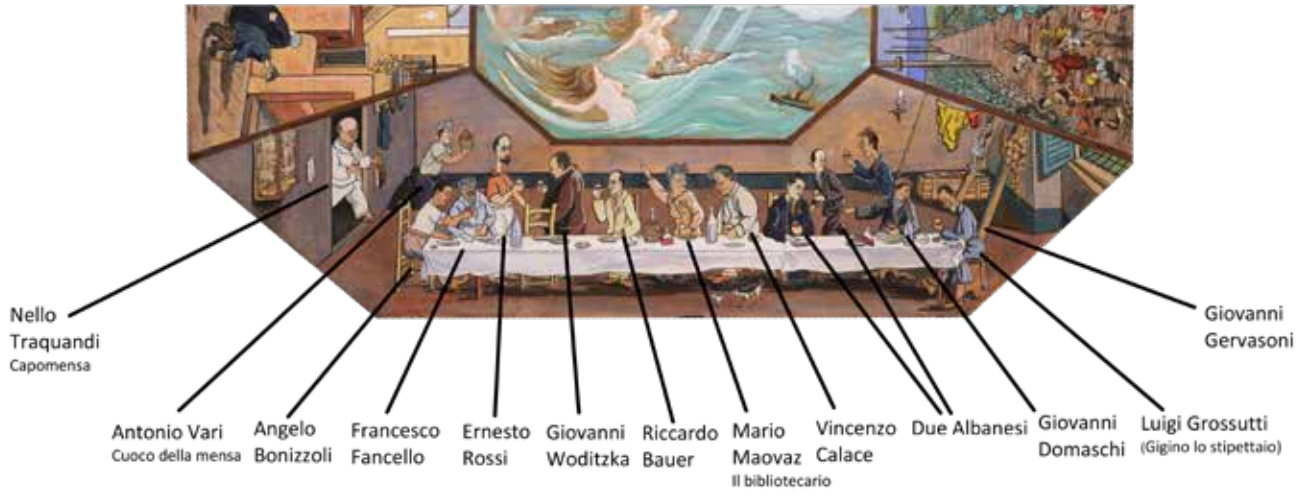
96 Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, cit., p. 105. Lo stipettaio di cui Rossi parla era l'anarchico Luigi Grossutti, nato in provincia di Udine nel 1903 e morto di setticemia all'ospedale di Napoli il 30 marzo 1941. Il 5 aprile Ernesto ne scriveva ad Ada: «Anche tu certamente lo ricordi. Era l'ebanista che mi fece il vassoio. Quando portava il grembiulone di artigiano aveva una linea elegante: acquistava la dignità del suo mestiere, esercitato, come da lui, dal padre, dal nonno, e chi sa da quanti altri antenati. Povero Gigino! Deve aver sofferto tanto» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14). Il vassoio cui Rossi fa riferimento era il regalo di nozze per il nipote Maurizio Ferrero, figlio della sorella Aida. Ernesto vi aveva dipinto «scene dell'isola» e «una folla di confinati» che attorniavano l'allegoria centrale: «Eolo che soffia sull'isola di Ventotene, mettendo in fuga le sirene e portando via la corona a Nettuno, che si aggrappa all'isola di S. Stefano» (Rossi, *Miserie e splendori*, cit., p. 81). Su Grossutti, oltre al *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, ad vocem, si veda P.V. Buffa, *Non volevo morire così. Santo Stefano e Ventotene. Storie di ergastolo e di confino*, Nutrimenti, Roma 2017, pp. 251-7.

97 Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 316.

98 Klaus Voigt, «Ideas of the Italian Resistance on the Postwar Order in Europe», in *Documents on the History of European Integration*, vol. 1: *Continental Plans for European Union 1939-1945*, a cura di W. Lipgens, Walter de Gruyter, Berlino-New York 1985, p. 472. Riportiamo il testo inglese nel quale viene riassunta la testimonianza di Ada Rossi: «The final version, written by Rossi on cigarette-paper and hidden in the false bottom of a tin box, was taken by Ada Rossi to the mainland, where it was distributed in typescript soon afterwards».

66. «Vassoio di Ventotene» dipinto da Ernesto Rossi.





66a. «Vassoio di Ventotene» dipinto da Ernesto Rossi.

fu soprattutto Ursula, insieme ad altri amici, ad occuparsi della sua distribuzione[99]. Per Edmondo Paolini il testo fu invece affidato dagli autori a Ursula, Ada e alle sorelle di Altiero, Fiorella e Gigliola[100]. La versione più suggestiva, infine, «che ha come fonte orale lo stesso Spinelli [...] ma che non trova riscontri nel libro di memorie di Spinelli» – come ha ricordato sempre Lucio Levi – è quella secondo cui «il testo, scritto da Ernesto Rossi su cartine di sigarette, fu nascosto nel ventre di un pollo arrosto e portato sul continente da Ursula Hirschmann»[101].

Queste diverse versioni dei fatti non necessariamente si escludono a vicenda poiché, come abbiamo visto e come vedremo meglio in seguito, esistettero sicuramente diverse versioni del testo, ed è probabile che non tutte uscissero da Ventotene con la stessa modalità o tramite la stessa persona. Solo affrontando insieme, in maniera incrociata, la questione delle diverse stesure del testo e quella della loro diffusione è forse possibile diradare un poco le ombre. Per comprendere le vicende di quel documento, inoltre, è importante collocarle nel contesto di quegli anni, in cui gruppi e singoli, forze vecchie e nuove andavano preparandosi alla caduta del fascismo e alla ricostruzione dell'Italia e dell'Europa, cercando laboriosamente nuove idee e nuovi collegamenti, oppure sforzandosi di recuperarne di antichi.

Testi e contesti

La datazione del *Manifesto di Ventotene*, ma anche di altri scritti ad esso collegati, si è tradizionalmente basata – in maniera cruciale – sulle indicazioni contenute nella *Introduzione* del 29 agosto 1943. «Questo manifesto – recita il testo – venne scritto nel giugno del 1941 e di nuovo redatto nell'agosto dello stesso anno in una seconda forma nella quale non vi furono variazioni di sostanza, ma solo una migliore disposizione della materia e quelle modifiche dettate dalla necessità di tener conto dell'ingresso dell'U.R.S.S. in guerra». E più avanti si indica esplicitamente che quello che viene pubblicato è «il testo del manifesto nella sua seconda redazione». È comprensibile che, di fronte a un'indicazione così netta e perentoria, quella datazione sia divenuta un riferimento ineludibile. Anche perché la datazione sembra

99 Si veda il dattiloscritto di Ada Rossi, *Qualche ricordo del periodo in Svizzera*, Roma, settembre/ottobre 1986, in ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-159, *Extraits et opuscules de et sur E. Rossi (2)* e la lettera di Luciano Bolis a Cinzia Rognoni Vercelli del 28 gennaio 1988, citata in C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, Jaca Book, Milano 1991, p. 82, nota 44.

100 E. Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, il Mulino, Bologna 1988, p. 20.

101 Levi, «Altiero Spinelli, fondatore del movimento per l'unità europea», cit., p. 179. Un'altra versione ancora, priva tuttavia di indicazione di fonte, vuole che il testo uscisse invece da Ventotene cucito dentro le spalline di un abito di Ada Rossi (cfr. F. Gargiulo, *Ventotene, isola di confino. Confinati politici e isolani sotto le leggi speciali (1926-1943)*, L'ultima spiaggia, Genova 2009, p. 144).

confermata dalle annotazioni, sulla prima pagina della copia conservata fra le carte di Spinelli, per mano di Ursula Hirschmann: «Iª edizione del Manifesto di Ventotene scritto nell'agosto 1941 (Roma – 29 agosto 1943)», e di Altiero («agosto 1941»)[102].

Esistono, d'altro canto, una serie di elementi, testuali ed extra-testuali, che non collimano con quella datazione e soprattutto con l'ipotesi che l'elaborazione del *Manifesto* sia terminata nell'estate del 1941 e che il suo frutto corrisponda al testo pubblicato con l'introduzione del 29 agosto 1943.

Iniziamo da un elemento che attiene più strettamente al nostro viaggio tra i libri di Rossi e alle loro peripezie. Se si accoglie la cronologia generalmente accettata, all'estate del 1941 la lettura di opere federaliste che possano essere interpretate come fonti ispiratrici del documento di Ventotene non andava oltre le *Lettere politiche* di Junius ed *Economic Planning and International Order* di Lionel Robbins, due libri che Rossi aveva già letto a Regina Coeli fra il 1937 e il 1939[103]. Sarebbe così da escludere, in particolare, l'altro libro di Robbins, *The Economic Causes of War*, che Spinelli cita esplicitamente nelle sue memorie fra i «due o tre libretti della letteratura federalista inglese fiorita sul finire degli anni '30 per impulso di Lord Lothian» che sarebbero stati inviati da Luigi Einaudi a Rossi, a Ventotene.

Ernesto, in realtà, poté avere il libro di Robbins solo agli inizi di gennaio del 1942, non tramite Einaudi ma grazie al fratello Paolo, che dalla Svizzera era riuscito a procurarsi l'edizione americana del 1940 (l'edizione originale inglese era invece del 1939)[104]. Altri opuscoli della letteratura federalista britannica, Rossi e Spinelli poterono leggerli solo dopo il confino,

---

102 Non abbiamo tuttavia nessuna prova che quelle note – non sappiamo se più o meno coeve oppure, come appare più probabile, largamente successive – forniscano una conferma *indipendente* di quella datazione, e non costituiscano invece la semplice annotazione di informazioni tratte dal documento stesso. L'annotazione di Ursula Hirschmann, inoltre, sembra indicare la convinzione che il documento fosse stato stampato a Roma, mentre la interpretazione più diffusa è che la sua stampa sia avvenuta invece a Milano (o meglio, come vedremo, a Bergamo).

103 Si veda l'«Introduzione del curatore» in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità, 1941-1944*, a cura di P. Graglia, il Mulino, Bologna 1993, e anche A. Becherucci, «Ernesto Rossi entre paix et guerre», in *Pour la paix en Europe*, a cura di M. Petricioli e D. Cherubini, Brussels, European Interuniversity Press, 2007, pp. 429-49. Diverso è il caso di un'opera come *Cosmopolitismo e stato nazionale* di Friedrich Meinecke, che alimentò sicuramente in maniera significativa la riflessione dei due confinati, ma attraverso una interpretazione della teoria dello stato-potenza «in una direzione diametralmente opposta», come ha ricordato Graglia, rispetto a quella suggerita dal libro, dell'ineluttabilità dello scontro armato fra stati-nazione e della conquista imperiale.

104 Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 182; si veda inoltre la lettera di Rossi ad Einaudi del 6 gennaio 1942, in Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 87. A ulteriore conferma vi è l'annotazione riportata da Spinelli nell'elenco dei libri letti a Ventotene, dove per *The Economic Causes of War* è riportata la data di lettura del gennaio 1942 (cfr. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 528).

durante l'esilio in Svizzera[105]. Come dobbiamo interpretare questa contraddizione? Possiamo considerarla come un indizio che l'elaborazione del *Manifesto di Ventotene* sia stata in realtà più lunga di quanto di norma indicato e che si sia estesa sino al 1942?

A questo aspetto è collegata anche la datazione del dibattito sul *Manifesto*, a iniziare dalle *Lettere federaliste dal confino*[106]. La prima di queste lettere, *Considerazioni di un «Trotzkista»*, conservata nell'archivio di Spinelli, riporta l'indicazione «settembre 1941» aggiunta a penna da Altiero sul dattiloscritto; allo stesso modo è datata, «novembre 1941», la sua risposta a quelle considerazioni. Poiché quest'ultima lettera, tuttavia, contiene un esplicito riferimento al libro di Robbins, anche la sua datazione andrebbe spostata in avanti, in un momento successivo al gennaio del 1942[107]. Anche nella bozza di introduzione alle *Lettere federaliste dal confino*, conservata sempre nell'archivio di Spinelli, ci sono correzioni a mano che spostano la datazione del *Manifesto* dal giugno del 1941 all'agosto del 1942. Non si può escludere che si tratti solo di un refuso, come ipotizza il curatore della pubblicazione, e questa è anzi l'ipotesi più probabile[108]. D'altra parte anche nel libro curato dal Movimento federalista europeo, presso le Edizioni di Comunità, che nel 1948 raccolse sotto il titolo *La guerra e l'unità europea* le pagine scritte da Luigi Einaudi in sostegno dell'unificazione federale dell'Europa, vi è aggiunta una piccola guida bibliografica sui temi del federalismo, nella quale è segnalata anche la pubblicazione *Problemi della federazione europea*. Di essa si scrive: «Contiene il Manifesto – steso nel giugno 1942 (*sic*) da Altiero Spinelli in collaborazione con Ernesto Rossi – col

105 Il 2 settembre 1942 il Ministero della Cultura popolare aveva negato a Rossi il libro del giornalista americano Clarence K. Streit, *Union Now*, che proponeva un'unione federale delle 15 principali democrazie mondiali, perché «apertamente antifascista ed interdetto nel Regno». D'altra parte, in una cartolina del 21 aprile 1943, Ernesto scriveva alla moglie: «Desidero approfondire lo studio dei problemi riguardanti l'ordinamento federale europeo. Non ho letto altro, di serio, sull'argomento che i due libri del Robbins e le *Lettere politiche* di Junius. Dovresti pregare chi mi fece quell'ottimo lavoro di ricerca bibliografica sul problema della miseria di farmi un lavoro analogo per indicarmi le opere più recenti sul problema della federazione europea. Vorrei specialmente studiare i diversi aspetti giuridici e amministrativi della questione» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

106 Le si veda in Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 89-157.

107 Secondo la trascrizione di Graglia, Spinelli scriveva all'anonimo interlocutore: «Ti rinvio: *The Economic Causes of War* di Robbins, risparmiandomi così la dimostrazione che quel necessario nesso, tra borghesia ed imperialismo, semplicemente *non* esiste» (ivi, p. 100). Graglia suggerisce che «Ti rinvio» vada letto come «Ti invio», ipotizzando implicitamente che alla lettera fosse in origine allegata la traduzione del libro di Robbins, ipotesi che la collocherebbe ancora più avanti nel tempo, a partire dalla primavera del 1942. Nel dattiloscritto conservato fra le carte di Spinelli, tuttavia, si può leggere piuttosto chiaramente «Ti rinvio a *The Economic Causes of War* di Robbins».

108 Ivi, p. 91. Il manoscritto originale, il cui autore non è stato individuato, inizia così: «Il "Manifesto per un'Europa libera e unita" inviato nel giugno 1941 dal confino di Ventotene...». Successivamente le parole «nel giugno 1941 dal confino di Ventotene» sono cancellate e sostituite, con un'annotazione di mano di Ernesto Rossi, con le parole «da Ventotene nel giugno 1942 da un gruppo di confinati politici (manifesto che abbiamo pubblicato nel 1° numero dei nostri quaderni)», dove «nel giugno» è poi corretto in «nell'agosto» (ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-3, *Projets et correspondance à propos du fédéralisme*, 1943-1944).

VINCERE

ARCHIVIO
- 4 SET 1942 XX
CONFINO POLITICO

Mod. 231

MINISTERO DELLA CULTURA POPOLARE

Direzione Generale
per il Servizio della Stampa Estera

N.ro 5010/143

Divisione A.G.R. Sez. I^a

Roma, 2 SET. 1942 Anno XX

Riferim. N.° 793/10786 Allegati

Risposta al f.° del

Div. Sez. N.°

Al Ministero dell'Interno
Dir.Gen.P.S.

OGGETTO: ROSSI Ernesto, fu Antonio
confinato politico

3 SET 2-XX
SEGRETERIA
POLIZIA

Con riferimento al foglio sopra indicato si fa presente che i libri ivi elencati, di carattere economico, possono essere dati all'interessato, per suo uso esclusivo, ove si tratti di ragioni di studio, ma non per essere diffusi, mentre il libro di Clarence Streit "Union Now", apertamente antifascista ed interdetto nel Regno dovrà essere trattenuto.

Pel Ministro
V. di Villany

Lan/31.8

67. Divieto del libro *Union Now* di Clarence Streit. Comunicazione del Ministero della Cultura popolare a quello dell'Interno.

quale venne lanciato dal confino di Ventotene il Movimento Federalista Europeo, e due saggi di Altiero Spinelli». Un lapsus? Un refuso? Non lo si può escludere, ma tant'è, esso venne conservato anche nella seconda edizione ampliata del 1950 (oltre che nella successiva ristampa presso Le Monnier nel 1984).

Ma esiste un altro elemento, decisamente più importante, di natura testuale, che mette in dubbio la cronologia tradizionalmente accettata. Piero Graglia, nella sua biografia di Spinelli, ha sottolineato l'importanza – nell'esaminare il *Manifesto di Ventotene* – «di ricorda[re] sempre che lo scritto risale al 1941 che è anche l'anno più buio della seconda guerra mondiale»[109]. Eppure è proprio il quadro della situazione politico-militare internazionale descritto nelle due edizioni successive a quella pubblicata sul *Bollettino del Movimento «Popolo e Libertà»* che risulta scarsamente compatibile con una tale collocazione temporale. Proviamo a leggerlo:

> [...] la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Brettagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i tedeschi siano andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico, ed ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate forze produttive. E questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.
> Immense masse di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie. Le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine e non possono oramai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione e sono in ascesa. La guerra delle Nazioni Unite risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza, ed erano come smarriti per il colpo ricevuto. E persino risveglia tale volontà nei popoli delle potenze dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.
> Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato, e si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata, che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressiste [...].
> A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà[110].

È evidente come questo brano non possa esser stato concepito e scritto nel momento «più buio» della seconda guerra mondiale, bensì in una fase in cui le sorti della guerra, al contrario, iniziavano semmai a volgere in favore degli Alleati. Non fra giugno e agosto del 1941, dunque, a ridosso dell'invasione tedesca che aveva provocato il tracollo militare dell'Urss, bensì in una fase successiva al dicembre di quello stesso anno, quando – dopo Pearl Harbour e contemporaneamente all'avvio della controffensiva sovietica – si realizzarono in

---

109 Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 150.

110 *Manifesto del Movimento Federalista Europeo*, «Quaderni del Movimento Federalista Europeo», n. 1, s.l. s.d., pp. 11-2. Minime sono le differenze nel testo pubblicato in A. S. e E. R., *Problemi della federazione europea*, Società Poligrafica Anonima Italiana, s.l. s.d., pp. 15-6.

rapida successione il pieno coinvolgimento bellico degli Stati Uniti, la dichiarazione di guerra della Cina nei confronti dei paesi dell'Asse, e infine la firma della Dichiarazione delle Nazioni Unite, a capodanno del 1942: tutti sviluppi che sono richiamati in maniera trasparente nel testo del *Manifesto*. Per convincersene ancor di più è sufficiente confrontare il brano precedente con quello contenuto invece nella versione del *Manifesto* pubblicata sul *Bollettino del Movimento «Popolo e Libertà»*, con il titolo *Orientamenti* e l'indicazione «Da Ventotene, ottobre 1941». Insieme al quadro delle forze in campo e all'ordine stesso dell'esposizione, sono persino il giro e il significato delle singole frasi che risultano rovesciati.

Le sorti dell'umanità non sono ancora decise.
Mentre enormi masse di uomini si lasciano modellare dal nuovo regime, vi si adeguano, e contribuiscono così a consolidarlo, altri ancora vi si oppongono con tutta la loro energia.
Il fronte antitotalitario è costituito dalle forze più disparate, che hanno solo una vaga coscienza di costituire un unico fronte. [...]
Il fronte antitotalitario vuole oggi per prima cosa la vittoria degli alleati. La resistenza anglo-russa è l'ultimo baluardo contro l'urto nazista. Se tale resistenza cedesse, l'Europa verrebbe unificata in un solo impero costituito da una Germania armata, che imporrebbe la sua volontà a tanti stati vassalli, disarmati ed organizzati per la migliore soddisfazione delle sue esigenze[111].

Questo testo sì, a differenza del precedente, appare scritto nel momento «più buio» della seconda guerra mondiale[112]. Nel 1985, nel segnalarlo per la prima volta, Klaus Voigt lo definiva «a document of unknown authorship», composto a Ventotene nell'ottobre 1941 e che avrebbe parafrasato intere sezioni del *Manifesto*[113]. L'ipotesi formulata da Voigt, tuttavia, è una delle aporie cui conduce l'adesione alla cronologia tradizionale. Se la stesura della versione del *Manifesto* pubblicata nel primo *Quaderno del MFE* viene collocata nell'agosto 1941, la versione pubblicata nel *Bollettino del Movimento «Popolo e Libertà»* – che, pur essendo datata due mesi dopo, a ottobre 1941, risulta da tutti i punti di vista ad uno stadio più grossolano

111 *Orientamenti*, «Movimento "Popolo e Libertà"», Bollettino n. 1, giugno 1943, pp. 12-3. Nei brani omessi in ciascuno dei due testi, ad essere evocate – pur in due quadri molto diversi – sono esattamente le stesse forze sociali, descritte con le stesse parole: «le parti più illuminate delle classi lavoratrici»; «gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali», «imprenditori che [...] vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche»; «tutti coloro, infine, che, per un senso innato di dignità, non sanno piegare la spina dorsale nella umiliazione della servitù».

112 Vi sono anche altri passaggi nell'edizione pubblicata con il titolo *Orientamenti* che sono coerenti con la sua stesura nel momento «più buio» della seconda guerra mondiale, e che cadono invece nelle versioni successive. Nell'ultimo paragrafo, ad esempio, si scrive: «I grandi movimenti che incidono più profondamente nella storia dell'umanità non sorgono nelle epoche di quiete e di sicurezza, ma nelle ore in cui tutto sembra crollare». E più avanti: «L'ora delle umiliazioni, della disperazione, dello sbandamento, è anche l'ora in cui il vaglio opera più severamente». Entrambe queste frasi scompaiono nelle edizioni successive.

113 K. Voigt, «Ideas of the Italian Resistance on the Postwar Order in Europe», in *Documents on the History of European Integration*. vol. 1: *Continental Plans For European Union 1939-1945*, a cura di W. Lipgens, Walter de Gruyter, Berlino-New York 1985, p. 460.

di elaborazione rispetto all'altra – non può che essere il frutto della parafrasi di qualche estensore sconosciuto, non certo della revisione degli stessi autori del documento originario. Ma la descrizione del quadro internazionale contenuta negli *Orientamenti* dell'ottobre 1941, come abbiamo appena visto, non può essere una rielaborazione successiva di quella presente nel primo numero dei *Quaderni del Movimento Federalista Europeo,* poiché quella si riferisce chiaramente a uno stadio precedente degli sviluppi politici, militari e diplomatici. In sintesi, le conclusioni cui si può ragionevolmente giungere sono due: a) il testo pubblicato con l'introduzione del 29 agosto 1943 non è la redazione dell'agosto 1941, bensì una versione successiva, ampiamente aggiornata e rivista, e databile non prima del 1942[114]; b) il testo pubblicato nel *Bollettino del Movimento «Popolo e Libertà»* è – se non forse la redazione che è stata tradizionalmente indicata come quella dell'agosto 1941 – comunque la versione ad essa temporalmente più vicina[115].

Per cercare di diradare, almeno in parte, l'ombra in cui ancora si trovano molti aspetti della storia del *Manifesto*, conviene dunque seguire in primo luogo le tracce di quella più antica versione. Prima di farlo, tuttavia, è necessario affrontare il tema del giacobinismo, poiché esso è uno dei principali elementi di novità nel pensiero di Rossi, che egli portò con sé a Ventotene, come esito delle sue riflessioni nei lunghi anni di carcere. Oltre ad emergere anche negli scambi epistolari di Rossi con Einaudi, esso costituisce in qualche modo l'antecedente della sua collaborazione con Spinelli per la stesura del *Manifesto di Ventotene*, avendo segnato l'inizio del suo allontanamento dagli amici giellisti e del suo avvicinamento invece al giovane confinato romano.

---

114 Questa conclusione concorda con quanto è detto nella breve biografia di Spinelli, firmata da Edmondo Paolini, contenuta nel sito del *Comitato Nazionale per le celebrazioni del centesimo anniversario della nascita di Altiero Spinelli*: «A Ventotene, tra l'inverno del 1941 e la primavera del 1942, dopo un'approfondita elaborazione, cui partecipa un gruppetto di confinati – tra i quali Eugenio Colorni – scrive, in collaborazione con Ernesto Rossi, il *Manifesto per un'Europa libera ed unita* (Manifesto di Ventotene), il documento di base del federalismo europeo». Questa datazione, verso cui convergono molti elementi, innova tuttavia in maniera significativa rispetto alla cronologia tradizionale. Va segnalato, inoltre, che il testo citato è diverso da quello pubblicato in *Omaggio ad Altiero Spinelli. Atti del Comitato nazionale per le celebrazioni del centesimo anniversario della nascita di Altiero Spinelli*, a cura di F. Gui, Bulzoni, Roma 2011, pp. 67-8. Ancora più ampio, infine, è l'arco temporale suggerito da Manlio Rossi-Doria in una testimonianza a Leo Valiani del 1968: «La grande discussione sul federalismo europeo, che portò al "Manifesto" di Ernesto e di Altiero (che è anche opera di Eugenio Colorni), si svolse così tra il 1940 e il 1943, attraverso intensi scambi epistolari» (M. Caronna, *Guido Dorso e il partito meridionale rivoluzionario*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1972, p. 195).

115 Cfr. in questo senso M. Frosio Roncalli, *L'origine di un'idea: il nesso fra federalismo e unità europea nel manifesto di Ventotene*, «Storiadelmondo», n. 12, 14 luglio 2003; G. Vassallo, *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica.* Parte I*: Problematiche filologiche e circolazione del documento*, «Eurostudium[3w]», aprile-giugno 2011.

Giacobinismo e dintorni

Nel gruppo giellista degli amici di Ernesto ci fu la tendenza ad attribuire la trasformazione delle sue idee e del suo comportamento politico all'influenza dell'ex-comunista Altiero Spinelli. In realtà, quando Ernesto giunse a Ventotene, quelle sue idee erano in larga misura già maturate. Il saggio *Liberalismo e giacobinismo*, ad esempio, che Ernesto – quando lo pubblicherà nel 1948 sulla rivista *Lo Stato Moderno* – dirà scritto a Ventotene nel 1940, era in realtà già tutto contenuto in due lunghe lettere inviate alla moglie da Regina Coeli, nel 1938, probabilmente proprio per fissare le sue idee per il futuro. Così iniziavano quelle riflessioni, che prendevano spunto dalla *Storia del liberalismo europeo* di Guido De Ruggiero: «Quale significato dobbiamo attribuire alla personalità, e quale valore dobbiamo in conseguenza dare alla coazione e alla spontaneità nelle società umane? È questione questa che sta alla base di tutta la dottrina liberale, e sulla quale ho notevolmente cambiato negli ultimi anni le mie idee»[116].

Nella sua critica a De Ruggiero, Rossi mette in risalto come il rispetto della spontaneità, che in alcuni passaggi del suo libro ha una formulazione così esplicita e un valore così assoluto, «viene in altri punti attenuato, rettificato, ed anche risolto nel suo contrario»:

> Dalla ragione anche lui passa alla *retta* ragione, dalla libertà alla *vera* libertà, dove i due aggettivi stanno a coprire di un pudico velo la convinzione che ci sia qualcuno – cioè il D. R. e chi la pensa come lui – capace di giudicare anche per gli altri quel che è ragionevole e quindi quel che essi debbono fare e non fare.

Fino a ricorrere addirittura – fa rilevare Ernesto ai suoi amici idealisti – alla «formula rousseauiana tanto rimproverata ai giacobini»: quella della «costrizione alla libertà»[117]. Ma Rossi non si accontenta di questo: «se ora sono d'accordo, come ho detto, su questo punto col D. R. della seconda maniera, il mio scetticismo mi impedisce di accettare per buona la giustificazione che il D. R. dà del suo atteggiamento. Non ci si deve servire di una stessa parola per indicare la libertà e il suo contrario». La conclusione di quel ragionamento è lapidaria quanto paradossale: «I liberali non vogliono la libertà. Se si dice altrimenti si è poi costretti a fare come il De Ruggiero che battezza carpa il pollo per poterlo mangiare di venerdì senza commettere peccato».

---

116 E. Rossi, *Liberalismo e giacobinismo*, «Lo Stato moderno», a. v, n. 10-11, 20 maggio-15 giugno 1948, p. 237. Le due lettere di Rossi alla moglie sono quelle del 20 maggio e 3 giugno 1938 (ASUE, Fondo Rossi, ER-13), la seconda delle quali pubblicata in Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., 689-93.

117 Il brano di De Ruggiero che Rossi richiama, relativo ai sindacati operai, è il seguente: «Se anche all'inizio la irreggimentazione è stata coattiva e violenta, per effetto della prepotenza dei pochi che vedevano più lontano e sferzavano la pigrizia della massa, vi è stato qui un esempio tipico di una costrizione alla libertà, di un richiamo energico a tutti quelli che non erano più in grado di sentire che la sferza al dovere di farsi uomini».

Se questo è il tema del giacobinismo politico di Rossi, ad esso è collegato quello che potremmo chiamare il tema del giacobinismo economico-sociale, che emergeva con forza nelle discussioni epistolari con Einaudi:

Il rispetto per la spontaneità – scrive Rossi – è il comodo paravento dietro il quale i conservatori si camuffano da liberali. Accusano di astrattismo, di «giacobinismo» tutti i riformatori; li accusano di voler «coercire la coscienza umana », perché contano sulla forza d'inerzia, dell'abitudine, per perpetuare, nel loro particolare interesse, lo stato di cose esistente, una volta che si sia consolidato nello spirito dei loro contemporanei.

Ma se lo stato di cose esistente, a sua volta, non è altro che il frutto di «un seguito di violenze da parte di chi disponeva della forza per imporre la sua volontà», e se la continuità della coazione fa «divenire col tempo spontaneo anche quel che prima si poteva ottenere solo con la forza», la conclusione di Ernesto è allora questa:

Considerare come sacra l'autonomia della coscienza individuale in qualsiasi circostanza vorrebbe dire rispettare nel presente l'opera compiuta nel passato dai più spietati tiranni, dagli inquisitori del S. Ufizio, dai conquistatori che hanno imposto sui popoli il loro suggello col ferro e col fuoco.

È dunque sbagliato – scrive Rossi – considerare l'ordinamento liberale come una regola del gioco della lotta politica di valore puramente formale: lascia credere che il liberalismo non sia, come invece è, una concezione particolare del mondo, e che lo stato liberale non tenda a foggiare gli uomini nel senso corrispondente al bene, secondo una tale concezione. «Per costruire il loro stato, i liberali devono costruire degli "uomini liberi"»: questo è il suo punto di vista.

Quando hanno il potere i liberali, come i loro avversari, a seconda della solidità del regime instaurato, a seconda del divario fra le condizioni attuali e quelle che si propongono come obbiettivo, a seconda del loro numero in confronto alla totalità della popolazione, a seconda dei mezzi di cui dispongono per attuare la loro volontà e di mille altre circostanze, trovano conveniente adottare un metodo di governo o un altro: la persuasione con la propaganda, le lusinghe e i compensi ai seguaci; la istruzione obbligatoria con programmi adatti; la restrizione dei diritti politici ai ceti che hanno un particolare interesse al consolidamento dell'ordine esistente; la coscrizione militare; la espropriazione dei beni dei loro oppositori e la loro espulsione dallo Stato; la forza nelle diverse forme dello stato di assedio. Questo ci insegna la politica di coloro che consideriamo liberali: Cavour compreso – ed io trovo che è una cosa logica, necessaria anche per l'avvenire[118].

118 Alla declinazione del giacobinismo in materia di politica scolastica Rossi aveva dedicato alcune note scritte a Ventotene nell'agosto del 1941: E. Rossi, *Scuola liberale e scuola giacobina*, «Lo Stato moderno», a. v, n. 15-16, 5-20 agosto 1948, pp. 345-6. I loro contenuti erano anticipati in una lettera alla madre del 14 giugno di quell'anno (cfr. Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 110-3). Al contrasto fra «giacobinismo» e «storicismo» era dedicata anche un'altra lunga lettera alla madre del 23 agosto 1941, stimolata dalla lettura del *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane* di Joseph De Maistre, che così si concludeva: «Scusa questo bottone. Ma l'opuscolo del D.M. mi ha dato l'occasione per ripensare qualcuna delle idee per le quali sono spesso in contrasto polemico con i miei amici» (Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 354-9). Non si può nascondere, d'altra parte, come sia forte la tentazione di ritorcere nei confronti del giacobinismo di Rossi la sua osservazione iniziale a proposito di De Maistre circa «l'assurdo a cui si può arrivare quando si trasportano nel campo dell'azione pratica come elementi di giudizio quei canoni che servono ottimamente all'interpretazione storica».

68. Ritratto di Altiero Spinelli disegnato da Ernesto Rossi.

A proposito del giacobinismo di Rossi, nella sua autobiografia Spinelli scriverà: «Questa sua approvazione intellettuale di dosi di violenza e di potere dittatoriale non solo per distruggere l'ordine nemico, ma anche per impiantare il nostro ordine democratico, urtava assai tutti i suoi compagni giellisti e socialisti. Ma ora egli aveva trovato in me un ascoltatore attento. Provenendo da un'esperienza intellettuale diversa, ero arrivato anch'io alla conclusione che è l'uomo con le sue decisioni e azioni a creare le scale di valori, ed ero passato dalla meditazione sulla nascita della morale personale a quella sui momenti storici nei quali erano apparsi coloro che la Bibbia chiamava i profeti e Nietzsche legislatori del futuro». E concludeva così:

> Tutto quel che di leninista era rimasto in fondo al mio animo assentiva a questo invito. Sentivo che il momento si avvicinava nel quale avrei dovuto [...] rispondere infine alla domanda che mi andavo ponendo da quando avevo lasciato il partito comunista: che cosa cioè sarei mai andato a fare nella slabbrata e cadente cittadella democratica. Per immodesta che potesse apparire la mia risposta, comprendevo ora che essa non avrebbe potuto consistere che nell'alzarmi e dire che sarei stato uno dei giacobini di cui la democrazia avrebbe avuto bisogno per impiantarsi, portatore di ideali fermi e di proposte precise sul come far prosperare la città democratica del futuro[119].

Si colloca in questo contesto il raffreddamento dei rapporti di Rossi con i suoi amici giellisti e la fraternizzazione, di contro, con Spinelli. In questo contesto va situato anche il primo documento che – secondo il racconto di Bauer – Rossi sottopose all'amico: «un programma di ricostruzione politica», come lo definisce Bauer nella sua introduzione alle lettere di Ernesto dal confino, ovvero «l'abbozzo di un piano di azione politica conseguente alla caduta del fascismo», come scrive nelle sue memorie[120]. Quel documento, inoltre, deve essere letto nel quadro della sollecitazione di Rossi ai suoi amici giellisti a prendere loro, a Ventotene, l'iniziativa di preparare un programma politico per il futuro, di fronte alle esitazioni e alle timidezze – a suo parere – degli amici milanesi. Ce lo conferma quanto Ernesto scriverà da Ginevra nell'ottobre del 1944 a Spinelli, nel momento in cui quest'ultimo era impegnato a Milano nella stesura del progetto del Piano di lavoro del Partito d'Azione: «Ricordi quando Bauer mandò a monte il mio piano di lavoro a Ventotene sostenendo che non aveva nessuna importanza se eravamo d'accordo sugli istituti giuridici ed economici più convenienti nel momento, dato che non avremmo potuto metterci d'accordo "sui principi primi"?»[121]. Due elementi vanno qui sottolineati: in

119 Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 303-4.

120 Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., p. 120.

121 In una sua lettera precedente Spinelli aveva comunicato a Rossi che nel progetto di Piano di lavoro egli aveva «travasato quasi tutto il Manifesto di Ventotene, salvo nella sua parte anticlericale», ma si era anche raccomandato con lui «di non risollevare più le grane di Ventotene». Cfr. E. Rossi e A. Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel». Per un'Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di P.S. Graglia, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 222 e pp. 215-6.

primo luogo, Rossi parla di un *suo* piano di lavoro, e non di un documento elaborato insieme a Spinelli; in secondo luogo, egli lascia capire che quel documento verteva «sugli istituti giuridici ed economici più convenienti nel momento», rispetto ai quali non sembra vi fossero particolari disaccordi con Bauer, dissensi che riguardavano invece «i principi primi». Questo quadro, d'altra parte, trova conferma anche in una lunga nota scritta da Bauer nell'isola pontina, «per fissare le idee e farle conoscere ad alcuni amici albanesi», datata «Ventotene, ottobre 1941». A partire dalla considerazione iniziale secondo cui «la crisi che sconvolge il mondo intero [...] dovrà trovare la sua soluzione militare avanti si possa pensare, da parte nostra o da chiunque altri, a fissare con qualche precisione di particolari i lineamenti della ricostruzione prendendo le mosse da *positivi* dati di fatto», Bauer scriveva:

> Di fronte a una situazione fluida, e non potendo, nella cerchia di ferro che ci stringe, far molto di più che sopportare ed attendere, se mancano serie e non cervellotiche possibilità di predisporre un concreto piano politico-sociale, v'è pur la necessità di definire quei principi generali che al momento in cui quella possibilità insorgesse dovrebbero illuminarci e guidarci per attuarli; di definirli in funzione dell'esperimento storico che è venuto a sfociare nel feroce cozzo che insanguina il mondo; che siano validi in ogni e qualsivoglia situazione futura, perché non costituiscono un programma d'azione, ma una fondamentale premessa spirituale dell'azione, il suo centro animatore, il chiarimento della nostra personalità morale e politica; bussola che ci orienti su qualsivoglia terreno su cui la sorte delle armi possa ad un punto gettarci come naufraghi dopo la tempesta[122].

Si può sensatamente ipotizzare che il «piano di lavoro» di Rossi consistesse essenzialmente in una prima stesura di quella parte del *Manifesto di Ventotene* da lui stesso scritta e che costituirà successivamente il capitolo dedicato, fra «i compiti del dopoguerra», alla «riforma della società». Potremmo chiederci, semmai, se quel primo documento non contenesse anche qualcos'altro: qualcosa che toccasse quei «principi primi» sui quali Bauer e Rossi non avrebbero potuto mettersi d'accordo. Qualcosa che giustificasse l'accusa terribile che Bauer avrebbe rivolto a quel documento, di meritare le parole del *Mein Kampf* di Hitler come epigrafe. In mancanza di riscontri documentari, è difficile basarsi esclusivamente su quanto Bauer scrisse a distanza di tanti anni. Egli giudicava che mancassero in quel momento «serie e non cervellotiche possibilità di predisporre un concreto piano politico-sociale», per cui quell'iniziativa di cui Rossi voleva farsi promotore non aveva comunque senso, a suo parere. D'altra parte, le idee giacobine che Rossi propugnava, già nel suo scritto del 1940 su *Liberalismo e giacobinismo*, segnavano un punto di dissenso che per Bauer non poteva essere semplicemente accantonato, poiché toccava «una fondamentale premessa spirituale dell'azione». Vi erano dunque ragioni sufficienti per respingere l'invito di Rossi, senza che ciò comportasse necessariamente una frattura traumatica come quella che si verificherà nell'estate del

122 R. Bauer, *Il senso della libertà. Temi e problemi della maturazione democratica*, Lacaita, Manduria 1967, pp. 18 e 22.

1942[123]. Si può sospettare che anche in questo caso, come in quello della «rottura» e del «cambio di camera», Bauer abbia anticipato nel ricordo eventi che in realtà si sarebbero verificati solo più tardi: eventi che, in effetti, a quella «rottura» e a quel «cambio di camera» – come vedremo – sono strettamente collegati.

Sul tema del giacobinismo Rossi tornò anche scrivendo a Einaudi da Ventotene il 30 settembre del 1941, proprio nelle stesse settimane in cui la versione del *Manifesto* che sarà pubblicata con il titolo di *Orientamenti* veniva probabilmente – se non stesa – almeno discussa con altri antifascisti confinati, a iniziare dagli amici giellisti di Ernesto[124]. «Nonostante nell'attuale situazione mi senta, a suo confronto, un giacobinissimo giacobino» – scriveva Rossi a Einaudi – «vado molto più d'accordo con lei che con molte persone che – secondo me – hanno un atteggiamento meno conservatore, ma si nutrono dell'aria fritta dei principii metafisici, o non vogliono riconoscere la impossibilità di trovare delle scarpe che sieno larghe di dentro e strette di fuori», con un implicito ma trasparente riferimento – possiamo ritenere – ai suoi dissensi con Bauer e Fancello. E così proseguiva:

Il modo col quale io oggi penso alla risoluzione di alcuni problemi centrali della vita collettiva credo mi attirerebbe da parte sua l'accusa – se potessimo discuterne insieme – di «concepire la società come un meccanismo che, a guisa di un orologio, si possa smontare e rimontare per guardar dentro come è fatto e rifarlo meglio»[125]. La verità è che, portando un po' a fondo l'analisi, da un pezzo mi sono accorto degli equivoci che si nascondono dietro espressioni quali «autonomo sviluppo della personalità», «spontaneità del processo di evoluzione sociale», e simili, mentre la esperienza diretta e lo studio della storia mi hanno sempre più convinto del possibile valore costruttivo, anche nel campo spirituale, della imposizione autoritaria. «Multis

123 Si può pensare, d'altronde, che Bauer non ritenesse sensato che a prendere l'iniziativa fossero uomini tuttora relegati al confino e che avevano trascorso l'ultimo decennio in carcere, senza contatti diretti, senza poter avere una vera cognizione delle dinamiche interne dell'Italia e ancor meno di quelle internazionali. Era giusto che l'iniziativa fosse presa da altri, soprattutto se si trattava di quel gruppo milanese guidato da Parri e La Malfa a cui Bauer stesso faceva riferimento.

124 Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., pp. 74-8.

125 Rossi cita qui una frase dell'articolo di L. Einaudi, *Attorno ad una spiegazione della disfatta dei partiti socialisti*, «La Riforma Sociale», novembre-dicembre 1934, pp. 712-4, articolo che aveva già discusso in una lettera alla moglie del 5 aprile 1935 (Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 280-4). Quella lettera, inoltre, ci offre un esempio di come la penna di Rossi sia rintracciabile nel testo più antico del *Manifesto* anche laddove questi segni sono poi scomparsi nelle versioni successive. Nella parte iniziale degli *Orientamenti* ritroviamo infatti lo stesso riferimento ai «regali di Pulcinella» che si trovava già in quella lettera: «Come Pulcinella, che dava ai suoi ragazzi il tamburo e la trombetta a patto che non li suonassero, i ceti privilegiati consentivano all'uguaglianza dei diritti politici purché le classi diseredate non se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che poteva dare a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà». Il paragone, con la sostituzione della maschera di Pulcinella a quella di Arlecchino, era tratto dalla *Storia d'Italia* di Croce, e Rossi lo richiama espressamente nel saggio *Liberalismo e giacobinismo*, difendendo tuttavia, in questo caso, i liberali della Destra storica italiana dall'accusa a loro rivolta con quel beffardo parallelo. Come noterà uno studioso di letteratura come Giuseppe Anceschi, non v'è dubbio che il paragone era di quelli che piacevano al caustico Ernesto Rossi, che lo utilizzerà nuovamente nel 1963 nella sua relazione al convegno del Movimento Gaetano Salvemini sulla Federconsorzi.

enim profuit timore vel dolore cogi, ut postea possent doceri» – diceva S. Agostino. Tutto sta a vedere se quel che si insegna mette o no il conto di esser insegnato[126].

D'altra parte – continuava Rossi – «la bontà dei diversi metodi [...] dipende sempre dalle particolari circostanze in cui ci si trova».

Quando un vecchio edificio è ancor saldo nei suoi muri maestri, anche se male risponde alle nuove esigenze, può convenire di raggiustarlo aggiungendoci delle costruzioni, aprendo delle porte, innalzando dei muri, ecc. Quando però un terremoto l'ha fatto quasi tutto crollare sarebbe poco ragionevole ricostruirlo secondo il vecchio piano. Si deve pur sempre tener conto dell'esperienza passata, ma pensare a ricostruire con criteri nuovi, per meglio soddisfare ai bisogni che non potevano essere presenti a chi costruì il vecchio edificio[127].
Nei tempi normali, nei tempi – direi – di ordinaria amministrazione, in cui si tratta specialmente di gestire il patrimonio ereditato dalle generazioni passate, credo anch'io si debba rispettare il più possibile i diritti legalmente acquisiti, perché gli uomini, acquistando fiducia nell'ordinamento giuridico esistente, siano incoraggiati a perfezionare le loro facoltà, a lavorare ed a risparmiare. Ma durante le crisi cicloniche quel che importa è allontanarsi al più presto dal centro del ciclone; tutto il resto passa in seconda linea. Se le vecchie regole di gioco sono di ostacolo se ne stabilisce delle altre. Non si può aver tanti riguardi alle situazioni personali.

Questa lettera di Rossi a Einaudi ci consente di individuare un brano degli *Orientamenti* ove possiamo leggere le idee (se non la mano) di Ernesto. Si tratta proprio del paragrafo iniziale, che non trova riscontro in nessuna delle edizioni successive del *Manifesto*:

La nostra storia è giunta ad un punto cruciale, in cui si sono concentrate ed esplodono tutte le contraddizioni che la civiltà moderna era venuta maturando nel suo seno. Le principali forme politiche, sociali, morali che gli uomini erano venuti elaborando per potervi liberamente sviluppare le proprie energie, sono crollate oppure si sono convertite in vincoli sempre più stretti e soffocanti. La guerra attuale, sconvolgendo tutti i rapporti giuridici e producendo enormi trasferimenti di ricchezza, è come un terremoto che faccia crollare buona parte di un vecchio edificio, sconquassando tutto il rimanente. Poiché il vecchio edificio non corrispondeva ormai ai nuovi bisogni, sarebbe assurdo pensare a ripararlo e a ricostruirlo quale era prima. Dobbiamo approfittare delle circostanze straordinarie per fare una cosa nuova in cui noi e i nostri figli potremo meglio vivere.

---

126 Il 17 settembre 1941 Rossi dedicò al tema anche una lunga lettera alla madre (cfr. Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 122-6), che prende avvio dalle riflessioni sulla storia degli Stati Uniti («la guerra civile americana è uno degli esempi più convincenti della convenienza d'impiegare, in certe circostanze, la forza come metodo per l'attuazione degli ideali liberali democratici»), riflessioni suscitate dalla lettura di un libro regalatogli dal fratello Paolo (S.E. Morison, *The Oxford History of the United States: 1783-1917*, Oxford University Press, Oxford 1927). È già in questa lettera alla madre, fra l'altro, che Ernesto utilizza la frase di Sant'Agostino che impiegherà poi nella lettera a Einaudi (frase che trae da F. Ruffini, *Corso di diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, F.lli Bocca, Torino 1924).

127 La metafora di Rossi richiamava *a contrario* quella utilizzata da Einaudi nell'elogio dell'opera di Pasquale D'Aroma, direttore generale delle imposte dirette, nel restaurare dopo la prima guerra mondiale «l'edificio tributario», «il quale, mentre lo si restaura, non può essere abbandonato dai suoi inquilini e deve continuare ad essere utilizzato dal pubblico, richiamatovi dai consueti festeggiamenti, da periodiche solennità o quotidiani affari». Il testo di Einaudi sta in un libro che Ernesto aveva con sé a Ventotene (*La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana,* Laterza, Bari 1933, p. 385); nel dopoguerra Rossi lo inserì nella raccolta di scritti einaudiani da lui curata (*Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954).

Le similitudini con il testo della lettera a Einaudi, alle quali si aggiunge anche la stretta vicinanza temporale, sono troppo forti per poter essere casuali[128]. Né sembra un caso, d'altra parte, che Riccardo Bauer, in quelle note scritte a Ventotene che abbiamo già richiamato e che sono datate proprio all'ottobre 1941, scrivesse: «Troppo si è abusato della metafora – prendendola poi per realtà – che la vita sociale sia paragonabile alla costruzione di un ben ordinato edificio. Per cui occorre da un canto l'architetto ideatore che possiede la scienza della statica, e dall'altro mattoni e calce per realizzare il suo bene, o male, concepito disegno. Mattoni e pietre docili passivi inerti, che stanno dove li metti e come li metti. No, la società è corpo vivo nelle vive individualità che la compongono»[129].

«Un lungo scritto proveniente da Ventotene»

Le prime stesure del *Manifesto* si intrecciano, come abbiamo anticipato, con le attività volte a tessere una rete di legami fra i diversi gruppi antifascisti locali di ispirazione non comunista, e per cercare successivamente di costruire fra di essi una possibile piattaforma politica comune, processo che prese prima il nome un po' anodino di «Movimento per il rinnovamento politico e sociale italiano» e portò infine, nel 1943, alla nascita del Partito d'Azione[130].

Secondo la testimonianza di Carlo Ludovico Ragghianti, che di quella rete e di quel processo fu uno dei principali tessitori, la seconda metà del 1940 e la primavera del 1941 furono occupate dal consolidamento ed anche dalla interrelazione delle unità cospirative in tutta Italia, mentre da allora presero avvio i contatti e le consultazioni per la formulazione di un programma comune che potesse unificare, almeno nelle intenzioni originarie, tutte le forze antifasciste non comuniste, dai liberali ai socialisti[131]. A proposito del censimento degli orientamenti programmatici, oltre a quelli di Giustizia e Libertà e del gruppo liberalsocialista di Calogero e Capitini, Ragghianti ha ricordato fra l'altro:

Vi era il programma essenzialmente «concreto» di Parri, La Malfa, Tino, Paggi, Albasini Scrosati, e dei loro amici milanesi, lombardi e romani; e connesse con questo le esigenze portate dal gruppo dei «crociani» (come ci chiamavano), Omodeo, De Ruggiero,

128 Andrebbe dunque fatta cadere l'ipotesi avanzata che il primo paragrafo «potrebbe essere stato aggiunto dai redattori del "Bollettino" come introduzione al testo» (Vassallo, *Il* Manifesto di Ventotene*: premesse per un'edizione critica*. Parte I, cit., p. 51, nota 1).

129 Bauer, *Il senso della libertà*, cit., p. 23.

130 Per un quadro generale si veda G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, UTET, Torino 2006.

131 Cfr. C.L. Ragghianti, «La formazione del Partito d'Azione. Lettera a Leo Valiani», in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Archivio Trimestrale, Roma 1985, p. 8.

Salvatorelli, io stesso ed altri, e tra questi alcuni pure radicali nell'accento delle conseguenze sociali-economiche dello stato di libertà e nella precisazione delle strutture effettive della società italiana da mutare. Questo atteggiamento trovava eco singolare nel lavoro svolto indipendentemente a Ventotene da Riccardo Bauer, mentre quello di accento più socialistico, ma economicamente moderno (e meglio sarebbe dire «laburista»: in ciò si incontrava con l'esperienza di La Malfa e degli altri nominati), e soprattutto in un quadro organico di federalismo europeo, era sostenuto in un lungo scritto sempre proveniente da Ventotene e portatoci dalla signora Ada Rossi, dovuto a Ernesto Rossi e ad Altiero Spinelli, che allora collaboravano strettamente[132].

Nel «lungo scritto proveniente da Ventotene» dobbiamo probabilmente individuare la versione del *Manifesto* che sarà pubblicata nel giugno del 1943 sul *Bollettino del Movimento «Popolo e Libertà»*. Un ruolo fondamentale nelle vicende connesse alla sua pubblicazione lo ebbero i gruppi antifascisti operanti in Romagna, principalmente di orientamento repubblicano e socialista, ma anche giellista e liberalsocialista, che avevano il loro principale punto di riferimento in Arnaldo Guerrini, un altro di coloro che diedero un apporto di primo piano alla costruzione di quella rete nazionale che abbiamo già ricordato[133]. È in questo ambito romagnolo e in questo contesto politico che vennero a collocarsi anche il Movimento Popolo e Libertà e la pubblicazione degli *Orientamenti* di Ventotene sul *Bollettino* del gruppo[134]. Nel descrivere la rete cospirativa creata da Guerrini e in particolare l'organizzazione della stampa clandestina, Vincenzo Cicognani, avvocato di Lugo di Romagna che sarà dirigente del Partito d'Azione nelle province romagnole, ha ricordato:

È importante sottolineare che non veniva diffuso solo il materiale dell'organizzazione romagnola: è questo il caso del *Manifesto di Ventotene* di cui anche noi, per mia iniziativa, attraverso l'avvocato Federico Comandini di Roma (probabilmente in contatto con Ernesto Rossi mediante la moglie, la quale si recava periodicamente a visitare il marito al confino sull'isola di Ventotene) curammo la moltiplicazione e diffusione in tutt'Italia[135].

---

132 C.L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1962, p. 315.

133 Sul primo aspetto è stato osservato: «La cospirazione antifascista in Romagna negli anni fra il 1938 e il 1943 fu attivissima, ed ebbe caratteri particolari: in nessun'altra regione italiana, forse, si poté verificare una tale collettività di partecipazione, né una tale capillarità di estensione»; e sull'apporto personale di Guerrini è stato scritto: «A lui si deve principalmente se, negli anni tra il 1936 e il 1940, la rete nazionale che fu poi la base per la costituzione del Partito d'az[ione] si formò in maniera capillare e regolare, comprendendo gruppi che andavano da Fidenza a Macerata, da Firenze a Genova, da Ancona a Milano, dalla sua Ravenna a Livorno e Roma» (S. Contini Bonacossi e L. Ragghianti Collobi, *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, Neri Pozza, Venezia 1954, p. 276 e p. 338). Per la biografia di Guerrini si rimanda alla voce di G. Sircana nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

134 Su quelle vicende si veda ora M. Frosio Roncalli, «Da Mazzini agli Stati Uniti d'Europa. L'idea di Europa unita negli scritti del Movimento Popolo e Libertà e dell'Unione dei lavoratori italiani», in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi: idee e protagonisti*, a cura di U. Morelli e D. Preda, Cedam, Padova 2014, pp. 155-68.

135 M. Morigi, *Arnaldo Guerrini: note biografiche, documenti e testimonianze per una storia dell'antifascismo democratico romagnolo,* Fototipolito moderna, Ravenna 1989, p. 125. Va ricordato che Federico Comandini era nato a Cesena, in una famiglia romagnola di tradizioni risorgimentali e repubblicane, era stato fra gli animatori di Giustizia e Libertà, e sarà tra i fondatori del Partito d'Azione, che nascerà proprio nella sua casa romana. Anche Comandini ebbe un fondamentale ruolo di tessitura e di equilibrio fra le diverse correnti e i diversi gruppi locali (liberaldemocratici, liberalsocialisti, giellisti, repubblicani, sardisti) che confluirono nel PdA.

Movimento "Popolo e Libertà,,

BOLLETTINO N. 1 e 2

GIUGNO E LUGLIO 1943

BOLLETTINO N. 1

GIUGNO 1943

CONTIENE:

1. Origini del movimento.
2. « Agl italiani », novembre 1941.
3. « Ai migliori degli italiani », agosto 1942.
4. « Orientamenti », da Ventotène, ottobre 1941.

« *Splenda il cielo serenamente azzurro come in un bel mattino d'Italia o si stenda uniformemente plumbeo e color di morte come tra le brume del settentrione,* non vedo che il dovere muti per noi. *Dio è al disopra del cielo terrestre e le sante stelle della Fede e dell'Avvenire brillano nell'anima nostra quando anche la loro luce si consumi senza riflesso come lampada in sepoltura* ».

Mazzini

---

69. Movimento «Popolo e Libertà», Bollettino n. 1, giugno 1943, con gli *Orientamenti* da Ventotene.

Metterci sulle tracce della versione del *Manifesto* pubblicata sul primo numero del *Bollettino del Movimento «Popolo e Libertà»* ci ha intanto consentito di confermare come quella versione – e forse ancora di più eventuali stesure precedenti, forse solo parziali – nascessero dalla volontà, soprattutto da parte di Rossi, di contribuire a orientare politicamente la ripresa di attività delle forze antifasciste democratiche, in particolare quelle di tradizione giellista: un punto sul quale, in realtà, le testimonianze di Rossi e di Bauer, che abbiamo riportate, concordano. Ci ha consentito, fra l'altro, di individuare con relativa sicurezza in Ada Rossi il canale attraverso il quale quel testo entrò nel dibattito programmatico dal quale nascerà poi il Partito d'Azione. È interessante rileggere, in questa ottica, quanto Ada scrisse a Rita Rollier, ricordando a trent'anni di distanza il convegno di fondazione del MFE che si era tenuto a Milano alla fine di agosto del 1943:

> Si lavorò tutto il giorno, senza interruzione e qualcuno (forse tu Rita) aveva portato delle fette di pizza salata: si mangiava e si discuteva (cioè discutevano: io sapevo «già tutto» perché troppe volte avevo scritto e riscritto «Il Manifesto di Ventotene», il 1° e il bis e le comunicazioni di Altiero, di Esto, ero sempre del loro parere)[136].

L'espressione utilizzata da Ada («il 1° e il bis») possiamo supporre che indicasse le due versioni iniziali che nella *Introduzione* del 1943 sono datate a giugno e ad agosto del 1941; essa lascia anche supporre, d'altra parte, che sia esistita (almeno) una versione «2ª» e che quest'ultima si differenziasse dalle precedenti più di quanto le prime due differivano tra loro, o almeno che fosse temporalmente lontana da esse più di quanto le prime due lo fossero tra loro.

Più complicato, ovviamente, è tentare di individuare anche momento e modo in cui quella e le altre versioni del documento furono trasferite da Ventotene al continente. Resta inoltre aperta la questione della datazione degli *Orientamenti* all'ottobre del 1941. Quella data fu forse aggiunta al documento da chi lo ricevette, nel momento in cui entrò in possesso del testo? Oppure siamo in presenza di una ulteriore versione rispetto alle due citate nell'*Introduzione* del 1943? Proviamo intanto a raccogliere gli elementi di cui disponiamo a proposito delle prime versioni.

136 *Tre testimonianze sulla fondazione del MFE raccolte in occasione della celebrazione del suo quarantennale*, «Il Federalista», a. XXV, n. 4, dicembre 1983, p. 161.

Viaggi, spedizioni e lettere «maliziate»

Ciò che si può dire con sicurezza è che, per il gruppetto dei confinati che darà vita al Movimento federalista, l'estate del 1941 vide nell'isola pontina numerose presenze familiari, quasi tutte femminili: mogli, madri, sorelle, figlie, nipoti[137]. Il 4 luglio rientra a Ventotene da Milano, dove si era recata per partorire, la moglie di Colorni, Ursula, con le tre figlie Silvia, Renata ed Eva, l'ultima nata. La moglie di Ernesto, Ada, sbarca a Ventotene la mattina dell'8 luglio 1941, portando al marito, battuto a macchina, il testo del suo lavoro sulla riforma agraria. Il 15 luglio arriva la sorella di Dino Roberto, Maria Pozzi, con la figlia Giuliana. Pochi giorni dopo giunge anche la madre di Altiero Spinelli, Maria Ricci, con i figli Cerilo e Fiorella.

Ada sarebbe dovuta ripartire il 23 luglio, ma a Ventotene sta male («L'Ada ha avuto di nuovo dei disturbi intestinali fortissimi e vomito che sembrava avvelenata», scrive Ernesto alla madre il 19 luglio)[138]. È costretta a rimandare la partenza di qualche giorno, sino a domenica 27. Insieme a lei deve lasciare Ventotene anche Ursula Colorni, con la figlia primogenita Silvia, che ha febbre altissima e non può essere curata sull'isola. La piccola, di quattro anni, viene ricoverata in clinica a Roma il 29 luglio; è affetta da paratifo, e resta in clinica con la madre sino al 12 settembre[139]. È in occasione di questo viaggio che una copia del *Manifesto* esce da Ventotene? Si tratta della prima versione, che viene di norma datata a giugno del 1941? Sono queste ipotesi ragionevoli, ma ovviamente niente di più. Se così è andata, anche qualora il documento fosse stato trasportato da Ursula e non da Ada, sarebbe comunque logico pensare, dato il contesto, che il suo viaggio sulla terraferma fosse poi proseguito con la moglie di Ernesto[140].

---

137 Il collegamento fra Ventotene e il continente portava, oltre i famigliari in visita, alimenti, posta, giornali, vaglia, militi e nuovi confinati. Così ricorderà Alberto Jacometti: «Non troppo grande, tozzo, il battello, il Santa Lucia [...] fa servizio fra Gaeta, Ventotene e Ponza due volte la settimana, se il tempo lo permette. Il martedì e il venerdì vien giù, il mercoledì e il sabato va su» (Jacometti, *Ventotene*, cit., p. 61). Arrivi e partenze in giornate diverse da quelle ricordate da Jacometti erano perciò dovuti a ritardi attribuibili al maltempo (o ad altre cause).

138 ASUE, Fondo Rossi, ER-14. L'anno dopo Ada dovrà subire un intervento di appendicectomia.

139 Si vedano le lettere di Ada al marito del 31 luglio e del 17 agosto 1941 (ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-17, *Ada à Ernesto*, 1939-1943) e i documenti relativi alla malattia e al ricovero di Silvia (*I documenti su Eugenio Colorni conservati nell'Archivio Centrale dello Stato*, a cura di G. Vassallo, «Eurostudium[3w]», n. 11, aprile-giugno 2009, pp. 119-22).

140 Questa sarebbe, d'altra parte, l'ipotesi più vicina all'indicazione contenuta nell'autobiografia di Spinelli («incaricammo Ursula di portare clandestinamente in uno dei suoi viaggi il Manifesto sul continente. [...] Altra messaggera segreta fra noi e la cospirazione sul continente era Ada, la moglie di Ernesto Rossi»). Non vi è nessun altro viaggio di Ursula da Ventotene verso il continente, che sia compatibile con i tempi della stesura del *Manifesto* tradizionalmente indicati. Ursula, per il parto, era stata assente da Ventotene fra marzo e gli inizi di luglio del 1941; dopo il ricovero della figlia a Roma, ritornò a Ventotene solo alla metà di settembre. Il 25 ottobre, infine, la famiglia Colorni lasciò definitivamente l'isola: Eugenio era diretto verso la Basilicata, mentre Ursula, con le tre figlie, si fermò a Gaeta, per raggiungere poi Milano. Se si esclude dunque il viaggio del 27 luglio 1941, compiuto insieme ad Ada e alla figlia malata, quello precedente risaliva a marzo e il successivo sarà quello della partenza definitiva. Quest'ultimo, d'altra parte, difficilmente poteva essere considerato «uno dei suoi viaggi» (si veda quanto ne scrive Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 324).

70. Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann con la primogenita Silvia a Ventotene.

Pochi giorni dopo, quando anche Cerilo e Fiorella Spinelli lasciano Ventotene, a sostituirli arriva un'altra sorella di Altiero, Gigliola, che riaccompagna poi la madre a Roma. Si imbarcano la mattina del 9 agosto: così racconta Ernesto ad Ada in una lettera scritta proprio quel giorno. Quella di Ernesto, tuttavia, è una lettera particolare, «maliziata», poiché contiene un messaggio nascosto: «non mandare niente al fratello di Spinelli; abbiamo già provveduto»[141]. Se è vera l'ipotesi che Ada fosse latrice del *Manifesto*, allora potremmo immaginare che a lei fosse stato affidato anche il compito di farne avere una copia a Cerilo. Se ciò non era più necessario, poiché si era già provveduto in altro modo, le ipotesi più immediate sono due: o era stato lo stesso Cerilo, insieme a Fiorella, a far uscire dall'isola un'altra copia del documento, oppure essa aveva viaggiato con l'altra sorella di Altiero, Gigliola, e con la madre. Ci sono diverse ragioni per propendere per quest'ultima ipotesi: Cerilo era già stato arrestato due volte come antifascista (la prima volta era stato condannato a cinque anni di carcere, mentre in quella più recente era stato assolto): era dunque il più esposto a eventuali controlli di polizia. Era certamente meno sospettabile un'anziana madre in viaggio con la figlia[142].

141 ASUE, Fondo Rossi, ER-14; a proposito delle lettere «maliziate» si veda la «Nota del curatore» in Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 12-3, dove sono riportati alcuni esempi di messaggi «maliziati», fra cui quello indicato nel testo.

142 Bisogna tener conto, inoltre, del tempo necessario per realizzare una nuova copia del documento, se doveva essere scritta, come la precedente, su carta da sigarette in caratteri minuscoli. Se il trasporto fosse già stato realizzato da una settimana, infine, perché Ernesto avrebbe dovuto aspettare per comunicarlo ad Ada?

Se così sono andate veramente le cose, anche la leggenda del *Manifesto* portato sul continente nascosto nel ventre di un pollo può trovare una sua collocazione. Quasi un anno dopo, il 9 maggio del 1942, Altiero scriverà alla madre:

I miei conigli prosperano sempre. Ho superato l'ottantina. Fra un paio di giorni avrò altri due parti. Per quando verranno Gigliola e Fiorella potrò ammazzarne un paio. Fammi sapere se tornando a Roma potranno portartene due o tre uccisi, cosi come l'altra volta avete portato una tacchina, e se ci sarebbero difficoltà pel passaggio da una provincia all'altra. Ma non credo[143].

Forse, dunque, non è poi così irrealistica l'ipotesi che una copia di una delle prime versioni del *Manifesto di Ventotene* abbia davvero viaggiato nascosta dentro una tacchina, trasportata non da Ursula Hirschmann ma da Gigliola Spinelli[144].

A voler seguire la cronologia indicata nella *Introduzione* del 29 agosto 1943, se il testo che era uscito da Ventotene con Ada e Ursula, il 27 luglio 1941, era la prima versione del *Manifesto* (quella scritta a giugno), possiamo domandarci se quello che sarebbe stato trasportato invece da Gigliola era un'altra copia della stessa versione oppure si trattava di un testo nuovo (quello «redatto nell'agosto dello stesso anno», come recita l'*Introduzione*). Sembra difficile che una nuova versione del documento sia stata completata nelle due settimane scarse fra il 27 luglio e il 9 agosto. In questo caso possiamo forse immaginare un diverso corriere. La sorella di Dino Roberto, Maria Pozzi, lascia Ventotene il 30 luglio, ma la figlia Giuliana vi resta invece fino al 27 di agosto, per fermarsi poi una settimana a Roma, ospite della famiglia Spinelli. È stata forse lei il corriere della versione «bis» del *Manifesto*[145]? Se poi è esistita un'altra versione ancora, quella

143 ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-309, *Correspondance échangée entre AS et sa famille*, 1942.

144 Gigliola Spinelli sposerà Franco Venturi, militante giellista e azionista, storico dell'illuminismo europeo e del populismo russo. Così la ricorderà Alessandro Galante Garrone alla sua scomparsa: «Chi fosse Gigliola Venturi, lo scoprimmo nei venti mesi della guerra partigiana, quando la incontrammo al fianco di Franco, il giovane storico già noto anche fuori d'Italia. Questa ragazza di ventisei anni ci colpì subito per l'entusiasmo e il favoloso coraggio, la noncuranza del rischio, il gusto gioioso e quasi beffardo della sfida al nemico (come, per citare uno solo dei tanti episodi, l'entrare in un ristorante frequentato da ufficiali tedeschi, per sfilar di soppiatto la pistola dai loro cinturoni appesi a un attaccapanni e da lei disinvoltamente coperti col suo impermeabile), e soprattutto lo slancio temerario con cui riuscì più volte a mettere in salvo i compagni, o a diffondere la stampa clandestina» (A. Galante Garrone, *Il «germoglio» di Gigliola Venturi*, «La Stampa», 22 marzo 1991, p. 1). Nel dopoguerra Gigliola Venturi sarà traduttrice e divulgatrice della cultura russa in Italia, oltre ad essere attivamente impegnata in iniziative sociali e pedagogiche.

145 Sui rapporti fra Giuliana Pozzi e Altiero Spinelli si vedano le lettere di Ernesto alla moglie del 9, 16 e 27 agosto 1941 (in ASUE, Fondo Rossi, ER-14). Giuliana Pozzi, durante la Resistenza, sarà corriere e «staffetta» partigiana, «intelligentissima e coraggiosa» come la definì Enrico Serra (*Tempi duri. Guerra e Resistenza*, il Mulino, Bologna 1996, p. 241), oltre che segretaria di Leo Valiani quando questi era a capo del Partito d'Azione dell'Alta Italia (L. Valiani, *La Resistenza quarant'anni dopo*, «Nuova Antologia», n. 554, aprile-giugno 1985, pp. 77-8). Si veda anche il racconto di Valiani su come la Pozzi, «da brava studentessa di matematica», grazie al calcolo delle probabilità riuscì a rintracciarlo e a salvarlo dall'arresto (Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, cit., p. 201). Sarà lei, insieme a Mimma Quarti, a riportare Ernesto Rossi a Milano dalla Svizzera, nel 1945, prima dell'insurrezione.

datata all'ottobre 1941, diversa dalle due precedenti, possiamo solo ipotizzare che sia stata fatta uscire da Ursula nel viaggio in cui lasciò l'isola, oppure da Ada quando andò a trovare Ernesto a Natale del 1941, oppure spedita in una delle solite cassettine.

Sospendiamo qui, per il momento, le congetture sulle modalità con cui il *Manifesto di Ventotene* poté lasciare l'isola, e torniamo a concentrarci sul dibattito intorno al programma. Se guardiamo al processo di costituzione del Partito d'Azione, si può dire – semplificando al massimo – che la definizione della piattaforma politica si svolse nell'arco di tempo che va dall'estate del 1941 alla fine della primavera del 1942 (pur concentrandosi essenzialmente nel secondo semestre del 1941), mentre dall'estate del 1942 viene il tempo delle scelte organizzative, che si conclude in qualche modo con l'8 settembre del 1943. Lo stesso vale, d'altronde, per quanto riguardo il Movimento federalista.

Dal dibattito sul programma alle decisioni organizzative

Quando, nel corso del 1942, il processo di definizione di una piattaforma politica comune del «Movimento per il rinnovamento politico e sociale italiano» giunse alla stretta finale, con la scelta di procedere su quella base a un'unificazione organica dei diversi gruppi, le riserve di Arnaldo Guerrini e del movimento repubblicano-socialista romagnolo sui «Sette punti» programmatici del futuro Partito d'Azione fecero sì che essi scegliessero di non aderire al nuovo partito in via di formazione. D'altra parte, lo stesso accadde per il gruppo liberale di Leone Cattani, che rifiutava la pregiudiziale antimonarchica e repubblicana, e per il gruppo socialista di Lelio Basso, che rifiutava invece l'assenza di una caratterizzazione classista. Se quel preventivo «taglio delle ali» sembrò una scelta obbligata, e forse venne anche consapevolmente favorito, per cercare di dare un minimo di omogeneità alla nuova formazione politica, la mancata partecipazione del gruppo romagnolo, invece, non fu accettata passivamente. In questa direzione spingeva, per gli esponenti azionisti, l'apprezzamento del radicamento politico e organizzativo, seppure solo a livello locale, del gruppo romagnolo; per quest'ultimo, invece, contava soprattutto l'esigenza di trovare un riferimento nazionale all'interno del quale saldare la fragile unione locale fra forze repubblicane e socialiste.

Da entrambe le parti si cercò quindi di mantenere la porta aperta a forme di dialogo e di collaborazione, senza rinunciare alla prospettiva di una futura fusione. Nell'estate del 1942, alla riunione ove fu presa la decisione di procedere alla creazione del Partito d'Azione, nella casa romana di Federico Comandini, Vincenzo Cicognani chiese – a nome del gruppo romagnolo

– «di ritardare l'annuncio della costituzione del nuovo partito per tentare di tenere unite le varie forze ed organizzazioni che rischiavano di separarsi»[146]. Ma sei mesi dopo, nel gennaio del 1943, la pubblicazione dei «Sette punti», insieme al commento «Chi siamo», sul primo numero del giornale azionista *L'Italia libera*, rese evidente le differenziazioni ormai in atto. In questo contesto, che vide anche la nascita del Movimento di unità proletaria (MUP) di Lelio Basso, il gruppo romagnolo si costituì nel febbraio 1943 in Unione dei lavoratori italiani (ULI), che dal 1° maggio dello stesso anno inizierà a pubblicare il giornale *La Voce del Popolo*.

Guerrini si sforzò tuttavia di cercare ancora un terreno unitario all'interno dei gruppi repubblicano-socialisti romagnoli e di possibile intesa anche nei confronti del Partito d'Azione. L'indicò proprio nella piattaforma politica che era stata proposta dai confinati di Ventotene. In un documento dei primi mesi del 1943, dal titolo «Punti di vista», dopo aver invitato a liberarsi delle rispettive pregiudiziali ideologiche («è necessario che ciascuno di noi si tenga in corpo, per proprio conto, e Croce, e Marx, e Mazzini, e Cristo, e il resto»), Guerrini aggiungeva:

attuare nella sua piccola cerchia di organizzati quanto attua nel suo complesso tutta la collettività del Partito.

Tale autonomia indipendentemente dalle ragioni di natura ideologica che la raccomandono, potrebbe, anche se non intenzionalmente perseguita, essere imposta dalle circostanze che la guerra viene creando, per cui è indispensabile dare nella più larga misura tale carattere e tale coscienza ad ogni sia pur piccola comunità perchè in questo solo è garanzia che la vita del Partito non potrà avere, comunque, alcuna soluzione di continuità anche nelle zone più periferiche.

ARNALDO GUERRINI

E' morto all'ospedale di Ravenna dopo una malattia che i disagi fisici del carcere avevano aggravato, Arnaldo Guerrini. Anche se dopo la formazione del Partito Italiano del Lavoro fummo politicamente divisi da lui, la Voce dei Giovani rende omaggio alla figura dell'antifascista che per oltre un ventennio non venne mai meno alla sua fede politica e che collaborò alla Voce del Popolo nei suoi primi mesi di vita.

71. Necrologio di Arnaldo Guerrini su *La Voce dei Giovani*, foglio del Partito Italiano del Lavoro, n. 2, luglio 1944.

Fra la via del P.d.A e quella del Movimento N. 2 [*il* MUP *di Basso*] ve n'è un'altra intermedia. È, a nostro parere, quella buona, quella giusta, che gli amici di Ventotene hanno così bene tracciata e sulla quale sarebbe possibile marciare in pieno accordo. Il pensiero di Ventotene fu approvato da quasi tutti, e lo fu del pari il foglietto a stampa che tentò di riassumerlo (quello a firma «Unione del Lavoro»). Il tempo incalza, ma forse ne avremo a sufficienza se, abbandonando le rispettive posizioni teoriche, ci verremo reciprocamente incontro[147].

146 Morigi, *Arnaldo Guerrini*, cit., p. 128. Silvio Lanaro ha scritto maliziosamente che la riunione costitutiva del partito viene convocata da La Malfa, «con un astuto colpo di mano», «nel momento in cui i dirigenti di GL non possono allontanarsi dalla Francia e gli arresti stanno falcidiando le file dei liberalsocialisti» (S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 130).

147 Morigi, *Arnaldo Guerrini*, cit., p. 85.

Un altro documento conferma l'assunzione dei contenuti del documento di Ventotene nella piattaforma politica dell'ULI:

L'Unione [l'ULI] si definisce «internazionale» in quanto esclude ogni possibilità di radicali trasformazioni e di sostanziali miglioramenti nella limitata cerchia «nazionale». Oggi più che mai, i destini di ciascun popolo sono connessi a quelli dell'intera Umanità. Quindi, l'Unione, associandosi con organismi consimili di altri Paesi, concorrerà con ogni suo potere alla creazione degli *Stati Uniti d'Europa e del Mondo*, di cui la *Repubblica Sociale Italiana* sarà parte integrante[148].

È in questo ambito romagnolo e in questo contesto politico – come abbiamo già anticipato – che venne a collocarsi anche il Movimento Popolo e Libertà di Giusto Tolloy. Nato a Trieste nel 1907, ufficiale di carriera, dal giugno del 1941 – di ritorno dal fronte greco-albanese – Tolloy era di stanza in Puglia, prima a Bari e poi a Lecce, dove incontra Vincenzo Cicognani, anche lui di stanza a Lecce come soldato, e dove ha contatti con il gruppo liberalsocialista riunito intorno a Tommaso Fiore, che aveva nella casa editrice Laterza il suo principale centro di raccolta[149]. La retata che nella primavera del 1942 colpì il gruppo liberalsocialista pugliese coinvolse anche Tolloy. «Venne spedito in Russia, di dove tornò socialista assai acceso», ricorderà Fiore[150]. L'ufficiale triestino rientrò dal fronte russo nel febbraio del 1943, a Bologna dove già nel 1942 aveva avuto contatti – attraverso Cicognani – con i gruppi antifascisti collegati a Ragghianti. È in questo contesto che Tolloy – nascosto a Cattolica dal giugno 1943, sotto il falso nome di Guido Salvi – organizza il suo Movimento Popolo e Libertà, che affianca l'Unione dei lavoratori italiani, collaborando a *La Voce del Popolo* e pubblicando un proprio Bollettino. Sul primo numero escono, insieme agli *Orientamenti* di Ventotene, due «appelli» densi di richiami

148 Ivi, pp. 37-8. La dizione *Stati Uniti d'Europa e del Mondo*, che non ha riscontro nelle versioni successive, si ritrova invece nella conclusione del 13° paragrafo degli *Orientamenti*: «Le costituzioni repubblicane in tutti i paesi sono le fondamenta su cui domani potrà sorgere l'edificio degli stati uniti d'Europa e del mondo». Nelle versioni successive il concetto avrà invece uno sviluppo più elaborato. Dopo aver ricordato la caduta della maggior parte delle dinastie, che rappresentavano «un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulle costituzioni repubblicane di tutti i paesi federati», si aggiungeva: «E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione d'insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici ed americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo».

149 Così lo ricorderà, vent'anni dopo, Fiore: «Allora era un crociano pedissequo, si schiudeva appena ad aspirazioni nuove pei militari. Subito ci mise in collegamento con Stampacchia e De Pietro, in casa dei quali passava ostentatamente ore ed ore, mentre la sua auto denunciava la sua presenza» (T. Fiore, *Formiconi di Puglia. Vita e cultura in Puglia (1900-1945)*, Lacaita, Manduria 2013, p. 206). Vito Mario Stampacchia (1872-1959) e Michele De Pietro (1884-1967), entrambi avvocati, anziano socialista il primo, ex popolare ed ex aderente a Italia Libera il secondo, furono fermati ad aprile del 1942, e diffidati, nell'ambito dell'operazione contro il movimento liberalsocialista pugliese che portò anche al trasferimento di Tolloy dalla Divisione «Bari» all'8ª Armata destinata alla Russia.

150 *Ibidem*. L'esperienza di Tolloy sul fronte russo è al centro del suo libro *Con l'armata italiana in Russia*, stampato per la prima volta clandestinamente nel 1944 sotto lo pseudonimo di Mario Tarchi. Sulle vicende del gruppo liberalsocialista pugliese si veda S. Fedele, *Il Liberalsocialismo meridionale (1935-1942)*, Edas, Messina 2002.

risorgimentali: *Agli Italiani*, scritto a Lecce nel novembre 1941, e *Ai migliori degli Italiani*, scritto nell'agosto 1942 in Russia. Nella presentazione, intitolata *Origini del Movimento*, troviamo scritto:

> Il primo numero contiene oltre ai fogli «*Agli Italiani*» e «*Ai migliori degli Italiani*» di cui si è fatto cenno gli «*Orientamenti*», scritti nell'ottobre 1941 da un italiano confinato nell'isola di Ventotène, e che hanno la qualità di esserci di grande aiuto nel nostro lavoro: in tal modo si esprime la nostra gratitudine ai padri e ai fratelli maggiori che hanno tenuto accesa nei tempi oscuri il fuoco della libertà, e la nostra ansia di riceverne l'insegnamento[151].

Rispetto alla Unione dei lavoratori italiani, il Movimento Popolo e Libertà – è stato scritto – «aveva dimensioni molto più ridotte, i suoi membri non oltrepassavano la mezza dozzina, prevalentemente forniti di cultura e di idee nuove che di una organizzazione cospirativa. Il fatto permetteva ad alcuni di loro di esercitare ben presto una certa influenza ideologica all'interno dell'ULI»[152]. Anche se negli scritti di Tolloy le citazioni dai Vangeli si mescolavano a quelle di Carducci, Croce, Lenin, Mazzini, Stalin e Tolstoj, in uno strano *pastiche* ideologico, le sue idee – insieme forse a una certa abitudine al comando – ebbero presa sui più giovani[153]. Tolloy riuscì soprattutto ad attrarre gli elementi dell'ULI di orientamento socialista, dando vita con essi al Partito italiano del lavoro (PIL)[154]. Il gruppo dirigente stretto intorno a Tolloy abbandonò progressivamente la linea che Guerrini si era sforzato di tenere, compresi i rapporti con il Partito d'Azione e con il movimento federalista[155]. In nome dell'intransigenza antimonarchica, dopo

151 Nel Bollettino n. 3 dell'agosto 1943, nelle *Comunicazioni agli aderenti*, all'interno della raccomandazione generale alla «collaborazione attiva con tutti i partiti, gruppi, uomini che, nelle rispettive sedi, mantengano il contegno di intransigenza, che solo è da ritenere dignitoso e costruttivo nel presente momento», vi è l'indicazione specifica: «In particolare segnaliamo due movimenti che, con il nostro, ci sembra offrano grandi affinità d'ideali e di metodi: il "Movimento federalista europeo" che edisce il giornale "L'unità europea"; l'Unione italiana lavoratori (U.I.L.) che edisce il giornale "La voce del popolo"».

152 D. Mengozzi, «L'Unione dei lavoratori italiani e il Movimento "Popolo e Libertà" in Romagna», in *La Romagna e i Generali inglesi (1943-1944)*, a cura di E. Bonali e D. Mengozzi, FrancoAngeli, Milano 1981, p. 121.

153 A lui si unirono i giovani ferraresi Silvano Balboni, Paolo Bassani e Claudio Savonuzzi, oltre a Ernesto De Martino, che divenne una specie di «ideologo» del movimento. Da Bari De Martino aveva raggiunto in Romagna la moglie Anna Macchioro e il cognato Aurelio, rifugiati presso la famiglia materna: cfr. R. Ciavolella, *L'intellettuale e il popolo dalla crisi morale al riscatto socialista. Ernesto De Martino in Romagna durante la guerra (1943-1945)*, «nostos», n. 1, dicembre 2016, pp. 151-330.

154 L'influenza di Tolloy fu favorita dagli arresti subiti da Guerrini: una prima volta il 12 luglio 1943, quando rifiutò la scarcerazione, dopo il 25 luglio, poiché da essa erano stati esclusi i detenuti comunisti; la seconda, e definitiva, il 5 gennaio 1944, quando i maltrattamenti e le sevizie inflittegli dalle SS tedesche lo condussero, l'8 luglio, alla morte.

155 Già nel Bollettino n. 6 del Movimento «Popolo e Libertà», del novembre-dicembre 1943, nelle *Comunicazioni agli aderenti* si scriveva: «Da molte parti ci viene chiesto se gli "Orientamenti" da Ventotene, apparsi nel bollettino n. 1, costituiscano il nostro programma di movimento e contemporaneamente ci si meraviglia del divario tra le nostre direttive complessive e gli orientamenti stessi». Nella precisazione agli aderenti, richiamando la data di compilazione del documento, si affermava che gli *Orientamenti* «sono il più nobile dei documenti politici apparsi in Italia nel primo periodo della guerra e che i presupposti ideali che essi svolgono mantengono intatta la loro validità, purché siano, con vigile senso storicistico, aggiornati nella parte programmatica»: nella nuova situazione - si scriveva - «molto più radicali debbono essere i programmi economici e molto più severi quelli politici».

PER.c.997
EMEROTECA

L'UNITÀ EUROPEA

Agosto 1943 — VOCE DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO — Numero 2

UNANIMITA'

Il popolo italiano ricomincia oggi a pensare. Ricomincia a pensare nel momento più grave della sua storia, in cui forze formidabili lo premono, e sembra che il suo destino sia affidato ad un giuoco le cui fila gli sfuggono. Gli è stato necessario giungere in fondo all'abisso, per ritrovare nel proprio animo accenti di sincerità e di fiducia in sè stesso. Ma non vogliamo recriminare. I conti saranno fatti a tempo e luogo.

Quanto abbiamo visto in questi ultimi giorni ci ha fatto molto riflettere. Abbiamo partecipato a indimenticabili esplosioni di gioia e di entusiasmo di un popolo quasi meravigliato di trovare in sè la forza e la capacità di esprimersi. Ma abbiamo visto anche una massa smarrita ed incerta, divezzata alla libertà, quaerens cui oboediat.

Fin da ora vogliamo dire ben chiaro: quanto è accaduto non significa semplicemente che il popolo italiano abbia cambiato di governo e che ciò lo esoneri dalle responsabilità che gli incombono. Ci troviamo oggi di fronte a problemi elementari ed eccezionali la cui soluzione non può essere dettata che dalla coscienza immediata del popolo, anche di un popolo appena uscito di servitù. Pace o guerra? Germania o Nazioni Unite? Fascismo o libertà?

A questo bivio ci troviamo tutt'ora nonostante la caduta di Mussolini, la quale non ha ancora significato la caduta del fascismo in Europa e neppure completamente in Italia. Da questo bivio dobbiamo uscire al più presto; e non c'è appello alle difficoltà del momento, alla delicatezza della situazione, alla complicazione diplomatica delle trattative, che possa esimere i nostri governanti dal sentirsi vincolati dalla potente voce che sorge oggi dal popolo italiano, e che suona:

Pace, fuori i nazisti, libertà!

In vent'anni di fascismo e di strombazzata «unanimità», non ci fu mai unanimità più vera, più profonda, più immediatamente sentita, di questa. Ed è grande ventura del popolo italiano, nell'istante in cui ricomincia ad essere padrone dei propri destini, di potersi trovare unito in queste aspirazioni così semplici, eppure così decisive per tutto il suo divenire. Nulla è oggi tanto importante quanto queste tre cose; e chi pensi ritardarne anche di un solo istante la realizzazione per la preoccupazione di conservare posizioni costituite o di evitare discontini, compie un vero e proprio crimine di tradimento verso la Patria.

Il cammino da percorrere è lungo. Ma è un cammino nel quale sono alcuni passaggi obbligati, che devono essere affrontati al più presto, senza un attimo di esitazione. Il compito del presente governo militare è questo. Solo per questo è sorto; e solo se lo esaurirà avrà reso un grande servizio all'Italia e all'Europa di domani.

Non è difficile ascoltare la voce del popolo, che è poi la voce che domina nella coscienza di ogni singolo Italiano. Quanto più presto l'Italia uscirà dell'assurda e tragica situazione nella quale il fascismo l'ha travolta, quanto più presto saprà riacquistare il suo vero volto tanto più alta sarà la sua voce, tanto più ampio il suo diritto di collaborare alla costruzione di un'Europa libera e unita.

Non da oggi diciamo queste cose. Il nostro movimento, sorto sotto la più feroce oppressione fascista, conosce la dura vita della illegalità e della cospirazione. I suoi uomini sono da lunghissimi anni avvezzi alle galere ed alle isole di confino. Se chiediamo oggi il diritto di uscire alla luce del sole, è perchè sappiamo di esprimere la parola sentita più profondamente dal nostro popolo; di indicare la meta che, pena la morte, deve essere raggiunta.

PARALLELO

Col trattato di Versaglia del 1919 l'Europa risultò composta di 33 stati sovrani, in luogo dei 26 esistenti allo scoppio della guerra, e conseguentemente si trovò ad avere 11.000 chilometri di barriere doganali di più. Bastano questi dati per capire che il nuovo assetto europeo non poteva rimediare nulla peggiorando del precedente. Le misure restrittive di carattere economico di ogni stato nei confronti degli altri stati andarono poi continuamente aumentando fino a fare dei territori soggetti ai 30 diverse sovranità nazionali tanti scompartimenti stagni. L'irrigidimento venne completato coll'adozione dei più assurdi ostacoli monetari, commerciali, migratori e perfino turistici. Un'Europa così divisa, sotto il peso di colossali spese militari, inviluppata in una rete di vincoli di ogni genere, non avrebbe potuto mai giungere ad una prosperità simile a quella degli Stati Uniti del Nord America. Il parallelo è oltremodo significativo. Gli S. U. costituiscono uno spazio economico-politico con una superficie maggiore di quella di tutti gli stati europei (presi insieme esclusa la Russia (Km quadrati 7.828.002 contro 5.275.000). L'unità del mercato, corrispondendo ad una più razionale divisione del lavoro in rapporto alle diverse condizioni ambientali, ha reso enormemente più produttivo il lavoro negli S.U. che in Europa, e quindi spiega il più alto tenore di vita degli americani in confronto agli europei.

Quali sarebbero invece le condizioni dei medesimi americani se ciascuno degli stati oggi federati costituisse un mercato a sè, tendente all'autarchia, per raggiungere una maggiore sicurezza, ed in conseguenza fosse obbligato ad ingenti spese militari in tempo di pace e a dissanguarsi in guerre periodiche per volontà di dominio, per rettificare frontiere ritenute ingiuste o per altri motivi? La Federazione delle 48 repubbliche americane costituisce la causa fondamentale e lo straordinario benessere degli Stati Uniti e del benessere goduto dai loro cittadini.

PRUDENZA PERICOLOSA

A proposito della prossima liberazione dei prigionieri politici, si parla, da fonte ufficiale, di assurde discriminazioni fra comunisti e non comunisti, fra condannati e confinati.

In questo meschino e pavido mercanteggiare, a tutto si pensa, fuorchè alla tortura di uomini che, dopo anni di carcere e di confino, si vedono rimandare di giorno in giorno, con vani pretesti l'ormai inevitabile libertà.

Ci si vuole proprio costringere a patteggiare nomi ed indirizzi dei fascisti ladri ed assassini che ancora circolano impuniti per le nostre vie?

Al momento di andare in macchina ci giunge notizia della liberazione di ERNESTO ROSSI, RICCARDO BAUER e VINCENZO CALACE. In attesa degli altri nostri amici, salutiamo con fraterna devozione coloro che dopo decenni di galera e di confino ritornano fra noi per guidarci nell'opera di ricostruzione dell'Italia libera nell'unità europea.

72. *L'Unità Europea*, voce del Movimento Federalista Europeo, n. 2, agosto 1943.

N. 4 LUGLIO 1943

LA VOCE DEL POPOLO

ORGANO DELL' UNIONE DEI LAVORATORI ITALIANI

Una nazione prossima a un rivolgimento nasconde nel suo seno il futuro regime, le sue future sorti; per svilupparsi esse non attendono che una causa la quale, turbando l'equilibrio, la precepiti nel vuoto.

PISACANE

Nel momento di andare in macchina ci è giunta la grande notizia: il fascismo è crollato, Mussolini e la sua cricca sono in galera e il popolo italiano è tutto per le vie e sulle piazze a gridare la sua entusiastica gioia per la riconquistata libertà.

Da ventitrè anni si attendeva con disperata ansia questo momento, ed è pertanto più che giustificato l'entusiasmo che oggi erompe e dilaga da un capo all' altro della penisola.

Ma proprio in questo momento di esultanza, è più che mai necessario non perdere il controllo di sè medesimi, e non sommergere nel mare dei facili entusiasmi le grandi responsabilità che incombono su tutti noi di fronte ai giganteschi problemi che il paese deve oggi risolvere: primo fra tutti, quello della guerra.

Che la soluzione di questo immane problema sia affidata agli uni o agli altri, poco conta. L' importante è che sia risolto il più rapidamente possibile e nell'unico modo che possa soddisfare le legittime aspirazioni del popolo italiano: "pace!„ E se guerra dev' essere, allora sia contro i tedeschi.

Abbiamo fondate ragioni per credere che questo sia il proposito del Governo Badoglio. Perciò, in questo momento, noi abbiamo il preciso dovere di non ostacolare in nessuna maniera questo governo nell' adempimento di un compito che è fra i più ardui e dal quale dipende l' intero avvenire del nostro paese.

Ciò, naturalmente, non implica adesione ad uomini e principi contrari ai nostri. A tale proposito le nostre idee sono troppo note perchè valga la pena di ritornarci sopra. Noi vogliamo soltanto fare quanto sta in noi per non ostacolare lo sforzo che oggi i nostri fratelli in armi sono per compiere, onde trarre l' Italia dall' abisso in cui vent' anni di malgoverno fascista l' hanno precipitata.

Perciò l' appello che noi lanciamo oggi al popolo italiano - appello che è ordine per tutti i nostri organizzati - è uno solo: "disciplina!„

Ogni gesto, ogni atto inconsulto che possa comunque turbare la tranquillità del paese, dev' essere assolutamente evitato.

Il momento per il regolamento dei conti, verrà. E allora saremo noi a dare il via. Ma adesso è indispensabile dar prova di quella calma che nasce dalla serena fiducia di tutti noi in un avvenire che è nostro, e che al momento opportuno sapremo conquistare contro chiunque.

Fino a quel giorno, il nostro dev' essere un solo grido: *"Viva l' Italia!„*

UNIONE DEI LAVORATORI ITALIANI

DICHIARAZIONE DI PRINCIPI

L'Unione dei Lavoratori Italiani, considerando inopportuna la formulazione di un programma di partito, ritiene indispensabile fissare i principi che ispirano l'azione politica del Movimento, al fine di stabilire gli obbiettivi che si propone di raggiungere. Tali obbiettivi sono comuni a tutti gli appartenenti al Movimento qualunque ne sia l' origine della formazione politica.

I principi fondamentali in cui confluiscono e si armonizzano tutti gli altri sono quelli di Libertà e di Uguaglianza. L' Unione vuole avvicinarsi a questi ideali di Libertà e di Uguaglianza politica, sociale ed economica per cui qualsiasi differenza fra gli uomini non possa essere fondata che sulla utilità comune.

Ciò presuppone:

a) *Sul piano politico* – All' interno l'esistenza di organismi che assicurino alla collettività un governo che sia la reale espressione della volontà generale e la esistenza di istituti che assicurino agli individui il godimento di tutte le libertà che non siano incompatibili coi principi di uguaglianza e di giustizia fra gli uomini.

Nel campo internazionale la pacifica convivenza con tutti gli altri popoli, la preminenza del diritto sulla forza, il rispetto delle convenzioni e dei trattati liberamente accettati, la promozione e l' adesione a Confederazioni di Stati che, rispettando le tradizioni storiche, culturali, linguistiche ed etniche di ogni popolo, fondano ed armonizzino in un piano superiore le supreme esigenze della pace, del progresso e della civiltà.

b) *Sul piano sociale* - L' abolizione di tutti i privilegi di classe e di nascita e di tutte le distinzioni sociali che non siano fondate sulla utilità dei singoli in rapporto a quella comune.

c) *Sul piano economico* - Un ordinamento sociale che elimini tutte le distanze che separano gli uomini fra di loro e consenta l'equa ripartizione fra uomini aventi tutti uguali doveri ed uguali diritti, di tutti i beni esistenti nella comunità e di tutti i sacrifici necessari per produrre e utilizzare tali beni.

— — —

L'Unione dei Lavoratori Italiani, pur essendo pronta alle riforme più radicali, considera che la realizzazione dei propri principi non può avvenire se non gradualmente ed in seguito ad una adeguata educazione sociale e politica del popolo, ritiene tuttavia necessario raggiungere nella prima fase della sua attività rivoluzionaria, i seguenti obbiettivi:

1) Abolizione del regime monarchico-fascista e istituzione di una repubblica democratica. Ripristino immediato di tutte le libertà (di parola, di stampa, di culto, di associazione, ecc.) che potranno trovare limitazione solo nella necessità di difendere le istituzioni repubblicane e le conquiste sociali del popolo.

Liquidazione e punizione dei responsabili, complici e profittatori del regime monarchico-fascista.

2) Confisca immediata di tutte le grandi proprietà di qualunque natura esse siano (fondiarie, commerciali, finanziarie, industriali ecc). Adozione dei provvedimenti più idonei al fine di stroncare ogni possibilità di reazione da parte del capitalismo e di tutte le altre forze reazionarie. Trasferimento in uso ai lavoratori manuali e intellettuali delle aziende confiscate adottando le modalità e i controlli ritenuti più opportuni.

3) Cessione graduale delle aziende minori alla gestione diretta dei lavoratori interessati, nelle forme associative più idonee allo scopo di riunire il più rapidamente possibile nelle stesse mani capitale e lavoro.

ISTITUTO STORICO 1943 RESISTENZA 153 4.1 L

73. *La Voce del Popolo*, organo dell'Unione dei Lavoratori Italiani, n. 4, luglio 1943.

l'8 settembre si pronunciò, rovesciando l'indirizzo indicato da Guerrini, per l'astensione dalla lotta armata contro il nazismo, fino all'estate del 1944 quando con una nuova svolta organizzò un distaccamento partigiano autonomo all'interno della 8ª Brigata Garibaldi «Romagna»[156].

La pubblicazione degli *Orientamenti* sul *Bollettino del Movimento* «*Popolo e Libertà*» si colloca dunque nel quadro che i documenti di Guerrini ci hanno consentito di delineare. Anche se non sappiamo quanto i federalisti confinati a Ventotene ne fossero informati, tuttavia fra l'estate del 1942 e quella del 1943 il *Manifesto di Ventotene* si trovò a giocare – almeno in Romagna – il ruolo di una possibile piattaforma politica alternativa ai cosiddetti «Sette punti» nel tentativo di unificazione delle forze antifasciste non comuniste. La stessa tempistica della rottura, a Ventotene, tra il nuovo gruppo federalista e il vecchio gruppo giellista (Bauer e Fancello, in primo luogo), che si colloca fra l'estate e l'autunno del 1942, è da ricollegare – come vedremo – non solo ai contrasti politico-ideologici maturati in precedenza, ma anche alla loro possibile traduzione «organizzativa», ai riflessi del processo di costituzione del Partito d'Azione che si svolgeva in quel torno di tempo, ma anche alle scelte organizzative che maturavano all'interno del gruppo federalista di Ventotene.

Nuovi testi e nuovi contesti. Altri viaggi, spedizioni e lettere «maliziate»

Se abbiamo cercato sinora di seguire le tracce delle prime versioni del testo del *Manifesto* («il 1° e il bis», per usare le parole di Ada), cosa si può dire a proposito del «2°» testo che abbiamo ipotizzato? Sappiamo che Rossi, nella bozza di intervista rilasciata a Luisa La Malfa, affermò che il *Manifesto* fu mandato – «con il solito sistema» (quello delle cassettine con le intercapedini) – a Mario Alberto Rollier, e che fu Rollier il loro «primo corrispondente» che «rispose entusiasta». Se si escludono i familiari dei confinati, quella di Rollier fu infatti la prima adesione pervenuta dall'esterno dell'isola pontina.

Valdese, membro dei gruppi di orientamento antifascista di quella confessione religiosa, in contatto con gli ambienti socialisti e giellisti milanesi, libero docente di chimica al Politecnico, Rollier – attraverso la moglie Rita Isenburg – era da tempo in rapporti di amicizia con i coniugi

156 Dopo la Liberazione, Tolloy farà confluire il PIL nel Partito socialista (nelle cui liste sarà eletto prima deputato e poi senatore, fino a ricoprire la carica di Ministro per il commercio estero), confluenza che venne vissuta come un tradimento dal gruppo dei giovani raccolto a Milano intorno a Pietro Spada. Su queste vicende si veda anche la testimonianza autobiografica di Claudio Pavone, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015.

Colorni; a loro si appoggiava Ursula quando rientrava a Milano, da Ventotene o da Melfi[157]. Molti anni dopo, in occasione del quarantesimo anniversario della fondazione del Movimento federalista europeo, Ada Rossi racconterà di aver ricevuto una visita di Rollier a Bergamo, alla fine del 1941, e di averlo incontrato nuovamente a Milano, a casa sua e di Rita, in via Poerio, «qualche mese dopo»:

> Mario capitò una mattina a casa mia a Bergamo – io non lo conoscevo ancora – alla fine del 1941, con un sacco. Io rimasi meravigliata nel vedermi innanzi un alto, elegante signore, con un leggero accento straniero e con un sacco abbastanza voluminoso, ma non feci in tempo a fargli alcuna domanda: subito mi spiegò che si trattava di un sacco di riso che mi pregava, a nome della Ursula Colorni, di portare a Ventotene[158].
> Io dovevo andare da Ernesto per Natale e avevo già il permesso dell'OVRA e partivo con diverse ceste piene di sacchetti di farina bianca e gialla, di riso, zucchero, caffè, scatole di latta con uova, burro soffritto, lattine di olio ecc. ecc. – in una valigia avevo anche un prosciutto. Era vitto non solo per Esto, ma per tutta la sua mensa. A Ventotene c'era la fame. Così conobbi Mario.
> Qualche mese dopo fui convocata una sera in via Poerio a Milano, vi trovai Fiorella Spinelli venuta da Roma, Lelio Basso ed altri due amici di cui non riesco a ricordare i nomi (forse non si erano neanche presentati, non usava – lo sai – nella clandestinità). Erano arrivate alcune comunicazioni, clandestinamente, da Altiero e da Ernesto. Al solito si discusse sulla stampa clandestina e sulla propaganda federalista. Le sorelle Spinelli ed io avevamo la possibilità di far diverse copie dattilografate su carta-riso leggerissima destinate ad essere passate agli amici, messe nelle buche delle lettere. Oggi come oggi mi sento portata a minimizzare queste nostre azioni, eppure erano quelle che ci facevano sentire «in pace con noi stessi»[159].

L'adesione di Rollier al *Manifesto* è contenuta in una lettera-documento dattilografata e firmata «Il pessimista attivo». Quello che possiamo considerare come l'originale è conservato fra le carte di Rollier[160]. Esso contiene alcuni interventi manoscritti. In particolare, sul lato sinistro del primo foglio, in verticale, si trova scritto con inchiostro nero: «Una delle prime adesioni al manifesto», in stampatello, e sotto l'ultima parola, in corsivo, «agosto 1941». La parola «manifesto» è stata successivamente cancellata con un tratto di penna e sostituita, al suo fianco, in corsivo, con «Movimento Federalista». Con inchiostro blu, infine, la parola «agosto» è stata cancellata con un doppio tratto e

157 Su Rollier si vedano Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, cit.; *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista, federalista e uomo di scienza*, a cura di S. Gagliano, Biblion, Milano 2010.

158 Doveva trattarsi in realtà di un sacco di risina, destinato all'allevamento di polli e conigli di Altiero Spinelli (si veda la sua corrispondenza con i familiari, a cavallo tra 1941 e 1942: ASUE, Fondo Spinelli, AS-308 e AS-309).

159 *Tre testimonianze sulla fondazione del MFE raccolte in occasione della celebrazione del suo quarantennale*, «Il Federalista», a. xxv, n. 4, dicembre 1983, pp. 160-1. La testimonianza di Ada è nella forma di lettera a Rita Isenburg Rollier.

160 Il documento è conservato nel fondo depositato presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Pavia: ASUPv, Fondi aggregati, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 7, fasc. 1, doc. 2.

sostituita con «marzo», mentre il numero «1» nell'anno è stato corretto in «2»[161]. Una copia, interamente dattilografata, è conservata invece fra le carte di Altiero Spinelli e riporta in alto il titolo «UNA DELLE PRIME ADESIONI AL MOVIMENTO FEDERALISTA», e sotto, fra parentesi, «marzo 1942»[162].

Come si vede, anche in questo caso, come in quelli segnalati in precedenza, si tratta di una datazione, oltreché «ballerina», aggiunta in un momento successivo alla stesura del testo. Quella datazione, tuttavia, sembra concordare con il ricordo di Ada relativo alle comunicazioni arrivate clandestinamente da Altiero e da Ernesto e alla riunione in casa Rollier, a Milano, «qualche mese dopo» la fine del 1941. Mentre la prima data apposta sul titolo della lettera di Rollier («agosto 1941») sembra riferirsi alla redazione iniziale del *Manifesto*, quella successiva («marzo 1942») sembra riguardare invece l'adesione del professore valdese. Nella versione finale, dunque, si preferisce sottolineare la collocazione temporale dell'inizio delle adesioni al movimento federalista, piuttosto che quello della stesura del documento.

Ma possiamo davvero pensare che fra l'agosto del 1941 e il marzo del 1942 il testo del *Manifesto* fosse rimasto immutato[163]? D'altra parte, a proposito del testo che gli venne sottoposto del cosiddetto «Proclama di Ventotene», Bauer stesso scrisse nelle sue memorie: «il testo fu poi radicalmente modificato e cominciò la sua corsa pel mondo»[164]. E perché Rossi e Spinelli avrebbero dovuto mandare a Rollier, da Ventotene, un documento che era già uscito dall'isola, e che poteva quindi essergli consegnato da Ursula, da Ada o da una delle sorelle di Spinelli?

---

161 Cinzia Rognoni Vercelli indica che le aggiunte autografe sono di Rollier, mentre la postilla finale «In conseguenza di questa lettera vennero soppresse nel manifesto le parole "in modo da liberare le coscienze da ogni residuo di trascendenza" che avevano suscitato le giuste critiche del "pessimista attivo"» è di mano di Ernesto Rossi (cfr. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, cit., p. 84, note 54 e 58). È possibile che la sistemazione del testo per una possibile pubblicazione sia avvenuta nell'incontro a Monte Oriolo, a metà agosto del 1943, al quale parteciparono Rossi, Colorni, Giussani e Rollier.

162 ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-2, *Journal, correspondance et essais depuis Ventotene*, 1939-1943.

163 Nella sua lettera di adesione Rollier cita alcuni passaggi del *Manifesto*, ma le frasi riportate non consentono di discriminare se egli avesse di fronte il testo degli *Orientamenti* oppure una versione successiva. A proposito dei rapporti fra Stato e Chiesa, dove nel *Manifesto* si affermava che lo Stato avrebbe dovuto «riprendere la sua opera educatrice per lo sviluppo dello spirito critico», Rollier accettava con convinzione quell'indicazione ma respingeva la frase seguente dove si aggiungeva: «in modo da liberare le coscienze da ogni residuo di trascendenza». Come segnala l'annotazione di pugno di Rossi, in calce alla lettera di Rollier, in conseguenza delle sue «giuste critiche» quelle parole vennero soppresse dal *Manifesto*, come conferma l'edizione stampata nel 1943 in Italia e ciclostilata poi in Svizzera nel 1944. Nell'edizione stampata a Roma nel 1944, tuttavia, anche la frase sull'opera educatrice dello Stato per lo sviluppo dello spirito critico venne eliminata.

164 Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., p. 122.

Nella lettera a Salvemini da Ginevra, che tante volte abbiamo citato, Rossi gli scriverà:

> Gli amici di Milano che stavano intanto lavorando in altro senso, boicottarono più che poterono la diffusione del manifesto-programma federalista. Y [Spinelli] ed io – dopo aver perduto altri mesi per convincerci di tale boicottaggio – dovemmo cercare altre strade di diffusione[165].

Si colloca probabilmente in questo momento, fra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1942, la decisione di Rossi e Spinelli di cercare strade autonome di diffusione del loro programma, che prescindessero dai contatti di Ernesto con ciò che era rimasto di GL in Italia. Era un'operazione tutt'altro che semplice, dovendosi basare quasi esclusivamente su canali familiari, e ponendo i confinati di Ventotene, oltre tutto, in concorrenza con un progetto già in corso come quello che avrebbe dato vita al Partito d'Azione. Un'operazione di questo genere richiedeva almeno una versione «ufficiale», rivista e aggiornata, del *Manifesto*. Ma non solo.

In questo contesto ritengo che vada collocato anche un importante documento che è stato recentemente portato alla luce da Antonella Braga: l'*Abbozzo di un piano di lavoro* del Movimento federalista europeo[166]. Il testo – un dattiloscritto di nove pagine, privo di data, conservato fra le carte di Mario Alberto Rollier – non è un documento programmatico, bensì un documento che tratta esclusivamente dei «metodi di organizzazione e di azione» del movimento[167]. Mentre la Braga data il documento al 1941, e più precisamente tra il giugno e il luglio di quell'anno, chi scrive è convinto che la sua collocazione vada situata invece un anno dopo, verso la fine della primavera del 1942. La sua natura di documento strettamente «organizzativo» porta infatti a escludere che esso possa essere stato scritto contemporaneamente alla primissima stesura della piattaforma politico-programmatica, prima della discussione su di essa con i possibili interlocutori e i potenziali aderenti, e prima della definizione finale di quel documento. Solo

---

165 Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 17. «Gli amici di Milano» erano il gruppo di orientamento liberaldemocratico raccolto intorno a Parri e La Malfa, di cui facevano parte anche Vittorio Albasini Scrosati e Mario Damiani, e a cui anche Riccardo Bauer faceva riferimento. Il caso dei gruppi repubblicano-socialisti della Romagna, che abbiamo cercato di ricostruire, dimostra tuttavia che il *Manifesto* una qualche circolazione la ebbe, grazie ai canali ex-giellisti.

166 Usiamo qui la dizione che diventerà ufficiale in seguito, almeno a partire dalla pubblicazione del primo numero de *L'Unità Europea*, a maggio del 1943, con il sottotitolo «Voce del Movimento Federalista Europeo». All'inizio dell'*Abbozzo*, in realtà, l'organizzazione è chiamata «movimento Federale Europeo» (anche se potrebbe trattarsi di un refuso), mentre nel prosieguo è sempre indicata in sigla come «M.F.E.». Il documento è conservato nelle carte Rollier depositate presso l'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Pavia: ASUPv, Fondi aggregati, Fondo Mario Alberto Rollier, b. 6, fasc. 5, doc. 2. Sul documento si veda Braga, «Genesi di un progetto politico: per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene», in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi*, cit., pp. 135-54.

167 Se si escludono le poche righe introduttive iniziali, il documento è suddiviso in sei sezioni: I) *Fine del dilettantismo cospirativo*; II) *Il Comitato Direttivo*; III) *L'organizzazione degli attivisti in regime d'illegalità*; IV) *La stampa clandestina*; V) *Rapporti internazionali*; VI) *M.F.E. organizzatore delle lotte rivoluzionarie*.

al termine di quel processo, nel prendere la decisione di organizzare concretamente il nuovo soggetto politico, l'*Abbozzo di un piano di lavoro* può assumere un senso.

La Braga osserva giustamente che «con tutta probabilità, fu proprio l'*Abbozzo di un piano di lavoro* a riaccendere i contrasti e a innescare la polemica scritta su "giacobinismo e democrazia" che coinvolse Fancello e Rossi in seguito alla diffusione dei documenti del gruppo federalista, provocando la rottura delle loro relazioni». La polemica tra i due confinati verte infatti proprio sui temi che sono al centro dell'*Abbozzo di un piano di lavoro*, e in particolare sulla natura del partito rivoluzionario, sul suo funzionamento interno, sul suo ruolo esterno, sulle attribuzioni del suo gruppo dirigente e del suo «capo»[168].

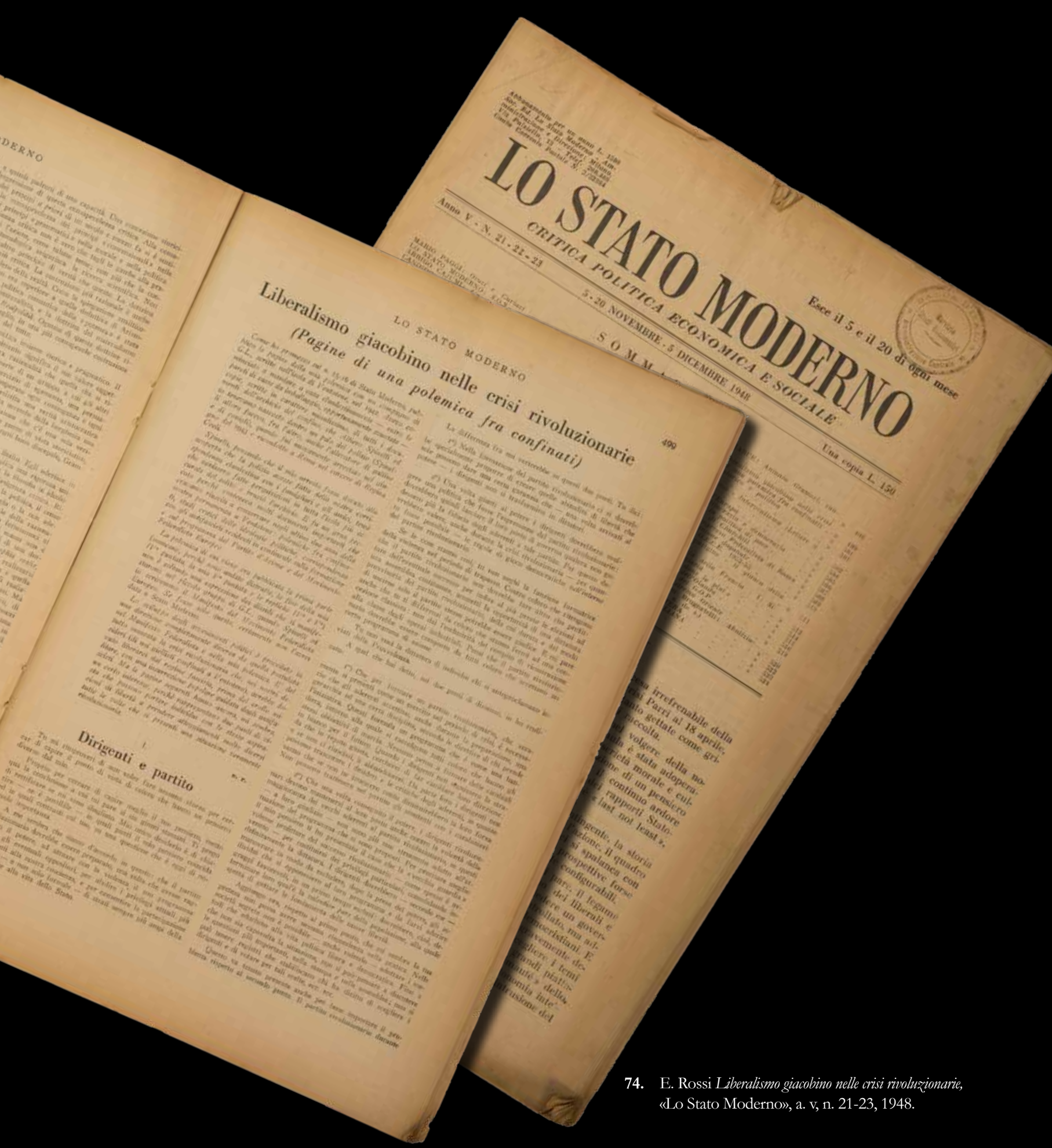
La datazione dell'*Abbozzo* e quella della polemica scritta tra Rossi e Fancello, dunque, sono senza dubbio fra loro collegate. Ed Ernesto Rossi, quando nel 1948 pubblicò sulla rivista *Lo Stato Moderno* il testo (parziale) di quella polemica fra confinati, la datò proprio al 1942[169]. Antonella Braga, di contro, già nel suo libro su Ernesto Rossi, la anticipava all'estate del 1941, pur senza fornirne una specifica giustificazione[170].

Abbiamo già messo in evidenza come la rottura fra Rossi, da una parte, e Bauer, Fancello, Calace e Traquandi, dall'altra, si collochi agli inizi di luglio del 1942, e non vi è dubbio che alla sua origine vi sia la polemica scritta fra Rossi e Fancello. Possiamo semmai aggiungere un ulteriore elemento. Abbiamo visto come Bauer addebitasse la violenta reazione di Ernesto e la sua decisione di lasciare la camera che condivideva con lui allo stato di esaurimento nervoso di cui Rossi soffriva in quel momento. Nell'estate del 1941, tuttavia, come testimonia l'epistolario, le sue condizioni di salute erano relativamente buone; in quella successiva, di contro, Ernesto si trova in uno stato di vera e propria prostrazione psicofisica, anche a causa

168 Un'eco dei termini di quella polemica si ritrova nel testo del *Manifesto*, laddove a proposito del partito rivoluzionario si scrive: «Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle informi masse. Attraverso la dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova democrazia» (A. S. e E. R., *Problemi della federazione europea*, cit., p. 30). L'espressione «dittatura del partito rivoluzionario» è invece assente nel testo degli *Orientamenti*.

169 Cfr. E. Rossi e X, *Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie. (Pagine di una polemica fra confinati)*, «Lo Stato Moderno», a. V, n. 21-22-23, 1948, p. 499. Il resto della polemica fu pubblicato su «Lo Stato Moderno», a. VI, n. 1-2, 1949, pp. 22-5, e n. 4-5, pp. 89-92. Il testo manoscritto, pur non essendo completo, è più ampio di quello pubblicato da Rossi, che ha fatto cadere la sua parte finale dove la polemica diviene personale (ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-8, *Rapports et notes de la période de rélégation*).

170 Cfr. Braga, *Un federalista giacobino*, cit. p. 193, nota 137.



LO STATO MODERNO

Anno V - N. 21-22-23

5-20 NOVEMBRE - 5 DICEMBRE 1948

CRITICA POLITICA ECONOMICA E SOCIALE

Esce il 5 e il 20 di ogni mese

Una copia L. 150

SOMM

LO STATO MODERNO

490

Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie

(Pagine di una polemica fra confinati)

Dirigenti e partito

74. E. Rossi *Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie,* «Lo Stato Moderno», a. v, n. 21-23, 1948.

dell'insufficiente alimentazione[171]. E non a caso, in uno dei primi scambi che compongono la polemica con Fancello, Rossi scrive:

> Nella nostra attuale condizione, credo che uno dei modi migliori di prepararci a svolgere una azione consapevole, sia quello di chiarire sempre meglio le nostre idee e di conoscere esattamente le idee di coloro che potremmo trovarci a fianco. A questo lavoro sarò sempre disposto, nonostante faccia anch'io molta fatica a tenere la penna in mano[172].

Nello sviluppo della polemica, d'altra parte, lo scontro fra Rossi e Fancello è così violento e dai toni così personali da essere inconciliabile con la prosecuzione di rapporti fra i due, quali sono testimoniati dalle lettere di Ernesto ad Ada per tutto il 1941 e per la prima metà del 1942[173].

Se la polemica scritta fra Rossi e Fancello deve essere collocata verso la fine di giugno del 1942, allora possiamo ipotizzare che la stesura dell'*Abbozzo di un piano di lavoro* si collochi immediatamente prima, e dunque nella primavera del 1942. È importante sottolineare, inoltre, come questa fase sia proprio quella in cui viene formalizzata la decisione relativa alla nascita del Partito d'Azione, con la riunione di Roma del 4 giugno, a casa di Federico Comandini, e con l'analoga riunione di Milano, un mese dopo. La rottura che si realizza a Ventotene, dunque, non ha solo radici ideologiche, ma assume una valenza direttamente politico-organizzativa,

---

171 Il 4 giugno 1942 Rossi scriveva alla moglie: «Io ho la testa pesante e concludo ben poco. Verrà il momento in cui, per la scarsa nutrizione, nessuno avrà più voglia di leggere» (Rossi, *Miserie e splendori*, cit., p. 157). E il 15 luglio, nella stessa lettera in cui diceva alla madre di essersi dovuto far stringere i pantaloni di 18 centimetri, le scriveva: «Il mio esaurimento cerebrale continua fortissimo. La mattina, dopo una mezz'ora di lettura, mi addormento, o meglio dormicchio per un'ora. Riprendo a leggere, ma dopo un po' mi riassopisco. Sembro impastato di sonno. È vero che non riesco più a dormire un poco tranquillo, profondamente. Ma non si può dire che mi affatichi. Non fo più quasi niente tutto il giorno» (ivi, p. 161). L'8 agosto era a Luigi Einaudi che confessava: «sono in uno dei miei periodi di esaurimento cerebrale, durante i quali non riesco a far più alcuno sforzo intellettuale un po' continuato» (*Aggiunte e complementi*, cit., p. 402).

172 E. Rossi e X, *Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie. (Pagine di una polemica fra confinati)*, «Lo Stato Moderno», a. VI, n. 1-2, 1949, p. 22.

173 L'antidoto migliore contro i veleni contenuti in quella polemica è forse offerto da un brano dei ricordi di Jacometti sulla vita dei confinati a Ventotene: «Questa delle polemiche scritte è una delle malattie del confino e una malattia contagiosa. Di tratto in tratto riaffiora. Come e perché è difficile dire. [...] Fatto sta che a un certo punto una polemica scritta incomincia. Verte, generalmente, su un punto preciso su cui è sorto tra i due interlocutori un contrasto. Uno dei due sente il bisogno di tradurre pacatamente per iscritto il proprio pensiero. Con mille precauzioni lo affida alla carta e con precauzioni ancora più grandi lo passa all'altro. Il quale legge e risponde. D'ora innanzi la polemica diventa un'acqua in movimento su un terreno vergine e pieno di ostacoli, di accidentalità, di buche insidiose che imprimono ad essa il corso dei loro capricci. L'argomento iniziale si scinde, si sgretola, molte volte scompare per lasciare il posto ad altri impensati: la polemica si ramifica e si infittisce. Ogni contendente – allo scopo di dargli una certa risonanza – comunica il proprio pensiero scritto a una ristretta e scelta schiera d'amici. Gli amici intervengono con consigli e suggerimenti, a loro volta parteggiano. La polemica di due persone diventa la polemica di due gruppi, vengono fuori risentimenti personali, dissensi. È fatale: in un clima così artificiale la polemica non può che degenerare, le manca il respiro e, in un certo senso, il meccanismo regolatore e moderatore rappresentato, altrove, dal pubblico. È la noia del confino che agisce anche sui nervi più saldi, la vita mutilata di ogni attività costruttrice. Allora nasce il bisogno di spaccare il capello in quattro e si contende, come fra gli antichi ebrei, per stabilire se gli angioli posseggono due, quattro o sei ali» (Jacometti, *Ventotene*, cit., p. 46).

che contribuisce con ogni probabilità a drammatizzarne i toni. La stessa scelta di aprire in autunno a Ventotene una mensa federalista, d'altra parte, riveste indubbiamente un carattere analogo. Se il movimento avrà il suo convegno ufficiale di fondazione alla fine di agosto del 1943 a Milano, la sua nascita si colloca in realtà proprio nell'arco di tempo fra la primavera e l'autunno del 1942.

È in questa fase che diviene centrale il ruolo di Ursula Hirschmann, in collaborazione con i fratelli di Spinelli, non solo come messaggera ma anche come propagandista e organizzatrice[174]. È Ursula a «reclutare» alla causa federalista Mario Alberto Rollier, a Milano, e Guglielmo Usellini, a Roma. È lei a portare documenti e messaggi in Basilicata, al marito Eugenio a Melfi, ad Ada, quando anche lei sarà confinata lì, ma anche a Franco Venturi e Manlio Rossi-Doria, anche loro al confino in Basilicata. È lei, in pratica, a far uscire il primo numero del giornale federalista *L'Unità Europea* nel maggio del 1943. Altiero la chiama il «N. 2», essendo la coppia Rossi-Spinelli il «N. 1». Insieme ai pochi confinati di Ventotene che aderiscono al *Manifesto* (Dino Roberto, Enrico Giussani, Giorgio Braccialarghe, Arturo Buleghin e lo studente sloveno Milos Lakor), il gruppo federalista è praticamente tutto qui.

Questa datazione del *Manifesto di Ventotene*, dell'*Abbozzo di un piano di lavoro* e della polemica fra Rossi e Fancello, oltre ad essere congruente con il quadro politico-militare del conflitto descritto nelle versioni più note del *Manifesto*, riporta anche la lettura del libro di Robbins, *The Economic Causes of War*, dentro l'arco temporale di stesura del documento.

Sabato 21 marzo 1942 Ernesto scriveva ad Ada: «Ho finito di tradurre, con S[pinelli], l'ultimo libro di economia del Robbins» (si tratta appunto, come sappiamo, di *The Economic Causes of War*, che Rossi aveva ricevuto dal fratello Paolo, dalla Svizzera)[175]. Nella stessa lettera

174 Ad aiutarla sono soprattutto le due sorelle di Altiero, Gigliola e Fiorella. Alla fine del 1941, infatti, Cerilo Spinelli è nuovamente arrestato e a marzo del 1942 è deferito alla commissione per il confino; anche se ad aprile torna a casa, inaspettatamente libero, è chiaro che la pressione poliziesca su di lui è sempre più stretta. Ada Rossi è oberata dalle lezioni private e da mille altre incombenze per sbarcare il lunario e aiutare Esto; all'inizio dell'autunno deve sottoporsi ad appendicectomia; anche lei è sempre più strettamente controllata, finché, a novembre, è inviata al confino. Nella primavera del 1942, inoltre, prende avvio anche la corrispondenza clandestina fra Ursula e Altiero, che sarebbe sfociata nella loro unione.

175 ASUE, Fondo Rossi, ER-14. Conviene ricordare che nell'*Abbozzo di un piano di lavoro*, a proposito dei compiti del comitato direttivo del movimento, si scriveva tra l'altro: «Dovrebbe anche diffondere, specialmente tra gli studenti i libri italiani (ad es. "Le lettere politiche" di Junius ed. Laterza) e stranieri (ad es. quelli di Robbins) in traduzioni dattilografate, in cui sono esaminati i problemi fondamentali sull'argomento». L'indicazione dei libri di Robbins al plurale, ricomprendendovi sia *Economic Planning and International Order* sia *The Economic Causes of War*, ci sembra confermare la datazione dell'*Abbozzo* al 1942.

scriveva anche: «La moglie e i pupi di G[iussani] sono ancora qui. Partiranno mercoledì»[176]. Mercoledì 25 scrive nuovamente alla moglie: «Il piroscafo è arrivato oggi, mercoledì, con un giorno di ritardo sull'orario. Ti scrivo stasera, prima cioè della distribuzione della posta, per essere sicuro che questa mia parta sabato, nell'ipotesi, nient'affatto sicura, che il piroscafo ritorni domani l'altro. Se domani riceverò tue lettere che richiedano una risposta aggiungerò una cartolina postale».

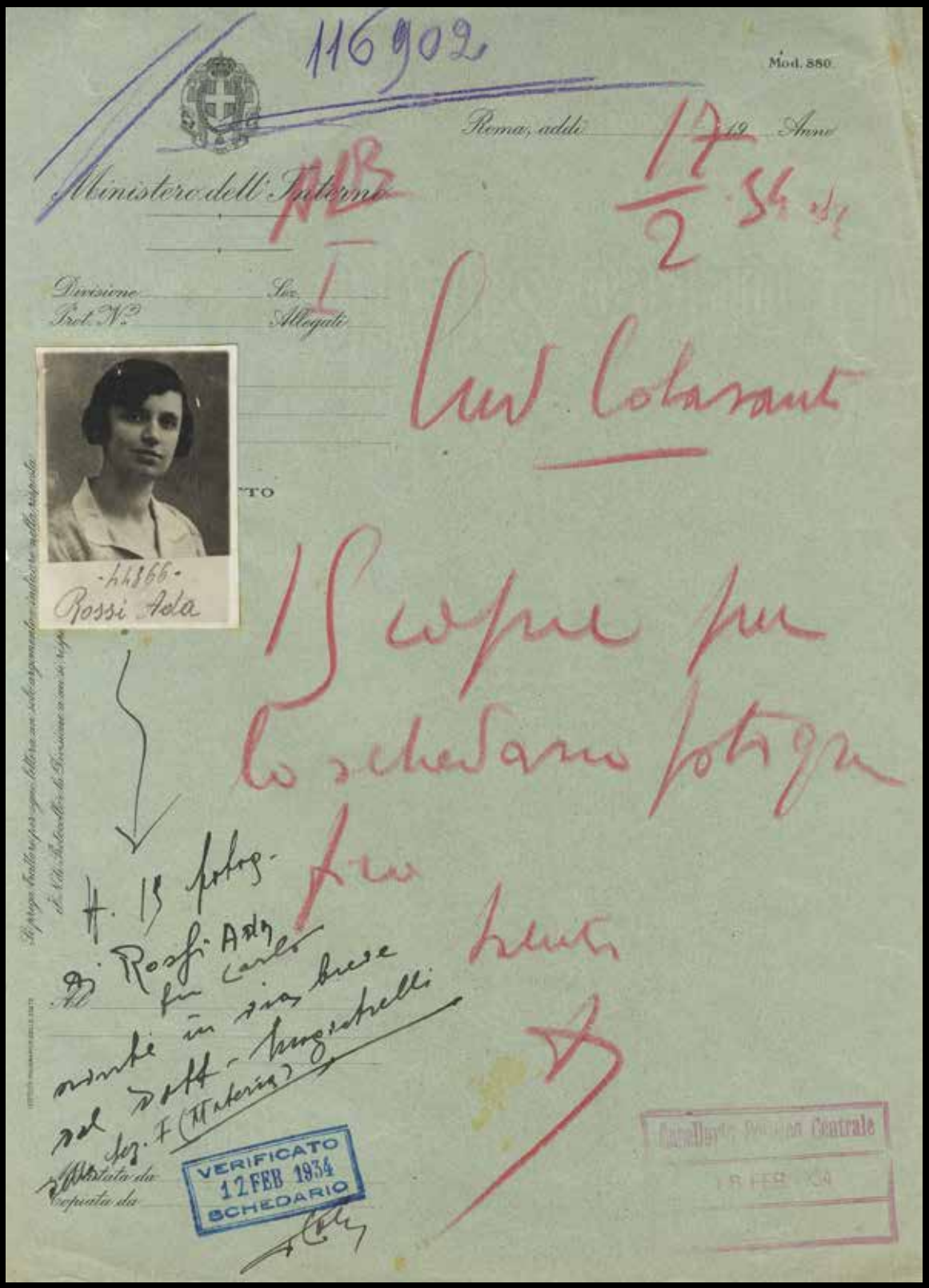
L'urgenza della lettera è legata in realtà al messaggio nascosto all'interno della missiva, che recita: «vai subito a prendere la cassetta a Milano dalla moglie di Giussani ma non dirle nulla perché non sa cosa contiene»[177]. Non sappiamo, ovviamente, cosa contenesse la cassetta, se la nuova versione del *Manifesto* o qualche altro documento, ma sappiamo che in quei giorni Ada era stata bloccata a letto, con la febbre alta, ammalata[178]. Se la cassetta conteneva la nuova versione del *Manifesto*, fu forse Rollier a sostituire Ada nel compito di recuperarla dall'ignara moglie di Enrico Giussani? La visita di «un alto, elegante signore, con un leggero accento straniero», come Rollier era apparso ad Ada, avrebbe forse destato meno sospetti di quelli che avrebbe potuto suscitare la «nota antifascista Rossi Ada fu Carlo», com'era designata nei fonogrammi di polizia che ne segnalavano gli spostamenti. Tracce labili, senza dubbio, ma nel loro complesso sufficienti a indicarci un fervore di attività cospirativa all'inizio della primavera del 1942.

Conviene sottolineare, infine, come le linee indicate nell'*Abbozzo* appaiono avere effettivamente guidato l'azione del piccolo gruppo federalista nei tre anni successivi. Basti pensare al tema dei rapporti internazionali, rispetto al quale nel documento si scriveva che, «quantunque lo stato di guerra renda difficilissimi i rapporti con l'estero, il M.F.E. non deve trascurare di profittare di qualsiasi occasione per stabilirli», sia utilizzando la presenza di soldati italiani all'estero, ma anche attraverso paesi neutrali, opera cui Spinelli e Rossi si dedicheranno

176 Enrico Giussani era nato il 13 agosto 1906 a Genova. Cattolico, militante antifascista, aveva fatto parte del movimento GL, era stato esule in Francia e aveva combattuto in Spagna nelle brigate internazionali, prima nella Colonna Rosselli e poi nel Battaglione Matteotti. Al rientro in Francia era stato internato in campo di concentramento; arrestato dai tedeschi nel 1941, fu consegnato alla polizia fascista e il 23 maggio 1941 inviato al confino per 5 anni a Ventotene, dove aveva aderito al movimento federalista. Liberato il 22 agosto 1943, si recherà a Milano, che lasciò il 13 settembre per rifugiarsi in Svizzera, dove fu militante federalista e azionista. Rientrato in Italia, nell'ottobre 1944 sarà inviato a Bologna dalla segreteria nazionale Alta Italia del PdA per assumere il comando dell'organizzazione politico-militare del partito, dopo la cattura e la fucilazione del gruppo dirigente locale.

177 Ansia e consigli di prudenza, seppure mascherati da spiritosaggini coniugali, si nascondono forse nella cartolina di Ernesto del 1° aprile seguente: «Neppure oggi ho ricevuto tue nuove. L'ultima tua è la cart[olina] ill[ustrata] del 15, n. 726, che ricevetti sabato 21. Ed il giovedì precedente avevo ricevuto solo una cart[olina] postale ed una illustrata. Mi pare che la mia mogliera cominci a trascurarmi. Ci sia un motivo recondito? Bada che invecchiando divento geloso. Non ti fidare. Da un momento all'altro posso tornare, quando meno te l'aspetti... » (ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

178 Si vedano le cartoline di Ada a Ernesto del 19 e del 25 marzo 1942 in ASUE, Fondo Rossi, ER-17.



75. Ada Rossi, foto del Casellario Politico Centrale.

durante il loro esilio svizzero. Altrettanto può dirsi circa la centralità che viene attribuita alla stampa clandestina e alle esigenze ad essa connesse[179]. L'impegno di Eugenio Colorni, a Roma, per realizzare un impianto tipografico che fosse esclusivamente del M.F.E. sembra rispondere proprio a questo principio organizzativo[180]. In questo ambito, il documento conteneva anche una chiara indicazione circa gli strumenti da preferire nell'immediato:

> Non si deve per ora pensare a fare un periodico che dia le notizie, o commenti i fatti della giornata. Meglio preparare degli opuscoli che illustrino particolari problemi secondo il programma del movimento; [...] Sarebbe già un risultato magnifico se il movimento nel primo anno riuscisse a questo modo a mettere in circolazione un paio di opuscoli fatti bene, stampati su carta leggerissima, e in caratteri minuti, con l'etichetta del movimento.

Appare tutt'altro che casuale, quindi, quanto Spinelli scriverà nella sua autobiografia: «Per far comprendere che cosa volesse dire prepararsi all'azione federalista scrissi subito dopo il *Manifesto* i due saggi *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* e *Politica marxista e politica federalista*»[181]. Se collochiamo la stesura finale del *Manifesto* tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del 1942 – poco prima della redazione dell'*Abbozzo di un piano d'azione* – la stesura dei due saggi di Spinelli dovrebbe quindi essere iniziata verso la fine di quella estate[182].

La natura del movimento, tuttavia, cambierà radicalmente nel corso dell'anno che va dall'estate del 1942 all'estate del 1943. La premessa da cui muove l'*Abbozzo*, e da cui sono fatti discendere i metodi di organizzazione e di azione, era la seguente:

---

179 Nel documento si affermava tra l'altro: «Nessun movimento può contare di far presa, se non riesce a disporre della parola stampata. [...] Alla soluzione di questo difficile problema non sarà mai dedicato troppo tempo e denaro. [...] Piuttosto che spendere in soccorsi le somme che si riescono a raccogliere, occorre quindi accumulare un fondo notevole per tale scopo. La stampa clandestina ben curata è la prima seria prova della capacità di organizzazione di un movimento politico di opposizione al fascismo nell'attuale momento».

180 Si veda la lettera di Colorni a Rossi e Spinelli in ASUE, Fondo Spinelli, AS-3 (*Lettera di Usellini contenente una lettera di Colorni,* 15 febbraio 1944).

181 Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit. p. 319. Se il riferimento fosse alla versione del *Manifesto* dell'estate 1941, almeno il primo dei due saggi dovrebbe risalire alla seconda parte del 1941, mentre di norma lo si considera scritto nella seconda metà del 1942, e l'altro tra il 1942 e il 1943 (cfr. la «Nota al testo», in Rossi e Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. IX; si veda anche Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 158, dove i due saggi sono attribuiti agli «ultimi mesi di confino).

182 Inaffidabile e fuorviante, da questo punto di vista, soprattutto per la cronologia dei fatti, è l'intervista rilasciata nel 1981 da Spinelli a Sonia Schmidt, dove tra l'altro si dice: «Il *Manifesto*, e poi successivamente i miei due saggi, nonché il primo scambio di lettere clandestine con i primi lettori del *Manifesto* sul continente, furono portati nel 1941 da Ursula Hirschmann Colorni, che non era confinata, ma che aveva ottenuto il diritto di vivere con il marito e con le figlie a Ventotene» (in A. Spinelli ed E. Rossi, *Il manifesto di Ventotene*, Guida, Napoli 1982). Sugli spostamenti della Hirschmann fra Ventotene e il continente, nel 1941, si rimanda alla precedente nota 140. Piero Graglia, d'altra parte, ha già sottolineato da tempo «quanto sia stata deviata la ricerca storica dai dati imprecisi presentati da Spinelli in più occasioni (talvolta anche durante interviste concesse "davanti al caminetto" oltre che in rievocazioni necessariamente imprecise perché basate sul ricordo estemporaneo» (P. Graglia, «Introduzione», in. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 62, nota 64). «Imprecisioni» di questo genere non mancano neanche nella autobiografia di Spinelli.

Il movimento Federale Europeo non si propone di essere una semplice società di propaganda, ma si costituisce e procede col fermo proposito di diventare il movimento che assumerà la direzione del popolo italiano, e lo guiderà, in stretto accordo con analoghi movimenti internazionali, verso l'unità europea e le trasformazioni sociali che sole garantiranno ad esso ed a tutta l'Europa una libera vita civile[183].

Già dal novembre del 1942, tuttavia, e poi con più forza nel corso del 1943, il Partito d'Azione si andò rapidamente organizzando. Altrettanto rapidamente, inoltre, gli equilibri politici al suo interno si andarono spostando «a sinistra», rispetto al predominio iniziale del gruppo liberaldemocratico di Parri e La Malfa: prima con la scarcerazione degli esponenti liberalsocialisti; successivamente, dopo il 25 luglio, con il rientro dei giellisti dall'esilio, dal carcere e dal confino. Insieme alla ricostituzione del Partito socialista, questi sviluppi influirono sulla decisione di dare al gruppo federalista non più il carattere di partito politico «rivoluzionario» ma di movimento trasversale ai partiti. La decisione sarà formalizzata nel convegno che si terrà a Milano il 27 e 28 agosto 1943, ma già il secondo numero dell'*Unità Europea*, uscito alla vigilia del convegno, indicava chiaramente la linea prescelta, nell'articolo dal titolo *Movimento o partito?*.

Ma vi è qualcosa di più profondo che si va modificando. Rossi e Spinelli non si erano fatti illusioni che il regime fascista potesse essere rovesciato dalle forze antifasciste interne, ma avevano ritenuto piuttosto che a farlo crollare sarebbe stata la sconfitta militare ad opera degli eserciti alleati. Nel *Manifesto*, tuttavia, prevedevano che la catastrofe bellica avrebbe aperto la strada a una crisi rivoluzionaria su scala europea, come era già accaduto con la prima guerra mondiale, per l'impero zarista prima e per quelli austro-ungarico e tedesco poi. Così esprimevano il loro pensiero a Carlo Sforza, ancora nel dicembre del 1942, riprendendo i temi del *Manifesto*:

Al termine della guerra si aprirà un breve periodo di crisi generale in cui molti degli stati nazionali giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari, deluse dai vecchi miti, attenderanno ansiose parole nuove che affermino principi di valore universale, e saranno una materia fusa suscettibile di essere colata in forme nuove da chi sia fermamente deciso a mettere fine alle incongruenze ed ai contrasti che hanno portato all'immane disastro. Ma se lasceremo passare inutilmente questo momento critico, tutti coloro che traevano privilegi dai vecchi sistemi nazionali risolleveranno la testa, e, facendo leva sui sentimenti patriottici, sui pregiudizi tradizionali e sugli interessi che verrebbero offesi da una soluzione federale, si ridaranno con tutte le loro energie a ricostruire i vecchi organismi statali. Se raggiungeranno questo scopo avranno vinto[184].

183 E nelle conclusioni del documento si affermava: «Un movimento la cui forza, in una situazione rivoluzionaria, consista solo nella simpatia delle masse e nella sua capacità di organizzarle per lotte particolari, è una spada senza punta. La questione predominante diventerà allora per il M.F.E. quella della utilizzazione delle forze acquisite per creare uno strumento di azione diretta, cioè l'organizzazione di una milizia rivoluzionaria, per dare influenza decisiva alle forze popolari che sono dietro al M.F.E., e renderlo così capace di assumere il potere nella tempestosa situazione rivoluzionaria, guidandolo con mano ferma verso la soluzione da esso voluta».

184 Il testo della «lettera dei federalisti confinati nell'isola di Ventotene al conte Sforza» è conservato in ASUE, Fondo Spinelli, AS-2. Sforza era stato promotore del Congresso Panamericano dell'Italia Libera, tenuto a Montevideo nell'agosto 1942.

Nella crisi rivoluzionaria – essi temevano – le forze democratiche, per le proprie illusioni e incapacità, rischiavano di essere schiacciate, come era già accaduto nella guerra civile spagnola, fra le forze comuniste e quelle reazionarie, a tutto vantaggio, alla fine, di quest'ultime. Questa preoccupazione non solo non era diplomaticamente celata ma era anzi crudamente e quasi provocatoriamente posta al centro dell'ultima parte del *Manifesto*, *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti*. Da quella preoccupazione veniva derivata la necessità per il campo democratico-federalista di dotarsi di un partito rivoluzionario dalle caratteristiche giacobino-bolsceviche. È su questo aspetto che si concentrò la polemica fra Rossi e Fancello, e su di esso si determinò la rottura, anche per i toni roventi, e personali, che la polemica aveva assunto.

Rossi e Spinelli riconobbero successivamente che l'ipotesi della crisi rivoluzionaria si sarebbe rivelata errata. Ma fu Eugenio Colorni a metterla in dubbio, già a maggio del 1943, in una lettera indirizzata a Spinelli, in cui gli scriveva:

> Sei partito dall'ipotesi che alla fine della guerra le cateratte si apriranno improvvisamente e che le acque si precipiteranno tumultuando pronte a tutto sommergere. Ed hai imposto a te stesso e a chi ti segue il compito di scavare il grande solco entro cui esse potranno essere convogliate per divenire di nuovo benefiche e feconde. Effettivamente nel 1918 così avvenne in molti paesi d'Europa. Avverrà così anche questa volta? È un problema che discuterò partitamente in seguito. Ma mi sembra che a te non sia neppur balenata la possibilità che le cose non vadano così[185].

Con una lucida analisi Colorni non solo metteva in dubbio quell'implicito presupposto, ma ne indicava il fondamento irrealistico:

> Gli stati vincitori della guerra scorsa hanno tentato di domare i vinti mediante mutilazioni territoriali, limitazioni militari, pesi economici e finanziari. Ma non si sono affatto preoccupati di influire sulla loro politica interna. [...] Ora io non so quale sarà il trattamento che i vincitori riserveranno ai vinti alla fine di questa guerra. Ma una cosa so di sicuro, che non commetteranno più l'errore di non intervenire nella loro politica interna. Le intenzioni sono chiarissime a questo proposito, e non passa giorno in cui non vengano riaffermate da tutte le parti. [...] Lo stesso carattere così spiccatamente ideologico di questa guerra ci garantisce che gli stati vincitori non lasceranno i vinti in balìa di loro stessi, e questa sarà inoltre l'arma con cui essi stessi si combatteranno a vicenda, cercheranno di acquistare influenza l'uno sull'altro, di affermare la loro prevalenza in Europa[186].

Colorni indicava con chiaroveggenza il panorama politico-ideologico che avrebbe dominato nel dopoguerra e il ruolo che esso avrebbe giocato nella gestione non solo dei conflitti internazionali ma anche di quelli interni ai vari paesi; restava tuttavia ingenuamente

185 Cfr. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 191-2.

186 Ivi, p. 195.

legato al passato nel pensare che il contraltare al comunismo russo sarebbe stata la democrazia britannica[187]. A mettere in evidenza questo errore di prospettiva, in una lettera che è andata perduta, fu Ugo La Malfa, che dall'osservatorio del Servizio studi della Comit poteva vedere con chiarezza come tale ruolo stesse ormai irreversibilmente passando agli Stati Uniti d'America[188]. Al di là di quest'ultimo aspetto, Spinelli dimostrerà in seguito di aver compreso l'errore di impostazione contenuto nella parte finale del *Manifesto* e di aver fatto propria, da questo punto di vista, l'analisi di Colorni. Il 2 aprile 1944 – nell'inviare al CLN dell'Alta Italia «alcune opinioni personali sul problema della partecipazione al governo Badoglio» – scriverà:

> Credo una grossa illusione immaginarsi che i nuovi stati europei sorgeranno da rivoluzioni del tipo di quelle del 1917-19. Questa volta tutto lo sviluppo sarà controllato o raffrenato dalla forza delle tre grandi potenze. Per questo motivo è necessario non tenersi sull'Aventino in attesa di scoppi rivoluzionari popolari che non ci saranno, o saranno condannati alla disfatta, ma stabilire una linea di condotta politica diretta a far pressione sulle tre potenze, ad inserirsi nel loro giuoco e ad imporre a poco a poco la nostra volontà. Il nostro modello deve diventare ogni giorno di più – mutatis mutandis – Cavour, ed ogni giorno meno Lenin che è invece l'incubo di tutti i rivoluzionari di oggi[189].

Le successive edizioni del Manifesto

Per quanto riguardava i suoi aspetti di strategia politica, dunque, il *Manifesto di Ventotene*, nel momento in cui vedeva la luce, era in qualche modo già sorpassato. Se nasceva originariamente come un contributo programmatico per indirizzare politicamente la ripresa dell'attività delle forze antifasciste non comuniste, era poi divenuto la piattaforma politica di un possibile partito rivoluzionario federalista, per tornare successivamente a presentarsi come il manifesto di un movimento trasversale ai partiti, volto non «alla conquista del potere, ma a mobilitare l'opinione pubblica su un determinato problema», quello della federazione europea, «in modo da imporne la soluzione ai partiti esistenti»[190]. Ma era soprattutto la concezione del quadro politico in cui era chiamato ad agire, e di conseguenza anche la *natura* della sua azione, che veniva a cambiare in maniera radicale.

---

187 Scriveva Colorni: «La vita politica di tutti i popoli europei sarà dunque dominata da questo fattore, il quale influirà decisamente sui movimenti di massa dando ad essi un colore specialissimo che non avevano alla fine dell'altra guerra. Questa volta siamo in presenza di due potentissime organizzazioni statali che si presentano come paladine delle due fondamentali ideologie che si contendono il campo in Europa. [...] L'antitesi comunismo-democrazia si è venuta poco a poco trasformando nell'antitesi Russia-Inghilterra» (ivi, p. 196).

188 Cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 317.

189 ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-4, *Prises de position des comités nationaux aux 2e et 3e congrès et correspondance*.

190 La citazione è tratta dall'appendice alla lettera di Rossi a Manlio Rossi-Doria, nella quale Spinelli, fra l'altro, prendeva appunto in esame quella ipotesi, seppure per rigettarla (cfr. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 153).

Non vi è da meravigliarsi, dunque, che la fortuna del *Manifesto* sia stata, in larga misura, una fortuna «postuma». Al momento della nascita del Movimento federalista europeo, il 27 e 28 agosto 1943, il documento fondativo non sarà il *Manifesto di Ventotene* ma saranno le *Tesi federaliste* che Spinelli aveva scritto all'inizio del mese, negli ultimi giorni del confino, tesi che vennero approvate nel convegno che si tenne nella casa milanese di Mario Alberto Rollier e Rita Isenburg. I motivi appaiono evidenti se si legge l'elenco dei quesiti che Spinelli pone sotto il quarto punto della *Proposta di ordine del giorno* per il convegno, quello relativo alla impostazione programmatica del movimento:

> Quali punti del nostro programma ci conviene, nella situazione presente, di accentuare e quali di lasciar cadere? Conviene collegare – come abbiamo fatto nel manifesto programma – l'obiettivo federalista e rivendicazioni di carattere economico sociale, per poggiare il nostro lavoro sulle forze di sinistra, oppure conviene propugnare la soluzione federalista indipendentemente da qualsiasi proposta di riforma economica, in modo da avere con noi anche individui che hanno un atteggiamento conservatore rispetto alla politica interna? Ristampare o no gli scritti con i quali abbiamo iniziato il nostro lavoro? se sì, integralmente od escludendo la teorizzazione del metodo da seguire durante la crisi rivoluzionaria [191]?

Appare chiaro che, fosse stato per Spinelli, ruolo e storia del *Manifesto di Ventotene*, in quel momento, potevano considerarsi esauriti[192]. Per come il contesto politico si era andato evolvendo nel corso degli ultimi due anni, e soprattutto negli ultimi mesi, con la nascita del Partito d'Azione e la rinascita degli altri partiti, con la decisione di dar vita a un Movimento federalista e non a un partito politico, quel documento era ormai più un intralcio che un punto di forza. Spinelli è un politico, non un ideologo: non si lega mani e piedi ai «sacri testi», neanche quando li ha scritti lui stesso. Ma i movimenti politici hanno logiche proprie, a cui anche chi li guida, se li vuole guidare, deve a volte sottomettersi. Di queste logiche i «sacri testi» sono una componente tutt'altro che secondaria. A sollevare il problema, scandalizzato, sarà colui che era stato il primo, fuori dall'isola di Ventotene, a dare la propria adesione al *Manifesto*: Mario Alberto Rollier. Nei verbali del convegno, che saranno ritrovati nella sua casa di via Poerio a quasi mezzo secolo di distanza, possiamo leggere la sintesi delle sue parole:

---

191 Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 315-6.

192 Quando agli inizi del 1945, in Svizzera, Rossi avrebbe voluto pubblicare una nuova edizione del *Manifesto* e chiese a Spinelli di scriverne una prefazione storico-critica, Spinelli gli darà una risposta perentoria che si estendeva anche ai suoi due saggi scritti a Ventotene: «Oggi quei tre scritti *devono essere assolutamente* lasciati nell'ombra, perché servono solo a creare impacci al nostro lavoro. [...] Poiché credo di avere un certo diritto d'autore su quei tre scritti, ti chiedo formalmente di non pubblicarli più» (Rossi e Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel»*, cit., p. 325). Scriverà nella sua autobiografia: «Il Manifesto continuò a circolare qua e là in Italia, fu ciclostilato e stampato clandestinamente in varie città, contribuì a orientare molti che sarebbero poi venuti nel MFE, ma per il movimento stesso rimase in soffitta semidimenticato, finché vari anni più tardi, alcuni giovani federalisti lo riscoprirono e lo brandirono, in polemica contro la mia azione che sembrava loro tradire l'ispirazione originaria di Ventotene» (Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 364-5).

Rollier – Con sbalordimento rileva da questa discussione che si vogliono rigettare i motivi ideologici, i «sacri testi» che si sono venuti delineando da un anno, negli scritti pervenuti da Ventotene. Non accetta di appartenere ad un federalismo dalle idee poco chiare[193].

Quando poi la discussione verterà proprio sulla pubblicazione degli scritti del confino, questi saranno i termini della questione:

Spinelli – [...] Rivedere gli scritti preparati durante il confino. Per ora si pubblica: Manifesto, lettere, due opuscoli.
Rossi – Pubblicazione integrale degli scritti dal confino.
Spinelli – Accetta facendo notare la necessità di un commento preliminare.
Ginzburg – Per la pubblicazione di un libro occorrono due mesi.
Colorni – Presentare gli scritti con una prefazione che li indichi come una presa di posizione di un appartenente al MFE e non un testo ideologico[194].

La storia delle edizioni successive del *Manifesto* va dunque letta in questo contesto. Quella che fu stampata nei giorni successivi al convegno di Milano è preceduta dall'introduzione datata 29 agosto 1943 che abbiamo già richiamato, a cui è affidato il compito di «relativizzare» il documento e di togliere ad esso l'aura di testo ideologico. Nell'introduzione si legge:

Il manifesto non poté avere, sotto il regime fascista, una grande diffusione. Diede tuttavia luogo a discussioni, a polemiche e a studi che presentano tuttora un certo interesse. Le circostanze anormali in cui tutto questo materiale fu prodotto, l'evolversi degli avvenimenti la cui precisa valutazione non poteva essere data dal confino, han fatto sì che oggi si possono notare varie lacune, ed alcune parti possono anche considerarsi superate. Sarebbe forse bene riscrivere tutto da capo in modo da presentare cose completamente aggiornate. Ciò implicherebbe però un lavoro di mesi. Ma la vita politica italiana è stata ridotta dal fascismo come un arido deserto, e chi può dare un qualsiasi contributo che l'aiuti a rifiorire non deve perdere un minuto di tempo, specialmente nella attuale tragica situazione. Meglio perciò pubblicare questi scritti quali sono, affidando agli studi successivi il compito di correggere e di aggiornare, meglio anche correre il rischio di dire qualcosa di sbagliato ma indicare agli Italiani smarriti ed incerti, almeno nelle sue grandi linee, la via da seguire, anziché tacere per un eccessivo desiderio di adeguatezza alla realtà attuale. Pubblichiamo perciò ora il testo del manifesto nella sua seconda redazione e lo faremo seguire da due opuscoli e da una raccolta di lettere polemiche scritte nelle stesse condizioni[195].

---

193 Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p. 322. I verbali furono ritrovati da Cinzia Rognoni Vercelli, di cui si veda *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, cit., p. 89.

194 Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p. 324.

195 «Introduzione», in *Manifesto del Movimento Federalista Europeo*, cit., pp. 3-4. Nella presentazione, tuttavia, «le idee fondamentali del manifesto» sono tutte preservate. Non solo, ovviamente, che «la salvezza della civiltà europea esige ancor sempre un profondo rinnovamento sociale inquadrato in una unità federale europea», ma anche quel principio che Rossi chiamava giacobino per cui «la realizzazione di questo ideale non può essere perseguita che mediante decise azioni le quali non esitino timidamente dinnanzi a ciò che pretende di aver diritto ad esistere solo perché è sempre esistito». Ma soprattutto, nonostante l'abbandono dell'idea di creare un partito federalista, veniva «salvata» anche la parte finale del documento dedicata al metodo da seguire durante la crisi rivoluzionaria: «Molte caratteristiche che, nell'ultimo paragrafo del manifesto – LA SITUAZIONE RIVOLUZIONARIA: VECCHIE E NUOVE CORRENTI – erano indicate come caratteristiche del partito federalista, vanno oggi intese come consiglio dato genericamente a quello o a quei partiti progressisti italiani che si sentono capaci di rinnovamento e di maturazione interna».

Se è vero, come si è cercato di mostrare, che la versione del Manifesto data alle stampe non può risalire in realtà all'agosto del 1941 ma è invece più recente, il contesto in cui essa è stata pubblicata può farci comprendere il senso della sua «retrodatazione», giustificata – ci sembra – dalla volontà di aumentarne il distacco, non solo temporale, e consentirne così una più agevole «storicizzazione». Questa interpretazione chiama in causa, ovviamente, anche la questione relativa all'individuazione dell'autore della introduzione (e quella, connessa, del luogo di stampa), questioni intorno a cui gli studiosi hanno offerto interpretazioni diverse. L'ipotesi più convincente è senza dubbio quella che individua l'autore dell'introduzione in Ernesto Rossi (e in Bergamo il luogo di stampa)[196]. I motivi che si possono addurre sono diversi: *i*) Rossi e Spinelli, oltre ad essere gli autori del *Manifesto*, erano gli unici ad avere un'autorità indiscussa all'interno del gruppetto federalista («formeranno il tribunale supremo delle questioni federaliste», aveva detto Colorni al convegno di Milano); *ii*) dopo la riunione di fondazione del movimento, e prima della sua partenza per la Svizzera, fu Rossi a curare, sempre a Bergamo, la pubblicazione del terzo numero del giornale *L'Unità Europea*, che comprendeva i documenti approvati dal convegno, due articoli scritti da lui stesso e uno attribuibile a Rollier; *iii*) nel convegno di fondazione, sempre su proposta di Colorni, si era stabilito di affidare proprio a Rossi e Rollier, a Milano, «il lavoro culturale», un'attività congeniale a Ernesto e che egli proseguì anche in Svizzera, trasformando il suo piccolo appartamento di Ginevra in una specie di tipografia (la «fucina di rue Chantepoulet»); *iv*) come abbiamo visto, in Svizzera, nella primavera-estate del 1944, Rossi ristampò al ciclostile, introduzione compresa, il primo numero dei *Quaderni del Movimento Federalista Europeo* uscito dopo il convegno di fondazione.

Nell'implicita divisione di ruoli fra Rossi e Spinelli, d'altra parte, l'attività di «stampa e propaganda» toccò sempre a Rossi, e non a Spinelli[197]. Quest'ultimo, inoltre, avrebbe indicato nella versione pubblicata da Colorni «il testo autentico e preciso» del *Manifesto*, affermazione

196 Il *Manifesto* sarebbe stato stampato nella tipografia Foresti, in via XX settembre, nel pieno centro di Bergamo, come indicano Leo Valiani, «Il partito d'azione», in L. Valiani, G. Bianchi ed E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, FrancoAngeli, Milano 1971, p. 38, nota 27, e A. Bendotti e G. Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella Resistenza bergamasca,* Il filo di Arianna, Vilminore di Scalve 1983, p. 19. D'altra parte, quanto Rossi scrisse a Salvemini dalla Svizzera nel marzo 1944 sembra far trasparire una conoscenza diretta e personale dei fatti: «Cominciammo poi a far stampare il materiale che avevamo mandato da Ventotene: riuscimmo a pubblicare ed a diffondere il primo quaderno col manifesto-programma federalista e due numeri dell'«Unità Europea». Avevamo già in stampa il secondo quaderno, quando è sopravvenuto l'armistizio» (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 21).

197 Che non sia stato Spinelli a curare la pubblicazione del *Manifesto* e a scriverne l'introduzione, è confermato dal fatto – come ha ricordato Edmondo Paolini – che egli non ne parlò mai, né nella sua autobiografia né in altre occasioni, pur avendo fatto in tempo a vivere, a differenza di Rossi, gli anni iniziali della «riscoperta» pubblica del *Manifesto* (cfr. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p. 330).

che suonerebbe strana se fosse stato Spinelli stesso a curare la precedente pubblicazione e presentazione del documento[198]. Edmondo Paolini, d'altra parte, ha sottolineato come il richiamo contenuto nella introduzione alle *Leagues* inglesi, per definire le caratteristiche del Movimento federalista, costituisca indubbiamente un elemento a favore dell'ipotesi che l'autore di quel testo sia stato Rossi[199]. L'unico motivo discriminante che lo portava a escludere quella ipotesi – e a prendere invece in considerazione la possibilità che l'introduzione fosse stata scritta da Mario Alberto Rollier o da Enrico Giussani – riguardava la loro assenza o presenza a Milano nei giorni successivi al convegno[200].

Alla base vi era quanto Colorni aveva comunicato a Spinelli, a metà febbraio del 1944, a proposito del libretto *Problemi della federazione europea* di cui aveva curato la pubblicazione a Roma: «Ho dovuto fare io la prefazione, – scriveva Colorni – perché non siamo riusciti ad avere una copia del Manifesto che avevate pubblicato a Milano»[201]. Quest'ultima indicazione, tuttavia, non deve necessariamente essere presa alla lettera, ma va semmai interpretata nel quadro della struttura del movimento che si era immaginata nella riunione di fondazione, una struttura incentrata – sotto la diarchia Rossi-Spinelli – su tre «sedi»: Torino, con Franco Venturi e Arialdo Banfi; Milano, con Enrico Giussani e Mario Alberto Rollier; Roma, con Eugenio Colorni, Guglielmo Usellini e Leone Ginzburg. Che «Milano» stampasse a Milano o a Bergamo – così come che «Torino» stampasse a Torino o a Torre Pellice – non poteva certo far differenza.

---

198 L'affermazione («La presente edizione riprende quella del 1944 che, secondo Spinelli, costituisce "il testo autentico e preciso") è contenuta in A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, con un saggio di N. Bobbio, Guida, Napoli 1982, p. 13 e ripetuta *sine variatione*, ad esempio, in: *Per l'unità europea: dalla «Giovine Europa» al «Manifesto di Ventotene»*, a cura di G. Spadolini, Le Monnier, Firenze 1984, p. 101 («Quaderni della Nuova Antologia», n. 2); A. Spinelli, *Il progetto europeo*, il Mulino, Bologna 1985, p. 14; A. Spinelli (sic), *Il Manifesto di Ventotene*, con un saggio di N. Bobbio, il Mulino, Bologna 1991, p. 150; A. Spinelli ed E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano 2006, p. IX. La forma impersonale e la collocazione in «Nota sulle fonti» o «Nota al testo» induce ad attribuire l'affermazione al curatore o ai curatori del testo del *Manifesto*, mentre l'assenza di qualsiasi riferimento bibliografico per le parole di Spinelli citate fra virgolette lascia immaginare che si basi su una tradizione orale.

199 Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p. 330. Il carattere attribuito al movimento nell'introduzione – «analogo al carattere delle *Leagues*, che sono state il più efficace strumento per l'abolizione della schiavitù e per le più radicali riforme amministrative, doganali e costituzionali nell'Inghilterra dell'ultimo secolo e mezzo» (*Manifesto del Movimento Federalista Europeo*, cit., p. 6) – è ripetuto quasi letteralmente nella lettera che Rossi scriverà a Salvemini nel marzo 1944, a proposito del convegno federalista: «Per due giorni lavorammo seriamente, chiarendo il carattere del movimento (analogo alle *Leagues* inglesi che hanno avuto tanto successo permeando i diversi partiti per la risoluzione di particolari problemi: libero scambio, schiavitù, suffragio universale ecc.)» (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 20).

200 Al termine della riunione, infatti, Ernesto lasciò subito Milano per Bergamo, insieme alla moglie, per recarsi successivamente a Firenze per il convegno nazionale clandestino del Partito d'Azione che si tenne nella città il 5 e 6 settembre, per rientrare poi di nuovo a Bergamo. Spinelli passò un paio di giorni tra Milano e Torino, prima di arrivare il 31 agosto a Torre Pellice, da dove il 7 settembre raggiunse Lanzo d'Intelvi, ove si trovava sua sorella Fiorella insieme a Ursula Hirschmann con le tre figlie. Anche Colorni rientrò subito a Roma, mentre Rollier e Giussani abitavano proprio a Milano.

201 *Lettera di Usellini contenente una lettera di Colorni*, 15 febbraio 1944, ASUE, Fondo Spinelli, AS-3.

È vero, tuttavia, che quella che è stata chiamata «l'edizione milanese del 1943 del Manifesto» andrebbe più correttamente chiamata «l'edizione bergamasca»[202].

Veniamo ora all'edizione romana del 1944, quella che secondo Spinelli rappresenterebbe «il testo autentico e preciso» del *Manifesto di Ventotene*. Colorni, come abbiamo già visto, ne riferì in una lettera fatta pervenire a Spinelli e Rossi in Svizzera, a metà febbraio del 1944, tramite Guglielmo Usellini.

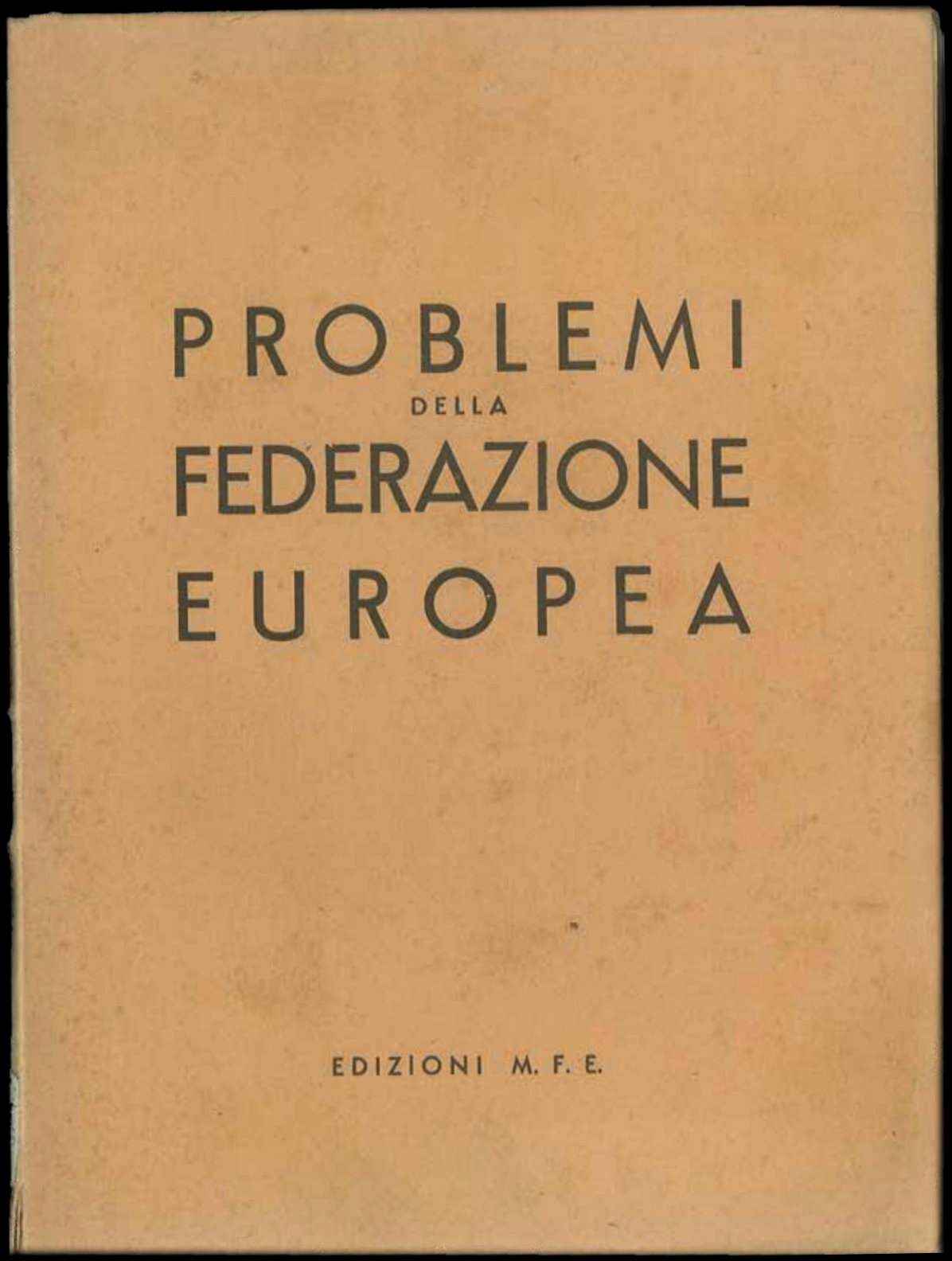
Abbiamo pubblicato i vostri scritti in un elegantissimo libretto che uscirà fra tre o quattro giorni, e di cui vi accludo una bozza del frontespizio. Ho dovuto fare io la prefazione, perché non siamo riusciti ad avere una copia del Manifesto che avevate pubblicato a Milano. Venderemo le prime 500 copie numerate a 100 lire l'una a titolo sostenitore ancora prima della venuta degli inglesi, e appena venuti gli inglesi lanceremo sul mercato le altre 2500 a 30 lire l'una. Ci ripromettiamo un grande successo[203].

Nell'archivio di Spinelli la bozza del frontespizio inviata da Colorni non è presente. Una copia dell'edizione numerata, probabilmente quella consegnata da Colorni stesso a Pietro Nenni, è conservata nella Biblioteca della Fondazione Nenni e contiene le annotazioni critiche del leader socialista. La copertina, dal caratteristico color salmone, reca solo il titolo dell'opuscolo, *Problemi della federazione europea*, e in basso l'indicazione «Edizioni M.F.E.»; non reca – sotto nessuna forma – i nomi degli autori[204]. Sono questi due ultimi elementi che la distinguono dall'edizione successiva, alla quale si fa normalmente riferimento e di cui è stata anche realizzata, in più occasioni, la ristampa anastatica. In questo caso, infatti, come è noto, la copertina reca in alto l'indicazione degli autori, seppure solo in sigla: «A. S. e E. R.», mentre in basso l'indicazione

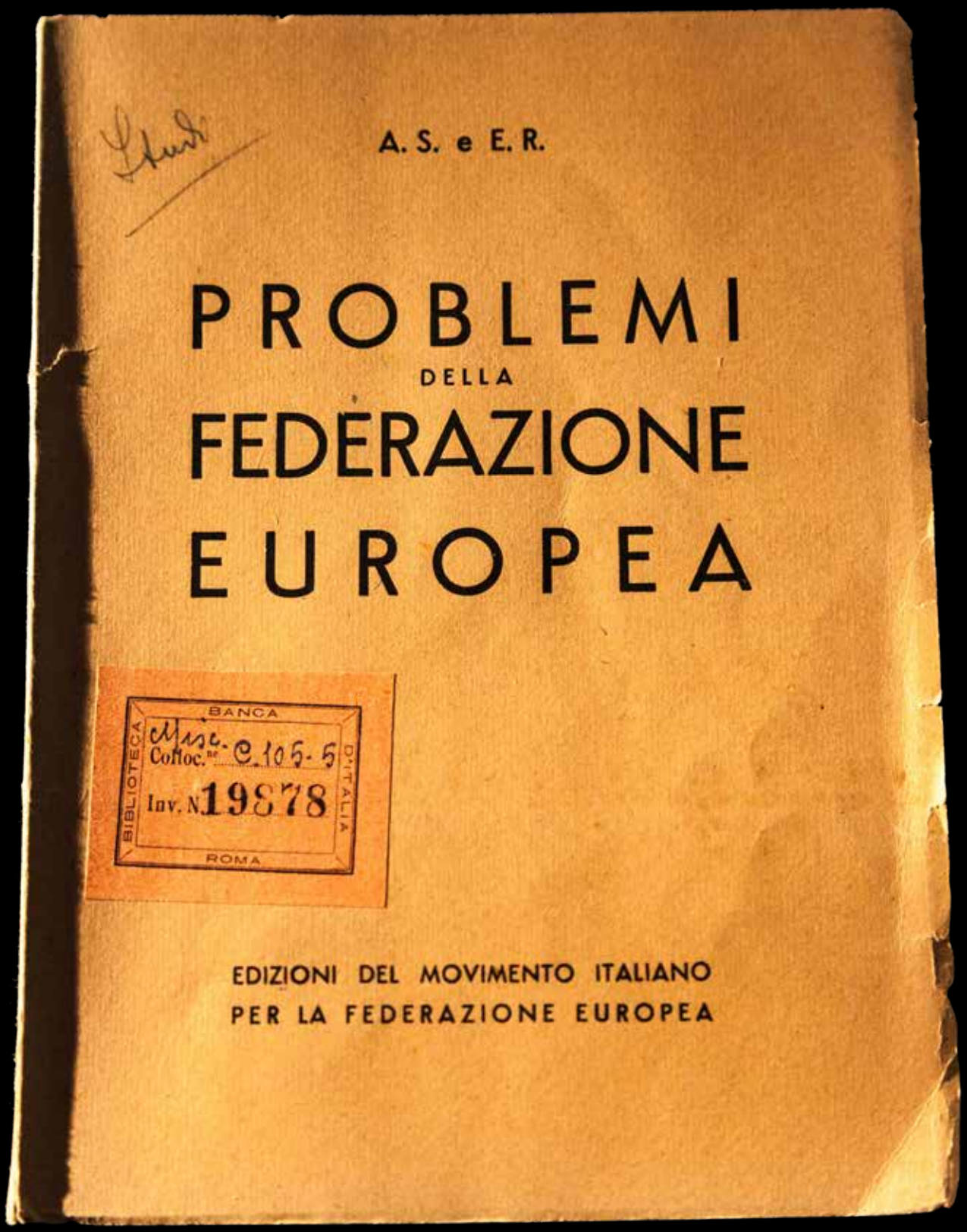
202 Anche l'assenza nell'archivio di Ernesto Rossi dell'edizione milanese-bergamasca del 1943, a differenza di quella svizzera del 1944, assenza che aveva suscitato qualche dubbio e perplessità in Antonella Braga (Braga, *Il contributo di Ernesto Rossi*, cit., pp. 61-4), trova in realtà una spiegazione nel carteggio fra Rossi e Spinelli. Il 6 marzo 1945 Ernesto scriveva ad Altiero: «Carissimo, ti mando le pubblicazioni che mi hai richiesto. Non ho altre copie del Manifesto di Ventotene che quella stampata. È ormai un prezioso cimelio. Guarda di riportarla» (Rossi e Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel»*, cit., p. 314). Il che giustifica l'assenza dell'edizione bergamasca dall'archivio di Rossi e la sua presenza invece in quello di Spinelli. Potrebbe non essere priva di significato, infine, l'assenza nella copia conservata da Spinelli del frontespizio della pubblicazione, con il titolo *Manifesto del Movimento Federalista Europea*, così come la circostanza che, nella ristampa svizzera a ciclostile, Rossi ne avesse modificato il titolo in *Il manifesto-programma di Ventotene*.

203 Continuava Colorni: «Agli autori daremo il 15% sugli incassi delle 2500 copie non numerate calcolando che regalino al movimento quelle numerate. La stampa ci è costata 27000 lire. Abbiamo oramai quasi ultimato un impianto che ci permetterà di stampare il nostro e altri giornali.(Questo impianto appartiene esclusivamente al M.F.E.). Per il giornale abbiamo tutto il materiale pronto, ma non credo estremamente importante di farlo uscire adesso in periodo clandestino, in cui apparirebbe come uno degli innumerevoli foglietti che pullulano in questi giorni, e in cui avremmo gravi difficoltà per la distribuzione. Tanto più che una ben più efficace propaganda verrà esercitata dal vostro libro. Penso invece che sarebbe opportuno prepararci a far uscire un quindicinale del formato di Critica fascista, non appena venuti gli inglesi, ma non so se ce la faremo perché abbiamo non molte forze e pochissimi denari» (*Lettera di Usellini contenente una lettera di Colorni*, 15 febbraio 1944, ASUE, Fondo Spinelli, AS-3). Usellini ricevette la lettera di Colorni, indirizzata a Spinelli e Rossi, il 13 febbraio 1944.

204 Cfr. A. Tedesco, *Il partigiano Colorni e il grande sogno europeo*, Editori Riuniti University Press, Roma 2014, pp. 181-3.



76. *Problemi della Federazione Europea*, 1944.



77. A. S. e E. R., *Problemi della Federazione Europea*, 1945.

«Edizioni M.F.E.» è sostituita, su due righe, da quella «Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea». Quando e da chi fu realizzata questa seconda versione? E perché?

Secondo i piani di Colorni, come abbiamo visto, l'edizione a tiratura non numerata, doveva essere messa in circolazione, al prezzo di 30 lire a copia, dopo l'ingresso degli inglesi a Roma. Quando le truppe alleate entreranno in Roma, il 4 e 5 giugno 1944, per prime in realtà quelle americane del generale Clark e non quelle inglesi del generale Alexander, Eugenio Colorni era morto da pochi giorni, il 30 maggio, piantonato all'ospedale di San Giovanni, sotto falso nome. Leone Ginzburg, arrestato il 20 novembre 1943, era stato trovato morto a Regina Coeli quattro mesi prima, la mattina del 5 febbraio 1944.

Dopo quelle morti, in Svizzera non erano più pervenute notizie dei federalisti romani. Il 20 novembre 1944, da Milano, dove era rientrato per lavorare nella Segreteria del Partito d'Azione dell'Alta Italia, Spinelli aggiornava Rossi:

> A Roma dopo la morte di Eugenio [Colorni] il federalismo è scomparso. A Roma sono passati americani inglesi russi francesi jugoslavi, ma i nostri federalisti non se ne sono accorti. Sono stati puramente e semplicemente assorbiti dai rispettivi partiti. Dopo la liberazione si è riunito un'ultima volta il comitato federalista [...] ed ha soffocato le uniche iniziative prese da Eugenio. Si è sotterrata l'idea di una rivista federalista e si è deciso di non mettere in vendita le tremila copie del libretto fatto da Eugenio e da Ginzburg contenente i tre scritti di Ventotene, con una prefazione di Eugenio, e del quale prima della liberazione erano state distribuite solo 300 copie. Si è detto che erano troppo personali e che il movimento federalista doveva presentarsi con qualcosa di più ufficiale, dopo di che si sarebbe messo in vendita l'opuscolo. Evidentemente hanno avuto paura di essere considerati corresponsabili di scritti che non erano troppo teneri per le attuali politiche dei rispettivi partiti. E con ciò il federalismo romano ha tirato le cuoia[205].

Solo alla fine di febbraio del 1945 Spinelli riuscì a ristabilire un contatto, a Roma, con Aldo Garosci e Manlio Rossi-Doria, rappresentanti del Partito d'Azione nel Comitato promotore del Movimento per la Federazione Europea. Nelle rispettive risposte, Garosci scriveva: «La cosa più urgente è mettere in circolazione, con la nuova copertina, il libro tuo e di Rossi, con prefazione di Colorni, che è e resta per me, criticamente, il più interessante. E poi stampare l'opuscolo di Telos», e Rossi-Doria: «L'opuscolo di Thelos [E. Rossi] sarà qui ripubblicato, ma metteremo in vendita con nuova copertina anche il libretto pubblicato clandestino, che ancora gira ed è ben considerato»[206]. La

205 Rossi e Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel»*, cit., p. 252.

206 Ivi, p. 285 e p. 310. Entrambe le lettere sono prive di data; quella di Garosci riporta in testa l'annotazione a matita: «Lettere di Garosci e Rossi Doria/gennaio '45?». Il curatore data a gennaio quella di Garosci e a febbraio quella di Rossi-Doria. In realtà entrambe dovrebbero essere state scritte in risposta alla lettera del 25 febbraio 1945 che Spinelli aveva inviato da Lione a Rossi-Doria, nella quale diceva: «Mi indirizzo [...] a te, avendo saputo finalmente pochi giorni fa che tu sei con Garosci a Roma il rappresentante del Partito d'Azione nel Comitato promotore del Movimento per la Federazione Europea» (ivi, pp. 307-8). È probabile dunque che entrambe le risposte vadano datate fra gli ultimissimi giorni di febbraio e il marzo 1945.

versione di *Problemi della federazione europea* con la nuova copertina fu dunque distribuita non prima di marzo del 1945, alla vigilia della liberazione del Nord Italia, se non addirittura dopo[207]. A occuparsene possiamo forse immaginare che siano stati proprio Aldo Garosci e Manlio Rossi-Doria[208].

Al di là delle vicende editoriali, proviamo a guardare invece alle differenze nel testo fra la edizione bergamasca (e svizzera), da una parte, e quella romana, dall'altra, e proviamo anche a capire come si possa interpretare l'affermazione di Spinelli che l'edizione romana conterrebbe «il testo autentico e preciso» del *Manifesto*. Nell'edizione romana curata da Colorni il testo del *Manifesto* presenta, oltre a un certo numero di varianti e alla eliminazione di alcuni frasi e passaggi rispetto a quella bergamasca curata da Rossi, una diversa organizzazione della materia in soli tre capitoli, i cui titoli corrispondono a quelli dei primi tre capitoli dell'edizione precedente[209].

Sappiamo che Colorni non disponeva dell'edizione del *Manifesto* pubblicata da Rossi. Si ritiene di solito che egli avesse comunque a disposizione una copia della stessa versione del *Manifesto* utilizzata per predisporre l'edizione bergamasca (quale poteva essere, ad esempio, il dattiloscritto in due parti conservato nell'archivio di Lelio Basso) e che su quella versione egli abbia lavorato: spostando la collocazione di alcune parti del testo, facendo cadere alcuni brani, rivedendo il testo da un punto di vista più strettamente editoriale. I rifacimenti dell'edizione romana rispetto a quella bergamasca, insomma, sarebbero opera sua, eventualmente con la collaborazione di Leone Ginzburg, che aveva un'ampia esperienza editoriale. Questa ipotesi si scontra tuttavia con il fatto che Colorni *non era* un autore del *Manifesto*. E quando nel febbraio del 1944, nella lettera indirizzata a Spinelli e Rossi, dice di essere stato costretto a scrivere lui la prefazione ai *Problemi della federazione europea*, non disponendo dell'edizione del *Manifesto* pubblicata a Milano, sembra quasi scusarsi. Appare improbabile che

---

207 Mentre l'edizione clandestina del 1944 non porta, come è comprensibile, l'indicazione dello stampatore, quella successiva del 1945 lo indica nella Società anonima poligrafica italiana, che aveva sede a Roma, in vicolo della Guardiola 22, nei pressi di Montecitorio. È curioso ricordare che lo stabilimento tipografico utilizzava la rotativa VOMAG acquistata nel 1919 dall'*Avanti!*, il quotidiano del Partito socialista, grazie a una sottoscrizione popolare, dopo che la sede milanese del giornale era stata data alle fiamme dai fascisti. La rotativa era stata successivamente confiscata e rivenduta, alla fine del 1926, al momento della chiusura del giornale per le leggi speciali (si veda *I fascisti contro la rotativa dell'«Avanti!»* nel sito www.fondazionemicheletti.eu). Se alle copie non numerate dell'opuscolo era stata applicata solo la nuova copertina, non sappiamo se la stampa era avvenuta nell'impianto che apparteneva esclusivamente al MFE di cui parla Colorni nella sua lettera.

208 Nella sua lettera a Spinelli, Garosci aggiungeva: «Articoli federalisti continuano a comparire [...]. Ne preparo uno per il secondo numero di "Aretusa", una rivista soprattutto culturale, che fa Carlo Muscetta». L'articolo, dal titolo *L'eresia europeista*, uscì sul numero di aprile 1945 della rivista. Segnaliamo – per le domande che può suscitare, ma senza pretendere di affrontarle qui – che nella nota di apertura all'articolo, fra i principali testi del movimento federalista a lui noti, Garosci metteva al primo posto «Un opuscolo, stampato in Roma nel periodo clandestino (dicembre 1943) e poi rimesso in circolazione col titolo: *Due confinati*, *Problemi della Federazione Europea* (con prefazione di Eugenio Colorni, M.F.E.)».

209 *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti*, che è il titolo del capitolo IV nell'edizione curata da Rossi, è invece il titolo di una sotto-parte del capitolo II (*I compiti del dopoguerra – L'unità europea*) nell'edizione curata da Colorni, ma il suo contenuto risulta in realtà suddiviso tra due capitoli: il capitolo II e il capitolo III (*I compiti del dopoguerra – La riforma della società*).

78. Giorgio Braccialarghe, scheda del Casellario Politico Centrale.

fosse invece intervenuto abbondantemente sul testo del *Manifesto*, senza neanche accennare alla questione in quella lettera. Se guardiamo poi ai brani che sono stati eliminati dalla versione romana, essi riguardano due temi: i giudizi sull'Urss e sui partiti comunisti, da una parte, e quelli sulla Chiesa cattolica, dall'altra. Se per quanto riguarda il primo aspetto, Colorni e Spinelli potevano concordare sulla necessità di attenuare le critiche nei confronti dei comunisti e dell'Urss, per mantenere aperto un dialogo con i socialisti, legati al Partito comunista da un patto di unità d'azione, per quanto concerne invece il secondo tema, non vi è dubbio che Spinelli non abbia mai condiviso l'anticlericalismo di Rossi, che gli fu sempre estraneo, dal punto di vista sia politico sia intellettuale[210].

210 Abbiamo già visto come Spinelli, quando nel 1944 era impegnato a Milano nella stesura del Piano di lavoro del Partito d'Azione, scrivesse a Rossi di avervi «travasato quasi tutto il Manifesto di Ventotene, salvo nella sua parte anticlericale» (Rossi e Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel»,* cit., p. 215). Braccialarghe, d'altra parte, nella prima versione delle sue memorie ricorderà la discussione nel gruppo federalista di Ventotene sul Concordato con il Vaticano. Mentre egli riteneva – con il sostegno di Rossi, Buleghin e Libertario Tassi – che dovesse essere dichiarato nullo, la posizione di Giussani, condivisa da Spinelli e Dino Roberto, era invece decisamente favorevole alla sua conservazione (ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-65, *Relations entre Altiero Spinelli at Giorgio Braccialarghe à propose du livre "Nelle spire di Urlavento"*). Ancora nel 1962, rispondendo a Rossi che lo invitava a partecipare a una riunione de *L'astrolabio*, Spinelli ribadiva il suo dissenso dall'amico sull'anticlericalismo, ritenendo che «la accettazione di certi elementi confessionali nella struttura politica italiana, che possono anche essere per noi sgradevoli, [...] sono condizione *sine qua non* per avere una grossa frazione del cattolicesimo politico fermamente ancorata alla repubblica democratica» (*Altiero Spinelli a Ernesto Rossi*, a cura di V. Saulle, «Eurostudium[3w]», n. 5, ottobre-dicembre 2007, p. 47).

Se guardiamo inoltre all'organizzazione del testo, l'aspetto che solleva più interrogativi è che la sequenza degli argomenti nella edizione pubblicata da Colorni appare ricalcare più da vicino quella degli *Orientamenti*, rispetto alla versione pubblicata da Rossi[211]. La strutturazione adottata in quest'ultima edizione faceva risaltare, in effetti, come solo due dei venti paragrafi degli *Orientamenti* fossero in realtà dedicati al tema dell'unità europea in senso stretto[212], mentre nella versione romana – almeno esteriormente – quel tema sembrava presentarsi con una più decisa centralità. Anche se la critica verso le altre correnti politiche era collocata all'interno del capitolo dedicato all'unità europea, la sua impostazione restava infatti sempre incentrata sul tema della crisi rivoluzionaria, e non sulla questione dell'ordinamento internazionale com'era invece nei due saggi che Spinelli aveva scritto a Ventotene dopo il *Manifesto*. Una modifica di quel genere, d'altra parte, avrebbe richiesto una rielaborazione ben più profonda del testo. Nell'edizione romana, tuttavia, la parte relativa alla condotta da tenere nelle crisi rivoluzionarie risultava – quanto meno – più diluita e nascosta, invece di risaltare in un capitolo interamente dedicato ad essa. Per il resto, mentre dell'anticlericalismo di Rossi restava alla fine solo l'abolizione del Concordato e delle spese per i culti, quel testo cercava anche di essere un po' meno irrispettoso verso i «tabù socialisti», poiché – come Spinelli scriverà a Rossi agli inizi di aprile del 1945 – «non si può tirare pugni sugli occhi a coloro che oggi sono collaboratori necessari e di primo piano»[213].

Nell'indicazione di Spinelli che l'edizione romana conterrebbe «il testo autentico e preciso» del *Manifesto*, insomma, potremmo forse leggere l'implicita dichiarazione che quella era la versione che lui preferiva, non tanto per una questione di autenticità o di precisione, ma perché molto probabilmente era il risultato degli interventi che lui stesso vi aveva apportato, nel tentativo – se non di eliminarne – quanto meno di sminuirne i difetti. D'altra parte già in una delle lettere dal confino, in risposta ai suoi interlocutori, Spinelli aveva ammesso: «È esatta l'osservazione che il manifesto è difettoso. [...] I redattori se ne sono resi conto sin dal principio, ma non sono più riusciti a raddrizzare del tutto le gambe al M.[anifesto]»[214]. Se proprio un «testo sacro» doveva esserci, alla fine, meglio quello della versione romana, anche per il contesto in cui era stato pubblicato: insieme

211 Si potrebbe formulare l'ipotesi che il testo dell'edizione colorniana e quello dell'edizione curata da Rossi derivino entrambi da un testo precedente, strutturato in maniera più vicina agli *Orientamenti*, com'è nell'edizione colorniana, ma senza i tagli che caratterizzano quest'ultima versione. Rossi e Spinelli potrebbero avervi lavorato indipendentemente, in vista della sua pubblicazione, nelle settimane successive al nuovo arresto di Rossi, avvenuto il 10 luglio del 1943.

212 A meno di non pensare a interventi esterni, si deve anche rilevare come in quella prima versione mancasse addirittura l'appello al «movimento per l'Europa libera e unita» che nelle due versioni successive chiuderà il secondo capitolo del *Manifesto*, essendo in quel caso utilizzata invece la più generica dizione «per l'umanità libera e unita».

213 Rossi e Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel»*, cit., p. 325.

214 Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 124.

ai suoi due saggi ventotenesi, e alla prefazione scritta da Colorni. Quello era forse anche un modo per rendere omaggio all'amico caduto alla vigilia della liberazione di Roma.

L'introduzione di Rossi al *Manifesto* era stata scritta nell'immediatezza della riunione di Milano, in una giornata o forse meno, senza tempo per rivederla. Svolgeva in maniera un po' spiccia e un po' brusca, come abbiamo visto, il compito che ad essa era stato assegnato; affidava alla mozione approvata dal convegno, che veniva riprodotta, il compito di chiarire la posizione ufficiale del movimento in quel momento. Molto diversa era la strategia argomentativa della lunga prefazione di Colorni, e molto più raffinatamente sviluppata[215]. Se anche Colorni partiva richiamando gli anni e le condizioni in cui gli scritti erano stati concepiti e redatti[216], il compito principale che assegnava alla sua prefazione era quello di delineare con chiarezza e profondità il messaggio fondamentale – la parte viva – dei testi presentati, non quello di mettere sull'avviso il lettore segnalandone gli elementi caduchi o superati. Essa era dunque qualcosa di più di una semplice presentazione, bensì una riformulazione aggiornata e approfondita del nucleo centrale del *Manifesto*: sicuramente il maggior contributo di Colorni all'elaborazione del pensiero federalista. Non è un caso che la prefazione, che riportava la firma del «Movimento italiano per la federazione europea», fosse il solo documento «ufficiale» della pubblicazione. Alla fine della prefazione, infatti, si sottolineava come gli scritti pubblicati rappresentassero solo l'opinione degli autori e non una presa di posizione del Movimento stesso:

> I presenti scritti, frutto dell'elaborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire.

Il *Manifesto*, dunque, non era certo privo di manchevolezze, previsioni sbagliate, ingenuità, parti inaccettabili o caduche. La parte finale dedicata alla condotta da tenere nelle crisi rivoluzionarie e l'atteggiamento in esso contenuto verso il problema della democrazia ne erano

---

215 Un'operazione di quel genere non poteva essere condotta a termine in un giorno, come era stato costretto a fare Rossi. Essa può essere semmai avvicinata a quella compiuta da Ernesto con lo scritto che pubblicò in Svizzera, in italiano come *Gli Stati Uniti d'Europa* sotto lo pseudonimo di Storeno e in francese come *L'Europe de demain* sotto quello di Thelos, e che Garosci e Rossi-Doria ritenevano fosse il caso di ripubblicare e distribuire insieme al libretto che era stato curato da Colorni.

216 «I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta».

l'esempio più evidente[217]. In una lettera del 25 febbraio 1944, Guglielmo Usellini risponderà alla richiesta di Altiero Spinelli di osservazioni a proposito del suo articolo su *Il problema politico italiano*. Il punto della lettera che qui ci interessa è quello in cui Usellini scriveva:

Il mondo non crede più nella democrazia: la democrazia, intendo, che ha portato a due grandi guerre, a quest'ultima specialmente, che poteva essere evitata, che nessuna fatalità storica imponeva. La democrazia è una forza, lo so, ma essa non potrà esistere finché il mondo non crederà in essa. Col tuo articolo tu tenti di resistere a questa defezione e alla nuova spontanea generale corrente nata dalla guerra. [...] io mi domando se, per combattere il marxismo, non ricadi anche tu nel vecchio pregiudizio che le masse debbano conquistare la loro emancipazione con l'aiuto e la protezione dei liberali mentre sembri insensibile alla trasformazione degli animi, alla evoluzione, per quanto lenta ma questa volta sì effettiva, della coscienza politica popolare alla quale piuttosto si assimilano molti intellettuali e la parte più viva e progressista dei ceti medi nel crogiolo della attuale rivoluzione [...][218].

Sarà Ursula, che lo aveva reclutato alla causa federalista, a dare ad Usellini una risposta semplice e diretta, scrivendogli al posto di Spinelli («Altiero ha l'influenza, – lo informa – sta un po' a letto, un po' in piedi, ma non sta bene. Ti saluta molto»).

Un altro punto da discutere – gli scriveva Ursula – sarebbe la tua asserzione che «il mondo non crede più nella democrazia» ma riserviamola ad una, spero prossima, discussione orale. Voglio solo osservare che penso questa asserzione superata dagli sviluppi concreti e spirituali di questi ultimi anni. Nota che il partito comunista, di solito così attento e sensibile nel seguire le correnti profonde delle masse, si fa oggi dappertutto assertore di democrazia non per convinzione ma appunto per venire incontro al nuovo indirizzo verso essa. Del resto – a parte se è già più o meno penetrata nelle coscienze degli individui rovinate dal fascismo – noi, usciti dal fascismo, credo abbiamo pagato a caro prezzo la nostra sfiducia nei confronti di questo principio e saremo dunque i suoi più convinti assertori[219].

Fra le carte di Altiero Spinelli c'è anche l'abbozzo di un articolo scritto da Ursula nell'agosto del 1973, in occasione del trentesimo anniversario della fondazione del Movimento federalista europeo[220]. In quell'abbozzo, mescolando all'italiano qualche parola di tedesco e di francese, la Hirschmann si sforzava di restituire quello che potremmo chiamare il substrato psicologico del lungo processo di meditazione politica dal quale il Movimento federalista era nato. In quel processo critico – secondo Ursula – accanto agli elementi razionali vi erano infatti «alcune sorgenti invisibili, sfumate e

217 Vittorio Foa, ad esempio, negli ultimi anni della sua vita, suscitando un po' di scandalo come a volta gli capitava, giudicò che nel *Manifesto di Ventotene* fosse presente un «disprezzo impressionante» nei confronti della democrazia rappresentativa. Lo faceva risalire a una tradizione di pensiero gobettiana, che aveva influenzato anche il Partito d'Azione, e che aveva tratto origine, a sua volta, dalla critica alla democrazia e dalla teoria delle élites di Gaetano Mosca (V. Foa e C. Ginzburg, *Un dialogo*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 120; V. Foa, *Il paradigma antifascista*, intervista a cura di A. Poggio, «MicroMega», n. 1, febbraio-marzo 2003, pp. 269-82). Molti dei difetti del *Manifesto* li riconobbe lo stesso Spinelli nella sua autobiografia: cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 311-2.

218 ASUE, Fondo Spinelli, AS-3.

219 *Ibidem*.

220 ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-250, *Célébration du trentième anniversaire de la fondation du Mouvement fédéraliste européen, Ventotene, 3/11/1973*.

complesse», che stavano tuttavia alla base anche di quella «certa reciproca incomprensione o diffidenza di fondo» che emergerà nei rapporti con gli altri gruppi di antifascisti nell'isola di Ventotene. «Gli anni dell'elaborazione della critica federalista – scriveva Ursula – furono gli anni della seconda guerra mondiale, quando Hitler stava all'apice della sua potenza: la Francia era prostrata, il Nord Europa invaso, la Polonia annientata e ogni giorno portava notizie di nuove vittorie in Russia»[221].

A questo punto una vittoria totale del regime nazista non ci apparve impossibile e l'idea *opprimente*[222] che un grande ciclo di civiltà sarebbe forse sprofondato nella barbarie non ci sembrò che si potesse escludere dalle ipotesi possibili.

Fu quel sentimento, secondo Ursula, che contribuì a dividere il gruppetto dei federalisti (Spinelli, Rossi, Colorni e la Hirschmann, in primo luogo) dagli altri antifascisti di Ventotene che si professavano invece «fiduciosi» e «sicuri della vittoria finale» e rimproveravano agli altri la loro poca fede. Anche quando le sorti della guerra volsero diversamente, quella differente esperienza psicologica lasciò il suo segno:

Per loro invece, che non avevano vissuto quell'esperienza, il nazifascismo non aveva in fondo avuto quella *smorfia orrenda* di *un segno premonitore*: era stato un grave *incidente di percorso*, ma sempre un *incidente di percorso*; la STORIA – marxista o no – aveva dovuto e infatti ne era venuta a capo[223].

Impedire che la barbarie potesse trionfare, per un'intera epoca storica, e che presto si tornasse a correre di nuovo quel rischio, era l'urgenza psicologica che animava gli eretici di Ventotene, senza la rete di protezione di nessuna filosofia della storia[224]. Anche la questione del giacobinismo trova forse qui la sua vera radice. Ma il modo in cui quell'urgenza era espressa nella parte finale del *Manifesto* ci appare oggi inaccettabile. Potremmo ripetere con Nietzsche che nello scrutare nel fondo dell'abisso vi è sempre il rischio che l'abisso ci trascini con sé, così come nel combattere

221 Se volessimo fare riferimento all'esperienza di Ernesto Rossi, dovremmo anticipare di qualche anno l'arco di tempo nel quale nacque in lui la convinzione che la soluzione federalista fosse l'unica alternativa alla guerra come realtà endemica dell'Europa, e contemporaneamente il suo pensiero subì quella torsione giacobina che abbiamo visto. La guerra di Etiopia, prima, le vicende della guerra civile spagnola, poi, il comportamento tenuto dalle democrazie europee, le leggi razziali, i prodromi della guerra di conquista nazista: è in questo arco di anni, al centro dei quali si colloca anche l'assassinio dei fratelli Rosselli, che quel processo matura.

222 Ursula usava l'aggettivo francese *accablante*.

223 Abbiamo reso con «smorfia orrenda», «segno premonitore» e «incidente di percorso» le parole tedesche *Fratze*, *Menetekel* e *Betriebsunfall* usate dalla Hirschmann.

224 Scriveva Spinelli ne *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*: «Può darsi che la nostra civiltà non riesca a superare la crisi attuale, e che, dopo una lunga agonia, dia luogo a formazioni più primitive e rozze. Non c'è nessun piano provvidenziale, nessuna necessità storica che ne imponga l'ulteriore prosecuzione. Se questa avrà luogo, sarà solo perché gli uomini sapranno concentrare attenzioni e sforzi sufficienti per individuare i mali che la minano e per mettere in opera i necessari rimedi».

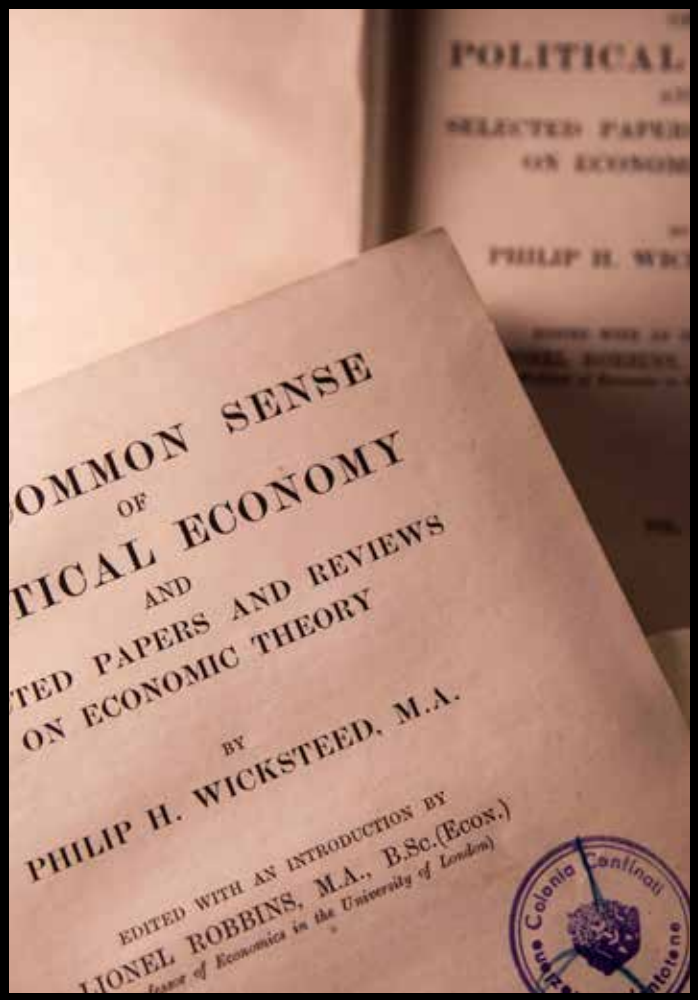
i mostri dobbiamo sempre guardarci dal pericolo di diventare mostri noi stessi. Se volessimo tuttavia giudicare quella storia esclusivamente sulla base della nostra esperienza di questo lungo dopoguerra di pace, ci precluderemmo forse la possibilità di comprenderla a fondo[225].

Cosa restava, allora, del *Manifesto di Ventotene*? Ne restava il messaggio fondamentale. Che la soluzione del problema dell'ordinamento internazionale – come scrisse Colorni nella sua prefazione – non può essere vista, in nessun caso, «come una conseguenza necessaria e quasi automatica» del raggiungimento dei fini che ciascun partito politico si propone in ambito nazionale. Al contrario, è proprio essa a costituire «la premessa necessaria» per la soluzione dei problemi istituzionali, economici, sociali che si pongono nelle nostre società. In questo campo la soluzione federale – per quanto difficile – è l'unica ad essere allo stesso tempo realistica e vitale, e a porre la democrazia alla base dell'ordinamento politico internazionale. Per contro, come aveva messo in guardia Junius un quarto di secolo prima, «gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra». In questo contesto, in una Europa in cui la guerra minacciava di divenire una malattia endemica, la Federazione europea, gli Stati Uniti d'Europa, non rappresentavano semplicemente un lontano e vago ideale, ma un obiettivo che poteva e doveva essere posto all'ordine del giorno, «una mèta raggiungibile», anche se forse non ancora, come scrisse Colorni, «quasi a portata di mano». Gli strumenti politici per promuovere quel fine potevano essere diversi, in relazione alle contingenze storiche e politiche. Rossi e Spinelli ne sperimentarono alcuni, negli oltre dieci anni della loro collaborazione federalista. Altiero Spinelli ne sperimenterà molti altri, nella sua vita dedicata a quell'impegno. Ma se l'ideale dell'unità europea, già negli anni dell'immediato dopoguerra, uscì dal regno dell'utopia per entrare nel campo della politica, fu anche grazie al seme piantato a Ventotene.

225 Per una riflessione sul tema si veda E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea: 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, che richiama «la necessità di ristabilire una prospettiva storica contro l'anacronismo oggi largamente diffuso che proietta sull'Europa degli anni fra le due guerre, come fossero norme assiomatiche senza tempo, le categorie della democrazia liberale contemporanea».

L’altro decennio delle traduzioni

«poveri diavoli» e «anime del purgatorio»



Pagina precedente:
P.H. Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy*, 1933. Copia di E. Rossi.

La definizione che Cesare Pavese diede degli anni Trenta come «il decennio delle traduzioni» ha trovato ormai da tempo una conferma storiografica[1]. Non solo si traducevano e si pubblicavano in Italia opere straniere, in primo luogo romanzi, in proporzione superiore agli altri principali paesi europei, ma a questa ricettività non corrispondeva – a differenza di Francia e Germania – un'analoga capacità di esportare all'estero opere della cultura italiana. Per il regime fascista, che faceva del primato culturale italiano, dell'autarchia economica e dell'espansionismo nazionalistico altrettanti capisaldi della propria propaganda, questo «bilancio culturale in passivo» divenne nel corso degli anni Trenta motivo di polemica pubblica e di interventi restrittivi e censori, che si fecero più aspri a partire dalla fine del decennio, con le leggi razziali e la guerra.

Nonostante tutto questo, l'attività di traduzione di opere straniere finì per coinvolgere anche gli intellettuali antifascisti relegati in carcere o al confino[2]. Abbiamo già visto come nel reclusorio di Piacenza, dove aveva avuto la possibilità di scrivere, Rossi avesse tradotto dall'inglese *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* del Robbins e una parte del *Common Sense of Political Economy* di Wicksteed, oltre ad aver progettato di tradurre il *Treatise on Money* di Keynes. Le traduzioni avevano, per Ernesto, quattro funzioni, il cui peso relativo mutò nel corso del tempo. All'inizio erano principalmente uno strumento per impadronirsi della lingua inglese e per studiare in maniera approfondita i testi ritenuti più importanti. Costituivano inoltre l'unica possibilità di guadagno dei carcerati, per cercare di non gravare troppo sulle famiglie. Pur con tutte le restrizioni presenti, infine, rappresentavano anche una possibile forma

---

1 Nel 1946, nella risposta rimasta inedita a un'inchiesta della rivista *Aretusa*, Pavese scriveva: «il decennio dal '30 al '40 [...] passerà alla storia della nostra cultura come quello delle traduzioni» (cfr. C. Pavese, *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968, p. 223). La letteratura storica sull'argomento è ormai ampia: si segnalano soprattutto i contributi di C. Rundle, *Publishing Translations in Fascist Italy*, Peter Lang, Oxford 2010 e – per un confronto internazionale – *Translation under Fascism*, a cura di C. Rundle e K. Sturge, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2010. Più in generale si vedano inoltre G. Bonsaver, *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia,* Laterza, Roma-Bari 2013 e G. Fabre, *L'Elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei,* Zamorani, Torino 1998; anticipatrice in questo campo è stata l'opera di P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975.

2 Un caso del tutto particolare, che non si può non ricordare qui, fu quello di Leone Ginzburg. Nei tre anni di confino a Pizzoli, in Abruzzo, fra il 1940 e il 1943, egli continuò, seppure in maniera sofferta per la lontananza e le limitazioni cui era costretto, il suo lavoro redazionale per la casa editrice Einaudi, con traduzioni, revisioni, prefazioni, suggerimenti e critiche, testimoniati dalla sua corrispondenza: L. Ginzburg, *Lettere dal confino: 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, Einaudi, Torino 2004.

di intervento politico-culturale. L'importanza delle ultime due funzioni divenne prevalente nel periodo del confino, quando la guerra rese progressivamente sempre più drammatica la situazione alimentare dei confinati, da una parte, ma rafforzò anche la spinta a prepararsi per il futuro, in particolare per i sostenitori dell'ipotesi federalista, le cui basi intellettuali erano quasi totalmente sconosciute in Italia.

A Ventotene, all'attività che sfocerà nella stesura de *La riforma agraria*, della *Critica delle costituzioni economiche* e di *Abolire la miseria*, da una parte, e del *Manifesto per un'Europa libera e unita*, dall'altra, si intrecciò – costituendone in qualche modo la base – un intenso lavoro di traduzione di opere di autori stranieri, da parte non solo di Rossi ma anche dei suoi compagni di confino. Alberto Jacometti, nel presentare i diversi gruppi politici presenti fra i confinati di Ventotene, a proposito di quello dei federalisti, «il solo gruppo nato al confino», sottolineò proprio questo aspetto:

> Non molto più numeroso di G e L, è però pieno d'ardore. Con due motori vigorosi come Rossi e Spinelli si dà subito a un'attività di studio e di lavoro ammirabile. Se l'Italia post-fascista possiederà immediatamente traduzioni di notevoli opere inglesi e tedesche, lo si dovrà all'operosità di costoro durante i due ultimi anni[3].

Eugenio Colorni, che aveva già tradotto la *Monadologia* di Leibniz, edita nel 1935 nella collana scolastica Sansoni diretta da Giovanni Gentile, lavorò – fra Ventotene e Melfi, e probabilmente anche nel periodo della clandestinità romana – alla traduzione di *Risultati e problemi delle scienze naturali: introduzione alla filosofia naturale dei nostri giorni*, del fisico e filosofo tedesco Bernhard Bavink, che sarà completata e pubblicata nel 1947 da Mario Ageno, anche in questo caso presso la casa editrice Sansoni. È forse attribuibile a Colorni anche la traduzione di un altro libro dello stesso autore, *La scienza naturale sulla via della religione*, che uscirà nel 1944 fra i libri pubblicati dalla sede romana della casa editrice Einaudi, «senza l'indicazione del traduttore, – ha scritto Mario Quaranta – che io sospetto possa essere stato Colorni»[4].

A Ventotene Spinelli completò, in primo luogo, la traduzione della *Storia della storiografia moderna* di Eduard Fueter, che aveva iniziato a Ponza, nel 1938, dopo aver letto i due volumi dell'opera nel carcere di Civitavecchia. Anche se la sua storia travagliata è stata già presa in

---

3 Jacometti, *Ventotene*, cit., p. 34.

4 Cfr. M. Quaranta, «La "scoperta" di Eugenio Colorni nelle riviste del secondo dopoguerra: gli scritti sulla relatività», in *Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre*, a cura di G. Cerchiai e G. Rota, Lacaita, Manduria 2011, p. 122. In quell'epoca la casa editrice di Torino era stata commissariata dalle autorità di Salò.

esame[5], non è inutile tornarvi nuovamente, anche perché ci offre un interessante spaccato di come il «decennio delle traduzioni» toccasse i luoghi di detenzione e di confino. Il 3 giugno 1938 il fratello di Altiero, Cerilo, aveva scritto a Laterza per proporgli la traduzione; una settimana dopo Benedetto Croce aveva spedito a Guido De Ruggiero una cartolina postale in questi termini: «Laterza deve avervi scritto per la traduzione del Fueter propostagli da C. Spinelli. Io ho dato parere favorevole. Desidererei sapere se lo Spinelli è il nipote di Umberto Ricci. Inoltre bisognerebbe che voi, a suo tempo, vedeste un saggio della traduzione»[6]. Ma un anno dopo, il 12 maggio 1939, Giovanni Laterza scriveva a Croce:

il Prof. De Ruggiero mi scrive che sta esaminando un saggio di traduzione della *Storia della storiografia* del Fueter fatta dallo Spinelli, che dovrei pubblicare. Io ricordo di aver scritto al detto traduttore che non conoscevo l'opera e di sentire il parere del De Ruggiero [...]. Poi feci venire la detta opera da Lipsia e ne parlai con Lei qui, ma trattandosi di un vol. di oltre 700 pagg. non trovavo convenienza a pubblicarlo, anche perché l'editore tedesco che lo ha fatto aggiornare può pretendere forti diritti. Ora che De Ruggiero mi dice che ha dato parere favorevole e che di questo libro s'è interessato anche Lei, non trovando nel copialettere nessuna notizia in merito La prego di farmi sapere se parlando con Lei io mi fossi espresso favorevolmente[7].

E don Benedetto rispondeva a stretto giro di posta:

No, non ho mai consigliato la trad. del Fueter, appunto per l'enorme estensione dell'opera (che è anche un po' antiquata in Italia, dopo i miei lavori). Forse il De R[uggiero] me ne avrà parlato e io avrò risposto accademicamente. Né, in ogni caso, avrei preso impegni per un lavoro senza previi accordi con voi e dopo che voi aveste trattato con gli editori tedeschi, che sono brutte bestie e ingordissime. *Fate dunque sospendere* questo lavoro intrapreso. Io non sono così smemorato e così disordinato da non ricordare cosa di tanta importanza, e da condurmi in modo così imprudente[8].

---

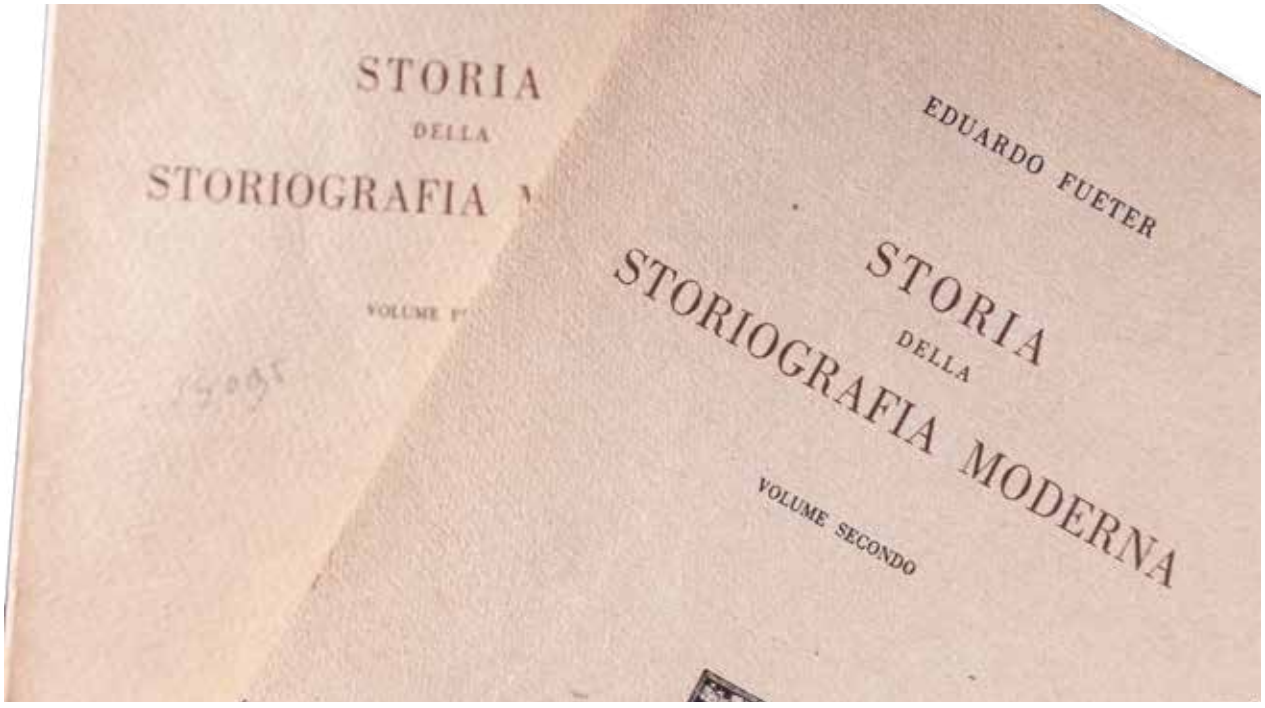
5 Si vedano D. Coli, *Croce, Laterza e la cultura europea*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 171-4; Paolini, *Altiero Spinelli dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea*, cit., pp. 195-8; Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 125-6.

6 *Carteggio Croce-De Ruggiero,* a cura di A. Schinaia e N. Ruggiero, il Mulino, Bologna 2008, pp. 493-4. D'altra parte, il 12 agosto 1938, sconsigliando a Laterza di tradurre *Die Entstehung des Historismus* di Meinecke, gli scriveva: «Certo, anche commercialmente, sarebbe preferibile dare la traduzione del volume del Fueter» (B. Croce e G. Laterza, *Carteggio,* vol. IV: *1931-1943*, t. II: *1938-1943*, a cura di A. Pompilio, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 825). L'economista Umberto Ricci era fratello della madre di Altiero Spinelli, Maria; su di lui e i suoi rapporti con Spinelli si veda la successiva nota 39.

7 Ivi, p. 923.

8 Croce e Laterza, *Carteggio 1931-1943,* cit., p. 925. Daniela Coli (*Croce, Laterza e la cultura europea*, cit., p. 173) datava questa lettera al 17 giugno 1939, mentre nella successiva edizione del *Carteggio* richiamata sopra essa è datata al 13 maggio 1939, ed è dunque precedente a quella del 12 giugno 1939 in cui Croce, come vedremo, si limita a contrappore le ragioni culturali favorevoli alla pubblicazione dell'opera alle preoccupazioni economiche che potrebbero sconsigliarla, lasciando per questo motivo la decisione finale all'editore. Non siamo dunque in presenza di un Croce che prima tergiversa e poi, pressato dall'editore, chiarisce la sua posizione contraria alla pubblicazione dell'opera del Fueter, ma al contrario di una posizione che dal punto di vista culturale resta sempre favorevole alla pubblicazione, seppure interrotta da una temporanea «sfuriata», motivata forse dall'impressione di essere stato in qualche modo «scavalcato» da De Ruggiero.

È difficile dire cosa potesse giustificare, da parte del filosofo napoletano, un ripensamento di questo tipo (da «Io ho dato parere favorevole» a «No, non ho mai consigliato la trad. del Fueter») e soprattutto una risposta così piccata. Possiamo forse ipotizzare che qualcosa c'entrassero le divergenze che erano emerse, nella seconda metà del 1938, fra Croce e De Ruggiero, sul modo di intendere la storia della storiografia. Il progetto di De Ruggiero di scrivere una serie di articoli sugli *Storici europei del secolo XIX* si era bruscamente interrotto dopo i primi due saggi proprio per il disaccordo con Croce «sul modo di farli», oltreché per la contrarietà di De Ruggiero per come Croce aveva «sminuzzato» il secondo dei due articoli, su Michelet, «in un'annata intera della *Critica*». Si era così interrotta anche la collaborazione di De Ruggiero alla rivista di Croce, sulla quale egli continuò a pubblicare solo recensioni[9].



79. E. Fueter *Storia della storiografia moderna*, 1943-5.

9 Si veda l'introduzione di G. Sasso al *Carteggio Croce-De Ruggiero*, cit., pp. XL-XLII, e anche la voce di R. De Felice su De Ruggiero nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Anche sul fronte delle recensioni, proprio nell'estate del 1939, si verificò un altro dissidio fra Croce e De Ruggiero, a proposito della recensione che quest'ultimo aveva scritto sul libro di Alberto Geremicca, *Spiritualità della natura*, e che Croce respinse, pubblicandone una di suo pugno. Vito Laterza, in un'intervista sulla storia della casa editrice, indica una svolta dopo il 1935 nell'atteggiamento culturale e nei suggerimenti editoriali di Croce, da un atteggiamento «di una liberalità impressionante» (di cui cita come esempio la pubblicazione della *Storia della grande industria* di Morandi) ad uno invece di tipo «esclusivista» (cfr. V. Laterza, *Non solo Croce*, «Meridiana», n. 14, 1992, pp. 224-5).

De Ruggiero – «per rimettere nei suoi termini una quistione che interessa un povero diavolo» (Spinelli era allora confinato a Ponza) – fece appello alla «memoria di "ferro"» di don Benedetto, come gli scrisse il 27 maggio 1939. Dopo aver ricostruito tutta la vicenda, sottolineando di aver già ricevuto circa due terzi della traduzione e che il resto gli sarebbe arrivato tra breve, aggiungeva che proprio il giorno prima Laterza gli aveva comunicato di aver deciso, d'accordo con Croce, di non pubblicare l'opera, invitandolo a cercare di collocarla presso la Nuova Italia:

Io son caduto dalle nuvole, perché ho la ferma convinzione di non aver preso nessuna iniziativa in merito alla traduzione e di aver fatto quel che ho fatto solo per vostro incarico.
Vi prego inoltre di considerare che ormai sarebbe una vera crudeltà rifiutare ogni soddisfazione a un povero diavolo che, in condizioni tanto difficili, ha condotto a termine un enorme lavoro. Bisognerà trovare una via di uscita. Se proprio credete che Laterza non debba pubblicare il volume, vi prego d'interessarvi direttamente o per mezzo di Omodeo presso Codignola col quale io non ho rapporti di sorta[10].

Il 3 giugno Croce rispondeva a De Ruggiero, in toni rassicuranti: «Dev'esserci un altro equivoco. Vidi Laterza or è una settimana e gli parlai della faccenda Fueter, e lo persuasi agevolmente a tentar di intendersi con l'editore tedesco. E proprio stamane ho ricevuto una sua lettera che mi dice di essersi rivolto al Vossler per trattare con l'Oldenbourg. Qualunque altro editore dovrebbe passare per quel Vallo di Bovino prima d'impegnarsi col traduttore»[11].

Un ulteriore squarcio su questo «altro» decennio delle traduzioni, ce lo offre una successiva lettera dell'editore pugliese a Croce, di qualche giorno dopo. Nell'aggiornare il filosofo su «il caso della traduzione della *Storia della storiografia* del Fueter», Laterza aggiungeva:

Non avevo finito di occuparmi di questo caso che ho ricevuto una lettera dell'Ing. Luigi Morandi di Milano, che mi scrive a nome del fratello Dott. Rodolfo, che per occupare il suo tempo vuol tradurre l'opera del Pirenne *Histoire d'Europe*. Ho pensato che sono proprio destinato ad essere l'editore delle anime del purgatorio[12]!

---

10 *Carteggio Croce-De Ruggiero,* cit., pp. 511-3. Pochi giorni dopo, il primo di giugno, De Ruggiero riprendeva il discorso, scrivendo a Croce: «Per la faccenda del Fueter, da quel che mi scrive Laterza, vedo che non ne vuol sapere. Ho cercato di chiarir la cosa con la famiglia dello Spinelli ed ho accertato che l'equivoco è partito di là, ma senza colpa. L'unico fratello valido dello Spinelli, che trattava la cosa, alcuni mesi fa s'è gravemente ammalato ed è stato internato in un sanatorio. Non sono rimaste in casa che la madre (sorella di Umb[erto] Ricci) e una ragazzina: si vede che esse hanno preso il mio benestare sulla bontà del saggio di traduzione per un'autorizzazione a tradurre il libro e non hanno capito che dovevano trattar prima con l'editore. Intanto, la povera madre e il povero traduttore fanno grande pietà. Che cosa si potrebbe fare? Potreste voi scrivere o far scrivere a vostro nome alla *Nuova Italia?* Come vi dissi, io non sono in rapporti con Codignola, e comunque una vostra presentazione sarebbe più efficace. Prima ancora però d'accettare la traduzione, bisogna che la casa editrice italiana tratti con quella tedesca per la cessione dei diritti. Vi prego vivamente di voler continuare a interessarvi della cosa: il povero traduttore è internato da 11 anni e sarebbe per lui troppo triste veder frustrato il primo frutto delle sue fatiche» (ivi, p. 514).

11 Ivi, pp. 515.

12 Croce e Laterza*, Carteggio 1931-1943,* cit., p. 933-4.

Rodolfo Morandi, che presso Laterza aveva già pubblicato nel 1931 la sua *Storia della grande industria in Italia*, era allora detenuto, infatti, nel penitenziario di Castelfranco Emilia, condannato a 10 anni di reclusione nel processo che aveva coinvolto gran parte dei dirigenti del Centro socialista interno. Il 19 maggio 1939, dal carcere, Morandi aveva scritto al fratello:

Ho visto in questi giorni che Laterza ha pubblicato la traduzione del volume *Maometto e Carlomagno* del Pirenne. È facile dunque, penso, ch'abbia già in corso anche quella da me vagheggiata della *Storia d'Europa*. Peccato, che potevo arrivarci più per tempo! Comunque si potrebbe interpellarlo al proposito e tu lo potresti fare, manifestandogli il mio progetto, senz'altre cautele, dato che quest'editore già si troverà in rapporti con quello originario, se non si è addirittura già riservato i diritti relativi[13].

Il progetto non sarà realizzato, ma non per il motivo che paventava Morandi, bensì perché il Ministero della Cultura popolare, per concedere l'autorizzazione, porrà come condizione la soppressione di «una cinquantina di righe», riguardanti «principi sulla razza o apprezzamenti non graditi sull'Italia e la Germania». E la casa editrice belga non consentirà che l'opera di Pirenne, scomparso nel 1935, fosse oggetto di mutilazioni[14].

Neanche la pubblicazione presso Laterza dell'opera di Fueter andò a buon fine, ma questa volta per ragioni economiche. Il 12 giugno 1939 Croce rispondeva a una lettera di Laterza che lo informava sugli alti costi dell'opera:

Non so cosa dirvi per l'opera del Fueter. Posso assicurarvi che il libro sarebbe richiesto dagli studiosi italiani, perché è ancora il più ricco d'informazioni particolari sull'argomento e tratta largamente dei nostri storici fino al secolo XVII. Ma *mi spaventa* la grossa somma che la stampa vi costerà, e il prezzo troppo elevato a cui dovrete segnarlo! È cosa che, per questa parte, solo voi potete decidere, considerata la vostra convenienza economica[15].

Nel maggio del 1940, quando Laterza informò Croce, «dato che il momento è tutt'altro che propizio per un'opera così voluminosa», di aver restituito la traduzione al fratello di Spinelli, che gliela aveva richiesta indietro qualora non si fosse deciso a pubblicarla subito, il filosofo gli rispose: «Intendo le difficoltà per la stampa dei due volumi del Fueter; ma mi duole che

13 R. Morandi, *Lettere al fratello (1937-1943)*, Einaudi, Torino 1959, p. 68. Il 6 aprile precedente gli aveva scritto: «Ti accennai l'ultima volta alla bell'opera del Pirenne (*Histoire de l'Europe*). Avrei piacere che Vittorio si interessasse per sapere se mai in questi ultimi due anni essa non è stata tradotta già in italiano; perché se così non fosse ben vagheggerei, varando la cosa con un po' di pazienza, di occuparmene nella prigionia» (ivi, pp. 54-5).

14 Cfr. Croce e Laterza*, Carteggio 1931-1943,* cit., p. 962, nota 1.

15 Ivi, p. 937. Laterza gli aveva scritto: «Il Vossler mi ha scritto che l'editore Oldenbourg è ben disposto a facilitare la trad. it. dell'opera del Fueter sulla *Storia della moderna storiografia,* ma deve interpellare gli eredi dell'autore quando riceve la mia richiesta. Io sono un po' perplesso perché, a conti fatti, son 2 voll. della Collez. storica di circa 1200 pagg. complessive e comporta una spesa di oltre 45mila lire; di modo che si dovrebbero mettere in vendita a L. 130 come minimo!» (ivi, p. 936).

quell'opera, che stava bene nella vostra raccolta storica, passi ad altro editore». E un anno dopo gli scriveva: «Sto trattando alcuni volumi per voi e a questo proposito ho bisogno di parlarvi, perché molte delle cose che avrei voluto che faceste voi le fa ora Einaudi, e con grande spaccio. Anche il Ricciardi stampa il *Fueter* e altre opere». Il risultato finale, infatti, fu che la traduzione di Spinelli dei due volumi del Fueter venne pubblicata, nel 1943-44, non dalla Laterza bensì dalla casa editrice Ricciardi di Napoli, forse per l'intervento di Croce stesso o forse grazie ai rapporti fra De Ruggiero e Raffaele Mattioli, presidente della Comit. Fin dal 1938, infatti, seppure in modo riservato, Mattioli aveva rilevato la casa editrice napoletana, anche se il precedente proprietario continuava a occuparsene attivamente[16].

Prima di venire alle altre traduzioni alle quali lavorò Spinelli a Ventotene, le cui vicende si intrecciano con l'analogo lavoro di Rossi, in alcuni casi in un vero e proprio lavoro di squadra, conviene vedere le traduzioni a cui lavorò Riccardo Bauer, perché presentano un bizzarro aggancio con quella di Spinelli che abbiamo appena esaminato. Nelle sue memorie, a questo proposito, Bauer ha ricordato:

> Io profittai di quella relativa libertà che ci era consentita di organizzare la nostra giornata ad libitum per mettere in carta dapprima quanto avevo nei lunghi anni di carcere fantasticato [...], poi dedicandomi a due monumentali traduzioni dal tedesco: la *Scuola romantica* del Fueter e la *Storia del Medio Evo* del Dopsch. Traduzioni che occuparono gran parte del mio tempo ma delle quali (la prima di esse fu dal Croce poi lodata) non mi interessai più, tutto preso da ben altri problemi quando pei noti avvenimenti riacquistai la libertà[17].

Non è immediato individuare le due opere cui fa riferimento Riccardo Bauer. Mentre nel caso dello storico austriaco Alfons Dopsch, quella indicata come *Storia del Medio Evo* può essere identificata in *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen* (*Le basi economiche e sociali dello sviluppo della civiltà europea dall'età di Cesare a*

16 Nel volume che celebrava *I primi quarantacinque anni della Casa editrice Ricciardi* (L'arte tipografica, Napoli 1952), Gino Doria scriveva a proposito delle vicende dell'editore napoletano: «Il terzo periodo, ancora in corso, può datarsi dal 1938, quando un nuovo impulso alla casa editrice, ormai già vecchia e affermata saldamente, vien dato dall'associarsi ad essa di un provato amico che, tra le cure gravose dell'alta banca, guarda con partecipazione diretta e proficua alle cose della cultura. [...] Dal connubio dell'antica e della nuova energia, dalla proverbiale cautela del Ricciardi e dalla vivace e ostinata iniziativa del Mattioli è nata una serie di opere insigni, tanto più notevole in quanto in buona parte condotte a termine, fra difficoltà tutt'altro che lievi, durante la guerra e l'occupazione» (pp. 13-14). E fra queste opere annoverava appunto la *Storia della storiografia moderna* di Fueter tradotta da Spinelli.

17 Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., p. 119. Liberato da Regina Coeli il 30 luglio 1943, nel primo congresso clandestino del Partito d'Azione, tenutosi a Firenze il 5 e 6 settembre 1943, Bauer venne eletto nell'esecutivo centrale e gli fu affidata la responsabilità di organizzare e guidare la partecipazione del partito alla lotta armata nell'Italia centrale. A Roma fu membro del Comitato centrale di liberazione nazionale e del più ristretto comitato militare.

Carlo Magno)[18], nel caso dello storico svizzero Eduard Fueter non esiste nessuna opera nella quale si possa riconoscere la *Scuola romantica* di cui parla Bauer. E sarebbe stata davvero una strana coincidenza se in un'isoletta di confino fossero state in corso, contemporaneamente, due monumentali traduzioni di due diverse opere dello stesso autore. Siamo in presenza, in effetti, di un lapsus da parte di Bauer: non di un'opera di Fueter si tratta, bensì dello storico, filosofo e letterato tedesco Rudolf Haym, nato mezzo secolo prima di Fueter: *Die romantische Schule. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Geistes*[19]. Se ne trova conferma in una lettera di Bianca Ceva a Benedetto Croce, conservata fra le carte di Ugo La Malfa[20]. Conviene riportarla per esteso perché la lettera ci rivela un delicato e curioso equivoco nato intorno a quella traduzione da un ingorgo di sentimenti di devozione: la devozione intellettuale di Bauer nei confronti di Benedetto Croce, da una parte, e l'amorevole devozione familiare e amicale nei confronti del confinato, dall'altra. Il 2 febbraio 1943, la sorella di Umberto Ceva, Bianca, così si rivolgeva all'«Illustre Senatore»:

> Ho letto giorni fa quanto Lei ha scritto a proposito della traduzione dell'Haym fatta dal Bauer. Come è naturale, la cosa mi ha fatto molto piacere; non Le nascondo, tuttavia, che, in parte, mi ha anche un po' sorpreso. Quando, circa tre anni fa, era stato chiesto a Lei di affidare un tale lavoro al nostro amico, Ella, temendo che il Bauer, per mancanza di una competenza specifica e per le particolari difficili condizioni in cui si trovava e si trova tuttora, non fosse in grado di compiere degnamente un lavoro scientifico, si mostrò poco favorevole a tale proposta, tanto da indurmi a desistere da qualsiasi insistenza presso di Lei. Io, d'altra parte, non volli lasciare intentata una cosa che immaginavo avrebbe fatto piacere al nostro amico e, fatto arrivare il libro dalla Germania, proposi per conto mio egualmente il lavoro che il Bauer accettò, ritenendosi in grado di condurre a termine in modo soddisfacente tale opera, come poi avvenne.

---

18 Ce lo conferma una lettera di Rossi alla moglie, del 19 febbraio 1941: «Ho ricevuto i due bei volumi del Dopsch, *Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*. Riccardo si è gettato subito con gran foga a tradurli; ma sarà un lavoro di parecchi mesi, perché sono quasi mille pagine» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14). L'opera, pubblicata a Vienna dalla casa editrice Seidel nel 1918-20 in prima edizione e nel 1923-24 in seconda edizione, era stata acquistata in Svizzera dal fratello di Ernesto, Paolo. Che si tratti di un'opera monumentale è confermato dal fatto che una traduzione in lingua inglese, sotto il titolo *The Economic and Social Foundations of European Civilization*, era stata sì pubblicata nel 1937, a Londra, ma in edizione ridotta, in un solo volume di circa 400 pagine.

19 Colorni avrebbe forse scherzosamente giudicato l'errore come un chiaro lapsus freudiano. Nonostante gli accesi contrasti personali e politici che li avevano contrapposti a Ventotene, alla fin dei conti entrambi, Bauer e Spinelli, erano stati impegnati a tradurre due grossi libri tedeschi, in entrambi i casi sotto l'egida intellettuale – diretta o indiretta, vera o presunta – di Benedetto Croce, ed entrambi destinati probabilmente a una casa editrice, la Ricciardi di Napoli, che operava sotto il patrocinio di Raffaele Mattioli. Mescolare i due libri, nel ricordo, non era privo di un suo significato.

20 Nell'inventario del fondo archivistico, depositato dalla Fondazione Ugo la Malfa presso l'Archivio Centrale dello Stato, si osserva che «del documento si è perso l'eventuale vincolo con altra documentazione» (*Inventario del Fondo Ugo La Malfa*, a cura di C. Farneti e F. Garello, Archivio Centrale dello Stato, Roma 2004-2005, p. 2). Sulla sua presenza fra le carte di Ugo La Malfa, che dirigeva allora l'Ufficio Studi della Comit, si può forse ipotizzare che la lettera sia stata trasmessa da Croce a Mattioli in relazione alla possibile pubblicazione del libro presso la casa editrice Ricciardi. L'opera dello Haym, nella traduzione di Ervino Pocar, sarà pubblicata dalla Ricciardi negli anni Sessanta: R. Haym, *La scuola romantica. Contributo alla storia dello spirito tedesco*, Ricciardi, Milano-Napoli 1965. Nella presentazione del libro si legge: «Pubblichiamo questa opera dello Haym non soltanto per i suoi meriti intrinseci, ma per rendere un omaggio al giudizio di Benedetto Croce, che la teneva in alta stima e più volte ci espresse il desiderio di vederla resa disponibile ai lettori italiani» (p. VII).

80. Adele, Bianca e Umberto Ceva, intorno al 1918.

La famiglia, per ragioni di sentimento, conoscendo la venerazione che il Bauer ha per Lei, gli lasciò invece la persuasione che il lavoro gli fosse stato affidato per iniziativa Sua; quindi, a versione compiuta, come era logico, il Bauer desiderò il Suo giudizio. La famiglia che sapeva che Lei non era ormai più al corrente della cosa, e che sapeva, anche, che, nel frattempo, io avevo fatto, con il suo consenso, un accordo orale con un editore che aspettava solo il manoscritto per stampare l'opera, ha voluto, a mia insaputa, assecondare il desiderio del Bauer. Così è pervenuta a Lei quella prima parte della traduzione, della quale ha dato tanto lusinghiero giudizio, praticamente espresso nella proposta di pubblicazione e di prefazione.
Lei può immaginare quanto io sia lieta di questa inattesa soluzione, di cui, fin dall'inizio, io avevo tolta ogni speranza; può immaginare, tuttavia, anche la mia sorpresa di fronte ad un mutamento imprevisto di situazione, che pone me nella necessità di liberarmi da un impegno già preso, nonché in un certo imbarazzo nei riguardi di Riccardo Bauer, per il mio atteggiamento di fronte a quel suo primo giudizio, che a lui, per l'amorevole attenzione della sua famiglia, non è risultato e che, dato il contenuto della Sua lettera di oggi, naturalmente non risulterà mai.
Dal primo imbarazzo, quello dell'editore, mi sono già liberata io, declinando ogni impegno coll'addurre una scusa qualunque; dal secondo, che mi è più grave, perché può riguardare quella superiore chiarezza di rapporti che con amici come il Bauer, mi sta soprattutto a cuore, prego Lei di aiutarmi ad uscire.
Perdoni la noia ed accolga l'espressione del mio deferente ricordo[21].

Se le due monumentali traduzioni dal tedesco di Bauer non furono terminate e non videro la luce, andò invece a buon fine – anche se dovette comunque attendere la fine della guerra per essere pubblicata – quella che Spinelli realizzò, sempre grazie all'interessamento di De Ruggiero,

21 Archivio Centrale dello Stato, Fondo Ugo La Malfa, serie 1 – Atti e corrispondenza; 2. Corrispondenza 1943, doc. 1. Su Bianca Ceva si veda la testimonianza del nipote Lucio Ceva al convegno organizzato dall'Unione Femminile Nazionale nel trentennale della sua scomparsa: L. Ceva, *Notizie su Bianca Ceva*, dattiloscritto, 2013.

Milano 2 Febbraio 1943

Illustre Senatore

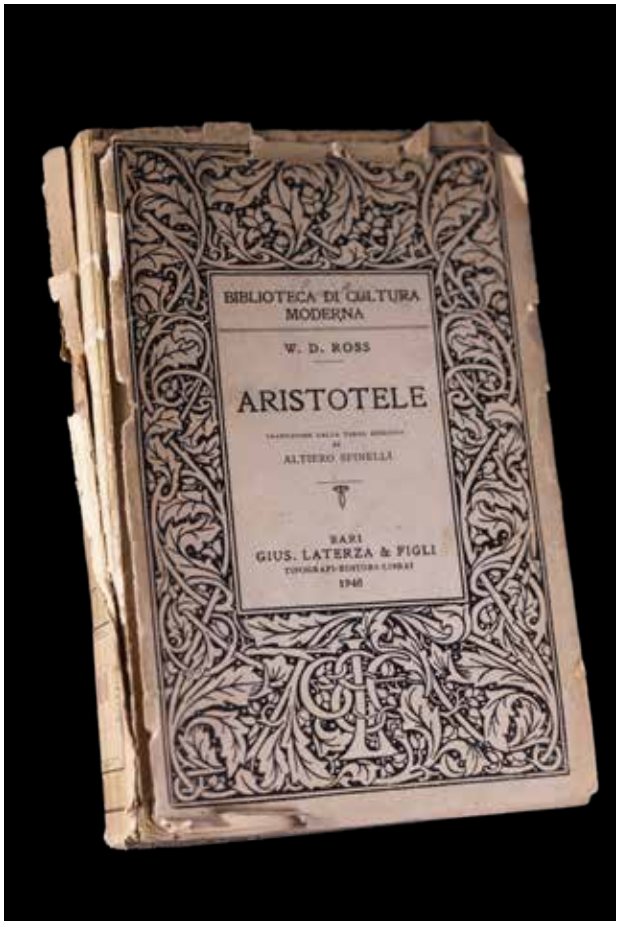
Ho letto giorni fa quanto Lei ha scritto a proposito della traduzione dell' Hagen fatta dal Bauer. Come è naturale, la cosa mi ha fatto molto piacere; non le nascondo, tuttavia, che, in parte, mi ha anche un po' sorpreso. Quando, circa tre anni fa, era stato chiesto a Lei di affidare un tale lavoro al nostro amico, Ella, temendo che il Bauer, per mancanza di una competenza specifica e per le particolari difficili condizioni in cui si trovava e si trova tuttora, non fosse in grado di compiere degnamente un lavoro scientifico, si mostrò poco favorevole a tale proposta, tanto da indurmi a desistere da qualsiasi insistenza presso di Lei. Io, d'altra parte, non volli lasciare intentata una cosa che immaginavo avrebbe fatto piacere al nostro amico e, fatto arrivare il libro della Germania, proposi per conto mio egualmente il lavoro che al Bauer accettò, ritenendosi in grado di condurre a termine in modo soddisfacente tale opera, come poi avvenne.
La famiglia, per ragioni di sentimento, conoscendo la venerazione che il Bauer ha per Lei, gli lasciò invece la persuasione che il lavoro gli fosse stato affidato per iniziativa Sua. Quindi, a versione compiuta, come era logico, il Bauer desiderò il Suo giudizio. La famiglia che sapeva che Lei non era ormai più al corrente della cosa, e che sapeva, anche, che, nel frattempo, io avevo fatto, con il suo consenso, un accordo orale con un editore che aspettava solo il manoscritto per stampare l'opera, ha voluto, a mia insaputa, assecondare il desiderio del Bauer. Così è pervenuta a Lei quella prima parte della traduzione, della quale Ella ha dato tanto lusinghiero giudizio, praticamente espresso

81. Lettera di Bianca Ceva a Benedetto Croce, 2 febbraio 1943.

nella proposta di pubblicazione e di prefazione.
Lei può immaginare quanto io sia lieta di questa inattesa soluzione, di cui, fin dall'inizio, io avevo tolta ogni speranza; può immaginare, tuttavia, anche la mia sorpresa di fronte ad un mutamento imprevisto di situazione, che pone me nella necessità di liberarmi da un impegno già preso, nonchè in un certo imbarazzo nei riguardi di Riccardo Bauer, per il mio atteggiamento di fronte a quel Suo primo giudizio, che a lui, per l'amorevole attenzione della famiglia, non è risultato e che, dato il contenuto della Sua lettera di oggi, naturalmente non risulterà mai.

Dal primo imbarazzo, quello dell'editore, mi sono già liberata io, declinando ogni impegno coll'addurre una scusa qualunque; dal secondo, che mi è più greve, perchè può riguardare quella superiore chiarezza di rapporti che con amici come il Bauer, mi sta sopratutto a cuore, prego Lei di aiutarmi ad uscire.
Perdoni la noia ed accolga l'espressione del mio deferente ricordo

Bianca Cova



82. W.D. Ross, *Aristotele*, traduzione di Altiero Spinelli, 1946.

del libro su *Aristotele* di William David Ross[22]. Nella recensione che De Ruggiero ne aveva fatto nel 1928, insieme ad altre opere sulla filosofia greca, il suo giudizio sul libro dello studioso di Oxford era stato il seguente:

> opera di uno specialista (nel miglior senso) di studi aristotelici, il quale nel giro di trecento pagine ha saputo riassumere in forma piana e largamente accessibile tutto il sistema di Aristotele, dando adeguato rilievo alle questioni scientifiche particolari, che di solito sono trascurare in siffatte esposizioni d'insieme. Solo uno studioso che, come il Ross, ha speso la sua vita sui testi aristotelici, poteva riuscire a una visione così comprensiva e insieme così semplice nella sua linea[23].

La traduzione di Spinelli, completata alla fine del 1942, ebbe comunque anch'essa una vicenda travagliata, che – come scriverà Vito Laterza – può essere considerata in qualche modo emblematica:

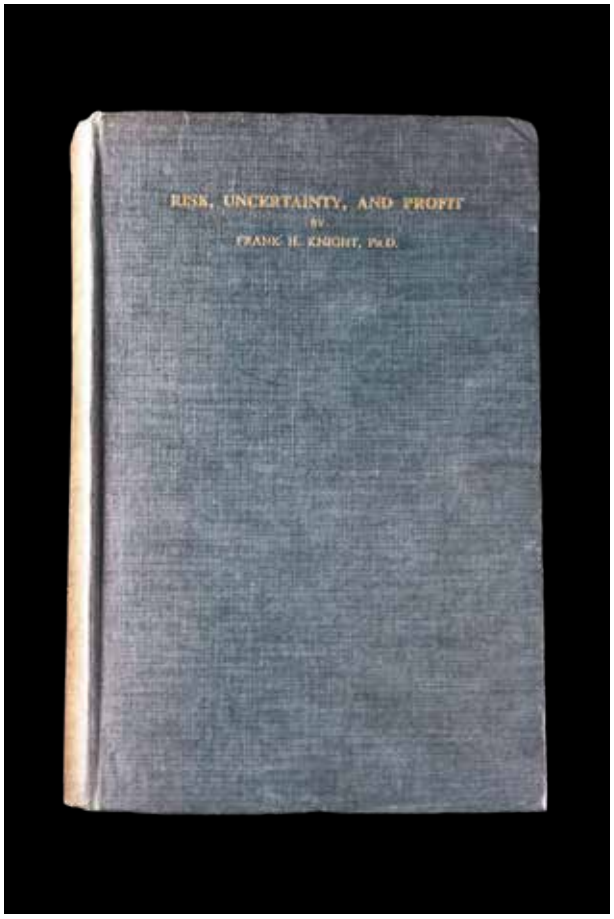
> La traduzione di questo libro, curata per Laterza nel 1942 da Altiero Spinelli, allora detenuto politico, fu affidata per la correzione a Tommaso Fiore, ma anch'egli a metà del 1943 fu arrestato. Fu incaricato allora Guido De Ruggiero, che pochi giorni dopo subì la stessa sorte del Fiore. (Il libro poté quindi uscire soltanto quando questi studiosi tornarono in libertà, alla caduta del fascismo)[24].

22 Di questa committenza si trova una traccia in ciò che è rimasto della corrispondenza di Spinelli dal confino con i suoi familiari. Il 21 marzo 1941 Spinelli scriveva alla sorella Fiorella: «Non conosco Ross: *Aristotele*, e non conosco quasi affatto nemmeno lo stesso Aristotele. Di lui ho letto solo la *Politica*. Comunica questo a De Ruggiero, e se ciononostante vuole affidarmi la traduzione la farò volentieri». Otto mesi prima, il 20 luglio 1940, Spinelli aveva scritto alla madre: «Fiorella mi farebbe un piacere se scrivesse o chiedesse al prof. De Ruggiero circa una eventuale traduzione di Stenzel – *Platon der Erzieher*. Se Laterza non potesse occuparsene gli chieda come ci si potrebbe rivolgere alla "Nuova Italia", che ha pubblicato altri libri dello stesso genere, e che accetterebbe probabilmente anche questo». In realtà, la traduzione del libro di Julius Stenzel, *Platone educatore*, era già stata pubblicata da Laterza nel 1936, a cura di Francesco Gabrieli. La trascrizione delle due lettere di Spinelli si trovano in ASUE, Fondo Altiero Spinelli, AS-308, *Correspondance échangée entre AS et sa famille,* 1937-1941.

23 G. De Ruggiero, *Alcuni recenti studi sulla filosofia greca*, «La Critica», vol. XXVI, 1928, p. 181.

24 V. Laterza, *Quale editore. Note di lavoro*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 28-9. Il 23 dicembre 1942 Giovanni Laterza aveva scritto a Croce: «Ho ricevuto la traduzione dell'*Aristotle* del Ross, fatta da Spinelli, ma De Ruggiero dice che lascia alquanto a desiderare ed ho quindi preso accordi col Fiore perché riveda lui le bozze» (Croce e Laterza, *Carteggio 1931-43*, cit., p. 1407).

Anche Ernesto Rossi, una volta arrivato a Ventotene, cercò subito di riprendere quei lavori di traduzione che aveva intrapreso nel carcere di Piacenza e che gli erano stati invece vietati a Regina Coeli, puntando ad assicurarsi in anticipo, questa volta, uno sbocco commerciale. Ne parlò con Ada quando la moglie poté andare a trovarlo a Ventotene, alla fine del 1939, nei loro primi giorni insieme dopo nove anni di separazione. Il 6 gennaio del 1940 le scriveva:

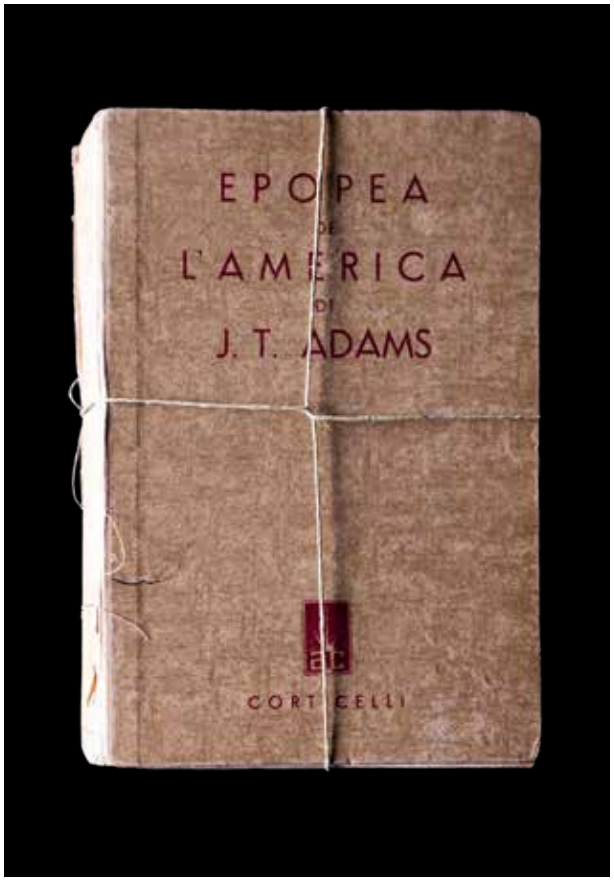


83. F.H. Knight, *Risk, Uncertainty, and Profit*, 1939. Copia di E. Rossi.

Per l'eventuale lavoro di traduzioni, di cui ti dovresti occupare, ti ripeto quello che già ti ho detto a voce. Il volume del Knight, *Risk, uncertainty and profit* non mi sembra sia il caso di tradurlo, perché è molto difficile e interesserebbe un ristrettissimo pubblico di specialisti. Mi piacerebbe invece molto tradurre il *Common Sense of Political Economy del Wicksteed*, che conosco benissimo e che ritengo il miglior trattato di economia moderno, adatto a qualsiasi lettore di media cultura. Prima di cominciare il lavoro vorrei però essere sicuro che c'è un editore abbastanza coraggioso per assumersi il rischio di lanciarlo in italiano: sono due grossi volumi, con tavole e diagrammi. Altri libri che mi piacerebbe di tradurre sono quelli del Robbins: *Economic planning and international order* (London, Macmillan 1937) e *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* (London 1932) e la raccolta di studi editi con una introduzione e un saggio conclusivo di von Hayek, *Collectivist economic planning. Critical studies in the possibility of socialism*. Sono opere serie, su argomenti di attualità, che, secondo me, potrebbero trovare un pubblico abbastanza vasto di lettori. Ma bisognerebbe che l'editore si assicurasse i diritti di traduzione. Non vorrei fare un lavoro inutile come fecero Fancello e Roberto quando tradussero la Epopea dell'America dell'Adams, che quando terminarono si accorsero che era già stato pubblicato da un paio di anni[25].

Una ventina di giorni dopo, il 25 febbraio, Ada gli scriveva: «Ieri mattina [...] sono andata a Milano per interessarmi per le tue traduzioni. Non posso ancora darti una risposta precisa. Questi sono momenti così critici per tutti che non si riesce a trovare un punto di stabilità

25 ASUE, Fondo Rossi, ER-14. Il libro di James Truslow Adams, *L'epopea dell'America*, era stato pubblicato nel 1937, nella traduzione di Tito Diambra, dalla casa editrice Corticelli di Milano, che dal 1933 al 1936 si era avvalsa della collaborazione di Rodolfo Morandi per la direzione di due nuove collane, la «Storica» e le «Inchieste» (cfr. C. Carotti, *Alberto Corticelli e figli. Editori-librai*, Franco-Angeli, Milano 2000).



84. J.T. Adams, *Epopea dell'America*, 1937.

dove discutere. Si teme un incrudimento della crisi della carta, si teme più che altro una guerra che capiti quasi improvvisa e che mandi tutto a catafascio». Poi, dopo una frase cancellata dalla censura, Ada proseguiva:

Ad ogni modo mi hanno autorizzata – anzi pregata – di scriverti che un lavoro intelligente di tuo gradimento troveranno da farti fare, ma di attendere ancora un po', cioè verso la prima metà del mese venturo. Per il *Wicksteed* fanno ostacolo i 2 volumi sia perché è un libro un po' vecchio, sia per l'aggravarsi della crisi della carta, però non è detta ancora l'ultima parola.
Mi hanno anche chiesto se tu non potresti scrivere qualcosa di testa tua, e su quali argomenti eventualmente ti sentiresti preparato e desideroso di scrivere, con il sottinteso si capisce che si tratti di argomenti teorici e comunque di carattere molto generale. Ho fatto osservare che temo non ti daranno molto facilmente il permesso.
Ed a questo proposito mi hanno consigliato di fare le pratiche per ottenere il permesso per le traduzioni, giacché tu sai che le cose vanno sempre per le lunghe[26].

Non sappiamo a chi Ada si fosse rivolta a Milano, probabilmente ad amici di Ernesto come Ferruccio Parri e Mario Damiani. Amareggiato, Ernesto le rispondeva:

Capisco benissimo le difficoltà che ci sono a trovarmi un lavoro di traduzione come desidero. Ormai si può dire che gli studi teorici di economia non hanno più cultori nel nostro paese. I palati ormai si sono abituati a una brodaglia di considerazioni etico-politico-sociologiche che viene spacciata col nome di economia, mentre dell'economia conserva appena appena un lieve odore. Ed un editore corre un bel rischio se accetta l'impresa di far conoscere qualche autore serio.

«Quanto alla richiesta di scrivere qualcosa di originale, – aggiungeva – se non mi restituiscono i quaderni che riempii a Regina Coeli, mi pare sia dimostrata l'inutilità di qualsiasi tentativo». Per le traduzioni, invece, non c'era bisogno di fare nessuna pratica speciale: «quando avrò l'ordinazione», scriveva, «mi metterò subito al lavoro»[27].

26 ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-17, *Ada à Ernesto.*

27 Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 44-5.

Rossi aveva sicuramente provato a sondare anche Luigi Einaudi, soprattutto per la traduzione del Wicksteed, già nella prima lettera – purtroppo dispersa – che gli aveva scritto da Ventotene il 22 dicembre 1939. Nel rispondergli a ben tre mesi di distanza, poiché ai ritardi burocratico-polizieschi nell'inoltro della lettera di Rossi si erano aggiunti gli scrupoli scientifico-bibliografici di Einaudi nello stendere la risposta[28], il professore elencava una lista di possibili libri stranieri da leggere (e probabilmente anche da tradurre), e scriveva a Rossi: «Di *Wicksteed* bisognerebbe tradurre certo il *Common sense*. Se mi sarà possibile trovare l'editore, non mancherò di dargliene notizia»[29].

Ma la politica restrittiva nei confronti delle traduzioni, cui si aggiunsero ben presto le difficoltà connesse alla guerra e all'interruzione dei rapporti commerciali tra paesi belligeranti, fecero sì che né dagli amici milanesi né da Einaudi arrivassero notizie di possibili lavori di traduzione. In agosto Rossi provò a tornare alla carica con il professore torinese («La prego di tener presente, se le si presenta l'occasione, il mio desiderio di trovare un editore disposto a pubblicare in italiano il *Common sense* del Wicksteed»), ma Einaudi non poté fare a meno di scrivergli: «Finché dura la guerra non credo vi sia nessun editore italiano che si decida a far tradurre un così grosso volume. Perché non correre il rischio e tradurre salvo a vedere poi che cosa si può fare?». Al che Ernesto rispose:

> Per il Wicksteed non me la sento di fare la traduzione correndo il rischio di non trovare poi un editore. È un lavoro troppo lungo e sono già stato scottato. Quando ero a Piacenza tradussi quasi completamente il primo volume: ma i quaderni con la traduzione mi furono ritirati e non son più riuscito ad averli. Sto facendo, a tempo perso, con un mio amico un lavoro di minor lena: traduco *Economic planning and international order* del Robbins con poche speranze di trovar mai un editore: più per esercizio che per altro[30].

La traduzione del libro di Robbins, svolta insieme a Dino Roberto, non era in realtà fatta proprio «a tempo perso». Se le speranze di uno sbocco commerciale erano esili, non si può dire comunque che quella fosse un'attività «disinteressata», poiché s'inseriva a pieno titolo in quella riflessione sugli Stati Uniti d'Europa che Ernesto andava stimolando fra i suoi compagni di confino proprio in quelle

---

28 Il 2 marzo Einaudi aveva scritto ad Ada: «non ho ancora risposto a suo marito, perché la compilazione di una lista di libri belli scientificamente, che valga la pena di acquistare pagandoli e che siano in vendita, ossia non esauriti, non è facile» (Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 35).

29 Ivi, p. 36. «La ringrazio del suo interessamento per una eventuale traduzione del Wicksteed, – gli rispondeva Ernesto il 15 aprile – che farei proprio volentieri, anche per gratitudine verso la memoria di un autore che mi ha aiutato, come pochi altri, a veder chiaro in tanti problemi importanti» (*Aggiunte e complementi*, cit., p. 309).

30 Lettera di Rossi a Einaudi del 4 agosto 1940, in *Aggiunte e complementi*, cit., p. 340; lettera di Einaudi a Rossi del 13 agosto 1940 e cartolina di Rossi a Einaudi del 25 agosto 1940, in Einaudi e Rossi, *Carteggio,* cit. p. 46 (cfr. anche la lettera alla moglie nella stessa data in Rossi, *Miserie e splendori*, cit., p. 69).

settimane, a partire dalla rilettura delle *Lettere politiche* di Junius. A fianco di quest'opera di traduzione «non commerciale», Rossi iniziò a lavorare – come sappiamo – intorno al suo libro sulla riforma agraria. Probabilmente ciò avvenne anche per il suggerimento che gli era venuto dagli amici milanesi, nel momento in cui la restituzione dei quaderni scritti a Regina Coeli aveva forse dissipato un poco il suo pessimismo. Sappiamo per certo che il libro fu scritto da Ernesto «con l'intenzione di farlo pubblicare, senza il [suo] nome, mentre ancora durava il fascismo», ed anzi proprio l'«intenzione di fare pubblicare il libro con la approvazione della censura fascista» – scriverà – «spiega il tono prudente e la insufficiente trattazione dell'aspetto politico del problema»[31].

Ernesto utilizzò comunque i suoi contatti per cercare anche di agevolare, nel campo delle traduzioni, i suoi amici e compagni confinati. A iniziare da Riccardo Bauer: non si trattò solo dell'intervento per procurare dalla Svizzera – grazie al fratello Paolo – i due volumi dell'opera del Dopsch, ma l'incarico stesso per la loro traduzione fu ottenuto grazie all'instancabile

85. Ferruccio Parri, scheda del Casellario Politico Centrale.

31 Così scriverà nella nota preliminare, datata 28 aprile 1945, anteposta a E. Rossi, *La riforma agraria*, Giustizia e Libertà (ma casa editrice «La Fiaccola» in copertina), Milano 1945, pp. 5 e 6.

opera della moglie Ada[32]. A favore dell'amico albanese Stavro Skendi, Ernesto si mosse nei confronti di Einaudi per chiedergli se poteva ottenere dall'editore (il figlio Giulio) e dall'autore (Luigi Salvatorelli) il permesso per la traduzione in albanese del *Sommario della storia d'Italia*, che Skendi aveva già iniziato[33]. A favore di Dino Roberto, chiese ad Ada di contattare invece l'amica germanista Lavinia Mazzucchetti:

> Se andando a Milano vedi la M. o puoi farle parlare, dovresti sentire se può suggerire a Roberto qualche romanzo tedesco da proporre a Sonzogno per la traduzione. Sonzogno gli ha accettato, qualche mese fa, la traduzione di un romanzo inglese, pagandogliela discretamente. Non deve però avere un ufficio attrezzato per questo lavoro, perché vuole che la proposta venga dal traduttore, accompagnata da un sunto che permetta di farsi una idea del libro. Adesso romanzi inglesi non possono essere pubblicati e quindi bisogna cercare fra quelli tedeschi. Ma qua è difficile trovare le indicazioni necessarie, ed anche sapere se un romanzo sia già stato o no pubblicato in italiano[34].

Non smise tuttavia di accarezzare i suoi programmi – meno commerciali e più culturalmente ambiziosi – nel campo della traduzione di opere di economia. Il 15 marzo 1941, dopo aver ricevuto in regalo dal fratello Paolo, dalla Svizzera, i *Principles of economics* dell'economista americano Frank W. Taussig («È uno dei trattati più rinomati degli economisti viventi»)[35], scriveva alla moglie:

---

32 Il 5 marzo 1940 Ada scriveva al marito: «Sono contenta che Riccardo si sia messo con entusiasmo a tradurre i 2 volumi del Dopsch, solamente che avessi tanto tribolato per trovare a te del lavoro! La persona che me l'à dato insisterebbe perché lo riguardassi tu per la parte tecnica, ma se Riccardo è così preparato in economia mi pare che non sia neanche il caso di parlarne» (ASUE, Fondo Rossi, ER-17).

33 Si vedano le lettere di Rossi del 1° giugno e del 29 luglio 1940 (*Aggiunte e complementi*, cit., pp. 312 e 326) e quella di Einaudi del 24 giugno 1940 (Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 43). Il libro in questione era L. Salvatorelli, *Sommario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1938. Stavro Skendi (1906-1989), professore di storia e letteratura albanese, si era laureato a Istanbul e aveva studiato all'Università di Ginevra; dopo l'invasione italiana dell'Albania nel 1939, si era unito al movimento patriottico; insieme ad altri albanesi era stato arrestato e confinato a Ventotene, dove aveva stretto con Rossi rapporti di amicizia che durarono anche dopo la sua liberazione. Nel 1942 Ernesto e Ada intervennero nuovamente in suo favore nei confronti di Einaudi, per fargli avere un deposito di libri della casa editrice del figlio Giulio per la libreria-cartoleria che Skendi aveva aperto al suo ritorno in Albania (cfr. Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 93), e un intervento analogo Ada fece nei confronti del direttore delle Messaggerie Italiane di Bologna. L'amicizia continuò anche nel dopoguerra, quando Skendi si trasferì negli Stati Uniti, dove studiò e insegnò alla Columbia University.

34 Lettera di Ernesto ad Ada del 31 agosto 1940, in ASUE, Fondo Rossi, ER-14. La germanista Lavinia Mazzucchetti (1889-1965) si era laureata a Milano in lettere e filosofia e aveva seguito i corsi di perfezionamento dell'Università di Friburgo, iniziando la carriera universitaria, insieme a quella di traduttrice e di giornalista culturale. Dal 1927 era consulente per la letteratura tedesca della casa editrice Mondadori, per la quale curerà l'opera omnia di Thomas Mann (così come curerà quella di Goethe per Sansoni). Convinta europeista sin dal primo dopoguerra, nel 1929 era stata esclusa dall'insegnamento universitario «per motivi politici», a causa delle sue posizioni antifasciste. Per qualche accenno sui rapporti con Rossi al momento del suo arresto («quel terribile autunno ed inverno della nostra orribile ansia»), si veda la lettera del gennaio 1956 intestata «Caro Rossi (e cara signora Scarlatti)», con riferimento a quello che presumibilmente era stato il nome di copertura usato da Ada nei rapporti con lei (in Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 231-2).

35 Quando si mise a leggere il trattato del Taussig, tuttavia, Rossi cambiò ben presto il suo giudizio. Scriveva a Einaudi il 30 settembre 1941: «l'ho appena assaggiato, ma mi sembra terra terra: un seguito di banalità disposte in bell'ordine. Avevo visto tante volte citato il nome del Taussig ed avevo letto delle recensioni favorevolissime al suo trattato... Non c'è mai da fidarsi» (Einaudi e Rossi, *Carteggio*, cit., p. 78).

Se ci fosse un editore disposto a pubblicare ne farei ben volentieri la traduzione. Ma a chi rivolgersi? Einaudi quando gli proposi di tradurre il Wicksteed e il Robbins mise avanti tante difficoltà che mi sembra inutile parlargliene. Bisognerebbe che un editore intelligente e di iniziativa pensasse a preparare una collezione dei maggiori economisti moderni da stampare appena il mercato librario lo permettesse. Con pochi biglietti da mille troverebbe qua chi gli farebbe delle ottime traduzioni del Wicksteed, del Robbins, dell'Hayek, del Mises, del Keynes, del Knight, del Pigou ecc. Io mi assumerei l'impegno di rivedere tutte le traduzioni e garantirei la loro esattezza[36].

Questo progetto di una collezione dei maggiori economisti moderni, come vedremo, Rossi continuerà a perseguirlo fino ai primi anni del dopoguerra, pur senza successo. Ma intanto, impegnato com'era nella stesura dei libri intorno ai quali aveva tanto rimuginato durante gli anni di carcere, per quanto riguarda le traduzioni Ernesto seguì la strada che aveva delineato alla moglie, lasciando ad altri il lavoro diretto e riservandosi piuttosto l'impegno della revisione. In una cartolina del 14 ottobre 1941, indirizzata a Luigi Einaudi, scriveva: «Sto correggendo la traduzione fatta da un mio compagno dello *Economic planning and international order* del Robbins. Peccato non sia poi possibile trovare un editore che la pubblichi, magari con qualche taglio. Metterebbe il conto»[37]. È probabile, inoltre, che da Ventotene Ernesto e i suoi compagni abbiano provato a esplorare anche altri canali. Dalla corrispondenza di Spinelli con i suoi familiari, ad esempio, possiamo desumere che Altiero li incaricò di sondare Guido De Ruggiero sull'ipotesi di una traduzione del libro di Robbins *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* per la casa editrice Laterza, ma la controproposta di De Ruggiero fu quella di tradurre piuttosto l'*Aristotele* di Ross, un incarico che, come sappiamo, Spinelli accettò[38]. Pensando giustamente che il suggerimento di un economista avesse migliori probabilità di successo di quello proveniente da uno storico della filosofia, Altiero provò a coinvolgere lo zio materno, Umberto Ricci, nell'intervallo del suo rientro a Roma fra il periodo di insegnamento

36 Lettera di Ernesto ad Ada del 15 marzo 1941, in ASUE, Fondo Rossi, ER-14.

37 Fotocopie di due cartoline di Rossi a Einaudi del 29 gennaio e del 14 ottobre 1941, in ASUE, Fondo Rossi, ER-14. Nello stesso giorno Ernesto scriveva alla madre: «Sto correggendo una traduzione che ha fatto Roberto di un libro del Robbins pubblicato nel 1937, in cui era chiaramente previsto il disastro in cui l'Europa stava per precipitare, ed era delineato un nuovo ordine europeo su una base federale, che ancora oggi sembra l'unica soluzione possibile dei maggiori problemi internazionali che consenta di salvare la nostra civiltà. [*frase censurata*] Il Robbins esaminava la questione quasi esclusivamente dal punto di vista economico, ma le sue parole fanno l'impressione di una chiara dimostrazione matematica in mezzo al vociare confuso di una banda di mentecatti. In una cartolina che oggi ho scritto ad Einaudi per ringraziarlo di un suo libro di finanza che mi ha regalato gli ho accennato all'opportunità di pubblicarlo in italiano. Ma non ho nessuna speranza che se ne incarichi. Il momento è troppo difficile per iniziative editoriali di tal genere».

38 È quanto si può dedurre dalla lettera di Spinelli alla sorella Fiorella, del 17-21 marzo 1941, dove – con riferimento a De Ruggiero – Altiero scriveva: «Digli che il libro di Robbins non è però un lavoro tecnico e che non serve come testo universitario. È un esame critico sui principi dell'economia che starebbe molto bene nella Biblioteca di Cultura Moderna di Laterza, accanto, ad esempio, all'analogo esame critico che Eddington fa della fisica» (ASUE, Fondo Spinelli, AS-308). Il riferimento ad A.S. Eddington dovrebbe probabilmente riguardare *La filosofia della scienza fisica*, Laterza, Bari 1941, piuttosto che *La natura del mondo fisico*, Laterza, Bari 1935.

all'Università del Cairo, dopo che nel 1928 era stato privato della cattedra romana per le sue critiche alla politica economica fascista, e quello successivo presso l'Università di Istanbul[39].

Alla fine Rossi si decise a seguire – nella sostanza – il consiglio di Luigi Einaudi: «Perché non correre il rischio e tradurre salvo a vedere poi che cosa si può fare?». Non per il *Common Sense* di Wicksteed, che era un lavoro troppo gravoso da affrontare senza nessuna sicurezza di trovare un editore, ma per lavori meno impegnativi, per i quali era più facile prevedere la possibilità di uno sbocco editoriale, almeno al termine della guerra, e che avessero inoltre un'utilità per indirizzare il dibattito politico-culturale, non solo quello clandestino e quello tra i confinati. Si muovevano sicuramente in questa direzione le traduzioni dei libri di Robbins, che costituivano uno dei pilastri della costruzione federalista che Rossi e Spinelli andavano elaborando. Dopo la traduzione realizzata con Dino Roberto, venne quella del nuovo libro che Ernesto era riuscito a procurarsi dalla Svizzera attraverso il fratello Paolo, *The Economic Causes of War*, a proposito del quale Rossi scriveva a Einaudi il 14 febbraio 1942: «Questo libretto mi è piaciuto tanto che mi sono preso anche il gusto di tradurlo, dopo aver tradotto l'altro suo lavoro, sullo stesso argomento *Economic planning and international order*. Peccato che non se ne possa trovare un editore. Pur di vederli stampati – magari con qualche taglio – sarei ben contento di regalare le traduzioni»[40]. Difficile trovare un esempio più chiaro di come la finalità politico-culturale, in Ernesto, finisse sempre per prevalere su qualsiasi altra considerazione, anche nelle condizioni difficilissime del confino negli anni della guerra.

Se le traduzioni erano un modo per cercare di intervenire nel dibattito «legale», a costo magari di qualche taglio e di qualche autocensura, lo erano ovviamente anche per il

39 Il 14 febbraio 1942 Spinelli scriveva alla madre, a proposito dello zio Umberto: «vorrei che Fiorella si interessasse presso di lui, ed eventualmente presso Laterza, se fosse possibile pubblicare una traduzione di L. Robbins – *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*. Si tratta di un libretto di un paio di centinaia di pagine». Le lacune nella conservazione della corrispondenza fra Spinelli e la sua famiglia non consentono di ricostruire gli sviluppi di questo ulteriore tentativo. Non sappiamo perciò quale legame ci fosse con quanto Spinelli scriveva alla madre il 30 maggio seguente: «Se Einaudi promette di pubblicare il "Saggio sulla natura e sul significato della scienza economica" di Robbins, poiché non posso mandargli il libro, che non è mio, gli manderò la traduzione, che posso sbrigare rapidamente. Al ministero della Cultura pop. potrà così presentare la traduzione anziché il testo. Son sicuro che il Min. non troverà ostacolo, poiché si tratta di un libro scientifico. Comunque glielo manderei senza impegno da parte sua. Se il Min. non accettasse, l'ed. non avrebbe che da restituirvi il manoscritto» (entrambe le lettere in ASUE, Fondo Spinelli, AS-309). Su Umberto Ricci e i suoi rapporti con Altiero Spinelli si vedano gli interventi di P. Bini, F. Masini e G. Vassallo in *Omaggio ad Altiero Spinelli*, a cura di F. Gui, Bulzoni, Roma 2011; più in generale si vedano anche *Umberto Ricci (1879-1946). Economista militante e uomo combattivo*, a cura di P. Bini e A.M. Fusco, Polistampa, Firenze 2004; A. Gigliobianco e R. Rinaldi, «Umberto Ricci economista liberale», in U. Ricci, *Teoria del valore*, Carabba, Lanciano 2016, pp. 7-26, oltre alle biografie scritte da Luigi Einaudi e Costantino Bresciani-Turroni, contenute nelle stesso volume.

40 *Aggiunte e complementi*, cit., p. 395. Il 21 marzo scriveva alla moglie: «Ho finito di tradurre, insieme a S[pinelli], l'ultimo libro di economia del Robbins. Ti manderò il manoscritto perché tu lo faccia battere a macchina e, qualora se ne presentasse l'opportunità, tu possa offrirlo a qualche editore per la pubblicazione. Bisognerà però attendere che le condizioni diventino più favorevoli al mercato librario»; e il 29 aprile scriveva alla madre: «Io continuo a tradurre dei libri di economia interessanti dall'inglese nella speranza che un giorno possa trovare un editore» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

dibattito «clandestino»[41]. Un esempio interessante in questo senso è offerto dal sequestro di una copia manoscritta della versione italiana di *Economic Planning and International Order* di Robbins, che a settembre del 1942 tre confinati anarchici – Alpinolo Bucciarelli, Giovanni Bidoli e Mario Orazio Perelli – erano stati sorpresi a discutere e commentare[42]. Rossi venne non solo diffidato dal diffondere tra gli altri confinati i libri che era autorizzato a tenere a scopo di studio esclusivamente personale, «in ispecie quando tali libri avessero una intonazione contraria ai principi politici del Regime Fascista, come appunto la sopracitata opera, in cui il Robbins critica tutti i sistemi di economia controllata o pianificata, auspicando invece un ordine economico liberale internazionale», ma il direttore della colonia, Marcello Guida, suggerì al Ministero dell'Interno anche interventi restrittivi nei suoi confronti[43].

Nel corso del 1942, quando le condizioni alimentari, a Ventotene, si fecero progressivamente sempre più disastrose, la ricerca di lavori di traduzione, per integrare le fonti di reddito e le razioni alimentari dei confinati, divenne affannosa. Ha ricordato Alberto Jacometti: «Fino all'inverno del 1941, [...] nel complesso si mangiò. [...] Con novembre-dicembre però ecco che i prezzi aumentano, il pane cala, le patate scompaiono, scompare la frutta; dal continente il battello non arriva più regolarmente e quando arriva non porta un fico secco. Nel gennaio del '42 non c'è distribuzione di grassi». Le conseguenze si vedono in primavera:

41 Nelle *Lettere federaliste dal confino*, come abbiamo già visto, si fa riferimento in più occasioni alle opere che erano state tradotte. Ad esempio, alla *Lettera in risposta ai dubbi di un economista*, rivolta a Manlio Rossi-Doria, Rossi unì l'introduzione da lui scritta alla traduzione italiana di *Economic Planning and International Order* di Robbins (il testo fu fatto avere anche a Luigi Einaudi e può essere letto in *Aggiunte e complementi*, cit., pp. 403-9). Nella stessa lettera Rossi scrive: «Per far bene intendere il valore di queste critiche [le critiche mosse dagli economisti all'ordinamento comunista], noi abbiamo tradotto e facciamo leggere il libro di Brutzkus: *Economic Planning in Soviet Russia* (London 1935) e quello di F.A. Hayek: *Collectivist Economic Planning* (London 1935). Ti consiglio di leggerli [...]. Può darsi che tu li possa avere nelle nostre traduzioni» (Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp.139-41).

42 Per le biografie dei tre confinati, si veda, ad vocem, il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, consultabile online nel sito della Biblioteca Franco Serantini di Pisa (www.bfs.it). Giovanni Bidoli, con Mario Maovaz, si occupava anche della biblioteca dei confinati di Ventotene; Giorgio Braccialarghe lo definì «il più scrupoloso dei nostri bibliotecari» (Braccialarghe, *Nelle spire di Urlavento*, cit., p. 114). Su di lui si veda anche L. Nemez, *Zio Nini o la rivoluzione umana. Dal confino fascista ai campi di concentramento nazisti,* Edizioni Italo Svevo, Trieste 2006.

43 «Ma poiché nel fatto che si segnala si ravvisa il tentativo del Rossi di favorire tra i confinati la propaganda di principi, anche se solo economici, contrari alla politica del Regime Fascista, si prega codesto Ministero di voler considerare se non sia il caso di ispirare a criteri di maggiore severità e ridurre al minimo indispensabile le note autorizzazioni a favore del Rossi» (Copia di lettera del 14 settembre 1942, con allegato verbale, del Direttore della Colonia Marcello Guida al Ministero dell'Interno, in ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-167, *Copies de document provenant d'archives privées italiennes*; originale in ACS, DGPS, Ufficio Confino di polizia, fascicoli personali (1926-1943), cart. 886, Ernesto Rossi). Non sappiamo se Ernesto si riferisse a quell'episodio quando, il 12 settembre 1942, in una lettera «maliziata» (contenente cioè una comunicazione in codice), informava la moglie: «cercano di mandarmi dentro; nella cassetta metterò spiegazioni».

86. Alberto Jacometti, scheda del Casellario Politico Centrale.

Verso maggio, al momento dell'arrivo delle fave fresche, ci pesiamo. Chi ha perso poco, è diminuito di una dozzina di chili, qualcuno venti. Renato Olivieri ne denuncia 36! Ma abbiamo resistito. È vero che ogni giorno il medico trova nuovi casi di tubercolosi, che, con il primo sole, c'è gente che il malore coglie in piena strada, che le ferite non si cicatrizzano più, che i dolori di ventre sono epidemici e che, a luglio, la Direzione pensa (a causa del generale deperimento organico) di sopprimere i bagni di mare. È vero ancora che (a dispetto delle autorità) i confinati si mettono a morire a Ventotene stessa[44].

Il 1° luglio del 1942 Ernesto scrive direttamente a Giulio Einaudi per proporgli di pubblicare la traduzione, che ha già completato, della raccolta di saggi a cura di F.A. von Hayek *Collectivist Economic Planning*:

Il libro, a me pare, potrebbe trovare adeguatamente posto nella sua collezione di *Problemi contemporanei*. Ritengo che potrebbe trovare un pubblico abbastanza vasto di lettori, perché è stato molto favorevolmente recensito su tutte le riviste economiche, viene continuamente citato come un testo ormai classico sull'argomento, è di attualità e facilmente comprensibile da chiunque abbia una comune cultura generale. [...] La pubblicazione non incontrerebbe certamente alcun ostacolo, dato il suo carattere di critica scientifica al comunismo; il libro dimostra, infatti, la impossibilità di

44 Spiega Jacometti: «Ci deve essere una disposizione superiore: [...] quando un confinato è lì lì per tirare le cuoia, in quattro e quattr'otto è mandato via. Si deve essere furbi e fare presto, per morire a Ventotene. Ci riescono in quattro che cadono stecchiti o quasi, e tre almeno per mancanza d'olio» (Jacometti, *Ventotene*, cit. pp. 98-101). Il 4 giugno 1942 Ernesto scriveva alla madre che Nello Traquandi, il capo della mensa giellista, era diminuito in pochi mesi di ben 16 chili. «Anch'io sono dimagrito parecchio, – aggiungeva – ma non mi sono mai pesato» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

un adeguato calcolo economico, e quindi di una razionale distribuzione delle risorse disponibili nei diversi possibili impieghi in un regime comunistico.

A questa proposta di pubblicazione, che ritiene realizzabile immediatamente, Rossi aggiunge poi altri suggerimenti:

Per il caso possa interessarle la informo che ho pure già pronta la traduzione di un altro libro molto interessante, in cui vengono in gran parte trattati gli stessi argomenti svolti nella raccolta dell'Hayek: *Economic Planning and International Order* di L. Robbins. A sua richiesta sarei ben contento di precisarle qual è il carattere di questo libro, che potrebbe essere pubblicato forse solo con qualche taglio non essenziale. Del Robbins ho già tradotto anche *The economic causes of war* e sarei disposto a tradurre il fondamentale *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* che mi piace moltissimo, e di cui posseggo il testo ed *Economic Basis of Class Conflict* di cui ritengo di poter ottenere il testo in prestito[45].

Ada, che oltre alle spedizioni alimentari per Ernesto e per i suoi compagni, si occupa anche delle ricerche bibliografiche per il marito utilizzando soprattutto la biblioteca dell'Università Bocconi di Milano, si mette nuovamente in moto per la questione delle traduzioni. Il 19 agosto 1942 scrive al marito: «L'altro giorno è venuto a trovarmi il professore Solari, e mi ha detto di aspettare a giorni nella sua villa di Albino il senatore E[inaudi]. Quindi immagino di vedere tutti e due molto presto. Chiederò per quelle traduzioni e insisterò per avere il tuo studio sulla Riforma agraria»[46]. Una settimana dopo lo aggiorna:

Ho visto il Senatore Einaudi: è stato gentilissimo anche a portarmi personalmente il dattiloscritto di quel tuo studio sulla Riforma agraria. Mi ha chiesto se hai ricevuto un suo libro «Le lotte del lavoro» che era esaurito e che ha trovato per combinazione non so presso quale libreria. Glielo avevi richiesto tempo fa e te lo ha spedito da circa un mese. Gli ho accennato anche a quelle traduzioni e mi ha detto che gli piacerebbe pubblicarle, però che per i libri migliori ci sono molte anzi troppe difficoltà. Sono rimasta d'accordo che gli farò avere la traduzione del Robbins (sulla pianificazione) appena mi sarà possibile[47].

---

45 Lettera di Ernesto Rossi a Giulio Einaudi, Ventotene, 1 luglio 1942, copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2 .

46 Sei giorni prima, il 13, Ada aveva scritto a Ernesto: «Scriverò a Einaudi. Per il momento non so chi possa andare a Torino, poi il Senatore è a Dogliani. Ora tutte le comunicazioni sono interrotte perché tutti sono in villeggiatura. Soltanto i "poveracci" come me stanno in città a lavorare» (ASUE, Fondo Rossi, ER-17). Albino è il comune della provincia di Bergamo di cui era originario Gioele Solari; dista tredici chilometri dal capoluogo.

47 ASUE, Fondo Rossi, ER-17. Pubblicato all'inizio del 1924 da Piero Gobetti, *Le lotte del lavoro* raccoglieva scritti di Einaudi usciti fra il 1897 e il 1919. Nel saggio introduttivo del 1923, *La bellezza della lotta*, Einaudi ribadiva – contro il corporativismo fascista – la concezione liberale delle lotte dei lavoratori come componente dinamica dell'economia. Il 9 settembre 1942 Ernesto scriverà alla moglie: «Sono riuscito a farmi consegnare *Le lotte del lavoro* di Einaudi; ma ho dovuto acconsentire che togliessero la prefazione che riguardava l'ordinamento corporativo» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14).

COLONIA CONFINO POLITICO
VENTOTENE

17 SET 42 - XX
SEGRETERIA

N.0640-

OGGETTO: Rossi Ernesto fu Antonio, confinato politico.

RISERVATA
Alleg.I-

Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.
Div.Aff.Gen.Riserv.Sezione I^

Roma

Il giorno II corrente i confinati Bucciarelli Alpinolo, Bidoli Giovanni e Perelli Orazio venivano sorpresi a commentare un manoscritto che, sequestrato, é risultato essere la traduzione in italiano, eseguita dal confinato in oggetto, dell'opera inglese di Lionel Robbins: "Economic Planning and International Order", in cui si criticano i sistemi di economia controllata o pianificata e si auspica, invece, un ordine economico liberale internazionale.

Il Rossi, interrogato, ha ammesso di aver dato in lettura il proprio manoscritto al Bucciarelli, ma si é giustificato dichiarando che si intendeva autorizzato a farlo in quanto trattasi di opera che il Ministero gli aveva concesso di detenere presso di sé.

Come rilevasi dall'unito verbale, questo ufficio ha diffidato il Rossi ad astenersi dal diffondere tra i suoi simili i libri che é autorizzato a tenere a scopo di studio esclusivamente personale.

Ma poichè nel fatto che si segnala si ravvisa il tentativo del Rossi di favorire tra i confinati la propaganda di principi, anche se solo economici, contrari alla politica del Regime Fascista, si prega codesto Ministero di voler considerare se non sia il caso di ispirare a criteri di maggior severità e ridurre al minimo indispensabile le note autorizzazioni a favore del Rossi.

IL DIRETTORE DELLA COLONIA
(Dr. Marcello Guida)

87. Richiesta al Ministero dell'Interno di maggiore severità nei confronti del confinato Ernesto Rossi avanzata dal direttore della colonia di Ventotene.

Ma dalla casa editrice Einaudi non arrivano risposte. Alla fine di settembre, per i continui disturbi che durano ormai da qualche anno, Ada è costretta a farsi operare di appendicite, a Reggio Emilia, dove abita la madre; la domanda di Ernesto per poterla assistere è respinta dal ministero. Ada è ancora convalescente quando il 17 ottobre Ernesto le scrive:

Mi raccomando, quando parlerai con qualche amico che possa interessarsi delle traduzioni, di cercarci del lavoro, perché abbiamo bisogno di guadagnare, per poterci nutrire un po' meglio. Diversi generi ormai costano più qui che a Milano e certamente ci sono meno alternative, e minori possibilità di «arrangiarsi». Il pesce è da mesi ormai che non si vede. Con Roberto lavoro cinque ore al giorno alla traduzione di *Economic Planning in Soviet Russia* del Brutzkus, che è molto interessante. Lo finiremo entro il mese. Ma dopo bisognerebbe trovare chi lo pubblica e ci desse un po' di soldi. La traduzione del Robbins l'hai poi mandata in visione all'Einaudi[48]?

La creazione della nuova mensa federalista, nell'autunno del 1942, si colloca in questo contesto. Non è solo una risposta alle penurie alimentari, ma ha evidentemente, per il gruppo federalista, un valore simbolico, sia politico sia organizzativo. Ernesto mobilita i suoi familiari per raggiungere quell'obiettivo. Gli investimenti necessari per la sua realizzazione, per quanto modesti, sono gravosi per le scarse finanze dei confinati e delle loro famiglie, soprattutto in un'economia di guerra. Il 24 ottobre Ernesto scrive alla madre:

Non è vero che vivo nella luna. Sapevo benissimo le difficoltà che si sarebbero incontrate a trovare tutta la roba di cui abbiamo bisogno per far funzionare la nostra mensa, ma sapevo anche che se non fosse stato capace di superarle Renzo[49], con tutte le conoscenze che ha fra gli industriali e i commercianti, nessuno avrebbe saputo superarle. Ed ho piena fiducia che farà il possibile per contentarmi. Anche se la spesa sarà relativamente forte lo rimborseremo immediatamente appena ci dirà quello che gli dobbiamo. Ormai ci siamo impegnati e vogliamo riuscire. Il locale sarà pronto fra qualche giorno, e speriamo di inaugurarlo al primo di novembre. Abbiamo già da parte le provviste per fare una pasta asciutta *ancien régime*. Per pagare i debiti e fare le provviste necessarie avremo bisogno di guadagnare. Ho scritto all'Ada perché si desse da fare, incaricando amici e conoscenti a Milano. Anche tu però parlane a Placido e a Pignolo[50], e a chiunque possa esserci

48 *Ibidem*. Boris D. Brutzkus (1874-1938) è stato un economista agrario russo. Nel 1921-22, durante la NEP, pubblicò, in una serie di articoli sulla rivista russa *Ekonomist*, un saggio sull'impossibilità di un calcolo economico razionale in un sistema a pianificazione centralizzata, le cui conclusioni – a differenza di quelle analoghe di Mises e Weber – nascevano dall'analisi concreta dell'economia russa nei primi anni dopo la rivoluzione. Arrestato ed esiliato nel 1922, insieme ad altri intellettuali, trovò rifugio in Germania, dove insegnò all'Istituto scientifico russo di Berlino. Nel 1933, quando il nazismo salì al potere, si rifugiò prima a Parigi e poi a Gerusalemme, dove insegnò all'Università ebraica. *Economic Planning in Soviet Russia*, pubblicato nel 1935 a cura e con una prefazione di Friedrich Hayek, raccoglieva la traduzione inglese del suo saggio degli anni Venti, insieme a un'analisi degli sviluppi della pianificazione sovietica sino ai Piani quinquennali (il libro venne tradotto in francese nel 1937).

49 Il Renzo cui si riferisce Ernesto è il marito della sorella Aida, l'industriale Lorenzo Ferrero (1887-1977).

50 «Placido» era lo pseudonimo dell'avv. Enrico Bocci, «Pignolo» quello dell'avv. Carlo Celasco: entrambi avevano partecipato a Firenze, negli anni Venti, alle esperienze del Circolo di cultura, di Italia Libera e di Non mollare. Durante la Resistenza Bocci organizzò e diresse a Firenze il servizio radio che manteneva il collegamento con gli Alleati; imprigionato nel giugno 1944 e sottoposto a inaudite sevizie per farlo parlare, il suo corpo non fu mai ritrovato; fu insignito della medaglia d'oro al valor militare (su di lui si veda P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 82-97).

di aiuto. Faremmo traduzioni dal tedesco, dall'inglese, dal francese e dallo spagnolo, in qualsiasi materia. Io preferirei libri di economia. Per questo ho detto all'Ada di mandarti una copia di una lettera che ultimamente ho mandato a Einaudi proponendogli parecchie traduzioni. Da tale lettera è possibile farsi una idea più precisa di quale sarebbe il lavoro che preferirei. Bisognerebbe che qualcuno ne parlasse alla casa editrice La Nuova Italia. C'è fra noi chi ha una preparazione filosofica sufficiente da dare una completa garanzia di ottime traduzioni. Abbiamo bisogno di guadagnare per nutrirci meglio[51].

La lettera indirizzata a Giulio Einaudi, cui Ernesto fa riferimento, in realtà non era ancora stata spedita al destinatario. Solo il 28 ottobre, infatti, Ada scriveva all'editore: «Circa due settimane fa ricevetti questa lettera di mio marito con l'incarico di trasmettergliela. Volevo recapitargliela io stessa, ma sono tuttora quasi immobilizzata perché convalescente dopo l'operazione di appendicite. Le sarei molto grata se potesse risponderci, e se Le sarà possibile dare qualche lavoro da fare a mio marito. Sono momenti molto difficili da superare finanziariamente»[52].

Anche se, nell'addebitare a un disguido postale la mancata risposta alla sua missiva di luglio, Ernesto scriveva all'editore torinese: «Le ripeto ora quello che già le scrissi, aggiungendo solo qualche altra proposta», in realtà la nuova lettera presentava un piano di possibili traduzioni molto più ampio del precedente e composto di ben sedici libri, ciascuno dei quali accompagnato da brevi note di presentazione. Ai quattro libri di Robbins, Hayek e Brutzkus, per i quali le traduzioni erano già pronte[53], Rossi proponeva di aggiungere in primo luogo una raccolta di saggi critici sulla teoria economica marxista[54]. «A queste pubblicazioni» – scriveva Rossi – «sarei personalmente interessato perché le ritengo molto importanti per la formazione della cultura economica generale del nostro paese»; per questo motivo, a parere di Ernesto, la loro destinazione più adatta sarebbe stata la collana einaudiana *Problemi contemporanei*.

Se quei primi cinque libri erano quelli che gli stavano culturalmente e politicamente più a cuore, per il resto Rossi aggiungeva: «Ho qui poi altri libri interessanti dal punto di vista scientifico, che – con l'aiuto di alcuni miei compagni – sarei disposto a tradurre per guadagnare

51 Rossi, *Miserie e splendori*, cit., pp. 169-70.

52 Lettera di Ada Rossi a Giulio Einaudi (Bergamo, 28 ottobre 1942), copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2.

53 Si trattava, come abbiamo visto, di *Economic Planning and International Order* e di *The Economic Causes of War* di Robbins, di *Collectivist Economic Planning* di Hayek, e di *Economic Planning in Soviet Russia* di Brutzkus (in quest'ultimo caso la traduzione sarebbe stata completata nell'arco di un mese).

54 La raccolta avrebbe dovuto comprendere la polemica del 1884 tra Wicksteed e G. B. Shaw sulla teoria marxista del valore-lavoro e il capitolo sulla teoria della lotta di classe del libro di Mises *Socialism* (che Rossi aveva già tradotti), insieme al capitolo sull'economia marxista dei *Sistemi socialisti* di Pareto.

qualcosa». Quelli di cui riteneva più consigliabile la pubblicazione in italiano erano divisi in due categorie. I primi erano quelli comprensibili da lettori con una buona cultura generale: *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di Robbins, *The Common Sense of Political Economy* di Wicksteed, *The Theory of Money and Credit* e *Socialism* di Mises. I secondi erano invece quelli rivolti a un pubblico più ristretto di economisti di professione: *The Economic of Imperfect Competition* di Joan Robinson, *Risk, Uncertainty and Profit* di Knight, *Industrial Fluctuations* di Pigou, *Value and Capital* di Hicks e *The General Theory of Employment, Interest and Money* di Keynes. L'elenco delle proposte si concludeva con la segnalazione di un paio fra i libri che aveva a disposizione in prestito (*The Economic Problem* di Hawtrey e *Wealth* di Cannan), che potevano essere interessanti per un'eventuale traduzione.

Se poi volesse indicarmi altri libri, anche tedeschi, da tradurre, credo che avrei la possibilità di procurarmeli. I libri tedeschi c'è qui chi saprebbe tradurli molto bene e che desidererebbe pure guadagnar qualcosa. [...] Nel caso le mie proposte non la interessassero, le sarei molto grato se volesse parlarne a qualche suo conoscente che si occupa delle pubblicazioni economiche presso qualche altra casa editrice (specialmente presso l'UTET) e se volesse mandarmi qualche consiglio per rendermi più facile il piazzamento delle traduzioni.

In attesa di risposta da Giulio Einaudi, il 4 novembre 1942 Ernesto scriveva ad Ada: «Mi raccomando ancora di fare il possibile per trovarci lavori di traduzione. Abbiamo bisogno di guadagnare per coprire le spese di impianto della mensa e per mangiare un po' meglio». Lo stesso giorno faceva nuovamente appello anche alla madre, a Firenze: «Mi raccomando di nuovo anche a te. [parole censurate] *abbiamo bisogno di guadagnare*. Altrimenti non riusciamo a mangiare a sufficienza per tenerci in piedi. Siamo in grado di fare qualsiasi lavoro di traduzione dall'inglese, dal tedesco, dal francese e dallo spagnolo: opere di letteratura, di scienza, di filosofia, di storia. Garantiamo un lavoro accurato e ci accontentiamo di poco. Senti anche se sarebbe possibile vendere delle novellette a 50-100 lire»[55]. Alla stessa data, d'altra parte, Ada gli scriveva:

Sono stata a Milano due giorni (affrontando coraggiosamente gli allarmi) e mi sono interessata sia per le tue traduzioni, che per le novelle, che per quella mia pubblicazione. Niente di positivo ancora, ma si troverà qualche via. Ho già fatto interessare Hoepli per le traduzioni, rimettendo la copia della tua lettera all'editore Einaudi. Da lui non ho avuto risposta quantunque abbia spedito raccomandata[56].

55 ASUE, Fondo Rossi, ER-14. L'autore delle novelle era Giorgio Braccialarghe.

56 ASUE, Fondo Rossi, ER-17. Nella lettera Ada aggiungeva inoltre: «Riguardo le novelle – credo più che altro per farmi piacere – pare che siano accettate, ma sono sembrate un po' (anzi abbastanza) infelici. Se tu vuoi farmene spedire una ventina dovresti prima selezionarle, senza offendere il povero cantore alla luna».

La risposta di Giulio Einaudi, in realtà, porta la data del giorno precedente, il 3 novembre, ma giunse ad Ada, a Bergamo, il 7 e ad Ernesto, a Ventotene, l'11 del mese[57]. Ernesto ne dà subito notizia alla madre, forse anche per rassicurarla:

Oggi ho ricevuto una lettera dell'editore Einaudi in cui mi dice di non aver mai ricevuto la lettera che gli scrissi nel luglio, e che trova molto interessanti le mie proposte di traduzioni, ma trattandosi di autori inglesi, per ora non ne autorizzano la pubblicazione. Tuttavia i primi quattro libri che gli avevo indicato (del Robbins, dell'Hayek e del Brutzkus) gli sono sembrati così fondamentali che mi ha chiesto di mandargli in esame le traduzioni già fatte da me in collaborazione con R[oberto] e S[pinelli]. Se le troverà buone le acquisterà, riservandosi di pubblicarle per la fine della guerra[58].

Ad Ada tocca il compito, oltre di far battere a macchina le traduzioni e spedirle all'editore torinese, di cercare uno sbocco per le altre proposte. Il 13 novembre aggiorna il marito: «Mi sono messa in comunicazione con la nuova casa editrice Olivetti di Ivrea ed attendo una risposta. Enrico [Radaeli] mi ha promesso di interessarsi preso Hoepli, e ripasserò da quel conoscente alla Mondadori (non era a Milano l'ultima volta che ci andai)». La nuova casa editrice promossa da Adriano Olivetti , con il nome di Nuove Edizioni Ivrea, era nata formalmente proprio nel 1942, ma il suo progetto aveva iniziato ad essere vagliato sin dal 1938-39 e intorno ad esso lavoravano dal 1941 diverse persone: da Bobi Bazlen a Luciano Foà, da Umberto Campagnolo a Giorgio Fuà[59]. Il 6 dicembre Ada manda ad Ernesto nuove informazioni:

---

57 Scriveva l'editore: «Sono spiacente di non aver mai ricevuto la Sua lettera di luglio. Le proposte che mi fa sono tutte molto interessanti, ma c'è la difficoltà fondamentale che, trattandosi di autori o edizioni anglosassoni o francesi, non è possibile per ora vederne autorizzata la pubblicazione. Tuttavia i primi quattro che Lei ha già tradotto o in corso di traduzione (Robbins, *Economic Planning and International order* e *The economic causes of war*; von Hayek, *Collectivist Economic Planning*; Brutzkus, *Economic Planning in Soviet Russia* mi sembrano così fondamentali che li vedrei volentieri – in traduzione – e in caso potrei acquistarglieli, riservandoli per la fine della guerra. Quanto ai vari altri titoli di volumi più tecnici e specializzati, per ora, data la difficoltà del nulla-osta, lasciamoli dormire. Libri d'economia tedeschi che meritino la traduzione per ora non ne ho sottomano. La produzione si è in questi tempi molto contratta. Ma sarò lieto di aiutarla alla prima occasione. Siamo dunque intesi? Aspetto i due Robbins, l'Hayek e il Brutzkus per esaminarli» (Lettera di Giulio Einaudi a Ernesto Rossi, Torino, 3 novembre 1942; copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2).

58 ASUE, Fondo Rossi, ER-17. Il ritornello, per il resto, è sempre lo stesso, sia nella lettera alla madre («Così speriamo di poter guadagnare un po' di soldi, ché ne avremmo proprio gran bisogno, per coprire le spese d'impianto della mensa e mettere qualcosa di più in pentola»), sia nella lettera dello stesso giorno alla moglie («Sarebbe proprio una cosa buona se riuscissimo a guadagnare qualche migliaio di lire, anche per coprire le spese d'impianto della mensa»), alla quale sottolinea: «Tieni conto, però, che gli eventuali guadagni andranno divisi in tre parti, perché quelle traduzioni le abbiamo fatte in collaborazione in tre» (Rossi, *Miserie e splendori*, cit. p. 172).

59 Sulle Nuove Edizioni Ivrea, da cui trarranno origine nel 1946 le Edizioni di Comunità, ma con un campo di attività più limitato di quello originariamente previsto, si veda B. de' Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2008, pp. 47-60, oltre ai riferimenti contenuti in V. Ochetto, *Adriano Olivetti*, Mondadori, Milano 1985, pp. 106-12 e in V. Riboli, *Roberto Bazlen editore nascosto*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma 2013, pp. 56-87. Sul ruolo di Giorgio Fuà, incaricato di curare la collana di economia, e sui rapporti con Rossi, si vedano le memorie della moglie di Fuà, Erika, che fu segretaria della casa editrice: E. Rosenthal Fuà, *Fuga a due*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 131-43. La casa editrice pubblicherà solo tre libri, due nel 1943, ed uno – *L'ordine politico delle Comunità* di Adriano Olivetti – stampato in Svizzera nel 1945. Dopo la guerra il suo catalogo, oltre alle Edizioni di Comunità, sarà ceduto alle Edizioni Rosa e Ballo e alla casa editrice Cederna; a distanza di un ventennio, continuerà a vivere anche nelle edizioni Adelphi.

A quest'ora R[oberto] saprà che una sua traduzione è stata accettata. Ti assicuro che io me ne interesso, ma tutti hanno tante cose a cui pensare, che temo di rendermi perfino noiosa. Anche ieri ho ricevuto una lettera molto gentile da un prof che lavora per l'Ispi il quale mi promette di proporre ad Olivetti la traduz[ione] dei libri: *Robbins* An essay on the nature and significance ecc.; *Wicksteed* The common sense of political economy. Il bello è che proprio ad Olivetti ho già fatto avere copia della lettera ad Einaudi (editore). Però questo professore mi scrive: «È bene avvertire che le recenti disposizioni ostacolano in vari modi gli editori che vogliono pubblicare troppi libri stranieri, e da ciò deriva una certa resistenza nell'accogliere nuove proposte di traduzioni». Dopo domani andrò a parlare di nuovo da questo prof sperando di combinare qualcosa: tutto sta a trovare la via giusta[60].

Ma una decina di giorni dopo Ada è «messa fuori di circolazione»: anche lei è spedita al confino, prima a Forino, in provincia di Avellino, e poi a Melfi, in provincia di Potenza, dove ritrova la famiglia Colorni. Il 6 gennaio del 1943, dopo averlo aggiornato sullo stato delle cose per quanto riguardava traduzioni, dattilografe, spedizioni e contatti[61], Ada scriveva a Ernesto:

Mi rincresce che ora non potrò più farti da segretaria ed ho lasciato tante cose sospese. Speriamo che le traduzioni ti arrivino lo stesso. Anche quella mia pubblicazione pareva finalmente quasi in porto, ma ora? Ad ogni modo scriverò e sono sicura che mi risponderanno. E le novelle? Dio mio non so niente neanche di loro e mi avevano promesso 200 lire! Io sono stata internata troppo presto[62]!

Con Ada «fuori gioco», passa in parte alla famiglia di Altiero Spinelli il compito di proseguire i contatti con la casa editrice torinese, soprattutto attraverso la sede romana, dove era stata trasferita parte dell'attività in seguito ai danni subiti dalla sede torinese per i bombardamenti

60 ASUE, Fondo Rossi, ER-17. Il 7 ottobre 1942, nel trasmettere il testo della lettera da inviare a Giulio Einaudi ma da utilizzare anche per altri editori, era stato Ernesto a suggerire ad Ada di provare a piazzare le traduzioni anche presso l'ISPI di Milano. All'Istituto per gli studi di politica internazionale, fondato nel marzo del 1934 da un gruppo di giovani ricercatori e docenti delle Università di Milano e Pavia, parteciparono o collaborarono numerosi intellettuali di orientamento antifascista e prevalentemente azionista: Giovanni Mira, Luigi Salvatorelli, Ugo La Malfa, Filippo Sacchi, Antonio Basso, Enrico Bonomi, Tommaso Carini, Giovanni Lovisetti, Bruno Pagani, Silvio Pozzani, Enrico Serra. Sulla storia dell'ISPI di quegli anni si veda F. Giona, *ISPI, primo think tank italiano di politica internazionale*, Aracne, Roma 2014.

61 «Riguardo le traduzioni ti dirò che quella più lunga sulla Pianificazione ecc. è stata spedita subito in copia corretta e rilegata, l'altra ha subito delle peripezie. La dattilografa che aveva le copie da correggere è scomparsa per lungo tempo perché infortunata nella incursione del 24 ottobre, poi l'ufficio si è trasferito in un'altra città, e finalmente quando avevo rintracciati manoscritto e copie (che nel frattempo non erano più complete) si è dovuto trovare un'altra dattilografa sicura e capace. Ora spero che anche la traduzione "Sulle cause della guerra ecc." sia già dall'editore. La lettera al senatore Einaudi, con la prefazione alla traduz[ione] del libro del Robbins – dopo essere state copiate – sono partite subito per Dogliani dove il senatore si trova perché la sua casa a Torino è stata colpita e credo molto danneggiata. Anche il prof. Solari ha avuto molti danni specialmente nella sua libreria» (ASUE, Fondo Rossi, ER-17; Ada data la lettera erroneamente «6.1.942»).

62 Dove Ada parla, in questo come in altri casi, della «sua» pubblicazione o del «suo» studio, dobbiamo ritenere che si tratti in realtà di una copertura per riferirsi al lavoro di Ernesto sulla riforma agraria. Anche il marito, il 21 aprile 1943, le scriverà: «Sono molto contento che O[livetti] pubblichi presto quel tuo studio. Se puoi è bene che tu riguardi per tuo conto le bozze». Verso l'estate, con l'incipiente crisi del regime fascista, queste cautele verranno meno, soprattutto da parte di Ernesto.

aerei[63]. Confortato dal parere del padre, Giulio Einaudi acquisterà prima le traduzioni dei due libri del Robbins e di quello del Brutzkus; successivamente, seppure dopo un'iniziale decisione negativa, prenderà pure la traduzione del libro curato da Hayek e anche quella di *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di Robbins. Il compenso sarà di 1.800 lire per *Le cause economiche della guerra* e di 2.000 per l'*Essay* di Robbins, di 3.000 lire per ciascuno degli altri tre libri. È impossibile, ovviamente, in questa decisione, districare come scelte editoriali ed economiche, da una parte, e scelte politiche e «umanitarie», dall'altra, si siano mescolate. Come abbiamo visto, inoltre, il gruppetto dei federalisti di Ventotene aveva costituito – per le traduzioni dei libri di economia – una specie di piccola cooperativa alla quale partecipavano, con Rossi nel ruolo di coordinatore e revisore, Dino Roberto e Altiero Spinelli. L'attribuzione delle traduzioni non è quindi agevole. Se prendessimo come metro la suddivisione dei compensi, per quanto può valere, allora dovremmo attribuire alla collaborazione tra Rossi e Roberto la traduzione dei libri di Hayek, di Brutzkus e di *Economic Planning and International Order* e dell'*Essay* di Robbins, mentre quella dell'altro libro di Robbins, *The Economic Causes of War*, andrebbe attribuita a Spinelli, seppure con il contributo di Rossi almeno per la sua revisione[64].

Alimentazione e traduzioni, ormai, erano sempre più strettamente legate. Il 24 febbraio del 1943 Ernesto scriveva ad Ada, a Melfi: «Se l'editore ci mandasse i soldi ci farebbero molto comodo perché abbiamo molte spese per i due campi che abbiamo preso in affitto per la mensa»[65]. E il 3 marzo le annunciava: «Adesso c'è venuta un'altra idea. Seguendo l'esempio di altri confinati vorremmo farci arrivare una capra per avere un po' di latte. Da diversi mesi non riusciamo a comprarne più neanche una goccia. [...] Se l'editore ci manderà i soldi promessi per le traduzioni (3.000 a me e 3.000 a Roberto) facilmente ci decideremo ad acquistarla». Proseguiva poi così:

---

63 Come si deduce da ciò che è rimasto della corrispondenza confinaria tra Spinelli e i suoi familiari, ciò contribuirà a provocare qualche equivoco e qualche incomprensione sui pagamenti.

64 Spinelli ha ricordato la traduzione del libro di Robbins sia nella sua autobiografia (*Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 293), sia in un'intervista a Sonia Schmidt (che presenta, peraltro, numerose imprecisioni, soprattutto nelle datazioni). Delle cinque traduzioni acquistate dalla Einaudi, come vedremo, solo due saranno pubblicate (*Le cause economiche della guerra* di Robbins, nel 1944, e *Pianificazione economica collettivistica* di Hayek, nel 1946), entrambe senza l'indicazione dei traduttori. Successivamente, nei cataloghi storici della casa editrice torinese, entrambe le traduzioni saranno attribuite a Ernesto Rossi. Nell'attribuzione delle traduzioni pubblicate dalla Einaudi negli ultimi anni del fascismo e della guerra, problemi analoghi sono in realtà tutt'altro che infrequenti, sia perché il nome del traduttore doveva spesso essere celato per motivi politici o razziali, sia perché la loro successiva identificazione è stata resa difficile dalla parziale distruzione degli archivi della casa editrice nel periodo bellico (ove i nomi fossero effettivamente presenti nella corrispondenza). Per alcuni esempi in questo senso, si veda la nota della curatrice in Ginzburg, *Lettere dal confino*, cit., pp. 22-3.

65 La *ruée vers la campagne* fu uno dei mezzi che i confinati cercarono di utilizzare per affrontare la penuria alimentare (Jacometti, *Ventotene*, cit., p. 101). Per la lettera del 24 febbraio v. Rossi, *Miserie e splendori*, cit. p. 180; per la successiva lettera del 3 marzo v. ASUE, Fondo Rossi, ER-14.

Delle quattro traduzioni che abbiamo spedito all'editore, questo ne ha acquistate tre (1.800 lire vanno a Sp[inelli]: in tutto sarebbero 7.800 lire). Non so perché non ha preso anche la traduzione dell'Hayek *Collectivist Economic Planning*. Cercheremo di farla offrire ad un altro editore. È un disastro che ti abbiano messo fuori di circolazione proprio quando sembrava che tu stessi per concludere qualcosa per le traduzioni ecc. Sp[inelli] ha guadagnato un monte di soldi ed ora gli hanno offerto altre 6.000 lire per tradurre dal tedesco un libro su Platone. Con tanti amici, caspita, nessuno mi ha saputo trovare alcun lavoro!

Oltre a quelle che abbiamo già ricordato, a Spinelli era stata commissionata – non sappiamo da quale editore – anche la traduzione della biografia del politico inglese Robert Gascoyne-Cecil, terzo marchese di Salisbury (1830-1903), scritta dalla figlia Gwendolen[66].

L'incarico di tradurre dal tedesco, per la Einaudi, il libro di Kurt Hildebrandt *Platon. Der Kampf des Geistes um die Macht* (1933) non andò invece in porto. Il 23 aprile 1943 il fratello Cerilo comunicava ad Altiero: «In seguito ad un equivoco Einaudi si è impegnato con altra persona per Platone e ti prega vivamente di scusarlo. Mi ha promesso che ti affiderà altri lavori. Anzi puoi proporgliene»[67]. Fra i progetti di Spinelli vi fu quello di tradurre *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* di Wilhelm Röpke, pubblicato in Svizzera nel 1942[68]. Il 7 maggio 1943 Rossi ne scriveva a Giulio Einaudi («Un mio amico ha una copia del libro del Röpke di cui la "Rivista di storia economica" e la "Critica" hanno detto tanto bene. Vorrebbe tradurlo per offrirlo poi a un editore. Non sa mica

66 G. Cecil, *Life of Robert, Marquis of Salisbury*, quattro volumi, Hodder and Stoughton, London 1921-1932. Esponente del Partito conservatore, il Salisbury fu primo ministro del Regno Unito per tre volte fra il 1885 e il 1902. Non risulta che la traduzione dell'opera sia stata né completata né pubblicata; d'altra parte, la stessa biografia, prevista in cinque volumi, non fu portata a termine dalla figlia del Salisbury e si ferma al 1892 (cfr. N.D. Boyd, *A Historical Detective Story: Lady Gwendolen Cecil and Lord Salisbury's Unpublished Fifth Volume*, «British Scholar», vol. 1, n. 2, marzo 2009, pp. 222-35). Spinelli ricevette comunque il pagamento dell'opera svolta, seppure decurtato per il lavoro che il revisore si era dovuto sobbarcare per le numerose correzioni necessarie e per la successiva battitura a macchina. Non a caso nella sua autobiografia questo lavoro non è ricordato da Spinelli fra quelli cui egli «partecip[ò] intellettualmente a quel che andav[a] traducendo». Se Rossi condivideva il lavoro con Dino Roberto, Spinelli si era associato invece a Giorgio Braccialarghe, al quale dettava le traduzioni per velocizzare l'attività (cfr. Braccialarghe, *Nelle spire di Urlavento*, cit., p. 113). Il 26 maggio 1943 Altiero scriveva alla madre: «Non mi avete fatto sapere più nulla della sorte della mia traduzione del Salisbury. Questo ritardo mi dispiace abbastanza perché il mio socio di traduzione versa in grandi strettezze, ed il guadagno che attende gli riuscirebbe molto utile» (ASUE, Fondo Spinelli, AS-308).

67 *Ibidem*. L'incarico era stato nel frattempo già promesso, da Felice Balbo, a Giorgio Colli, che incomincerà così la sua collaborazione ventennale con la casa editrice torinese (K. Hildebrandt, *Platone. La lotta dello spirito per la potenza*, Einaudi, Torino 1947, ma stampato nel 1946). Il primo contatto di Colli con la casa editrice risaliva al 1939, tramite Leone Ginzburg, al quale Colli aveva inviato la sua tesi di laurea, *Politicità ellenica e Platone*, e il primo dei due articoli da esso estratti e pubblicati sulla *Nuova Rivista Storica*.

68 Diverso da quello di Spinelli era il giudizio di Rossi sul libro del Röpke, quale si può dedurre dalle sue reazioni – documentate nel loro carteggio – alla recensione che ne aveva scritto Luigi Einaudi (*Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via tra i secoli XVIII e XIX*, «Rivista di storia economica», vol. VII, n. 2, giugno 1942, pp. 49-72), così come diverso sarà, anche nell'esilio svizzero, il loro giudizio sull'economista tedesco (cfr. Rossi e Spinelli, *«Empirico» e «Pantagruel»*, cit., *passim*). Fra i progetti più «personali» che Spinelli accarezzò vi fu anche la traduzione di *Briefe an einen jungen Dichter* di Rainer Maria Rilke, di cui la Einaudi aveva pubblicato nel 1942 le *Poesie* tradotte da Giaime Pintor. Spinelli abbandonò il progetto quando la sorella Fiorella gli scrisse che della traduzione si stava già occupando una casa editrice di Milano (i diritti sulla traduzione delle *Lettere*, curata da Leone Traverso per la NEI di Adriano Olivetti, saranno ceduti in seguito alla casa editrice Rosa e Ballo che pubblicherà il libro nel 1947; nel frattempo, nel 1944, le *Lettere a un giovane poeta* erano uscite a Firenze, nella traduzione di Guglielmo degli Ubertis, per le edizioni di Carlo Cya).

88. Bobi Bazlen, Angela Zucconi e Adriano Olivetti a Roma nel 1942.

lei se ci sia qualcuno che già lo stia traducendo?»), ottenendone una risposta incoraggiante ma evasiva: «Per il Röpke, credo che nessuno lo stia traducendo. Fatelo pure, poi ne riparleremo»[69].

È possibile, infine, che Spinelli avesse quanto meno iniziato, a Ventotene, anche la traduzione di *The Economic Basis of Class Conflict* di Lionel Robbins, pubblicato nel 1939. La traduzione del libro, curata insieme a Irene Nunberg, uscirà solo nel 1952, ma la sua pubblicazione era già prevista sin dal 1948[70].

Nel frattempo Ernesto cerca altri editori interessati alle traduzioni che Einaudi aveva, almeno inizialmente, rifiutato.

E per Olivetti non c'è più niente da fare? Ora che ho terminato il mio studio avrei tempo per dedicarmi alle traduzioni, insieme a Roberto. Mi interesserebbe specialmente il Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Theory* (un libretto di 142 pag. edito nel 1932) e il *Common Sense of Political Economy* del Wicksteed (di complessive 702 pagine, pubblicato nel 1910 e ristampato nel 1935). Il primo mi metterò senz'altro a tradurlo anche se non trovo un editore. Il secondo no, perché è troppo impegnativo. Se ci fosse un editore a cui potesse interessare sarei disposto a farne un breve riassunto ed a spiegare quale è il carattere e l'importanza dell'opera[71].

---

69 Lettere di Rossi a G. Einaudi (Ventotene, 7 maggio 1943) e di Einaudi a Rossi (Roma, 15 maggio 1943), entrambe in copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2. Il 3 giugno Ernesto ritornava sull'argomento con l'editore torinese: «Per il Röpke, dopo la recensione fatta dal Croce sulla "Critica" penso ci sia qualcuno che lo stia traducendo per Laterza. Altrimenti non capirei l'accenno in fondo alla recensione stessa. Se lei ne venisse a sapere qualcosa la prego di informarmi» (*ibidem*). E la madre di Altiero, il 14 giugno, scriveva al figlio: «Ho scritto io al Senatore [Croce, è da presumere] per chiedergli notizia della traduzione del Röpke, e ti avviserò appena avrò ricevuta una risposta» (ASUE, Fondo Spinelli, AS-308). In realtà, già un anno prima, il 17 giugno 1942, Luigi Einaudi aveva scritto all'economista tedesco: «Mio figlio è lieto di avere acquistato il diritto di traduzione del suo libro *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* dall'editore a mezzo di una agenzia libraria di Milano. Non sa quando potrà pubblicare; ma farà del suo meglio» (*Ricerche e documenti per la biografia di Luigi Einaudi. L'esilio svizzero in un carteggio inedito con W.E. Rappard e W. Roepke*, a cura di G. Busino, «Il Ponte», vol. XIX, n.1, 1963, p. 36). Anche Ettore Bassan – che tradurrà poi il libro per la Einaudi (W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Roma 1946) – si era proposto alla Laterza per la traduzione del libro, ma il 4 luglio 1943 Croce aveva risposto a Franco Laterza: «Del Röpke sentii dire che l'Einaudi aveva acquistato i diritti, ma che trovò difficoltà a ottenere il permesso della traduzione. Ora mi dicono che l'abbia ottenuto. Anche io ho avuto offerte di persone che volevano tradurre quel libro. Ma non credo che ci sia nulla da fare» (Croce e Laterza, *Carteggio 1931-1943*, cit., p. 1480).

70 Nel libro *Federazione europea*, che raccoglieva scritti di Brugmans, Einaudi, Rossi, Streit, Wootton, Robbins, Bentwick e Spinelli (La Nuova Italia, Firenze 1948), nel breve profilo biografico dell'autore che accompagnava il saggio di Robbins, *The Economic Basis of Class Conflict and other Essays in Political Economy* era indicato come «tradotto in italiano col titolo *Le basi economiche del conflitto di classe*, Firenze 1948» (p. 220); il libro era presentato come «in corso di stampa» nel repertorio bimestrale di novità librarie «Dedalo», vol. 5, 1949, p. 3. La traduzione (*La base economica dei conflitti di classe*, La Nuova Italia, Firenze 1952) uscirà nella collana «Il Pensiero economico» diretta da Alberto Bertolino. Irene Nunberg (1911-1995) proveniva da una famiglia ebrea polacca trasferitasi in Italia durante la prima guerra mondiale. Studiò alla facoltà di agraria di Portici, dove conobbe Manlio Rossi-Doria, che sposò nel 1936 e con cui condivise la militanza comunista, la cospirazione e il confino, così come il successivo allontanamento dal Pci e l'adesione al PdA. A Roma, durante la Resistenza, dopo la separazione da Rossi-Doria, conobbe Aldo Garosci, a cui si legò per il resto della vita, militando insieme – fra l'altro – per il federalismo europeo e nell'Associazione Italia-Israele.

71 Lo studio a cui Rossi si riferisce è quello sul problema della miseria. Il 24 marzo aggiorna la moglie: «Abbiamo finito, Roberto ed io, di tradurre *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di L. Robbins. Ne proporrò l'acquisto ad Einaudi, benché molto tempo fa il senatore abbia detto che non gli sembrava il caso di pubblicarlo. Io trovo che è il miglior lavoro di Robbins e, come introduzione alla economica, è interessantissimo. Nel caso lo rifiutasse vorrei offrirlo ad Olivetti insieme alla traduzione di *Collectivist Economic Planning* dell'Hayek che l'E. ha rifiutato (ma che ha ancora presso di sé)».

Il 9 aprile Ernesto informa Ada: «Mi scrive mamma che l'Aida ha parlato col prof. C[alamandrei] tanto per l'editore che per appoggiare la mia richiesta di trasferimento. Ha promesso di interessarsene»[72]. Cinque giorni dopo, quando gli era già stata comunicata la risposta negativa alla domanda di essere trasferito a Melfi, torna sull'argomento delle traduzioni:

> Mamma mi ha scritto che il babbo di Franco ha promesso all'Aida di cercarmi dei lavori di traduzione[73]. Le ho mandato un nuovo elenco dei libri che propongo di tradurre, spiegando in poche righe di che si tratta in modo che l'editore possa farsi un'idea. Le ho già detto di mandare una copia di questa lettera a Olivetti. All'editore Einaudi ho scritto proponendogli la traduzione di *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* del Robbins, che ho già fatto con Roberto. Se non la vorrà la offrirò a Olivetti, o a Laterza.

La presenza di Ada a Melfi è anche il tramite per contatti a distanza con Eugenio Colorni e la sua famiglia[74]. Il 14 aprile, dopo aver chiesto informazioni ad Ada sulla possibilità per lei di fare lezioni private a Melfi, Ernesto scrive: «E C[olorni] riesce a guadagnare qualcosa? Fatti mandare il mio studio sulla *Riforma Agraria*. Tanto devi averne tre copie. Avrei piacere che C[olorni] lo leggesse». E il 15 maggio le chiede: «C[olorni] cosa traduce? Ha intenzione di tradurre i libri di Max Weber? Altrimenti, se trovo un editore, sarebbe disposto a mandarmeli in prestito per farli tradurre da Roberto?»[75].

Fra i tanti tentativi perseguiti, a mostrarsi fruttuosi sono i contatti avviati da tempo da Ada con la nuova casa editrice di Adriano Olivetti. Si delinea così la possibilità di realizzare la

---

72 Aida era la sorella di Ernesto. Con l'invio di Ada al confino, Ernesto aveva chiesto di essere trasferito anche lui a Melfi, per potersi ricongiungere con la moglie. «Voglio scrivere anche al vecchio Solari di parlare a Benedetto C[roce] del tuo trasferimento: so che è ascoltato»: così Ada aveva scritto al marito il 10 marzo del 1943. Quando la richiesta venne respinta, fu Ada a chiedere – sempre con lo stesso esito – di essere trasferita a Ventotene, nonostante la durezza delle condizioni logistiche e alimentari dell'isola. A Piero Calamandrei (1889-1956), oltre l'appoggio per la richiesta di trasferimento di Rossi a Melfi, era stato probabilmente chiesto di sondare La Nuova Italia per possibili lavori di traduzione. Nel 1920 aveva partecipato, con Rossi e altri, alla fondazione del Circolo di cultura di Firenze ed era divenuto ordinario all'Università di Siena, dove Ernesto si sarebbe laureato alla fine dell'anno; era stato chiamato da Grandi, ministro della giustizia dal luglio 1939 al febbraio 1943, a collaborare, con un ruolo di primo piano, alla redazione del nuovo codice di procedura civile del 1942.

73 Il «babbo di Franco» era sempre Piero Calamandrei. Il figlio Franco (1917-1982) sarà partigiano, giornalista e uomo politico; sarà senatore del Partito comunista per quattro legislature, dal 1968.

74 A Ventotene Ernesto e Ada si erano particolarmente affezionati a Silvia, la figlia primogenita di Eugenio e Ursula, nata a Trieste il 2 aprile 1937. Nella loro corrispondenza del tempo sono spesso presenti i riferimenti a «Minuzzolo», il nomignolo con cui la chiamava Ernesto (un toscanismo che significa briciola, granellino e, in senso figurato, bambino piccolo; è anche il nome del personaggio che dà il titolo a un'opera di Carlo Collodi del 1878, che anticipa *Le avventure di Pinocchio*).

75 Conviene ricordare che, sino a quel momento, di Max Weber erano stati tradotti in italiano solo *La storia agraria romana in rapporto al diritto pubblico e privato*, uscita nel 1907 nella *Biblioteca di storia economica* diretta da Vilfredo Pareto, e *Parlamento e governo*, uscito nel 1919 da Laterza. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* sarà pubblicato nel 1945 dalle Edizioni Leonardo e *Il lavoro intellettuale come professione* nel 1948 dalla Einaudi, che solo nel 1958 pubblicherà anche *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Bisognerà attendere il 1961, inoltre, per la traduzione di *Economia e società* per le Edizioni di Comunità.

versione italiana del libro di Mises sul socialismo, di cui Rossi aveva già tradotto un capitolo, quello sulla teoria della lotta di classe, per la progettata raccolta di saggi critici sulla teoria economica marxista[76]. Il 22 maggio 1943 Ernesto scrive ad Ada:

Il biglietto dell'editore mi ha fatto molto piacere. Le condizioni finanziarie sarebbero ottime. Ma gli ho risposto che non avrei potuto consentire che venisse pubblicata la mia traduzione di un libro com'è quello del Mises (anche senza il mio nome) che non fosse accompagnata da una mia prefazione. Son disposto a fare la traduzione a mio rischio. Se quando gliela manderò con la prefazione troverà anche questa di suo gradimento, bene: altrimenti ritirerò la traduzione e l'introduzione. Se accetta gli ho chiesto di mandarmi l'edizione tedesca e quella francese[77].

La vicenda delle traduzioni per la nuova casa editrice di Adriano Olivetti si intreccia con quella del libro di Ernesto sulla riforma agraria. Il 12 giugno 1943 Rossi scrive alla moglie:

Carissima, ricevuta mercoledì 9 la tua del 30, n. 805 con le osservazioni critiche alla *Riforma Agraria*. Contemporaneamente ho ricevuto l'acclusa lettera dell'editore (appena letta rispediscimela). Gli ho subito risposto con una cartolina promettendogli di mandargli le correzioni nella prossima settimana. [...] Per le condizioni finanziarie – che mi sembrano molto generose – non capisco ancora come stiano le cose. Se credi, mandami il contratto[78]. Le critiche mi hanno fatto molto piacere: sono di un economista molto colto e intelligente. Mi piacerebbe sapere chi è. Non ha però tenuto conto delle difficoltà che devo superare per procurarmi i dati. Passano dei mesi prima di avere risposta a una domanda per la quale mi basterebbe una ricerca di pochi minuti in biblioteca.

Giorgio Fuà, il ventiquattrenne economista «molto colto e intelligente» che lavorava allora per Adriano Olivetti, cinquant'anni dopo racconterà così a Giulio Sapelli il suo lato della vicenda:

---

76 La traduzione era stata proposta anche a Giulio Einaudi in una lettera del 13 dicembre 1942 (copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2).

77 Il libro di Mises era stato pubblicato per la prima volta in tedesco nel 1922 con il titolo *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*. Era stato tradotto in inglese da J. Kahane dalla seconda edizione rivista (Gustav Fischer Verlag, Jena 1932) e pubblicato da Jonathan Cape a Londra nel 1936, sotto il titolo *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*. È questa l'edizione posseduta da Rossi, che contiene numerose annotazioni critiche di sua mano, che danno conto dei motivi per cui egli riteneva indispensabile una sua prefazione alla traduzione italiana del libro. L'edizione francese, a cura di Paul Bastier, André Terrasse e François Terrasse, era uscita a Parigi nel 1938 per la Librairie de Médicis. Nel 1951 la traduzione inglese sarà riveduta con l'assistenza dell'autore e pubblicata dalla Yale University Press, con l'aggiunta di un epilogo («Planned Chaos») pubblicato originariamente nel 1947. La traduzione italiana del libro, a cura di Dario Antiseri, uscirà per Rusconi solo nel 1990.

78 Quattro giorni dopo, il 16 giugno, Ernesto scriverà alla madre: «accusami ricevuta subito anche della raccomandata che ti ho spedito lunedì 14 con un assegno di 10 mila lire della Banca Commerciale. [...] Me l'ha mandato l'editore per il lavoro che feci sul problema agrario un paio di anni fa. Cinque mila me le aveva già mandate, e me le sono tenute qui. In più mi darà il 18% sul prezzo di copertina di "tutte le edizioni future" (così ha scritto lui!). Condizioni ottime, come vedi» (ASUE, Fondo Rossi, ER-14). Le condizioni erano effettivamente generose, pur tenendo conto dell'inflazione galoppante del tempo (fra il 1942 e il 1943 la lira perse il 40 per cento del proprio valore, l'anno successivo il 78 per cento di quello residuo): se 15 mila lire del 1943 corrispondono a circa 5 mila euro del 2017, per l'affitto di una camera ammobiliata Ada spendeva, nei primi tempi del suo confino a Melfi, 300 lire al mese (una cifra che lei e il marito giudicavano esagerata).

Adriano Olivetti mi dice: «Guardi un po'... Guardi un po' questo manoscritto che mi è stato mandato, che ha i timbri di Ventotene...». Io lo studio: era bellissimo, bellissimo. Era uno studio sulla riforma agraria. Io faccio la mia relazione in cui dico che, sì, va pubblicato senz'altro. Però va cambiato questo, questo, questo... Perché i ragazzini, si sa, sono presuntuosi... Adriano l'ha spedita a Ernesto e a Ernesto è piaciuta molto. E allora ha detto: «Voglio conoscere questo giovane». Lui, quando è stato liberato, nel breve periodo tra l'8 settembre e la fine del fascismo[79] è venuto a cercarmi vicino a Ivrea, a Strambino, dove vivevo mezzo clandestino, perché io ero impiegato di Adriano, ma in nero, di nascosto[80].

Il 19 giugno Ernesto scrive nuovamente alla moglie: «Ho risposto ad Olivetti una lettera di 9 pagine, tenendo conto di alcune delle osservazioni critiche che mi avevi ricopiato, per fare correzioni e aggiunte al mio studio e spiegando le ragioni per cui non tenevo conto di alcune delle altre. Gli innumerevoli errori di dattilografia (si vede che la copia non era stata collazionata) spero di correggerli sulle bozze. Ho ottenuto dal Direttore il permesso di ricevere le bozze e di rispedirle subito corrette». Se in precedenza Ernesto e la moglie avevano parlato del libro, per prudenza, come di uno studio scritto da Ada, con l'approssimarsi della sconfitta bellica e della crisi del regime fascista, ormai incipienti, cadevano quei veli di prudenza. Ricorderà Giorgio Braccialarghe:

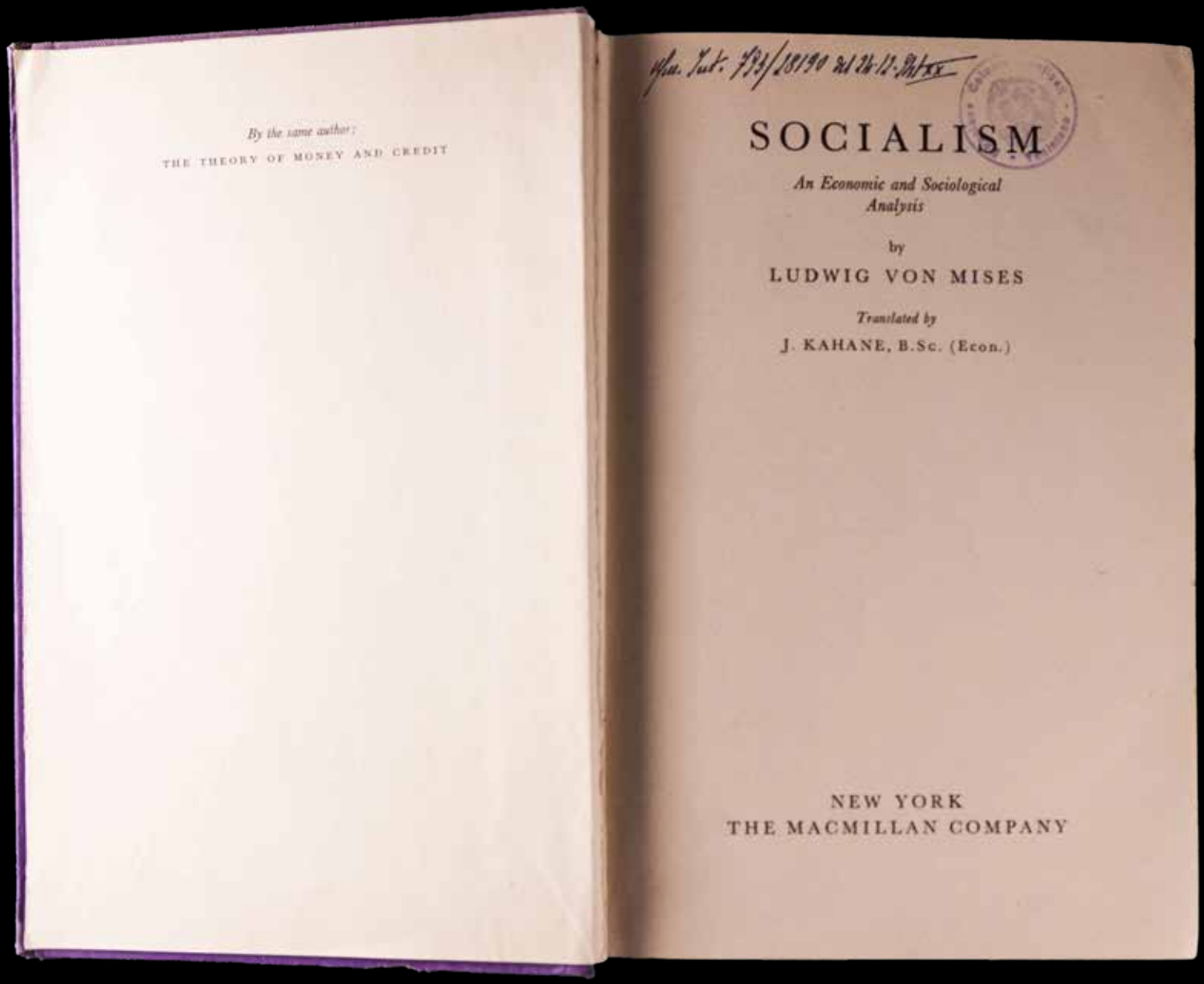
Era l'epoca in cui il cerchio di ferro e fuoco si stringeva sempre più attorno all'Italia. La nostra condizione diventava più sopportabile. Non si sapeva più bene se i prigionieri eravamo noi o i nostri guardiani. Spinelli raccontava che, parlando con Rossi, aveva sorpreso un milite che tentava d'udire la conversazione. L'aveva fulminato con uno sguardo di disprezzo, trasformato in compassione quando il malcapitato s'era scusato, con voce piagnucolosa: «Signurì! Non credete che io vi spii, per riferire ai superiori. Ho quattro figli e non so come questa maledetta guerra va a finire. Cerco solo di sapere da voi che siete più informati»[81].

---

79 Con tutta evidenza siamo qui in presenza di un involontario *hysteron proteron*, che va letto in realtà come «tra la fine del fascismo [il 25 luglio] e l'8 settembre». Dopo l'8 settembre sia Rossi sia Fuà ripareranno in Svizzera, dove si incontreranno nuovamente.

80 «Testimonianza. Intervista a Giorgio Fuà», in G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 211. La condizione di semi-clandestinità di Fuà era ovviamente dovuta alle leggi razziali. Fra le carte di Ernesto Rossi sono conservate due lettere delle Nuove Edizioni Ivrea, una del 27 maggio e l'altra del 26 giugno del 1943, entrambe firmate da Giorgio Fuà: ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-100, *Correspondance avec les éditeurs (Agricole-Giuffrè)*. Nella prima, più formale, si legge: «Egregio Professore, abbiamo molto gradito la Sua lettera e le assicuriamo tutta la nostra simpatia per il suo atteggiamento riguardo a "Die Gemeinwirtschaft". Siamo fiduciosi che la presentazione sarà tale da poter essere pubblicata senza i temuti inconvenienti di natura editoriale. Comunque, se Lei vorrà sottoporci per prima cosa la Sua introduzione, potrà poi incominciare il lavoro di traduzione avendo già la certezza della nostra accettazione». E più avanti: «Le siamo grati della segnalazione del Wicksteed, di cui riconosciamo l'importanza. Sinora non avevamo voluto occuparci di questa opera avendo sentito che se ne interessava già un altro editore. Intendiamo in ogni modo approfondire la questione e non mancheremo di metterLa al corrente». Nella seconda, più personale, Fuà scrive fra l'altro: «Caro Professore, come esaminatore del Suo libro La ringrazio della simpatica risposta pervenutaci due giorni fa. Essendo stato incaricato nel frattempo dell'organizzazione della collana di pubblicazioni di economia delle Nuove Edizioni Ivrea, avrò adesso il piacere di pubblicare il lavoro che qualche mese fa ho criticato».

81 Braccialarghe, *Nelle spire di Urlavento*, cit., p. 115.



By the same author:

THE THEORY OF MONEY AND CREDIT

SOCIALISM

An Economic and Sociological Analysis

by

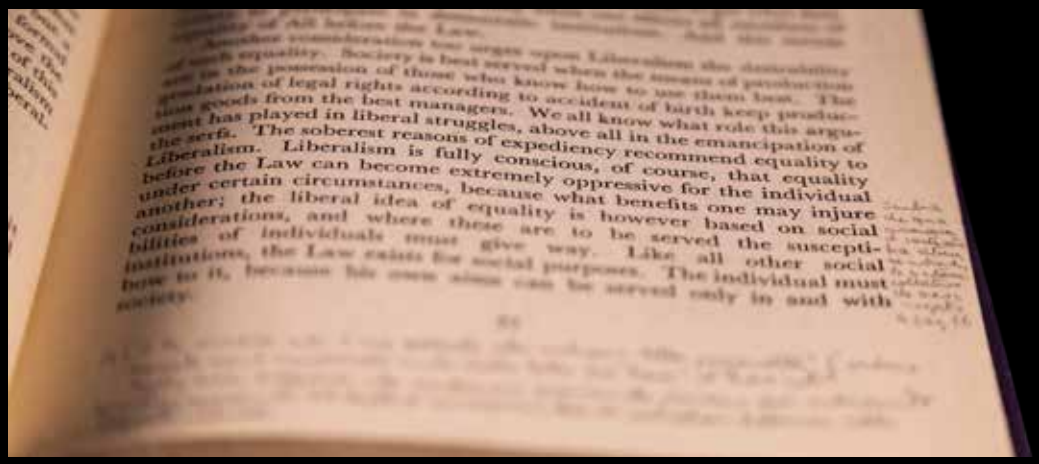
LUDWIG VON MISES

Translated by

J. KAHANE, B.Sc. (Econ.)

NEW YORK
THE MACMILLAN COMPANY

89. L. von Mises, *Socialism: An Economic and Sociological Analysis,* 1936. Copia di E. Rossi con annotazioni autografe.



before the Law can become extremely oppressive for the individual under certain circumstances, because what benefits one may injure another; the liberal idea of equality is however based on social considerations, and where these are to be served the susceptibilities of individuals must give way. Like all other social institutions, the Law exists for social purposes. The individual must bow to it, because his own aims can be served only in and with society.

77

(1) E la miseria non è uno ostacolo allo sviluppo della personalità? L'ordine sociale non è minacciato anche dalla lotta fra "have" ed "have not"?
Molto delle differenze nelle condizioni economiche derivano dall'ordinamento giuridico (specialmente dal diritto di successione) ma da particolari differenze nelle capacità naturali

OWNERSHIP

§ 1

The nature of ownership

REGARDED as a sociological category ownership appears as the power to use economic goods. An owner is he who disposes of an economic good.

Thus the sociological and juristic concepts of ownership are different. This, of course, is natural, and one can only be surprised that the fact is still sometimes overlooked. From the sociological and economic point of view, ownership is the *having* of the goods which the economic aims of men require.[1] This *having* may be called the natural or original ownership, as it is purely a physical relationship of man to the goods, independent of social relations between men or of a legal order. The significance of the legal concept of property es just in this — that it differentiates between the
e legal *should have*. The

90. G. Fuà, *Schemi di calcolo economico su dati incerti*, 1948. Copia di E. Rossi.

FUÀ

a Ernesto Rossi,
con affettuosa amicizia

O ECONOMICO
CERTI

gli effetti dell'imposta)

Ma la guerra non era finita, e i colpi di coda dell'agonizzante regime fascista non sarebbero mancati. Di lì a poco, di uno di essi saranno vittime Rossi, Bauer e Calace. Il 9 luglio, nelle prime ore del mattino, dopo che le loro stanzette erano state perquisite, i tre «giellisti» vengono nuovamente arrestati. Senza nessuna spiegazione e senza consentire loro nessun contatto con gli altri confinati, bloccati dai militi nei loro cameroni, i tre sono tradotti un'altra volta nel carcere di Regina Coeli, dopo una traversata resa disastrosa dal maltempo. «Ci accompagnavano – scriverà Rossi – 14 carabinieri, un brigadiere, un maresciallo e il vice direttore della colonia»[82]. L'intento era quello di riesumare l'accusa, già caduta in istruttoria, relativa alla strage del 1928 alla Fiera di Milano e mettere in piedi un nuovo processo che si sarebbe dovuto concludere con qualche condanna a morte, o quanto meno con un marchio infamante impresso su tre possibili esponenti (poco malleabili) della futura classe dirigente postfascista. Non basterà neanche il 25 luglio per porre fine a quel tentativo. I tre usciranno dal carcere il 30, nonostante l'ordine perentorio del capo della polizia Senise, consegnato a mano al direttore di Regina Coeli il giorno 28, che essi non fossero rilasciati neanche nel caso di un eventuale provvedimento generale a favore dei detenuti politici. E le «indagini» proseguiranno ancora, fino alla vigilia dell'8 settembre[83].

Lo stesso giorno in cui Rossi viene liberato dal carcere romano, è arrestato e rinchiuso a Regina Coeli Adriano Olivetti. L'accusa per lui è di intelligenza col nemico, per i contatti avuti in Svizzera con i rappresentanti dei servizi segreti americani e inglesi, Allen Dulles e Joseph Mac Caffery. Solo il 22 settembre – «con un ordine di scarcerazione a firma illeggibile» – sarà fatto uscire di prigione; a metà febbraio del 1944 riuscirà a riparare in Svizzera[84]. Qui riallaccerà i suoi contatti con Ernesto: come testimonia la loro corrispondenza dell'epoca, discuteranno insieme – fra l'altro – l'uno il libro dell'altro: *L'ordine politico delle Comunità*

82 Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 529.

83 Sull'argomento si veda Giacchin, *Attentato alla Fiera*, cit., pp. 182-97, e L. Verdolin, *La trama segreta. Il caso Sandri fra terrorismo e polizia politica fascista*, Einaudi, Torino 2003, pp. 296-303.

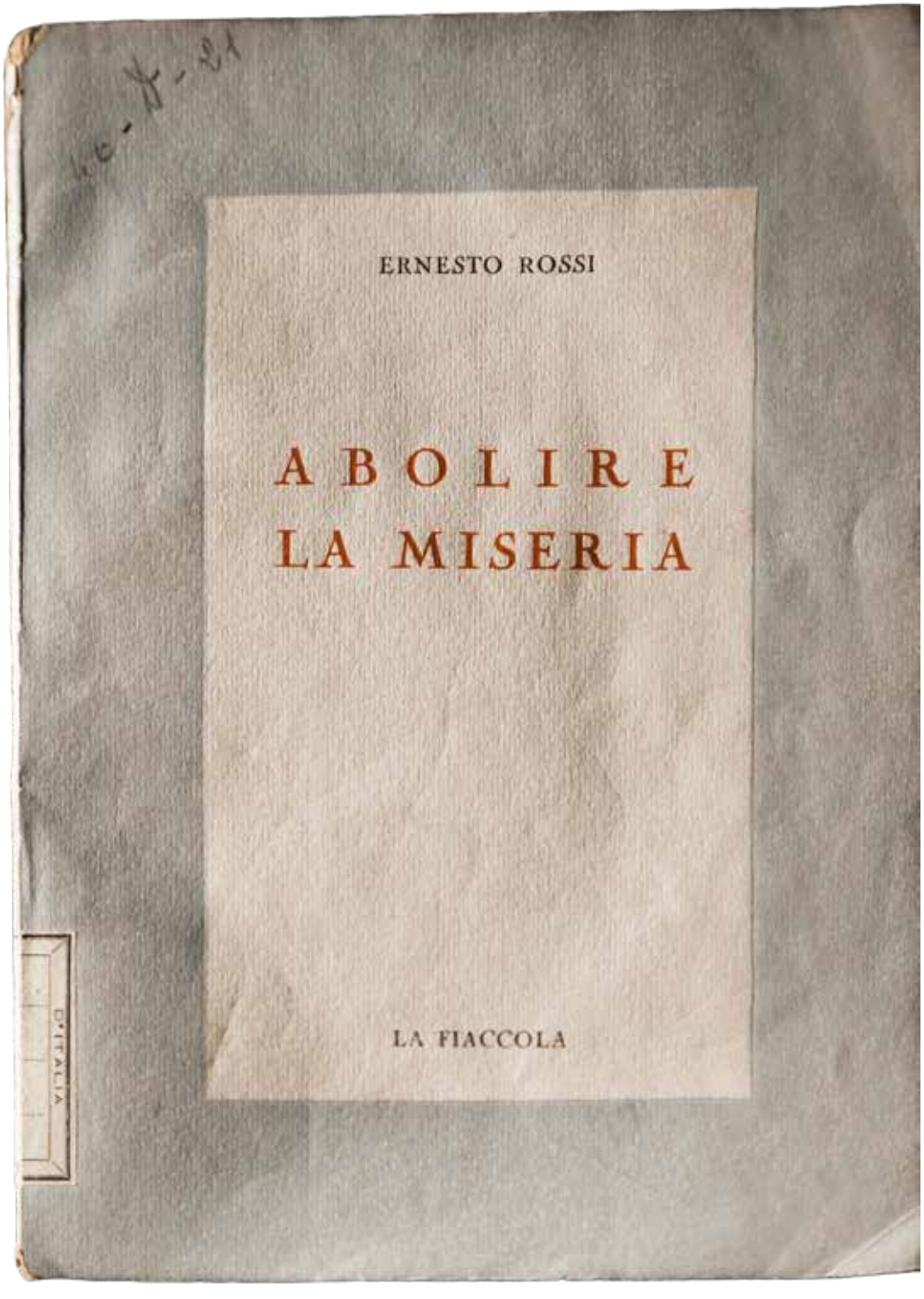
84 Cfr. Ochetto, *Adriano Olivetti*, cit., pp. 114-21.

di Olivetti; *Abolire la miseria* di Rossi[85]. Anche Giulio Einaudi, poco dopo l'armistizio dell'8 settembre, si era rifugiato in Svizzera, stabilendosi a Losanna, e anche in questo caso i rapporti con Rossi erano ripresi, toccando non solo i piani per possibili pubblicazioni e gli atteggiamenti verso il lavoro culturale, ma anche le idee circa la futura organizzazione politica dell'Europa. Fra i progetti che essi elaborarono vi sarà anche una raccolta di saggi sul pensiero politico moderno, rivolto a un pubblico europeo e chiamato significativamente *Éditions européennes*. Questo progetto ambizioso era tuttavia destinato a fallire a causa non solo delle sue difficoltà pratiche ma anche dei contrasti ideologici fra Rossi e Giulio Einaudi, che proprio in Svizzera maturò la sua scelta di campo comunista[86]. E quei contrasti non mancheranno di avere effetti anche dopo il loro rientro in Italia.

91. A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista,* 1945.

85 Il 9 ottobre 1944, ad esempio, Olivetti scriveva a Rossi: «Io sono convinto che il principio dell'attribuzione indiscriminata del minimo umano di vita sia un principio ideale, ma come tale raggiungibile soltanto a gradi e che, nella distribuzione di questo minimo ci dovrà essere, per molti anni, una gerarchia in relazione ai bisogni più urgenti». Aggiungeva poi: «talune soluzioni particolari, a mio parere, impoveriscono un poco nell'attuazione le idee generose informatrici», con riferimento agli aspetti urbanistico-abitativi, che gli stavano particolarmente a cuore, e alla riforma dell'ordinamento scolastico («poco conto sembra essersi tenuto del rispetto della vocazione e della personalità dei giovani, che era invece uno degli assunti del piano»). Da parte sua, Ernesto scriveva a Olivetti il 28 gennaio 1945: «Lei sa quale è la mia critica principale che muovo al suo piano: se venisse attuato cristallizzerebbe eccessivamente la struttura economica della nostra società. Potrebbe dare ottimi risultati guardando a un periodo breve, in quanto riuscirebbe a dare un'organizzazione più razionale alla produzione sulla base delle industrie esistenti, della tecnica attuale, dei gusti dei consumatori oggi viventi. Ma sarebbero risultati che pagheremmo troppo cari, con una minore efficienza nel più lontano avvenire». «La mia critica alla impostazione generale del piano – aggiungeva tuttavia – non m'impedisce però di riconoscere la genialità di molte proposte da lei avanzate» (ASUE, Fondo Rossi, ER-22).

86 Sui rapporti fra Rossi e Giulio Einaudi in Svizzera si rimanda a T. Munari, *L'Einaudi in Europa: 1943-1957*, Einaudi, Torino 2016, cap. I «L'Einaudi in esilio», pp. 3-33 (apparso in precedenza come *Giulio Einaudi in esilio*, «Studi Storici», anno 53, n. 4, ottobre-dicembre 2012, pp. 929-55).



92. E. Rossi, *Abolire la miseria*, 1946.

La storia «postuma» dei lavori e delle traduzioni di Ventotene

Come abbiamo già avuto modo di vedere, l'attività di traduzione non rappresentò per Ernesto solo un modo per cercare di «guadagnare qualcosa» e «mettere qualcosa di più in pentola». Rispecchiava in realtà un progetto ben più ambizioso, che si legava a quella caratteristica fondamentale della sua figura come «organizzatore di cultura»[87]. Si legava strettamente, inoltre, ai lavori intorno ai quali aveva costantemente riflettuto e studiato negli anni di carcere e che era riuscito finalmente a stendere, in tutto o in parte, nel periodo del confino a Ventotene. Lavori originali o traduzioni, in entrambi i casi la loro storia successiva sarà – a dir poco – travagliata.

Il libro sul problema agrario, come abbiamo visto, era stato acquistato da Adriano Olivetti per le Nuove Edizioni Ivrea, mentre per quelli dedicati al problema della miseria e alla critica del sindacalismo Rossi firmerà un contratto con Giulio Einaudi proprio pochi giorni prima dell'8 settembre. L'11 agosto 1943 Massimo Mila aveva scritto a Rossi, a proposito degli «ultimi denari» che la casa editrice torinese gli doveva per traduzioni: «Sarebbe stato mio desiderio, e anche di Giulio E., dovertene molti altri per opere tue, ma tu ci hai fregati» (con un'evidente allusione al contratto con la casa editrice di Olivetti per *La riforma agraria*). «Però il tuo opuscolo sul sindacalismo ce lo vogliamo tenere, – continuava – e lo pubblicheremo con la massima celerità umanamente possibile. Perciò mandacene una nuova copia a volta di corriere, perché quella che avevamo è andata al diavolo nel bombardamento seguito alla tua visita»[88]. Gli eventi politico-militari delle settimane successive, ovviamente, manderanno «al diavolo» anche i piani per un'immediata pubblicazione sia dei libri sia delle traduzione di Rossi.

87 Non può dunque essere visto solo come il frutto della concitazione e della confusione di quei momenti l'episodio di cui Spinelli, ancora relegato a Ventotene, parlava a Eugenio Colorni in una lettera dell'11 agosto 1943: «Mi sto chiedendo con alquanta ansia che cosa stiate facendo. Oggi ho ricevuto un telegramma di Rossi in cui parla di traduzioni. Nella mia irritazione gli ho risposto "Non rompere scatole con traduzioni. Interessati nostra liberazione"» (Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 338).

88 Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., p. 9. Mila poi proseguiva, con riferimento forse all'arresto di Adriano Olivetti: «Se per qualche motivo sopravvenuto tu ritenessi opportuno svincolarti dagli impegni editoriali che hai già preso, ricordati che noi ti aspettiamo a braccia aperte e ti promettiamo la massima celerità compatibile con le circostanze». Il 27 agosto la casa editrice trasmetteva a Rossi i contratti per le opere *Sindacalismo = caos* e *L'abolizione della miseria*, che Rossi restituiva firmati con lettera del 2 settembre (copie in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2).

La riforma agraria uscirà in edizione clandestina nel 1945 per la casa editrice La Fiaccola[89]; *Critica del sindacalismo* e *Abolire la miseria* usciranno, con esiti non molto diversi, rispettivamente nel dicembre 1945 e nel gennaio 1946, sempre per le stesse edizioni[90]. Scriverà Ernesto nel 1948:

Nonostante abbia scritto per molti anni quasi esclusivamente per la stampa clandestina, credo che la *Critica del sindacalismo* e *Abolire la miseria*, editi dalla Fiaccola, siano rimasti, fra tutti i miei scritti, i più clandestini. Se la polizia ne avesse fatta ricerca non li avrebbe potuti scovare altro che ben nascosti in un magazzino a Milano[91].

La riforma agraria non sarà mai più ripubblicato, mentre presso le Edizioni di Comunità uscirà nel 1948, in prima edizione, e nel 1950, in edizione rivista, quella che sarebbe dovuta essere la prima parte del suo trattato di economia sociale: *Critica del capitalismo*. Solo nel 1965, una volta superate finalmente le pendenze relative ai rapporti con la casa editrice La Fiaccola, *Critica del sindacalismo* e *Critica del capitalismo* saranno riuniti insieme, sempre per le Edizioni di Comunità, sotto il titolo complessivo di *Critica delle costituzioni economiche*. Neanche in questa occasione, tuttavia, Rossi si risolse a ristampare *Abolire la miseria* nello stato in cui era stato originariamente pubblicato:

Non ho proposto di unire nello stesso libro la quarta parte del trattato, perché *Abolire la miseria* è un saggio che può essere anche letto per suo conto, e, siccome è il mio saggio di politica economica al quale tengo di più, non volevo farlo ristampare senza rivederlo prima da capo a fondo, per aggiornarlo con un commento critico ai fatti avvenuti, ed ai libri sulla «sicurezza

89 Il 20 dicembre 1944, in Svizzera, Adriano Olivetti scriveva a Rossi: «son contento che sia nato un "movimento per la riforma agraria" e senz'altro La informo che nulla ho in contrario perché il Suo libro venga stampato da questo movimento, e sono d'accordo con Lei nello studiare poi la possibilità di una nuova edizione corretta e aggiornata» (ASUE, Fondo Rossi, ER-22). Sul Movimento per la riforma agraria e, più in generale, sulla politica azionista in questo campo, si veda De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., cap. VII «La questione agraria: dall'efficientismo tecnocratico al meridionalismo rivoluzionario».

90 Il 30 maggio 1945 Rossi aveva scritto a Giulio Einaudi per sapere se avesse ancora il dattiloscritto dei due lavori e se fosse ancora interessato a pubblicarli, oltre a chiedergli informazioni sulla pubblicazione delle traduzioni di Robbins e di Brutzkus (Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., p. 56).

91 Rossi, *Critica del capitalismo*, cit., p. 12. Scriverà Rossi nel 1966, a proposito di *Abolire la miseria*: «il libro risultò stampato così male e su carta tanto brutta che mi vergognavo anche di mandarlo in omaggio; preferii, perciò, ritirarlo dalla circolazione e passare al macero quasi tutte le copie» (E. Rossi, *Abolire la miseria. Lettere del 1934,* «Belfagor», a. XXI, n. 1, 1966, p. 57). La casa editrice «La Fiaccola» era stata fondata alla fine del 1944 da tre esponenti veneti del Partito d'Azione, Mario Dal Pra, Fermo Solari e Italo Romanelli (cui si aggiunse, nel 1945, Ferruccio Parri) e svolse inizialmente un'attività editoriale clandestina. Il nome derivava dal simbolo del movimento Giustizia e Libertà: una fiaccola al centro della sigla GL. Nella «Biblioteca di cultura economica» uscirono – oltre ai libri di Rossi – anche *I problemi economici della federazione europea* di Luigi Einaudi, e venne annunciata (ma non realizzata) la pubblicazione di *La pianificazione economica nella Russia dei Sovieti* di Boris Brutzkus; nella «Biblioteca di cultura politica» uscirono libri sul federalismo di Silvio Trentin e di Barbara Wootton. I promotori dell'iniziativa – «animati dalla migliore volontà, ma, purtroppo, senza alcuna esperienza», come scrisse Rossi (*Critica del capitalismo*, cit., p. 11) – cedettero nel 1946 la proprietà della casa editrice a nuovi soci, che le impressero ben presto nuovi indirizzi, nel campo dell'editoria tecnico-commerciale. Sull'iniziativa si veda D. Borso, «Uno storico militante», in M. Dal Pra, *La guerra partigiana in Italia*, Giunti, Firenze 2009, pp. 25-6.

sociale», usciti in Italia e all'estero durante gli ultimi vent'anni; non ho ancora perduto completamente la speranza di trovare il tempo e le forze per fare questa revisione[92].

93. E. Rossi, *Critica del capitalismo*, 1948.

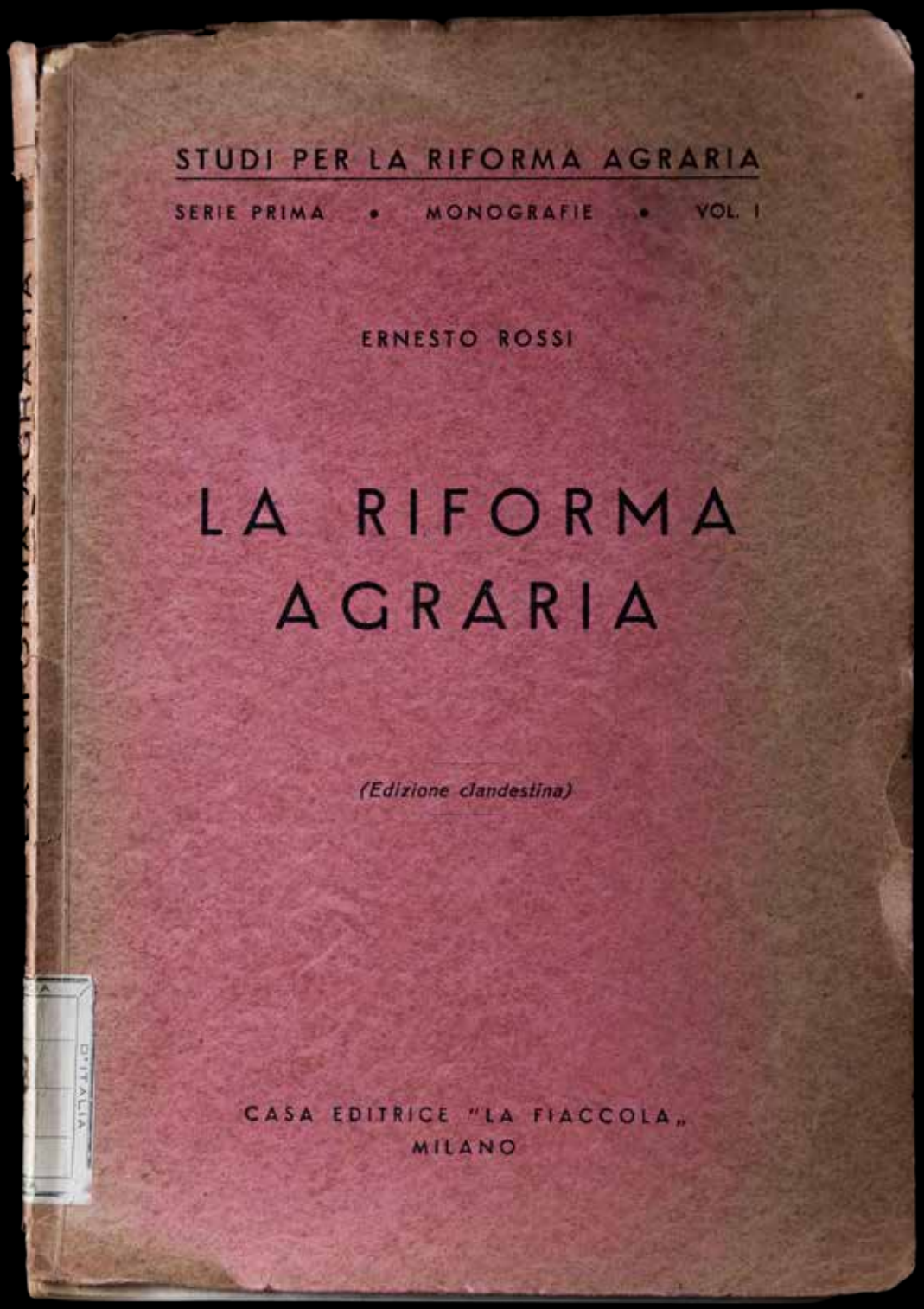
«Ma l'uomo propone e Dio dispone», come scriverà Rossi l'anno dopo, nel pubblicare le lettere sul problema della miseria che aveva scritto alla moglie da Regina Coeli nel 1934. Il libro continuò così a rimanere praticamente clandestino[93] sino al 1977, quando – a dieci anni dalla scomparsa dell'economista fiorentino – Paolo Sylos Labini ne curò la ristampa per l'editore Laterza[94].

Per quanto riguarda le traduzioni, mentre il progetto relativo al libro di Mises venne ovviamente abbandonato, delle cinque traduzioni che Giulio Einaudi aveva acquistato, solo due furono pubblicate dalla casa editrice: *Le cause economiche della guerra* di Robbins, nel 1944, e *Pianificazione economica collettivistica* di Hayek, nel 1946. Sull'importanza della pubblicazione del volume di Robbins, si può fare riferimento alla testimonianza personale di Norberto Bobbio, che ha scritto: «Per chi, come me, aveva seguito studi giuridici e filosofici e si era occupato forzatamente di studi politicamente asettici, era naturale che, finita la guerra e tornata la libertà, i grandi problemi da affrontare fossero la democrazia e la pace. La storia della mia vita di studioso comincia di lì. Quello

92 E. Rossi, *Critica delle costituzioni economiche*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 8. Il libro è stato riedito di recente con introduzione e cura di G. Pondrano Altavilla e una nota storica di A. Becherucci (Castelvecchi, Roma 2017).

93 Al momento della sua prima pubblicazione, tuttavia, il libro aveva avuto una bella recensione e discussione critica da parte di Giorgio Fuà (*Il piano Rossi di assistenza sociale*, «Economia e Commercio», a. II, n. 3, maggio-giugno 1946, pp. 194-215), che aveva scritto addirittura: «Sarebbe grave perdita lasciar passare inosservato questo libretto che, per il suo felice contenuto, ha tutta la possibilità di raggiungere le pochissime opere di economisti italiani che son divenute testi classici della letteratura mondiale». L'articolo, modificato solo nell'introduzione iniziale, sarà ripubblicato un decennio dopo, sotto il titolo «Un piano radicale di protezione sociale», in G. Fuà, *Reddito nazionale e politica economica*, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino 1957, pp. 190-218.

94 Il progetto iniziale di Sylos Labini era in realtà più ambizioso. Prevedeva la pubblicazione, nella prima parte del libro, non solo di *Abolire la miseria* e dell'articolo sulla «Sicurezza sociale» scritto da Ernesto per il *Dizionario di economia politica* curato da Claudio Napoleoni, ma anche de *La riforma agraria*; la seconda parte, poi, avrebbe dovuto raccogliere, oltre a «Pianificazione e pianificazione» uscito su *Lo Stato moderno* nell'aprile 1948, anche una serie di altri articoli scritti da Rossi negli anni Sessanta sui monopoli privati e la politica economica. Documentazione sul progetto, compresa una prima bozza dell'introduzione del curatore, si trova in ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-78, *Documents préparatoires, notes et projets divers*.



STUDI PER LA RIFORMA AGRARIA

SERIE PRIMA • MONOGRAFIE • VOL. I

ERNESTO ROSSI

LA RIFORMA AGRARIA

(Edizione clandestina)

CASA EDITRICE "LA FIACCOLA"
MILANO

94. E. Rossi, *La riforma agraria*, 1945.

Edizioni "LA FIACCOLA" - Milano

Silvio Trentin - **Stato - Nazione - Federalismo.**

Ernesto Rossi - **La Riforma Agraria.**

Adolfo Gasser - **La libertà comunale salvezza d'Europa.**

H. Lasky - **Considerazioni sulla rivoluzione del nostro tempo.**

Adolfo Gasser - **Storia della libertà popolare e della democrazia.**

H. Cole - **Il Socialismo dei Fabiani.**

BIBLIOTECA

PREZZO
L. 130
NETTO

che precede è la preistoria»[95]. Per quanto concerne la teoria della democrazia – scriveva il filosofo torinese – la scoperta intellettuale, dopo la guerra e la liberazione, fu rappresentata da *The Open Society and its Enemies* di Popper, apparsa nel 1945.

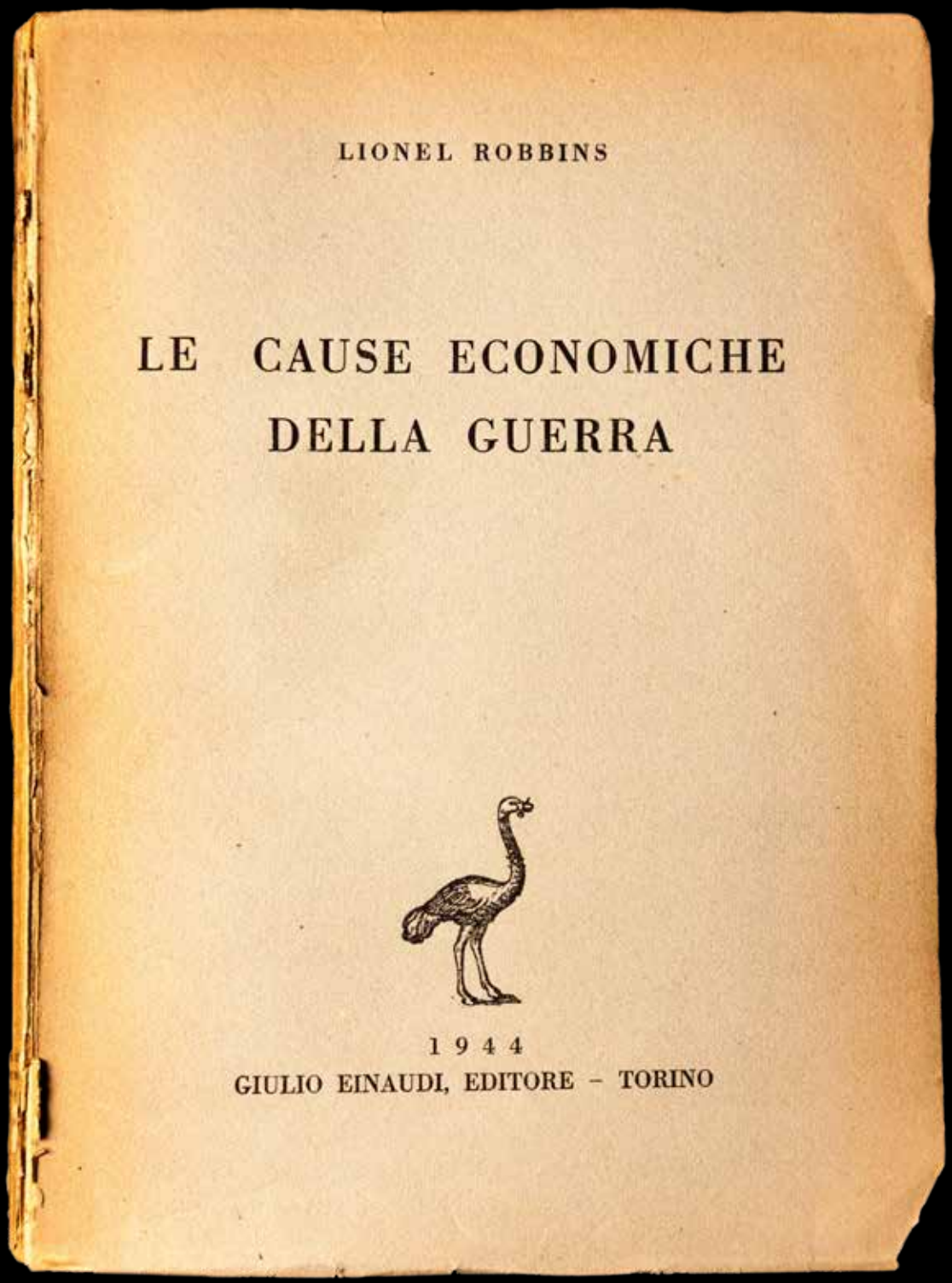
Per quel che riguarda il federalismo, – proseguiva Bobbio – scopersi gli scrittori inglesi che avevano fatto varie proposte di superamento della Società delle Nazioni e per la costituzione di un sistema federale internazionale, come, tanto per citare tra i più noti, Lord Lothian, anche se l'autore che mi aveva meglio fatto capire il problema era Lionel Robbins, di cui l'editore Einaudi aveva pubblicato nel 1944, durante la guerra, il prezioso libretto, *Le cause economiche della guerra*. Parlo di «scoperte», perché ero giunto ad affrontare il compito del democratico e del pacifista militante, partendo dallo stato di ignoranza in cui ci aveva lasciato il fascismo[96].

Alla traduzione del volume di Robbins, tuttavia, venne premessa un'*Avvertenza dell'editore italiano* che mescolava riconoscimenti all'«altissimo livello culturale e scientifico» dell'autore con un trasparente giudizio liquidatorio verso quelle forze politiche e culturali – di cui Robbins veniva presentato come «espressione evidente» – «che intendono superare gli inconvenienti e le deficienze della moderna civiltà capitalistica senza apportare nessuna vera trasformazione strutturale, nessuna modificazione profonda e rivoluzionaria all'attuale organizzazione sociale».

E il lettore italiano, giudicando e criticando questo libro, potrà rendersi conto esattamente delle deficienze e dei pregi di quei vasti movimenti politici, che aspirano a vaste e, talvolta, quanto mai audaci riforme ma ritengono che esse possano essere realizzate nell'ambito della legalità e dei rapporti sociali precostituiti.
La soluzione del Robbins al problema della guerra e della pace nasce dal terreno di una critica energica e spesso, pur nella riservatezza della forma, appassionata del nazionalismo; critica che sfocia naturalmente nella promozione d'un assetto europeo su basi federative attraverso la limitazione della sovranità nazionale e il conseguente trasferimento di molti dei poteri appartenenti ai singoli stati a un organismo di carattere federale. Soluzione di carattere puramente ed esclusivamente internazionale, e critica del nazionalismo unicamente nelle sue conseguenze per così dire di «politica estera», senza preoccuparsi eccessivamente delle sue origini, per intenderci, di «politica interna». Ma soluzione, del resto, pienamente conforme alla psicologia e agli interessi di quelle forze politiche conservatrici cui sopra accennavamo; in quanto una critica serrata delle cause del nazionalismo, l'individuarne la genesi e il seguirne lo sviluppo nell'interno dei singoli stati può facilmente condurre alla conclusione della necessità del superamento dei rapporti capitalistici e, di conseguenza, al passaggio da una politica riformista ad una politica di audaci modificazioni e trasformazioni strutturali. Politica cui il Robbins, come il particolare mondo di cui è espressione, non può assolutamente aderire. E del resto proprio in questo rifiuto cosi netto e reciso sta il timbro particolare del saggio, sta la chiarezza documentaria, e in tal senso preziosa, delle opinioni e delle proposte del Robbins. Che altro in definitiva significa la critica della concezione marxista e leninista dell'imperialismo come fenomeno capitalistico, concezione che parte appunto dallo studio della genesi interna dei nazionalismi, che hanno travagliato per più di vent'anni l'Europa e tuttora insanguinano il mondo? Non sta a noi pronunziarsi. Il lettore italiano, ammaestrato dalla tremenda esperienza fascista, svoltasi sotto i suoi occhi, sviluppatasi nella sua carne, potrà dare il suo

95 N. Bobbio, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Einaudi, Torino 1996, p. 164.

96 Ivi, p. 166.



LIONEL ROBBINS

LE CAUSE ECONOMICHE DELLA GUERRA

1944

GIULIO EINAUDI, EDITORE – TORINO

95. L. Robbins, *Le cause economiche della guerra*, 1944.

giudizio; ma potrà contemporaneamente giudicare ogni forma di riformismo e la validità degli apporti, che possono ancora offrire le forze conservatrici nel nuovo mondo che si prepara.
Noi non possiamo che limitarci a produrre i documenti e il materiale per la sua critica. Documenti e materiale di prima mano e di ottima fonte.

Ma chi è l'autore dell'*Avvertenza*? Essa viene di norma attribuita a Giulio Einaudi: Antonella Braga, ad esempio, scrive che «Einaudi vi antepose [...] una prefazione di suo pugno con riserve e critiche verso le soluzioni economiche e internazionali auspicate dai federalisti»[97]. Un dubbio su tale attribuzione sorge leggendo l'annotazione di Massimo Mila sul Giornale di Segreteria della casa editrice di Torino, alla data del 12 settembre 1945, dove Mila parla di «prefazioni ipocrite tipo quella premessa al Robbins. [...] Se prefazione ha da esserci, chi la scrive se la firma»[98]. Se la prefazione fosse stata effettivamente di pugno di Giulio Einaudi, il titolo assegnato (*Avvertenza dell'editore italiano*) sarebbe stato esso stesso equivalente alla firma; non si capirebbe, dunque, il senso dell'annotazione di Mila. Solo se l'*Avvertenza* fosse invece stata scritta da altri, la richiesta «chi la scrive se la firma» avrebbe avuto senso. Un'argomentazione ulteriore, forse decisamente più rilevante, riguarda la prassi interna della casa editrice: le avvertenze editoriali dei libri Einaudi erano predisposte dai collaboratori della casa editrice, di norma dai curatori dei volumi stessi, mai da Giulio Einaudi in persona[99]. Qualche dubbio, per di più, si può nutrire sul fatto stesso che Einaudi fosse già rientrato a Roma quando il libro fu finito di stampare, nell'ottobre 1944. Se è vero che in *Frammenti di memoria* Einaudi scrive che incontrò Palmiro Togliatti «la prima volta nell'ottobre 1944 a Roma», nell'intervista riportata in *Tutti i nostri mercoledì* colloca invece «mi pare dal novembre del '44» il suo arrivo nella capitale, «dove ho ripreso la mia attività editoriale»[100].

97 Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 325.

98 Cfr. L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 252.

99 Ringrazio Tommaso Munari, curatore della pubblicazione dei verbali delle riunioni editoriali della casa Einaudi (*I verbali del mercoledì*, Einaudi, Torino 2011 e 2013), per la segnalazione.

100 Le sue peregrinazioni tra Losanna, Val d'Aosta, Francia, Marsiglia, Napoli e Roma sono comunque difficilmente compatibili con il suo arrivo a Roma prima di fine ottobre-inizio novembre 1944. Anche la Mangoni sembra collocare l'arrivo di Einaudi a Roma nel novembre 1944, quando scrive: «Evidentissimo l'interesse di Giulio Einaudi, immediatamente, già dal novembre 1944, di crearsi canali per i rapporti con editori stranieri» (Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 192). Indicazione confermata dalla lettera che Mario Einaudi scrive al fratello il 10 novembre, dove riferisce le informazioni sull'attività della casa editrice a Roma ricevute da Raffaele Mattioli, partito da Roma il 3 novembre e arrivato negli Stati Uniti il 6: «Vinciguerra e Muscetta si occupano della tua casa editrice» (ivi, pp. 186-7). D'altra parte, l'eventuale assenza di Einaudi in Italia al momento della stampa del libro lascerebbe comunque aperta la questione di chi abbia approvato l'inserimento dell'*Avvertenza*, a meno di non pensare a un suo consenso dall'estero. Nel II Governo Bonomi (12/12/1944 - 19/6/1945), Giulio Einaudi fu nominato segretario generale del Ministero dell'Italia occupata retto dal comunista Mauro Scoccimarro, con Antonello Trombadori segretario particolare del ministro, Concetto Marchesi e Fabrizio Onofri a dirigere l'ufficio stampa e propaganda.

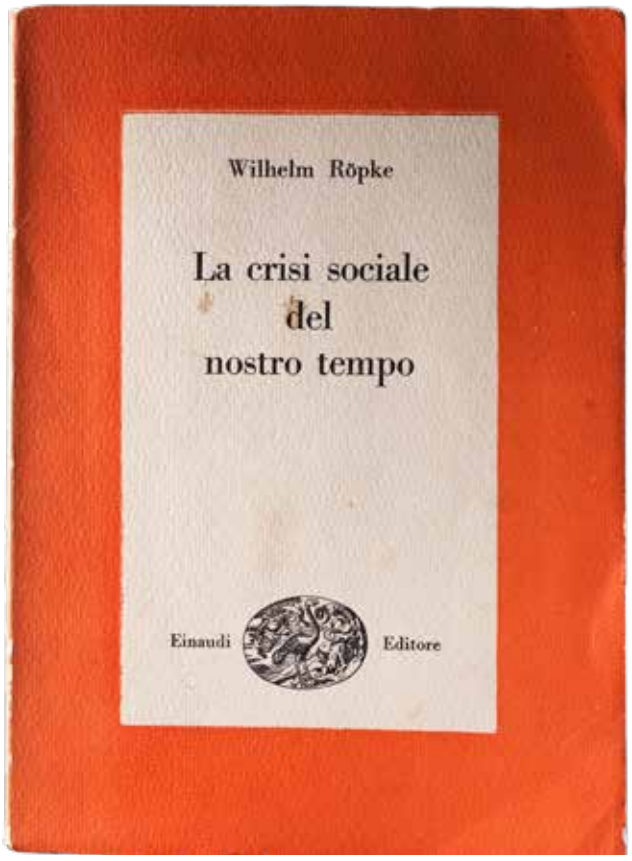
Non si vuole sostenere, con questo, che Giulio Einaudi non condividesse il contenuto di quella *Avvertenza*, ma solo che è altamente improbabile che sia stato lui stesso a scriverla. Per quanto riguarda i possibili estensori, si possono avanzare due ipotesi (e di nient'altro si tratta, in assenza di riscontri documentali). Il primo nome è quello di Carlo Muscetta, che era non solo fra i pochi collaboratori einaudiani (forse l'unico) presente a Roma in quel momento, ma era anche colui che dirigeva di fatto la sede romana[101]. In senso contrario, tuttavia, sta il fatto che Muscetta, critico e storico letterario, militava allora nel Partito d'Azione (si iscriverà al Partito comunista due anni e mezzo più tardi, il 18 marzo del 1947). Ancor di più: nella Roma occupata dai tedeschi, Muscetta e Leone Ginzburg avevano lavorato insieme al giornale azionista clandestino *L'Italia libera*, e proprio nella tipografia in cui si stampava il giornale erano stati arrestati, e poi incarcerati a Regina Coeli, dove Ginzburg morì il 5 febbraio 1944. Nel ricordo apparso su *L'Italia libera*, il 27 ottobre di quell'anno, Muscetta aveva sottolineato con parole commosse gli ideali di federalista europeo dell'amico[102]: sembra difficile che proprio negli stessi giorni scrivesse un'avvertenza editoriale di orientamento così contrastante.

La seconda ipotesi che si può avanzare è legata invece al nome di Delio Cantimori, consulente dell'Einaudi, presente in quel periodo a Roma, e impegnato nel progettare anche altre attività editoriali «vicine» al Pci[103]. Pubblicare libri «non ortodossi» con prefazioni di inquadramento era una caratteristica della sua linea politico-culturale, che lo espose (insieme alla Einaudi) a critiche «sia da destra sia da sinistra», come per il già ricordato libro di Röpke *La crisi sociale del nostro tempo* (che nelle intenzioni di Giulio Einaudi avrebbe dovuto avere una sua prefazione, come previsto in una lettera del 16 gennaio 1945), fino all'incidente nato dalla pubblicazione del libro del gesuita austriaco Wetter su *Il materialismo*

101 Sia consentito, in questo caso, citare una testimonianza letteraria come quella di Natalia Ginzburg, che ha scritto: «Nel '44, nel mese di ottobre, venni a Roma per trovare lavoro. Mio marito era morto nell'inverno. A Roma aveva sede una casa editrice, dove mio marito aveva lavorato per anni. L'editore si trovava allora in Svizzera; ma la casa editrice, subito dopo la liberazione di Roma, aveva ripreso la sua attività. [...] Parlai con un amico, che dirigeva quella casa editrice in assenza dell'editore. L'amico era piccolo e grasso, rotondo e rimbalzante come una palla. Quando sorrideva, mille piccole rughe increspavano la sua faccia di bambino cinese, pallida, furba e dolce. Oltre alla casa editrice, aveva altre innumeri attività» (N. Ginzburg, *Mai devi domandarmi*, Garzanti, Milano 1970, pp. 36-39).

102 Lo si veda ripubblicato in *Carlo Muscetta, Leone Ginzburg*, a cura di V. Frustaci, Il Girasole Edizioni, Valverde (CT) 2012. Desidero ringraziare Vincenzo Frustaci, dell'Archivio Storico Capitolino, per il suo cortese aiuto nella consultazione del Fondo Muscetta, alla ricerca di qualche indizio sull'argomento, che non sono tuttavia riuscito a rintracciare.

103 Si veda la testimonianza di G. Manacorda, «Lo storico e la politica. Delio Cantimori e il partito comunista», in *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, FrancoAngeli, Milano 1992, pp. 209-47 e S. Acocella, *Trincee di carta. Carlo Bernari e il progetto della "Nuova Biblioteca"*, «Rivista di Studi Italiani», vol. XXVI, n. 2, dicembre 2008, pp. 201-35; si veda anche C. Bernari, *Gramsci entra nel catalogo*, «L'Unità», 1 aprile 1977, p. 3.



96. W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo,* 1946.

dialettico sovietico[104]. A proposito dell'altro libro di Robbins, *Economic Planning and International Order*, inoltre, Cantimori scriveva a Giulio Einaudi il 28 gennaio 1945: «L'amico Dami è l'uomo e lo studioso che ci vuole per la prefazione al Robbins: alla competenza specifica in questioni economiche, unisce la preparazione e l'orientamento giusti (almeno a mio parere, che però in questo caso mi azzardo a ritenere fondato)»[105]. In quella fase, insomma, appare evidente come il ruolo di orientamento di Cantimori nella casa editrice torinese fosse rilevante anche nel settore dell'economia, venuto meno il ruolo di Einaudi padre e prima che iniziasse il ruolo di consulenza di Luigi Ceriani, inizialmente, e poi di Piero Sraffa, entrambi affiancati da Antonio Giolitti. Non sappiamo se la mancata pubblicazione delle traduzioni degli altri due libri di Robbins fosse dovuta a un comprensibile risentimento dell'autore per

104 Su questi episodi si rimanda al libro della Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 251-3 per il caso Röpke, pp. 358-60 per il caso Wetter, ma anche pp. 341-2 e 351-3 per i riferimenti ai libri di Röpke, Robbins, Hayek contenuti nella lettera fortemente critica inviata a Giulio Einaudi da Fabrizio Onofri, allora responsabile della Sezione propaganda del Pci. Un possibile indizio in favore dell'ipotesi di Cantimori come autore della prefazione al libro di Robbins è il legame molto stretto fra quell'episodio e le vicende relative alla pubblicazione del libro di Röpke. Agli inizi del 1946 l'editore dell'economista svizzero-tedesco telegrafò una prima volta che – avendo letto l'avvertenza al libro di Robbins – non avrebbe permesso che *La crisi sociale del nostro tempo* fosse pubblicato con una prefazione o un commento; una seconda volta, venuto a conoscenza dell'autore cui era stata affidata la presentazione, per intimare esplicitamente a non far uscire il libro «avec préface de professeur Cantimori», compiendo anche un passo ufficiale, molto aspro, presso la Società italiana autori e editori. Nell'agosto 1945, d'altra parte, Cantimori aveva già pubblicato una recensione molto critica di *Internationale Ordnung* di Röpke sulla rivista einaudiana *Risorgimento*; l'anno dopo ne uscirà un'altra, su *Società*, anch'essa allora edita dalla Einaudi, a proposito di *Civitas Humana* (poi raccolte in D. Cantimori, *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, pp. 701-26). Sulla collaborazione di Cantimori con la casa editrice torinese si veda anche G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, Torino 1970, al capitolo diciottesimo «La collaborazione con Giulio Einaudi», pp. 247-60.

105 Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 252 (l'ipotesi che il riferimento riguardasse quel libro di Robbins è della studiosa napoletana). Cesare Dami (1915-1973), allievo di Demaria alla Bocconi, economista e uomo politico, fu eletto alla Camera dei Deputati per il Partito comunista nella prima e nella terza legislatura. Con la casa editrice Einaudi pubblicò due libri: *Economia collettivista ed economia individualista* (1947) ed *Esperienze di economia pianificata* (1950). Su di lui si vedano, più avanti, i riferimenti a proposito del libro di Hayek tradotto da Rossi e pubblicato dalla Einaudi.

l'*Avvertenza* premessa a *Le cause economiche della guerra*, oppure alle critiche che al libro erano arrivate da parte comunista[106], o alle due ragioni insieme, e più in generale al mutamento di linea editoriale della casa editrice, dopo l'adesione di Giulio Einaudi al Partito comunista durante l'esilio svizzero. Fatto sta che *Economic Planning and International Order* sarà pubblicato in italiano dalla Rizzoli, nella traduzione di Ruggero Haardt, ed *An Essay on the Nature and Significance of Economic Theory* dalla UTET, nella traduzione di Emilio Riccardi, condotta sulla seconda edizione del libro, riveduta ed ampliata, del 1935[107].

L'altro libro, tradotto e curato da Rossi per la Einaudi, è *Pianificazione economica collettivistica. Studi critici sulle possibilità del socialismo*, pubblicato nel 1946 nella «Biblioteca di cultura economica». L'edizione originale, uscita nel 1935 a cura di Friedrich A. Hayek, oltre alla introduzione e al saggio conclusivo del curatore, e agli studi di Pierson, Mises e Halm, conteneva anche, in appendice, la traduzione inglese del saggio del 1908 di Enrico Barone *Il ministro della produzione nello stato collettivista,* saggio che costituisce in qualche modo la premessa del «dibattito sul calcolo economico socialista» che si sviluppò per circa un ventennio a partire dalla pubblicazione nel 1920 dell'articolo di Mises compreso nella raccolta. La traduzione inglese del saggio di Barone, insieme alla traduzione francese nel 1939 del volume curato da Hayek, contribuì a renderlo largamente conosciuto e apprezzato nella letteratura internazionale.

La corrispondenza fra Ernesto Rossi e la casa editrice Einaudi consente di chiarire le motivazione del mancato inserimento del saggio di Enrico Barone nell'edizione italiana di *Collectivist Economic Planning*, che ha sollevato qualche interrogativo storiografico negli anni recenti.

Ha scritto ad esempio Riccardo Faucci: «Ancora più grave l'espunzione del saggio di Barone dalla edizione italiana, a cura di Costantino Bresciani Turroni, dell'antologia di Friedrich von Hayek [...]. Evidentemente il titolo stesso, con il suo riferimento a un

106 La traduzione del libro di Robbins aveva avuto una recensione sul numero di luglio-agosto 1945 di *Rinascita*, a firma f. p. (Felice Platone), nella rubrica «La battaglia delle idee» che era stata inaugurata da Togliatti nel primo numero della rivista. Il tono della recensione di Platone era a dir poco liquidatorio: «È meraviglioso vedere come le menti degli economisti liberali inglesi siano aperte alle idee fondamentali del fascismo. Nel programma di Robbins ce le troviamo proprio tutte [...]». Per un'idea del ruolo politico-ideologico svolto allora da Platone, che sotto la supervisione di Togliatti curerà la prima edizione einaudiana delle *Lettere dal carcere* e dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, si può vedere il suo articolo *Vecchie e nuove vie della provocazione trotzkista*, pubblicato sul numero di «Rinascita» dell'aprile 1945, pp. 99-101.

107 L. Robbins, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, Rizzoli, Milano 1948; L. Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, Torino 1947.

97. A.F. von Hayek, N.G. Pierson, L. von Mises e G. Halm, *Pianificazione economica collettivistica. Studi critici sulle possibilità del socialismo*, 1946.

"ministro della produzione" che suonava come minacciosamente staliniano, avrà spinto la casa editrice del figlio di Einaudi – dove il padre aveva gran peso nella scelta dei testi di economia – a non presentare un saggio di per sé politicamente neutro, ma passibile di strumentalizzazione da parte della sinistra (si era alla vigilia delle elezioni per le Costituente)»[108]. Osservazioni analoghe Faucci le aveva già espresse in precedenza, pur con un accento di cautela: «Ma si tratta solo di illazioni, in assenza di una documentazione che non siamo stati in grado di reperire»[109].

Da ultimo è stato Sergio Noto a soffermarsi sulla «mancata pubblicazione del saggio *The Ministry of Production* nell'edizione italiana a cura del Bresciani Turroni»:

> A prima vista il saggio di Enrico Barone, che proprio all'edizione hayekiana doveva una certa, riconosciuta fama anche all'estero, sembra scomparire dall'edizione italiana in assoluto silenzio, senza alcun cenno, così come si usava un tempo con le fotografie dei potenti caduti in disgrazia, la cui immagine veniva rimossa anche dalle riproduzioni. Nessun cenno, nessun rimando nella prefazione del curatore italiano. Poi, nella traduzione del saggio introduttivo di Hayek i passi

108 R. Faucci, «Genio incompreso o genio a metà? Aspetti del pensiero e della personalità di Enrico Barone», in *La rivoluzione francese in Enrico Barone*, a cura di C.E. Gentilucci, Affinità elettive, Ancona 2002, p. 194. Anche Lilia Costabile e Roberto Scazzieri – attribuendo anch'essi a Bresciani Turroni la curatela dell'edizione italiana, e non solo della *Prefazione* – scrivono: «Interessante è tra l'altro, in quest'operazione editoriale, l'esclusione di un famoso contributo (che compariva nell'originale inglese), risalente al 1908, di un economista italiano di grande livello, Enrico Barone» («Tendenze recenti del pensiero economico italiano», in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Economia*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2012, pp. 739-65).

109 R. Faucci, *Dall'«economia programmatica» corporativa alla programmazione economica: il dibattito fra gli economisti*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 28, 1999, pp. 30-1.

dedicati a Barone sono espunti senza colpo ferire. Finalmente, un rapido rimando in nota annuncia la presenza del *Ministro della Produzione* nell'edizione originale, peraltro senza alcuna parola per giustificarne la soppressione. Perché[110]?

Assimilare la mancata inclusione dell'articolo di Barone alla pratica stalinista di cancellare dalle fotografie le immagini dei dirigenti bolscevichi caduti in disgrazia appare, invero, un po' esagerato. Scrivere poi che «nella traduzione del saggio introduttivo di Hayek i passi dedicati a Barone sono espunti senza colpo ferire» non corrisponde al vero e suggerisce censure in realtà inesistenti[111]. Ma l'osservazione più rilevante concerne la curatela dell'edizione italiana e le sue vicende editoriali. Anche se il libro comparve con una prefazione di Bresciani Turroni, a proporre, tradurre e curare l'edizione italiana – ed anche a proporre l'esclusione del saggio di Barone – fu a tutti gli effetti Ernesto Rossi, che è indicato d'altra parte come curatore del volume nelle diverse edizioni del catalogo della casa editrice Einaudi, a iniziare da quello del 1956. Come capiterà a Massimo Mila, per un'altra vicenda legata allo stesso libro, sarebbe in questo caso Ernesto Rossi a dover virgilianamente ripetere: *me, me, adsum qui feci, in me convertite ferrum*.

Per valutare eventuali motivazioni politiche per la mancata ristampa dell'articolo di Barone, conviene richiamare le tre interpretazioni, due delle quali chiaramente alternative, che

---

110 S. Noto, *La recezione di Hayek in Italia: gli anni '30 e '40*, «Quaderni di teoria», n. 5, 2007. Così prosegue il testo: «Il 17 gennaio 1947, in replica ad una precedente missiva dell'austriaco datata 28 dicembre 1946, Costantino Bresciani Turroni [...] scrive ad Hayek, esprimendo alcune preoccupazioni sui "recent developments towards central planning in Italian economic policy", ma senza fare alcun cenno alla fresca edizione italiana di *Collectivist Economic Planning*. Il tenore della lettera e la successiva corrispondenza tra i due ci autorizzano a credere che tale importante omissione doveva essere stata concordata tra il curatore dell'edizione italiana e l'autore. Non esistono altre evidenze empiriche su tale fatto. Motivi di opportunità politica? Motivi di "avversione" del curatore italiano verso l'opera del connazionale, mascherata ad Hayek con giustificazioni di altra natura, magari ben più pratiche e più convincenti? Un punto fermo sul quale crediamo si possa convenire è che *Collectivist Economic Planning* era e veniva percepito come uno studio nettamente contrario alla pianificazione economica, nel tutto ed anche nelle singole parti che componevano il volume».

111 Nell'introduzione di Hayek il nome di Barone è citato solo due volte. Riportiamo di seguito i due passaggi, evidenziando in corsivo le parole che sono cadute nella traduzione italiana. Il primo passaggio è il seguente: «The one author who at least approached the problem was the Italian economist Enrico Barone who in 1908 in an article on the Ministry of Production in the Collectivist State developed certain suggestions of Pareto's. This article is of considerable interest as an example of how it was thought that the tools of mathematical analysis of economic problems might be utilized to solve the tasks of the central planning authority. *An English translation will be found as an appendix to this volume*» (F.A. Hayek, *Collectivist Economic Planning*, Routledge, London 1935, pp. 28-9). La frase caduta è sostituita dalla nota seguente, richiamata da Noto: «L'edizione inglese riporta in appendice lo studio del Barone pubblicato per la prima volta sul «Giornale degli economisti», settembre-ottobre 1908 e ristampato nel vol. I di *Le opere economiche – Scritti vari* (Bologna, Zanichelli, 1936) a pp. 229-99 (*Nota dell'editore italiano*)». Il secondo passaggio è questo: «The arrangement follows the chronological order of appearance of the original essays*, excepting that of Barone, which is relegated to an appendix only because it is decidedly more technical than the rest of the book*» (ivi, p. 40). Nel saggio conclusivo di Hayek, *The present state of the debate*, vi è un solo riferimento a Barone (ivi, p. 208), conservato della traduzione italiana (a p. 197). In nessuno degli altri saggi vi sono riferimenti all'articolo di Barone del 1908, a riprova del fatto che fu proprio la traduzione inglese contenuta nel volume curato da Hayek a consentirne la conoscenza all'estero.

del saggio di Barone sono state tradizionalmente offerte: *i*) il problema di calcolo economico che il pianificatore collettivistico deve affrontare e risolvere è identico a quello che viene affrontato e risolto in maniera decentrata in un'economia individualistica (una conclusione non gradita ai sostenitori marxisti della pianificazione); *ii*) in presenza di una sufficiente «potenza di calcolo», un sistema di equazioni simili a quelle sviluppate nell'articolo di Barone consentirebbe al pianificatore di risolvere il problema del calcolo economico in un'economia collettivistica (un'interpretazione del saggio di Barone, a cui anche Hayek sembra aderire, non sgradita ai sostenitori «non marxisti» della pianificazione); *iii*) la soluzione «matematica» del problema del calcolo economico in un'economia collettivistica dimostrerebbe, viceversa, l'impossibilità «pratica» della sua soluzione (una conclusione sgradita a tutti i sostenitori della pianificazione). Barone, in realtà, distingueva tra «la variabilità economica dei coefficienti di fabbricazione» e la «loro variabilità tecnica». Mentre nel secondo caso – scriveva – «non è impossibile risolvere *a tavolino* le equazioni dell'equilibrio», anche se ciò richiederebbe «un lavoro enorme, gigantesco (lavoro perciò sottratto ai servizi produttori)», «ciò che è *inconcepibile* addirittura si possa fare *a priori*, è la determinazione *economica* dei coefficienti di fabbricazione», poiché essa «non si può fare che in via *sperimentale*: e non in *piccola scala*, come si farebbe in un laboratorio; ma con esperimenti su *vastissima scala*, perché spesso il vantaggio della variazione ha la sua origine appunto in una nuova, più grande dimensione dell'impresa»[112].

Per immaginare una motivazione politica alla proposta di Rossi di non ristampare l'articolo di Barone bisognerebbe dunque maliziosamente pensare che egli volesse in qualche modo occultare la soluzione «matematica» del problema del calcolo economico collettivistico. Rossi in realtà – come aveva scritto a Luigi Einaudi in una lunga nota inviata da Ventotene, di cui l'economista piemontese aveva incorporato brani nel suo articolo su *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica* – riteneva assolutamente irrealistica l'ipotesi che la classe governante in un'economia collettivistica si ponesse l'obiettivo di replicare i risultati di un'economia individualistica di concorrenza perfetta. Egli riteneva invece che oggetto dell'analisi di un'economia collettivistica dovesse essere proprio «lo studio dell'attività dei dirigenti per riconoscere quali sarebbero le loro posizioni di equilibrio ed in quale rapporto

112 E. Barone, *Il ministro della produzione nello stato collettivista (continuazione)*, «Giornale degli Economisti», vol. 37, n. 4, ottobre 1908, pp. 409-10. In tal modo Barone anticipava in qualche modo l'idea che Hayek avrebbe sviluppato nel suo articolo del 1945 su *The Use of Knowledge in Society*, anche se sia l'economista austriaco sia Barone stesso erano convinti che l'idea fosse già presente in Pareto. In realtà, quando nel suo *Manuale d'economia politica* Pareto scrive che, se «fossero veramente conosciute tutte quelle equazioni, unico mezzo accessibile alle forze umane per risolverle sarebbe di osservare la soluzione pratica data dal mercato», egli sembra avere in mente i limiti pratici della «potenza dell'analisi algebrica» (come appare evidente dal suo esempio sulle 70.699 equazioni necessarie nel caso di soli 100 individui e 700 merci), piuttosto che l'inconcepibilità *a priori* di cui avrebbe parlato Barone.

tali posizioni starebbero col benessere della collettività»[113]. L'approccio che proponeva, insomma, era vicino a quello che avrebbe caratterizzato la scuola della *Public Choice*, che non a caso riconoscerà nella scuola italiana di finanza pubblica, a iniziare da De Viti De Marco, le proprie radici intellettuali.

Per comprendere la forma sotto la quale il libro fu pubblicato nel 1946, è necessario aver presente, in realtà, come le sue vicende si intrecciarono con quelle della casa editrice e, più in generale, con le vicende politiche italiane di quegli anni. Come abbiamo visto, Rossi propose la pubblicazione della traduzione italiana di *Collectivist Economic Planning*, tralasciando il saggio di Barone, nel luglio del 1942, sotto il fascismo e in tempo di guerra (con l'interruzione delle relazioni commerciali tra i paesi belligeranti, fatto non irrilevante per il problema dei diritti d'autore). Era ancora vero (anche se pochi anni dopo non lo sarebbe più stato) che Einaudi senior «aveva gran peso nella scelta dei testi di economia» della casa editrice del figlio, ma ben difficilmente Ernesto Rossi ed Einaudi padre o figlio avrebbero allora potuto prevedere che il libro sarebbe uscito «alla vigilia delle elezioni per la Costituente». Nelle lettere in cui propone la traduzione italiana del libro (non solo alla Einaudi ma anche alle Nuove Edizioni Ivrea di Adriano Olivetti e ad altre case editrici potenzialmente interessate), Rossi sottolinea due aspetti che giustificano l'esclusione del saggio di Barone: l'eliminazione dell'appendice contenente il saggio di Barone avrebbe consentito di risparmiare 45 pagine rispetto all'edizione inglese (un elemento non irrilevante, non solo per il costo dell'iniziativa editoriale, ma anche in relazione al razionamento della carta dovuto alla guerra); il saggio di Barone era stato ripubblicato nel 1936 da Zanichelli nel primo volume de *Le opere economiche* dell'economista napoletano. Il lettore italiano, dunque, avrebbe potuto accedere facilmente al contributo di Barone, a differenza di quanto sarebbe accaduto per gli altri saggi, pubblicati solo in lingue straniere. E la finalità dell'iniziativa era proprio quella di mettere a disposizione del lettore comune italiano gli elementi di un dibattito internazionale dal quale era stato sino ad allora escluso, elementi dei quali Rossi condivideva le conclusioni e la rilevanza

113 Rossi, *Critica delle costituzioni economiche*, cit., p. 197. «Questo studio – proseguiva Rossi – può essere fatto partendo da diverse ipotesi, tutte consentanee al principio della proprietà collettiva degli strumenti di produzione e della ripartizione ugualitaria del reddito sociale, facendo variare il campo delle libere scelte spettanti all'individuo». Anche nel caso in cui ai consumatori fosse lasciata libertà di scelta, pur entro i fini posti dai dirigenti, Rossi non era «affatto convinto dalle dimostrazioni del Pareto e del Barone che si arriverebbe deliberatamente alle stesse soluzioni a cui arriva in modo automatico il mercato in condizioni di libera concorrenza» (ivi., p. 202).

politica[114]. Non è un caso che Rossi proponesse di pubblicare il libro nella collana «Problemi contemporanei» (e non in una collana specialistica, come poi avvenne, quale la «Biblioteca di cultura economica»). Non possiamo escludere, quindi, che fra i motivi della mancata ristampa del saggio di Barone – oltre forse alla questione dei diritti d'autore – ci fosse anche la stessa valutazione sulla sua natura decisamente più tecnica rispetto al resto del libro che aveva consigliato ad Hayek di relegarlo in un'appendice.

La proposta di Rossi, sostenuta dal parere favorevole di Luigi Einaudi, fu accolta da Giulio Einaudi, dopo alcune tergiversazioni, solo il 16 giugno del 1943, ma quando il libro fu «confezionato», a Torino, commissionandone la prefazione a Bresciani Turroni, si era ormai in epoca saloina. In quella fase, come ha ricordato Tommaso Munari, esistevano tre case editrici Einaudi: «una a Torino, ufficiale eppure illegittima, gestita dal commissario prefettizio Paolo Zappa; una a Roma, legittima eppure clandestina, animata da un manipolo di impiegati capeggiati da Carlo Muscetta; e una in Svizzera, dispersa e in esilio, che pur non avendo prodotto libri, è stata attiva e vitale almeno quanto le altre due»[115]. Se *Le cause economiche della guerra* fu pubblicato dalla Einaudi «romana», *Pianificazione economica collettivistica* fu invece predisposto per la pubblicazione dalla Einaudi «torinese»[116]. La riunificazione delle «tre Einaudi», dopo la Liberazione, quando il libro di Hayek venne infine pubblicato, in un contesto ancora nuovo e ben diverso dai precedenti, non fu priva di strascichi. A proposito del nostro libro, ad esempio, Luisa Mangoni nella sua storia della casa editrice ha scritto:

---

114 A proposito della rinuncia a stendere, a Ventotene, la parte sulla critica del comunismo per il suo progettato libro sulle costituzioni economiche, Rossi scrisse nel 1948: «trovai che molte delle cose che avrei voluto dire sull'economia comunista erano già state scritte dall'Hayek, dall'Halm, dal Brutzkus e dal Pigou in libri che allora ebbi per la prima volta la possibilità di conoscere. Le mie idee sull'economia comunista che, dopo quelle letture, mi sembrarono ancora originali, le esposi in una lunga lettera al prof. Einaudi [...] che la pubblicò nella sua rivista, sotto lo pseudonimo di Spectator» (Rossi, *Critica del capitalismo,* cit., p. 11).

115 Munari, *L'Einaudi in Europa*, cit., p. 3. Benché Bresciani Turroni non fosse particolarmente gradito al fascismo, avendo firmato il manifesto Croce nel 1925, appare difficile che la prefazione gli fosse stata richiesta prima della gestione Zappa, che prese avvio a febbraio del 1944, dopo che nel dicembre precedente la sede della casa editrice era stata perquisita e posta sotto sequestro dai tedeschi. Il 18 agosto 1943 Giulio Einaudi aveva scritto a Rossi: «Ritengo utile per il Robbins [l'*Essay* del 1932] una prefazione di indole teorica. Se invece per il Hayek le verrà fatta una prefazione politica che si intoni al testo, sarò lieto di pubblicarla, riservandomi naturalmente il diritto di discuterla eventualmente con Lei prima di mandarla in tipografia». La scelta di Zappa di mettere in lavorazione il libro di Hayek appare congruente con il suo orientamento di valorizzare il marchio e la tradizione Einaudi volgendoli a un diverso e opposto fine politico; sulla sua gestione commissariale si vedano i lavori di C. Pavese, *Lo struzzo e la cicogna: uomini e libri del commissariamento Einaudi (1943-1945),* Unicopli, Milano 2014 e «Il periodo del commissariamento della casa editrice Einaudi (1943-1945)», in *Giulio Einaudi nell'editoria di cultura del Novecento italiano*, a cura di P. Soddu, Olschki, Firenze 2015, pp. 141-88.

116 Einaudi padre e figlio, come Ernesto Rossi, erano allora in esilio in Svizzera, e nessuno di loro aveva ovviamente voce in capitolo sulle scelte che venivano fatte in quei tempi a Torino.

Il 12 novembre 1945 Mila aveva trasmesso a Einaudi la prefazione di Bresciani-Turroni, consegnata «in periodo repubblicano per la gestione Zappa», e una lettera concordata con Giolitti con cui si invitava Bresciani-Turroni a ritoccare la parte finale del suo scritto «dove l'insistenza sull'esempio economico della Germania è, oggi, fuori luogo», e si osservava: «Oltre a tutto è molto verosimile che la sua prefazione originale abbia subito, sotto la gestione Zappa, ogni sorta di manipolazioni, e, purtroppo, non siamo più in grado di rintracciare l'originale». Il 12 dicembre 1945 Giolitti informava che Bresciani-Turroni aveva restituito le bozze della prefazione: «Come vedi le correzioni non sono rilevanti: la sostanza, com'era prevedibile - rimane la stessa. Perciò io sarei della tua idea, di pubblicare il libro così com'è, senza prefazione. Ma bisogna aggiustare la cosa con Bresciani: e questo tocca a te, perché io non so se dobbiamo usargli particolari riguardi data la sua posizione "bancaria"»[117].

Non sappiamo se fu per riguardo alla posizione «bancaria» di Bresciani Turroni, alla sua posizione «accademica» o ai suoi rapporti con Einaudi padre, oppure per altre ragioni ancora (magari tecnico-editoriali), ma alla fine la scelta fu quella di lasciare il libro nella forma in cui era stato sostanzialmente «confezionato» durante la gestione commissariale[118]. Si può anzi congetturare che la pubblicazione stessa del libro sia stata forse legata al fatto che esso era già in avanzato stato di lavorazione. Diversa era la situazione e diverso fu il destino del volume di Brutzkus, che nei piani di Rossi avrebbe dovuto in qualche modo accompagnare quello curato da Hayek. D'altra parte, mentre quest'ultimo presentava un'analisi teorica della pianificazione collettivistica, quello di Brutzkus conteneva una critica diretta all'esperienza di pianificazione sovietica, firmata per di più da un economista russo espulso dall'URSS. Se nel verbale della riunione del Consiglio editoriale tenutasi a Torino il 18 giugno 1945, presenti Balbo, Bobbio e Pavese, stava scritto: «Einaudi desidera inviarlo subito in tipografia. Preferiamo sottoporlo anche al vostro giudizio poiché è un volume di critica negativa», un mese dopo la casa editrice spediva a Rossi la lettera che gli comunicava: «Le restituiamo il dattiloscritto del Brutzkus "La pianificazione economica nella Russia dei Sovieti" che rimane a Sua completa disposizione, avendo noi rinunciato a ogni diritto alla pubblicazione del libro»[119]. Ernesto progettò allora di affidare la traduzione dell'opera alla casa editrice La Fiaccola, presso cui uscirono anche i suoi libri *Critica del sindacalismo* e *Abolire la miseria*, ma la pubblicazione non si realizzò, nonostante fosse già stata annunciata, a causa delle successive vicende della casa editrice azionista.

---

117 Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 250. Bresciani Turroni era allora presidente del Banco di Roma.

118 Il 20 giugno 1945, d'altra parte, la casa editrice aveva già scritto a Rossi, un po' ipocritamente: «La sua traduzione dell'Hayek *Pianificazione economica collettivistica* è ormai in avanzato corso di lavorazione. Non avendo potuto da circa due anni, entrare in contatto con lei, abbiamo dovuto per forza rivolgerci al prof. Bresciani Turroni per l'introduzione che lei non aveva accluso nel manoscritto del testo tradotto. Ci spiace quindi doverle dire che il volume uscirà recando la prefazione di un altro studioso: comunque sappiamo che lei comprende benissimo come questo sia dovuto a causa di forza maggiore» (Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 59-60).

119 Lettera di Giulio Einaudi Editore a Ernesto Rossi (16 luglio 1945), copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 11, fasc. 2. Per il verbale del Consiglio editoriale della Einaudi, cfr. invece *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi, 1943-1952*, a cura di T. Munari, Einaudi, Torino 2011, p. 30.

Al di là delle polemiche storiografiche postume, conviene esaminare qualche polemica coeva che l'uscita di *Pianificazione economica collettivistica* provocò in Italia, a conferma di quanto preveggente fosse la proposta di Rossi di pubblicare l'edizione italiana del libro[120]. Si è spesso ripetuto, infatti, che la scienza economica italiana, nell'immediato dopoguerra, fosse dominata da studiosi di orientamento «liberista». Se questo era vero, riguardava studiosi che si erano prevalentemente formati e affermati nell'Italia liberale prefascista. Diversa era la situazione fra coloro che erano saliti alla cattedra o che avevano studiato durante il ventennio, compresi quelli la cui formazione era avvenuta o era sboccata in un'opposizione al fascismo; né si possono trascurare con troppa superficialità i perduranti influssi – magari sottotraccia – delle teorizzazioni corporativistiche. Fuori dal recinto della scienza economica, poi, la diffidenza verso il mercato e il fascino della pianificazione (o della programmazione, o dell'intervenzionismo, come allora si diceva) non erano certamente da meno.

Il 7 agosto 1946 Massimo Mila scriveva a Mario Bonfantini per difendere Giulio Einaudi, «accusato di torti verso la scienza economica» in una recensione al libro firmata G. F.

> Questo povero Einaudi adesso è diventato di moda considerarlo un dittatore della cultura italiana. Questa volta, però, non ha nessuna colpa: me, me, adsum qui feci! La fascetta pubblicitaria dell'antologia di Hayek e compagni l'ho scritta io. [...] Però faccio professione di usare, con una certa proprietà, le parole della lingua italiana e mi sembra, modestia a parte, che G. F. non capisca l'italiano così bene come io lo scrivo. Se io avessi scritto: «è conveniente un'economia pianificata? La scienza economica risponde di no», G. F. avrebbe avuto tutte le ragioni di accusarmi di avere identificato l'intera scienza economica con quattro o cinque vecchi barboni. Ma io ho scritto: «Qui la scienza economica risponde di no». Quel qui viene a dire, per chi capisce l'italiano, che non tutta la scienza economica, ma quella della tendenza Mises, Hayek ecc. dà questa risposta. Ti prego di comunicare questa lettera a G. F. [121].

Chi si celava dietro la sigla «G. F.»? E dove era stata pubblicata la recensione? L'articolo, poiché in realtà non si tratta di una vera e proprio recensione, è possibile trovarlo – sotto il titolo *Economia in croce* – nella rivista che lo stesso Bonfantini dirigeva a Milano, *Società nuova*, una delle tante che fiorirono nell'immediato dopoguerra e che nella maggior parte dei casi ebbero vita breve. Il periodico, di orientamento socialista, aveva un carattere decisamente eclettico

120 Di queste polemiche troviamo forse traccia nello stesso *Catalogo generale delle edizioni Einaudi* pubblicato nel 1956. Nella presentazione della «Biblioteca di cultura economica» si trova scritto: «solo con la Liberazione si crearono le condizioni per la realizzazione di un programma editoriale di larga e spregiudicata informazione e di indirizzo schiettamente democratico. Il campo aperto di fronte alla Casa editrice era sterminato e in molti settori inesplorato: difficile, nella foga e nell'euforia del momento, evitare ogni errore d'improvvisazione» (p. 147).

121 Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 250. La Mangoni ci informa che Mila indicava in *Critica Sociale*, lo storico periodico del socialismo riformista fondato nel 1891 da Filippo Turati, la rivista dove sarebbe stata pubblicata la recensione, nel numero di giugno del 1946, ma che l'articolo risulta in realtà irrintracciabile in quella rivista. Quello di Mila, come si vedrà, fu probabilmente un *lapsus calami*.

che si rispecchiava nella definizione di «mensile politico e letterario»[122]. Individuare in Giorgio Fuà il giovane economista che si siglava «g. f.» non è difficile, poiché nel numero di marzo della stessa rivista, firmandosi per esteso, aveva pubblicato l'articolo *Il collettivismo e gli economisti moderni* e una rassegna bibliografica di *Testi e documenti per lo studio di un'economia collettivista*[123]. La moglie di Fuà, a proposito del loro esilio in Svizzera e della permanenza del marito per circa due mesi, nell'estate del 1944, in un campo di lavoro agricolo a Cossonay, sopra Losanna, ha scritto nelle sue memorie:

> Era un campo civile, autogestito, per soli uomini, tutti piuttosto giovani; c'era qualche ebreo, alcuni militari e un gruppo di operai comunisti. Giorgio fece amicizia con questi e attraverso loro iniziò la lettura e lo studio delle opere di Marx ed Engels. Era sempre stato molto sensibile ai problemi sociali particolarmente acuti dopo la guerra ed aveva seri dubbi che l'economia liberale avesse gli strumenti per colmare l'enorme scarto tra una maggioranza povera e analfabeta e una minoranza che deteneva potere e ricchezza. Aveva letto e studiato qualche testo sull'economia collettivista, ma troppo poco per capire il comunismo; il campo di Cossonay segnò una svolta molto importante nella sua formazione[124].

Quarant'anni dopo, nel 1984, in un convegno milanese dedicato a Rossi, Fuà avrebbe ricordato così le loro discussioni:

> Nei miei rapporti con lui le sue allergie [sia per Keynes, o più esattamente per la *Teoria generale* di Keynes, sia per tutti i teorici della programmazione e per tutti i marxisti rituali] erano un oggetto di discussioni continue perché a quell'epoca ero un grande ammiratore dei keynesiani, dei programmatori e dei marxisti rituali. Col senno di poi devo dire che il fiuto di Rossi, in questo caso direi quasi animale, l'ha difeso molto bene. Certo, nel respingere tutto, generalizzava un po' troppo, ma penso che si sia salvato da infezioni che hanno portato vari di noi a dire molte sciocchezze[125].

Un'altra recensione firmata da Luigi Ciofi degli Atti, che era stato allievo di Luigi Einaudi, comparve su *Critica economica*, la rivista diretta da Antonio Pesenti e pubblicata in quel momento – è utile sottolinearlo – proprio dalla casa editrice Einaudi[126]. Come testimonia il suo attacco,

---

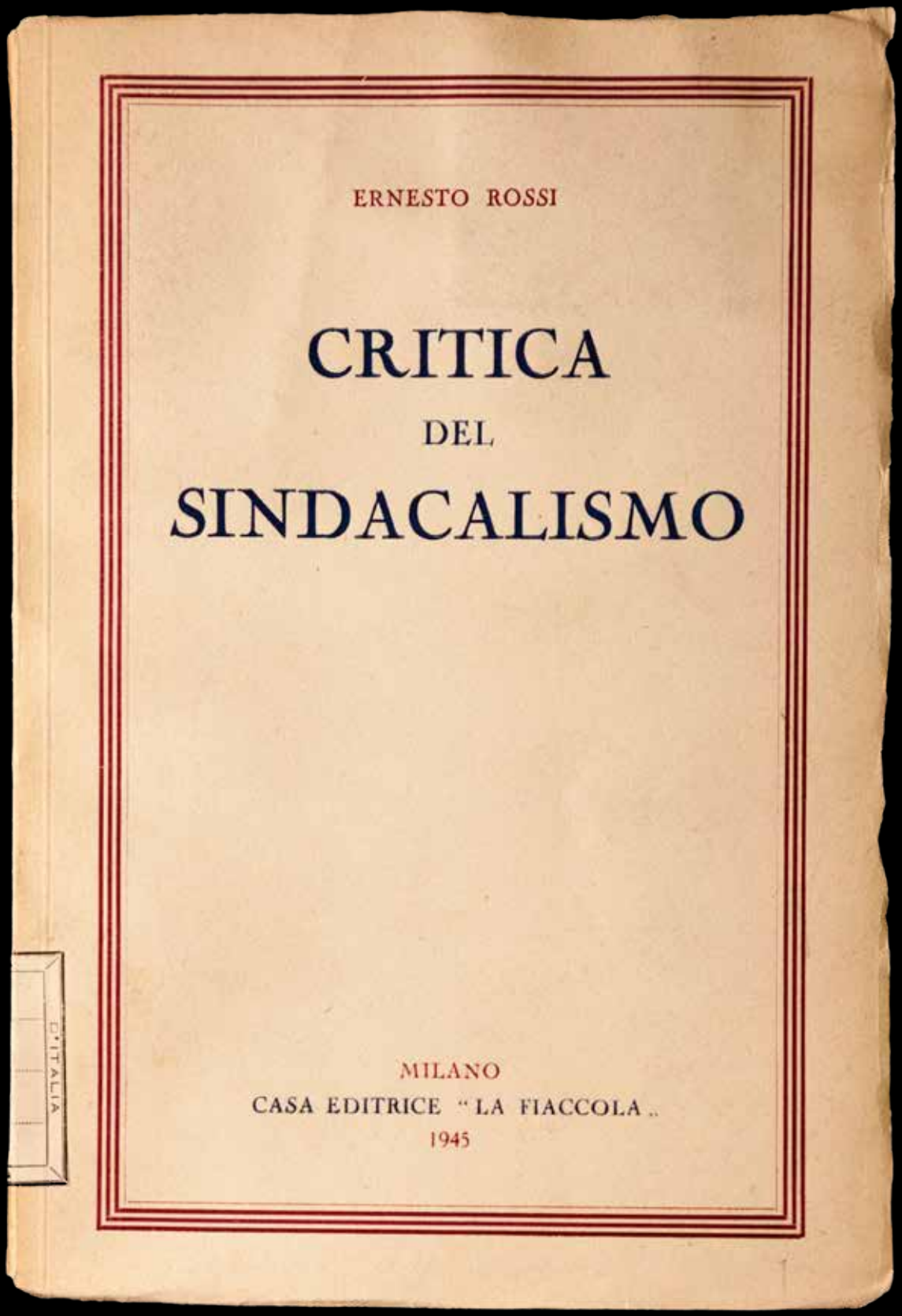
122 Di *Società nuova* uscirono in tutto, fra il 1945 e il 1946, nove fascicoli, di cui uno doppio e l'ultimo triplo. Redattori erano Carlo Cordié e Piero Ziccardi A testimonianza del suo carattere eclettico, vi scrissero Franco Fortini e Roberto Tremelloni, Giorgio Strehler e Bruno Caizzi, Guido Quazza e Ferdinando Ballo, Ettore Passerin d'Entrèves e Giorgio Monicelli. Mario Bonfantini (1904-1978), appartenente a una famiglia di antiche tradizioni socialiste, era stato esule in Svizzera e partigiano in Val d'Ossola; critico letterario e romanziere, sarà docente di lingua e letteratura francese nelle università di Napoli e di Torino.

123 I due articoli sono presenti in estratto nel Fondo Rossi e sono compresi, insieme all'articolo *Economia in croce* siglato «g. f.», nella bibliografia completa di Giorgio Fuà curata da P. Ercolani e M. Tamberi e pubblicata in *Trasformazioni dell'economia e della società italiana: studi in onore di Giorgio Fuà*, a cura del Gruppo di Ancona, il Mulino, Bologna 1999, pp. 501-14.

124 Rosenthal Fuà, *Fuga a due*, cit., p. 204.

125 Fuà, «Ernesto Rossi economista», cit., p. 149

126 L. Ciofi degli Atti, Recensione di *Pianificazione economica collettivistica*, «Critica economica», n. 3, ottobre 1946, pp. 126-9.



ERNESTO ROSSI

CRITICA
DEL
SINDACALISMO

MILANO
CASA EDITRICE "LA FIACCOLA"
1945

98. E. Rossi, *Critica del sindacalismo*, 1945.

330

CASA EDITRICE "LA FIACCOLA"
VIA GESÙ 8 MILANO TEL. 76.815

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA

S. TRENTIN - **Stato, nazione, federalismo** . . . L. 180
G. D. H. COLE - **Il socialismo fabiano** . . . » 200
A. GASSER - **Storia della libertà popolare e della democrazia** . . . . . » 200
CASSIUS - **Il processo Mussolini** . . . . . » 120
B. WOOTTON - **Socialismo e federazione** . . . » 30
A. GASSER - **La libertà comunale salvezza d'Europa (in corso di Stampa).**
G. D. H. COLE - **Storia del movimento operaio in Inghilterra 3 volumi (in corso di stampa).**
F. PARRI - **Discorso agli italiani (in corso di stampa).**

BIBLIOTECA DI CULTURA ECONOMICA

E. ROSSI - **La riforma agraria** . . . . . L. 100
F. SCARPONI - **Aspetti futuri dell'agricoltura italiana** » 100
E. ROSSI - **Critica del sindacalismo** . . . . . » 120
L. EINAUDI - **I problemi economici della federazione europea** . . . . . » 100
E. ROSSI - **L'abolizione della miseria** . . . . . » 150
B. BRUTZKUS - **La pianificazione economica nella Russia dei Sovieti (in corso di stampa)**

NUOVI QUADERNI DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Rivista bimestrale di politica ed economia diretta da Riccardo Lombardi - Abbonamento per il 1946: L. 450 - Un volume L. 100.

BIBLIOTECA

"LA FIACCOLA" Lire 300

330

anche in questo caso il tono della recensione è nettissimo: «Meraviglia come non sia stata fondata una metafisica della economia politica, disciplina alla quale avrebbero certamente dato il più valido contributo i saggi in esame, ai quali poteva anche con ragione essere apposto il titolo "Della sterilità della teoria economica"». Dal punto di vista analitico, la principale critica della recensione riguardava il fatto di «aver trasportato nel campo della economia collettivista i moventi economici dell'impresa capitalista, al fine di determinare gli elementi del calcolo economico razionale»:

> Ora è evidente che i criteri che guidano l'azione economica dell'imprenditore in economia capitalista ed i criteri dell'autorità centrale in economia collettiva sono assolutamente diversi: per il primo «il calcolo razionale» si identifica nella realizzazione del maggior profitto conseguibile, per il secondo il calcolo razionale consiste nella realizzazione del massimo prodotto; nessuno riuscirà mai a dimostrare che le due finalità coincidono.

Come calcolare razionalmente il «massimo prodotto» in un'economia collettivistica – la questione centrale in tutto quel dibattito – restava tuttavia un problema semplicemente ignorato. Esattamente opposta a quella di Ciofi era l'indicazione che proveniva da un articolo pubblicato nell'autunno del 1947 sul *Giornale degli economisti* da un giovane economista italiano emigrato negli Stati Uniti a causa delle leggi razziali: Franco Modigliani[127]. Anche se «le [sue] conclusioni, del tutto teoretiche, non erano negative nei confronti del socialismo», come ricorderà Modigliani nelle sue memorie, due punti erano tuttavia centrali in quell'analisi. Il primo riguardava l'esistenza di condizioni di concorrenza imperfetta come il discrimine che legittimava (e delimitava insieme) le scelte a favore o meno di una socializzazione delle imprese. Ma non era tutto:

> Un punto importante, secondo me, era che anche se le imprese fossero state «socializzate», «non si può far di meglio che ordinare ai direttori d'impresa di dirigere la produzione 'come se fossero' imprenditori privati», perché altrimenti sarebbero stati privi di bussola e la produzione avrebbe imboccato la strada autistica di beni che non corrispondono ai desideri delle persone, dei consumatori, della società[128].

Sempre nel 1947 usciva, presso la Einaudi, il volume di Cesare Dami su *Economia collettivista ed economia individualista*, che metteva a confronto, da un punto di vista teorico,

---

127 F. Modigliani, *L'organizzazione e la direzione della produzione in un'economia socialista*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», nuova serie, settembre-ottobre 1947, pp. 441-514. Sull'articolo – oltre ai ricordi autobiografici dell'autore: F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, a cura di P. Peluffo, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 187-90 – si veda R. Camurri, «Introduzione. Un intellettuale cosmopolita», in F. Modigliani, *L'Italia vista dall'America. Battaglie e riflessioni di un esule*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. LII-LXII.

128 Modigliani, *Avventure di un economista*, cit., p. 188.

SOCIETA' NUOVA

mensile politico e letterario

direttore Mario Bonfantini - redattori C. Cordié, E. Giachino, P. Ziccardi

In questo fascicolo:

Popoli responsabili? *(* * *)*
Problemi del paese: la scuola *(M. Bonfantini)*
Carducci "mauvais maître" *(E. Giachino)*
Salotti di Boston *(L. De Caro)*
ANTOLOGIA: J. P. MARQUAND
Vinet, cristianesimo e socialismo *(E. Passerin)*
Venturi e la storia del gusto *(G. De-Blasi)*
CORSIVI e RECENSIONI *di Cajumi, G. F., Valeri*
RASSEGNE - Studi sul settecento *(C. Cordié)*

"Società Nuova" Editrice
Milano - Via Petrella, 6

6

Anno II - Giugno 1946

99. Periodico *Società Nuova*, n. 6, giugno 1946.

i due sistemi nella loro forma pura, concludendo a favore della superiorità della prima sulla seconda; nel 1950 usciva invece *Esperienze di economia pianificata*, che si proponeva di svolgere la stessa analisi dal punto di vista dell'esame del concreto funzionamento dei due sistemi[129].

Seppure con caratteristiche e accenti molto diversi fra loro, i contributi teorici di Dami, Fuà e Modigliani potevano tutti essere rubricati – *lato sensu* – fra quelli dei sostenitori «non marxisti» della pianificazione. Porsi sul terreno della «scienza economica borghese» per discutere i problemi di un'economia collettivistica o pianificata, non fu tuttavia un'opzione ben accetta da parte della sinistra marxista, così come non lo fu, d'altra parte, il «confondere» pianificazione socialista e forme di programmazione delle economie capitaliste[130]. Di quell'atteggiamento farà le spese soprattutto Cesare Dami. Ricorderà Giacomo Becattini quarant'anni dopo:

> Nei suoi lavori «teorici» [...] Dami cerca di dimostrare, usando l'armamentario intellettuale dell'economista *mainstream*, i punti di superiorità della soluzione pianificatoria su quella di mercato. Le tesi sono spesso sforzate, questa almeno è la mia convinzione, ma il lavoro si distingue nettamente dalla massa degli scritti comunisti, italiani e non, coevi, per il suo ostentato collocarsi su di un terreno argomentativo, senza anatemi né insulti. I tempi, purtroppo, non erano maturi per un atteggiamento così «sportivo», e non mancarono, nell'area socialcomunista, i tentativi di sterilizzare e financo di ridicolizzare le argomentazioni di Dami. Non infieriamo su queste vecchie ferite; basti dire che lo sforzo di Dami di aprire un discorso analitico su piano e mercato, che si desse carico di tutto il dibattito «occidentale», da Vilfredo Pareto

129 *Economia collettivista ed economia individualista* era il frutto della tesi di laurea di Dami all'Università Bocconi, i cui risultati erano stati esposti dall'autore nel noto *Convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo* ospitato nel 1942 dalla Scuola di perfezionamento nelle discipline corporative dell'Università di Pisa (C. Dami, «Le caratteristiche ed i problemi dell'economia pianificata alla luce delle più recenti indagini», in *Atti del convegno per lo studio dei problemi economici dell'ordine nuovo: Pisa, 18-23 maggio 1942*, vol. I, Arti grafiche Pacini Mariotti, Pisa 1942, pp. 41-73). Per il dibattito sulla pianificazione economica, fra corporativismo e cripto-comunismo, in quello scorcio del regime fascista, si veda anche G. Melis, *Il primo convegno dei gruppi scientifici dell'Istituto nazionale di cultura fascista su "Il piano economico" (novembre 1942). La relazione di Paolo Fortunati e l'intervento di Ugo Spirito*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», vol. V, 1993, pp. 155-219. Per il suo libro Dami chiederà una prefazione a Giovanni Demaria, il cui orientamento – espresso anche nella relazione al convegno pisano sopra ricordato – era notoriamente opposto al suo; la prefazione non venne pubblicata nel libro, ma sulla rivista diretta dall'economista della Bocconi (G. Demaria, *Collettivismo integrale e burocrazia*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», nuova serie, maggio-giugno 1946, pp. 372-5).

130 Bisogna dire, tuttavia, che i toni cambiarono, in peggio, fra i primissimi anni dopo la Liberazione e gli anni successivi della guerra fredda. A novembre-dicembre del 1946, ad esempio, in un articolo su *Rinascita* significativamente intitolato *Economisti borghesi in cerca del «socialismo»*, Rodolfo Banfi usava accenti comprensivi: se è vero che la nuova teoria – scriveva – «sorge dalla pretesa liquidazione del marxismo e si sviluppa sulle basi teoriche della moderna economia politica borghese, recando quindi in sé gli elementi insopprimibili del paradosso e della contraddizione», «è anche vero che molti degli studiosi italiani (ricordiamo ancora G. Fuà e C. Dami) e stranieri che difendono oggi il "socialismo economico" alla luce delle teorie dell'utilità marginale sono profondamente sinceri» (p. 320).

ed Enrico Barone a Ludwig von Mises e James E. Meade, cadde nel vuoto. La sinistra marxista seguitò a pestare l'acqua nel mortaio del socialismo scientifico e si perdette, in sostanza, un buon trentennio[131].

Come abbiamo già anticipato, Rossi non rinunciò, nel dopoguerra, a quel progetto di «una collezione dei maggiori economisti moderni» che aveva immaginato a Ventotene sin dagli inizi del 1941. Deluso dai rapporti con Giulio Einaudi[132], si rivolse nel maggio del 1950 a Laterza, proponendogli l'iniziativa di «una collana di una diecina di libri di autori inglesi e tedeschi moderni, scelti in modo che potessero servire di guida per gli uomini politici, i banchieri, gli industriali, i commercianti, i dirigenti delle organizzazioni sindacali, ecc.». Aggiungeva inoltre: «Credo che il Presidente Einaudi ci darebbe volentieri il suo appoggio in un Comitato d'onore, di cui potrebbero far parte alcuni dei nostri economisti che rappresentano la continuazione della scuola classica in Italia (Bresciani Turroni, Jannaccone, Fanno, Amoroso, Del Vecchio)»[133]. Oltre a chiedere a Giorgio Fuà di presentare l'idea anche ad alcuni giovani economisti, fra cui Paolo Baffi, Rossi scrisse a Lionel Robbins per sottoporgli il progetto e avere un consiglio per la selezione dei libri da tradurre. La risposta dell'economista inglese, datata 20 luglio, esprimeva simpatia per lo spirito dell'iniziativa, ma non era certamente incoraggiante dal punto di vista pratico:

---

131 G. Becattini, *Per un capitalismo dal volto umano*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 283. Se uno studioso come Aurelio Macchioro considerava «polemicamente tempestivo» il libro di Dami del 1947, in relazione alla pubblicazione l'anno prima del «vetusto *Collectivistic* [sic] *Economic Planning* dell'Hayek», e a proposito del successivo libro di Dami esclamava: «Se un buon libro del genere inducesse Ernesto Rossi a scrivere un poco di meno o qualche altro a leggerlo un poco di meno!», Antonio Pesenti riassumeva invece in questi termini la sua critica a Dami: «tu non puoi ignorare che il marxismo è l'ideologia del proletariato rivoluzionario e del Partito Comunista che ne è la guida e che quindi si suppone che sia alla luce del marxismo e della sua logica che vengono studiati e analizzati i fenomeni da parte di un dirigente comunista. Il semplice lettore [...] vede una tua opera; sa che sei deputato comunista, vede il tuo lavoro edito da Einaudi e pensa: questo è un testo marxista, vediamo come interpretano la realtà i marxisti. E può, nella eventuale sua ignoranza, anche dopo la lettura della tua opera (prima e seconda) credere di aver letto un libro marxista. Invece ci si trova di fronte ad un altro lavoro, che avrà tutti i meriti che vuoi, che obiettivamente contribuirà nel processo storico a convincere altri verso il socialismo, ma che non è condotto secondo il metodo marxista, ciò che ci si aspettava da te» (A. Macchioro, A. Pesenti e C. Dami, *Discussione sul libro «Esperienze di economia pianificata»*, «Critica economica», n. 4, agosto 1951, pp. 60, 62, 67-8).

132 In una lettera del 14 febbraio 1950, Rossi scriveva all'ex compagno di confino Alberto Jacometti: «con Giulio Einaudi non sono più in buoni rapporti da quando tornai in Italia» (ASUE, Fondo Rossi, ER-167).

133 Lettera di Ernesto Rossi a Franco Laterza (Roma, 29 maggio 1950), copia in ASBIT, Carte Baffi, Monte Oppio, n. 17, fasc. 1, sfasc. 2. In «Via Nazionale e gli economisti stranieri», cit., pp. 141-142, Paolo Baffi ricostruì le vicende di quel progetto, di cui era stato anche testimone: «A me [l'idea] venne presentata in giugno da Fuà, il quale mi informò che sull'argomento si era svolta una riunione presso Einaudi, con la partecipazione di alcuni degli economisti testé citati. Fuà si era incaricato di parlarne con Caffè, Parravicini, Sylos Labini e me stesso». Baffi ricostruì anche le vicende relative ai precedenti rapporti di Rossi dal confino con le case editrici di Giulio Einaudi e di Adriano Olivetti, e quelli successivi con Neri Pozza per la traduzione del *Common Sense* di Wicksteed. La documentazione da lui raccolta a tal fine, in particolare quella relativa alla corrispondenza di Rossi con le case editrici, che qui utilizziamo, è conservata nelle Carte Baffi dell'Archivio Storico della Banca d'Italia (ASBIT).

As you know, I am in very full sympathy with your desire to restore sanity and a sense of proportion in matters concerning Economics, and I found it a reassuring circumstance that in Italy, so long a home of solid economic scholarship, there should be a movement of the kind that you describe.
Nevertheless, I think you are going to find the assembly of a collection such as you describe a matter of some difficulty. I have been trying to fill in your nine requirements and I find it very difficult. Let me go through the list one by one and explain to you the grounds of my hesitation.

Esaminando una per una le materie che Rossi gli aveva indicato (storia delle dottrine economiche, teoria economica generale, moneta, commercio internazionale, mercato del lavoro, organizzazione industriale, finanza pubblica, pianificazione, assicurazione sociale), il risultato – come riassumerà Baffi – era che le opere «che Rossi gli aveva indicato od a cui egli stesso aveva potuto pensare erano volta a volta antiquate, troppo avanzate, troppo specializzate, noiose», mentre per alcune materie opere buone o comunque adatte, a sua parere, non esistevano proprio.

Hence, I am forced to the conclusion that, for the most part, you will have to get your books written. I reach this conclusion with less regret than might other-wise be the case since I am confident that the effort on the part of you and your fellow Italian economists to achieve a series of this degree of importance would result in new work of importance not only in the special sphere for which is intended, but for economists all the world over.

Neanche i risultati della riunione che si era tenuta al Quirinale nel maggio precedente, d'altra parte, erano stati incoraggianti, come riferì Rossi a Bresciani Turroni in una lettera scritta alla fine di luglio: «Nessuno dei presenti seppe suggerire delle opere, né dare consigli di valore pratico». Nessuna proposta soddisfacente era venuta neppure dagli studiosi più giovani (Steve, Parravicini, Fuà, Caffè, Di Nardi, Sylos Labini, Capodaglio), da cui Rossi sperava qualche aiuto. Erano venute invece da molte parti critiche assai vivaci alla impostazione che si era pensato di dare alla collana: «i keynesiani hanno osservato che la collana avrebbe falsato completamente quello che è l'apporto della scienza economica moderna alla soluzione dei nostri problemi; che avrebbe potuto condurre fuori strada, presentando come valide delle teorie ormai completamente superate; che non sarebbe stato *fair play* spendere gli eventuali contributi delle banche e magari il nome del Presidente per un'opera di carattere "tendenzioso" ecc.». Così Paolo Baffi riassumerà gli ulteriori sviluppi e l'esito finale di quel progetto:

Di fronte a questa duplice reazione negativa Rossi ripiegava sull'idea di una ristampa di saggi apparsi durante gli ultimi trent'anni nelle maggiori riviste inglesi e americane, magari completando la collana con un volume come il *Common Sense* di Wicksteed, e uno di storia delle dottrine economiche moderne. Questo progetto meno ambizioso era stato presentato a Einaudi il giorno 24, a Caprarola, dove anch'io mi recai con Rossi, Menichella e Lutz [...]. Ma nemmeno Lutz fu incoraggiante: riteneva che Rossi andasse alla ricerca di una letteratura popolare anti-keynesiana inesistente.

PREFAZIONE AL TRATTATO DI ECONOMIA DEL WICKSTEED

I CONSIGLI DEL BUON SENSO

DI LUIGI EINAUDI

100. Settimanale *Il mondo*, novembre 1961. Prefazione di Luigi Einaudi al trattato di economia di Wicksteed con nota introduttiva di Ernesto Rossi.

Di tal che a fine settembre Rossi scrisse sconsolato a Einaudi: «Per la collana di economisti a cui pensavamo mi pare non ci sia più niente da fare. Meglio lasciar cadere l'iniziativa che contribuire a confondere ancora di più le idee. Aspettiamo che, cambiata la moda, gli economisti ricomincino a ragionare con la testa»[134].

Rossi continuò invece a perseguire tenacemente, per anni, il suo progetto relativo alla traduzione di Wicksteed, con l'appoggio di Luigi Einaudi, dal quale riuscì anche a ottenere una prefazione al libro. Nel presentarne il testo su *Il Mondo* nel 1961, alla morte dell'economista piemontese, Rossi ricostruiva la storia della sua «scoperta», in carcere, dell'opera di Wicksteed e del suo impegno, da allora, per cercare di diffonderne la conoscenza. Scriveva, fra l'altro:

Dopo la Liberazione mi diedi subito da fare per trovare un editore disposto a pubblicare in italiano l'opera del Wicksteed (l'impresa appariva a tutti troppo rischiosa trattandosi di un'opera uscita trent'anni prima e composta di due grossi volumi illustrati con grafici) finché l'editore Neri Pozza accolse, nel 1955, il mio suggerimento, incaricando una persona amica d'iniziare la traduzione. Perché l'opera fosse degnamente presentata al pubblico italiano, mi rivolsi allora a Luigi Einaudi, il quale – nonostante fosse molto preso dal suo ufficio di Presidente della Repubblica – seppe trovare il tempo per scrivere le pagine che per la prima volta vengono qui di seguito pubblicate[135].

Nonostante che la pubblicazione della traduzione, affidata a Paolo Vittorelli, fosse stata poi ritardata «da una lunga serie di malaugurati incidenti», in quell'occasione Rossi la dava ormai per imminente («l'editore Neri Pozza» – scriveva – «mi ha avvertito che la traduzione uscirà, finalmente, nel prossimo anno»). Ma così non sarà. Nel sintetizzare la sua ricostruzione di quelle vicende editoriali, Paolo Baffi ha ricordato: «Alla fine l'editore rinunciò: la commissione editoriale, esaminati i risultati dei sondaggi che erano stati effettuati, dovette constatare il "disinteresse civile" per l'opera»[136]. Finì così, trent'anni dopo la sua scoperta «carceraria» di Wicksteed, il caparbio tentativo di Rossi di diffonderne l'opera in Italia.

---

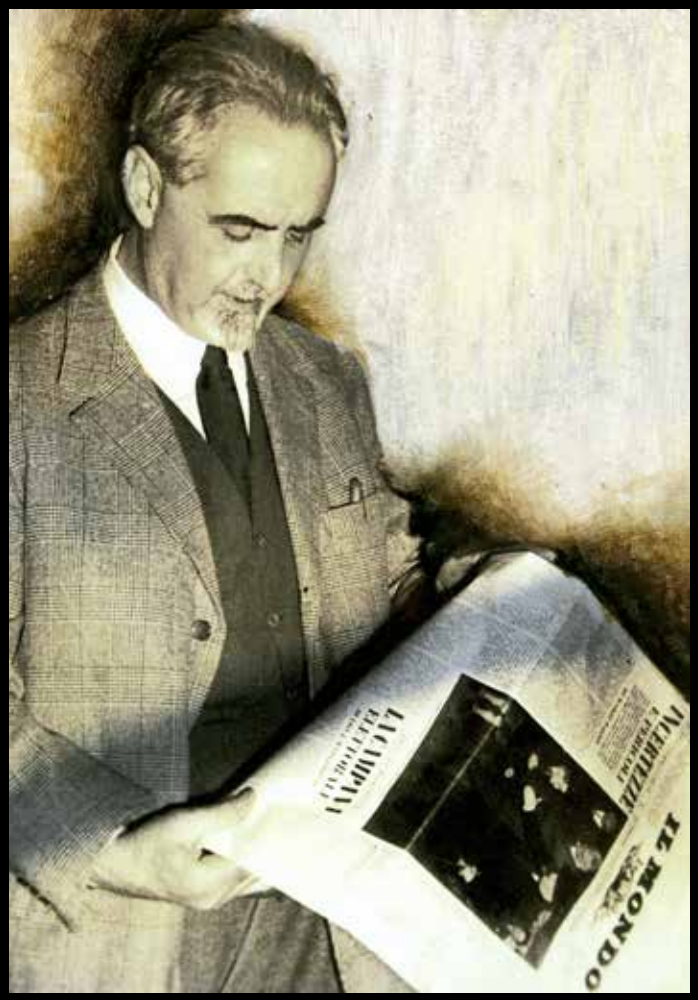
134 Baffi, «Via Nazionale e gli economisti stranieri», cit., p. 142. Rossi riferì a Bresciani Turroni che, in occasione dell'incontro di Caprarola del 24 luglio, aveva parlato con Siglienti e Menichella anche del progetto di pubblicazione che le banche avevano in animo per onorare Luigi Einaudi in occasione del suo settantacinquesimo compleanno, e si erano trovati d'accordo che la scelta migliore sarebbe stata quella di realizzare l'augurio – formulato da Einaudi in due saggi pubblicati nell'ultimo anno della *Riforma Sociale* e nel primo della *Rivista di storia economica* – di vedere ripubblicate le opere complete di Francesco Ferrara. Sotto gli auspici dell'Associazione Bancaria Italiana e della Banca d'Italia, il primo volume della collezione, a cura di Bruno Rossi Ragazzi, sarebbe uscito nel 1955; l'ultimo, che completava l'opera, vedrà la luce quasi cinquant'anni dopo, nel 2001.

135 E. Rossi, nota introduttiva a Luigi Einaudi, *I consigli del buon senso: prefazione al trattato di economia del Wicksteed*, «Il Mondo», 28 novembre 1961, pp. 11-2.

136 Baffi, «Via Nazionale e gli economisti stranieri», cit., p. 143. Baffi, tra l'altro, aveva chiesto alla casa editrice Neri Pozza, attraverso il direttore della Banca d'Italia di Vicenza, informazioni sui motivi della mancata pubblicazione del libro e aveva avuto copia della lunga corrispondenza in argomento.

Un riformista empirico e rompiscatole

dal dopoguerra agli anni Sessanta



Pagina precedente:
Foto di Ernesto Rossi con dedica alla signora Ida Einaudi sul retro, 2 dicembre 1954.

La solitudine del riformista è il bel titolo di un articolo del 1982 di Federico Caffè, che fu scelto, a ragione, per intitolare anche una raccolta dei suoi scritti pubblicata nel 1990. Scriveva in quell'occasione Caffè:

> Il riformista è ben consapevole d'essere costantemente deriso da chi prospetta future palingenesi, soprattutto per il fatto che queste sono vaghe, dai contorni indefiniti e si riassumono, generalmente, in una formula che non si sa bene cosa voglia dire, ma che ha il pregio di un magico effetto di richiamo.
> La derisione è giustificata, in quanto il riformista, in fondo, non fa che ritessere una tela che altri sistematicamente distrugge. È agevole contrapporgli che, sin quando non cambi «il sistema», le sue innovazioni miglioratrici non fanno che tappare buchi e puntellare un edificio che non cessa per questo di essere vetusto e pieno di crepe (o «contraddizioni»). Egli è tuttavia convinto di operare nella storia, ossia nell'ambito di un «sistema», di cui non intende essere né l'apologeta, né il becchino; ma, nei limiti delle sue possibilità, un componente sollecito ad apportare tutti quei miglioramenti che siano concretabili nell'immediato e non desiderabili in vacuo. Egli preferisce il poco al tutto, il realizzabile all'utopico, il gradualismo delle trasformazioni a una sempre rinviata trasformazione radicale del «sistema»[1].

Il riformismo di Caffè e quello di Rossi erano diversi. Tanto «keynesiano» era Caffè quanto «anti-keynesiano» era Rossi. Fermamente antiprotezionista Rossi, critico verso quello che gli sembrava a volte un «pregiudizio» Caffè. Vicino al solidarismo della sinistra cattolica dossettiana, Caffè, che collaborò anche a *Cronache sociali*; allergico ad essa Rossi, che con il «sindaco santo» di Firenze, Giorgio La Pira, impegnò una polemica decisamente controcorrente a proposito del salvataggio delle officine Pignone. Più «giacobino» Rossi rispetto a Caffè, si potrebbe aggiungere. E si potrebbe andare avanti a lungo. Anche quando non erano e non potevano essere in disaccordo – come nel non credere che «a tutto provvede l'operare spontaneo del mercato, posto che lo si lasci agire senza inutili intralci» o nel combattere «l'ostilità a ogni intervento mirante a creare istituzioni che possano migliorare le cose» – anche in questi casi, probabilmente, le loro idee e la loro sensibilità erano in qualche modo diverse. Nonostante tutto questo, quelle riflessioni di Caffè sulla solitudine del riformista ben si adattano a Ernesto Rossi. Sembra anzi di risentire l'eco di quanto Ernesto scriveva alla madre da Ventotene, quarant'anni prima, il 13 gennaio 1942:

---

1 F. Caffè, *La solitudine del riformista*, «Il manifesto», 29 gennaio 1982, ripubblicato in F. Caffè, *La solitudine del riformista*, a cura di N. Acocella e M. Franzini, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

Io mi sono sempre meravigliato di vedere lo scarso interesse che i nostri uomini politici – anche i migliori – dimostrano per i particolari problemi concreti. Quando si tratta di idee generali – libertà umana, diritti del cittadino, lotta di classe, socialismo, democrazia e simili altri argomenti, o le grandi sintesi storiche e le mirabolanti prospettive di mondi completamente nuovi – tutti si appassionano, polemizzano, ci tengono a dimostrare che hanno concezioni proprie. Ma quando occorre studiare le esperienze del passato per vedere bene i diversi aspetti delle questioni, accertare le condizioni in cui realmente dobbiamo muoverci, esaminare le istituzioni ed i meccanismi necessari per l'attuazione di ogni progetto, fare i conti dei costi in rapporto ai probabili risultati, difficilmente trovi poi qualcuno, nel nostro Paese, che seriamente se ne occupi. Questo lavoro, è evidente, senza idee generali che servano ad orientare, si ridurrebbe ad un inutile tecnicismo, ma di esso non si può fare a meno se si vuole svolgere un'attività pratica razionale[2].

Solitudine del riformista, dunque. Ma anche qui v'è un pericolo che bisogna evitare, parlando di Ernesto Rossi.

Una voce nel deserto?

Bastian contrario, ribelle, eretico, testa dura, rompiscatole nazionale, pazzo malinconico, Giamburrasca dell'economia: queste e altre definizioni (in alcuni casi, auto-definizioni) colgono senza dubbio aspetti reali del suo carattere e della sua personalità, ma presentano un rischio. A forza di ripeterle, si rischia di sminuire e di falsare il ruolo svolto da Rossi nel dopoguerra, in campo politico, economico, culturale; di ridurlo a una mera testimonianza, magari rispettabilissima, ma venata di bizzarria. Nel presentare il suo epistolario dal 1943 al 1967, Mimmo Franzinelli ha sottolineato l'ampiezza della rete di rapporti di Ernesto Rossi con personalità di primo piano in campo politico e istituzionale[3]. Mario Signorino, a sua volta, ha giustamente osservato: «Non era un "marginale", una voce nel deserto: era invece molto ascoltato, stimato e temuto; intratteneva scambi di idee con ministri, imprenditori, studiosi e alte personalità. Era riconosciuto come figura eminente della classe dirigente, certo su posizioni critiche, di opposizione, ma disponibile a dialogare sui temi dell'economia e a prestare collaborazione su progetti di riforma»[4]. Valga come un piccolo esempio – al limite dell'aneddoto – quello relativo alla missione negli Stati Uniti, in Canada e in Messico che, a metà degli anni Cinquanta, il Presidente del Consiglio Antonio Segni decise di affidare a un economista e a un giurista per studiare struttura e regole del mercato petrolifero in quei paesi, come guida per predisporre una legge italiana sulle concessioni.

2 Rossi, *Miserie e splendori*, cit., p. 137.

3 M. Franzinelli, «Introduzione», in Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., p. XIV.

4 M. Signorino, «La collaborazione di Ernesto Rossi a "L'astrolabio" di Ferruccio Parri», in *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, cit., p. 262.

Come ha ricordato Sylos Labini, «Segni chiedeva spesso consigli, in via privata, a Ernesto Rossi, e quando gli chiese se conosceva un economista da inviare in America per studiare l'industria del petrolio, lui fece il mio nome»[5].

Se a tutto questo si aggiunge quell'attività di giornalista e di scrittore a cui Rossi dovette allora, e deve forse tuttora, la sua maggiore notorietà, il suo ruolo nel dopoguerra meriterebbe senza dubbio un'analisi e un approfondimento molto maggiori di quelli che qui vi possiamo dedicare. Abbiamo già avvertito, sin dall'introduzione, come questo viaggio tra i suoi libri si sarebbe concentrato essenzialmente sui suoi anni di carcere e di confino proprio perché intorno a quegli anni è più rilevante il ruolo di testimonianza che il suo fondo librario può offrire. È la logica stessa dell'universo carcerario e confinario, d'altra parte, che restringe fortemente, per quegli anni, il campo della documentazione disponibile per rievocarne la figura. Molto diversa è la situazione già per gli anni dell'esilio svizzero, incomparabile per quelli del dopoguerra. Anche per questo motivo, dunque, in quest'ultimo capitolo non potremo andare oltre un breve richiamo alle tappe principali del suo percorso biografico nel primo ventennio postbellico.

Ancora una volta, è una lettera a Gaetano Salvemini che può servirci da introduzione. Il 12 febbraio 1945, da Ginevra, Ernesto gli scriveva:

> A dirti la verità mi sorride poco la prospettiva di andare a Roma. Io non so «navigare». Non ho nessuna disposizione a trattare con gli uomini «abili». Urto inutilmente la gente dicendo sempre quello che penso. Prendo posizione pro o contro in tutte le questioni che si presentano, anche quando sarebbe conveniente rimanere neutrali per tenersi aperte più strade. Mi irrito contro coloro – e sono i più – che vogliono la botte piena e la moglie ubriaca. Dico senza mezzi termini agli imbecilli che li considero imbecilli. Con un po' di furberia qualsiasi imbecille nelle assemblee, nei congressi, può mettermi nel sacco, facendomi fare una gaffe dietro l'altra. Sono consapevole dei miei limiti. Il mio posto è in commissioni di tecnici per lo studio di problemi concreti, e alla direzione dei lavori per una qualche riforma economica. Specialmente se si farà una riforma agraria, indirizzata a creare una democrazia di piccoli proprietari diretti coltivatori potrò essere molto utile. Posso essere anche un buon consigliere di un uomo politico. Ma se mi lasciassi indurre a prendere una posizione di primo piano nella lotta politica commetterei una grossa bestialità[6].

Nel complesso, bisogna dire, egli cercò sostanzialmente di attenersi a questa linea di condotta. Su designazione del Partito d'Azione, fece parte della Consulta nazionale, l'assemblea legislativa provvisoria che tenne il posto del parlamento sino all'elezione dell'Assemblea

---

5 Il giurista prescelto fu invece Giuseppe Guarino: cfr. P. Sylos Labini, *Un paese a civiltà limitata. Intervista su etica, politica ed economia*, a cura di R. Petrini, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 18. Di fronte alle pressioni degli interessi americani, ha ricordato Sylos Labini, era stato Paul Rosenstein-Rodan, «un economista polacco-inglese-americano amico di Einaudi e Saraceno, che collaborava col governo italiano, a suggerire una soluzione: dovete fare una legge come quella degli Usa, che tutela fortemente l'interesse pubblico; se la fate simile, sosteneva, non potranno dire che non va bene» (ivi, p. 17).

6 Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 54.

A Ernesto Rossi
con gratitudine e con affetto
Paolo Sylos Labini

SAGGI DI DIRITTO COMMERCIALE
RACCOLTI DAL PROF. TULLIO ASCARELLI

PAOLO SYLOS LABINI E GIUSEPPE GUARINO

L' INDUSTRIA PETROLIFERA

NEGLI STATI UNITI, NEL CANADÀ E NEL MESSICO

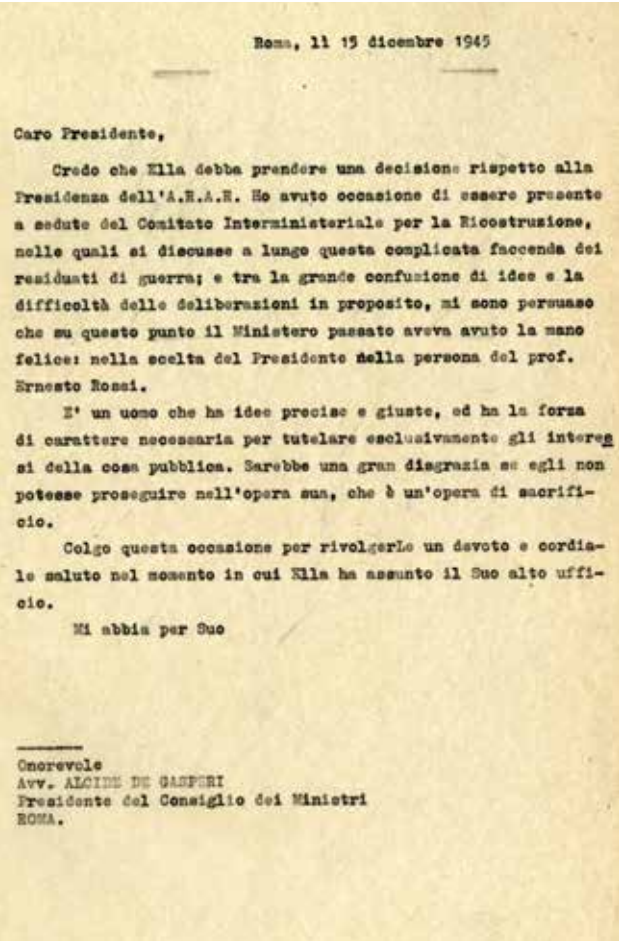
PREFAZIONE
DELL'ON. MARIO FERRARI AGGRADI
SOTTOSEGRETARIO AL BILANCIO

MVLTA PAVCIS AG

MILANO
DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE
1956

101. Dedica manoscritta di Paolo Sylos Labini a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro di P. Sylos Labini e G. Guarino, *L'industria petrolifera negli Stati Uniti, nel Canadà e nel Messico*, 1956.

Costituente nel 1946[7]. Accettò l'incarico di sottosegretario per la Ricostruzione – conferitogli dal Presidente del Consiglio Ferruccio Parri, il 5 luglio 1945 – nel ministero retto dal demolaburista Meuccio Ruini e di cui proprio Federico Caffè era capo di gabinetto. In quel ruolo gli fu affidata anche la presidenza dell'ARAR (l'Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residuati), un'agenzia di nuova creazione cui era stato assegnato il compito di vendere i beni e i materiali abbandonati dall'esercito alleato o confiscati al nemico: un incarico che mantenne – su invito di De Gasperi e Einaudi – anche dopo la caduta del governo Parri, alla fine dell'anno. Se nel dopoguerra un ruolo importante per la riforma agraria toccò al suo ex-compagno di carcere Manlio Rossi-Doria, si può forse azzardare che l'opera di Ernesto Rossi alla guida dell'ARAR contribuì in misura non marginale a «creare una democrazia di piccoli proprietari» – industriali, in questo caso, più che agricoli – di cui anche la successiva fioritura dei distretti industriali italiani è stata forse, in qualche modo, una manifestazione[8]. Ma su questo converrà tornare più avanti. Prima



Roma, li 15 dicembre 1945

Caro Presidente,

Credo che Ella debba prendere una decisione rispetto alla Presidenza dell'A.R.A.R. Ho avuto occasione di essere presente a sedute del Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, nelle quali si discusse a lungo questa complicata faccenda dei residuati di guerra; e tra la grande confusione di idee e la difficoltà delle deliberazioni in proposito, mi sono persuaso che su questo punto il Ministero passato aveva avuto la mano felice: nella scelta del Presidente nella persona del prof. Ernesto Rossi.

E' un uomo che ha idee precise e giuste, ed ha la forza di carattere necessaria per tutelare esclusivamente gli interessi della cosa pubblica. Sarebbe una gran disgrazia se egli non potesse proseguire nell'opera sua, che è un'opera di sacrificio.

Colgo questa occasione per rivolgerLe un devoto e cordiale saluto nel momento in cui Ella ha assunto il Suo alto ufficio.

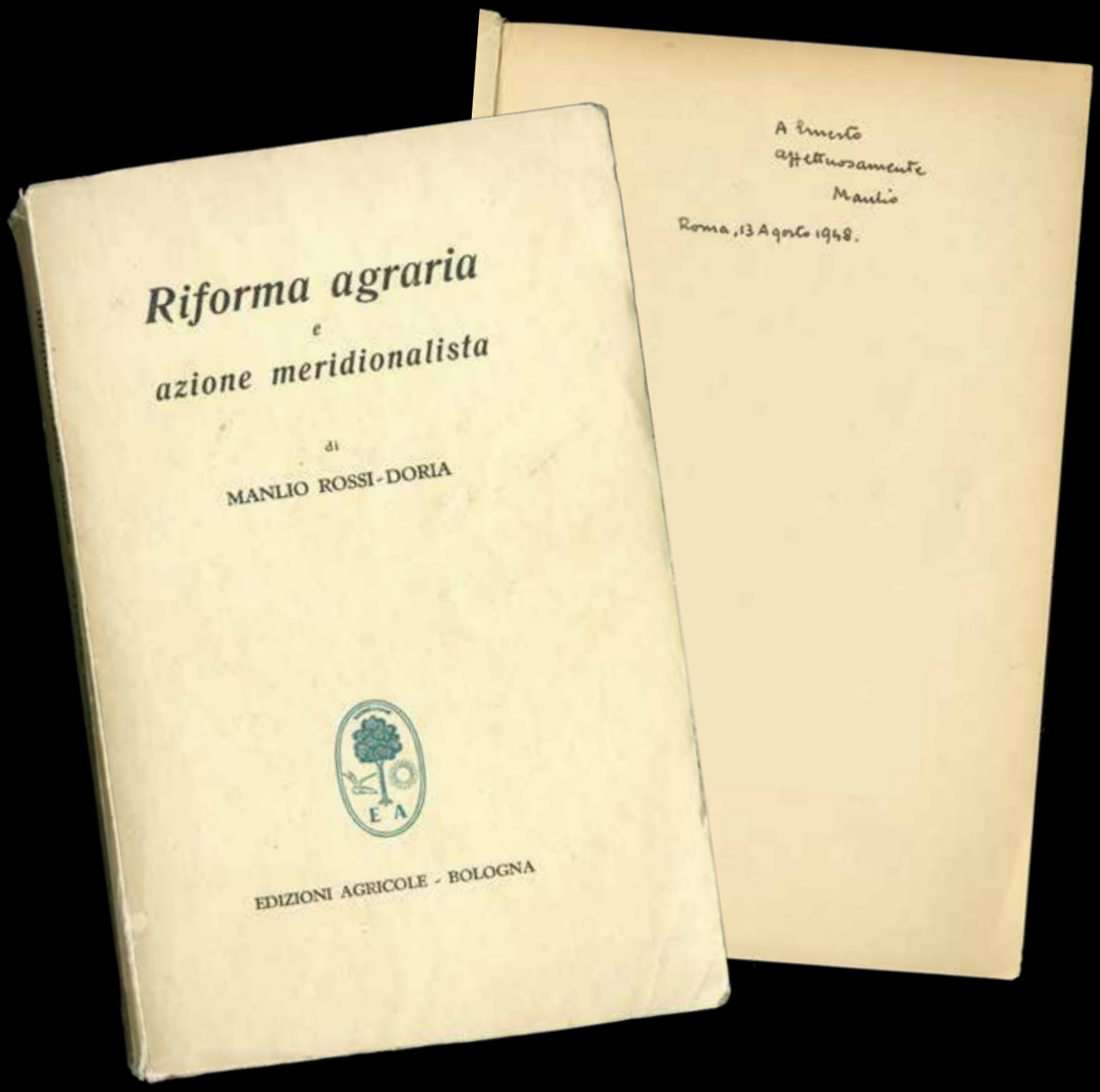
Mi abbia per Suo

Onorevole
Avv. ALCIDE DE GASPERI
Presidente del Consiglio dei Ministri
ROMA.

102. Minuta della lettera di Luigi Einaudi ad Alcide De Gasperi, con la proposta di confermare Ernesto Rossi alla presidenza dell'ARAR.

7 Alle elezioni per la Costituente accettò la candidatura nella lista del Partito d'Azione, solo per sostenere Piero Calamandrei, mentre a quelle politiche del 1948 accettò di presentarsi nelle liste di Unità Socialista, chiedendo espressamente agli elettori fiorentini di *non* dargli la preferenza, ma di votare invece per Gaetano Pieraccini.

8 Ha scritto a questo proposito Giuseppe Fiori, come consuntivo dell'azione di Rossi alla guida dell'ARAR: «Bisogna liberarsi del timore d'apparire fuor di misura segnalando Rossi come il protagonista – insieme a Einaudi – della nostra ripresa economica nell'immediato dopoguerra. Il Paese deve al professor Einaudi governatore della Banca d'Italia e ministro del Bilancio la frenata dell'inflazione. Al professor Rossi presidente dell'Arar il più serio contributo alla ricostruzione industriale in regime di libera concorrenza e la spinta decisiva alla diffusione della media e piccola impresa, da quegli anni asse portante dell'economia nazionale. In assoluto, il suo capolavoro» (Fiori, *Una storia italiana,* cit., p. 240). Sul ruolo di Rossi come presidente dell'ARAR, disponiamo oggi – oltre al capitolo della biografia di Fiori e all'articolo di Antonia Carparelli (*Protagonisti dell'intervento pubblico: Ernesto Rossi*, «Economia pubblica», n. 11, ottobre-novembre 1981, pp. 435-51, ristampato in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1984 e poi Aragno, Torino 2012) – del libro di Luciano Segreto, *Arar. Un'azienda statale tra mercato e dirigismo*, FrancoAngeli, Milano 2001.



103. Dedica manoscritta di Manlio Rossi-Doria a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro *Riforma agraria e azione meridionalista*, 1948.

di inoltrarci negli anni successivi, è necessario riallacciarci, ancora una volta, a quelli del carcere e del confino. Vittorio Foa, nel ricordare Rossi nel 1976, affermava:

> Non è vero che carcere e confino siano luoghi di tranquilla riflessione, sono cose che si mangiano la salute. La vita nel carcere era molto ansiosa, la disciplina dello studio rigida e logorante, l'isolamento totale dalle «notizie», dai fatti del mondo, lo sforzo di mettere insieme i frammenti per ricostruire una immagine, la pena di non essere presente nei momenti dolorosi delle sconfitte (che allora furono tante e tante): tutto questo logorò profondamente la salute di Ernesto, che io rividi nel 1943 e poi ancora nel 1945 in uno stato di esaurimento impressionante[9].

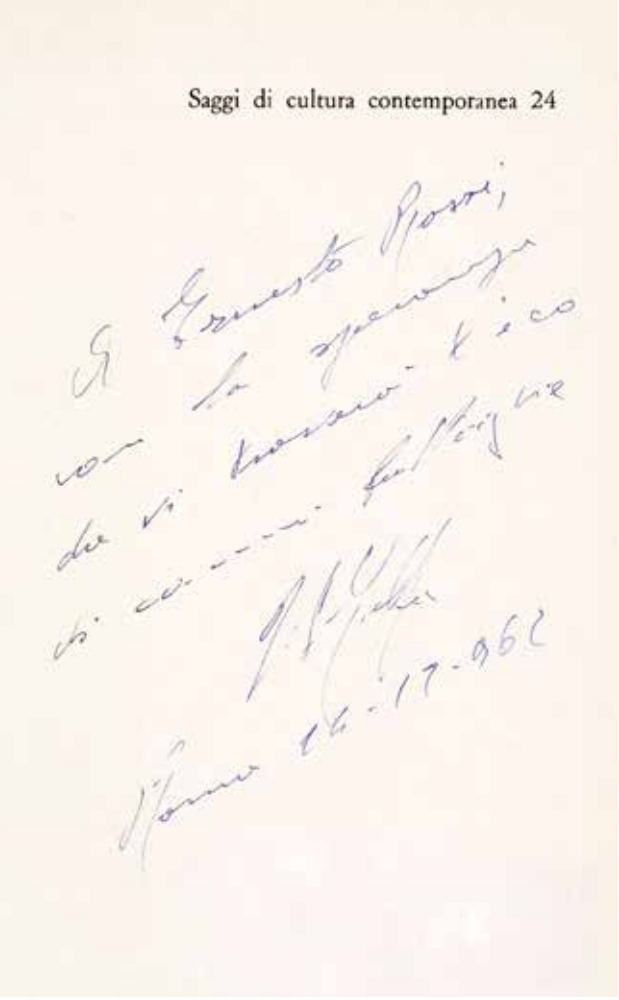
La depressione che lo aveva colpito nell'autunno del 1943, dopo il passaggio in Svizzera, tornerà a colpirlo nell'estate del 1945. «Ci vorranno una decina di mesi – scrive Franzinelli – per riemergere dal male oscuro. In quei momenti la mente è dominata dalla visione di una nuova guerra, destinata a travolgere quel poco che si è ricostruito. Riaffiora il ricordo degli amici morti anzitempo, nella compresenza di vivi e di morti che rappresenta il nocciolo della sua religiosità laica». Non sarà l'ultimo dei suoi episodi depressivi[10]. Il lavoro per l'ARAR lo aiuta a risollevarsi, offrendogli l'occasione per applicare – in maniera intelligente e creativa – le sue idee sulla necessità di aggiogare le forze dell'interesse individuale al carro dell'interesse collettivo. L'approccio che adotta quando assume l'incarico di dirigere l'ARAR illustra efficacemente il suo stile di lavoro, lo stesso che applicò in tutti gli altri campi in cui si cimentò. Le sue radici si possono trovare in quella predilezione per l'empirismo di stampo britannico che Rossi aveva delineato in caratteri nettissimi nella lettera alla madre da Ventotene che abbiamo richiamato in precedenza. Luciano Segreto, nella sua storia dell'ARAR, ha messo bene in evidenza le caratteristiche di quell'approccio:

> Quando Rossi decise di accettare l'incarico di dirigere l'Arar, si comportò per certi versi da storico. Si volle cioè documentare sull'esperienza analoga che il paese e la Pubblica amministrazione avevano conosciuto dopo la fine della prima guerra

---

9 *Ernesto Rossi a dieci anni dalla scomparsa*, Movimento Gaetano Salvemini, Roma 1977, p. 69. Analoga lo testimonianza di Enzo Enriques Agnoletti, che nella stessa occasione ricordava: «Questo impegno di autoeducazione, nonostante le circostanze, è stata una delle maggiori prove che Ernesto Rossi abbia vinto durante tutta una vita così piena di battaglie. Ma chi lo ricorda, come io lo ricordo, appena uscito dalla prigione e dal confino, sa quanto gli sia costata. Gli era accaduto come a chi raccoglie in sé tutte le forze per superare una lunga corsa e arrivare al traguardo, e, una volta raggiuntolo, si sente svuotato e mortalmente stanco» (ivi, p. 59).

10 Franzinelli, «Introduzione», cit., p. XI. Ha scritto Mario Signorino: «il suo ruolo pubblico poggia su basi fisiche fragilissime, la sua salute è stata rovinata dai dodici anni trascorsi tra carcere e confino e lo espone periodicamente a crisi depressive devastanti che rendono impossibile qualsiasi attività. In quelle occasioni funeste – racconta la moglie Ada –, gli "esaurimenti nervosi" di Ernesto vengono affrontati con il ricovero in clinica e la "cura del sonno", vale a dire con l'elettroshock. Dopo l'uscita dalla galera fascista ha avuto quattro gravissime crisi, innescate da momenti di grande stress» (M. Signorino, «L'ultimo approdo dell'azionismo. Ricordi de *L'Astrolabio* settimanale, 1963-1970», in *Pagine scomode. La rivista Astrolabio (1963-1984)*, a cura di A. Casiglia, Ediesse, Roma 2014, p. 180). Alla fine del 1963, un nuovo episodio sarà innescato dalle difficoltà che incontra il suo progetto di una nuova rivista (*L'astrolabio*), dopo le tensioni causate dalla rottura con *Il Mondo* e con Pannunzio a proposito del «caso Piccardi».


Saggi di cultura contemporanea 24

104. Dedica manoscritta di Ugo La Malfa a Ernesto Rossi nell'occhietto del volume *La politica economica in Italia*, *1946-1962*, 1962.

mondiale, quando lo Stato dovette immettere sul mercato un notevole quantitativo di materie prime e merci che aveva acquisito per la conduzione di una guerra che invece era improvvisamente finita. Il suo compito venne facilitato dalla disponibilità della Relazione della Commissione parlamentare sulle spese di guerra, che tracciò un profilo molto netto di tutti gli errori che erano stati compiuti nel volgere di pochi anni e che erano andati tutti a scapito della Pubblica amministrazione e delle casse dello Stato e a vantaggio di alcuni ben precisi e delimitati interessi privati. Pertanto, facendo tesoro di quell'esperienza, il gruppo dirigente dell'Arar, guidato da Ernesto Rossi, che tanta energia profuse per fare accettare la propria strategia, si orientò verso il sistema delle aste pubbliche, organizzate a cadenze regolari nelle decine di campi nei quali erano ammassati i materiali degli alleati e pubblicizzate tramite bollettini che si potevano acquistare persino nelle edicole[11].

Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, con una situazione dell'ordine pubblico a dir poco precaria e un'amministrazione pubblica sfasciata, «vendere presto e vendere bene» – come voleva Rossi – e «vendere senza fare preferenze» montagne di beni i cui valori erano quasi impossibili da determinare, distribuiti in decine di campi sparsi per l'Italia, e verso i quali si rivolgevano le brame di interessi economici grandi e piccoli, e di una popolazione carica di bisogni, fu davvero un compito formidabile[12]. Per affrontarlo Rossi chiamò a raccolta uomini sulla cui onestà, competenza e dedizione agli

11 Segreto, *Arar*, cit., p. 25. Per un'idea delle dimensioni del compito svolto all'ARAR, è sufficiente ricordare che, secondo la situazione inventariale al 31 dicembre 1946, nei 172 campi che figuravano a quell'epoca direttamente gestiti dall'azienda erano raccolti materiali per circa 910 mila tonnellate, di cui 285 mila tonnellate di autoveicoli, fra i quali erano compresi quasi 50 mila autocarri di diversa portata (ivi, pp. 236-9). A metà del 1949 il numero dei campi era già sceso a 21, rispetto ai 299 che l'azienda aveva complessivamente rilevato, mentre la superficie coperta era diminuita da 3.254 a soli 265 ettari; i ricavi per la vendita dei residuati, alla fine del 1948, ammontavano già a 85,4 miliardi di lire, sfiorando i 100 miliardi l'anno successivo (ivi, p. 102). In rapporto al prodotto interno lordo italiano, nel biennio 1946-47, i ricavi superarono il mezzo punto percentuale.

12 E. Rossi, *La politica commerciale dell'A.R.A.R.*, «Giornale degli economisti e Annali di economia», a. 5, n.s., n. 7-8, luglio-agosto 1946, p. 480. Per affrontare le difficoltà di determinare il prezzo-base nelle aste, l'ARAR sperimentò anche una forma di combinazione tra il sistema della trattativa privata e quello della gara pubblica, anch'esso ispirato al principio di aggiogare l'interesse privato a quello pubblico (ivi, pp. 483-4).

interessi della collettività faceva pieno affidamento[13], e poté contare su una rete trasversale di rapporti personali con uomini del mondo politico ed istituzionale, da Einaudi a Menichella, da De Gasperi, Vanoni e Ferrari Aggradi a La Malfa, Tremelloni e Lombardi, passando per un «indipendente» come Merzagora.

Dopo la vendita dei residuati bellici, inoltre, all'ARAR furono affidati mano a mano nuovi compiti: prima nell'ambito del Piano Marshall, come ricevitore dei materiali e venditore di essi sul mercato interno, con il già sperimentato sistema delle aste pubbliche; successivamente nella gestione degli acquisti di macchinari per conto della Pubblica amministrazione, prima, e poi anche di enti e istituti pubblici di ricerca[14]; infine anche negli acquisti di macchinari per conto delle piccole e medie imprese. Negli anni della guerra di Corea, inoltre, fu assegnato all'azienda prima il coordinamento degli approvvigionamenti di materie prime, che risentivano delle tensioni internazionali, poi la gestione di un programma strategico governativo per la formazione di scorte intangibili, infine la centralizzazione e il coordinamento dell'interscambio con due paesi del blocco comunista come la Cina e la Repubblica democratica tedesca[15].

Essere stato alla guida di un ente economico come l'ARAR, per oltre un decennio (l'azienda sarà posta in liquidazione all'inizio del 1958), ed esserlo stato non certo come esponente «organico» alle maggioranze governative dell'epoca, basta di per sé a escludere che si possa pensare a Rossi semplicemente come a una curiosa figura di outsider. Le polemiche sull'operato dell'ARAR ovviamente non mancarono. Non contribuiva certamente a tenerne l'azienda al riparo la vivace attività di critica e di denuncia che Rossi conduceva, parallelamente a quella di presidente dell'ARAR, sulle colonne dei giornali. Ad essa ci dedicheremo tra breve, non prima di aver ricordato tuttavia la battaglia per il federalismo europeo che fu, fino al 1954, il principale impegno in campo politico di Ernesto Rossi. Dal 1947, quando il Piano Marshall lasciò sperare che si riaprisse una concreta possibilità di muovere verso una soluzione federale della questione europea, egli promosse con Altiero Spinelli il rilancio dell'azione federalista, impegnandosi non

13 A iniziare da Emilio De Marchi, che sarà consigliere delegato e direttore generale dopo che venne risolto il conflitto tra Rossi e i due precedenti consiglieri delegati (e vicepresidenti) Giorgio Valerio (della Edison) e Giuseppe De Benedetti (del gruppo Fiat), sino a Giorgio Fuà, Giandomenico Sertoli ed Altiero Spinelli (per l'esperienza di lavoro di quest'ultimo all'ARAR, si vedano i ricordi autobiografici pubblicati sotto il titolo «Venditore di residuati di guerra» in Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 552-7). Rossi cercò di avere nel consiglio di amministrazione dell'ARAR, in «rappresentanza» dei comunisti, anche un uomo come Umberto Terracini.

14 Su come i materiali dei campi ARAR avessero già alimentato la ripresa degli studi sperimentali di fisica nucleare in Italia, si veda la testimonianza di E. Amaldi, *Gli anni della Ricostruzione. Parte I*, «Scientia», vol. 114, n. I-II-III-IV, 1979, p. 40.

15 Per tutti questi aspetti dell'attività dell'ARAR, non si può che rimandare al libro di Segreto, *Arar*, cit., pp. 107-89.

7 ottobre 52

Caro Dottore,

Grazie infinite per il suo biglietto, che ha fatto molto piacere all'Ada (mia moglie) e, per riflesso, anche a Mosella (la cagnetta).

Le accludo la nuova edizione del depliant, ridotto a sei no e sei si, togliendo gli argomenti più particolarmente indirizzati agli italiani, perchè spero farlo tradurre in francese e tedesco. Della prima edizione ne abbiamo fatto tirare 50 mila copie e della seconda 150 mila.

Mi sono interessato per cercare di riprendere la collaborazione al Corriere; sempre per fare propaganda federalista. Ma Missiroli mi ha fatto sapere che la mia firma (chi sa perchè) non è molto gradita negli ambienti industriali milanesi. Allora ho senz'altro accettato l'invito che mi aveva rivolto De Benedetti di scrivere su La Stampa. Ho preso l'impegno di mandargli due articoli al mese sui problemi economici della federazione europea. Oggi gli mando il primo.

Sto curando per il M.F.E. la pubblicazione di un libretto (in francese), con le relazioni più interessanti presentate al Convegno di Genova. Sul tema monetario ho scelto la relazione di Giscard d'Estaing.

Quando ha un po' di tempo disponibile mi avverta, perchè possa venire a trovarla.

Saluti cordiali e di nuovo grazie

Esto

105. Lettera di Ernesto Rossi a Donato Menichella, 7 ottobre 1952.

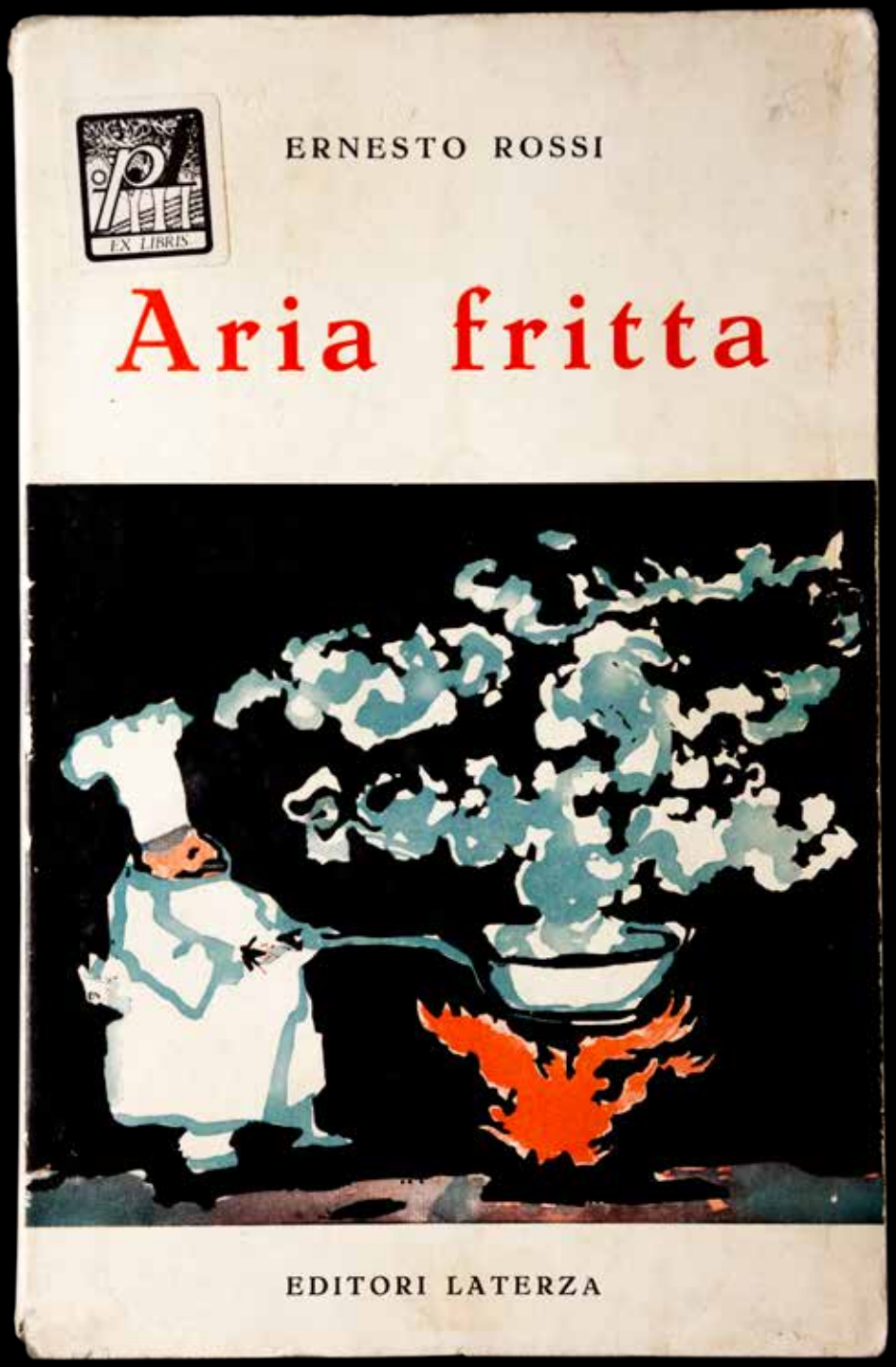
solo in un'azione di divulgazione, di mobilitazione e di propaganda ma in particolare – anche in questo caso in maniera trasversale rispetto agli schieramenti partitici – in un'intensa attività di stimolo e di collaborazione nei confronti dei principali dirigenti politici italiani, a iniziare da Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi.

Insieme a Spinelli, Rossi fu decisamente critico verso quell'approccio funzionalista alla costruzione dell'unità europea che prese avvio con il piano Schuman per l'integrazione carbosiderurgica e con il piano Pleven per l'integrazione militare. Su sollecitazione di Rossi, nel 1952 Luigi Einaudi pubblicò nella collana del Movimento federalista europeo, con lo pseudonimo di Veterano, l'opuscolo *Punti fermi federalisti*, in cui scrisse: «Non bisogna dir male di sforzi che sono certo prova di buona volontà. Ad una condizione: che quegli sforzi non stiano a sé, ma suppongano ed implichino a scadenza prefissata e breve il passaggio alla federazione politica»[16]. L'ipotesi di un tale passaggio si concentrò intorno al trattato per la Comunità Europea di Difesa, che avrebbe dovuto condurre, in base all'articolo 38, al progetto di Comunità politica. Nonostante il suo scetticismo su quel percorso, dopo la mancata approvazione del trattato istitutivo della CED nel 1954 Rossi perse fiducia nelle prospettive di successo dei progetti per la federazione europea: «Per mio conto, – scriverà – io ho ormai perduto ogni speranza che si possa arrivare agli Stati Uniti d'Europa. Nessun uomo di governo, dopo la guerra, ha avuto l'intelligenza e il coraggio di levare questa bandiera, profittando delle grandi occasioni offerte dal crollo del nazi-fascismo, dagli aiuti del Piano Marshall e dalla paura dell'espansione sovietica». A riprova della sua profonda delusione, aggiungeva:

> Anche per il nostro governo l'europeismo è sempre servito a fabbricare aria fritta. Ed ormai è troppo tardi. Ormai quella che, nell'immediato dopoguerra, era la lava fluida delle strutture politiche ed economiche, si è riconsolidata nei vecchi stampi degli Stati nazionali. Soltanto una nuova guerra potrebbe rimetterla in movimento. Ma un'altra guerra non significherebbe certo una nuova occasione per la unità dell'Europa; segnerebbe la definitiva distruzione della nostra civiltà[17].

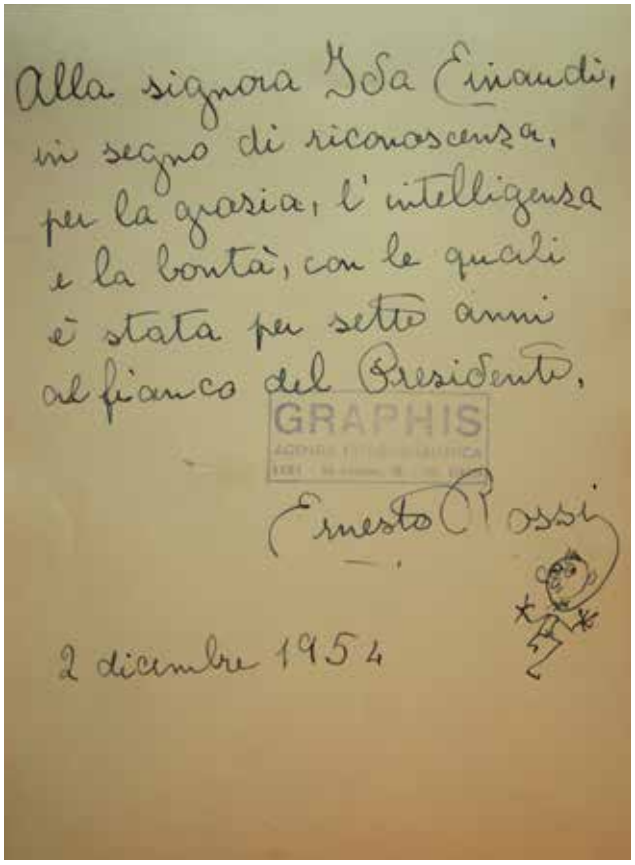
16 Il testo sarà ripubblicato, sotto il titolo «Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di Comunità europea di difesa», in L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino 1956, pp. 62-84.

17 E. Rossi, *Aria fritta*, Laterza, Bari 1956, pp. XVII-XVIII. Il senso di una decisione epocale, d'altra parte, si legge anche nel breve testo che Einaudi dettò il 1° marzo 1954, all'epoca della ratifica della CED: «Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli stati italiani della fine del Quattrocento costarono agli italiani la perdita dell'indipendenza lungo tre secoli; e il tempo delle decisioni, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà» («Sul tempo della ratifica della CED», in Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente*, cit., p. 89).



106. E. Rossi, *Aria fritta*, 1956.

Rossi abbandonò progressivamente il Movimento federalista europeo, scegliendo di impegnarsi – sul piano nazionale – in una battaglia per la riforma dell'economia e della società italiane. Per comprendere quella scelta di Rossi, tuttavia, è necessario aver presente non solo il quadro europeo e il fallimento della CED, ma anche l'evoluzione del quadro nazionale. Anche qui, alla metà degli anni Cinquanta, si colloca un importante momento di svolta, in primo luogo dal punto di vista istituzionale. Con l'uscita di scena di De Gasperi, prima, e con la fine del settennato presidenziale di Einaudi, poi, vengono a mancare a Rossi – pur nella differenza delle loro posizioni politiche – due fondamentali riferimenti istituzionali[18]. L'improvvisa scomparsa di Ezio Vanoni, nel 1956, è un altro degli elementi di questo quadro[19]. Negli anni del centrismo – nonostante l'estrema durezza degli scontri politici interni e internazionali – si era comunque realizzata una forma non



107. Dedica di Ernesto Rossi alla signora Ida Einaudi sul retro di una sua foto, 2 dicembre 1954.

18 Il giorno stesso della morte di De Gasperi, il 18 agosto 1954, Rossi – impegnato in quei giorni nel progetto di un nuovo giornale quotidiano – scriveva a Niccolò Carandini: «La scomparsa di De Gasperi rende ora anche più importante la creazione di un giornale come lo pensiamo noi. La morte di De Gasperi mi ha colpito profondamente. Era una delle poche persone per bene che ancora sono rimaste nel nostro mondo politico. Non aveva nessuna esperienza e nessun interesse per i problemi dell'amministrazione, ma era sempre sinceramente desideroso di fare quello che gli sembrava il bene. Credo che, in questi ultimi anni sia stato lui la più valida difesa dello stato laico dall'invadenza del Vaticano. Con me De Gasperi fu sempre leale e correttissimo. Senza rettorica credo si debba veramente dire che è un[a] gran perdita per il Paese e la democrazia» (ASUE, Fondo Ernesto Rossi, ER-41, *Correspondants: initiales CAC - CAR*).

19 Il 16 febbraio 1956 Rossi scriveva a Salvemini: «La morte di Vanoni rappresenta una perdita grandissima. Era il migliore fra i democristiani. Possiamo aspettarci uno sfasciamento generale per la mancanza di argini allo sperpero del pubblico denaro» (Rossi e Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 887). Il giorno dopo scriveva a Donato Menichella: «La morte di Vanoni mi ha molto turbato, non solo perché stimavo l'uomo e gli volevo bene, ma anche perché temo le conseguenze per il nostro Paese. Proprio l'ultima volta che ci siamo visti abbiamo manifestato le nostre preoccupazioni per la salute di Vanoni e ci siamo trovati d'accordo nel considerare la sua presenza al governo, come ministro del bilancio, essenziale per la difesa del denaro pubblico e della stabilità monetaria». «Immagino il suo stato d'animo…», concludeva, esortandolo tuttavia a «non mollare», in relazione all'intenzione forse già allora ventilata da Menichella di lasciare la carica di governatore (ASBIT, Carte Menichella, n.1, fasc.5, sfasc. 44).

15 febbraio '56
(portata a mano il 16 febb.)

Caro Dottore

Sul prossimo numero del Mondo verrà pubblicato il mio primo articolo su IL CHI E? nella finanza italiana: in esso ho spiegato a che cosa può servire questa pub cazione, ed ho parlato dei parlamentari ministeriali delle anonime e degli in to del clero negli affari. Quest'al timana il Mondo pubblicherà, con timazione, l'articolo che Le ac Le sarei molto grato se gli da occhiata, per suggerirmi event versioni e aggiunte. È un che conosco poco. Non var delle sciocchezze o delle c insieme. Desidero riaver lo scritto entro sabat non ne ho altre copie un colpo di telefono in qualsiasi mome Grazie e saluti

17 febbraio.

Non le ho mandato il 15 questa mia, perchè mi sono ricordato che 'Ella' era a Zurigo. Gliela lascio adesso passando alla B d S per restituire un libro. Penso che, dopo la morte di Vanoni, non avrà la possibilità di guardare il mio articolo. Me lo restituisca senza complimenti, entro lunedì, e lo pubblicherò così com'è.

La morte di Vanoni mi ha molto turbato, non solo perchè stimavo l'uomo e gli volevo bene, ma anche perchè temo le conseguenze per il nostro Paese. Proprio l'ultima volta che ci siamo visti abbiamo manifestato le nostre preoccupazioni per la salute di Vanoni, e ci siamo trovati d'accordo nel considerare la sua presenza al governo, come ministro del bilancio, essenziale per la difesa del denaro pubblico e della stabilità monetaria. Immaginiamo il suo stato d'animo... Ma non molli; abbiamo fiducia in Lei;

abbiamo bisogno di lei.

108. Lettera di Ernesto Rossi a Donato Menichella, 15 e 17 febbraio 1956.

solo di convivenza e di rispetto reciproco ma anche di collaborazione fra donne e uomini di diverse posizioni politiche ma accomunati dall'esperienza antifascista, alla quale la ricostruzione e il rinnovamento dell'Italia dovettero non poco dei propri successi. La stessa esperienza personale di Rossi, come abbiamo visto, ne è una testimonianza. Quella collaborazione aveva operato, ad esempio, anche dentro l'esperienza della riforma agraria, di cui Manlio Rossi-Doria era stato uno dei protagonisti[20]. Possiamo prendere proprio quelle vicende come indizio rivelatore delle trasformazioni in atto in Italia verso la metà degli anni Cinquanta.

Già nel maggio 1951 Rossi-Doria – come ha ricordato il suo biografo – aveva scritto a Ugo La Malfa per sottolineare come in Calabria «i dirigenti locali della Democrazia cristiana avevano abbandonato la linea di opposizione alla riforma agraria e avevano intrapreso una lotta per il controllo politico degli organismi di gestione come strumento di esercizio clientelare del consenso»[21]. La Federconsorzi, che «avrebbe dovuto svolgere secondo il disegno di riforma studiato dai tecnici del Ministero dell'Agricoltura di Segni [...] una funzione strategica di supporto alla riforma agraria e anche alla politica di industrializzazione del Mezzogiorno», sarà il massimo simbolo di quello snaturamento in senso clientelare che non mancherà di estendersi anche in campo industriale[22].

È in questo contesto che la battaglia giornalistica che Rossi aveva intrapreso sin dai primi anni del dopoguerra – prima su *L'Italia Socialista*, poi su *Il Mondo*, e infine su *L'astrolabio* – assunse un rilievo maggiore, configurandosi come una vera e propria azione politica, seppure in qualche misura transpartitica. Essa sarà infatti affiancata da associazioni come quella degli Amici del Mondo, prima, e del Movimento Gaetano Salvemini, poi, che agivano al di fuori dei partiti e in maniera trasversale ad essi. D'altra parte, anche quando si discusse della nascita del Partito radicale – di cui fu tra i fondatori, nel 1955, insieme a Leo Valiani – Rossi aveva visto con favore l'ipotesi avanzata da Calogero di una soluzione che si ispirasse piuttosto al modello inglese della *Fabian Society*.

20 Sull'argomento si rimanda a Misiani, *Manlio Rossi-Doria*, cit., pp. 407-530.

21 Ivi, p. 467.

22 Ivi, p. 471.

Un giamburrasca dell'economia?

«L'attività di pubblicista, durata oltre vent'anni, è la più nota di Ernesto Rossi. Gli articoli, i saggi e le note che, di settimana in settimana, egli venne pubblicando, sono stati in gran parte raccolti in una quindicina di volumi, che hanno avuto molte edizioni e larga diffusione negli anni Cinquanta e Sessanta e ancor oggi vengono ricercati»: così Manlio Rossi-Doria, alla metà degli anni Settanta, ricordava Rossi giornalista. E proseguiva:

> Per molti è forse rimasta solo la scherzosa immagine, che di lui diede Piero Calamandrei in occasione della comparsa di uno dei più celebri e organici tra quei volumi: *I padroni del vapore*. «Ernesto Rossi è una specie di *enfant terrible*, di Giamburrasca dell'economia, che va in giro tra i grandi personaggi che si danno arie di salvatori della patria e si diverte a tirar la barba ad uno per far vedere che è finta o a bucare con uno spillo la pancia di un altro per far vedere che sotto quell'autorevole panciotto tricolore c'è nascosto il contrabbando».

Ma era lo stesso Rossi-Doria a mettere in guardia contro il rischio implicito in quella immagine, quando aggiungeva: «La più gran parte di questi scritti è basata, oltre che su rigorose analisi, sui dati acquisibili alle fonti più serie. Sono perciò, scritti di economia, anche se mai essi assumono toni professionali e accademici»[23]. Su questo aspetto è il caso di riportare anche l'osservazione che Giorgio Agosti affidò alle pagine del suo diario: «Colpisce in Rossi la cura con cui si documenta su ogni minimo particolare, per cui sotto la vernice brillante dei suoi articoli ci sono affermazioni ben difficilmente smentibili»[24]. Analoga è la testimonianza di Giandomenico Sertoli, che incontrò Rossi come studente del campo universitario di Ginevra nel 1944 e sarà suo collaboratore all'ARAR dal 1946 al 1954: «Rossi rifiutava, per principio, di esprimere giudizi su questioni su cui non avesse avuto il tempo di riflettere. Se doveva affrontare un problema per lui nuovo metteva in moto mari e monti per riuscire ad ottenere tutta la documentazione che riteneva indispensabile per afferrarne i diversi aspetti. Se doveva criticare l'operato altrui lo faceva sempre nel modo più documentato e ragionato, accompagnando la critica con l'enunciazione di quella che a suo avviso avrebbe dovuto essere la corretta soluzione»[25].

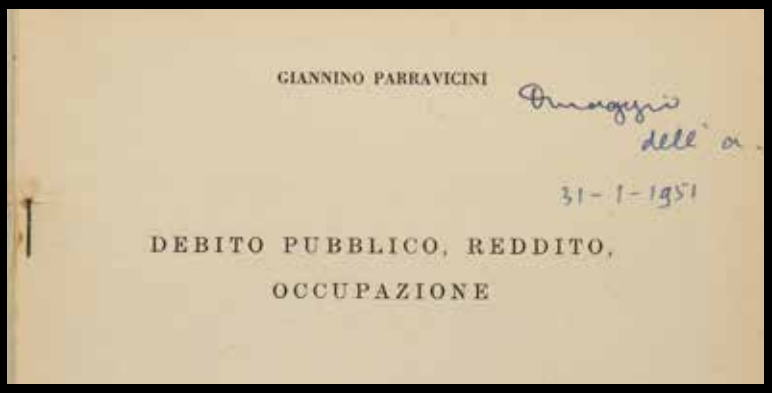
Questo stile di lavoro ha caratterizzato tutti suoi scritti, da quelli sulla finanza pubblica e sul mercato del lavoro, pubblicati fra il 1926 e il 1930 su *La Riforma Sociale*, a quelli sulle riforme

---

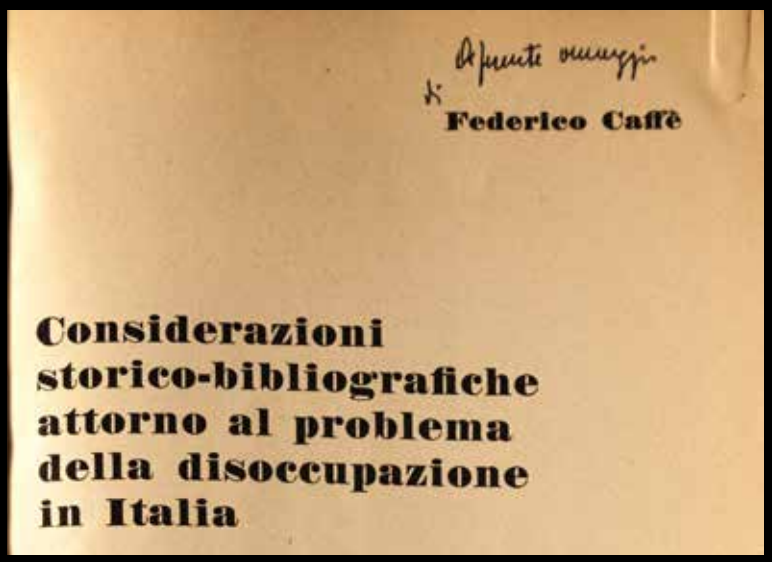
23 Rossi-Doria, *Gli uomini e la storia*, cit., pp. 159-160.

24 Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 201.

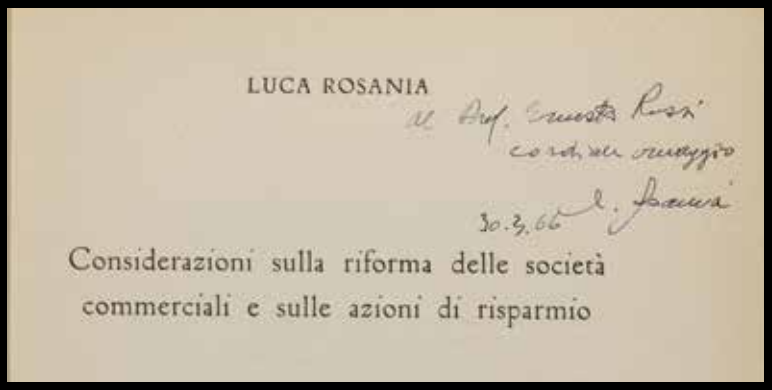
25 G. Sertoli, «Ernesto Rossi all'ARAR», in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, cit., p. 196. Per i suoi ricordi su Rossi si veda anche G. Sertoli, *Ernesto Rossi. Testimonianza di un collaboratore*, «Revue internationale d'histoire de la banque», n. 26-27, 1983, pp. 220-30.



109. Nota manoscritta di Giannino Parravicini in testa al frontespizio dell'estratto *Debito pubblico, reddito*, *occupazione*, datata 31 gennaio 1951.



110. Nota manoscritta di Federico Caffè in testa al frontespizio del libro *Considerazioni storico-bibliografiche attorno al problema della disoccupazione in Italia*, 1952.



111. Dedica manoscritta di Luca Rosania a Ernesto Rossi in testa al frontespizio dell'estratto *Considerazioni sulla riforma delle società commerciali e sulle azioni di risparmio*, datata 30 marzo 1966.

economiche elaborati fra carcere e confino, dagli scritti federalisti alle polemiche giornalistiche, cui fa riferimento Agosti. Di questo stile di lavoro, il fondo librario oggi conservato dalla Biblioteca della Banca d'Italia offre una chiara documentazione e testimonianza, che integra in qualche modo quelle fornite dalle sue carte conservate a Firenze presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea[26].

Negli scritti di Rossi, per di più, documentazione scrupolosa e stile «brillante», per usare l'espressione – forse inadeguata – di Agosti, non sono due ingredienti distinti. Uno studioso del Boiardo e della letteratura del Rinascimento, come Giuseppe Anceschi, lo ha messo bene in risalto, richiamando l'attenzione sulla «struttura esteriore di moltissimi dei suoi articoli e libri»:

> Rossi procede per disteso e divertito assemblaggio di piccole parti progressivamente inserite in un organismo che prende vita strada facendo. Egli raccoglie la documentazione per ogni dove, dai bilanci agli atti parlamentari, alla legislazione corrente, ai bollettini, a memoriali, a interviste, alla stampa quotidiana, e sa far parlare le citazioni con efficacia unica all'interno di un vero e proprio mosaico, che giunge con felice linearità allo scopo prefisso[27].

Sappiamo già, d'altra parte, come la chiarezza della scrittura non fosse per lui un'opzione stilistica tra le altre, bensì una vera e propria questione di etica: «L'onestà di uno scrittore si riconosce dalla chiarezza dei suoi scritti», aveva scritto alla madre in una delle sue prime lettere da Regina Coeli[28]. E Angiolo Bandinelli ha giustamente rimarcato: «Rossi scrive come chi sa di dover rispondere anche di un errore commesso per improprietà di linguaggio, perché l'errore linguistico può trasformarsi in colpa morale»[29].

---

26 Oltre alle relazioni e ai documenti della Corte dei conti, di vari ministeri e di altri enti, agli annuari statistici, agli studi della sezione italiana del CIRIEC (*Centre international de recherches et d'information sur l'économie collective*), fondata da Alberto Mortara e Roberto Tremelloni, vanno segnalati i documenti di varie commissioni, tra cui quelle a cui Rossi stesso partecipò in diverse forme: il rapporto della Commissione economica all'Assemblea Costituente; gli atti della Commissione per il riordinamento dell'IRI; quelli delle Commissioni parlamentari di inchiesta sulla disoccupazione, sulla miseria e sui mezzi per combatterla, e sui limiti posti alla concorrenza nel campo economico. Ma anche le note scambiate da Rossi con Menichella, con Paolo Baffi e anche con altri economisti del Servizio Studi della Banca d'Italia testimoniano questo suo scrupoloso impegno di documentazione.

27 G. Anceschi, «Ernesto Rossi scrittore», in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, cit., pp. 130-1. Anceschi sottolineava inoltre come a tutto questo fosse legato un «piacere di narrare» la cui ascendenza tipicamente toscana veniva fatta risalire «al duecentesco *Novellino* e poi al Sacchetti, a Boccaccio, al Pievano Arlotto, alla levità ariostesca, a certa lapidaria sentenziosità di Machiavelli e Guicciardini, Matteo Bandello, alla chiarezza illuministica, all'amatissimo Giusti, al Collodi di *Pinocchio*, a certo ridanciano Stecchetti» (ivi, pp. 132-4).

28 Rossi, *«Nove anni sono molti»*, cit., pp. 7-8. E in un'altra occasione, a proposito di Faguet, scriveva alla moglie: «Anche quando si è di opinione contraria alla sua – il che mi è capitato spesso di riscontrare leggendolo – gli si è grati di esprimersi in modo così preciso e completo da obbligarci a vedere più chiaro e più profondo il nostro stesso pensiero» (ivi, p. 213)

29 A. Bandinelli, «Uno stile, una cultura, un grande libro misconosciuto», in *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, a cura di L. Strik Lievers, Marsilio, Venezia 2001, p. 145.

Se è vero che la pratica giornalistica di Rossi risaliva al 1919, a ragione Mimmo Franzinelli ha richiamato il ruolo che ebbe l'esercizio epistolare carcerario, sottolineando come «il brillante polemista del secondo dopoguerra si era forgiato nell'officina carceraria, allenatosi dietro le sbarre a scrivere di getto, dribblando la censura in cento modi»[30]. La prima collaborazione giornalistica prolungata di Rossi, in questi anni, è quella con il quotidiano *L'Italia Socialista*, che compare in edicola per la prima volta il 10 giugno 1947[31]. A proposito della collaborazione di Rossi al giornale, è stato scritto che «la sua stessa presenza, per niente episodica (oltre sessanta articoli nel complesso, il che fa di Rossi la firma più frequente del giornale dopo Garosci e Vittorelli) e al contempo molte volte eccentrica rispetto alla linea del giornale, è il segno più evidente della pluralità di voci che trovano spazio su *L'Italia Socialista*, caratteristica più del giornale di opinione che del giornale di partito»[32]. La natura «eccentrica» degli interventi di Rossi è ben esemplificata dall'articolo pubblicato il 22 giugno del 1947, all'indomani cioè – conviene ricordarlo – della «cacciata delle sinistre dal governo». Lo è sin dal titolo: *Luigi Einaudi, Ministro pianificatore.*

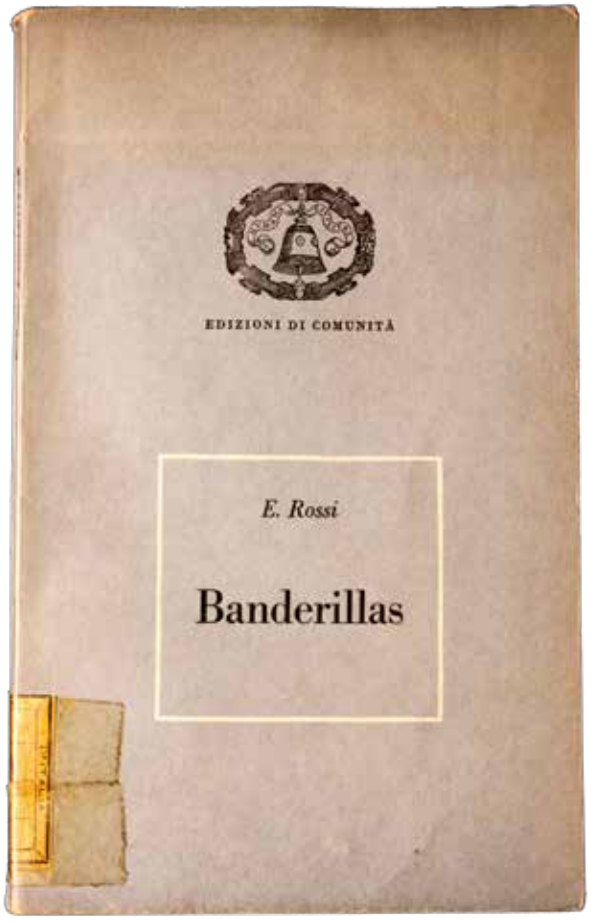
Ho premesso questo titolo al mio articolo di commento al discorso di Einaudi un po' per sfottere alcuni dei miei compagni di sinistra – sono così stufo del rivoluzionarismo verbale e delle formule slogan, prive di alcun contenuto concreto – ma specialmente perché ritengo risponda effettivamente alla verità.
Che Einaudi sia il primo ministro che dimostri una seria intenzione pianificatrice dell'economia italiana, dalla liberazione ad oggi, a me sembra risulti evidente a chiunque legga sui giornali quello che ha detto giovedì scorso alla Costituente. Qualsiasi pianificatore deve, per prima cosa, preoccuparsi di come è possibile ottenere i dati che consentano d'impostare in modo corretto i problemi della pianificazione e di predisporre gli organi capaci di applicare in pratica le soluzioni di tali problemi, una volta che si siano trovate. Ed Einaudi di ciò si è preoccupato appena nominato ministro.

Se era vero che quelle di Einaudi erano ancora semplici intenzioni, tuttavia – continuava Rossi – «sono intenzioni che non ho mai sentito manifestare neppure da quei ministri che, a parole, avrebbero preteso tutto disciplinare e tutto regolare, chiedendo magari, che venissero create delle commissioni centrali e periferiche di esperti per stabilire in quali fiori dei valenti

30 Franzinelli, «Introduzione», in Rossi, *«Nove anni sono molti»,* cit., p. XVI.

31 Il quotidiano nasceva dalle ceneri dell'organo del Partito d'Azione, *L'Italia Libera*. Direttore e vicedirettore ne erano Aldo Garosci e Paolo Vittorelli che, assieme ad altri dirigenti azionisti (oltre a Rossi, Agosti, Codignola, Calamandrei, Levi, Rollier), rifiutavano l'ipotesi di confluenza nel PSI che si era affermata nel congresso del Pd'A tenutosi fra marzo e aprile del 1947 e che si sarebbe realizzata a ottobre dello stesso anno. Sul giornale si veda D. Pipitone, *«L'Italia Socialista» fra lotta politica e giornalismo d'opinione*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 45, 2011, pp. 113-66.

32 Ivi, p. 131. In realtà, nella bibliografia degli *Scritti di Ernesto Rossi* sono elencati ben 74 articoli pubblicati da Rossi su *L'Italia Socialista*; altri sette, raccolti in E. Rossi, *Banderillas*, Edizioni di Comunità, Milano 1947, e non compresi nella bibliografia, sarebbero da aggiungere.



112. E. Rossi *Banderillas,* 1947.

funzionari dello stato dovrebbero, ad una ad una, introdurre le api perché potessero trovare il polline più adatto a fare il miele»[33].

Sin da quei primi articoli del secondo dopoguerra, insomma, è presente in Rossi un'attenzione ai problemi della pubblica amministrazione ben poco comune sia fra i politici sia fra gli intellettuali italiani, e che si mostrerà preveggente rispetto ai problemi che si troveranno a dover affrontare i tentativi riformisti negli anni del centrosinistra.

Rispetto a quelle sue impostazioni, ovviamente, non mancarono critiche all'interno dello stesso giornale. Rossi colse l'occasione per spiegare come questioni che potevano apparire molto tecniche e astratte – quali le «spese fuori bilancio» o la «chiarezza nei documenti finanziari» (un tema sul quale aveva già scritto nel 1928 su *La Riforma Sociale*) – fossero in realtà problemi fondamentali per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese. «Siamo democratici – illustrava così la sua filosofia politica – non perché diamo un giudizio ottimistico sulla intelligenza, sulla onestà, sulla competenza dell'uomo della strada quand'è chiamato a compiere il suo dovere di elettore. Siamo democratici perché siamo pessimisti nei confronti dei governanti».

33 Ivi, pp. 15-6. Ma Rossi non si fermava ai principi generali o all'ironia. Oltre a lamentare che purtroppo ben pochi tra i sostenitori della pianificazione riuscivano a capire «l'importanza di una riorganizzazione dell'Istituto centrale di statistica e la convenienza di spendere qualche centinaio di milioni in un'inchiesta sull'ammontare e la distribuzione dei redditi piuttosto che in lavori di rimozione di terreni per dar lavoro ai disoccupati», continuava ancora sostenendo che, per rendere efficienti gli organi della amministrazione statale, bisognava «chiudere centinaia di uffici inutili», «licenziare qualche decina di migliaia di avventizi, assunti in soprannumero, senza concorsi, per formare la clientela ai diversi partiti», «riportare la disciplina fra gli impiegati statali, facendo loro intendere che sono i servitori, non i padroni del pubblico» (ivi, pp. 16-7).

La democrazia non è tanto il regime della sovranità popolare, quanto il regime del controllo sulla classe governante. Se questo è vero – se è sul controllo piuttosto che sulla sovranità popolare che bisogna mettere l'accento – è evidente che una delle maggiori preoccupazioni dei veri democratici dovrebbe essere quella della chiarezza dei documenti finanziari perché tale chiarezza è una condizione indispensabile per esercitare un'efficace controllo. I cittadini riescono a controllare i governanti e la pubblica amministrazione solo se i deputati tengono i cordoni della borsa. Ma a cosa serve tenere i cordoni della borsa se i denari possono uscire anche dai buchi che sono stati in essa fatti da tutte le parti[34]?

Se il 20 febbraio del 1949 fu pubblicato l'ultimo articolo di Rossi su *L'Italia Socialista*, che cessò le pubblicazioni due giorni dopo[35], il 19 febbraio era invece andato in edicola un nuovo settimanale, *Il Mondo*, diretto da Mario Pannunzio[36]. Dal 12 marzo Rossi iniziò a scrivere per la rivista, dove pubblicherà circa cinquecento articoli, tenendo la titolarità di rubriche come «Scandalusia» e «Lettere scarlatte» e collaborando al «Taccuino» del settimanale. Quell'attività durò tredici anni, sino al 1962, quando la polemica sul «caso Piccardi» determinò la cessazione della collaborazione di Rossi a *Il Mondo* e la sua uscita dal Partito radicale[37]. Quando *Il Mondo* chiuse, nel 1966, Rossi dettò queste parole per l'inserto della *Voce Repubblicana* dedicato al settimanale:

Da quattro anni non sono più collaboratore de «Il Mondo» ma il mio dispiacere per la fine del settimanale è profondo e sincero. Non posso non ricordare la libertà assoluta che io ho avuta per lunghissimo tempo di scrivere su ogni argomento quello che volessi e come io volessi; non mi può non tornare alla memoria il fervore di iniziative di idee e di soluzioni che intorno a «Il Mondo» si è creato. Chiunque sappia che cosa sono stati Croce e Salvemini nella nostra vita intellettuale e morale, può comprendere che cosa abbia significato un settimanale che li aveva entrambi come ispiratori e scrittori. Il rigore intellettuale di Croce e la tradizione del migliore liberalismo europeo erano il terreno in cui «Il Mondo» affondava le sue radici; ma la attualità dei temi, la puntualità delle polemiche, la concretezza delle soluzioni, la incisività delle proposte si richiamavano certamente all'esempio e all'insegnamento salveminiano. È un insegnamento a me particolarmente caro e al quale ho cercato di essere fedele nei dieci anni e più in cui credo di aver dato anche io qualcosa a un giornale che resta comunque un titolo di onore per il nostro paese[38].

---

34 Ivi, pp. 25-6.

35 Per un anno, fra l'autunno del 1948 e quello dell'anno successivo, Rossi collaborò – auspice Luigi Einaudi – anche al *Corriere della Sera*. In seguito collaborerà alla *Stampa*, fra il 1952 e il 1954, e poi al *Giorno*, nel 1962. Nessuna delle sue collaborazioni con i grandi quotidiani nazionali durò a lungo, com'era forse facilmente prevedibile.

36 La bibliografia su *Il Mondo* e su Pannunzio è ormai ampia; si vedano tra gli altri: P. Bonetti, *Il Mondo 1949-66*, Laterza, Roma-Bari 1975; A. Cardini, *Tempi di ferro. Il Mondo e l'Italia del dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1992; *«Il Mondo». Antologia di una rivista scomoda*, a cura di G. Carocci, Editori Riuniti, Roma 1997; M. Teodori, *Pannunzio. Dal «Mondo» al Partito radicale: vita di un intellettuale del Novecento*, Mondadori, Milano 2010; A. Cardini, *Mario Pannunzio, giornalismo e liberalismo. Cultura e politica nell'Italia del Novecento (1910-1968)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.

37 La polemica riguardava la partecipazione di Leopoldo Piccardi, nel 1938, a due convegni di studi giuridici italo-tedeschi sul tema della razza. Rossi ritenne Piccardi vittima di una campagna scandalistica, alimentata dal direttore de *Il Mondo*, per lotte intestine al Partito radicale.

38 «La Voce Repubblicana», 5-6 marzo 1966, p. v. Si veda anche la breve testimonianza di Ada Rossi, con le lettere che Pannunzio e Rossi si scambiarono in quella occasione, in *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, cit., pp. 209-10.

Alla metà degli anni Cinquanta – e ci riallacciamo qui a quanto abbiamo detto in precedenza – alla rivista si affiancò l'associazione degli Amici del Mondo, con la sua intensa attività convegnistica, di cui – soprattutto per i temi di natura giuridico-economica – furono principali animatori, insieme a Ernesto Rossi, Tullio Ascarelli, Leopoldo Piccardi ed Eugenio Scalfari. Nell'arco di sei anni, dal marzo del 1955 al marzo del 1961, vennero realizzati ben dieci convegni, al ritmo di quasi due all'anno: *Orientamenti di una politica contro i monopoli* (marzo 1955), *Il problema del petrolio* (luglio 1955), *Processo alla scuola* (febbraio 1956), *I padroni della città* (aprile 1956), *Atomo ed elettricità* (gennaio 1957), *Stato e Chiesa* (aprile 1957), *Stampa in allarme* (febbraio 1958), *Verso il regime* (gennaio 1959), *Le baronie elettriche* (marzo 1960), *La borsa in Italia* (marzo 1961)[39]. Gli atti di tutti i convegni, se si esclude l'ultimo, furono pubblicati da Laterza, nella collana «Libri del Tempo»[40], con le caratteristiche sovraccoperte a colori disegnate da Mino Maccari, che erano state inaugurate per il volume di Ernesto *I padroni del vapore*[41]. Nell'ottobre del 1961 si tenne infine – sul tema *Prospettive di una nuova politica economica* – quello che viene ricordato come il «Convegno delle Riviste», promosso da *Il Mondo*, *L'Espresso*, *Critica Sociale*, *Mondo Operaio*, *Nord e Sud* e *Il Ponte*[42].

Al centro delle battaglie di Rossi, in questi anni, vi è «la necessità di frenare la concentrazione in poche mani del potere economico». Nella sua visione, come sempre, ragioni politiche e ragioni economiche si affiancavano. Quelle politiche avevano anzi un valore sicuramente predominante, poiché frenare la concentrazione del potere economico voleva anche dire «contenere entro più saldi argini giuridici quelle forze plutocratiche che – finanziando giornali e partiti, corrompendo uomini politici e alti burocrati ministeriali, facendo leva sui sentimenti nazionalistici diffusi in

39 Se si escludono quelli su *Processo alla scuola*, *I padroni della città* e *Stato e Chiesa*, tutti gli altri convegni videro la presenza di Ernesto Rossi fra i relatori.

40 I primi due convegni videro i titoli originari (un po' accademico-burocratici) modificati in modo da dar loro maggior mordente: divennero, rispettivamente, *La lotta contro i monopoli* e *Petrolio in gabbia*. Il terzo, viceversa, vide il titolo originario smorzato in un più neutro *Dibattito sulla scuola*. In quegli anni, inoltre, Rossi pubblicò nella stessa collana di Laterza nella quale vennero pubblicati gli atti dei convegni degli Amici del Mondo, ben otto libri sugli stessi temi: *Settimo: non rubare* (1952), *Lo Stato industriale* (1953), *Il malgoverno* (1954), *I padroni del vapore* (1955), *Aria fritta* (1956), *Borse e borsaioli* (1961), *Elettricità senza baroni* (1962), *I nostri quattrini* (1964); pubblicò inoltre, presso altri editori, *Lo Stato cinematografaro* (Parenti, Firenze 1960) e *Viaggio nel feudo di Bonomi* (Editori Riuniti, Roma 1965).

41 L'innovazione era stata inizialmente introdotta, con una sovraccoperta a colori fatta da Carlo Levi, con il libro di Rocco Scotellaro *Contadini del Sud*. L'idea di Vito Laterza di utilizzare per la copertina de *I padroni del vapore* di Rossi «una cosa di Mino Maccari: un disegno a colori, un quadro, ovvero una incisione colorata, come egli stesso crederà meglio per la presentazione del Suo lavoro», fu accolta da Ernesto con grande piacere (si veda lo scambio di lettere dell'8 e dell'11 luglio 1954 fra Vito Laterza e Rossi in ASUE, Fondo Rossi, ER102, *Correspondance avec l'éditeur Laterza*). Maccari collaborava sin dal 1949 come vignettista a *Il Mondo* di Pannunzio.

42 Gli ultimi due convegni degli Amici del Mondo, che si svolsero dopo la rottura del gruppo originario, ebbero invece come tema *Che fare per l'Europa?* (febbraio 1963), il cui unico relatore fu Altiero Spinelli, e *La politica del centrosinistra* (marzo 1964).

larghi strati della popolazione – continuamente minacciano di rovesciare, in difesa dei loro particolari interessi, le garanzie costituzionali dei diritti di libertà di tutti i cittadini»[43].

La concentrazione del potere economico, d'altra parte, consentiva lo sfruttamento di posizioni di potere sul mercato dei beni e servizi, in particolare da parte di grandi società private che operavano in condizione di monopolio, nazionale o locale, nei settori dei servizi pubblici, come quelli dell'elettricità e della telefonia, ma anche in settori industriali come quello del cemento. Tali comportamenti si riflettevano inoltre sul mercato della proprietà delle imprese, in particolare sul mercato di borsa, contribuendo a distorcerli. Potere economico e influenza politica, infine, si alimentavano a vicenda[44].

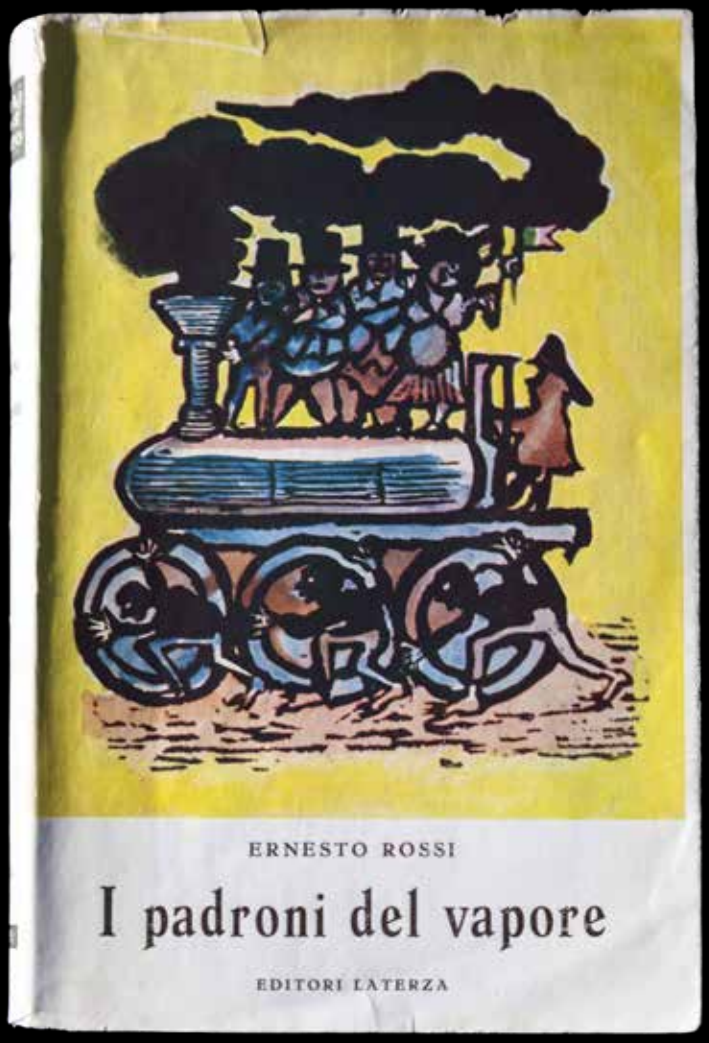
Le risposte che Ernesto Rossi e gli Amici del Mondo davano a questi problemi erano in linea con le ricette che la teoria economica offriva in quegli anni a livello internazionale, anche se il loro recepimento in Italia, a livello politico e culturale, stentava e stenterà ancora ad affermarsi[45]. Se nei casi classici di monopolio naturale l'arma estrema della nazionalizzazione era preferita dagli esponenti del gruppo a quella del controllo amministrativo, per il resto veniva sottolineata soprattutto l'esigenza che la riforma del diritto societario e la disciplina per la tutela della concorrenza marciassero di pari passo, poiché la trasparenza dei bilanci e degli assetti proprietari era un prerequisito indispensabile per un'efficace azione antitrust, oltre che per la vigilanza sui mercati mobiliari.

---

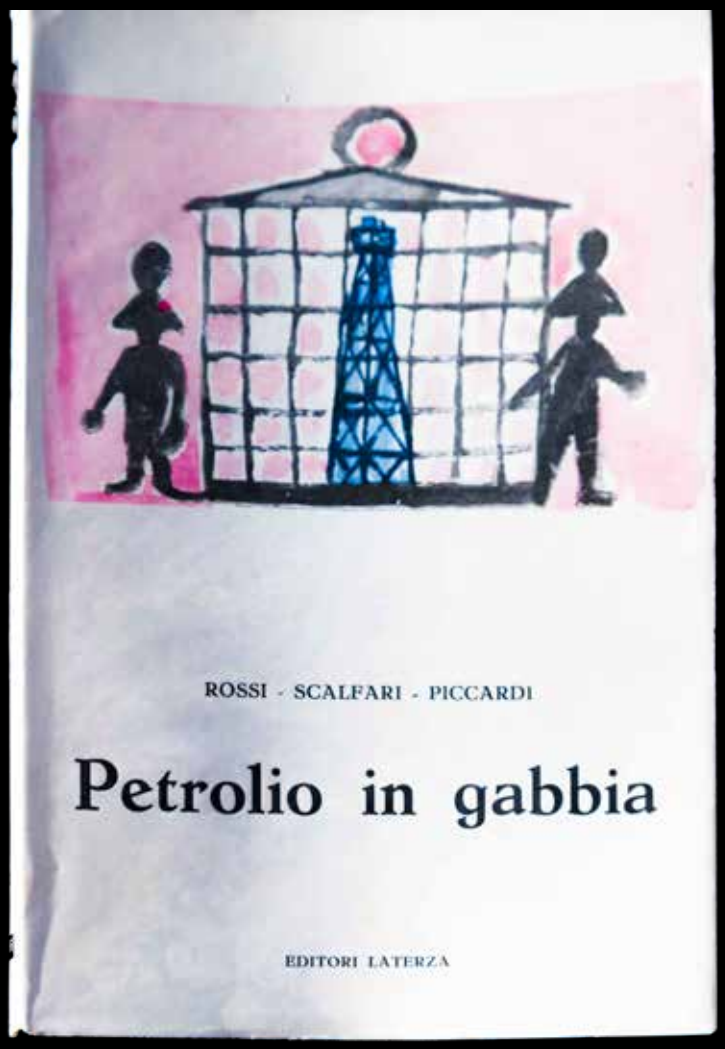
43 E. Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza, Bari 1966, p. 9.

44 Per un inquadramento storico del ruolo della concorrenza e del nesso tra concorrenza e crescita nell'economia italiana, si rimanda alla ricerca promossa dalla Banca d'Italia *Concorrenza, mercato e crescita in Italia: il lungo periodo*, a cura di A. Gigliobianco e G. Toniolo, Marsilio, Venezia 2017.

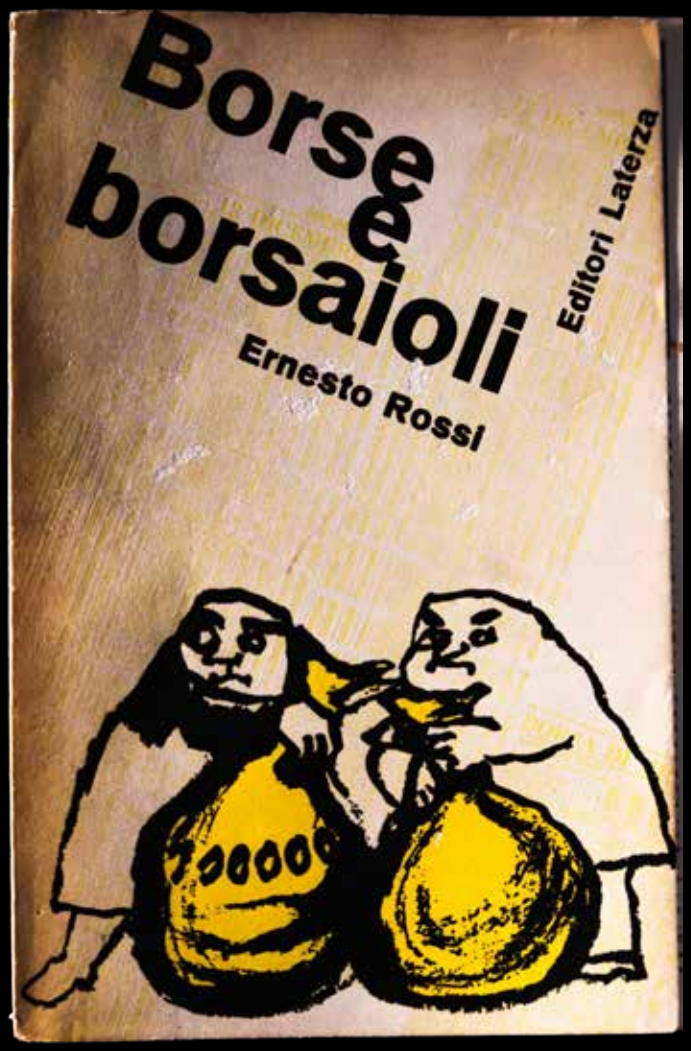
45 Vale la pena di ricordare, come curiosità, che già durante l'esilio svizzero Ernesto Rossi aveva fatto tradurre e pubblicare sui «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà» un articolo del futuro premio Nobel per l'Economia W. Arthur Lewis, *Monopoly and the Law*, pubblicato originariamente sul numero di aprile 1943 della rivista inglese «The Modern Law Review» e riprodotto un anno dopo, con alcuni tagli, sul mensile «Socialist Commentary» (A. Lewis, *I monopoli e la legge*, «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 4, novembre-dicembre 1944, pp. 102-113). Nell'articolo Lewis esaminava l'esperienza americana in materia e proponeva una serie di misure antitrust per il Regno Unito del dopoguerra («This remains almost the only important country – scriveva – without legislation to keep the market free, or at least a general law to control the activities of monopolists»). Alla traduzione italiana dell'articolo, tuttavia, era stata aggiunta una postilla firmata Zama – pseudonimo di Domenico Boffito, funzionario della Banca commerciale italiana e rappresentante del Partito d'Azione nella Commissione Economica per l'Alta Italia – che criticava Lewis per non essere riuscito «a sottrarsi alla influenza delle rigide schematizzazioni, cui il problema è stato ridotto in sede politica dalla polemica anti-marxista», concludendo che «iniziative del tipo di quelle della legislazione americana sui monopoli derivano, secondo noi, da un tentativo di evasione dalla questione nettamente posta dalla critica marxista».



113. E. Rossi, *I padroni del vapore*, 1955.



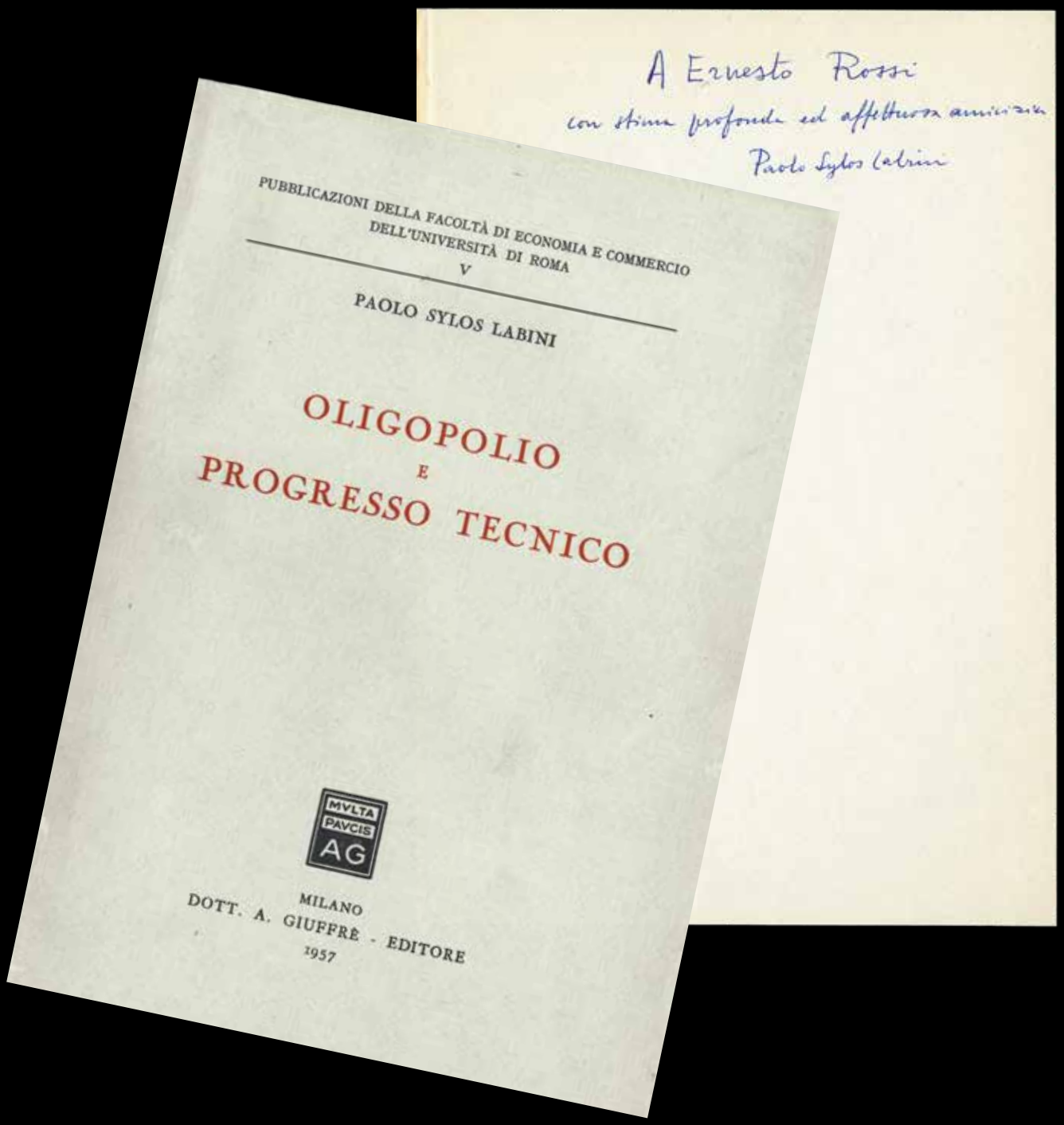
114. E. Rossi, E. Scalfari e L. Piccardi, *Petrolio in gabbia*, 1955.



115. E. Rossi, *Borse e borsaioli*, 1961.

116. E. Rossi, *Elettricità senza baroni*, 1962.

117. Dedica manoscritta di Siro Lombardini a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro *Il problema del monopolio*, 1956.



A Ernesto Rossi
con stima profonda ed affettuosa ammirazione
Paolo Sylos Labini

PUBBLICAZIONI DELLA FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA
V

PAOLO SYLOS LABINI

OLIGOPOLIO
E
PROGRESSO TECNICO

MVLTA PAVCIS AG

MILANO
DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE
1957

118. Dedica manoscritta di Paolo Sylos Labini a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro *Oligopolio e progresso tecnico,* 1957.

Gentilissimo Dottore, 12 maggio '56

Le accludo copia dei due disegni di legge stesi dal prof. Ascarelli, completamente modificati, in confronto al testo primitivo, per tener conto delle sue osservazioni (in conseguenza delle quali Pullio è divenuto un suo entusiasta ammiratore).

So che in questi giorni Lei ha molto da fare per la relazione della Banca, ma se potesse dare un'occhiata ai due disegni di legge prima di martedì mi farebbe un gran piacere. Vorremmo sapere da Lei cosa ne pensa. Se possiamo mandare avanti la pubblicazione del testo così come sono o convien ancora rivederli.

Cordiali saluti

Ernesto Rossi

119. Lettera di Ernesto Rossi a Donato Menichella, 12 maggio 1956.

Quella breve stagione riformista, come è stata chiamata[46], prese sicuramente avvio con il convegno degli Amici del Mondo del 12 e 13 marzo 1955, *Orientamenti di una politica contro i monopoli*; proseguì con i disegni di legge sulle intese industriali e commerciali e sulla riforma delle società per azioni, predisposti da Tullio Ascarelli e presentati in Parlamento nel 1956 dal liberale Villabruna e ripresentati nel 1958 da Lombardi e La Malfa; ebbe una spinta, sempre nel 1958, dall'entrata in vigore del Trattato del MEC, sino a giungere nel 1961 alla nascita di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza, i cui lavori proseguirono sino al 1965[47]. «Tuttavia – ha osservato Alberto Pera – tutta questa attività non condusse alla riforma dei mercati, ma all'intervento pubblico: alla nazionalizzazione delle imprese elettriche private [...]; all'espansione dell'attività dell'ENI in campo energetico; al grande sviluppo del ruolo dell'IRI e delle imprese da esso controllate nell'industria e nei servizi dorsali dell'economia italiana». A cosa fu dovuto quest'ennesimo caso di eterogenesi dei fini?

In un certo senso questo risultato era prevedibile: la preoccupazione per la concentrazione del potere economico conduceva infatti i liberal-progressisti a vedere come alternativa ai monopoli privati il ruolo di bilanciamento rappresentato dal potere economico pubblico. Là dove non vi poteva essere concorrenza perché la situazione era caratterizzata da monopolio naturale, come nel settore elettrico, era bene che lo Stato divenisse gestore; là dove lo sviluppo dell'industria dava luogo ad accumulazioni di potere privato troppo forte, come nel caso del settore energetico, era importante che lo Stato assumesse un ruolo centrale. In questo modo, tuttavia, si finiva per negare la stessa finalità di una normativa per la concorrenza: che richiede un'applicazione uniforme di regole a tutte le imprese senza che alcuna di queste sia particolarmente favorita[48].

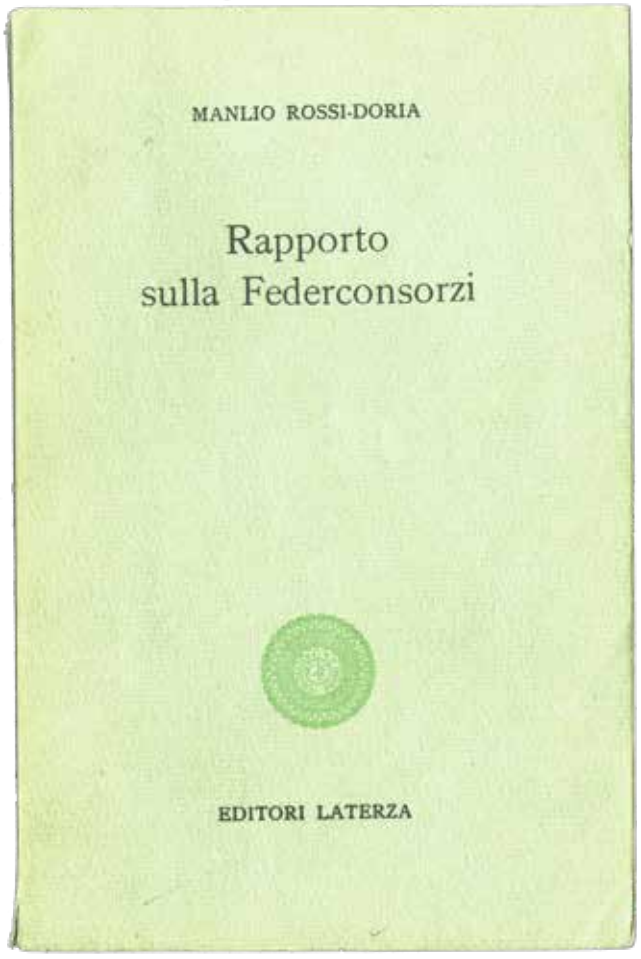
Questa risposta pone forse una responsabilità eccessiva sulle spalle della piccola pattuglia dei «liberal-progressisti». Se in quegli anni il raggio d'azione delle imprese pubbliche fu esteso, a iniziare dal settore energetico, mentre nulla fu invece realizzato nel campo della tutela della concorrenza e della riforma del diritto societario, ciò avvenne in primo luogo perché il primo tipo di proposte trovò alla fine il consenso dei partiti e del potere politico (spesso per ragioni ben diverse da quelle addotte dai loro proponenti liberal-progressisti), mentre una sostanziale indifferenza, quando non un'esplicita contrarietà, accolse invece le iniziative sull'altro fronte.

---

46 F. Cavazzuti, *Appunti e spunti da una breve stagione riformista: 1958-1963*, «Moneta e Credito», vol. 68, n. 270, 2015, pp. 187-218.

47 Sulla storia della Commissione si rimanda al libro di M. Granata, *Cultura del mercato. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla concorrenza (1961-1965)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

48 A. Pera, *Vent'anni dopo: l'introduzione dell'antitrust in Italia*, «Concorrenza e Mercato», 2010, pp. 443-4. Sull'argomento, nello stesso senso, si veda in termini più generali P. Marchetti, «Diritto societario e disciplina della concorrenza», in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 1997, pp. 467-97, che scrive: «la più rilevante contraddizione degli Amici del Mondo» [...] va ricercata non già all'interno delle proposte di riforma della società per azioni, quanto nel ruolo che essi assegnano all'impresa pubblica e al governo dell'economia pubblica» (ivi, p. 472). Nello stesso volume citato sopra si veda anche il saggio iniziale del curatore, F. Barca, «Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano», pp. 3-115.



120. M. Rossi-Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, 1963. Copia di E. Rossi.

D'altra parte, l'inesistenza di regole antitrust e di trasparenza, insieme al timore che le imprese pubbliche colludessero con quelle private, spingeva a escludere che le prime dovessero essere lasciate operare alla stregua delle seconde, secondo le stesse norme e le stesse regole di mercato. Si vedeva di contro proprio nel controllo e nell'indirizzo del potere politico il mezzo per sottrarre le imprese pubbliche all'influenza dei monopoli privati e per farne semmai uno strumento di stimolo della concorrenza. Questa concezione, sommandosi a quella di quanti vedevano invece nell'impresa pubblica lo strumento per una politica di sviluppo ma anche per il mantenimento di un consenso politico che stava divenendo precario, aprì la strada alla progressiva invadenza dei partiti nell'economia, a iniziare dalla creazione del Ministero delle Partecipazioni statali nel 1956[49]. Non si può negare che in qualcuno così scettico come Rossi rispetto alle buone intenzioni di chi detiene le leve del potere, e così consapevole invece della necessità di vincoli e controlli nei loro confronti, vi fu certamente in questo campo una buona dose di ingenuità.

Fu proprio all'interno dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla concorrenza, durante i quali vi fu anche l'audizione di Rossi sull'industria cementiera, che scoppiò alla fine del 1962 il caso della Federconsorzi, con la memoria presentata alla Commissione da Manlio Rossi-Doria e pubblicata poi dalla casa editrice Laterza[50]. Ernesto aveva invitato Rossi-Doria ad anticipare la relazione in un convegno del Movimento Gaetano Salvemini, a cui aveva dato vita con Gino Luzzatto e Ferruccio Parri dopo la rottura all'interno del gruppo del *Mondo* e

49 Sulle vicende dell'IRI in questi anni si veda *Il «miracolo» economico e il ruolo dell'IRI, 1949-1972*, a cura di F. Amatori, Laterza, Roma-Bari 2013; per una riflessione generale sul tema si veda invece P. Ciocca, *L'IRI nella economia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2015.

50 M. Rossi-Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Roma-Bari 1963. Su queste vicende e sul ruolo di Rossi-Doria, si rimanda nuovamente a Misiani, *Manlio Rossi-Doria*, cit., pp. 543-50 e pp. 597-601.

del Partito radicale, ma Rossi-Doria promise all'amico di collaborare all'iniziativa solo dopo la pubblicazione del rapporto.

Sull'argomento si registrò un vivace contrasto tra i due, che coinvolgeva anche il giudizio più generale sulle prospettive del centrosinistra allora in gestazione, oltre che la strategia con cui affrontare la riforma della Federconsorzi[51]. «In Ernesto Rossi vi era l'idea radicale di poter interpretare la riforma dando luogo a un sostanziale azzeramento della struttura e della funzione cui era chiamata»[52], mentre Rossi-Doria era fiducioso nella possibilità di arrivare a un'intesa sulla riforma della Federconsorzi con la Dc, in modo da indurla a rompere la sua alleanza con quel gruppo di pressione e favorire l'introduzione nel settore di regole a garanzia della trasparenza e della concorrenza. Queste divergenze emersero anche nel convegno *La Federconsorzi, problema dell'ora* che il Movimento Gaetano Salvemini organizzò per il 30 e 31 marzo del 1963[53]. Nessuna delle due diverse strategie riformiste, tuttavia, avrà successo. Se per l'introduzione di una legge antitrust in Italia si dovrà attendere il 1990, nell'ambito del recepimento della legislazione in materia dell'Unione Europea, la Federconsorzi arriverà al capolinea l'anno dopo, nel 1991, con il commissariamento dell'ente[54].

Dopo quel primo convegno, il Movimento Gaetano Salvemini ne organizzò altri due, su *Disarmo atomico e forza multilaterale* (4-5 aprile 1964) e su *Lo sperpero del pubblico denaro* (29-30 maggio 1965)[55]. Ai convegni, sul modello di quelli degli Amici del Mondo, vennero inoltre affiancate le tavole rotonde tenute al Ridotto dell'Eliseo a Roma[56]. Insieme al Movimento Gaetano Salvemini sarebbe dovuta nascere anche la nuova rivista che Rossi aveva progettato al momento della sua rottura con Pannunzio, ma il cui varo fu ritardato sia dalla difficoltà

51 Si veda lo scambio di lettere fra Rossi e Rossi-Doria del 2 e del 19 settembre 1962 in Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 404-5 e pp. 417-9.

52 Misiani, *Manlio Rossi-Doria*, cit., p. 546.

53 Per gli atti del convegno si veda E. Rossi, P. Ugolini e L. Piccardi, *La Federconsorzi*, Feltrinelli, Milano 1963.

54 Per una riflessione recente sul tema delle «occasioni mancate» nelle vicende dell'economia italiana, si veda *L'approdo mancato. Economia, politica e società in Italia dopo il miracolo economico*, a cura di F. Amatori, Feltrinelli, Milano 2017.

55 Gli atti dell'ultimo convegno furono pubblicati in A.C. Jemolo, L. Piccardi, M.S. Giannini e S. Buscema, *Lo sperpero del pubblico denaro*, Giuffré, Milano 1965.

56 In quegli anni vennero organizzate dodici tavole rotonde: *Il finanziamento dei partiti* (20 ottobre 1963); *Aspetti politici della congiuntura economica* (1° dicembre 1963); *I poteri del presidente della Repubblica* (12 gennaio 1964); *Divorzio e unità familiare* (23 febbraio 1964); *Il caso Ippolito* (14 novembre 1964); *I comunisti oggi nella democrazia italiana* (20 dicembre 1964); *Università in crisi* (20 febbraio 1965); *Il concordato oggi in Italia* (24 aprile 1965); *I socialisti al governo* (23 ottobre 1965); *La magistratura nella repubblica italiana* (18 dicembre 1965); *La fusione Edison-Montecatini* (5 febbraio 1966); *La riforma delle società per azioni* (2 aprile 1966).

nel trovarne i finanziatori sia dalle condizioni di salute di Rossi. *L'astrolabio* nacque così nella primavera del 1963, con Ferruccio Parri come direttore, al posto di Rossi[57].

Abbiamo cercato – in questo capitolo finale – di argomentare, seppure solo con qualche esempio e a larghi tratti, come sarebbe sbagliato considerare Ernesto Rossi, nei vent'anni fra la fine della guerra e la sua scomparsa, come una voce nel deserto o un semplice giamburrasca dell'economia. Ciò concesso, non si può certo affermare che egli *non* fosse un bastian contrario e tutto quello che segue. Uno degli ultimi pezzi che pubblicò su *L'astrolabio* era la commemorazione di Piero Calamandrei che aveva scritto a settembre del 1966, per i dieci anni della sua scomparsa, e che non aveva potuto leggere alla cerimonia di Firenze perché era ricoverato in ospedale. Mandò l'articolo al giornale perché venisse pubblicato.

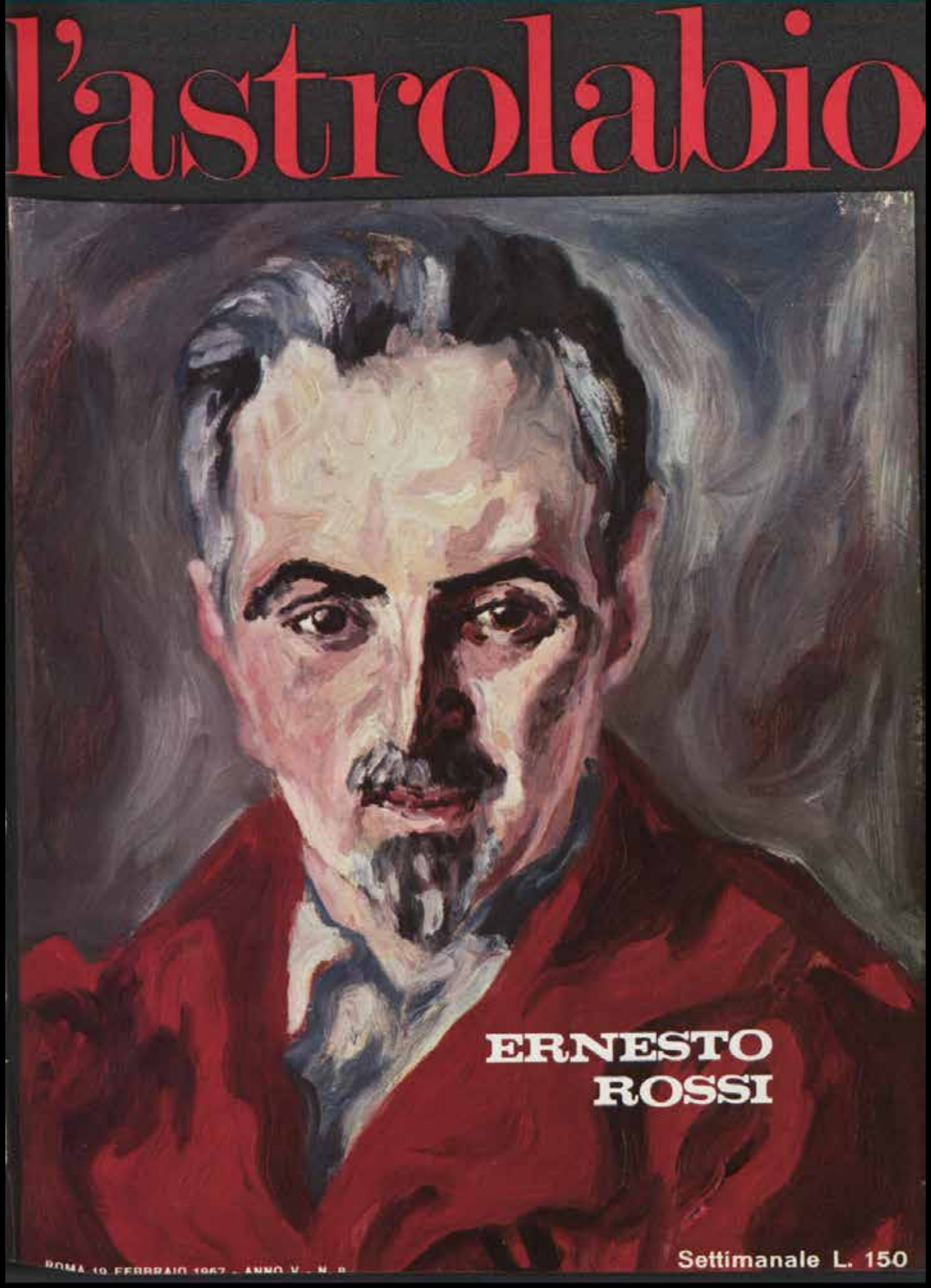
> Parri lesse attentamente l'articolo. Dapprima annuiva, commosso. Ma all'improvviso si fermò con aria esterrefatta, tolse gli occhiali dalla fronte e li buttò con stizza sul tavolo. «Ernesto è impazzito», disse. [...] Parri andò in clinica. «Mi dispiace, Ernesto, ma quella roba non posso proprio pubblicarla». «Quella roba, come la chiami tu, Ferruccio, si pubblica»[58].

Cosa era accaduto? Rossi, «per ritrarre Calamandrei vivo» e non in posa monumentale, aveva ricordato l'ultima, tristissima riunione del Comitato centrale del Partito d'Azione. Calamandrei, seduto accanto a lui su una panca in fondo alla sala, poco prima che il presidente dell'assemblea gli desse la parola per il suo intervento («uno dei discorsi più elevati, più appassionati di Piero; un discorso che credo nessuno di coloro che ebbero la fortuna di ascoltarlo abbia più dimenticato»), proprio prima di prendere la parola per quell'intervento, per tirargli su il morale, s'era messo a raccontargli sottovoce una barzelletta «sconcia». E qui – aperte le virgolette – Ernesto s'era messo a sua volta a trascriverla, suscitando lo scandalizzato disappunto di Parri. Si trattava di una di quelle «maialate» – come le chiamava Rossi – che a Calamandrei piaceva tanto raccontare, ma «che erano tutte quante come purificate dalla bellezza della forma letteraria, come le novelle, anche le più "sconce", del Boccaccio e del Sacchetti».

---

57 Per una storia della rivista si veda *Pagine scomode. La rivista* Astrolabio *(1963-1984)*, a cura di A. Casiglia, Ediesse, Roma 2014. Nell'ispirare il progetto de *L'astrolabio*, almeno nella concezione di Rossi, laicismo e anticlericalismo costituirono un ingrediente importante. Più in generale, essi rappresentarono un elemento centrale dell'impegno di Rossi nell'ultimo decennio della sua vita. Ai libri che raccolsero i suoi scritti in materia (*Il sillabo. Gli errori del secolo nei documenti pontifici da Pio IX a Pio XII*, Parenti, Firenze 1957; *Il manganello e l'aspersorio*, Parenti, Firenze 1958; *La Conciliazione,* Firenze, Parenti 1959; *Pagine anticlericali*, Samonà e Savelli, Roma 1966) si deve aggiungere l'attività quale direttore della collana «Stato e Chiesa» per l'editore Parenti.

58 G. Loteta, «Valeva la pena di esserci», in *Pagine scomode. La rivista* Astrolabio *(1963-1984)*, cit., p. 197.



121. *L'astrolabio*, fascicolo del 19 febbraio 1967, con ritratto di Ernesto Rossi dipinto da Carlo Levi.

Vinse Rossi, naturalmente. E il suo pezzo apparve integralmente sul numero successivo de *L'Astrolabio*, con il titolo *Così ricordo Calamandrei* e proprio al fianco di una composta rievocazione di Parri, *Oltre il ponte* [59].

Proprio in quei giorni, il 4 ottobre, Giorgio Agosti lo va a visitare in ospedale a Roma: «trovo Ernesto seduto in poltrona e apparentemente di buon aspetto, che mi accoglie molto affettuosamente».

È un vulcano di idee e di progetti [...]. È raro trovare un uomo che proietti il suo lavoro al di là dei limiti della sua vita, con una così fervida convinzione nella continuità del cammino dell'umanità e nella eterna validità di certi valori ideali. I postumi dell'operazione non sono lievi, e altra ne dovrà subire tra un paio di mesi. Ma ha ripreso a lavorare come se nulla fosse, anzi come se questo campanello d'allarme avesse raddoppiato il suo impegno[60].

Rossi si ricovererà per il secondo intervento a metà gennaio del 1967. Il 9 febbraio Agosti scriverà sul suo diario: «Una telefonata di Piccardi mi informa che Ernesto è morto oggi alle 14,30. Sono angosciato e passo il pomeriggio tra telefonate, telegrammi e annunci. Gli volevo veramente bene e sento di aver perduto un grande amico, col quale potevo talvolta non concordare ma di cui sentivo tutto l'affetto sincero, il grande calore di umanità, sotto le apparenze un po' estrose e scorbutiche».

Un uomo eccezionale per il suo coraggio morale, che è così raro in Italia. Mi pare giusto che Saragat, nel bel telegramma che ha inviato a Ada, lo definisca un «eroe». Eroe fu veramente, per il coraggio con cui tenne duro quando tutto sembrava perduto, per la tenacia con cui affrontò l'impopolarità e l'ira dei grandi per difendere la verità. Non si preoccupava mai che l'avversario fosse potente, in grado mille volte di schiacciarlo; non si chiese mai se la sua causa avesse una minima probabilità di vittoria. A pochi si attaglia come lui il motto *nec spe nec metu*. Senza illusioni né su questa terra né nell'altra vita, si batteva perché «a nulla valgono le idee se non si è disposti a sacrificarsi per esse»[61].

Fu sepolto nel cimitero di Trespiano, sui colli di Firenze. «Con Rossi e Salvemini che paiono montar la guardia a Rosselli», scrisse Giorgio Agosti quel giorno.

---

59 *Ibidem*. Il ricordo di Calamandrei può essere letto in Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 496-500 e in Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 246-50.

60 Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 367.

61 Ivi, pp. 376-7.

Cronologia

1897 Ernesto Rossi nasce a Caserta il 25 agosto da Antonio Rossi della Manta ed Elide Verardi.

1915 Dopo la maturità classica si iscrive a Medicina all'Università di Bologna.

1916 A marzo si arruola come volontario e a giugno entra alla Scuola Militare di Modena.

1917 Il 12 maggio è ferito nel corso della decima battaglia dell'Isonzo.

1918 A gennaio si iscrive alla scuola di volo presso l'aeroporto di Pisa San Giusto. Il 17 giugno muore al fronte il fratello Mario, tenente dei bersaglieri.

1919 Congedato dall'esercito, pubblica articoli sul *Popolo d'Italia*. A luglio abbandona gli studi di Medicina per iscriversi a Giurisprudenza all'Università di Siena. Conosce Gaetano Salvemini e il 25 dicembre pubblica un articolo sul giornale da lui diretto, *L'Unità*. Muore suicida la sorella Maria.

1920 A ottobre diventa segretario della sezione fiorentina dell'Associazione Agraria Toscana.

1921 A ottobre inizia in Basilicata un'indagine sulla società meridionale per conto dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno.

1922 Torna a marzo a Firenze presso l'Associazione Agraria Toscana e dirige il *Giornale settimanale degli Agricoltori Toscani*.

1923 Insieme a Salvemini, ai fratelli Rosselli e ad altri costituisce a marzo il Circolo di Cultura di Firenze.

1924 Milita nel movimento clandestino Italia Libera. A giugno abbandona la direzione del *Giornale settimanale degli Agricoltori Toscani*. Da novembre insegna discipline economiche presso l'istituto «Galileo Galilei» di Firenze.

1925 A gennaio inizia con altri amici la pubblicazione del giornale clandestino *Non Mollare*. Ricercato dalla polizia, il 31 maggio sfugge all'arresto e si rifugia a Parigi, mentre il fratello Paolo ripara in Svizzera. Rientra a Roma a ottobre per partecipare al concorso per l'insegnamento di discipline giuridico-economiche negli istituti tecnici, piazzandosi primo in graduatoria.

1926 Insegna all'istituto tecnico «Vittorio Emanuele II» di Bergamo e a marzo-aprile inizia a collaborare con il periodico torinese *La Riforma Sociale*, diretto da Luigi Einaudi.

1928 A Milano collabora segretamente con Riccardo Bauer, Vincenzo Calace, Umberto Ceva, Ferruccio Parri, Dino Roberto e altri antifascisti. A ottobre conosce Ada Rossi, anche lei insegnante presso l'istituto «Vittorio Emanuele II».

1929 Muore suicida la sorella Serenella.

1930 Arrestato a scuola il 30 ottobre, viene condotto in carcere a Bergamo. Durante il trasferimento a Roma, il 3 novembre, salta dal treno in corsa, ma viene catturato il mattino seguente. Il 5 novembre è rinchiuso, in isolamento assoluto, nel VI raggio del carcere romano di Regina Coeli, riservato ai detenuti deferiti al Tribunale speciale.

1931 Il 30 maggio il Tribunale speciale infligge venti anni di reclusione a Rossi e Bauer e dieci a Calace e Roberto. A luglio viene trasferito a Pallanza (numero di matricola 5030) e il 24 ottobre sposa in carcere Ada Rossi con rito civile. Il 24 novembre, dopo il terzo tentativo di evasione, viene trasferito a Piacenza.

1932 Ad agosto viene inasprito il regime carcerario con la proibizione dei giornali, il sequestro di carta e penna, il divieto di scrivere ai familiari se non in un camerone sotto il controllo degli agenti.

1933 Svelato da un delatore un nuovo tentativo di fuga, a novembre viene trasferito nel IV braccio del carcere di Regina Coeli, a Roma.

1934 Il 6 marzo il Consiglio di disciplina gli infligge tre mesi di isolamento aggravato e un mese di sospensione della corrispondenza e di privazione dei libri.

1937 Il 9 giugno vengono assassinati in Francia i fratelli Carlo e Nello Rosselli su mandato dei servizi segreti militari e del ministro Ciano.

1938 Ottenuto all'inizio di ottobre il permesso di prendere appunti utilizzando un tavolino all'interno di una cella tutti i giorni dalle 17 alle 18,30, inizia la stesura di un manuale di economia.

1939 Il 6 novembre viene condannato per cinque anni al confino di Ventotene in quanto «elemento socialmente pericoloso».

1942 A novembre viene arrestata anche Ada Rossi e inviata al confino a Forino, in provincia di Avellino, e poi a Melfi e Maratea.

1943 Nuovamente arrestato, è trasferito con Bauer e Calace a Regina Coeli in isolamento. Liberati il 30 luglio, Rossi viene nuovamente arrestato dopo poche ore, per essere rilasciato in serata. In estate si trasferisce a Firenze, promuove il Movimento federalista europeo e aderisce al Partito d'Azione. Il 14 settembre, ricercato dai tedeschi e dalla

polizia fascista, si rifugia in Svizzera, dove il 28 settembre lo raggiunge la moglie Ada. Si stabiliscono a Lugano.

1944 Si trasferisce a Ginevra, dove si impegna a diffondere le tematiche federaliste. A maggio viene pubblicato dalla casa editrice milanese La Fiaccola il testo *La Riforma agraria*, da lui composto a Ventotene nel 1941.

1945 A marzo pubblica, con lo pseudonimo Thelos, *L'Europe de demain*. Il 19 aprile rientra a Milano, dove collabora alla stampa clandestina. In precarie condizioni di salute, il 20 maggio si traferisce a Firenze. Dal 5 luglio all'8 dicembre è Sottosegretario alla Ricostruzione nel Governo Parri; dal 25 settembre fa parte della Consulta nazionale. Il 29 ottobre è nominato presidente dell'ARAR (Azienda rilievo alienazione residuati). A dicembre pubblica per La Fiaccola il saggio *Critica del sindacalismo*, scritto al confino nel 1942.

1946 Pubblica per La Fiaccola il saggio *Abolire la miseria*. Esce per Einaudi il volume *Pianificazione economica collettivistica*, di cui aveva curato la traduzione. Accetta la candidatura alla Costituente nella lista del Partito d'Azione per favorire l'elezione di Pietro Calamandrei.

1947 A luglio rivede Salvemini rientrato dall'esilio. A novembre pubblica per le Edizioni di Comunità *Banderillas*, che raccoglie alcuni suoi saggi usciti durante l'estate su *Italia socialista*.

1948 Esce a marzo per le Edizioni di Comunità il saggio *Critica del capitalismo*, scritto ai tempi del confino. Il 12 settembre pronuncia alla Fiera del Levante di Bari il discorso di commemorazione di Antonio de Viti de Marco, poi pubblicato da Laterza con il titolo *A. De Viti De Marco uomo civile*. Il 27 ottobre inizia la collaborazione al *Corriere della Sera*, che proseguirà fino al 3 novembre 1950.

1949 Il 19 febbraio esce il primo numero del periodico *Il Mondo*, diretto da Mario Pannunzio, sul quale pubblicherà circa cinquecento articoli e dove tiene la rubrica *Lettere scarlatte*.

1950 Si impegna nella campagna federalista di raccolta delle firme per la costituzione dell'Unione europea, alla quale aderisce anche il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

1952 A febbraio pubblica *Settimo: non rubare*, nella collana Laterza «Libri del Tempo», nella quale usciranno anche altri suoi libri. L'11 ottobre inizia la collaborazione con *La Stampa*, che proseguirà sino alla fine del 1954.

1953 Pubblica con Laterza *Lo Stato industriale*, in cui riporta i risultati dell'indagine sull'IRI commissionatagli da Mario Einaudi.

1954 Pubblica per Laterza *Il Malgoverno*.

1955 Pubblica per Laterza *I padroni del vapore* e cura il volume antologico di Luigi Einaudi *Il buongoverno. Saggi di economia politica (1897-1954)*. Il 12 marzo presenta al primo convegno degli Amici del Mondo (i cui atti saranno editi da Laterza con il titolo *La lotta contro i monopoli*) una relazione sul problema delle nazionalizzazioni; interviene anche al convegno del 9 luglio dedicato alla questione petrolifera (i cui atti saranno pubblicati con il titolo *Petrolio in gabbia*). Il 10 novembre dà vita a un acceso dibattito con il presidente della Confindustria Angelo Costa. Partecipa alla costituzione del Partito radicale. Il 20 dicembre pubblica con Feltrinelli *Una spia del regime*, sulla figura di Carlo Del Re e i suoi rapporti con la polizia politica.

1956 Ad aprile pubblica con Laterza *Aria fritta*, in cui raccoglie suoi articoli comparsi su *Italia socialista* e su *Il Mondo*. A novembre pubblica con la casa editrice Guanda *La pupilla del duce: l'Ovra*.

1957 Il 2 febbraio muore la madre, Elide Verardi. Cura per Einaudi *No al fascismo* e per Parenti *Il Sillabo*. Dirige per Parenti la collana «Stato e Chiesa». A gennaio interviene al quinto convegno degli Amici del Mondo (i cui atti saranno editi da Laterza con il titolo *Atomo ed elettricità*) con una relazione sull'energia nucleare e la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ad aprile organizza a Roma il sesto convegno degli Amici del Mondo sui rapporti fra Stato e Chiesa nel periodo tra le due guerre mondiali, dove presenta una relazione. Il 6 settembre muore Salvemini e Rossi costituisce un comitato per la pubblicazione della sua *Opera Omnia*. A novembre cura per Parenti il volume di Francesco Luigi Ferrari *L'azione cattolica e il regime*.

1958 A gennaio viene liquidata l'ARAR. Il 22 febbraio interviene al settimo convegno degli Amici del Mondo (i cui atti saranno editi da Laterza con il titolo *Stampa in allarme*) con una relazione sulla censura e la libertà d'informazione. Ad aprile pubblica per Parenti *Il manganello e l'aspersorio*, dedicato alla memoria di Salvemini. A maggio organizza a Roma un ciclo di lezioni sul fascismo.

1959 Cura per Parenti *La Conciliazione*; interviene all'ottavo convegno degli Amici del Mondo (i cui atti saranno editi da Laterza con il titolo *Verso il regime*) con una relazione sulla RAI-TV.

1960 A gennaio pubblica per Parenti *Lo Stato cinematografaro* sulla censura e sugli incentivi statali assegnati a registi e case di produzione. Organizza il nono convegno degli Amici del Mondo sulle prospettive di riforma dell'industria elettrica (i cui atti saranno editi da Laterza con il titolo *Le baronie elettriche*) e vi presenta una relazione contro il monopolio privato.

1961 Il 4 marzo interviene al decimo convegno degli Amici del Mondo con la relazione *I guai della borsa*. Pubblica con Laterza *Borse e borsaioli*, in cui raccoglie i suoi articoli comparsi su *Il Mondo* sul tema della speculazione finanziaria.

1962 Lascia il Partito radicale e cessa la collaborazione con *Il Mondo* in polemica con Pannunzio e Cattani sul «caso Piccardi». A luglio pubblica con Laterza *Elettricità senza baroni*, a favore della nazionalizzazione dell'energia elettrica. A settembre partecipa alla fondazione del Movimento Gaetano Salvemini.

1963 Il 16 gennaio si presenta davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta per un'audizione sui limiti posti alla concorrenza in campo economico. Il 25 marzo esce il primo numero del periodico *L'astrolabio*, da lui fondato insieme al direttore Ferruccio Parri. Il 30-31 marzo organizza il primo convegno del Movimento Gaetano Salvemini e ne cura gli atti *La Federconsorzi* per Feltrinelli.

1964 Pubblica con Laterza *I nostri quattrini*, in cui raccoglie una quarantina di suoi articoli di politica economica.

1965 A luglio pubblica con le Edizioni di Comunità *Critica delle costituzioni economiche*, in cui raccoglie due saggi scritti in carcere e al confino. A novembre pubblica con Editori Riuniti *Viaggio nel feudo di Bonomi*, in cui raccoglie i suoi articoli comparsi su *L'astrolabio* di critica alla Federconsorzi. Pubblica per Editori Riuniti la silloge sulle encicliche pontificie *Il sillabo e dopo*. Insieme a Giampaolo Nitti cura per la Fondazione Luigi Einaudi l'opera *Banche, Governo e Parlamento negli Stati Sardi: fonti documentarie, 1843-1861*, di cui esce il primo volume.

1966 L'8 febbraio partecipa alla tavola rotonda organizzata dal Movimento Salvemini con una relazione sul finanziamento dei partiti politici. A settembre gli viene conferito dall'Accademia dei Lincei il premio «Francesco Saverio Nitti» per gli studi di scienza delle finanze e politica economica. A novembre pubblica per Samonà e Savelli *Pagine anticlericali*.

1967 Muore a Roma il 9 febbraio; è sepolto nel cimitero di Trespiano, sui colli di Firenze, dove riposano anche Carlo e Nello Rosselli e Gaetano Salvemini.

Indice delle illustrazioni

Introduzione

In copertina
Libri del Fondo Ernesto Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 15

Ernesto Rossi

In copertina
Ernesto Rossi a Bergamo, prima del 1929
(Archivi Storici dell'Unione Europea, ER-3) 21

1 Ada Rossi negli anni dell'Università a Pavia
(Immagine tratta dal libro di C. Barilli, *Un uomo e una donna. Vita di Ernesto e Ada Rossi,* Lacaita, Manduria 1991) 24

2 Ernesto Rossi, tessera dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-1) 26

3 Gaetano Salvemini, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4551
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 27

4 Gita sui colli di Firenze (1923-1924). Da sinistra a destra: Gaetano Salvemini, Marion Cave, Carlo Rosselli, Bruno Pucci, amico non identificato, Serenella Rossi, Ernesto Rossi, Clara Rossi
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-3) 28

5 *Non Mollare*, n. 5, febbraio 1925 (Il Memoriale Filippelli)
(*Non Mollare* (1925), La Nuova Italia, Firenze 1955) 31

6 *Non Mollare*, n. 14, giugno 1925 (Numero speciale per Matteotti)
(*Non Mollare* (1925), La Nuova Italia, Firenze 1955) 31

7 Periodico clandestino *Non Mollare*, Firenze 23 maggio 1925
(Wisconsin-Madison Memorial Library
Per gentile concessione del Department of Special Collections, Memorial Library,
University of Wisconsin-Madison) 32

8 Redattori del periodico fiorentino *Non Mollare* (ottobre 1925). Da sinistra a destra:
Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi,
Luigi Emery, Nello Rosselli
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-3) 33

9 Ernesto Rossi con la madre Elide, nel 1929
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-3) 34

10 Riccardo Bauer
(Archivio Storico Società Umanitaria Milano).....36

Leggere e scrivere in carcere

In copertina
Ernesto Rossi, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4441
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017) 39

11 V. Pareto, *Manuale di economia politica*, 1905. Copia di E. Rossi
(Per gentile concessione del prof. Giulio Cifarelli) 43

12 A. Marshall*, Principii di economica*, 1925. Copia di E. Rossi con note manoscritte
strappate dalla censura
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi).....48

13 Copia di E. Rossi dei *Principii di economica di* Marshall con annotazione
di un compagno di carcere
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi).....50

14 Richiesta di autorizzazione relativa al possesso di penna, lapis, lavagnetta e gesso da parte di Ernesto Rossi per poter attendere ai propri studi: comunicazione del Ministero di Grazia e Giustizia al Ministero dell'Interno (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4441 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017) 52

15 Copia di E. Rossi dei *Principii di economica* di Marshall con timbri carcerari e numeri di matricola (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 56

16 Vincenzo Calace, scheda del Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 938 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – dichiarazione di utilizzo ACS 8/2017) 57

17 Notizia del tentativo di fuga di Ernesto Rossi (Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-1) 58

18 Richiesta di autorizzazione al matrimonio con Ada Rossi: comunicazione del Ministero della Giustizia a quello dell'Interno (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4441 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 60

19 Camillo Berneri, scheda del Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 537 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – dichiarazione di utilizzo ACS 9/2017) 62

20 Disegno di Ernesto Rossi. Lettera alla madre Elide, 5 giugno 1936 (Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 66

21 Riccardo Bauer, scheda del Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 417 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 68

22 Manlio Rossi Doria, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4461
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 68

23 Vittorio Foa, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 2095
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 69

24 Massimo Mila, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 3281
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 69

25 Lettera di Ernesto Rossi alla sorella Aida, 22 marzo 1937
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 76

«Gli anni dell'alta teoria»: fra cospirazione e galera

In copertina
Lettera di Ernesto Rossi alla madre Elide, 26 dicembre 1935: pagina censurata
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 79

26 Ritratto del marchese Antonio de Viti de Marco, realizzato da Antonio Mancini
(Collezione d'arte della Banca d'Italia) 83

27 *La Riforma Sociale*, settembre-ottobre 1930, con l'articolo di Ernesto Rossi
«I debiti pubblici dello Stato»
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 87

28 Luigi Einaudi con la moglie Ida e i figli Mario (in piedi accanto alla moglie Manon)
e il giovane Giulio, nel cortile della cascina di San Giacomo a Dogliani nel 1933
(Archivio Famiglia Einaudi) 89

29 Pasquale Jannaccone
(Accademia delle Scienze di Torino) 91

30 Attilio Cabiati
(Archivio Fondazione Luigi Einaudi di Torino) 91

31 Gioele Solari nel 1924
(Accademia delle Scienze di Torino) 91

32 Copia di E. Rossi dei *Principii di economica* di Marshall: pagine strappate dalla censura
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 94

33 Piero Sraffa, John Maynard Keynes e Dennis Robertson a Tilton nel 1927
(Milo Keynes Archive Fund) 101

34 J.M. Keynes, *The Economic Consequences of the Peace*, 1919. Copia di E. Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 104

35 J.M. Keynes, *The Means to Prosperity*, 1933. Copia di E. Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 108

36 Letture per detenuti politici. Richieste di autorizzazione per *La Riforma Sociale*
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b 4441
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS
1547/2017) 117

37 L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*,
1932. Copia di E. Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 122

38 Lionel Robbins nel 1929
(LSE Library, LSE/Unregistered/25/1/3) 126

39 Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi, autoritratto. Lettera alla moglie Ada,
17 agosto 1935
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 130

39a Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Rossi, Calace e Roberto.
Lettera al nipote Mario Ferrero, 23 agosto 1935
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 131

39b Progetti per il futuro: disegno di Ernesto Rossi raffigurante se stesso e Ada.
Lettera alla moglie Ada, 29 agosto 1935
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 132

39c Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Rossi, Roberto e Calace.
Lettera alla moglie Ada, 13 settembre 1935
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 132

39d Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Roberto, Fancello e Calace.
Lettera alla moglie Ada, 8 novembre 1935
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 133

39e Vita carceraria: disegno di Ernesto Rossi raffigurante Bauer, Domaschi e Rossi.
Lettera alla moglie Ada, 27 dicembre 1935
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 133

40 R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, 1931. Copia di E. Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 139

40a Annotazioni di Ernesto Rossi a matita, cancellati dalla censura
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 139

41 Antonio Gramsci, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario politico Centrale, b. 2499
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – dichiarazione
di utilizzo ACS 8/2017) 142

42 Riccardo Bauer disegnato da Ernesto Rossi. Lettera alla madre Elide,
22 maggio 1936
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 152

43 Vittorio Foa disegnato da Ernesto Rossi. Lettera alla madre Elide, 8 maggio 1936
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-13) 153

44 Richiesta di autorizzazione per tradurre *The Common Sense of Political Economy*
di Wicksteed
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b 4441
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS
1547/2017) 155

45 Elide Verardi, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 6366
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017) 159

46 A.C. Pigou, *Economia del benessere*, 1934. Copia di E. Rossi,
evidenziazioni fatte con ago e filo
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 162

47 Professori e studenti della London School of Economics and Political Science,
giugno 1929
(LSE Library, LSE/Unregistered/25/1/3) 172

Riforma della società e unità europea: tra il confino di Ventotene e l'esilio in Svizzera

In copertina
Ernesto Rossi a Ventotene, marzo 1940
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-3) 175

48 Ursula Hirschmann
(Immagine tratta dalla copertina del libro *Noi senzapatria*, il Mulino, Bologna 1993) 179

49 Eugenio Colorni, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 1422
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 180

50 Altiero Spinelli, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4913
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1563/2017) 182

51 Note manoscritte attribuibili a Eugenio Colorni sulla copia di E. Rossi
di *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di L. Robbins
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 185

52 Note manoscritte attribuibili a Eugenio Colorni sulla copia di E. Rossi di *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di L. Robbins (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi).....186

53 Divieto di consegna di sette quaderni a Ernesto Rossi. Comunicazione del Ministero dell'Interno a quello di Grazia e Giustizia (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4441 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017).....189

54 Rettifica del divieto di consegna di sette quaderni a Ernesto Rossi. Comunicazione del Ministero dell'Interno a quello di Grazia e Giustizia (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4441 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017).....189

55 Foto di gruppo a Monte Oriolo, 1943. Da sinistra: Aida Ferrero, Lorenzo Ferrero, Eugenio Colorni, Ada Rossi, Mario Alberto Rollier, Bruno Pucci, Clara Pucci, Guglielmo Ferrero, Carlo Pucci, Enrico Giussani, Ernesto Rossi, Elide Rossi (Archivi Storici dell'Unione europea, ER-3).....191

56 Ernesto Rossi a Ginevra, 1944 (Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-3).....192

57 F.H. Knight, *Risk, Uncertainty, and Profit*, 1939. Copia di E. Rossi (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi).....196

58 L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, 1940 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi).....199

59 Ernesto Rossi con Altiero Spinelli e Luigi Einaudi all'Osteria del matematico a Velletri, aprile 1948 (Archivio Fondazione Luigi Einaudi di Torino).....201

60 *Lettere politiche di Junius*, 1920 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi).....208

61 Lettera di Ernesto Rossi a Luigi Einaudi dal confino di Ventotene, 5 febbraio 1941
(Archivio Fondazione Luigi Einaudi di Torino) 210

62 Lettera di Ernesto Rossi alla moglie Ada con ritratti di Altiero Spinelli, 28 settembre 1940
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo E. Rossi, ER-14) 216

63 Bernardino (Dino) Roberto, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4359
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – dichiarazione di utilizzo ACS 8/2017) 219

64 *Manifesto del Movimento Federalista Europeo*, 1943
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo Piero Malvestiti, PM-326) 224

65 *Il manifesto-programma di Ventotene*, 1944. Copia con dedica di Ernesto Rossi a Junius (Luigi Einaudi)
(Archivio Fondazione Luigi Einaudi di Torino) 225

66 «Vassoio di Ventotene» dipinto da Ernesto Rossi
(Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea) 228

66a «Vassoio di Ventotene» dipinto da Ernesto Rossi
(Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea) 230

67 Divieto del libro *Union Now* di Clarence Streit.
Comunicazione del Ministero della Cultura popolare a quello dell'Interno
(Archivio Centrale dello Stato – Ufficio Confino di Polizia, b. 886
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017) 234

68 Ritratto di Altiero Spinelli disegnato da Ernesto Rossi
(Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo A. Spinelli, AS-1) 240

69 Movimento «Popolo e Libertà», Bollettino n. 1, giugno 1943, con gli *Orientamenti* da Ventotene
(Archivio della Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni) 247

70 Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann con la primogenita Silvia a Ventotene (Immagine tratta dal libro di Ursula Hirschmann, *Noi senzapatria*, il Mulino, Bologna 1993) 250

71 Necrologio di Arnaldo Guerrini su *La Voce dei Giovani*, foglio del Partito Italiano del Lavoro, n. 2, luglio 1944 (Istituto Nazionale Ferruccio Parri – Portale della rete INSMLI – Banca Dati sui periodici della Resistenza: www.stampaclandestina.it) 253

72 *L'Unità Europea*, voce del Movimento Federalista Europeo, n. 2, agosto 1943 (Istituto Nazionale Ferruccio Parri – Portale della rete INSMLI – Banca Dati sui periodici della Resistenza: www.stampaclandestina.it) 256

73 *La Voce del Popolo*, organo dell'Unione dei Lavoratori Italiani, n. 4, luglio 1943 (Istituto Nazionale Ferruccio Parri – Portale della rete INSMLI – Banca Dati sui periodici della Resistenza: www.stampaclandestina.it) 257

74 E. Rossi, *Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie*, «Lo Stato Moderno», a. V, n. 21-23, 1948 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 263

75 Ada Rossi, foto del Casellario Politico Centrale. (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 4428 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017) 267

76 *Problemi della Federazione Europea*, 1944 (Biblioteca della Fondazione Pietro Nenni) 277

77 A. S. e E. R., *Problemi della Federazione Europea*, 1945 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 278

78 Giorgio Braccialarghe, scheda del Casellario Politico Centrale (Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 809 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – dichiarazione di utilizzo ACS 9/2017) 281

L'altro decennio delle traduzioni: «poveri diavoli» e «anime del purgatorio»

In copertina
P.H. Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy*, 1933. Copia di E. Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 287

79 E. Fueter *Storia della storiografia moderna*, 1943-5 292

80 Adele, Bianca e Umberto Ceva, intorno al 1918
(Unione Femminile Nazionale di Milano, Fondo Archivio Adele Ceva,
b. 9, fasc. 1, n. 3
Concessione 7/2017) 297

81 Lettera di Bianca Ceva a Benedetto Croce, 2 febbraio 1943
(Archivio Centrale dello Stato – Fondo Ugo La Malfa, b. 1, fasc. 1-10
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS
1547/2017) 298

82 W.D. Ross, *Aristotele*, traduzione di Altiero Spinelli, 1946
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 300

83 F.H. Knight, *Risk, Uncertainty, and Profit*, 1939. Copia di E. Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 301

84 J.T. Adams, *Epopea dell'America*, 1937
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 302

85 Ferruccio Parri, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 3747
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – dichiarazione
di utilizzo ACS 9/2017) 304

86 Alberto Jacometti, scheda del Casellario Politico Centrale
(Archivio Centrale dello Stato – Casellario Politico Centrale, b. 2608
Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – dichiarazione
di utilizzo ACS 9/2017) 309

87 Richiesta al Ministero dell'Interno di maggiore severità nei confronti del confinato Ernesto Rossi avanzata dal direttore della colonia di Ventotene (Archivio Centrale dello Stato – Ufficio Confino di Polizia, b. 886 Su concessione del Ministero per i Beni e le attività culturali – concessione ACS 1547/2017) 311

88 Bobi Bazlen, Angela Zucconi e Adriano Olivetti a Roma nel 1942 (Per gentile concessione della Fondazione Adriano Olivetti) 319

89 L. von Mises, *Socialism: An Economic and Sociological Analysis*, 1936. Copia di E. Rossi con annotazioni autografe (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 324

90 G. Fuà, *Schemi di calcolo economico su dati incerti*, 1948. Copia di E. Rossi (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 326

91 A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, 1945 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 329

92 E. Rossi, *Abolire la miseria*, 1946 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 330

93 E. Rossi, *Critica del capitalismo*, 1948 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 333

94 E. Rossi, *La riforma agraria*, 1945 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 334

95 L. Robbins, *Le cause economiche della guerra*, 1944 (Collezione privata) 337

96 W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, 1946 (Collezione privata) 340

97 A.F. von Hayek, N.G. Pierson, L. von Mises e G. Halm, *Pianificazione economica collettivistica. Studi critici sulle possibilità del socialismo*, 1946 (Collezione privata) 342

98 E. Rossi, *Critica del sindacalismo*, 1945
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 350

99 Periodico *Società Nuova*, n. 6, giugno 1946
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 353

100 Settimanale *Il mondo*, novembre 1961. Prefazione di Luigi Einaudi al trattato di economia di Wicksteed con nota introduttiva di Ernesto Rossi
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 357

Un riformista empirico e rompiscatole: dal dopoguerra agli anni Sessanta

In copertina
Foto di Ernesto Rossi con dedica alla signora Ida Einaudi sul retro, 2 dicembre 1954
(Archivio Famiglia Einaudi) 359

101 Dedica manoscritta di Paolo Sylos Labini a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro di P. Sylos Labini e G. Guarino, *L'industria petrolifera negli Stati Uniti, nel Canadà e nel Messico*, 1956
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 364

102 Minuta della lettera di Luigi Einaudi ad Alcide De Gasperi, con la proposta di confermare Ernesto Rossi alla presidenza dell'ARAR
(ASBIT, Banca d'Italia, Direttorio – Einaudi, n. 8, fasc. 6, sfasc. 5) 365

103 Dedica manoscritta di Manlio Rossi-Doria a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro *Riforma agraria e azione meridionalista*, 1948
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 366

104 Dedica manoscritta di Ugo La Malfa a Ernesto Rossi nell'occhietto del volume *La politica economica in Italia, 1946-1962*, 1962
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 368

105 Lettera di Ernesto Rossi a Donato Menichella, 7 ottobre 1952
(ASBIT, Carte Menichella, n. 1, fasc. 5, sfasc. 44) 370

106 E. Rossi, *Aria fritta,* 1956
(Collezione privata) 372

107 Dedica di Ernesto Rossi alla signora Ida Einaudi sul retro di una sua foto, 2 dicembre 1954
(Archivio Famiglia Einaudi) 373

108 Lettera di Ernesto Rossi a Donato Menichella, 15 e 17 febbraio 1956
(ASBIT, Carte Menichella, n. 1, fasc. 5, sfasc. 44) 374

109 Nota manoscritta di Giannino Parravicini in testa al frontespizio dell'estratto *Debito pubblico, reddito, occupazione*, datata 31 gennaio 1951
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 377

110 Nota manoscritta di Federico Caffè in testa al frontespizio del libro *Considerazioni storico-bibliografiche attorno al problema della disoccupazione in Italia*, 1952
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 377

111 Dedica manoscritta di Luca Rosania a Ernesto Rossi in testa al frontespizio dell'estratto *Considerazioni sulla riforma delle società commerciali e sulle azioni di risparmio*, datata 30 marzo 1966
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 377

112 E. Rossi, *Banderillas,* 1947
(Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi) 380

113 E. Rossi, *I padroni del vapore,* 1955
(Collezione privata) 384

114 E. Rossi, E. Scalfari e L. Piccardi, *Petrolio in gabbia,* 1955
(Collezione privata) 384

115 E. Rossi, *Borse e borsaioli,* 1961
(Collezione privata) 385

116 E. Rossi, *Elettricità senza baroni,* 1962
(Collezione privata) 385

117 Dedica manoscritta di Siro Lombardini a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro *Il problema del monopolio*, 1956 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 386

118 Dedica manoscritta di Paolo Sylos Labini a Ernesto Rossi sul recto del primo foglio del libro *Oligopolio e progresso tecnico*, 1957 (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 387

119 Lettera di Ernesto Rossi a Donato Menichella, 12 maggio 1956 (ASBIT, Carte Menichella, n. 1, fasc. 5, sfasc. 44) 388

120 M. Rossi-Doria, *Rapporto sulla Federconsorzi*, 1963. Copia di E. Rossi (Banca d'Italia, Biblioteca Paolo Baffi, Fondo E. Rossi) 390

121 *L'astrolabio*, fascicolo del 19 febbraio 1967, con ritratto di Ernesto Rossi dipinto da Carlo Levi (Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini" Concessione n. prot. 107/B/IV/4) 393